BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
4 A
3

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SCHILLER

DELLA

GUERRA DE' TRENT'ANNI

Digitized by Google

T-9-G-62

Digitized by Google

STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT'ANNI

SCRITTA IN LINGUA TEDESCA

DA

FEDERIGO SCHILLER

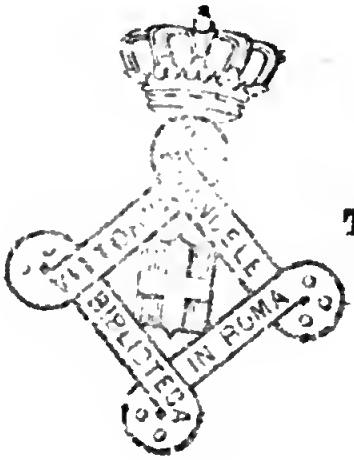
E TRADOTTA

DA

ANTONIO BENCI

PRECEDUTA DA UN COMPENDIO DELLE GUERRE E DEI TRATTATI
RELATIVI ALLA RIFORMA DELLA RELIGIONE E ANTERIORI
ALLA GUERRA DE' TRENT'ANNI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



Terza edizione

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1867.

Google

PAROLE DEGLI EDITORI

IN CAPO ALLA SECONDA EDIZIONE DI QUESTA OPERA

NELLA NOSTRA

BIBLIOTECA POPOLARE.

In meno di un mese abbiamo esaurita la prima edizione da noi fatta di questa Storia, e ne dovemmo per conseguenza ricominciare la stampa: la qual cosa ci porge occasione di correggere pochi errori sfuggiti nei molti nomi proprii di luoghi in essa storia sparsi. Ecco le parole che in data del 10 dicembre 1851 premettevamo a quella prima edizione nostra, nel dare le ragioni che ci avevano determinato a porla nella nostra Nuova Biblioteca Popolare.

« Volendo dar principio alla parte straniera della nostra Biblioteca, abbiamo volentieri posto mano alla letteratura tedesca, e perchè abbondantissima di preclari ingegni, e perchè le opere loro sono assai meno conosciute in Italia, a cagione della maggiore difficoltà della lingua, di quelle di altre straniere letterature.

« Nel pubblicare la *Storia della guerra de' Trent'anni* di Federigo Schiller crediamo di far cosa utile specialmente ai tempi nostri, poichè in essa si veggono delineate da mano maestra le contese che insorsero fra l'Impero e la Chiesa ai tempi della Riforma, le loro cause e le loro conseguenze.

« Nessuna storia è forse più di questa feconda di avvenimenti drammatici singolari e di salutari lezioni per i principi e per i popoli. In essa si trovano tracciati i caratteri di molti principi e capitani illustri di tutta la Germania, Spagna, Francia, Svezia, Danimarca, ecc., non che di tutti i principali uomini di Stato di quei tempi; così quelli di un Federigo, di un Massimiliano, di un Gustavo Adolfo, di un Tilly, di un Turrena, di un Richelieu; le loro qualità, i loro difetti, i loro

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO

talenti, la loro politica, le condizioni dei loro tempi, tutto quivi si trova con mirabile concisione e chiarezza descritto.

« E noi tanto più volentieri ci facciamo a riprodurre questo brano di storia, che per più capi ha molta analogia ai fatti che ci passano giornalmente sott'occhio, tanto più che questa tanto citata *Guerra dei Trent'anni* non sarà per avventura da molti conosciuta.

« Non è che con ciò vogliamo dire essere questa pregiata opera dello Schiller sconosciuta agl'Italiani, poichè la traduzione accuratissima che ne fece il chiarissimo Antonio Benci ebbe già due edizioni, la prima eseguita a Firenze sotto gli occhi dell'autore per Antonio Pezzati 1822, in 2 vol. in-8°, e l'altra a Capolago, tipografia Elvetica 1831, in 2 vol. in-16° grande. Non pertanto noi credemmo che il riprodurla in questa nostra Raccolta economica fosse il miglior modo di vieppiù diffonderla e farla divenir popolare fra noi.

« Il Lettore osserverà nella prefazione del traduttore come egli, per far meglio intendere l'opera dell'autore tedesco, abbia originalmente tracciato e posto innanzi alla medesima un compendio delle guerre e dei trattati relativi alla riforma della religione ed anteriori alla guerra dei Trent'anni, e le abbia fatto seguire un'esposizione dei negoziati, e del trattato della pace di Vestfalia che terminò quella guerra, accennando in ultimo la protesta di Innocenzo X e degli Spagnuoli contro quel trattato.

« L'interesse che può destare questa storia si può facilmente dedurre da uno sguardo che si voglia gettare sull'indice delle materie o sommario diligentemente steso dall'autore.

« In conseguenza delle ragioni sopra esposte, speriamo che ci verrà condonato se abbiamo dato la precedenza ad uno scrittore storico straniero poco noto ed assai interessante, sopra qualche altro nostro italiano più conosciuto.

« Si abbia anche in ciò il Lettore una prova del desiderio che abbiamo di porgergli libri utili e poco noti, ed offrirli a un prezzo talmente modico che questo non sia più un ostacolo al provvederseli ».

Torino, 10 marzo 1852.

Digitized by Google

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Questa storia, compilata dallo Schiller e da me tradotta, è nuova in Italia, non solo per gli avvenimenti in essa narrati, ma anche per la maniera con cui fu delineata e scritta. Vi manca quasi al tutto quel metodo e ordine cronologico, che la storia richiede : ma vi souo benissimo descritte le battaglie, gli assedii, le sedizioni dei popoli, le congiure de' capitani, le qualità dei principi e le passioni di tutti gli uomini. Lo Schiller era poeta, filosofo e scrittore di drammi del genere romantico: e fidandosi nella forte sua memoria, tutte a mente raccoglieva le notizie, e tutta a mente componeva l'opera, prima di scriverla. Per la quale indole e consuetudine sua non è meraviglia, ch'ei deviasse alquanto dal solito e regolare cammino, e che facesse un dramma, ancor quando disegnava una storia. Infatti la presente opera è da molti risguardata come un bellissimo dramma, ed è altresì dettata con poetico stile.

Pertanto il pubblico debbe essere indulgente al traduttore di un libro, il cui massimo pregio consiste nella elocuzione. Io vi ho usata gran diligenza, ma son certo che ogni altro italiano avrebbe potuto meglio di me compier l'impresa. E intanto pubblico la mia traduzione, in quanto che niuno aveva atteso a questa bella opera dello Schiller. Vi ho premesso un compendio della vita sua, perchè l'opera diviene più grata, quando si conosce chi l'ha composta. Poi vi ho aggiunto un compendio delle guerre e dei trattati relativi e anteriori alla guerra de' trent'anni, affinchè sia più facilmente inteso da' lettori il primo libro di questa storia, che è alquanto implicato e troppo ristretto. Quindi ho supplito con molte note (niuna delle quali appartiene allo Schiller) alla mancanza delle date cronologiche, indicando pure alcune cose particolari che mi sono sembrate utili all'intelligenza delle narrazioni. E poichè lo Schiller era protestante, e non poteva

perciò approvare alcune dottrine della religione cattolica, così non potendo io alterare il suo discorso per l'ufficio mio di traduttore, mi sono valso dell'opportuna vicenda di riprovare le sue censure in altrettante note. Non fu egli però parziale ai suoi compagni di religione, e generalmente è riputato veritiero storico.

Terminata la storia della guerra, lo Schiller dinota che sarebbe pure importante la storia della pace, e soggiunge che il far di questa un compendio, difformerebbe la più grande e significante opera della saviezza e delle passioni umane. Nondimeno ho creduto che in mancanza di meglio sarebbe grato ai lettori un tale compendio: e perciò l'ho fatto e aggiunto alla fine della storia, indicando le negoziazioni e il trattato della pace di Vestfalia.

Ho tratto le notizie della vita dello Schiller da un libro biografico e tedesco, intitolato: *Allgemeine Hand-Encyclopädie für die gebildeten Stände*, ovvero *Conversations-Lexicon;* e mi sono giovato anche d'un bell'articolo inserito dal signore I. I. Derchè nel primo tomo, pag. 327, della *Revue Encyclopédique* che si stampa in Parigi.

Ho tratto le altre aggiunte storiche da varii libri e principalmente dall'*Histoire abrégée des traités de paix entre les puissances de l'Europe: depuis la paix de Westphalie, par feu M. de Koch et par F. Schoell.* Molte mie aggiunte non sono che traduzioni di quest'opera di Koch e di Schoell.

Alla fine del secondo tomo troveranno i lettori un indice geografico, ove ho indicato per ordine alfabetico i nomi italiani dei paesi, delle città, ecc., coi rispettivi nomi forestieri. Avendo sempre i nostri scrittori usato di render questi nomi italiani, essendo molti di essi nomi già per consuetudine differenti nella nostra pronunzia, e più valenti letterati a ciò consigliandomi, ho seguito anch'io l'uso comune, lasciando la desinenza forestiera ai soli nomi proprii delle persone. E poichè non pretendo che tutti approvino quest'uso, il quale anzi può essere da alcuni stimato una vera pedanteria, così per dar loro un mezzo facile a sostituire di nuovo i nomi forestieri, a raddrizzare quelli che io avrò stroppiati, ed a studiare quindi nelle carte geografiche della Germania, ho collocato in fine il suddetto indice. Mi scusino i lettori se io ho male adempito i loro desiderii.

VITA

DI

FEDERIGO SCHILLER.

Giovanni Federigo Cristoforo Schiller, nacque da genitori luterani a dì 10 di novembre 1759 in Marbacco, piccola città del ducato di Virtemberga. Suo padre fu dapprima chirurgo, poi divenne tenente e capitano in un reggimento di usseri, ed al fine fu fatto sopraintendente de' giardini della *Solitudine*, villa del duca di Virtemberga lungi una lega da Stutgardia; e quivi attendendo all'agricoltura, compilò un libro molto stimato intorno alla coltivazione degli alberi (*die Baumzucht*). Ma per tali cure e per altri accidenti della fortuna non potè egli dare opera pronta a ben educare il figlio. Questi ebbe per primi maestri uomini severi e inesperti, che non seppero conoscere e promuovere le buone qualità del suo intelletto. E quando i genitori lo condussero in Luisburgo, piccola ma piacevole città del Virtemberghese vicina a Stutgardia, ancor qui egli fu molto maltrattato nella scuola, in cui doveva imparare il latino. Tali e tanti erano i difetti del modo d'insegnare, usato fino ai presenti tempi e non per tutto ancora dismesso, che eziandio uno Schiller doveva in quelle scuole parer privo d'ingegno: ed avrebbe infatti perduto sotto quei maestri le buone facoltà intellettuali dategli dalla natura, se questa stessa benigna madre non gli avesse pur conceduto indole e talento contrario a quello solito de'fanciulli. Federigo non amava i giuochi, non amava i divertimenti della scuola. Ei passava le ore destinate all'ozio, o passeggiando in luoghi solitari, o traducendo insieme con un caro amico i Fasti d'Ovidio, le Odi d'Orazio e l'Eneide di Virgilio. Quindi studiava nella Messiade, poema sacro del Klopstock, e meditava profondamente nel più antico de' libri, cioè nella Santa Bibbia. Da' quali studii

che egli fece da se stesso e di età così giovanile, dal 1768 al 1773 in Luisburgo, si derivò quella tempra dell'animo suo, che fu libera e fortissima, da mantenere i filosofici e classici pensieri ancorquando poi vagò per gli antri cupi e romantici.

Di lui pur giovanetto si racconta, che leggendo le odi di Klopstock cancellava a proposito quelle strofe che gli parevano poco atte a seguitare il precedente pensiero; e che tutta cancellò quell'ode, il cui titolo è *la Guarigione* (die Genesung), perchè, quantunque sia dettata con splendide parole in suono armonico, ha nondimeno questo solo pensiero : *se io non fossi guarito sarei morto, e non avrei potuto compiere il mio poema della Messiade.* Guai alla moltitudine de' nostri poeti, se i lor versi fossero caduti sotto gli occhi del giovanetto Schiller! Tutto preso egli da grandi e filosofici pensieri, gli rifuggiva l'animo dalle lievi e fugaci cose; e tanto si era infiammato nella lettura de' vetusti e sacri cantici, che voleva promuovere l'insegnamento della divina morale della scrittura. Ma costretto dal bisogno entrò nel 1773 in un collegio militare, che il duca di Virtemberga istituì giusto allora nel castello della Solitudine; e poi elesse lo studio della giurisprudenza; e poi lasciò questo studio, andando ad imparare la chirurgia nella città di Stutgardia. Dopo di che, avendo egli soli venti anni, fu fatto chirurgo de' granatieri: imperocchè il duca di Virtemberga amava molto il padre di Federigo. Contro tanti vantaggi però l'indole naturale prevalse. Ei non potè mai rimuovere l'animo suo dallo studio della poesia, delle lingue antiche, della storia e della filosofia. E già meditava e componeva un poema, il cui eroe sarebbe stato Mosè, liberatore, legislatore e capitano del popolo d'Israele, quando gli furono date a leggere le opere di Lessing, di Göthe, di Shakespear, e la tragedia di Ugolino scritta da Gerstemberg. Onde per questa nuova lettura, e in udire altre opere recitate dal teatro di Stutgardia, si sentì egli di subito invogliare a questo genere di cose: e lasciando il poema e la chirurgia, si presentò come attore in sul teatro dinanzi alla corte di Virtemberga. Ma egli timido e inesperto increbbe al pubblico: sicchè dovè ritirarsi dall'arte comica, e prese a scrivere tragedie. Dettò dapprima lo *Scolare di Nassau* e *Cosimo de' Medici:* ma queste due opere non gli piacquero e le bruciò. Quindi compose un dramma intitolato: *i Ladri* (die Räuber), e lo fece recitare (1) in Manemia, dove era allora il miglior teatro della Germania. Questo dramma è privo d'unità

(1) Lo fece recitare nel 1780, ma lo aveva scritto nel 1777 all'età di diciott'anni.

e di regole, appunto come è il procedere degli assassini che ivi sono dipinti: ma è scritto con eloquenza sì calda, impetuosa e libera, che muove gli uditori e ne trae plauso. Forse non piacerebbe sulle scene italiche: perchè la nostra natura aborre sì tetri orrori, e perchè molte locuzioni, che l'idioma e il filosofar germanico ammette, ci sembrerebbero metafore ardite, cupe e strane dalla nostra favella. Comunque sia però, il dramma dello Schiller piacque al pubblico di Manemia: e questo plauso recò molestia ad alcuni autorevoli personaggi. Stava in corte un tale nativo de' Grigioni, cui parvero i suoi concittadini trattati troppo male in esso dramma: sicchè ne fece grandi querele col duca di Virtemberga, e costui, al quale pure non piaceva lo stile dello Schiller, ordinò ch'ei più non scrivesse. Ma come suole che quando si tenta di reprimere e sopraffare l'ingegno degli uomini, questi, se hanno consiglio e animo fermo, non possono sottomettersi, e abbandonano piuttosto la patria; così lo Schiller, che alcuni dicono essere stato pure arrestato, colse l'occasione di certe feste date al granduca Paolo di Russia nel 1782 in Stutgardia, e fuggì di quivi, riparandosi in vicinità di Bauerbacco, appresso una vedova rispettabile, il cui figlio era stato suo compagno nel collegio.

Rimanendo ivi nascosto e seguitando lo studio, compiè due altre tragedie o drammi, cioè la *Congiura di Fiesco* e *Amore e Cabala*; e disegnò nel medesimo tempo l'altra tragedia intitolata: *Don Carlo*. Poi trasferendosi in Manemia, v'incontrò due personaggi che conobbero il merito suo, e lui amarono e protessero. Il primo fu quel celebre attore, di nome Ifland, che ebbe per quarant'anni continuo plauso ne' teatri d'Alemagna, che scrisse pure moltissimi e lodevoli drammi, e che era allora direttore del teatro di Manemia. Il secondo fu il barone Dalberg, uomo rispettabile e letterato. Ifland fece ascrivere il suo nuovo amico, siccome scrittore, al teatro di Manemia. Dalberg nel 1783 condusse lo Schiller seco in Magonza, e lo presentò al duca di Vimaria che era intelligente protettore delle arti e delle lettere.

Quindi lo Schiller andò in Sassonia, ed abitando in Dresda, in Jena e nei dintorni di Lipsia, compilò fino al 1787 un giornale letterario col titolo di *Thalia Rhenana*. Nel medesimo tempo attese alla matematica, alla storia ed alla filosofia, la quale studiò nelle opere di Cristiano Garve, di Emanuele Kant ed anche in quelle di Benedetto Spinosa. E poichè in Dresda era un'ottima e copiosa libreria, così lo Schiller ebbe opportuno mezzo a ben conoscere la storia della Spagna sotto Filippo II, di che aveva bisogno per compiere la sua tragedia intitolata *Don Carlo*.

Ma essendogli note, dopo questo studio, le qualità di Filippo, non solo compiè la tragedia, che scrisse eziandio un'altra opera storica e importantissima, cioè la *Rivoluzione dei Paesi Bassi sotto il governo di Filippo II.*

Le rivoluzioni dell'Olanda si collegano con quelle che in Germania diedero origine alla guerra de trent'anni; sicchè lo Schiller si era colla prima sua opera storica apparecchiato anche alla seconda. Intanto però si partì da Dresda nel 1787, e andando in Vimaria, ove le lettere e le scienze fiorivano, strinse amicizia con Wieland, con Herde, con Göthe e con altri sommi letterati. Il duca di Vimaria gli diede il titolo di suo consigliere privato. Ed allora la tragedia, *Don Carlo*, fu recitata e molto applaudita, benchè poco tempo prima fosse stata ammessa sulle medesime scene un'altra ammirabile tragedia di Göthe, l'*Ifigenia in Tauride.* Il plauso fatto all'una non tolse i plausi all'altra; ed invero il *Don Carlo* è la più regolare e la più studiata tragedia dello Schiller, talchè potrebbe convenire anche al nostro teatro se forse non riuscisse un-poco troppo lunga in proporzione del tempo, che noi assegniamo alle rappresentazioni sceniche. E quando dico che potrebbe essa convenire al nostro teatro, non intendo già di biasimare le altre opere dello Schiller, nè pregiare più le cose nostre che le altrui; ma alludo soltanto alla diversità degli usi letterarii e civili, che dall'Alemagna all'Italia è molto grande.

Durante gli anni 1788 e 1789 lo Schiller fu cooperatore d'un giornale intitolato: *il Mercurio tedesco.* Nel 1789 fu eletto a professore di filosofia in Jena per istanze fatte in pro suo dal Göthe; facendo poi nella medesima università lezioni di storia e di estetica. E nel 1790 pubblicò la *Storia della guerra de'trent'anni*, inserendola in un calendario destinato alla lettura delle signore (in dem Taschenkalender für damen). Questa è l'opera che io ho tradotta, e di cui ho parlato nella prefazione. Dippoi lo Schiller dettò in prosa memorie relative alla *Storia de' bassi tempi*, memorie relative alle *Guerre civili della Francia sotto il governo di Francesco I, e di Enrico II e di Caterina de' Medici reggente*, memorie *del conte d'O*, e un trattato *delle opere militari delle negoziazioni e delle qualità del maresciallo Vieilleville.* Questo trattato non fu compiuto, ed è reputato un romanzo, ma è benissimo scritto.

Tra le sue opere poetiche sono molte odi, e il volgarizzamento del secondo e del quarto libro dell'Eneide e la traduzione delle due tragedie d'Euripide, i *Fenicii* e *Ifigenia in Aulide.*

Tradusse pure *Macbeth*, tragedia di Shakespear, e la *Fedra*

di Racine. E arricchì la letteratura drammatica delle seguenti opere: *Turandot*, *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, *la Sposa di Messina*, *Guglielmo Tell* e *Giovanna d'Arco*. Egli fece quest'ultima tragedia, forse per gratitudine, trattando un argomento sì illustre nella storia di Francia, dopochè l'assemblea legislativa gli ebbe conceduto nel 1792 i titoli e i diritti di cittadino francese. Dieci anni dipoi, e ad istanza del duca di Vimaria, l'imperatore d'Austria diede allo Schiller il titolo e i gradi della nobiltà germanica.

Benche fosse però lo Schiller tanto onorato e lusingato, non fu mai superbo, nè presuntuoso, nè cortigiano. Sempre intento a compiere gli obblighi suoi, stava due ore in cattedra per esporre a' giovani con viva eloquenza e col santo lume della filosofia, tutte le discipline de' popoli e le opere de' cittadini. Quindi ritornava alle domestiche mura, ove lo attendeva la sua giovine sposa, da lui caldo amatore teneramente amata. Ma non si abbandonava perciò all'amoroso colloquio, seguitando anzi con più ardore e con libertà lo studio. Ed allora che il sole declinando all'orizzonte indicava agli uomini che prendessero riposo, allora appunto lo Schiller si sentiva disposto a meditare ed a scrivere; e l'aurora soventi risorgeva, anzichè la di lui fantasia addormentata si fosse. Quindi non è meraviglia ch'ei facesse cotante opere in sì breve tempo, e che presto morisse. Ne' primi anni del presente secolo dovè lasciare la cattedra e partirsi da Jena per causa de' mali fisici, come dicono alcuni biografi, come altri dicono per le solite vicende della politica fortuna, che di rado è propizia ad un poeta, filosofo e storico, il quale voglia trasmetter di sè nei posteri nome purissimo. Ma neppur quando ebbe lasciato la cattedra, non cessò dalle sue consuetudini. L'illustre Göthe, suo affettuoso amico, lo indusse a vivere vicino a sè in Vimaria: e quivi lo Schiller, povero, ma contento, si godeva d'un piacevole ristoro nella conversazione di molti uomini virtuosi e dotti. Nel 1804 andò a Berlino per attendere alla recita della sua tragedia, *Guglielmo Tell*. Ma il troppo continuar dello studio gli consumò al fine la vita. Ei tornò malato e spossato in Vimaria, e morì a dì 9 di maggio 1805, primachè avesse quarantasei anni compiuti. Alto di statura e magro, dimostrava nel volto pallido il languore della persona; mentre la sua fronte seria e gli occhi folgoranti palesavano che un libero e continuo fuoco infiammava l'animo, promuovendo sempre alla mente nuovi pensieri. Tanto era vigoroso il suo spirito, e tanta forza aveva accresciuta coll'educazione alla fantasia, che gli pareva esser veramente in placido riposo, quando la terra appariva tutta commossa da tur-

bini e da tempeste. E sì era dolce nel conversare, per cui facilmente guadagnava gli animi altrui. Sincero, leale, modesto e saggio, morì senza rammarico e proibì ogni pompa funebre intorno al suo cadavere: talchè di notte fu portato ad umile tomba da giovani attori. Quindi i Tedeschi ebbero desio d'onorar la memoria di questo loro grande scrittore con modo insolito, comprando cioè una terra, dandole il nome di Schiller, e donandola alla sua famiglia. Ma poichè il denaro doveva ritrarsi da alcune feste sceniche, proposte in suo onore in tutti i teatri d'Alemagna, così non è stata ancora quest'opera compiuta.

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLE GUERRE E DE' TRATTATI

RELATIVI ALLA RIFORMA DELLA RELIGIONE

e

ANTERIORI ALLA GUERRA DE' TRENT'ANNI.

La riforma della chiesa cagionò due guerre civili in Germania; la prima a' tempi di Carlo V, che fu terminata nella transazione di Passavia e nella pace d'Augusta; l'altra a' tempi di Ferdinando II, che si terminò nella pace di Vestfalia.

Carlo V e Ferdinando II si prevalsero dei cattolici di Alemagna per favorire i loro ambiziosi disegni, che tendevano a sovvertire la costituzione dell'impero ed accrescere l'autorità degli imperatori. Quindi altri potentati dell'Europa, temendo che fosse alterato l'universale equilibrio con danno lor proprio, si collegarono co' principi protestanti d'Alemagna contro gl'imperatori e contro i cattolici. Sicchè i medesimi trattati, che sostennero la religione protestante in Germania, raffermarono ancora la costituzione dell'impero ed equilibrarono la possanza degli Stati d'Europa.

Nella dieta, che Carlo V poco dopo essere eletto ad imperatore convocò in Vormia (1), ei fece passare un editto che proscriveva Lutero e tutti i suoi aderenti; dichiarandoli cioè non partecipi della pubblica pace, e ordinando che fossero trattati come nemici dell'impero, e puniti con tutto il rigor delle leggi. Il qual editto pubblicato nel 1521, avrebbe forse causato allora una guerra civile, se guerre straniere e cure più importanti non avessero indotto l'imperatore a differirne l'esecuzione fin all'anno 1546. Nè fu l'editto registrato fra gli atti della dieta, benchè fosse passato a pluralità di voti; il che provenne, come

(1) Anno 1521.

fu creduto, dall'opposizione de' principi che favorivano Lutero e dalla moderazione dell'elettore di Magonza, il quale era accusato di aderir segretamente alle nuove dottrine.

Nondimeno gli altri principi cattolici fecero eseguire gli articoli dell'editto contro i sudditi luterani con sommo rigore. E i principi fautori di Lutero, temendo che si formasse una lega tra gli Stati cattolici e l'imperatore, non indugiarono di provvedere a se medesimi e conclusero quell'alleanza, che prese il titolo di *Confederazione* o *Lega di Smalcalda* dal nome di una piccola città di Franconia, dove tenevano assemblea. Questa lega fu conclusa a dì 27 di febbraio 1531, e raffermata nel 1536; e i confederati elessero a lor capi Giovanni Federigo di Sassonia e Filippo, soprannominato il magnanimo, langravio d'Assia (1).

Quindi arreca meraviglia, che un imperatore sì potente come Carlo V, non volgesse subito le armi contro i principi confederati, soggiogando essi e la Germania per poi eseguire più facilmente i suoi ambiziosi disegni. E sì le forze, di cui egli poteva

(1) La prima origine della lega di Smalcalda debbe assegnarsi all'anno 1529, in cui l'imperatore convocò la dieta in Spira per deliberare intorno alla guerra contro i turchi. In questa dieta i cattolici ordinarono, a dì 23 di aprile 1529, che dove l'editto di Vormia era stato ricevuto, continuasse ad osservarsi fino al futuro concilio; dove la religione si era mutata, nè potevasi ritornare all'esercizio dell'antica senza commovimento pubblico, si perseverasse parimente fino al concilio; che la setta de' sacramentarii, cioè negante nell'Eucaristia la vera presenza di Cristo, fosse bandita da ogni luogo; e così pure bandita la setta degli anabattisti, contro i quali si fulminò un severissimo editto; che l'uso della messa restasse per tutto, nè si vietasse a' cattolici, neppure in quei paesi dove erasi radicato il luteranismo, che l'evangelo s'insegnasse giusta l'esposizione de' padri approvati dalla Chiesa; e che gli ordini dell'impero stessero in pace tra loro, nè alcuno molestasse l'altro per titolo di religione, nè pigliasse il patrocinio de' sudditi altrui. Ma i luterani si protestarono di non potersi acquietare a questa disposizione, come pregiudiciale alla verità evangelica; e che però appellavano al futuro concilio, all'imperatore e ad ogni giudice non sospetto; ricusando pure di concorrere alla guerra difensiva contro il turco, se non godevano la piena libertà della loro religione. Per tale protesta furono i luterani d'allora in poi chiamati protestanti.

Quindi nella dieta convocata, in Augusta essi fecero a dì 25 di giugno 1530 la dichiarazione pubblica delle loro dottrine; e per tale dichiarazione fu dato al luteranismo il titolo di *Confessione Augustana*, o Confessione d'Augusta. Dipoi i protestanti attesero a stringere la loro alleanza.

disporre, essendo secondate dal suo pronto ingegno e dallo zelo imprudente de' cattolici, avrebbero potuto confermare il dominio della casa austriaca in Germania, mediante la distruzione de' protestanti. Ma egli non prese questo partito, cui s'interponevano pochissimi ostacoli: e si spossò in altre guerre inutili e perniciose, dando tempo a' confederati di rinforzare la lega, e di farvi accedere i potentati stranieri. Sol quando era Carlo attempato, pensò seriamente a far guerra contr'essi. Ed allora le sue infermità, la mancanza del denaro e la gelosia degli altri potentati, impedirono che egli facesse grandi ed ardite imprese.

Risolutosi però finalmente a muover guerra contro i federati principi, fece segreta alleanza con Maurizio duca di Sassonia e capo della linea sassone albertina, promettendo a lui quell'elettorato, che intendeva di togliere a Giovanni Federigo, capo della linea sassone elettorale o ernestina e cugino di Maurizio.

L'esercito de' confederati ascendeva quasi a cento mila uomini, e tratteneva i soldati imperiali lungo il Danubio. Ma essendo Maurizio penetrato colla gente sua in Sassonia, Giovanni Federigo fu costretto di lasciare i suoi alleati per andare a difendere i propri Stati. E questa diversione fu causa che l'esercito de' confederati si sbandasse tutto senza alcun fatto d'armi. Quindi l'imperatore si mosse contro il solo elettore di Sassonia, e lo vinse presso Moliuberga a dì 24 d'aprile 1547. Lo stesso elettore fu fatto prigioniero; e Carlo V abusò della sua autorità, facendo dar sopra lui una sentenza che lo condannava ad essere decapitato. Nè Giovanni Federigo ottenne la vita se non dopo aver sottoscritto nel campo di Vittemberga una capitolazione, in cui rinunziò per sè e pe' suoi discendenti alla dignità elettorale, e consentì a rimaner sempre prigioniero dell'imperatore.

Anche il langravio d'Assia prese il partito di sottomettersi: e nella città di Alle in Sassonia sottoscrisse dure condizioni, perdendo la sua libertà nel medesimo giorno.

Per questi felici successi, Carlo V divenne arbitro dell'impero d'Alemagna. La religione protestante e la costituzione germanica furono esposte a grandissimo pericolo. E nella dieta, che l'imperatore convocò subito dipoi in Augusta, egli assunse le maniere e il discorso di un vero dittatore, facendo alloggiare molti soldati nella città a guardia di se stesso, ed accampare il rimanente dell'esercito in quei contorni. Quindi egli trasferì di sua propria autorità l'elettorato di Sassonia in Maurizio, e gliene diede solennemente l'investitura. Dopo di che propose nella medesima dieta la riunione delle due chiese; e fece perciò compilare a' teologi cattolici un formulario, in cui non si concedeva

a' protestanti se non il matrimonio de' preti e la comunione sotto le due specie. Questo formulario fu nominato *Interim*, perchè doveva servir di regola e per modo di provvisione, finchè un concilio libero ed ecumenico non desse definitiva sentenza intorno alle discordie della religione.

L'*Interim*, pubblicato a dì 15 di maggio 1548, dispiacque del pari a' cattolici che ai protestanti. Ma l'imperatore non ascoltando alcuna rimostranza, lo introdusse per forza ovunque trovò opposizione; e diede anche il bando (1) dell'impero alle città di Costanza e Magdeburgo, le quali avevano fermamente ricusato d'accettare quell'*Interim*.

Dopo queste cose arbitrarie, che tendevano a sovvertire il sistema politico della Germania, la prudenza consigliava che Carlo V riforzasse l'esercito. Ma egli all'incontro ne licenziò una gran parte, e mandò il resto in Ungheria e in Italia; il che fece, perchè presumeva d'aver soggiogato i protestanti, e perchè gli mancava il danaro. Cominciando già a venir meno le ricchezze ch'egli traeva dall'America, aveva perduto il credito appresso i negozianti di Genova e di Venezia, che solevano aiutarlo con grandi imprestiti.

Pertanto il nuovo elettore di Sassonia credè aver buon partito ne' cattivi fatti dell'imperatore. Maurizio era di animo grande. Egli aderiva sinceramente alle dottrine dei protestanti, e si arrecava a gloria di sostenere i diritti dell'Alemagna. Onde non volle tradire i membri dell'impero, nè rinunziare alla sua religione, per dimostrarsi grato a Carlo V; col quale si era altresì disgustato, perchè, non ostante le sue premurose domande, non aveva potuto ottenere la libertà del langravio d'Assia, suo suocero. Quindi Maurizio nascondendo i suoi disegni con artificiosa politica, principiò a cercare alleati e fare apparecchi di guerra, mentre da uomo accorto volgeva ad altre cose l'attenzione dell'imperatore. Questi dimorava tranquillamente in Insprucche, e attendeva a trattare della religione col concilio adunato in Trento (2).

Maurizio si rivolse dapprima ad Enrico II re di Francia, sol-

(1) Dare il bando dell'impero significa *proscrivere*. Coloro cui era dato il bando imperiale, perdevano ogni dignità e grado, non potevano posseder feudi nè signorie, nè potevano render ragione, nè richiamarsi a' tribunali dell'impero. E se il bando era dato alle città, esse perdevano i loro privilegi e venivano poste sotto un governo municipale.

(2) Il concilio di Trento, convocato fino dall'anno 1512, ebbe principio nel 1545 e termine nel 1563.

lecitandolo perchè lo proteggesse. Ed Enrico, meglio in ciò consigliato che non Francesco I suo antecessore, conobbe quanto utile poteva ritrarre dall'alleanza dei principi dell'impero a fine di oppugnare i disegni ambiziosi della casa austriaca; sicchè mandò in Germania Giovanni *de Fresse*, vescovo di Baionna, per trattare con Maurizio e co' di lui confederati. Il trattato fu concluso a dì 1 ottobre 1551 in Friedvalde nell'Assia, e ratificato da Enrico in Sciamborde a dì 13 di gennaio 1552. E la sostanza si fu, che gli alleati avrebbero congiunto le forze loro per rimettere il langravio d'Assia in libertà, e impedire il sovvertimento dell'antica costituzione e delle leggi dell'impero germanico; essendosi convenuti espressamente di non fare nè pace nè tregua, se tutti non vi avessero consentito e partecipato.

Questa lega fu tenuta così segreta, che l'imperatore e i suoi ministri non ne ebbero alcun indizio. Ed Enrico II si mosse di repente verso il Reno, pubblicando manifesti per tutto, ed assumendo il titolo di vendicatore della libertà germanica e dei principi prigionieri (1). Traversando egli la Lorena, s'impadronì nel mese di aprile 1552, delle città di Mezia, di Tulle e di Verduna, le quali sono dipoi restate sotto il dominio della Francia, siccome pure i tre vescovati che hanno il seggio in quelle città.

Maurizio quindi, per non dar tempo all'imperatore d'adunar la sua gente, si pose tosto in cammino verso Augusta, e la prese ai dì 4 aprile 1552. Dipoi entrò nel Tirolo, passò per gli stretti delle montague, e andando diritto ad Insprucche, poco mancò che non sorprendesse l'imperatore, il quale tormentato dalla gotta ebbe appena tempo a salvarsi.

Dopo questi fatti, cui Carlo V stesso aveva cooperato per troppa credulità e negligenza, ei dovè cedere alla forza; e per ovviare a mali più gravi, ricorse a Ferdinando suo fratello, il quale procedendo con maggior moderazione, si era acquistata l'amicizia de' protestanti. Quindi Ferdinando concluse co' federati la *transazione di Passavia* a dì 12 d'agosto 1552.

Mediante questa transazione l'imperatore mise in libertà il langravio d'Assia, e si obbligò a convocare dentro sei mesi una dieta a fine di consultare come si potesse amichevolmente comporre ogni differenza tra le varie sette religiose. E fu con patti chiari stipulato: che la pace avrebbe dovuto sussistere ancorchè non si potessero le due religioni accordare nella prossima dieta, e che intanto, finchè la dieta non fosse convocata, non sarebbe commessa alcuna violenza contro i principi aderenti della Con-

(1) *Vindex libertatis germanicae et principum captivorum.*

fessione d'Augusta. Una clausola nella suddetta transazione, che importava moltissimo ai confederati, riferivasi alla camera imperiale (1) da essi accusata di parzialità nelle sentenze. E in questa clausola contenevasi che la camera imperiale avrebbe fatto ragione a tutti del pari, che sarebbe composta in parte di assessori protestanti, e che non deciderebbe a pluralità di voti nelle cose spettanti alla religione.

Maurizio però soscrisse la transazione di Passavia senza l'intervento del re di Francia, mancando in tal guisa della promessa fatta nel trattato di Sciamborde. Ma i posteri che giudicano dall'evento, gli hanno perdonato questa perfidia, perchè egli, commettendola, salvò la costituzione germanica e costrinse Carlo V a tralasciare i suoi disegni; l'effetto de' quali sarebbe stato di render l'autorità imperiale assoluta ed ereditaria nella sua famiglia. Per la medesima transazione Maurizio si guadagnò di nuovo gli animi dei protestanti, essendo questi liberati allora, per sola opera sua, dagli ordini dispotici di Carlo V.

Questo monarca, subitochè fu sciolto da Maurizio, mosse le armi contro la Francia, della quale ardeva di vendicarsi. E

(1) La *Camera imperiale* era un tribunale supremo dell'impero, istituito nel 1495, dappoichè nella dieta di Vormia e sotto l'impero di Massimiliano I fu fatta la legge della pace perpetua. Con questa legge furono proibite le disfide e le guerre private tra' principi dell'impero. E la Camera imperiale fu destinata a punire le contravvenzioni alla pace pubblica, ed a giudicare in ultimo appello nelle dispute insorte tra i principi e i membri dell'impero, ed anche in alcune cause pertinenti a' sudditi contro i loro signori. I giudici di detta Camera erano eletti dall'imperatore, dagli elettori e dai circoli d'Alemagna. E la dieta dell'impero aveva la facoltà di deputare alcuni suoi membri a sopravvedere ed esaminare le sentenze emanate da detta Camera; la quale risiedè dapprima in Francoforte, poi successivamente in Vormia, in Norimberga, in Augusta, in Ratisbona, in Eslinga, ed alfine permanentemente in Spira. Ma essendo questa città bruciata nel 1688, allorchè gli eserciti francesi devastarono orribilmente il Palatinato, la Camera imperiale fu trasferita di nuovo in altre città e fermata poi nel 1698 in Vezlaria.

Pochi anni dopo l'istituzione della Camera imperiale, cioè nel 1501, Massimiliano I istituì pure un tribunale in Vienna, detto il *Consiglio aulico*. Questo doveva giudicare nelle sole cause relative agli stati ereditarii della casa d'Austria. Ma crescendo la potenza dei principi austriaci ed essendo essi sempre eletti ad imperatori, furono attribuite facoltà maggiori al Consiglio aulico, eziandio contro i privilegi della camera imperiale. Dal che si derivarono molte querele e discordie tra l'imperatore e i membri dell'impero.

verso la fine d'ottobre, 1552, imprese egli stesso l'assedio di Mezia contro il consiglio de' suoi migliori generali che invano gli dimostrarono il pericolo, cui egli si esponeva per causa della stagione inoltrata e di molti altri ostacoli. Infatti, la sua impresa fallì per l'abilità e bravura di Francesco duca di Guisa, che comandava nella città, e che rendè vani tutti gli sforzi degli assedianti. L'imperatore fu costretto di levar l'assedio al principio di gennaio 1553, e di ritirarsi ne' Paesi-Bassi, ove continuò la guerra contro la Francia fino all'anno 1556, in cui concluse la tregua di Moselle.

Mentre l'imperatore attendeva a questa guerra colla Francia, Alberto, detto l'Alcibiade, margravio (1) di Brandeburgo in Franconia, guerreggiava per conto suo nella Germania. Questo principe, che era stato alleato di Maurizio contro Carlo V, non avea consentito alla transazione di Passavia, e ricusava di deporre le armi continuando a odiare e perseguitare i vescovi di Franconia e del Renò. Quindi essendogli fatte invano molte rimostranze, la camera imperiale lo proscrisse, e più principi si legarono contro di lui sotto il governo dell'elettore di Sassonia. Maurizio lo assalì e ne riportò piena vittoria nel 1553; ma ferito egli medesimo nel basso ventre da una palla di pistola, morì due giorni appresso in età di anni 32, sei anni dopo aver ricevuto la dignità elettorale di Sassonia.

Maurizio non aveva figliuoli; sicchè gli succedè nell'elettorato Augusto suo fratello, che era stato investito insieme con lui nella dieta d'Augusta nel 1548. Allora però il vecchio elettore, Giovanni Federigo, si richiamò istantemente di quell'atto arbitrario, con cui gli era stato tolto l'elettorato. E il re di Danimarca facendosi mediatore tra i due principi conclusero un trattato nel 1554 in Naumburgo con queste condizioni: che Augusto conserverebbe l'elettorato per sè e i suoi discendenti maschi, e che in mancanza di questi ritornerebbe l'eredità alla linea del primogenito, cioè a Giovanni Federigo e suoi discendenti mascolini. Quindi Augusto aggiunse altri baliaggi a quelli che Giovanni Federigo aveva conservati per la capitolazione di Vittemberga. E questa è l'origine di quegli Stati che ora si chiamano granducato di Vimaria, ducati di Gota, di Coburgo, ecc.

La guerra di Francia e le civili discordie della Germania indugiarono la convocazione della dieta, in cui doveva esser firmata la pace fra gli aderenti delle due religioni. L'imperatore voleva intervenirvi in persona, ma le sue infermità, e la risolu-

(1) Margravio di Cumbacco.

zione presa di rinunziare a tutte le sue corone, lo indussero al fine a rimettere in Ferdinando la pacificazione della Germania.

Ferdinando convocò la dieta in Augusta nel 1555, e riuscì, dopo molte e difficili negoziazioni, a concludere la pace, detta *pace d'Augusta*, o *pace di Religione*, di cui ecco gli articoli principali:

I. I membri dell'impero cattolici lasceranno a quelli della Confessione d'Augusta (includendovi anche la nobiltà immediata), e viceversa i membri dell'impero della Confessione d'Augusta lasceranno a' cattolici il libero esercizio della loro religione, senza mai usar violenze, nè indurre scambievolmente i lor sudditi con modi indiretti a mutar religione, nè procurare la riunione delle due chiese con altri mezzi se non amichevoli.

II. I beni ecclesiastici *mediati*, di cui i principi e i membri dell'impero protestanti si saranno impadroniti, e che già gli avranno applicati ad un uso diverso da quello, cui prima servivano, resteranno a' presenti possessori e nello stato in cui si trovano.

In virtù di questa clausola i conventi e gli altri beni ecclesiastici, che i principi protestanti avevano rivolti ad usi secolari prima della pace d'Augusta, furono tolti per sempre alla chiesa cattolica.

III. La giurisdizione ecclesiastica del clero romano non sarà più esercitata sopra gli aderenti della Confessione di Augusta, salvo per gli elettori, principi e comunità ecclesiastiche, che avessero rendite, decime, feudi ed altri diritti nel territorio dei principi protestanti.

IV. I sudditi che professeranno una religione diversa a quella del loro signore, goderanno della facoltà di mutar paese colle loro famiglie, e di vendere i loro beni.

V. Quelli che non professeranno la religione cattolica nè la Confessione d'Augusta, non potranno produrre in lor favore gli articoli di questa pace.

VI. Questa pace dovrà rimaner ferma ed inviolabile, ancorchè non si potessero riunire le due chiese, nè per mezzo d'un concilio, nè per altri espedienti amichevoli.

VII. Ogni ecclesiastico che rinunzierà all'antica religione per abbracciare la Confessione d'Augusta, perderà i suoi benefizi, salvo l'onore.

Questa clausola, che fu vivamente oppugnata, è conosciuta col nome di *Riservato ecclesiastico*.

VIII. Nella camera imperiale si amministrerà a tutti ragione, senza riguardo che sieno dell'una o dell'altra religione.

IX. I giuramenti in futuro si potranno prestare secondo l'accordo di Passavia *per Dio e per l'evangelo.*

Questo mezzo fu ritrovato, affinchè giurassero per cosa riverita tanto da' cattolici come da protestanti, e non si costringessero questi a giurar pe' santi, a cui essi negauo il culto.

X. In fine tutte le pene stabilite contro i perturbatori della pubblica quiete, sono applicate a quei che romperanno la pace di religione.

Questa pace, rinnovata e raffermata in più diete susseguenti, fu argomento di molte dispute. Ogni setta ne interpretava gli articoli secondo l'utile suo, ed ecco i punti principali delle controversie.

I. I cattolici affermavano che la libertà di coscienza, stipulata nella pace d'Augusta, riferivasi a' membri *immediati* dell'impero, e non a' protestanti sudditi di principi cattolici, a' quali detta pace non dava altro diritto se non di poter liberamente abbandonare la patria. I protestanti all'incontro pretendevano che anche i sudditi dovessero godere della libertà di coscienza, e che il diritto di poter abbandonare la patria non era che un secondo favore concesso ad essi nel trattato di pace.

II. I cattolici negavano a' principi ed a' membri dell'impero protestanti la facoltà di render secolari que' beni ecclesiastici *mediati*, che gli ecclesiastici cattolici avessero posseduto ne' loro Stati al tempo della transazione di Passavia e della pace di religione. I protestanti all'incontro credevano di aver questa facoltà anche dopo la pace di religione in virtù del *dritto di riformare* ch'essi s'arrogavano come signori territoriali.

III. I protestanti pretendevano che, secondo il trattato di pace, la giurisdizione de' vescovi cattolici dovesse senza eccettuazioni cessare per rispetto agli aderenti della Confessione di Augusta. E i cattolici volevano ritenere questa giurisdizione in tutti que' casi, in cui paresse a loro di poterla esercitare senza contraddire alle dottrine della religione protestante.

IV. I cattolici sostenevano che essi soli e gli aderenti della Confessione augustana potevano godere i benefizi della pace, essendone esclusi i partigiani di Zuinglio e di Calvino (che si chiamavano anche *riformati*), perchè non ammettevano quella Confessione *non variata* che era stata presentata a Carlo V nella dieta d'Augusta del 1530.

V. In fine la gran cotroversia si riferiva al riservato ecclesiastico, il quale pareva a' protestanti che ledesse il loro onore e la loro coscienza, stantechè difficultava a' principi e ai sudditi la facoltà d'abbracciare la Confessione di Augusta, dichiarava

i protestanti inabili a possedere beni ecclesiastici, gli esponeva anche a dover perseguitare coll'armi quegli aderenti della loro stessa religione che volessero conservare il possesso di detti beni, e toglieva in somma l'eguaglianza de' protestanti co' cattolici, senza cui non poteva esser pace e concordia.

I cattolici all'incontro stimavano che il riservato ecclesiastico era il mezzo più idoneo ad impedire i progressi della Riforma, e protestavano che la loro coscienza non permetteva ad essi di concedere agl'innovatori il possesso di que' beni che, originalmente e per volontà de' testatori, erano destinati a far sussistere il clero cattolico. Quindi notavano che senza questo impedimento tutti i vescovati sarebbero divenuti principati secolari ed ereditarii, dappoichè i protestanti permettevano il matrimonio dei preti.

Non però di meno i protestanti occuparono successivamente molti vescovati, arcivescovati, abbazie ed altri Stati immediati dell'impero. E questa contravvenzione al trattato della pace ed altre discordie produssero in fine la guerra de' trent'anni.

Questa guerra cominciò in Boemia, ed ha quattro periodi:

I. Periodo di Boemia o *palatino* dal 1618 al 1625.
II. Periodo *danese*, dal 1625 al 1630.
III. Periodo *svedese*, dal 1630 al 1635.
IV. Periodo *francese*, dal 1635 al 1648.

STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT'ANNI

LIBRO PRIMO

Dal principio della guerra di religione in Germania fino alla pace di Vestfalia, quasi niuna cosa occorse nel mondo politico dell'Europa, che la Riforma non vi avesse essenzialissima parte. Talchè tutti gli avvenimenti, in quell'intervallo di tempo, se non provennero dal disegno fatto per riformare la chiesa, con ciò però si collegarono; ed ogni Stato, piccolo o grande, ne sentì più o meno gli effetti, mediatamente o immediatamente.

Quasi tutto l'uso che la casa di Spagna fece delle sue grandissime forze politiche, fu contro le nuove opinioni e contro chi le propugnava, rivolto. Per causa della Riforma si accese quella guerra civile che, durante quattro tempestosi governi, scosse la Francia ne' cardini suoi, traendo nel cuore di questo regno armi straniere, e scompigliandolo per lo più che un mezzo secolo con devastazioni orribili. Fu la Riforma che rendè insopportabile a' fiamminghi il dominio spagnuolo, e che mise nell'animo a quel popolo il desiderio e l'ardimento di spezzare il giogo, dandogli pure in gran parte le forze a ciò necessarie. Dalle medesime cagioni provennero i perniciosi disegni del monarca spagnuolo contro la regina inglese; volendo Filippo II vendicarsi di Elisabetta, perchè ella proteggeva i di lui sudditi protestanti, e si faceva capo di quella setta, che egli di estirpare studiavasi. Lo scisma della chiesa produsse in Alemagna un durevole scisma politico, il quale disordinò, è vero, per più d'un secolo queste contrade, ma v'innalzò pure a un tempo argini stabili per assicorarle dalle oppressioni tiranniche. Ed allora per la prima volta parteciparono del sistema politico dell'Europa i due set-

Digitized by Google

tentrionali potentati, Danimarca e Svezia; sì perchè colla loro accessione rinforzavano la lega dei protestanti, e sì perchè a loro medesimi era necessaria questa comune alleanza. Gli Stati, che prima conoscevansi appena l'un l'altro, principiarono a congiungersi in virtù della Riforma con nuovi ed importanti vincoli di simpatia politica: mutandosi non solo le correlazioni dei cittadini coi cittadini, e de' principi co' sudditi, ma anche quelle dei popoli per rispetto alle altre nazioni. Talchè per singolari accidenti lo scisma della religione congiunse più strettamente i popoli. Funesto invero e terribile il primo effetto di questa universal politica simpatia: — una desolante guerra di trent'anni, che dall'interiore Boemia fino all'imboccatura della Schelda, dalle sponde del Po fino alle rive del Baltico, spopolò le campagne, calpestò le messi, e città e villaggi ridusse in cenere, guerra mortale a più che trecento mila combattenti; la quale pure distrusse per un mezzo secolo le scientifiche discipline, che prime e nuove cominciavano ad istituirsi nella Germania: ritraendo all'antica ferocia i costumi che appena ingentilivano. Ma non pertanto, questa medesima guerra liberò dalle oppressioni l'Europa, inducendo i potentati a stringer tra loro amicizia; la quale società de' popoli, che allora per la prima volta si fece, è di utilità sì grande, che basta essa sola a riconciliare il cosmopolita con quelle formidabili battaglie. L'industria e la diligenza degli uomini spensero in breve tempo ogni vestigio de' combattimenti: ed i benefici effetti anche al presente rimangono; essendo raffermata la pace da quella stessa universale simpatia, per cui le sedizioni di Boemia concitarono l'Europa. E siccome la devastatrice fiamma trovò dalla Boemia, dalla Moravia e e dall'Austria una via per incendere la Germania, la Francia, mezza l'Europa, così la face della filosofia e della civiltà si aprirà un cammino da questi paesi in quelli, a fine di spandervi la sua benefica luce.

La religione produsse tutti questi effetti; mediante essa soltanto divennero le cose possibili; ma non già per lei, nè per sua cagione avrebbero gli uomini cotanto impreso. Se l'utile privato, se l'interesse dello Stato non si fossero con essa prestamente collegati, non mai la voce de' teologi e del popolo avrebbe trovati così pronti i principi; nè le nuove dottrine così numerosi, così prodi e sì costanti difensori. La massima parte di ciò che pertiene alle innovazioni della chiesa, ha senza dubbio il fondamento suo nella forza trionfante del vero, e di ciò che fu come verità presupposto. Gli abusi nell'antica chiesa introdotti, le assurdità di alcune sue dottrine e l'eccesso delle sue preten-

sioni non potevano non sollevare gli animi che una luce migliore già presentivano, e non disporgli ad abbracciare la religione riformata (1); e le attrattive della libertà e la ricca preda de' beni ecclesiastici non potevano non fortificare la coscienza dei regnanti, invogliandoli ad un cambiamento di religione. Ma nulladimeno la sola ragione di Stato poteva a questo passo condurli. Se Carlo V nella baldanza di sua fortuna non avesse tentato di sovvertire la libera costituzione degli Stati d'Alemagna, difficilmente sarebbesi armata una lega protestante a difesa della libertà di religione. Se i Guisi non fossero stati di dominar sì cupidi, i calvinisti non avrebbero mai veduto un Condè o un Coligni, capo di lor setta in Francia. Senza l'imposizione del decimo o del ventesimo soldo non avrebbe mai la chiesa romana perduto i Paesi-Bassi-Uniti. Combattevano i regnanti per difendersi o per ingrandirsi: e l'entusiasmo di religione arrolava loro gli eserciti e ne apriva i tesori de' popoli. Talchè la plebe mentre pugnava in utile del principe, credeva di spargere il sangue a difesa della verità; se pure non era tratta alle insegne dal desiderio della preda.

E bene a' popoli avvenne, perchè l'utilità de' principi andò colla loro del pari; senza del quale accidente non potevano dalla soggezione di Roma sottrarsi! E bene avvenne ai principi, stantechè il suddito per la propria causa pugnava, mentre per la loro combatteva! Nei tempi, di cui or parlò, verun monarca dell'Europa aveva assoluto dominio, sicchè potesse promuovere i suoi politici disegni senza curare la volontà de' sudditi. Ma quanto è difficile ad ottenere il consenso delle nazioni, ed a far queste operare per un politico scopo! Le ragioni di stato, ancorchè significantissime, sono di rado conosciute dal suddito, e anche più di rado gl'importano; nè in simili casi rimane alcun mezzo al

(1) Intervenne a Lutero ciò che suole intervenire al più de' riformatori. Invece della moderazione, cotanto necessaria a chi assume il grande incarico di togliere via gli abusi; invece della modestia e umiltà, che giova oltremodo a persuadere i più autorevoli personaggi, orgoglio ed ambizione dominava quegli uomini superbi, i quali, essendo privi di legittima qualità e possanza, non erano abili a conoscere ciò che fosse veramente utile; o quando conosciuto lo avessero, non pertanto non operavano legalmente. Che se alcuni abusi erano stati introdotti nella chiesa, prima del secolo XVI, la chiesa stessa gli riconobbe e attese da se medesima a ripararvi mediante il concilio di Trento. Terminato il quale però, l'ostinazione de' nostri traviati fratelli dimostrò a tutto il mondo, che non si erano separati da noi per solo amore di quelle verità, che eglino presupponevano.

prudente principe, se non congiungere colle ragioni dello Stato un qualche altro interesse della nazione; o se questo manchi, crearne uno di nuovo. La qual cosa intervenne a' più de' principi che ebbero parte nella Riforma, e lo scisma della chiesa avrebbe avuto probabilmente tutt'altro effetto, se per singolare accidente non si fossero collegate queste due politiche ragioni; la prepotenza cioè della casa d'Austria, che ad un tratto emergendo minacciò la libertà dell'Europa, ed il suo fervente zelo verso l'antica religione. La prima di queste cause concitò i regnanti, e la seconda trasse per loro le nazioni all'armi.

Abolire ne' proprii Stati la giurisdizione degli stranieri, acquistarsi la somma autorità nelle cose ecclesiastiche, impedire la corrente del danaro verso Roma, e cogliere la ricca preda dei beni ecclesiastici, erano utilità sì grandi che ogni monarca doveva esserne allettato. Perchè dunque, può alcuno domandare, non produsse ciò lo stesso effetto appresso i principi della casa autriaca? Quale ostacolo si opponeva, perchè questi principi, ed in particolare quelli della linea tedesca, non consentissero alle premurose istanze di moltissimi loro sudditi, e non si arrichissero secondo l'esempio altrui a spese del clero inerme? Nè è da credere che i principi austriaci si mantenessero divoti alla chiesa romana, sol perchè la reputassero infallibile; siccome non è vero, che i principi protestanti divenissero apostati, perchè erano contrarii a questa opinione. Più e diverse ragioni si congiunsero per fare la Casa d'Austria sostegno de' pontefici. La Spagna e l'Italia, donde la potenza austriaca traeva gran parte delle forze sue, aderivano ciecamente al papa; e più che altri gli Spagnuoli eransi per rispetto a ciò segnalati fin dal tempo della dominazione de' Goti; sicchè il sovrano della Spagna avrebbe irrevocabilmente perduto l'amore de' sudditi, se avesse ancorchè poco tollerato le aborrite dottrine di Lutero e di Calvino; e la sua apostasia dalla chiesa romana gli avrebbe tolto il regno. Il re di Spagna doveva essere un principe ortodosso, o discendere dal trono: e la medesima cosa richiedevano gl'Italiani suoi sudditi, a' quali doveva pure maggior riguardo usare, perocchè il giogo straniero con somma impazienza sopportavano, e facilmente romperlo potevano. Inoltre questi Stati gli davano per competitore la Francia e per vicino il papa: motivi sufficienti a distorlo da quella setta, che annientava l'autorità pontificia, ed a costringerlo anzi a sostenere con grandissimo zelo l'antica sua religione.

A queste ragioni poi, che erano di eguale importanza ad ogni re di Spagna, altre particolari se ne aggiungevano secondo le

qualità e la condizione de' principi. Carlo V aveva ad emulo suo nell'Italia il monarca francese, cui gl'Italiani avrebbero ricorso, subitochè di opinioni eretiche avessero Carlo sospettato. Talchè la diffidenza de' cattolici e la disputa sua colla chiesa, sarebbero state di assoluto impedimento a quei disegni che Carlo appunto seguitava con sommo ardore. E quando fu egli in caso di eleggere tra l'una e l'altra setta, la nuova religione non aveva ancora potuto acquistarsi la grazia sua; oltrechè non era tolta la speranza, che le due chiese amichevolmente si accordassero. Filippo II, suo figlio e successore, d'indole cupa e tirannica, con monastica educazione, abborriva ogni innovamento negli articoli di fede: nè l'odio suo poteva mitigarsi, dappoichè gli oppugnatori della sua religione erano altresì gli emuli suoi più formidabili. Sicchè per queste ragioni e perchè le sue provincie europee erano sparse tra gli Stati altrui, doveva in ogni luogo combattere le straniere opinioni, capo egli della lega dai pontefici contro gl'innovatori conclusa. Tutti gli atti poi dei lunghissimi governi di Carlo V e di Filippo II risguardati furono come leggi da' loro successori e quanto più s'ampliava lo scisma della chiesa, tanto più doveva la Spagna alla cattolica religione attenersi.

Più libera sembrerà forse essere stata la linea tedesca della casa austriaca, ma quantunque non le si opponessero i più dei suddetti impedimenti, era pur nondimeno ritenuta per altre cagioni. Oltrechè Ferdinando I aderì alla chiesa romana di buona e schietta coscienza, egli ed i suoi successori erano col pontefice collegati mediante il possesso della corona imperiale, la quale sopra la testa d'un eretico sarebbe stata oggetto del tutto incogitabile; perocchè, come poteva un apostata della romana chiesa la romana imperiale corona portare? Nè i principi austriaci d'Alemagna erano sì potenti, che sostenersi potessero senza l'aiuto degli Spagnuoli, il quale avrebbero perduto, se fossero stati d'un solo favore indulgenti alla nuova religione, nè indursi potevano a favorire i membri protestanti dell'impero (1), perchè questi studiavansi di sovvertire la costituzione germanica, in che la dignità imperiale fondavasi. Alle quali cose ag-

(1) Con questo nome di *membri dell'impero* chiamo tutti quelli che avendo qualsiasi dominio in Alemagna, intervenivano alla dieta dell'impero, non escluse le città libere imperiali.

E col nome di *stati provinciali* tradurrò la parola tedesca *landstände*, con cui chiamano quelli che intervengono alle diete provinciali, convocate per trattare le cose d'una provincia, o d'uno stato della Germania, indipendenti dalla dieta dell'impero.

giungendo l'indifferenza de' protestanti nelle angustie degl'imperatori e ne' pericoli comuni della Germania, le loro violenti usurpazioni ne' beni della chiesa e le loro ostilità quando avevano forze; ben si comprende, che gl'imperatori dovevano strettamente aderire al pontefice, essendo l'interesse loro con quello della cattolica religione congiunto. E forse perchè la sorte di questa religione da' procedimenti della casa d'Austria dipese, furono i principi austriaci per tutta Europa giudicati del papa sostegni, e perciò l'odio de' protestanti contro di Roma si rivolse unanime contro dell'Austria, e scambiò a poco a poco il protettore colla cosa che questi proteggeva.

Ma questa medesima casa austriaca, mentre era irreconciliabile oppugnatrice della riforma, esponeva pure a gravissimo pericolo la libertà degli Stati d'Europa ed in particolare dell'Alemagna; stantechè promuoveva ambiziosi disegni, sostenuti dalla sua grandissima possanza. Onde i principi della Germania doverono accorgersi che non erano più al sicuro e che bisognava pensare alla propria difesa, e non potendo cogli ordinarii modi resistere a sì minaccevole potenza, era loro uopo chiedere ai sudditi uno straordinario sforzo; il che neppure bastando, dovevano collegarsi co' potentati vicini.

Queste significantissime ragioni, per cui i principi d'Alemagna dovevano opporsi all'ingrandimento della casa austriaca, non importavano però a' sudditi, i quali sono commossi soltanto da' beni o da' mali presenti. E imperocchè la prudenza richiede, che non si aspettino a tali termini le cose, ma che si provveda all'avvenire; così sarebbe stato grandissimo danno a' principi, se mancato lor fosse un mezzo ad infiammare i popoli, per farli concorrere alle politiche imprese. Ma i tedeschi odiavano la religione che nell'Austria proteggevasi, e ostinatamente aderivano a quelle dottrine, che la casa austriaca voleva colla spada e col fuoco estirpare. Questa inclinazione dei popoli era veemente, quell'odio era implacabile; i fanatici non temono che le cose remote, nulla curandosi di ciò che perdono; ed il furor religioso produsse quegli effetti, che attender non si potevano dalle più gravi necessità dello Stato. Per l'utile dei principi e dell'impero poche spontanee braccia si sarebbero armate, per difesa della religione diedero di piglio lietamente all'armi l'agricoltore, il mercante, l'artefice. Per lo stato o pe' principi, si sarebbero sottratti dalle più lievi imposizioni; per la religione esposero beni e sangue, tutte le loro temporali speranze. Triplici somme fluirono nel tesoro de' principi; triplici schiere corsero al campo; e nel movimento ardente, in cui il vicino pericolo della religione

trasse gli animi tutti, il suddito non sentì gli sforzi ch'ei fece, e dai quali pure sarebbe stato totalmente oppresso in condizione d'animo tranquilla. Il timore dell'inquisizione e della notte di S. Bartolomeo aperse al principe d'Orange, all'ammiraglio Coligni, alla britannica regina Elisabetta ed a' tedeschi principi protestanti sorgenti tali d'aiuto che anche al presente sono incomprensibili.

Anche sì grandi sforzi però sarebbero stati poco efficaci contro un tal potentato, cui niuno de' più forti principi, se solo fosse, non agguagliava. Ed in que' tempi di rozza politica, solo per casuali accidenti potevano gli Stati lontani indursi a scambievole soccorso. La diversità della costituzione, delle leggi, dei costumi, dell'indole e della lingua, quasi come una continua muraglia, separava le nazioni e i paesi; talchè un popolo ai mali d'un altro non compativa, se pure non ne traeva diletto, lasciandosi trasportare alla nazional gelosia. Ma la riforma abbattè questa muraglia. Per altri motivi che non le civili correlazioni, per cause più forti e interessanti che non l'utile dello Stato o l'amor della patria, principiarono a concitarsi gli individui e poi le nazioni, le quali cause erano atte a congiungere i popoli comecchè distantissimi, e a dividere i cittadini d'un medesimo regno. Infatti il calvinista francese collegavasi co' calvinisti di Ginevra, d'Inghilterra, di Germania e d'Olanda, senza aver più amicizia al suo concittadino cattolico; sicchè in un importantissimo articolo non era egli più cittadino d'un solo paese, nè a questo solo paese restringeva i suoi proponimenti e le sue speranze. Avendo egli ampliato l'ordine de' suoi pensieri, incominciava a presagir la sorte della patria sua, guardando a quella dei protestanti stranieri; e disponevasi quindi a parteggiare con essi. Ed allora poterono i regnanti muover discorso delle cose straniere nelle diete provinciali, allora furono di buon grado ascoltati, e prontamente soccorsi. Comune a loro medesimi essendo diventato l'utile e il danno degli altri popoli, davano aiuto volentieri ai seguaci della loro religione, quando in altri tempi avrebbero ributtato gli stessi vicini, non che il forestiere lontano. Gli abitatori del Palatinato lasciavano il nativo paese, per andare a combattere in favore de' Francesi contro il comune nemico della religione. Ed i Francesi impugnavano il brando contro la patria, ove erano travagliati; e andavano a versare il sangue per la libertà dell'Olanda. Ora vedevasi uno svizzero contro uno svizzero, ora un tedesco contro un tedesco, in battaglia schierati sulle sponde della Loira e della Senna, per decidere la questione di chi dovesse nel trono di Francia

succedere. Il danese valicava l'Eidera, lo svedese il Baltico, a fine di spezzare le catene dell'Alemagna.

Difficilmente può presupporsi qual fine avrebbero avuto la Riforma e la libertà dell'impero germanico, se non fossero state oppugnate dalla formidabile casa austriaca. Ma però, sembra evidente, che l'ostinata guerra, fatta da' principi austriaci contro le nuove opinioni, è stata il loro maggiore impedimento alla monarchia universale. In verun altro caso fuori che questo, non avrebbero potuto i deboli membri dell'impero costringere i loro Stati a fare uno straordinario sforzo, per oppugnare la potenza dell'Austria. In verun altro caso non si sarebbero collegati gli Stati contro un comune nemico.

Il potere dell'Austria non era stato mai sì grande, come allorquando i tedeschi furono da Carlo V presso Molinberga sconfitti. Distrutta la lega di Smalcalda, parve eziandio spenta per sempre la libertà dell'Alemagna; ma nondimeno questa rivisse per opera di Maurizio di Sassonia, che ne era stato il più fiero nemico, tantochè i vantaggi della vittoria di Molinberga furono tutti perduti nel congresso di Passavia e nella dieta d'Augusta; ed a' grandi apparecchi, fatti per opprimere temporalmente e spiritualmente i popoli, non conseguitò che una indulgentissima pace.

Dopo questa dieta convocata in Augusta, si divise la Germania in due religioni e in due fazioni politiche; divenuto lo scisma soltanto allora legittimo. Fino a quel tempo erano stati i protestanti reputati colpevoli e ribelli, allora fu stabilito che trattati sarebbero da fratelli; e non già come se per tali fossero riconosciuti, ma perchè la necessità ciò richiedeva. Tantochè la Confessione d'Augusta osò collocarsi fin d'allora appresso la religione cattolica, solo però come una setta tollerata e con ragioni fraterne concedute per qualche tempo, essendo a' membri secolari dell'impero data potestà di fare negli Stati suoi dominante ed unica quella religione che a loro piacesse, e di privare la contrapposta del libero esercizio, ed essendo a' sudditi permesso di partirsi da' luoghi, ove la religione loro opponevasi. Onde allora per la prima volta fu la dottrina di Lutero positivamente raffermata; e già dominava la Sassonia e la Turingia, benchè fosse vilipesa nella Baviera e nell'Austria. Ma i soli regnanti potevano stabilire quale delle due religioni mantener si dovesse; il suddito, che non aveva avuto chi lo rappresentasse alla dieta, fu in questa pace negletto. Solo negli Stati ecclesiasiastici, dove i cattolici irrevocabilmente dominavano, quei che erano già protestanti ottennero libero esercizio di religione, e

nemmeno lo ebbero per universale consentimento, perocchè fu questa una particolare concessione di Ferdinando re de' Romani, per la cui opera avevano conclusa la pace; concessione contraddetta subito da' cattolici, e insieme con questo lor contraddittorio inserita nel trattato di pace, affinchè non avesse forza alcuna di legge.

Del resto, se fossero state solo opinioni quelle che disunivano gli animi, cosa indifferente sarebbe stato lo scisma. Ma queste opinioni erano connesse a titolo di dominio, a dignità e ricchezze; la cui distribuzione era dallo scisma renduta oltremodo difficile. Di due fratelli, che fino allora avevano insieme goduto de' beni paterni, l'uno partivasi dalla propria casa, l'altro vi rimaneva; e la divisione dei beni era necessaria. Il padre non aveva stabilito cosa alcuna per rispetto allo scisma, perocchè non aveva potuto prevederlo. La ricchezza della chiesa consisteva ne' lasciti degli antenati; e questi antenati appartenevano a chi partiva, siccome a chi rimaneva. È la ragione ereditaria congiunta con la casa paterna, o colla stirpe? I lasciti erano stati fatti alla chiesa cattolica, perchè non ve ne erano altre; alla primogenita, perchè era allora l'unica figlia. Vige or nella chiesa la ragione di primogenitura, come nelle prosapie nobili? (1). Può esser valido l'aver favorito una sola parte quando l'altra non poteva anche opporsi? Potevano i protestanti essere esclusi dal godimento di que' beni che i loro stessi avi avevano istituiti, ed esserne esclusi per questa sola ragione, che al tempo dell'istituzione di que' beni non era alcuna differenza tra protestanti e cattolici? Amendue queste sette hanno intorno a ciò disputato con apparenti ragioni, e ne disputano pur sempre; e forse nè l'una nè l'altra, potrebbe dimostrare la verità delle sue pretensioni. Le leggi non possono riguardare che a' casi immaginabili; e forse non a questi appartengono le istituzioni ecclesiastiche, almeno no certo, quando le condizioni richieste da' fondatori si riferiscono ad articolo di fede, perchè niuno può immaginare che si faccia una perpetua donazione ad un'opinione instabile.

Quando la legge manca, supplisce la forza; e così allora intervenne. L'una delle parti conservò quello che non poteva es-

(1) L'autore risponde da se stesso, dicendo che i *lasciti erano stati fatti alla chiesa cattolica, perchè non ve n'erano altre.* Ed i protestanti non avrebbero potuto meglio provare la delicatezza della loro coscienza, se non con lasciare a' cattolici quelle ricchezze che erano connumerate fra' principali abusi introdotti nella chiesa antica.

serle tolto. L'altra difese ciò che ancor possedeva. I protestanti ritennero i vescovati e tutte le abbazie divenute secolari prima della pace. Ed i papisti (1) si premunirono con un atto particolare, detto il *Riservato ecclesiastico*, affinchè all'avvenire niente perdessero. In virtù di quest'atto, ogni possessore di beni ecclesiastici, abate, vescovo o elettore, che fosse immediatamente soggetto all'impero germanico, perdeva le sue dignità e possessioni, tostochè abbracciasse la religione protestante; procedendo il capitolo a nuova elezione, come se il di lui seggio fosse per caso di morte vacato. Ed a quest'àncora sacra del riservato ecclesiastico, che fa dipendere tutta la temporale condizione di un principe ecclesiastico dalla sua professione di fede, è anche oggi fermata la chiesa cattolica in Germania; nè può presupporsi a qual termine essa verrebbe, se quest'àncora si strappasse (2). Il riservato ecclesiastico fu ostinatamente oppugnato da' membri protestanti dell'impero; e quantunque alla fine lo ammettessero nel trattato di pace, pure vi aggiunsero l'espressa clausola: che le due parti non erano state per rispetto a ciò d'accordo. Talchè il riservato ecclesiastico non obbligava i protestanti; siccome non obbligava i cattolici quella concessione fatta da Ferdinando a' protestanti sudditi di principi ecclesiastici. Onde due articoli restarono nella pace indecisi, per cui si riaccese poi la guerra.

Ed in simile andamento, come per rispetto a' beni ecclesiastici ed alla libertà di religione, erano pure le cose riguardanti alle dignità ed a' titoli. L'impero di Alemagna era stato ordinato ad una sola chiesa, perchè una sola ve n'era. La chiesa

(1) L'epiteto di *papisti*, non si sa perchè, è stato riguardato da alcuni come ingiurioso. Ma non è egli piuttosto una gloria l'essere chiamati con sì fatto nome, che indica l'invariabile amore de' cattolici verso quella divina istituzione, la quale risale fino a S. Pietro, fino al santissimo fondatore della nostra chiesa? Inalterabilmente congiunti noi colla santa sede, centro del cattolicismo, e con quei che Dio temporariamente destina ad occuparla: noi così congiunti, domandiamo a' luterani, ai calvinisti, a' sociniani, dove mai ripongano essi il loro presente centro di unità; in che modo risalir possano da questo a Lutero, a Calvino, a Socino, da cui le sette loro hanno preso il nome; e come da questi settarii risalgano a' primi padri della chiesa ed agli apostoli. E se non riconoscono l'autorità degli uomini, perchè hanno ubbidito ad uomini? perchè hanno preso la loro denominazione dal nome di quei lor capi che erano uomini? perchè hanno ricevuto, almeno finto di ricevere formule di fede dettate da uomini?

(2) Anno 1802.

quindi si disgiunse, la dieta germanica si divise in due sette, e nondimeno doveva tutta l'Alemagna ad una sola religione attenersi? Fin allora tutti gl'imperatori erano stati figli della chiesa romana, perocchè questa non avea avuto emula alcuna in Germania. Ma è la correlazione con Roma, che costituisce l'imperatore de' tedeschi, o non rappresenta costui la Germania? Ed alla Germania non appartengono anche i protestanti? e in qual modo sono essi rappresentati, allorchè gl'imperatori sono sempre cattolici? I membri dell'impero sono dessi che giudicano nella suprema camera imperiale; perocchè da loro stessi sono nominati i giudici. Che essi da loro medesimi giudicassero, che eguale giustizia si facesse a tutti, fu lo scopo di tale istituzione. È egli questo scopo ottenuto, quando in quel tribunale non risiedono le due religioni? Che al tempo della sua istituzione fosse una religione sola in Germania, fu caso: che niuno potesse opprimere gli altri per via giudiciaria, fu l'essenziale proponimento. Ma questo disegno è renduto inutile, se una sola religione debbe di sè e delle altre giudicare; e dee lo scopo principale esser rimosso, perchè il caso è variato? Alla fine con fatica e pugnando, s'introdussero i protestanti nella camera imperiale; e sempre mancò loro un numero eguale di voci: al grado d'imperatore niun protestante si è finora innalzato.

Quantunque dicasi, che la pace d'Augusta rendesse eguali le due chiese tedesche, pur nondimeno è certo che la cattolica fu vincitrice. I luterani non ebbero che tolleranza, ed i cattolici cederono alla necessità, non alla giustizia. Piuttosto che pace tra due potentati egualmente stimati, convenzione doveva essa chiamarsi tra 'l sovrano ed il ribelle non vinto, e da questo sembrano derivate ed essere per derivarsi tutte le azioni de' cattolici contro i protestanti. Il rivolgersi infatti alla religione riformata era sempre un delitto, perciocchè punivasi con quel gravissimo danno che il Riservato ecclesiastico imponeva agli ecclesiastici principi apostati. Ed ancora ne' tempi susseguenti si espose la chiesa cattolica a perdere tutto per forza, anzichè cedere spontaneamente e per giustizia il minimo vantaggio; perchè una preda a lei fatta poteva ricuperarsi, ed era pur sempre una perdita casuale; ma un privilegio conceduto, una ragione consentita a' protestanti, scuoteva i cardini della chiesa romana, la quale attribuendo a se sola la virtù di beatificare (1)

(1) Questo vocabolo *beatificare* non allude qui alla beatificazione solennemente dichiarata dal vicario di Gesù Cristo, ma al privilegio esclu-

gli uomini non può comportare, che un'altra chiesa le si agguagli. Nè questo consiglio fu trascurato nella pace di religione. Ciò che in essa fu conceduto a' luterani, fu dato sotto gravi condizioni: ogni cosa, e lo dicevano apertamente, doveva valere soltanto fino al prossimo concilio ecumenico, il quale si sarebbe adoperato per ricongiungere le due chiese; allora soltanto che quest'ultimo tentativo riuscisse inutile, doveva essere la pace assolutamente valida. Onde benchè fosse poco sperabile questa riunione, cui forse anche i cattolici poco pensavano; pure essi guadagnarono moltissimo, avendo potuto ristringere la pace con simil patto.

Questa pace dunque, che doveva toglier via per sempre le civili discordie, fu solo un temporaneo compenso, opera della necessità e della forza, non proveniente dalla giustizia, nè da opinioni corrette intorno alla religione. Una pace di quest'ultima natura non si conveniva a' cattolici; e se vogliamo parlare con ischiettezza, non sarebbe stata tollerata neppur dai luterani. Questi non solamente non erano equi verso i cattolici, che travagliavano eziandio i calvinisti; i quali pure non meritavano tolleranza, perchè erano essi medesimi intolleranti. Per sì fatta pace di religione erano i tempi immaturi e gli animi troppo infiammati. Come poteva una parte chiedere all'altra ciò che ella fatto non avrebbe? Le cose che ciascuna religione guadagnò o ritenne per la pace d'Augusta, le ebbe mediante l'equilibrio di potenze, in cui l'una per rispetto all'altra stava, quando fu la pace conclusa. E gli acquisti fatti colla forza dovevano colla forza essere mantenuti; l'equilibrio doveva durare, o la pace senza effetto restava. Guai al primo che deponesse il brando! perciocchè i confini tra le due chiese essendo disegnati colla spada, dovevano colla spada difendersi. Dubbio, spaventevole avvenire, che nella pace stessa già minacciando presagivasi!

Ebbe l'Alemagna momentaneo riposo; ed un nuovo vincolo d'amicizia parve ricongiungere i membri dell'impero, onde ritornò negli animi loro per qualche tempo il sentimento del pubblico bene. Ma lo scisma aveva fatto troppo vive impressioni; e non era possibile a rëintegrarsi la prima unione e concordia. Benchè le ragioni di amendue le parti sembrassero accuratamente prescritte nel trattato di pace, nondimeno era questo a varie interpretazioni soggetto. Esso aveva alle due sette imposto tregua, mentre ardentemente pugnavano; aveva coperto,

sivo che la chiesa cattolica non solamente s'attribuisce, ma che ella sola possiede, di offrire a' fedeli il mezzo di pervenire alla vita eterna.

non estinto il fuoco; e ad amendue le parti rimanevano pretensioni non soddisfatte. I cattolici credevano d'aver molto perduto; i protestanti d'aver poco acquistato; e gli uni e gli altri, non osando ancora di sovvertire la pace, ne interpretavano a grado loro gli articoli.

Quella fortissima cagione che aveva indotto sì molti principi ad abbracciare le dottrine di Lutero, cioè il desiderio d'impossessarsi dei beni ecclesiastici, non era, dopo la pace, meno forte di prima; sicchè i beni ecclesiastici, loro immediatamente soggetti e non ancora occupati, dovevano presto in loro potestà venire. E già in breve spazio di tempo tutta la bassa Germania era diventata secolare. Che se ciò non era intervenuto all'alta Germania, fu perchè i cattolici erano quivi potentissimi. Ogni setta continuava di travagliare i seguaci dell'altra, ovunque avesse ella forze maggiori; ed i principi ecclesiastici in particolare, siccome i più deboli membri dell'impero, erano ogni giorno molestati da' loro vicini protestanti, che d'ingrandirsi avevano sempre cupidigia. Chi non poteva colla forza la forza respingere, riparavasi sotto le ali della giustizia; e le querele contro i protestanti accumulavansi nella camera imperiale, la quale era pronta a condannare gli accusati, ma non aveva possanza da sostener le sentenze. La pace che concedeva assoluta libertà di religione a' membri dell'impero, aveva in certo modo provveduto ancora al suddito, in quanto che egli poteva senza molestie abbandonare i luoghi, ove la religione sua conculcavasi; ma il solo testo della pace di Augusta non poteva assicurarlo dalle violenze, che i principi esercitavano contro que' sudditi a loro odiosi; non dalle indicibili vessazioni, con cui i regnanti difficultavano la partenza a chi andarsene volesse: e non dalle insidie che, essendo tese dall'astuzia e dalla forza, irreparabili divengono. Il cattolico suddito d'un protestante richiamavasi altamente della violazione della pace; il protestante anche più altamente delle oppressioni fattegli dall'ecclesiastico suo signore. L'animosità e la contenziosa mania de' teologi invelenivano ogni accidente ancorchè lievissimo, e gran fiamma negli animi accendevano. Ed oh! si fosse il furor de' teologi esaurito contro il comune nemico della religione, senza spruzzare il suo veleno contro i proprii aderenti.

Se almeno i protestanti fossero stati tra loro d'accordo, la loro unione avrebbe mantenuto l'equilibrio e prolungata la pace, ma questa concordia pure in breve tempo cessò, e la confusione si accrebbe. Le dottrine propagate in Zurigo da Zuinglio ed in Ginevra da Calvino, cominciarono a fermarsi in Germania e a

dividere i protestanti, cui ben presto niun segno comune rimase, fuorchè l'odio loro contro il pontefice. Talchè i protestanti d'allora non più somigliavano a quelli che cinquanta anni prima eransi rappresentati nel congresso di Augusta; avendo fatto questo cambiamento per causa appunto di quella Confessione di Augusta, colla quale pretesero assegnare i limiti alla religione protestante, primachè il promosso spirito d'investigazione potesse in que' confini restare. Onde per ignoranza loro perderono una parte dei vantaggi che coll'apostasia avevano guadagnati. Pari disapprovazione delle cattoliche dottrine, pari querele contro la gerarchia romana e contro gli abusi della chiesa cattolica, sarebbero state sufficienti ragioni a congiungere tutti i protestanti; ma essi procuravano di unirsi mediante un nuovo e positivo sistema di religione, in cui fondavano il distintivo, il privilegio, l'essenza della loro chiesa, ed al quale solo riferivano la pace fatta coi cattolici. Solo come aderenti della Confessione d'Augusta avevano consentito alla pace di religione; i soli aderenti di questa confessione godevano dei benefizi della pace, il che era sempre male a loro medesimi in qualunque evento. Lo spirito d'investigazione era fermamente circoscritto, se ubbidivano del tutto ai precetti della Confessione di Augusta; e l'unione de' protestanti era impossibile, se discordavano intorno alle formule già stabilite; amendue le quali cose per disavventura occorsero; e da amendue si derivarono pessimi effetti. Alcuni si attennero fermi e costanti alla prima confessione; ed i calvinisti ne dissentirono per ammettere una nuova dottrina con egual costanza e fermezza.

E potevano i protestanti al comune nemico offrire più specioso pretesto, che la loro propria discordia? più dilettevole spettacolo, che l'aspra lotta con cui se stessi travagliavano? E potremmo noi dar biasimo a' cattolici, perchè deridevano la temerità de' riformatori nell'annunziare *un* sistema *unico* e vero di religione? perchè adoperavano contro i protestanti le armi di questi medesime? e perchè in tante opinioni contraddittorie si attenevano alla loro religione, raffermata da venerabile antichità e da anche più venerabile pluralità di voci? (1) Ma i protestanti si ridussero anche in maggiori angustie per la loro discordia.

(1) Alla più parte de' termini ingiuriosi e delle false ragioni contenute in quest'opera sarebbe bastata questa nota: essere l'autore protestante. Qui però vediamo che la forza del vero lo ha costretto a riconoscere la venerabile antichità della chiesa cattolica, e la pluralità più venerabile ancora di voci che si congiungono in suo favore, non ostante le pretese assurdità che egli le rimprovera in altri luoghi.

La pace di religione non riguardava che a' seguaci della confessione di Augusta, ed i cattolici insistevano, affinchè fosse dichiarato chi di quella era aderente. Nè i luterani potevano ammettere i calvinisti senza gravare la propria coscienza, nè escluderli senza convertire un amico utile in un formidabile nemico. E intanto la loro malaugurata dissensione diede a' gesuiti un opportunissimo mezzo a seminare ed accrescer diffidenza tra' luterani e i calvinisti, disturbando la concordia delle loro azioni. Quindi i protestanti, che avevano da temere anche gli stessi riformatori, perderono il tempo, che mai più non tornò, di acquistare alla lor chiesa i medesimi titoli della religione cattolica. Ed a tutti questi mali avrebbero potuto ovviare: lo scisma dei calvinisti non avrebbe alcun danno alla causa comune arrecato, se l'unione de' protestanti si fosse fondata nell'apostasia del papa, e non nella confessione di Augusta, non ne' libri che contengono i dogmi della religione luterana.

Mentre però discordavano nelle cose di religione, tutti conoscevano di non potersi assicurare se non conservando forze eguali a quelle del nemico. Le continue riforme di una setta e i contrarii sforzi dell'altra, le mantenevano tutte e due vigili e sollecite. La pace stessa di Augusta era fomite di perpetue dispute. Ogni opera della parte contraria era reputata una violazione della pace, ogni opera propria dichiaravasi idonea alla quiete dell'universale. Ma non in tutti i loro movimenti avevano i cattolici volontà d'assalire, come veniva ad essi imputato; essendo molte loro azioni di necessità ordinate a propria difesa, dappoichè i protestanti avevano chiaramente indicato a qual sorte riserbassero i cattolici, se questi a quelli fossero divenuti soggetti. La cupidigia dei protestanti non lasciava sperare alcuna magnanimità; nè l'odio loro alcuna tolleranza.

Anche i protestanti però erano scusabili, se non confidavano nella probità de' papisti. Per la disleale ferocia, con cui travagliavano in Francia, in Ispagna e ne' Paesi Bassi, i loro stessi cattolici compagni; pel vituperabile sutterfugio, usato dai principi cattolici, di farsi dal papa assolvere da ogni sacrosanto giuramento, e per la massima orribile, che niuna fede debba ad un eretico osservarsi: aveva la religione cattolica perduto l'onore innanzi agli uomini ben consigliati (1). Niuna assicurazione, niun

(1) Non è vero che i giuramenti fatti da' cattolici ai protestanti non debbano essere mantenuti. Ciò fu pure assicurato dalle sei facoltà di teologia delle celebri università di Parigi, di Lovanio, di Duagio, d'Alcalà, di Salamanca e di Vagliadolidde, interrogate di tal cosa dal mi-

giuramento, benchè tremendo, fosse da un papista pronunziato, non poteva mai quietare i protestanti. E come dunque poteva ciò far la pace di Augusta, che i gesuiti dichiaravano per tutta Germania come un interim, come un accordo momentaneo, e che in Roma stessa era solennemente riprovata?

Il Concilio ecumenico, a cui nella pace di Augusta erano state rimesse le controversie religiose, fu intanto convocato nella città di Trento: ma come già era stato presupposto, non accordò le contrarie sette, non fece alcun passo verso la loro riunione; e non v'intervenne neppure alcuno de' protestanti (1). Questi erano ormai solennemente condannati dalla chiesa, la rappresentanza della quale era stata attribuita al concilio; e quindi contro la scomunica della chiesa, che sicurtà poteva dar loro una convenzione profana ed ottenuta di più colle armi? Una convenzione fondata in un patto, che dalla decisione del concilio pareva annullato? Non più dunque a' cattolici mancavano apparenti ragioni da poter sovvertire la pace d'Augusta, quando avessero le necessarie forze; nè d'allora in poi rimaneva a' protestanti altro sostegno, fuorchè la loro possanza.

Ed a queste cagioni, quante altre non se ne aggiunsero per accrescere la diffidenza! La Spagna, delle cui forze favorivasi la Germania cattolica, faceva allora coi Paesi Bassi veementissima guerra; talchè i migliori soldati spagnuoli presso ai confini d'Alemagna accampando, potevano quivi con somma celerità trasferirsi, se la loro opera fosse stata necessaria. L'Alemagna era allora un arsenale di guerra per quasi tutti i potentati di Europa, perocchè la guerra di religione vi aveva condotto un gran numero di soldati, cui poi la pace tolse ogni comodità di vettovaglie. Sicchè molti membri dell'impero, l'uno dall'altro indipendenti, potevano facilmente levare eserciti, che poi prestavano a' potentati stranieri, o per desio di guadagno, o per favore di parte. Con legioni tedesche Filippo II guerreggiava ne' Paesi-Bassi; e questi con legioni tedesche difendevansi. Quindi ogni

nistro Pitt nel 1787. Vedi *De Potter*, *esprit de l'eglise* part. 2, l. 7, v. 8, p. 130 e seg.

(1) Il concilio di Trento, in nome di tutta la chiesa universale, determinò gli articoli di fede e dichiarò separati da lei, ma senza proscrivergli, que' sedotti cristiani che non vollero riconoscere essi articoli. Le guerre che insorsero dopo questo celebre concilio, furono del tutto politiche. E se i principi guerreggianti presero la religione per pretesto, diedero a conoscere che nulla o poco intendevano il vero senso d'una legge sì santa, di pace e di fratellanza, il cui solo scopo è congiungere tutti gli uomini con vincoli di carità e d'amore.

arruolamento di soldati che si facesse in Germania, dava sempre spavento ad una delle sette; perchè poteva a danno suo esser destinato. Un ministro che passasse da un luogo all'altro, un legato pontificio straordinario, un'adunanza di principi, ogni nuovo avvenimento, si credeva che apparecchiasse mali all'una o all'altra parte. Per mezzo secolo o circa stette la Germania in armi; ogni romoreggiante foglia spaventava.

Ferdinando I re d'Ungheria e l'eccellente suo figlio Massimiliano II, governarono l'Alemagna in quei tempi scabrosi. Con animo sempre leale e con pazienza veramente eroica, Ferdinando era stato mediatore della pace di religione in Augusta, ed aveva inutilmente adoperato per ricongiungere le due sette col concilio di Trento. Sicchè non poteva mai pensare a sovvertire la pace di religione, che egli stesso aveva conclusa; oltrechè, essendo allora abbandonato da Filippo di Spagna suo nipote, e combattuto nella Transilvania e nell'Ungheria dalle vittoriose armi de' Turchi, doveva procedere con pari giustizia verso i protestanti e i cattolici, affinchè lo aiutassero dalla guerra, che ognor si rinnova, contro gli Ottomani; al cui dispendio non bastavano le piccole rendite degli Stati suoi ereditarii, già quasi esausti. E tal procedimento era pur difficile per via delle tante contrapposte pretensioni: ed anche molto mancò, che alle brame sue corrispondesse l'effetto; non giovando la sua condiscendenza verso i protestanti, che a differire il principio della germanica guerra fino al tempo de' suoi nipoti. Nè Massimiliano ebbe migliore fortuna. Questi fu impedito forse da' tempi, o forse gli mancò vita più lunga, per innalzare la nuova religione al trono imperiale (1). Ferdinando era stato da necessità costretto; Massimiliano per necessità e per giustizia ebbe benigno riguardo a' protestanti; il nipote, che non si accomodò nè alla necessità, nè alla giustizia, fu degli errori suoi gravemente punito.

Massimiliano lasciò sei figli; ma il solo primogenito, l'arciduca Rodolfo, ereditò i suoi Stati ed ascese al trono imperiale. Gli altri fratelli furono soddisfatti con piccoli appannaggi. Ed eccettuati alcuni paesi spettanti ad una linea collaterale, continuata allora da Carlo di Stiria loro zio (i quali paesi furono pure ricongiunti coll'eredità di Massimiliano da Ferdinando II suo

(1) Ciò che Massimiliano non ha fatto, non debbe essergli rimproverato. Iddio è solo giudice delle intenzioni degli uomini. Dio solo sa, se Massimiliano cedendo *alla necessità* (come l'autore confessa), inclinasse pure a concedere spontaneamente a' protestanti cose maggiori, ed infine una compiuta vittoria.

nipote), erano ormai da una sola mano governate tutte le cospicue possessioni della casa austriaca; ma per disavventura da troppo debole mano.

Rodolfo II non era privo di virtù; e queste conciliato gli avrebbero l'amore degli uomini, se nato fosse in condizione privata. Egli era d'indole dolce, amava la pace e le scienze, studiando in particolare e con sommo ardore le antichità, la fisica, l'astronomia e la chimica. Ma sì fatti studii lo distraevano dalle cure del governo, inducendolo eziandio a profondere il denaro, mentre i commovimenti de' suoi Stati richiedevano grandissima attenzione, e mentre avea bisogno di grande economia per riempiere il vôto erario. Ed inoltre lo studio suo dell'astronomia traviò negli astrologici errori, cui facilmente inclina chi è, siccome era Rodolfo, malinconico e timido. E questo suo traviamento, e l'aver passato la gioventù nella Spagna, furono cagioni che egli desse orecchio ai cattivi consigli de' gesuiti ed alle istigazioni della corte spagnuola, dalla quale finalmente venne al tutto signoreggiato. Dilettandosi Rodolfo in cose all'alta sua dignità non convenienti, e spaventato da ridicole predizioni, disparve secondo l'uso spagnuolo dal cospetto de' sudditi, per nascondersi tra' suoi cammei e tra le sue antichità, o nell'officina chimica, o nella scuderia; mentre le civili discordie scioglievano ogni vincolo dell'impero germanico, e mentre la fiamma della ribellione ne' grandi del trono già s'apprendeva. Nè ad alcuno era lecito di accostarsi alla di lui persona; dovendo a guisa di palafrenieri vestirsi quei, che di vederlo bramavano. Nè davasi cura degli affari quantunque premurosi, nè mai volle risolversi di sposare l'infante Isabella; sicchè perdè la ricca eredità spagnuola, e lasciò pur l'impero nell'anarchia, perchè non avendo egli eredi, non volle nemmeno permettere che eleggessero un nuovo re de' romani. Da lui infatti si ribellarono gli Stati provinciali austriaci, la Transilvania, l'Ungheria, e poco di poi ancora la Boemia. Talchè i discendenti del formidabile Carlo V erano allora esposti al pericolo di perdere una parte del loro dominio per via del turco, e l'altra per via de' protestanti: e di essere anzi in totale rovina mandati da quella formidabile confederazione, che un gran monarca, Enrico IV, contro essi disegnava. Quindi accadde nell'interiore Germania ciò che in ogni tempo è accaduto, quando d'imperatore è stato privo il trono, o di senno imperiale l'imperatore. Oppressi o in abbandono lasciati dal capo supremo dell'impero, i principi tedeschi da per loro a se medesimi provvidero, supplendo con reciproche alleanze alla mancante autorità imperiale: e tutta l'Alemagna si divise in due

confederazioni, l'una incontro l'altra armata, e Rodolfo, disprezzato nemico dell'una ed impotente protettore dell'altra, ozioso ed inutile tra amendue si stava: inabile a disperdere i protestanti, come a dominare i cattolici. E che altro potevano aspettare da un monarca, che non sapeva nè anche sostenere gli ereditarii Stati? Ad impedire dunque la totale rovina della casa austriaca si collegò contro Rodolfo la sua stessa famiglia: ed una potente fazione si rivolse al di lui fratello. Onde cacciato da tutti i suoi Stati ereditarii rimanevagli solo da perdere la corona imperiale, quando la morte lo sottrasse opportunamente a quest'ultima vergogna.

Per massima disavventura della Germania era stato eletto ad imperatore un Rodolfo in quei pericolosi tempi, in cui non poteva la pace esser mantenuta se non da un principe ben consigliato e prudente. In tempi tranquilli l'Alemagna si sarebbe da se stessa governata; e come tanti altri del medesimo grado avrebbe Rodolfo in misteriosa oscurità l'insufficienza sua occultata. Ma l'urgente bisogno di quelle virtù, che a lui mancavano, fece i difetti suoi palesi. La condizione della Germania richiedeva un imperatore atto a far valere i suoi decreti; e gli Stati ereditarii di Rodolfo, quantunque ragguardevoli, erano allora sì fortemente commossi, che lui in grandi angustie mettevano.

I principi austriaci erano cattolici e sostegni del pontefice ma nulla di meno le nuove opinioni avevano penetrate ne' loro Stati, e vi si erano con celere prosperità diffuse, perchè favorite dall'angustiata condizione di Ferdinando I e dalla bontà di Massimiliano II. Onde gli Stati austriaci, in piccolo, rappresentavano la condizione della Germania. I più de' nobili erano luterani; e nelle città preponderava l'autorità de' protestanti. Essendo ad essi riuscito d'introdurre alcuni de' loro seguaci fra gli Stati provinciali, ogni ufficio ed ogni magistratura fu da' protestanti occupata, rimossi i cattolici. Nè contro sì molti nobili e cittadini poteva la voce di pochi prelati valere; i quali essendo inoltre amaramente disprezzati, e con villanie scherniti, cessarono affatto d'intervenire alla dieta. Quindi divenuta questa dieta austriaca tutta protestante, la riformata religione ebbe pubblico culto; e poichè il monarca dipendeva dagli Stati provinciali, avendo essi soli il dritto di stabilire le imposizioni; così allorquando Ferdinando I e suo figlio ebbero bisogno di denaro, gli Stati si favorirono di questa opportunità per acquistare privilegi alla loro religione; il cui libero esercizio fu alla fine da Massimiliano a' nobili conceduto, solo però ne' loro territorii e castelli. Ma l'indiscreto zelo dei predicatori luterani oltrepassò

questa meta posta dalla saviezza; predicando molti di essi pubblicamente nelle città provinciali ed anche in Vienna, benchè ciò fosse espressamente proibito; ed affollandosi il popolo a turbe per udire questo nuovo evangelo, i cui migliori ornamenti erano rampogne ed obbrobriose ingiurie. Talchè i fanatici avevano continuo alimento; ed il loro impurissimo zelo inveleniva l'odio che ciascuna setta alla vicina sua portava.

Tra gli Stati austriaci ereditarii l'Ungheria e la Transilvania erano i meno sicuri e i più difficili a tenersi per l'imperatore. E l'impossibilità di sostenerli amendue contro la vicina e superiore potenza de' Turchi aveva già indotto Ferdinando I a concedere alla Porta il dominio supremo della Transilvania mediante un annuo tributo: — confessione perniciosa della sua debolezza, e perniciosissimo incentivo per l'inquieta nobiltà, quando ella credesse aver motivo di molestare il suo monarca. Gli Ungheri poi non si erano sottoposti assolutamente alla casa austriaca, che anzi sostenevano la libera elezione della loro corona e altieramente domandavano tutti i privilegi, che di ragione appartengono a' sudditi de' regni elettivi; la quale alterigia de' magnati d'Ungheria era tanto maggiore, in quanto che potevano impunemente ribellarsi, essendo prossimi alla Turchia. Ed infatti quando non erano contenti del governo austriaco, si rivolgevano agli osmani; mal contenti di questi ritornavano sotto i principi austriaci. Tantochè per lo spesso e rapido passare da un dominio all'altro, anche gli animi loro divennero oltremodo instabili: ondeggiando sempre tra 'l ribellarsi e lo stare soggetti, siccome incerto pendeva lo stato loro tra l'ottomano e il tedesco impero. Quanto più la Transilvania e l'Ungheria erano infelici, perchè digradate in provincie di monarchia straniera; tanto più grande era il loro desiderio di avere un monarca della loro propria nazione: sicchè ogni gentiluomo animoso otteneva da essi facilmente obbedienza. E con quanta prontezza il bassà turco dava scettro e corona ad un ribelle dell'Austria! Con quanta sollecitudine i principi austriaci raffermavano chi avesse tolto qualche provincia al turco, ben contenti di aver conservato un'ombra di dominio, e d'aver contro la Porta un antemurale acquistato! Così diversi magnati, Bathori, Boschkai, Ragoczi, Bethlen, divennero successivamente re tributarii di Transilvania e d'Ungheria, mantenendosi con questo solo politico artifizio: collegarsi cioè col nemico, per essere più formidabili contro il proprio signore.

Ferdinando, Massimiliano e Rodolfo, tutti e tre sovrani della Transilvania e dell'Ungheria, sforzarono le altre loro provincie

per impedire che quelle due non si ribellassero, o non fossero da' Turchi occupate. Onde orribili guerre quivi alternavansi con brevissime tregue, della guerra peggiori; essendo le campagne ovunque devastate, e gli abitatori offesi dall'amico sì come dal nemico. Ed in quei paesi pure era penetrata la Riforma, e vi aveva fatto molti aderenti per via delle spesse sedizioni e della libertà, di cui godevano gli Stati provinciali; il che diede maggior forza alle politiche fazioni, perocchè la religione luterana fu quivi ancora imprudentemente perseguitata. Sicchè i nobili dell'Ungheria e della Transilvania, condotti dall'ardito Boschkai, si ribellarono, e già erano in procinto di parteggiare co' malcontenti protestanti dell'Austria, della Moravia e della Boemia, concitando e ribellando tutti questi paesi con danno certo della casa austriaca e della religione di Roma.

Ma questi avvenimenti mossero infine gli arciduchi d'Austria, fratelli dell'imperatore, che da gran tempo osservavano con tacito sdegno la rovina della propria famiglia, e Mattia, secondogenito di Massimiliano II, governatore dell'Ungheria ed erede presupposto di Rodolfo, si fece sostegno della precipitante casa di Absburgo. Negli anni giovanili, lusingato egli da falso desio di gloria, aveva contro l'utile suo accettato l'invito di alcuni ribelli de' Paesi-Bassi, affinchè per difesa della loro libertà guerreggiasse con Filippo II suo parente; e quindi presupponendo che tutto il popolo fiammingo, non che pochi faziosi, l'aiuto suo chiedessero, andò Mattia nelle Fiandre: ma l'effetto non essendo corrisposto nè al desiderio dei Brabanti, nè alla sua propria aspettazione, dovè senza gloria ritrarsi da quell'inconsiderata impresa. La sua seconda opera politica fu però meglio consigliata e più onorevole.

Dappoichè Mattia ebbe per più volte inutilmente ammonito l'imperatore, convocò in Presburgo gli arciduchi suoi fratelli e parenti, perchè consultassero di provvedere al pericolo che ognora più soprastava. E tutti i convocati principi confidandosi unanimemente in lui, siccome nel più provetto; e commettendogli la difesa della loro eredità, che l'altro insensato fratello niente curava; gli diedero ogni ragione ed ogni potere, affinchè le cose ad utile comune ordinasse. Onde Mattia principiò subito a trattare co' nemici; e facendo pace co' Turchi salvò il rimanente dell'Ungheria: accordandosi co' ribelli dell'Austria, conservò le sue ragioni sopra le perdute provincie. Ma Rodolfo, così geloso della sua sovrana autorità, come negligente nel mantenerla, non solo ricusò di ratificare la pace, che anzi la riputò un atto colpevole di sovranità usurpata; ed accusò l'ar-

ciduca di avere intelligenze col nemico, per impadronirsi dell'Ungheria.

Comunque fosse però l'arciduca sospetto d'interessati pensieri, certa cosa è, che egli fu dall'imperatore stesso incitato a compiere i particolari suoi disegni. Essendo Mattia sicuro dell'amore e della gratitudine degli Ungheri, cui avea procurato la pace; avendo guadagnato i nobili mediante i suoi segreti ministri, ed apparecchiata numerosa fazione nell'Austria; osò finalmente di scoprirsi, contrastando a Rodolfo coll'armi. E con esso subito collegaronsi i protestanti dell'Austria e della Moravia, che già da gran tempo erano alla ribellione disposti, e che allora gratificati furono dall'arciduca colla promessa della libertà di religione. Onde la loro alleanza co' ribelli d'Ungheria, già molto prima minacciata, venne ad effetto, e formidabile congiura fu di repente ordinata contro l'imperatore, il quale troppo tardi prese per partito di emendare i falli commessi. Invano si studiò egli di rompere sì perniciosa alleanza. Già tutti avevano impugnato il brando. E l'Ungheria, l'Austria e la Moravia avevano dato ubbidienza all'arciduca; il quale era pur già in cammino verso la Boemia, per rintracciare quivi l'imperatore e snervarne la potenza.

Il regno di Boemia era sì difficile a tenersi per la casa austriaca, quanto quello d'Ungheria: con questa differenza che in Boemia la religione, in Ungheria le cagioni politiche, più fomentavano la discordia. Un secolo prima di Lutero erasi manifestato in Boemia il primo fuoco delle guerre di religione: un secolo dopo Lutero si accese in Boemia la guerra de' trent'anni. La setta, cui Giovanni Huss aveva dato origine, vigeva sempre in Boemia, d'accordo colla chiesa di Roma per rispetto al rito e al dogma, eccettuato il solo articolo della comunione, la quale gli ussiti sotto le due specie amministravano. Questo privilegio era stato conceduto agli aderenti di Huss dal concilio di Basilea in una particolar convenzione, chiamata i *Compactati di Boemia*; e quantunque fosse dipoi revocato dal pontefice, pure continuavano di goderlo sotto la protezione delle leggi. E perocchè l'uso del calice era il solo essenziale distintivo di questa setta; così erano essi cognominati *utraquisti* (comunicantisi nell'una e nell'altra specie); il qual nome piaceva loro moltissimo, stantechè ne rimembrava quel privilegio che sì caro tenevano. Ma sotto tal nome celavasi ancora la rigida setta dei fratelli di Boemia e di Moravia, che dalla chiesa cattolica, quasi come i protestanti della Germania, in essenziali articoli discordavano. Onde amendue queste sètte accoglievano volentieri tutte le innovazioni

religiose, che di Germania o di Svizzera venissero; ed il nome d'utraquisti, sotto cui nascondevano le mutate loro dottrine, li assicurava dalla persecuzione.

In somma non rassomigliavano più agli utraquisti che di nome, ed erano veri protestanti. Onde confidandosi nella potente loro fazione e nella tollerante bontà di Massimiliano II, allorchè questi reggeva l'impero, essi manifestarono le vere loro opinioni; e dietro l'esempio de' tedeschi distesero la loro confessione di fede partecipe delle dottrine di Lutero e di quelle di Calvino. Dipoi richiesero che trasferiti fossero a questa nuova confessione tutti i privilegi della precedente chiesa utraquistica; ma essendo la loro domanda oppugnata dagli Stati provinciali cattolici, doverono contentarsi della verbale assicurazione fatta ad essi dall'imperatore.

Nondimeno essi goderono di perfetta tolleranza, finchè visse Massimiliano; ma sotto il suo successore variarono le cose. Un editto imperiale tolse allora la libertà di religione ai così detti fratelli di Boemia; e questi non essendo più differenti dagli altri utraquisti, la medesima sentenza condannava ugualmente tutti gli aderenti della confessione di Boemia. Sicchè tutti si opposero nella dieta all'editto imperiale, senzachè però abolirlo potessero. L'imperatore ed i membri cattolici della dieta si fondarono ne' compactati e nel gius provinciale di Boemia; in cui non era certamente cosa alcuna in favore della nuova religione, poichè ne' passati tempi non aveva ella avuto i suffragi del popolo; ma dopo que' tempi quante variazioni erano accadute? Una setta, dapprima insignificante, era divenuta chiesa dominatrice; e non era forse un cavilloso stratagemma voler determinare i confini d'una nuova religione per mezzo di antichi trattati? I protestanti di Boemia allegarono dunque la verbale assicurazione fatta da Massimiliano II e la libertà conceduta a' Tedeschi, cui non volevano esse posposti. Ma queste loro ragioni non furono ascoltate.

In questo termine erano le cose della Boemia, quando Mattia, già re d'Ungheria, d'Austria e di Moravia, comparve in Collinia per sollevare anche i Boemi. Onde essendo Rodolfo in estreme angustie, dappoichè vedevasi da tutti gli altri sudditi abbandonato, si rivolse per ultima speranza agli abitatori della Boemia, quantunque prevedesse che si sarebbero abusati della di lui condizione per conseguire i loro desiderii. Sicchè dopo molti anni egli si ripresentò al pubblico nella dieta di Praga; e per indicare al popolo che egli veramente era ancor vivo, fece aprire tutte le finestre dell'andito per cui doveva passare; segno manifesto dei

termini a cui si era ridotto. Ma ciò, che aveva temuto, gl'intervenne. Gli Stati provinciali accorgendosi quanto l'aiuto loro fosse importaute, non vollero al tutto deliberare, se prima non fossero assicurati de' loro privilegi e della libertà di religione. E l'imperatore, che da essi ormai dipendeva, non potendo più ricorrere ai soliti sotterfugi, dovè accomodarsi ai tempi, talchè soddisfece a tutte le loro domande, eccettuate quelle intorno alla religione, che alla prossima dieta rimise.

I Boemi presero quindi le armi per sua difesa; e sanguinosa guerra civile pareva a' due fratelli imminente. Ma Rodolfo, che niun'altra cosa temeva tanto, quanto essere agli Stati provinciali soggetto, non volle guerreggiare; ed anzi si affrettò di convenire coll'arciduca, rinunziandogli con atto autentico ciò che non gli poteva più togliere, l'Austria cioè e l'Ungheria e riconoscendolo in suo successore nel regno di Boemia.

Ma però nemmeno con taute concessioni non potè Rodolfo riparare a tutti mali; e tolto da quelle angustie, fu subito in altre implicato. Le cose della religione erano state rimesse alla prossima dieta; e questa essendo convocata nel 1609, gli Stati provinciali domandarono la stessa libertà di religione come sotto il precedente imperatore, un concistoro proprio, la cessione dell'università di Praga ed anche la facoltà d'istituire nuovi magistrati per difesa de' loro privilegi. Al che Rodolfo rispondendo, che nulla voleva concedere oltre gli antichi trattati, e gli Stati provinciali rifacendo le stesse domande e ripetendole altresì con minacciose parole: poichè il timido imperatore, che si lasciava da' cattolici governare, diede sempre la medesima risposta: così gli Stati boemi adiratisi contro Rodolfo, sciolsero quella dieta e di propria autorità ne convocarono un'altra in Praga, per ordinare da loro medesimi ciò che utile fosse.

Quivi pertanto in gran numero si condussero e principiarono le deliberazioni quasi sugli occhi dell'imperatore che le aveva proibite. Tantochè egli cominciò allora a dimostrarsi indulgente, fuorchè nel principale articolo; ma con questa sua parzial condiscendenza fece vedere, che egli molto temeva, e la loro alterigia accrebbe. Onde essi adempirono le fatte minaccie, prendendo per partito di esercitare liberamente la loro religione, e di non porgere aiuto all'imperatore finchè non avesse raffermato i loro decreti; ed anzi istituirono quelle stesse magistrature che Rodolfo aveva ricusate. Elessero cioè trenta persone a difensori dei loro privilegi, pigliandone dieci da ciascuno delle tre classi degli Stati provinciali. E dipoi ordinarono che fosse colla massima celerità levato un esercito sotto il governo del conte di

Thurn, motore principale della ribellione. Sicchè per queste animose deliberazioni, Rodolfo finalmente s'indusse a cedere; dandogli allora siffatto consiglio anche gli Spagnuoli. E per timore che i Boemi ridotti all'estremo non si rivolgessero al re d'Ungheria, l'imperatore sottoscrisse il memorabile diploma, mediante cui giustificarono i Boemi la loro ribellione sotto i successori di Rodolfo. Per questo diploma la confessione di Boemia, che gli Stati provinciali avevano già pubblicata ne' tempi di Massimiliano II, ottenne ragioni perfettamente uguali a quelle della chiesa cattolica. Agli utraquisti (così continuavano a chiamarsi i protestanti di Boemia) fu conceduta l'università di Praga, ed un concistoro del tutto libero dal seggio arcivescovile di Praga. Essi conservarono tutte le chiese che già possedevano nelle città, nei villaggi e nei borghi, al tempo che fu emanato il diploma imperiale; e quando avessero voluto altre nuove chiese edificare, non doveva esser ciò ricusato nè alle città, ne' a' nobili. Talchè quest'ultimo articolo del diploma fu dipoi la cagione di quella funesta contesa che scompigliò l'Europa.

Il diploma imperiale ridusse la Boemia protestante ad una specie di repubblica. E gli Stati principali conobbero quanto potevano acquistare mediante la loro fermezza e concordia. Infatti non rimase all'imperatore che un'ombra di autorità sovrana; e coll'istituire i difensori de' privilegi boemi fu dato un pernicioso incitamento agli animi ribellanti. Tantochè l'esempio e la fortuna della Boemia seducendo gli altri Stati ereditarii della casa austriaca, si accinsero tutti a carpire simili privilegi, similmente operando; e l'entusiasmo della libertà discorreva ogni paese. Quindi accorgendosi i cattolici, che la dissenzione dei principi austriaci era la prima causa della vittoria de' protestanti; si diedero tosto a riconciliare l'imperatore col re d'Ungheria.

Ma dopo sì gravi offese questa riconciliazione non poteva essere sincera; nè Rodolfo cessò di odiare implacabilmente Mattia, che anzi sempre si sdegnava e dolevasi che ancor lo scettro di Boemia dovesse finalmente pervenire in sì odiose mani; e neppure potevasi consolare pensando che senza eredi Mattia morisse, stantechè allora diveniva capo della famiglia Ferdinando, arciduca di Stiria, da lui egualmente odiato. Onde per togliere ad amendue la successione del regno di Boemia, pensò di trasferirla nel fratello di Ferdinando, l'arciduca Leopoldo, vescovo di Passaglia, che eragli di tutti i suoi agnati il più caro e più benemerito. Il qual disegno, che Rodolfo concepì per deslo di vendetta e per sua parzialità, quantunque alla propria famiglia nocesse, pa-

reva non discordare da' pensieri de' Boemi, che sostenevano la libera elezione della loro corona ed amavano Leopoldo. Quindi non mancava che un esercito per condurlo ad effetto; e l'imperatore ordinò che levassero gente nel vescovato di Passavia senza fare al tutto conoscere lo scopo di quest'armamento. Ma i soldati, cui la paga indugiavasi, trassero ammutinati a devastar la Boemia, ove colle loro grandi insolenze ribellarono tutto il regno a Rodolfo. Nè potè egli essere dai Boemi creduto, benchè lor protestasse la sua innocenza; nè valse a trattenere i soldati, che agli ordini suoi insultavano. Sicchè i difensori della libertà boema, presupponendo che quell'esercito tendesse all'abolizione del diploma imperiale, armarono tutti i protestanti e chiamarono Mattia. Dipoi ruppero e fugarono l'esercito di Passavia: e Rodolfo restò come prigioniero nel suo palazzo di Praga, privato d'ogni aiuto ed anche de' suoi consiglieri; mentre Mattia entrava nella medesima città universalmente acclamato. E dopo alcuni giorni fu l'imperatore tanto pusillanime, che riconobbe Mattia in re Boemia: sì dura pena inflisse il destino a questo imperatore, che, vivendo ancora, dovè dare al nemico suo quel regno che non voleva lasciargli neppur dopo la morte. E per compiere la sua umiliazione fu costretto di assolvere da ogni ubbidienza i sudditi suoi di Boemia, di Slesia e di Lusazia, con un editto di sua propria sottoscrizione: il che egli fece con massimo dolore, vedendosi pure abbandonato da quelli nella cui amicizia riposavasi. Onde sottoscritto l'atto di rinunzia, getttò il cappello a terra e morse la penna che lo aveva servito in sì obbrobrioso ufficio.

Nè, intantochè perdeva l'uno dopo l'altro gli Stati suoi ereditarii, era egli abile a sostenere la dignità imperiale; poichè ciascuna delle sêtte religiose, in cui la Germania era divisa, continuamente sforzavasi o di migliorare la propria condizione in danno delle altre, o di preservarsi da' loro assalti. E la loro attenzione e la reciproca diffidenza tanto più crescevano, quanto più debole era la mano che teneva lo scettro dell'impero, e quanto più si sentivano i protestanti e i cattolici a loro stessi abbandonati; avendo però i protestanti maggior motivo di temere, e più idoneo pretesto alla guerra, dappoichè Rodolfo governavasi cói consigli degli Spagnuoli e de' gesuiti. E l'intempestivo zelo di questi predicatori, che negli scritti e sul pulpito muovevano dubbi intorno alla validità della pace di religione, eccitava sempre più la diffidenza e faceva presupporre perniciosi disegni anche nelle indifferenti azioni dei cattolici. Qualunque cosa tendesse a reprimere la religione protestante

nei paesi ereditarii dell'imperatore, rendeva attenti tutti i protestanti d'Alemagna; e questo potente appoggio, che i sudditi austriaci avevano, o d'avere speravano, negli aderenti della loro religione per tutta Germania, era desso in gran parte la causa della loro baldanza e della rapida fortuna di Mattia. Credendo i Tedeschi esser la pace da lungo tempo mantenuta, solo perchè l'imperatore era travagliato ne' suoi Stati ereditarii, non si adoperavano affatto in di lui soccorso.

Quasi tutti gli affari della dieta indecisi restavano o per infingardia dell'imperatore o per colpa de' membri protestanti dell'impero, i quali si erano risoluti di non concorrere alla salvezza della Germania finchè Rodolfo non avesse alle loro querele soddisfatto. E si querelavano principalmente del cattivo governo dell'imperatore, della violazione della pace di Augusta e dei nuovi privilegi arbitrariamente conceduti al tribunale aulico, il quale cominciava ad ampliare la sua giurisdizione in danno della camera imperiale.

Per lo passato gl'imperatori avevano essi stessi deciso in ultimo appello, o avevano fatto decidere da' giudici imperiali, che seguivano la corte, ogni disputa di poco momento che insorta tra' membri dell'impero germanico non fosse stata con guerre private composta; non avendo essi mai deciso le dispute di grande importanza senza consigliarsi co' principi dell'Alemagna. Ma verso la fine del decimoquinto secolo trasferirono quest'ufficio di suprema giudicatnra in nn tribunale regolare, permanente e fisso, chiamato la camera imperiale, residente nella città di Spira; ed i membri dell'impero, per non essere esposti all'arbitrio dell'imperatore, si riservarono la potestà di nominarvi i giudici, e di rivedere periodicamente le sentenze da questo tribunale emanate. Il qual privilegio, chiamato il *diritto di presentazione e di visitazione*, essendo poi conceduto mediante la pace di religione anche ai protestanti; nelle cause loro intervenivano eziandio giudici protestanti; e l'autorità delle due religioni era quasi pari in questo tribunale supremo.

Ma i nemici della riforma e della libertà germanica, sopravvedendo ogni opportunità favorevole a' loro disegni, trovarono presto il modo di sovvertire questa utilissima istituzione. Essi pervennero a poco a poco a trasferire la suprema giudicatura in un tribunale privato dell'imperatore, cioè nel consiglio aulico residente in Vienna; il cui stabilimento non aveva avuto altro scopo che dar consigli all'imperatore per rispetto alle sue proprie e incontrastate ragioni imperiali; ed i cui membri essendo nominati di arbitrio dell'imperatore, e da lui solo stipendiati, non potevano

non prender per legge e norma l'utile del loro signore ed il bene della religione cattolica da essi professata. Quindi al tribunale aulico vennero rimesse molte dispute insorte tra Stati protestanti e cattolici; il giudicar delle quali apparteneva soltanto alla camera imperiale, e sarebbe appartenuto al consiglio dei principi dell'impero se detta camera non fosse stata istituita. Nè è meraviglia, che le sentenze del tribunale aulico manifestassero la loro origine, e che da giudici cattolici e creati dall'imperatore fosse posposta la giustizia all'utile della religione cattolica e della casa imperiale. Bensì meravigliamo che non tutti i membri dell'impero si opponessero a questo abuso. Soli i protestanti lo oppugnarono, siccome quelli che ne avevano più danno; e nemmeno essi non si presentarono tutti colla qualità di difensori della libertà d'Alemagna, la quale un tribunale sì arbitrario ledeva nella più sacra parte, nell'amministrazione del giusto. E come poteva la Germania esser contenta all'abolizione delle guerre private ed allo stabilimento della camera imperiale, se nel tempo stesso rimaneva sotto l'arbitraria giurisdizione dell'imperatore? Nè in confronto de' barbari secoli, non avrebbero i Tedeschi migliorata la loro condizione, se doveva diventare inutile la camera imperiale, in cui essi risiedevano di compagnia coll'imperatore, e per cui avevano inoltre consentito all'abolizione del consiglio de' principi. Ma negli uomini di quel secolo erano sovente congiunte le più contrarie opinioni. Il nome d'imperatore, provenuto dall'antico dispotismo di Roma, indicava pur sempre autorità assoluta; il che, quantunque fosse ridevole e non conforme alla ragione di Stato dell'Alemagna, era nondimeno sostenuto da' giureconsulti, propagato dai fautori della tirannide, e creduto da' deboli.

Alle precedenti universali querele si aggiunsero poi altri particolari avvenimenti, che oltremodo accrebbero il timore e la diffidenza de' protestanti. Al tempo della persecuzione religiosa ne' Paesi Bassi fatta dagli Spagnuoli, alcune famiglie protestanti si erano riparate in Aquisgrana città cattolica imperiale, ove elle fermandosi indussero molti cittadini ad abbracciare le loro dottrine. Poi intromettendosi alcuni di loro con astuzia nel consiglio della città, domandarono una chiesa protestante e pubblico culto, le quali cose essendo loro negate, se le procurarono per forza, assumendo anche il governo di tutta Aquisgrana. Quindi l'imperatore e tutti i cattolici molto si afflissero, vedendo quella florida città in mano de' protestanti caduta: e niun effetto producendo i monitorii e gli ordini imperiali, affinchè nella prima condizione fosse la città reintegrata, fu ad essa dato il bando

imperiale per sentenza del tribunale aulico; la quale sentenza però non fu eseguita che sotto il susseguente imperatore (1).

Di maggiore importanza furono due altri tentativi (2) de' protestanti per accrescere il loro dominio e la loro possanza. Ghebardo Truchsess di Valburgo, elettore di Colonia, s'innamorò fortemente colla contessina di Mansfelde, canonichessa di Girrisemia; e fu da lei riamato. E questa amicizia dando da parlare a tutta la Germania; i fratelli della contessa, che erano due zelanti calvinisti, domandarono soddisfazione per l'onore offeso della loro famiglia, il quale nòn poteva essere reintegrato col matrimonio finchè fosse Ghebardo vescovo cattolico. Onde minacciarono di spegnere quell'onta nel sangue di lui e della sorella, se egli non avesse sposato subito la contessa, o interrotte le pratiche sue disoneste. E l'elettore nulla curando i mali, prese consiglio dall'amore. O sia che già fosse inclinato alla religione riformata, o che le attrative della donna sua questo miracolo facessero; Ghebardo abiurò la religione cattolica e condusse la bella Agnese all'altare.

Questo caso pertanto era oltremodo scabroso. In virtù del Riservato ecclesiastico, Ghebardo apostata aveva le sue ragioni sopra l'elettorato perdute, e se a' cattolici premeva di far valere in qualche occasione il Riservato ecclesiastico, massima opportunità ne avevano allora, trattandosi d'un ufficio importantissimo nell'impero germanico. E d'altra parte il rifiuto della suprema potestà era durissimo, e tanto più duro poi a Ghebardo, in quanto ch'egli era tenero sposo e bramava d'accrescere il merito del suo cuore e della sua mano col dono d'un principato; oltrechè il Riservato ecclesiastico era un articolo impugnato nella pace d'Augusta; ed a tutta la Germania protestante era di grandissimo utile il togliere a' cattolici questo quarto elettorato, essendo simili cose già felicemente riuscite in più capitoli ecclesiastici della Germania di sotto. E molti canonici del capitolo di Colonia erano già protestanti, ed all'elettore aderivano. Sicchè avendo Ghebardo numerosa fazione dentro la città, e sollecitato

(1) La sentenza fu data nel 1595 e fu eseguita nel 1598 per opera del duca di Clevia e degli arcivescovi di Treviri e di Colonia, a' quali principi era stata rimessa dal tribunale aulico e dall'imperatore. Questi principi rimisero i cattolici in tutte le magistrature, cacciarono dalla città i ministri protestanti, e vi proibirono ogni altro culto fuorchè il cattolico.

(2) Questi due tentativi furono antecedenti a quello fatto in Acquisgrana. Ghebardo fu cacciato di Colonia dal nuovo vescovo, Ernesto, nel 1584.

essendo da' parenti, dagli amici e da molti principi tedeschi, risolvè di conservare l'elettorato anche dopo la sua apostasia.

Ma in breve fu manifesto che egli aveva impreso una lotta superiore alle forze sue. Il libero esercizio della religione protestante nel territorio di Colonia era già stato acremente oppugnato da que' canonici e da que' membri degli Stati provinciali di Colonia, che erano cattolici. Onde l'intervento dell' imperatore e la scomunica del pontefice che malediva Ghebardo come apostata, privandolo di tutte le dignità temporali e spirituali, armarono contro di lui i suoi Stati provinciali e il suo capitolo. Sicchè, levandosi per Ghebardo un esercito, il capitolo fece altrettanto, e per avere più solleciti soccorsi nominò tosto in nuovo elettore il vescovo di Liegi, principe bavaro.

Cominciò dunque una guerra civile che poteva rompere la pace per tutta l'Alemagna, poichè vi si dovevano amendue le sêtte per necessità intromettere; sdegnandosi in particolare i protestanti, perciocchè il papa tanto arrogavasi, che toglieva le dignità imperiali ad un principe dell'impero (1). E questa potestà, che anche negli aurei tempi del loro ecclesiastico dominio era stata a' papi impugnata, come poteva esser conceduta in un secolo, in cui da una parte era la loro autorità infievolita, e dall'altra totalmente distrutta? Pertanto tutti i principi protestanti d'Alemagna fecero contro quest'atto sollecite istanze all'imperatore; ed Enrico IV di Francia, che allora era solamente re di Navarra, fece ogni cosa per indurre i principi tedeschi a difendere le loro ragioni. Il caso era di gran momento per la libertà germanica. Quattro voti protestanti contro tre cattolici nel consiglio degli elettori avrebbero dato la maggioranza ai protestanti, e chiuso alla casa austriaca per sempre la via al seggio imperiale.

Ma l'elettore Ghebardo abbracciò la religione di Calvino e non quella di Lutero; e questa sola differenza fu causa della sua sventura. Per l'odio di queste due sêtte, i membri luterani dell'impero non riguardarono Ghebardo come uno de' loro aderenti, e nol sostennero quindi con idoneo vigore. Tutti gli avevano dato

(1) La religione non ha bisogno di mezzi umani per sostenersi, poichè il suo divino fondatore le ha promesso che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa. Nondimeno i ministri della religione non debbono trascurare i beni temporali, a fine di conservare quelle anime che potrebbero essere facilmente sedotte. E non sarebbe un intollerabile sofisma il voler condannare i cattolici perchè difendono le ragioni loro da gran tempo acquistate, mentre si dà lode a' protestanti che volevano di ciò spogliare i cattolici?

animo e promesso aiuto, ma gli tenne parola il solo conte Giovanni Casimiro, discendente con piccolo appannaggio da' conti del Palatinato, e zelantissimo calvinista. Questi, contro l'ordine dell'imperatore, condusse prontamente il suo piccolo esercito in Colonia; ma non fece alcuna opera importante, perchè non ebbe affatto soccorso dall'elettore, il quale mancava pure egli stesso delle cose più necessarie. Onde rapide furono le vittorie del nuovo elettore; il quale traeva danaro e gente da' suoi parenti bavari e dagli Spagnuoli, che nei Paesi-Bassi militavano. Sicchè i soldati di Ghebardo non ricevendo da lui stipendio, consegnarono al nemico anche quelle fortezze che non erano state costrette ad arrendersi. E Ghebardo, dopo avere un poco più lungamente difeso gli Stati suoi vestfalici, veggendo inutili i suoi tentativi nell'Inghilterra e nell'Olanda per essere delle sue dignità reintegrato, dovè cedere alla forza del nemico e ritirarsi nel capitolo di Strasburgo per terminarvi quivi i suoi giorni, come semplice diacono; prima vittima del Riservato ecclesiastico, o piuttosto delle discordie tra' protestanti d'Alemagna.

A questa disputa di Colonia ne conseguitò subito un'altra in Strasburgo. I più de' canonici di Colonia, che erano stati scomunicati, rifuggirono nel vescovato di Strasburgo ove pure possedevano prebende. E quivi, perciocchè i canonici cattolici si facevano scrupolo nel concedere il possesso delle prebende ad essi scomunicati, essi lo presero per forza; ed una potente fazione protestante de' cittadini di Strasburgo procurò loro ben presto la superiorità nel capitolo. Onde i canonici cattolici fuggirono a Saverna nell'Alsazia, dove protetti dal vescovo loro, il loro capitolo continuarono, dichiarando illegittimi que' canonici restati in Strasburgo. Ma questi si erano intanto così raffermati per l'ammissione di più illustri protestanti, che, venendo a morte il vescovo (1), poterono eleggerne uno nuovo della loro religione; ed infatti elessero Giovanni Giorgio principe di Brandeburgo, alla cui elezione non solo non vollero consentire i canonici cattolici, che anzi ne fecero un'altra, nominando Carlo di Lorena, già cardinale e vescovo di Metzia, il quale annunziò subito la sua promozione, assaltando Strasburgo.

Quindi i cittadini presero le armi per difesa del capitolo protestante e del principe di Brandeburgo; e la parte contraria procurò di togliere i beni al capitolo coll'aiuto de' soldati di Lorena; talchè fecero una lunga guerra che secondo l'umore di que' tempi

(1) Questo vescovo di Strasburgo, Ernesto di Manderscheida, morì nel 1592.

consistè di orribili devastazioni. Nè l'imperatore potè colla sua autorità le differenze comporre; restando per lungo tempo i beni del capitolo tra le due parti divisi, finchè il vescovo protestante non rinunziò alle sue ragioni per un moderato equivalente in denari. Sicchè la chiesa cattolica fu pur vittoriosa in questa seconda contesa (1).

Ma ciò appena terminato, nacque altra peggiore discordia in Donaverta, città imperiale di Svevia. Quivi la fazione protestante si era sotto il governo di Ferdinando e di Massimiliano talmente fortificata, che gli abitatori cattolici non ebbero più che una chiesa secondaria nel chiostro di Santacroce, costretti eziandio di tralasciare i più degli ecclesiastici riti per non esporli al ludibrio de' protestanti. Ma finalmente un fanatico abate di questo chiostro osò insultare all'opinione del popolo, portando in pubblica processione lo stendardo e la croce. E benchè i protestanti costringessero tosto l'abate a desistere dal suo disegno; confortato egli dall'imperatore, rifece un anno dipoi la medesima processione. Onde il popolo corse allora a pubbliche violenze, chiudendo la porta a' monaci nel loro ritorno, gettando a terra i loro stendardi ed accompagnandoli al convento con insulti e grida. Dietro la qual cosa venendo una citazione imperiale; poichè il popolo trasportandosi mostrava di voler assaltare i commissarii imperiali, e perciocchè dalla fanatica turba veniva frastornata ogni composizione amichevole; così fu dato il bando imperiale alla città, e rimessa l'esecuzione della sentenza a Massimiliano arciduca di Baviera. Il quale non indugiandosi di accostare l'esercito a Donaverta, quei cittadini, che prima erano sì fieri, incodardirono, e le armi senza alcuna resistenza deposero. Sicchè in pena dei lor falli fu entro alle mura abolita al tutto la religione protestante: e la città perdè i suoi privilegi, digradata da città imperiale in città provinciale bavara (2).

Due cose pertanto occorsero in questo avvenimento, le quali avrebbero dovuto commuovere i protestanti, ancorquando si fossero questi poco interessati alla loro religione. 1° La sentenza era stata pronunciata dal tribunale aulico, tribunale arbitrario e totalmente cattolico, la cui giurisdizione era pure stata forte-

(1) Questa contesa terminò nel 1604 mediante la *transazione di Aghenovia*, in virtù della quale il principe di Brandeburgo cedè il vescovato al cardinale di Lorena per una somma di danaro, e otto canonici protestanti conservarono le loro prebende per quindici anni. Detta transazione fu rinnovata nel 1619 per altri sette anni, e colle medesime condizioni.

(2) Anno 1607.

mente impugnata: — 2° l'esenzione Federigo duca di Virtemberga. rimessa all'arciduca di Baviera, alleanza, i principi confederati cui Donaverta non apparteneva (1) guerra e di consiglio contro contrario alla costituzione germanica loro religione. Mossa pratiche, le quali potevano essere fondate avevano soccorrerlo ed in perniciosi disegni per sovvertire la libertà, le campagne

In uno stato ove domina la ragione del più forte conquiste tra è sicuro chi non ha possanza, debbono i più deboli stazioni. E in difesa; e questa era allora la condizione della Germania. lati- i cattolici si fossero risoluti ad operare contro i protestanti e avrebbero probabilmente dato il primo assalto nella Germania meridionale, perchè i protestanti essendo quivi disgiunti dagli altri loro colleghi, e circondati al tutto da popoli cattolici, erano esposti ad ogni invasione; mentre quelli della Germania settentrionale erano tra loro congiunti per lungo e non interrotto spazio di paese, e potevano facilmente sostenersi. E se, come era da presupporre, avessero voluto i cattolici giovarsi dello scisma tra i protestanti, movendo guerra ad una setta sola; erano manifestamente in maggior pericolo i calvinisti, siccome i più deboli e non partecipi della pace d'Augusta.

Onde il Palatinato era più che altro paese a gravi pericoli esposto, imperocchè aveva per vicino il formidabile duca di Baviera, e non poteva godere della pace di Augusta, nè sperare grandi soccorsi da' luterani, poichè era ricaduto nel calvinismo. In veruna provincia d'Alemagna e in sì breve tempo non occorsero mai tante religiose mutazioni come allora nel Palatinato. Nell'intervallo di soli sessanta anni gl'infelici abitatori di quel paese, fatti ludibrio alle voglie de' principi loro, giurarono due volte la dottrina di Lutero, e due volte l'abiurarono per ammettere quella di Calvino. L'elettore Federigo III fu il primo ad abiurare la confessione d'Augusta; la quale poi fu presto e con modi violenti riammessa da Lodovico suo figlio primogenito e successore. Questi, zelantissimo luterano, privò i calvinisti delle loro chiese in tutto il Palatinato, bandì oltre i confini i predicatori e i maestri di scuola della loro religione, e gli perseguitò anche nel suo testamento, poichè non elesse a tutori del figlio suo pupillo se non rigidi ortodossi luterani. Ma il di lui fratello Giovanni Casimiro conte palatino, annullò questo testamento illegittimo; assunse la tutela e l'amministrazione dello stato, secondo il prescritto della Bolla d'oro; e diede all'elettore Federigo IV, che aveva allora nove anni, precettori calvinisti.

(1) Il capo, o capitano del circolo di Svevia era duca di Virtemberga.

con l'ordine che estirpassero l'eretica credenza di Lutero dall'animo del loro alunno, fin colle battiture, se uopo ne fosse. Quando procedevano in tal guisa verso il sovrano, può facilmente comprendersi come i sudditi fossero trattati.

La corte del Palatinato governavasi coi consigli della Francia, che sempre fomentavano l'odio contro la casa austriaca; ed inoltre avendo questa Corte un nemico sì vicino e sì forte, aveva bisogno di assicurarsi per tempo della dubbia protezione de' luterani. Onde, sotto il governo dell'elettore Federigo IV, la corte del Palatinato fece ogni cosa per indurre i membri protestanti dell'impero germanico ad operare tutti uniti contro la casa austriaca. Ma dapprima grandi ostacoli a ciò si opposero, perchè l'avversione de' luterani contro i calvinisti era quasi sì grande quanto il loro comune aborrimento verso i papisti. Ed il primo tentativo, quello cioè di riunire le due sette per rendere poi più facile l'alleanza politica, riuscì vano del tutto; avendo avuto il solito fine di vieppiù raffermare ciascuna setta nelle sue opinioni. Quindi non restando altra cosa intentata, fuorchè l'accrescere il timore e la diffidenza ne' luterani, sicchè vedessero la necessità della proposta confederazione; cominciarono a magnificare la potenza de' cattolici, ad esagerare il proprio pericolo, attribuendo i fatti casuali a meditato consiglio, pervertendo gli avvenimenti con malevole interpretazioni, ed assegnando tutte le azioni dei cattolici ad un concorde e concertato disegno che probabilmente non fu mai da essi concepito.

Intanto la dieta dell'impero convocata in Ratisbona, da cui i protestanti avevano sperato la conferma della pace di religione, infruttuosamente si sciolse (1); ed alle altre querele aggiuntasi allora l'oppressione di Donaverta, vollero tutti concludere la bramata alleanza, collegandosi finalmente i luterani co' calvinisti. Onde nel 1608, ad Anausia in Franconia, si congiunsero per sè e per gli eredi loro in stretta alleanza, detta l'*Unione evangelica* (2), l'elettore Federigo IV, conte del Palatinato, il conte palatino di Neoburgo, due de' margravii di Brandeburgo, il

(1) La dieta fu convocata in Ratisbona nel 1608. L'imperatore domandò soccorsi contro i turchi; e i principi protestanti dichiararono che non avrebbono intorno a ciò neppur deliberato, se prima non era soddisfatto alle loro querele. Quindi insursero dispute, le quali fecero sciogliere infruttuosamente la dieta.

(2) Questa unione era stata promossa nel 1594 in un'assemblea tenuta nella città di Eilbronne, ed Enrico IV re di Francia ne era stato il principal promotore, mandandovi il celebre ministro Bongars. Quindi fu rinnovata nel 1608 dopo lo scioglimento della dieta di Ratisbona.

margravio di Badena e Giovanni Federigo duca di Virtemberga. Talchè per gli articoli di qnesta alleanza, i principi confederati dovevano reciprocamente aiutarsi d'opera e di consiglio contro chiunque offendesse i loro privilegi o la loro religione. Mossa guerra ad un membro dell'Unione, gli altri dovevano soccorrerlo subito de' loro eserciti; aperti a' soldati i castelli, le campagne e le città d'ogni confederato, per dividere poi le conquiste tra tutti i membri proporzionatamente alle loro contribuzioni. E finchè la pace non fosse interrotta, doveva l'elettore del Palatinato governare l'Unione; stabiliti i confini della sua autorità, e anticipata da tutti una somma di denaro a pagamento delle cose necessarie. Nè dovevano affatto riguardare alla diversità di religione tra luterani e calvinisti; nè potevano romper l'alleanza durante dieci anni. Inoltre ciascuno dei confederati dovè obbligarsi di procacciare nuovi membri all'Unione; ed invitando così l'Elettore di Brandeburgo e l'elettore di Sassonia a collegarsi con loro, il primo accettò prontamente, l'altro disdisse. I langravii d'Assia non vollero prendere alcun partito; i duchi di Brunsvigo e di Luneburgo si dimostrarono pure irresoluti; ma l'accessione di tre città libere dell'impero, di Strasburgo, di Norimberga e d'Ulma, fu un acquisto importantissimo, perchè vi era uopo del loro denaro, e perchè il loro esempio poteva essere imitato da più altre città libere della Germania.

Quindi i confederati, che prima della loro unione erano timidi e poco temuti, cominciarono arditamente a parlare dopo la conclusione della lega. E per mezzo del principe Cristiano d'Analto notificarono all'imperatore le loro comuni querele e domande; le più importanti delle quali erano la reintegrazione di Donaverta, l'abolizione de' processi del tribunale aulico, e la riforma del governo e dei consiglieri dell'imperatore. E per fare questa notificazione scelsero appunto il tempo, quando Rodolfo era in estreme angustie per le sedizioni insorte negli Stati suoi ereditarii; quando egli aveva già dovuto rinunziare l'Austria e l'Ungheria, non conservando la corona di Boemia che per la concessione fatta del diploma imperiale; e quando era vicina ad accendersi una nuova guerra per la successione di Giuliaco. Onde non è meraviglia che questo imperatore, così lento di sua natura, indugiasse più del solito a risolversi; e che i membri dell'Unione impugnassero la spada, prima che egli avesse a' casi suoi seriamente pensato.

Sospettosi pertanto i cattolici spiavano i membri dell'Unione; questi diffidandosi spiavano i cattolici e l'imperatore; l'imperatore amendue; e da ogni parte l'indignazione e il timore erano

giunti al colmo. Ed appunto allora morì Giovanni Guglielmo, duca di Giuliaco, lasciando un'eredità capace di molte controversie.

Questa eredità, che con patti solenni era stata dichiarata indivisibile, fu da otto competitori domandata, e l'imperatore bramava pure di prenderla come feudo vacante dell'impero. L'elettore di Brandeburgo, il conte palatino di Neoburgo, il conte palatino di Dueponti ed il Margravio di Burgovia che era un principe austriaco, la domandarono come feudo femminino in nome di quattro principesse sorelle del morto duca. L'elettore di Sassonia della linea albertina e i duchi di Sassonia della linea ernestina, produssero ragioni più antiche, cioè la sopravvivenza a loro conferita in questa eredità dall'imperatore Federigo III, e confermata poi alle due case di Sassonia da Massimiliano I. Ma non curate queste pretensioni, nè quelle di alcuni principi stranieri; le due case di Brandeburgo e di Neoburgo, che vi avevano forse più che gli altri ragione, e come sembra con pari giustizia, presero subito possesso dell'eredità: prima Brandeburgo e poi Neoburgo. Talchè principiata la disputa sarebbero venuti all'armi se non v'interveniva l'imperatore, volonteroso di trarre a sè la lite e di sequestrare intanto le pretese possessioni. Onde per fuggire questo pericolo, a cui erano amendue esposti, fecero prontissimo accordo; convenendosi di governare l'eredità in comune (1). Quindi l'imperatore confortò gli Stati provinciali a non dare ubbidienza a' loro nuovi sovrani; ed anzi mandò a Giuliaco l'arciduca Leopoldo, vescovo di Passavia e di Strasburgo, affinchè colla sua presenza aiutasse la fazione imperiale. Ma tutti i suoi tentativi furono inutili perocchè i principi protestanti sottomisero facilmente tutto il ducato, eccettuata la città di Giuliaco, ove gli Austriaci assediati restarono.

Quindi però non fu la discordia subito composta; imperocchè le cose di Giuliaco, che erano di somma importanza a tutti i principi dell'Alemagna, importavano eziandio ad altri re dell'Europa; trattandosi non solo di chi dovesse possedere Giuliaco, ma bensì se i cattolici o i protestanti dovessero ingrandirsi con sì cospicuo possesso; se l'Austria dovesse progredire nelle sue usurpazioni e saziare di nuove prede la sua cupidigia, o se la libertà e l'equilibrio della Germania dovessero mantenersi contro

(1) Questa convenzione fu fatta in Dortmundo nel 1609.

Questa ricca successione consisteva de' ducati di Giuliaco, di Clevia e di Berga, delle contee della Marca e di Ravemberga, e della signoria di Ravensteina.

le pretensioni dell'Austria. Sicchè tutti i potentati, che favorendo la libertà odiavano la casa austriaca, dovevano in questa cosa intromettersi; e vi s'intromisero l'Unione evangelica, l'Olanda, l'Inghilterra e principalmente Enrico IV re di Francia.

Questo monarca aveva dovuto perdere la più bella metà della sua vita per le insidie tese contro la sua libertà dalla casa d'Austria e di Spagna; e soltanto per l'eroica sua fermezza era giunto a superare i grandi ostacoli, interposti dalla medesima casa tra lui ed il trono di Francia. Onde non poteva essere, nè era fino allora stato spettatore ozioso ne' germanici tumulti; massime perchè le discordie dell'imperatore co' principi tedeschi assicuravano la pace alla Francia. All'oriente i Turchi ed a ponente i protestanti erano gli utili contrapponimenti alla potenza austriaca, la quale avrebbe ricuperato il suo formidabile vigore tostochè avesse potuto da tali ritegni sottrarsi. Ed Enrico stesso aveva avuto per molti anni e sotto gli occhi suoi le continue prove dell'austriaca avidità d'impero, e dell'austriaca sete di conquiste; la quale, nè per l'avversità, nè per la mancanza di ingegno e d'animo che pur moderano ogni passione, non poteva mai essere estinta in un di quei petti, ove versata si fosse una goccia sola del sangue di Ferdinando d'Aragona. La cupidigia austriaca aveva già da un secolo tolta la pace all'Europa, ed era stata cagione che si alterasse violentemente l'ordine negl'interiori suoi stati. Essa aveva spogliato di bifolchi i campi, di artefici le officine, per coprire la terra con immensi eserciti, e fare veleggianti in mare flotte guerriere. Essa aveva costretto i principi dell'Europa a gravare l'industria de' sudditi con fortissime imposizioni, togliendo alla prosperità degli abitatori la miglior forza dello Stato per valersene alla necessaria difesa. L'Europa non poteva godersi di stabile pace, nè alcun popolo essere felice, finchè questa perniciosa stirpe avesse il mezzo a turbare l'altrui riposo.

Queste considerazioni pertanto affliggevano Enrico negli ultimi giorni della vita sua gloriosa. Non senza massimo studio e gravissime fatiche aveva egli riordinato la Francia dopo le sì lunghe guerre civili, che la casa d'Austria quivi incitava. E poichè ogni grand'uomo vuole che le opere sue perpetuamente giovino; così egli, che bramava lasciare a' Francesi prosperità durevole, come poteva di ciò assicurarsi finchè l'Austria e la Spagna un solo potentato formassero? il quale, benchè allora snervato, non aveva bisogno che d'un solo evento propizio per ricuperare le sue formidabili forze. Se Enrico voleva lasciare al suo successore un trono stabile, ed al suo popolo una pace du-

revole, doveva disarmare quel potentato per sempre. E quindi nacque nell'animo suo quell'odio irreconciliabile che Enrico IV giurò alla casa austriaca; odio derivante da più nobile origine, ma inestinguibile e veemente, siccome la nemicizia d'Annibale contro i discendenti di Romolo.

A questo grande importantissimo scopo miravano eziandio tutti i potentati d'Europa, ma non tutti avevano la di lui saggia politica nè l'animo generoso per condurre sì fatte cose ad effetto. Ognuno, senza eccezioni, trae al vicino guadagno; soltanto gli uomini grandi sono mossi dal bene lontano; e finchè l'uomo savio nelle sue proprie forze o nella saviezza d'altrui confidasi, egli non fa che disegni chimerici, esponendosi forse alle derisioni del mondo. Ma il buon successo è certo; e l'uomo savio può presupporre di essere applaudito e ammirato, se da' suoi ingegnosi disegni non esclude la barbarie, la cupidigia e la superstizione; adoperandole come suoi ministri a tempo opportuno.

Nel primo di questi due casi, il famoso disegno di Enrico, di cacciare cioè i principi austriaci da tutte le loro possessioni a dividere poi la preda fra tutti i potentati dell'Europa, avrebbe al certo meritato il nome di *chimera*, con cui lo sogliono molti indicare; ma meritava esso tal nome nel secondo caso? A quell'egregio monarca non venne mai nel pensiero d'indurre gli altri principi a concorrere ne' suoi disegni, mediante lo stesso argomento che confortava lui ed il suo ministro Sully. Tutti quelli, la cui opera era necessaria, venivano a questa impresa incitati con ragioni politiche idonee e fortissime. A' protestanti dell'Austria egli non chiedeva se non che si levassero il giogo austriaco; il che era pure lo scopo di tutte le loro azioni (1). Ed a' Paesi-Bassi domandava soltanto che spezzassero il giogo spagnuolo. Niuna cosa era di maggiore importanza al papa ed a tutte le italiane repubbliche quanto il liberare per sempre la loro penisola dalla tirannia spagnuola; e l'inghilterra non poteva non desiderare la rovina del suo capitale nemico. Poscia nella divisione delle prede austriache ciascuno avrebbe guadagnato o libertà, o paesi, nuove possessioni o maggior sicurtà pe' loro antichi possessi; nè si sarebbe rotto l'equilibrio, dappoichè tutti avrebbero fatto acquisti. E la Francia poteva essere magnanima ed astenersi dalla preda,

(1) I principi protestanti si adunarono nella città d'Alle in Svevia nel 1610; e rinnovando l'*Unione*, risolverono di dar soccorsi all'elettore di Brandeburgo e al duca di Neoburgo. Enrico IV mandò ad Alle il signor *de Boissise* per trattare co' principi protestanti, e si obbligò d'inviare un esercito in loro comune aiuto.

perocchè senza ampliare il suo territorio diveniva due volte almeno più forte, dopo l'avvilimento degli emuli suoi, discendenti d'Absburgo. Ai quali veniva poi la libertà conceduta d'andar conquistando tutte le altre parti del mondo scoperte o da scoprirsi, in premio d'aver liberato l'Europa della lor presenza. Ma il pugnale di Ravaillac (1) salvò la casa austriaca, ritardando per alcuni secoli la tranquillità dell'Europa.

Avendo dunque l'animo fisso in questo disegno, non poteva Enrico IV trascurare l'Unione evangelica e la disputa insorta per la successione di Giuliaco; cose oltremodo rilevanti. E perciò i suoi ministri erano operosi ed assidui in tutte le corti protestanti della Germania; e quel poco che essi manifestavano o lasciavano traspirare intorno al segreto politico del loro monarca, era sufficiente per trarre alla parte sua i principi tedeschi, già infiammati contro l'Austria e cupidi di maggiori possessioni. Onde le prudenti cure d'Enrico strinsero vieppiù fortemente l'Unione evangelica; prendendo i confederati animo e fiducia, dappoichè egli si era obbligato di porgere grandissimi soccorsi. Infatti un numeroso esercito francese, condotto dal re in persona, doveva presso al Reno congiungersi coi soldati dell'Unione, per terminare dapprima la conquista di Giuliaco e di Clevia, e andare poi di compagnia coi Tedeschi verso l'Italia e distruggere quivi tutti i troni spagnuoli; essendo già pronti a loro sostegno il papa, il duca di Savoia e la repubblica di Venezia (2). Quindi il vittorioso esercito doveva rompere dalla Lombardia nel patrimonio ereditario d'Absburgo; e di quivi, favorito dalla generale sollevazione de' protestanti, discorrere tutti gli Stati tedeschi della casa d'Austria, infrangendo l'austriaco scettro in Boemia, in Ungheria, in Transilvania. E gli Olandesi e i Brabanti, fortificati da gente francese, avrebbero dovuto intanto liberarsi essi pure dalla tirannia spagnuola. Talchè il formidabile austriaco torrente, che dalla ripa sua traboccato minacciava di inghiottire la libertà dell'Europa ne' torbidi suoi vortici, avrebbe

(1) Questi uccise Enrico IV a 14 maggio 1610.

(2) Non si può negare ad Enrico IV la gloria di aver riordinata la Francia. I suoi disegni politici, o que' sogni che furono a lui attribuiti, pertengono alla politica e non alla religione. Come avrebbe egli osato di proporgli al papa ed agli altri potentati italiani, affinchè vi cooperassero, se fossero stati contrarii alla religione cattolica?

Gli scrittori della vita di Enrico IV non parlano punto di questi suoi disegni; ma se ne trova la dimostrazione nelle memorie di Sully, pubblicate dall'abate *de l'Ecluse*, nel libro XXX, p. 221 e 225.

allora fatto il corso suo al di là de' Pirenei dentro anguste ed obbliate sponde.

Ma i Francesi che solevano vantarsi d'essere pronti e celeri, furono questa volta superati dai Tedeschi. Prima che i Francesi comparissero, un esercito dell'Unione era già nell'Alsazia, ed aveva rotto l'esercito austriaco, che il vescovo di Strasburgo e di Passavia aveva radunato in quel paese per condurlo in Giuliaco. Quindi però fu manifesto che Enrico IV, quantunque avesse ben delineato il suo disegno da uomo di Stato e da re, nondimeno aveva moltissimo errato commettendone l'esecuzione ad uomini rapaci. Secondo l'opinione sua non si doveva dare alcun motivo a' membri cattolici dell'impero di credere contro essi fatto il comune armamento, affinchè non si collegassero colla casa austriaca: la religione non doveva affatto in questa guerra intromettersi. Ma potevano i principi tedeschi obliare il loro scopo pe' disegni di Enrico? Andando all'impresa colla brama di ingrandirsi e coll'odio di religione, non dovevano essi, tra via, favorire i loro desiderii? A guisa di aquile rapaci si accampavano nelle terre de' principi ecclesiastici, e sceglievano questi grassi pascoli a loro alloggiamenti, quantunque dovessero allungare la via. Poscia, come se fossero entrati in territorio nemico, ordinavano contribuzioni, riscuotevano le rendite e pigliavano per forza ciò che non era loro spontaneamente somministrato. Ed anzi, per non lasciare alcun dubbio a' cattolici intorno al vero motivo del loro armamento, dicevano palesemente che cosa apparecchiassero a' beni ecclesiastici. Cotanto erano i principi tedeschi ignari e non capaci della savia politica d'Enrico! Cotanto erasi ingannato questo egregio monarca nello scegliere i cooperatori a' suoi disegni! È massima vera che l'esecuzione d'una violenza, quando l'uomo savio la ordina per bene dello Stato, non debbe essere mai commessa a chi ama le violenze; soltanto a quelli che amano l'ordine, può essere commesso di sovvertirlo.

Il procedere pertanto dell'Unione che faceva tumultuare anche i protestanti, irritò estremamente i cattolici. Onde non potendo questi sperare aiuto dall'imperatore, la cui autorità era oltremodo abbassata, ed essendo i protestanti sì temuti e sì altieri, perchè tutti uniti; non potevano i cattolici a lor medesimi provvedere se non che facendo essi pure un'alleanza cattolica. La quale fu di fatto conclusa per opera del vescovo di Virzburgo, distinta dall'Unione evangelica col nome di *Lega*.

Gli articoli della Lega furono simili a quelli dell'Unione; i più de' membri erano vescovi; ed essendone Massimiliano duca di Baviera il solo importante membro secolare, fu egli dichiarato

capo della Lega con autorità incomparabilmente maggiore di quella che avessero conferita a' lor capi i membri dell'Unione evangelica. Ed oltre questa particolarità, che il solo duca di Baviera imperava a tutto l'esercito della Lega, per cui le sue operazioni erano più rapide e più efficaci di quelle dell'Unione, aveva la Lega l'altro grandissimo vantaggio che le contribuzioni erano ad essa più esattamente pagate da' ricchi prelati, che non all'Unione da' protestanti e poveri membri dell'impero. Onde, senza invitare l'imperatore, siccome membro cattolico dell'impero, ad accedere alla loro alleanza, senza dargliene pur contezza, siccome imperatore; sorse di repente e minacciosa la Lega, armata con forze sufficienti, a distruggere l'Unione evangelica, ed a poter continuare le sue operazioni durante tre successivi imperatori. Per la qual cosa, quantunque la Lega combattesse contro i protestanti, e perciò in favore dell'Austria: nondimeno era per essere formidabile agli stessi principi austriaci.

In questo mentre gli eserciti dell'Unione avevano avuto prosperi successi in Giuliaco ed in Alsazia. La città di Giuliaco era strettamente assediata, e tutto il vescovato di Strasburgo nelle mani loro caduto. Ma allora erano pure anche finiti i vasti loro disegni. Niuno esercito francese compariva sul Reno, poichè chi doveva condurlo ed inanimare l'impresa, Enrico IV, più non viveva. Il loro denaro era quasi finito; i loro Stati provinciali ricusavano nuove contribuzioni; ed a' confederati membri dell'impero oltremodo incresceva che il loro denaro sempre, ed i loro consigli mai, non fossero domandati. Essi in particolare dolevansi, perchè la disputa intorno alla successione di Giuliaco, esclusa espressamente dalle cose dell'Unione, cagionava dispendio; perchè i principi confederati pigliavano grosse pensioni dalla cassa comune, e perchè niun conto rendevano dell'amministrazione del denaro.

L'Unione era dunque in cattivi termini, quando la Lega le si oppose con freschissime forze. Nè l'esercito dell'Unione poteva mantenersi in campo, dappoichè gli mancava il denaro; nè poteva senza grave pericolo deporre le armi al cospetto d'un nemico già pronto a combattere. Onde, per avere qualche sicurtà, l'Unione si riconciliò prontamente col nemico più antico, cioè coll'arciduca Leopoldo, convenendosi di condurre amendue gli eserciti fuori dell'Alsazia, di mettere in libertà i prigionieri, e di porre in oblio quanto era accaduto, così disciogliendosi quei grandi armamenti senza aver nulla operato.

Ed allora quell'imperioso discorso, con che l'Unione aveva

parlato alla Germania cattolica, fu rivolto dalla Lega contro l'Unione e contro i di lei eserciti: mostrando a questi le orribili tracce delle loro scorrerie, ed infamandoli come meritavansi. Virtzburgo, Bamberga, Strasburgo, Magonza, Treviri, Colonia e molti altri ecclesiastici paesi, erano stati per loro guasti e predati: e tutti volevano essere compensati del danno. Bisognava ristabilire il passo libero per acqua e per terra, dappoichè si erano impadroniti della navigazione del Reno, ogni cosa doveva essere nella prima condizione reintegrata. Onde la Lega per prima domanda richiese che i membri dell'Unione manifestassero le vere loro intenzioni, ed a questi toccava allora di cedere, perchè erano improvvisti contro sì forte nemico, cui avevano pure svelato la propria debolezza. Ma il supplicare la pace offendeva il loro orgoglio, e l'ottenerla era per essi somma ventura. Sicchè finalmente furono da tutti deposte le armi: una parte promettendo indennizzazioni, l'altra perdono (1). E la tempesta di guerra si dileguò anche per questa volta, conseguitandole momentanea quiete. Nè l'Unione o la Lega s'intromisero affatto nelle sedizioni di Boemia, benchè in questo tempo insorte.

Nel 1612 morì finalmente l'imperatore Rodolfo, così disprezzato nel feretro, come prima sul trono. Ma di poi, quando le calamità del susseguente governo ebbero fatte obliare le calamità del suo, si sparse un poco di gloria intorno alla sua memoria: diffondendosi sopra la Germania una notte sì spaventevole, che un sì fatto imperatore era da tutti desiderato.

Rodolfo non aveva mai voluto permettere l'elezione del suo successore nell'impero; talchè la vacanza del trono era da tutti con grave timore aspettata; ma però vi ascese Mattia tranquillamente e rapido. I cattolici gli diedero i loro voti, perchè speravano moltissimo dalla sua attività e speditezza, ed i protestanti gli consentirono, perchè fondavano grandi speranze nella sua debole salute. Le quali opinioni facilmente si spiegano: quelli giudicavano da ciò che Mattia aveva fatto; questi da ciò che egli era per essere.

Il giorno in cui un nuovo monarca prende possesso del trono è un giorno fecondo di speranze; e la prima dieta ne' regni elettivi è ordinariamente la più difficile prova del principe. Ogni antica querela risorge, ed altre se ne aggiungono, affinchè sieno tutte partecipi delle sperate riforme. Nuovi ordini debbono col nuovo re principiare. Nè i grandi servizi, fatti dai protestanti austriaci a Mattia nella ribellione da lui eccitata, non erano usciti

(1) I relativi trattati furono conclusi nel 1610 in Vilstette e in Monaco.

dalla memoria de' membri protestanti dell'impero; che anzi pareva a questi opportuno di seguire l'esempio di quelli, prendendo cioè per norma loro il modo con cui i protestanti dell'Austria avevano la ricompensa de' loro servigi ottenuta.

Mattia si era aperta la via al trono del fratello con favorire i protestanti dell'Austria e della Moravia; ma lasciandosi trasportare agli ambiziosi disegni, non si era accorto che aveva pure aperta la via a' membri dell'impero di poter dar leggi al loro monarca. Sùbito che se ne accorse, cessò di essere inebriato per la sua fortuna. Infatti appena si mostrò egli trionfante dopo la spedizione di Boemia che i sudditi austriaci gli presentarono una rispettosissima supplica, troppo più idonea ad amareggiare il suo trionfo. Essi richiedevano, che prima di procedere agli omaggi, fosse conceduta la libertà di religione alle città ed ai villaggi, con perfetta eguaglianza tra' protestanti e i cattolici; conferendo a ciascuno egualmente le dignità e gl'incarichi. Ed in più luoghi ordinaron da loro stessi la libertà civile; e pieni di fiducia nel cambiato governo ristabilirono il culto luterano, dove Rodolfo lo aveva abolito. Ma se Mattia si era giovato delle querele de' protestanti contro Rodolfo, non dovevano essi presupporre che le avrebbe poi soddisfatte. Egli aveva anzi sperato di poter riparare alle loro usurpazioni, prendendo un contegno fermo e risoluto, tantochè nel produrre le ragioni sue sopra l'Austria, non volle udir parlare di patti prima che gli fosse data udienza. Ma gli Stati provinciali austriaci, risguardando all'esempio degli Stati di Stiria, i quali avendo data ubbidienza all'arciduca Ferdinando ebbero presto cagione di pentirsene, persisterono in ricusarla. E per non essere costretti dalla forza, abbandonarono subito la città capitale, invitarono i loro colleghi cattolici a fare la medesima opposizione, e cominciarono ad arruolare soldati, mentre procurarono eziandio di rinnovare l'antica alleanza cogli Ungheri, e di trarre alla parte loro i membri protestanti dell'impero, volonterosi di conseguire la loro domanda coll'armi.

Domande simili ed anche maggiori erano state fatte dagli Ungheri a Mattia, nè aveva egli indugiato di concederle, perchè l'Ungheria era un regno elettivo, ordinato quasi a repubblica; il che giustificava la di lui condescendenza sì al cospetto di se medesimo, come di tutto il mondo cattolico. Ma nell'Austria avevano i di lui predecessori con maggiore autorità regnato; nè poteva egli esser quivi indulgente senza esporsi al vitupero di tutta l'Europa cattolica, all'ira della Spagna e di Roma, e al disprezzo de' sudditi suoi cattolici. Oltredichè gli austeri suoi

consiglieri, tra' quali Melchiorre vescovo di Vienna era autorevolissimo, lo confortavano a lasciarsi rapire dai protestanti tutte le chiese per forza piuttosto che concederne una sola legittima.

Ma per disavventura ciò gl'intervenne quando viveva ancora Rodolfo, il quale poteva rivolgere contro Mattia quelle armi stesse con cui era stato vinto, collegandosi cioè coi sudditi ribelli. Onde per fuggire questo pericolo, Mattia accettò subito la mediazione offertagli dagli Stati provinciali di Moravia; e venuti a congresso in Vienna, fu dai deputati austriaci pronunciato un discorso sì ardito, che avrebbe recato maraviglia anche nel Parlamento di Londra. Esso conteneva insomma: che nella patria loro non volevano i protestanti esser peggio trattati che non il piccolo numero de' cattolici; che Mattia aveva costretto l'imperatore a cedere mediante gli aiuti della nobiltà protestante, nella quale per ogni ottanta cattolici dovevano contarsi trecento baroni protestanti; che l'esempio di Rodolfo doveva essere di avvertimento a Mattia; e che egli attendesse a non perdere i beni terrestri per acquistarsi quelli del cielo. E quindi, poichè i deputati moravi non adempirono l'ufficio di mediatori, ma parteggiarono essi pure cogli Austriaci, interponendosi anche la Unione evangelica per loro; così Mattia, temendo che l'imperatore Rodolfo non facesse di lui vendetta, consentì finalmente ai voleri de' protestanti.

Questo procedere degli Stati provinciali austriaci verso il loro arciduca fu preso poi per norma verso il loro imperatore da' membri protestanti dell'impero, aspettando essi pure il medesimo successo. Infatti nella prima dieta che Mattia l'imperatore convocò in Ratisbona nel 1613, i protestanti lo sbigottirono con una domanda tutta nuova: in quella dieta appunto, in cui dovevano trattare di cose rilevantissime, ed in particolare delle disposizioni necessarie a mantenere la guerra contro la Porta e contro il principe Bethlen Gabor, il quale già impadronitosi della Transilvania coll'aiuto dei Turchi, stava per rompere in Ungheria.

Essendo i cattolici sempre di numero maggiore nel consiglio de' principi, e giudicando le cose a pluralità di voti, non facevano ordinariamente caso dei protestanti, neppur quando erano questi tutti insieme d'accordo. Sicchè i protestanti domandarono che i cattolici rinunziassero al vantaggio della pluralità de' voti, e che all'avvenire non fosse permesso ad alcuna setta di render nulli i voti dell'altra, mediante il maggior numero de' consiglieri. Ed invero ognuno comprende, che se la religione protestante doveva intervenire alla dieta dell'impero, non aveva ad essere, per gli ordinamenti della stessa dieta, priva de' mezzi possibili

a far valere le sue ragioni. Alla suddetta domanda poi furono aggiunte altre querele intorno alla giurisdizione usurpata dal tribunale aulico, ed all'oppressione dei protestanti: avendo i deputati ordine di non intromettersi in alcuna deliberazione finchè non avessero ricevuta a questo preliminare una favorevole risposta.

Questa pericolosa divisione minacciò di disturbare per sempre la concordia nelle deliberazioni della dieta. Mattia desiderava di stare di mezzo tra le due religioni, dietro l'esempio di Massimiliano suo padre; ma i protestanti lo costringevano tra le due a scegliere. E quale delle due sètte doveva egli favorire, mentre dandosi all'una avrebbe perduti gli aiuti dell'altra, e di tutte aveva bisogno? Nè gli Stati suoi ereditarii erano così tranquilli, ch'ei non dovesse temere anche del solo pensiero di aver guerra co' protestanti. E tutti i cattolici dell'Europa stavano attenti alle di lui operazioni; e le istanze degli Spagnuoli, dei preti e dei membri cattolici dell'impero, impedivano che egli favorisse i protestanti. Onde qualunque grand'uomo, non che Mattia, sarebbe stato per questi accidenti angustiato; e forse non avrebbe potuto liberarsene colla sua sola prudenza. Ma l'utile dei cattolici era collegato con quello dell'imperatore; e se avessero lasciato abbassare la di lui autorità, non avrebbero più avuta alcuna difesa, massime i principi ecclesiastici, contro gli assalti dei protestanti. E perciò, vedendo i cattolici che l'imperatore stava irresoluto, crederono ormai tempo di dargli animo, e gli manifestarono la fatta lega indicandone gli ordini, le forze e gli aiuti. Il che non consolò certo Mattia, ma lo rendè animoso contro i protestanti; sicchè le loro domande furono ricusate e la dieta fu sciolta senza aver nulla deciso. Delle quali contese però ebbe Mattia solo il danno, poichè i protestanti non vollero sovvenirlo di danaro, facendo portare a lui la pena dell'ostinazione dei cattolici.

Intanto era per finire la tregua fatta co' Turchi, ed i loro movimenti essendo sempre più sospetti, faceva uopo armare contro essi un esercito. Onde Mattia, che non aveva potuto ottener soccorsi dai membri dell'impero, doveva rivolgersi ai suoi Stati provinciali. Ma questi avendo quel medesimo umore di cui erano pieni i membri dell'impero, ed essendo come essi dallo scisma di religione divisi, opponevano all'imperatore gli stessi ostacoli. Ciascuna provincia della monarchia austriaca ricusava di risolversi senza prender dalle altre consiglio: ed una dieta generale di questi Stati poteva facilmente cambiarsi in formidabile confederazione contro l'imperatore. Nondimeno, co-

stretto Mattia dal bisogno, convocò in Linzia gli Stati provinciali d'Austria, di Boemia, di Moravia, ecc., e dimostrò loro quanto fosse necessaria la guerra col Turco. Ma quando vennero alle deliberazioni, i deputati palesarono di non avere alcuna podestà ricevuta; sicchè infruttuosamente come la dieta dell'impero, si sciolse questa dieta provinciale austriaca, e sola la fortuna salvò l'imperatore. I Turchi inclinarono da loro stessi a prolungare la tregua: il principe Bethlen Gabor fu lasciato in pacifico possesso della Transilvania; e gli Stati di Mattia, sicuri dagli stranieri assalti, si goderono dei beneficii della pace anche nei paesi interiori, non ostante il loro pericoloso scisma.

In questo tempo, per un caso inaspettato, si variò al tutto la disputa intorno alla successinne di Giuliaco. Questo ducato era sempre posseduto in comune dalla casa elettorale di Brandeburgo e dal conte palatino di Neoburgo; e gl'interessi di queste due case erano per essere inseparabilmente congiunti mediante un matrimonio del conte di Neoburgo con una principessa brandeburghese, quando l'elettore di Brandeburgo inebriato dal vino diede uno schiaffo al genero. Sicchè convertita l'amicizia in odio, il conte abbracciò subito la religione cattolica, e fu della sua apostasia ricompensato da una principessa bavara, che gli portò in dote la protezione della Baviera e della Spagna. E per trasferire nel conte palatino tutto il possesso di Giuliaco, furono quivi condotti gli Spagnuoli che ne' Paesi Bassi militavano. All'incontro, l'elettore di Barandeburgo abbracciò la religione di Calvino per gratificarsi gli Olandesi, i quali furono chiamati da lui in Giuliaco affinchè lo difendessero contro gli Spagnuoli. E gli uni e gli altri occuparono infatti il ducato di Giuliaco, ma come almeno sembrò, colla sola intenzione di farne per loro stessi acquisto.

La guerra dunque pareva allora trasferirsi dai Paesi Bassi nell'Alemagna: e quante occasioni, quanti fomiti erano qui apparecchiati! I protestanti si spaventavano vedendo gli Spagnuoli fermarsi nel basso Reno; ed i cattolici ancor più s'intimorivano, dappoichè l'esercito olandese rompeva nel territorio dell'impero. A ponente dovevano dar fuoco alla mina, che da lungo tempo era scavata sotto tutta la Germania; ai paesi occidentali ognuno riguardava pieno di timore o di speranza: ed all'oriente poi scoppiò la scintilla che incese tutta l'Alemagna.

La tranquillità conseguita in Boemia mediante il diploma imperiale di Rodolfo II, durò ancora sotto il governo di Mattia, fintantochè non fu eletto a suo successore in quel regno Ferdinando di Stiria.

Questo principe, che meglio poi conosceremo sotto il nome di Ferdinando II imperatore, si era già mostrato inesorabile e zelante del pontefice, estirpando la religione protestante negli Stati suoi ereditarii; onde i cattolici di Boemia lo consideravano come loro futuro sostegno. E poichè la fragile salute di Mattia avvicinava il tempo in cui Ferdinando doveva salire sul trono, i papisti boemi, confidandosi in sì potente protettore, cominciarono ad avere poco riguardo ai protestanti; ricevendo trattamenti durissimi quelli in particolare che a padroni cattolici erano soggetti. E molti cattolici furono così impudenti, che manifestando le loro peranze con minacciose parole, indussero i protestanti a diffidarsi oltremodo del loro futuro monarca. La quale diffidenza però non si sarebbe mai convertita in ribellione, se i cattolici fossero stati nelle generalità, e non avessero con particolari ingiurie fornito di animosi duci il popolo (1).

Enrico Mattia conte di Thurn, non di Boemia nativo, ma possessore di alcuni beni in questo regno, aveva acquistato l'intera fiducia degli urraquisti, e si era aperta la via a più rilevanti incarichi, pel suo amore fanatico verso la nuova sua patria, e pel zelo suo grandissimo della religione protestante. Dotato dalla natura di que' modi lusinghieri, con cui è facile a guadagnarsi il favore del popolo, era egli reputato altresì prode guerriero, perchè aveva contro i Turchi gloriosamente pugnato. Di fantasia impetuosa, ardente, amatore del disordine, poichè allora l'ingegno suo splendeva: audace e imprudente da fare quelle imprese, cui l'uomo ben consigliato non mai cimentasi: iniquo, da far la rovina di mille uomini per soddisfare alle sue passioni: ed assai accorto per volgere a suo talento una nazione, quale era in quei tempi la Boemia. Egli aveva già parteggiato co' ribelli sotto Rodolfo; ed erasi molto adoperato affinchè i Boemi ottenessero l'imperiale diploma. Ad esso, siccome burgravio di Carlostenia, aveva l'imperatore data la custodia della corona di Boemia e delle patenti, in cui i privilegi di quel regno fondavansi; e la nazione poi gli diede più significante incarico, eleggendolo in uno de' difensori della religione. Quindi gli aristocratici, che erano autorevoli presso l'imperatore, pigliarono di mira questo uomo, ed offesero la di lui vanità, la quale sola poteva reprimere i suoi ambiziosi disegni. Essi tolsero cioè al conte di Thurn il burgraviato, che lo rendeva ligio all'imperatore; e gli diedero così a conoscere quanto fosse importante quell'altro ufficio che

(1) Di qui principia la storia della guerra de' trent'anni avendo finora parlato l'autore delle cause che la produssero.

gli rimaneva. Onde d'allora in poi non pensò che a vendicarsi, ed ebbe presto opportunissima occasione.

Nel diploma imperiale, conceduto da Rodolfo II ai Boemi, era restato indeciso uno dei principali articoli, appunto come nella pace d'Augusta. Di tutti i privilegi dati nel trattato di pace ai protestanti, ne godevano i soli membri degli Stati provinciali, e non già i sudditi: in favore dei quali non era stata pattuita che un'ambigua libertà di religione, ed anche nel solo caso che fossero abitatori di paesi ecclesiastici. E nello stesso modo i privilegi conceduti dal diploma appartenevano solamente agli Stati provinciali, ed alle città regie, i cui magistrati avevano saputo ciò ad esse acquistare. Queste sole città potevano fondare scuole e chiese protestanti con pubblico culto, mentre il determinare quale religione professar si dovesse nelle altre città era lasciato all'arbitrio di quel membro degli Stati provinciali, cui esse erano soggette. Talchè la sola differenza tra il diploma e la pace consisteva in quella particolare concessione, fatta nel trattato di pace da Ferdinando I in favore dei protestanti sudditi di principi ecclesiastici. Ma questi avendo non senza ragione impugnata la validità di quella concessione, tanto i secolari che gli ecclesiastici membri dell'impero germanico, governarono i loro Stati con autorità assoluta per rispetto alle cose della religione. Sicchè il medesimo articolo era impugnato nella pace d'Augusta e indefinito nel diploma. Nella pace non era dubbia l'interpretazione di questo articolo, ma era dubbio se i sudditi dovessero ubbidire. Nel diploma era la spiegazione dello stesso articolo all'arbitrio degli Stati provinciali rimessa. Onde i sudditi dei membri ecclesiastici nel regno di Boemia credevano di aver lo stesso privilegio, che Ferdinando I aveva conceduto a' sudditi dei vescovi d'Alemagna; e quindi si riputavano simili agli abitatori delle città regie, perchè consideravano i beni ecclesiastici come beni della corona. Tantochè nella piccola città di Clostergrabe appartenente all'arcivescovo di Praga, ed in Brunovia appartenente all'abate di questo chiostro, eressero i sudditi chiese protestanti di loro propria autorità contro la proibizione de' loro padroni, e contro la volontà dell'imperatore.

Intanto però essendosi un poco raffreddati i difensori della libertà boema, credè l'imperatore aver tempo opportuno a più severo procedere: e per ordine suo fu demolita la chiesa di Clostergrabe, fu chiusa quella di Brunovia, e furono messi in carcere i cittadini più sediziosi. Ma ciò commosse di repente tutti i protestanti, querelandosi di quest'opera che sovvertiva il diploma imperiale; ed il conte di Thurn, incitato dalla vendetta e

più ancora dal suo ufficio di difensore della religione, fece ogni cosa per infiammare gli animi. Sicchè ad istigazione sua furono convocati in Praga tutti i deputati de' circoli del regno, affinchè prendessero i necessarii espedienti contro il comune pericolo; ed essi quivi adunati risolverono di presentare una supplica all'imperatore, e d'insistere nella domanda che i prigionieri fossero liberati. Ma la risposta dell'imperatore, che fu presa subito in mala parte dai deputati, perchè era indirizzata a' governatori imperiali e non ad essi, condannò le loro azioni come illegittime e ribelli, giustificò i fatti eseguiti in Clostergrabe ed in Brunovia siccome da lui ordinati, e conteneva alcune parole che minacciose parevano.

Quindi il conte di Thurn accrebbe le male impressioni fatte dallo scritto imperiale nell'animo a' deputati; e indicando il pericolo cui era esposto ognuno che avesse partecipato nella supplica, gli provocò a violenti partiti. Considerando però che sarebbe stata malagevole impresa ribellargli subito all'imperatore, gli condusse di grado in grado all'inevitabile meta. Ei pensò di volgere dapprima il loro sdegno contro i consiglieri dell'imperatore; e sparse voce che lo scritto imperiale era stato fatto dai governatori in Praga, e solamente sottoscritto in Vienna. Tra i governatori imperiali erano universalmente odiati il presidente Slavata ed il barone di Martinizi nominato burgravio di Carlostenia invece di Thurn. Amendue si erano già palesati come nemici ai protestanti, dappoichè essi soli avevano ricusato d'intervenire alla dieta in quel giorno, in cui il diploma imperiale fu registrato tra le leggi boeme. E fin d'allora il popolo gli minacciò che avrebbe a colpa loro attribuita ogni violazione del diploma, e quanto fosse per accader di male ai protestanti. Nè tra tutti i possessori cattolici era alcun altro, che più severamente di questi due procedesse contro i loro sudditi protestanti. Essi erano incolpati di far andare i loro sudditi alla messa, inseguendoli coi cani; e di costringerli alla religione cattolica, vietando loro il battesimo, il matrimonio e la sepoltura. Onde la la nazione s'infiammò facilmente contro due sì odiate persone, ed ambedue furono vittima dell'universale indignazione.

Pertanto (1) a dì 23 di maggio 1618, i deputati alla dieta presero le armi, e andando con numerosa comitiva al palazzo imperiale, entrarono impetuosamente nella sala ove stavano allora in congresso i governatori, Sternberg, Martinizi, Lobkovitz e

(1) Qui principia il primo periodo della guerra de' trent'anni, periodo di Boemia o *palatino* dal 1618 al 1625.

Slavata. Quindi con parole minacciose richiesero che ciascuno di loro manifestasse che parte avesse avuta nello scritto imperiale, e se approvato lo avesse. Al che rispondendo Sternberg con moderazione, e Slavata e Martinizi con alterigia, furono questi due sentenziati subito a morte, Sternberg e Lobkovitz, meno odiati e più temuti, furono presi per le braccia e condotti fuori della sala. Ma Slavata e Martinizi furono strascinati ad una finestra e gettati nelle fosse del palazzo, da un'altezza di ottanta piedi, e dietro essi fu gettato il segretario Fabrizio che era loro creatura. E poichè tutti i popoli inciviliti si maravigliarono sopra il racconto di sì barbara azione, i Boemi si scusarono allegando le loro solite usanze, nè trovarono in questo avvenimento nulla di maraviglioso, se non che alcuno potesse rilevarsi sano e salvo dopo un salto sì grande. Infatti essendo i governatori caduti sopra un letamaio, furono da ogni danno illesi.

Dopo questa temeraria azione non potevano i Boemi presupporre di aversi maggior grazia acquistata coll'imperatore; ma in questi termini appunto voleva il conte di Thurn condurli. Dappoichè essi avevano fatto sì gran violenza, spinti dal timore di incerto pericolo, dovevano a più gravi cose trasportarsi, per fuggire il meritato castigo. La loro brutale azione aveva chiuso ogni adito alla perplessità ed al pentimento, ed il loro primo misfatto pareva non poter essere cancellato che con molti altri delitti, non potendo riguardare il fatto come non avvenuto, dovevano disarmare chi aveva la potestà di punire. E pertanto gli Stati provinciali nominarono trenta commissarii per continuare legalmente la ribellione, occuparono tutte le cose del governo e le rendite regie, si fecero giurare ubbidienza da tutti i magistrati e dalla milizia, confortarono il popolo a sostenere le pubbliche ragioni, e sbandirono dalla Boemia i gesuiti, che odiosi all'universale venivano incolpati di tutte le fatte molestie, alla quale ultima determinazione aggiunsero però un pubblico manifesto, con che giustificarla. E tutti questi atti ebbero per titolo: *a conservazione dell'autorità regia e delle leggi;* solito linguaggio di tutti i ribelli, finchè hanno la fortuna propizia.

La nuova della ribellione boema non commosse l'imperatore, quanto simil fatto richiedeva. Mattia non era più quell'animoso principe, che aveva assalito il suo proprio sovrano nel di lui stesso palazzo, togliendogli tre regni: ardito e franco nell'usurpazione del trono, fu meno saldo nella legittima difesa. Ma però, ancorchè avesse avuto il medesimo animo che prima, quale partito avrebbe potuto egli prendere? Dappoichè i ribelli avevano impugnato le armi, esso pure doveva armarsi; ma poteva pre-

supporre di fermare la guerra entro i confini della Boemia? I protestanti avevano lo stesso umore in tutti i suoi Stati, e facilmente collegarsi potevano. E con che forze avrebbe egli combattuto i ribelli, se veniva abbandonato da tutti i sudditi suoi protestanti? Ed inoltre non si sarebbero spossate amendue le parti in sì perniciosa guerra civile? Vinto l'imperatore in Boemia, non avrebbe egli perduto tutti i suoi Stati? E se vinceva, chi avrebbe egli distrutto, se non il popolo suo?

Per tali considerazioni l'imperatore ed i suoi consiglieri inclinavano all'indulgenza ed alla pace, ma altri pretendevano essere dannoso ogni pacifico partito. E l'arciduca Ferdinando di Stiria in particolare si rallegrò coll'imperatore di tanta opportunità concedutagli dalla fortuna; sicchè a parer suo poteva procedere contro i protestanti boemi e giustificare a un tempo lo sue violenze al cospetto di tutta l'Europa. — La disubbidienza, dicevano, l'insolenza e il protestantismo sono sempre andati del pari. Tutti i privilegi conceduti agli Stati provinciali da Mattia e dai precedenti imperatori, non hanno altro effetto prodotto se non che le loro domande sono cresciute. Tutte le operazioni degli eretici tendono ad occupare l'autorità sovrana, e di grado in grado, di tracotanza in tracotanza, sono essi pervenuti fino a quest'ultimo eccesso; in breve assalteranno eziandio la persona dell'imperatore, unico misfatto che resti loro a compiere. La sola difesa contro questi nemici è l'arme. Il riposo e l'ubbidienza possono solo ottenersi quando sieno aboliti i loro privilegi; solamente dopo l'esterminio di qnesta setta può essere la religione cattolica sicura.

L'esito della guerra è incerto; ma non facendola, è certa la rovina. E i confiscati beni de' ribelli pagheranno largamente le spese, mentre facendo giustiziare i sediziosi, ne avranno spavento gli altri Stati provinciali, e saranno all'avvenire ubbidienti. — Qual biasimo dunque meritavano i protestanti, se riparavano in tempo a' danni, che siffatte massime avrebbero cagionato? E inoltre i Boemi si erano ribellati dal futuro imperatore, non da Mattia, il quale non dava di che temere a' protestanti. Per chiudere a quello la via di Boemia, presero le armi sotto Mattia, ma finchè questi fosse vissuto, volevano mostrarglisi soggetti.

Avendo però i Boemi radunato un esercito, l'imperatore non poteva offerir loro la pace, se non armato egli pure in battaglia. Al quale effetto la Spagna diede il denaro e promise di mandar soldati dai Paesi-Bassi e dall'Italia. E Mattia non potendo confidarsi in alcun suo suddito, elesse a generalissimo il conte di Boucquoi nativo dei Paesi-Bassi, sotto i cui ordini co-

Digitized by Google

mandava il conte Dampierre, parimente straniero. Ma prima di far muovere l'esercito, l'imperatore tentò di ricondurre la pace, mandando in Boemia un editto, che diceva: riguardare egli come sacrosanto il diploma imperiale, non aver mai deliberato in cosa alcuna contro la loro religione o contro i loro privilegi; essere stato costretto ad armarsi dal loro armamento, pronto a licenziare il suo esercito, subito che i Boemi avessero deposte le armi. Ma questo editto fu inutile, perocchè i capi della sedizione nascosero al popolo la benignità dell'imperatore, ed invece dell'editto pubblicarono con fogli stampati e dal pulpito altre perniciose notizie, facendo tremare l'ingannato popolo con presagire notti simili a quelle di san Bartolomeo in Francia, il cui pensiero era negli animi loro soltanto. Sicchè tutta la Boemia trasse alla ribellione, eccettuate le tre città di Budovissa, di Crumovia e di Pilsena, le quali abitate da cattolici più che dai protestanti rimasero ubbidienti all'imperatore. Ma il conte di Thurn, accorgendosi quanto pericolo fosse nel lasciare in potestà del nemico quelle tre importanti fortezze, che erano d'ingresso al regno, andò risoluto alla volta di Budovissa e di Crumovia, sperando di sottometterle amendue col solo spavento. E Crumovia si rendè, ma Budovissa tutti i di lui assalti fermamente respinse.

Dopo queste cose anche l'imperatore mostrò più animo e più fermezza. I generali suoi, Boucquoi e Dampierre, entrarono con due eserciti nella Boemia, trovando però la via di Praga più malagevole che non avevano presupposto. Essi doverono espugnare ogni passo, ogni luogo difendevole; e la resistenza cresceva quanto più progredivano, stantechè l'insolenza de' loro soldati, quasi tutti ungheri o valloni, ribellava gli amici e disperava il nemico. Nè fu possibile la conclusione della pace, quantunque Mattia l'offerisse di continuo anche allora che l'esercito suo campeggiava dentro la Boemia, perchè i ribelli furono confortati da favorevoli accidenti. E di fatto gli Stati provinciali della Moravia fecero seco loro alleanza, e dalla Germania venne in aiuto il conte di Mansfelde, difensore tanto valoroso quanto inaspettato.

I capi dell'Unione evangelica non avevano fin allora partecipato nelle cose di Boemia, ma non erano stati al tutto inoperosi. Gli uni e gli altri combattevano per lo stesso scopo contro il medesimo nemico: sicchè tutti dovevano misurare la loro condizione con quella de' Boemi e riguardare come sacrosante le ragioni di quel popolo. Onde i membri dell'Unione inanimarono i ribelli con promesse d'aiuto, le quali poterono eziandio adempire per un fortunatissimo caso.

Digitized by Google

Tra' generali, che parevano destinati ad abbassare la casa austriaca in Germania, era Pietro Ernesto conte di Mansfelde, figlio del generale austriaco Ernesto Mansfelde che aveva con molta gloria comandate le armi spagnuole nei Paesi-Bassi. Pietro stesso aveva fatto le sue prime gesta militari agli stipendii dell'imperatore, e sotto le bandiere dell'arciduca Leopoldo aveva combattuto in Giuliaco ed in Alsazia contro la religione protestante e contro la libertà germanica. Ma i protestanti avendo poi rivolto l'animo suo alla loro religione, o piuttosto perchè, abbracciando egli questa religione, diveniva sua vita più libera; abbandonò l'imperatore che ricusavagli anche le spese fatte in suo servizio, ed offerse all'Unione evangelica la vittoriosa sua spada. Questo nuovo partito fu preso da Mansfelde nel tempo appunto che il duca di Savoia, membro dell'Unione, desiderava da essa aiuto per la guerra che egli colla Spagna faceva. E l'Unione cedendo il suo acquisto al duca, Mansfelde levò in Germania quattromila uomini agli stipendii della Savoia. Il quale esercito essendo pronto ad uscire in campo, quando i Boemi si ribellarono, e il duca non avendone più bisogno, e concedendone l'uso all'Unione, questa si valse subito dell'opportunità di favorire i proprii alleati a spese altrui, e mandò Mansfelde coi quattromila uomini in Boemia, ordinandogli però che s'infingesse stipendiato dai Boemi per nascondere i veri promotori del suo armamento.

Mansfelde andò pertanto in Boemia e tosto s'impadronì della forte città di Pilsena, la quale favoriva del tutto gli Austriaci. Ed in questo mentre venne pure ai ribelli altro soccorso dagli Stati provinciali di Slesia. Talchè tra le genti loro e quelle dell'imperatore non si facevano che piccoli combattimenti, quantunque desolanti e preludio di atrocissima guerra. Quindi, per ritardare le militari operazioni dell'esercito austriaco, cominciarono i ribelli a negoziare coll'imperatore, ed accettarono anche la mediazione offerta dalla Sassonia. Ma prima che il fatto mostrasse la ambiguità delle loro intenzioni, l'imperatore morì.

Quali cose dunque fece Mattia, sicchè corrispondessero alle universali aspettazioni da lui promosse, quando ebbe tolto al suo antecessore il regno? A che uopo i delitti per ascendere al trono di Rodolfo, se poi lo tenne sì male, e lo lasciò senza gloria? Durante tutto il suo governo portò Mattia la pena della sua prima imprudenza, perdendo la libertà della sua corona, per voler di questa ornarsi alcuni anni prima del tempo, e tenuto in vergognosa soggezione dai suoi stessi parenti. Ammalato e privo di figli, vide tutti gli ossequi rivolti al suo baldanzoso erede,

che impaziente dell'indugio dava già principio al nuovo governo.

Per la morte di Mattia era quasi estinta la linea regnante della casa austriaca tedesca, perciocchè di tutti i figli di Massimiliano II viveva solamente l'arciduca Alberto nei Paesi Bassi; il quale essendo infermo e senza figli, aveva cedute le sue ragioni alla linea di Stiria. E la casa di Spagna aveva pure rinunziato in una segreta scrittura tutte le ragioni sue sopra i possessi austriaci in favore dell'arciduca Ferdinando di Stiria, talchè per mezzo di costui doveva il tronco d'Absburgo pullulare ormai nuovi germogli e rilevare l'antica grandezza dell'Austria.

Ferdinando era figlio di una principessa bavara e di Carlo ultimo fratello dell'imperatore Massimiliano II ed arciduca di Carniola, di Carinzia e di Stiria. All'età di dodici anni restato privo del padre, fu dalla madre mandato al di lei fratello, Guglielmo duca di Baviera, affinchè lo facesse educare ed istituire dai gesuiti nell'università d'Ingolstadia. Quindi ognuno può facilmente comprendere di quali massime fosse Ferdinando imbevuto nella conversazione d'un principe, che trascurava le cose del governo per far devote preghiere. Da una parte indicarono al giovanetto la tolleranza di Massimiliano II e lo scompiglio che ne era conseguitato nel regno; e dall'altra gli mostrarono l'inesorabile zelo dei duchi bavari e la pacifica prosperità della Baviera, lasciandogli libertà nello scegliere tra questi due modelli.

Onde, ammaestrato in questa scuola per divenire un valoroso atleta della religione cattolica, si partì dalla Baviera, dove aveva dimorato cinque anni, e tornò nei paesi suoi ereditarii. Quivi assumendo egli il governo; e gli Stati provinciali di Carniola, di Carinzia e di Stiria domandando la conferma della libertà di religione prima di dare a lui ubbidienza, Ferdinando rispose, che la libertà di religione non aveva alcuna correlazione col giuramento di ubbidienza, e volle che assolutamente lo prestassero. Scorsero quindi più anni avanti che i tempi sembrassero opportuni a quell'impresa, che era stata ordita nell'università d'Ingolstadia, e innanzi che la principiasse, andò Ferdinando a Loreto e a Roma per impetrare il favore della Vergine Maria e per avere l'apostolica benedizione a' piedi di Clemente VIII.

Grandissima infatti era l'impresa, dovendo egli estirpare la religione protestante in un paese, dove i più degli abitatori professavano questa religione, la quale era eziandio divenuta quivi legittima, perchè il padre di Ferdinando ne aveva conceduto autenticamente ai nobili il libero esercizio. Una concessione fatta con modi sì solenni non poteva essere rivocata senza grave pericolo:

ma il pio alunno dei gesuiti non si lasciava sbigottire da alcun impedimento. L'esempio degli altri principi dell'Alemagna, sì cattolici che protestanti, i quali avevano a genio loro riformata la religione nei proprii Stati, e l'abuso fatto nella Stiria della libertà di religione, davano a Ferdinando un plausibile pretesto per giustificare le sue violenze. Tantochè fondandosi egli nelle leggi positive, non credeva di dover riguardare alla ragione ed alla giustizia. Ma però è uopo confessare, che Ferdinando procedè in questa ingiusta operazione con ammirabile prudenza e con lodevole fermezza. Egli soppresse il culto protestante in tutte le città senza tumulto, ed anche senza crudeltà, maravigliandosi tutta la Germania, che opera sì difficile fosse in pochi anni adempita.

Ma intanto che i cattolici ammiravano Ferdinando siccome l'eroe ed il salvatore della loro religione, i protestanti cominciarono ad armarsi contro di lui, siccome loro capitale nemico. Contuttociò, allorchè Mattia richiese che eleggessero Ferdinando a suo successore, non ebbe la domanda quasi alcuna opposizione nell'Austria: ed anche i Boemi lo incoronarono come loro futuro monarca, con condizioni a lui favorevoli. Poscia però, avendo essi provato il cattivo effetto de' suoi consigli durante il governo dell'imperatore Mattia, ne presero sospetto, e furono i loro timori oltremodo accresciuti per la lettura di alcuni fogli scritti di propria mano da Ferdinando, i quali un maligno spirito faceva a loro pervenire, e che apertamente indicavano le di lui intenzioni. Quindi riseppero ancora, che per un segreto patto di famiglia, Ferdinando aveva obbligato al re di Spagna il regno di Boemia, dopo l'estinzione degli eredi suoi mascolini, senza consigliarsi dapprima cogli Stati provinciali e senza far caso della libera elezione della loro corona. Il che li trasse tanto maggiormente all'ira, in quanto che molti abitatori della Stiria eransi in Boemia riparati, e per desìo di vendetta l'odio del pubblico fomentavano. — In sì fatti termini a lui avversi, Ferdinando trovò la nazione boema quando Mattia morì.

Siffatta discordia tra la nazione e l'erede del trono avrebbe suscitato tempeste ancora ne' tempi tranquilli. Quanto maggiormente dunque suscitarle doveva, allorquando il fuoco della ribellione vigoroso ardeva, quando la nazione, avendo ripreso le ragioni sue sovrane, era ritornata allo stato del gius naturale; quando essa, colle armi in pugno e tutta unita, era piena di entusiasmo e di fiducia nelle sue proprie forze; e quando pei prosperi successi già ottenuti, per le promesse di stranieri soccorsi e per le grandi speranze concepite, aveva l'animo

elevato alla certezza di vincere! Gli Stati provinciali, dimenticando che ne avevano già conferite le ragioni a Ferdinando, dichiararono vacante il trono e liberissima l'elezione del loro monarca. E non potendo Ferdinando sperare che essi pacificamente ubbidissero, se voleva occupare il regno, doveva acquistarselo colle armi, ovvero ricomperarlo con cedere tutte quelle prerogative che fanno la corona regia desiderabile.

Ma con quali armi acquistarselo? A qualunque suo Stato ereditario volgesse egli lo sguardo, li vedeva tutti in fiamme. La Slesia erasi ribellata nel tempo stesso che la Boemia. La Moravia era in procinto d'imitarne l'esempio. Nell'Austria ribollivano gli umori della libertà come sotto Rodolfo, e niuno degli Stati provinciali voleva dare ubbidienza. Il principe Bethlen Gabor di Transilvania minacciava di rompere nell'Ungheria. Un segreto armamento dei Turchi spaventava tutte le provincie orientali. Ed affinchè Ferdinando fosse maggiormente angustiato, si sollevarono pure i protestanti negli Stati suoi paterni, dove non solo erano essi i più degli abitatori, ma possedevano ancora la massima parte delle rendite, con cui Ferdinando avrebbe potuto mantenere la guerra. E dappertutto i neutrali cominciavano a titubare, i sudditi fedeli a sbigottirsi, i male inclinati a prender animo. L'una metà dell'Alemagna confortava i popoli ribelli, l'altra aspettava l'evento inoperosa, e l'esercito ausiliario spagnuolo era ancora in paesi lontani. Talchè Ferdinando era per perder tutto, allorchè tutto acquistava.

Ciò ch'egli allora costretto da dura necessità offerse ai Boemi, tutte le sue proposizioni di pace furono con alterigia disprezzate. E già il conte di Thurn entrava con un esercito in Moravia, per trarre alla parte sua quella provincia, sola che ancora titubasse. Nè indugiarono i protestanti moravi di dare il segno della ribellione, vedendo comparire le armi amiche, tantochè Brunna fu subito espugnata, le altre città si rendettero spontanee, ed in tutta la Moravia fu cambiata la religione e il governo. Onde crescendo nel corso suo, l'esercito dei ribelli sboccò nell'Austria, dove fu accolto con lieti applausi dalla fazione amica. — Niuna differenza nella religione, dicevano, eguali sieno all'avvenire tutte le chiese cristiane. Ci è stato riferito che s'ingaggiano soldati stranieri per opprimere i Boemi. Di questo nemico andiamo in traccia: questo nemico sarà da noi perseguitato fino a Gerusalemme. — Quindi non movendosi alcuno a difesa di Ferdinando, i ribelli s'accamparono sotto le mura di Vienna per assediar quivi il loro monarca.

Ferdinando aveva mandato i suoi figli nel Tirolo, facendogli partire da Graiaco, ove non più erano sicuri. Ed egli restato in Vienna credeva che anche questa città si sarebbe ribellata, poichè all'impetuoso torrente de' nemici non poteva opporre che pochissimi soldati, i quali pure non avevano voglia di combattere, essendo privi di denaro e di pane. Nè Vienna era apparecchiata a lungo assedio. I cittadini protestanti, più numerosi che i cattolici, erano pronti a congiungersi co' Boemi; e quelli, che abitavano nelle adiacenti campagne, radunavano soldati contro il loro monarca. Talchè il popolo già vedeva rinchiuso Ferdinando in un chiostro, divisi i suoi Stati ed istruiti i figli nella religione protestante. E Ferdinando stesso, che circondato da manifesti nemici doveva confidarsi in traditori occulti, vedeva ognora spalancarsi l'abisso, entro cui sarebbero precipitate le sue speranze e la sua medesima persona. Le palle de' cannoni volavano nel palazzo imperiale; e sedici baroni entrando con impeto nella sua stanza, lo rampognarono con aspre ingiurie, e fecero ogni cosa perchè egli consentisse alla loro confederazione co' Boemi: ed anzi, uno di essi lo prese pe' bottoni della veste, e con alterigia gli disse: Ferdinando, vuoi tu sottoscrivere?

Il non conservare la fortezza dell'animo in sì spaventevoli casi apporterebbe forse biasimo? Ferdinando voleva essere imperatore e perciò sembrava non rimanergli altro espediente, fuorchè una rapida fuga, o essere a' ribelli subito indulgente. Alla fuga lo consigliavano gli uomini di Stato, all'indulgenza i preti cattolici. Se egli abbandonava la città, questa cadeva in mano del nemico; dopo Vienna avrebbe perduto l'Austria, dopo l'Austria il trono imperiale. Onde Ferdinando non si partì da Vienna e fermamente ricusò tutte le domande.

Egli era ancora in diverbio co' baroni quando venne lor dalla piazza un suono inaspettato di trombe: e il timore e la maraviglia alternandosi nell'animo agli astanti, poichè una voce formidabile discorse per tutto il palazzo; i baroni si dileguarono, e molti nobili e cittadini rifuggirono al campo di Thurn; essendo così cambiate le cose per opera d'un reggimento dei corazzieri di Dampierre, che in quell'ora sì importante entrò nella città per difesa di Ferdinando. Presto dipoi giunse anche l'infanteria; ed incoraggiti dall'arrivo de' soldati, molti cittadini cattolici ed i giovani studenti corsero all'armi. In quel mentre giunse anche la nuova, che il generale Boucquoi aveva battuto il conte Mansfelde presso Budovissa e conduceva l'esercito austriaco alla volta di Praga. Sicchè i Boemi levaronsi da campo, per andare in aiuto della patria.

Partiti i ribelli, rimase aperta la via di Franforte, nella quale città dovevasi eleggere il nuovo imperatore. Onde non essendo più Ferdinando impedito, ivi senza indugio accorse; importandogli moltissimo l'essere eletto lui ad imperatore, non solo per condurre ad effetto i suoi disegni, come per dimostrare quanto fosse onorata la sua persona e giuste le sue ragioni: oltrechè avrebbe potuto allora chieder soccorso a' membri dell'impero. Ma quegli stessi, che lo perseguitavano negli Stati suoi ereditarii, si adoperavano anche a Franforte perchè egli non ottenesse la corona imperiale. — I principi austriaci non dovevano assidersi nel trono d'Alemagna, o almeno non Ferdinando, severo persecutore della loro religione, e schiavo de' gesuiti. — Perciò vivendo ancora Mattia, era stata offerta la corona imperiale al duca di Baviera, e dopo il suo rifiuto al duca di Savoia. E poichè i protestanti non si poterono accordare neppure con questo duca, presero per partito di ritardare l'elezione, finchè nell'Austria o nella Boemia qualche cosa accadesse, per cui Ferdinando non fosse più abile a reggere la Germania. Quindi i federati accorgendosi che l'elettore di Sassonia erasi congiunto col principe austriaco, non lasciarono cosa alcuna intentata per distorlo da quella nocevole alleanza. Essi gl'indicarono il gran pericolo, cui sarebbero state esposte la religione protestante e la costituzione germanica per le massime di Ferdinando e per l'amicizia sua colla Spagna; nè obliarono di fargli conoscere, che, se Ferdinando diveniva imperatore, tutta la Germania sarebbe stata implicata nelle guerre particolari di questo principe; diffondendosi ovunque i danni della ribellione boema. Ma nondimeno fu intimato il giorno dell'elezione; e quantunque gli Stati provinciali boemi vi si opponessero fu giudicato valido il voto elettorale di Ferdinando siccome re legittimo della Boemia. I voti dei tre elettori ecclesiastici furono a lui favorevoli, quello di Sassonia pure, e non contrario quello di Brandeburgo; talchè con pluralità di voti fu eletto ad imperatore nel 1619, ottenendo da prima quella delle sue corone che era la più incerta, e pochi giorni dipoi perdendo quella, del cui possesso non dubitava. Mentre egli era fatto imperatore in Francoforte, gli toglievano il regno di Boemia in Praga.

Quasi tutti gli Stati suoi ereditarii in Germania avevano fatta confederazione co' Boemi; i quali divenuti perciò formidabili e superbi, convocarono una grande assemblea a dì 17 d'agosto 1619; ove l'imperatore fu dichiarato nemico della religione e della libertà de' Boemi, perchè aveva con perniciosi consigli incitato contro di loro il re defunto, e perchè aveva poi condotto

eserciti ad opprimerli, facendo il regno preda degli stranieri. Quindi, perchè egli aveva abusato i privilegi della nazione, obbligandola per segreto accordo alla Spagna, così aveva egli perduto altresì tutte le sue ragioni sopra la Boemia; e i deputati all'assemblea subito si convennero di eleggere un nuovo monarca. Questa elezione però non fu sì facile. Dappoichè l'assemblea era protestante, non avrebbe certamente eletto un principe cattolico, quantunque alcuni mostrassero di favorire il duca di Baviera o l'arciduca di Savoia. Ma lo scegliere un re protestante era altresì difficile per causa dell'odio acerbo tra i luterani e i calvinisti. Finalmente l'astuzia de' calvinisti prevalse, benchè i più fossero luterani.

Tra tutti i proposti principi Federigo V elettore del Palatinato aveva più degli altri acquistata la fiducia e la gratitudine de' Boemi; e pareva altresì più che ogni altro idoneo a promuovere l'utile degli Stati provinciali, ed a gratificarsi il popolo. Era infatti Federigo d'animo buono e magnanimo, di mente libera e svegliata, capo de' calvinisti in Germania, governatore dell'Unione evangelica, prossimo parente del duca di Baviera, e genero del re d'Inghilterra, da cui poteva ricevere grandi soccorsi. Onde facendo i calvinisti valere tutte queste prerogative, indussero l'assemblea di Praga ad eleggere Federigo a re di Boemia; la quale elezione fu accompagnata dalle preci e lacrime di gioia dell'universale (1).

Tutte le operazioni di questa assemblea erano state preordinate; e Federigo stesso le avea tanto promosse che non poteva giungergli nuova l'offerta de' Boemi. Ma nondimeno fu sbigottito della grandezza, sì della sua fortuna, come del commesso delitto, allorchè riseppe il conseguito onore. E secondo la solita usanza degli uomini deboli volle prima raffermare i suoi disegni cogli altrui consigli, quantunque poco valer questi potessero, se dalla volontà sua discordavano. Quindi la Sassonia, la Baviera, tutti i suoi colleghi elettori e tutti quelli che misuravano l'impresa dal di lui ingegno e dalle forze sue, lo avvertirono che sarebbe andato in rovina. Ed ancora Giacomo I re d'Inghilterra bramava che il suo genero fosse privo della regia corona, piuttosto che ledere con sì cattivo esempio la sacra Maestà de' monarchi. Ma che può la voce della prudenza contro il seducente splendore del trono? Una libera nazione, la quale vigorosamente armata sradicava dal suo territorio i rami sacri d'una prosapia

(1) Federigo fu eletto a re di Boemia a dì 5 di settembre 1619 e incoronato in Praga a dì 4 novembre del medesimo anno.

che per due secoli aveva quivi regnato, rivolgevasi allora a Federigo; confidandosi nel di lui animo, ed eleggendolo a duce nel pericoloso sentiero della libertà e della gloria. Una religione oppressa aspettava protezione e sostegno da lui, nato suo protettore. E doveva egli vilmente confessare che temeva, e tradire da codardo la libertà e la religione? La medesima religione gli mostrava la superiorità delle sue forze e l'impotenza del nemico, due terzi degli Stati austriaci armati contro il loro monarca, ed un bellicoso alleato pronto a divertire dalla parte della Transilvania l'infievolito esercito di Ferdinando. E non dovevano queste ragioni promuovere la di lui ambizione? e queste speranze infiammare l'animo suo?

Se egli avesse un poco tranquillamente intorno a ciò pensato avrebbe subito conosciuto che grandissimo era il pericolo, e di lieve valore l'acquisto. Ma i sensi suoi erano accesi dalla brama di regnare, e dietro a' sensi la ragione ha corte l'ali: oltrechè furono le sue passioni lusingate anche da quelle persone, il cui consiglio facilmente egli seguiva. Acquistandosi Federigo maggior possanza, tutti quelli che appresso lui servivano, potevano meglio soddisfare alla loro ambizione e cupidigia. Ogni fanatico calvinista era infiammato dal vedere la religione sua trionfante. E poteva mai resistere un uomo sì vano e sì pieghevole alle insinuantisi parole de' suoi favoriti i quali magnificavano le di lui forze, ed invilivano quelle del nemico? alle esortazioni dei suoi predicatori, che gli annunziavano come voleri del cielo i suggerimenti del loro fanatico spirito? Errori astrologici riempivano la mente sua di chimeriche speranze; ed anche l'amore ne seduceva il cuore con dolci rampogne. — Avesti tu l'ardire, gli diceva l'elettrice, di accettare la mano di una figlia di re, ed ora temi di prendere una corona che ti viene spontaneamente offerta? Io voglio mangiar pane alle regie tue mense, piuttosto che finissime vivande ne' tuoi elettorali conviti. —

Federigo pertanto accettò l'offerta de' Boemi e con pompa inandita fu coronato in Praga: ostentando il popolo ogni sua ricchezza per dar splendore a questa opera sua. Quindi la Slesia e la Moravia, provincie dipendenti dalla Boemia giurarono a Federigo ubbidienza; e la Svezia, la Danimarca e la Repubblica di Venezia lo riconobbero in legittimo monarca. Sicchè tutte le chiese del regno essendo allora protestanti, la gioia era universale, ed i Boemi quasi adoravano il loro nuovo principe, mentre questi si accingeva a sostenere il regno coll'armi.

La sua maggiore speranza fondavasi nel principe Bethlen Gabor di Transilvania. Questo formidabile nemico dell'Austria

e della Chiesa cattolica, non contento del principato che aveva tolto al suo legittimo sovrano Gabriello Bathori, pigliò subito la favorevole occasione di ampliare il suo dominio in danno dei principi austriaci, i quali non avevano voluto riconoscerlo in re della Transilvania. Egli si convenne coi Boemi, che avrebbe occupato l'Austria e l'Ungheria; mentre infingendosi amico dell'imperatore gli prometteva di avviluppare i Boemi ne' lacci, e di consegnargli vivo il loro nuovo monarca. Ma di repente ruppe coll'esercito nell'Ungheria di sopra, guastando, predando e soggiogando tutto il paese, finchè a Presburgo ricevette la corona d'Ungheria. Onde il fratello di Ferdinando, governatore di Vienna, temendo che a questa città non ne venisse gran danno, chiamò sollecitamente in aiuto il generale Bocquoi, che comandava l'esercito austriaco in Boemia. Quindi, per la ritirata di questo generale, ritornarono i Boemi sotto le mura di Vienna. Ed essendo rinforzati da dodici mila transilvani, e raggiunti poi dalle vittoriose schiere di Bethlen Gabor; minacciarono di soggiogare la metropoli dell'impero. Infatti tutti i contorni di Vienna furono devastati, la navigazione del Danubio fu impedita, e nella città strettamente bloccata già la fame travagliava le genti. Talchè l'imperatore che per questo grave pericolo era subito tornato in Vienna, si vedeva per la seconda volta sull'orlo del precipizio; ma la sua buona fortuna lo trasse anche allora a salvamento; costretti i Boemi a ritirarsi per la penuria delle vettovaglie e per l'aspra stagione; e dovendo Bethlen Gabor in Ungheria tornare per danni quivi sofferti.

In poche settimane variò quindi ogni cosa; e tanto prosperò Ferdinando pel suo prudente e spedito procedere quanto deteriorò Federigo per la sua lentezza e pe' suoi cattivi maneggi. Gli Stati provinciali dell'Austria di sotto furon indotti a dare ubbidienza a Ferdinando, mediante la conferma de' loro privilegi, e quei pochi che non vollero prestare il giuramento, furon dichiarati rei di lesa maestà e traditori dello Stato. Riordinati poi gli Stati suoi ereditarii, si volse Ferdinando a cercare aiuti stranieri, avendosi già acquistata l'amicizia degli elettori ecclesiastici e del duca di Baviera, fin da quando aveva dimorato in Francoforte e in Monaco. Nè da altri che dall'Unione evangelica e dalla Lega parevano dipendere le cose di Boemia, di Federigo e dell'imperatore; perciocchè a tutti i protestanti dell'Alemagna importava che Federigo conservasse il regno; e l'utile de' cattolici richiedeva che non fosse l'imperatore abbassato. Che se i protestanti trionfavano nella Boemia, tutti i principi cattolici erano esposti a perdere le loro possessioni; e se i Boemi veni-

vano soggiogati, poteva l'imperatore dar leggi a tutta la Germania. Onde Federigo si rivolse all'Unione e Ferdinando alla Lega. E poichè quel duca di Baviera, che allora regnava, era stato educato in Ingolstadia insieme coll'imperatore, di cui pure era cognato, così per questa parentela, pel zelo della religione cattolica, pe' consigli dei gesuiti e pe' sospetti maneggi dell'Unione, il duca di Baviera e tutti i membri della Lega trassero subito a difesa di Ferdinando.

Dopo aver concluso un accordo, in cui Ferdinando obbligavasi di rifare a Massimiliano tutte le spese e tutti i danni della guerra, Massimiliano prese l'assoluto comando dell'esercito della Lega, per dare aiuto sollecito all'imperatore contro i ribelli Boemi. Ed i capi dell'Unione, non che impedissero l'alleanza dell'imperatore colla Lega, fecero ogni cosa per accelerarla; disperandosi di poter congiungere tutte le forze dei protestanti, finchè i cattolici non avessero contro di loro apertamente operato; e presupponendo che tutti i membri e tutti gli alleati dell'Unione si sarebbero intromessi nella guerra di Boemia, allorquando la Lega vi si fosse implicata. Perciò nel tempo appunto che la Boemia era in sì grande scompiglio, i protestanti richiesero soddisfazione a tutte le loro querele, insieme colla conferma della libertà di religione ed insistendo per avere pronta e chiara risposta, scrissero con parole minacciose al duca di Baviera, siccome capo de' cattolici in Germania. Nè temevano il successo, qualunque partito Massimiliano prendesse: perocchè se egli mostravasi loro indulgente, i cattolici restavano privi del più forte difensore; e se manifestavasi nemico ai protestanti, tutti questi avrebbero presò le armi; divenuta necessaria la guerra, in cui di guadagnare speravano. Ma il duca di Baviera, che per molte altre cagioni aderiva alla parte contraria, riguardò la domanda de' protestanti come un appello di guerra, ed affrettò l'armamento, mentre Ferdinando negoziava colla Spagna per avere danaro; le quali pratiche quest'effetto produssero, che il conte Rhevenhüller, ministro dell'imperatore a Madrid, superò tutte le difficoltà oppostegli dalla lenta politica degli Spagnuoli; e non solo ebbe un imprestito di un milione di fiorini, che si convenne pure di far assaltare dalle Fiandre il Palatinato di sotto (1).

(1) Ferdinando ebbe pure altri sussidii. Il papa gli pagava ventimila fiorini ogni mese, ed oltrecciò impose decime in Italia a di lui favore; le quali rendevano ducento cinquanta mila scudi per anni. Le dodici

Nè l'imperatore attendeva soltanto a collegare i potentati cattolici, che procurava altresì di impedire la confederazione de' protestanti. Per la qual cosa essendo necessario di togliere all'elettore di Sassonia e ad altri principi luterani il timore di perdere i beni ecclesiastici da loro occupati, che i membri dell'Unione affermavano volergli i cattolici per opera della Lega riprendere: fu subito con pubblico manifesto assicurato il contrario. E ciò fu sufficiente a quietare l'elettore di Sassonia, il quale inoltre tendeva a favorire la casa austriaca per gelosia de' conti del Palatinato, per le istigazioni del suo predicatore, o per essere stato negletto da' Boemi nell'elezione del loro monarca. Erano i luterani allora sì fanatici, che non potevano comportare, così essi dicevano, che tanti nobili paesi fossero volati nelle fauci del Calvinismo, e che l'Anticristo romano avesse ceduto il luogo all'Anticristo elvetico.

Con gran diligenza dunque l'imperatore migliorava la sua cattiva condizione; e nel medesimo tempo Federigo era negligentissimo nella prospera sua fortuna. Per la sua stretta alleanza col principe di Transilvania, che era pubblico alleato degli ottomani, scandalizzò Federigo gli animi deboli; tantochè fu universalmente accusato di aver contro l'Alemagna armato il Turco, per ingrandir se medesimo col danno dei cristiani. Quindi l'insano suo zelo verso la religione di Calvino provocò lo sdegno dei Boemi luterani: la guerra da esso fatta alle immagini dei santi irritò i Boemi cattolici: e poi ordinando nuove e gravi imposizioni, perdè al tutto l'amore del popolo, nè conservò neppure l'amicizia degli ottimati, perchè questi videro deluse le loro speranze, non ricevendo dal di fuori alcun soccorso. In cambio di attendere con infaticabile cura alla amministrazione del regno, consumava il tempo nei piaceri: in cambio di aumentare il suo tesoro con prudenti risparmi, spendeva le rendite dei suoi Stati in vane pompe teatrali, ed in fare grandissimi doni male distribuiti. Con folle vanità specchiavasi nella sua nuova corona: e troppo intento a godersi i regii diletti, obbliava di raffermarsi nel regno.

Ma se le speranze de' Boemi furono deluse, anche Federigo non fu meno ingannato, perciocchè i più de' membri dell'Unione e degli altri principi amici di Federigo non vollero dargli soccorso, temendo dell'imperatore. La Sassonia ed Assia-Darmestadia aderirono alla parte imperiale. L'Austria di sotto, da cui

congregazioni contribuirono altresì centomila scudi. V. *Vittorio Siri, mémoires secrètes*, t. 36, p. 51.

Federigo aspettava grandi aiuti, diede ubbidienza a Ferdinando, Bethlen Gabor fece la tregua (1). I ministri dell'imperatore addormentarono la Danimarca, mentre implicavano la Svezia in una guerra colla Polonia. La Repubblica d'Olanda aveva assai che fare per difendersi dagli Spagnuoli. I Veneziani e la Savoia restarono inoperosi. Giacomo re d'Inghilterra fu dal re di Spagna aggirato. Tutti gli amici si ritrassero, tutte le speranze svanirono: in pochi mesi venne ogni cosa sopra Federigo in peggio.

I capi dell'Unione radunando un esercito, l'imperatore e la Lega levarono pure soldati, accampandosi questi presso Donaverta sotto le bandiere di Massimiliano, mentre la gente dell'Unione campeggiava presso Ulma sotto il governo del margravio d'Anspacche. Onde pareva venuto il tempo di attaccar la battaglia per comporre le cose della religione e terminar le discordie; di che era grandissima espettazione da amendue le parti. Ma con maraviglia universale giunse la nuova della pace, senzachè i due eserciti fossero venuti alle mani.

Questa pace che amendue le parti con egual prontezza accettarono fu conclusa per opera della Francia. I ministri francesi, non più governati da Enrico il grande (le cui massime politiche erano forse anche disadatte ai tempi d'allora), temevano molto meno la casa austriaca, che non i calvinisti. Questi travagliavano allora la Francia: sicchè il monarca francese doveva procurare che i protestanti di Boemia fossero prontamente repressi, affinchè gli Ugonotti non ne imitassero l'esempio in Francia. Quindi perchè l'imperatore potesse adoperare tutte le forze sue contro i Boemi, la Francia s'interpose tra l'Unione e la Lega: conseguitandone quella pace inaspettata, per cui l'Unione promise di separare le cose sue da quelle di Boemia, e di non soccorrere Federigo fuorchè ne' confini del Palatinato. Le quali vituperevoli condizioni furono dall'Unione accettate; perocchè vedendo la fermezza di Massimiliano, temè di esser

(1) Questa tregua fu sottoscritta a dì 20 di febbraio 1620 e fu opera de' Francesi. Il contestabile di Loynes, autorevole nel Consiglio de' ministri, e guadagnato dalla corte di Madrid, indusse il re di Francia a mandare una splendida ambasciata per mettere pace in Ungheria, ed in Alemagna. Quindi fu eletto a capo di quest'ambasciata il duca di Anguleme, figlio naturale di Carlo IX, e gli furono dati per compagni i più ragguardevoli membri del Consiglio. Questi, andando in Ungheria, procurarono la suddetta tregua; e poi tornando in Alemagna, conclusero quella pace, che troveremo appresso mentovata, tra l'Unione e la Lega.

messa alle strette tra l'esercito della Lega e quello che dai Paesi-Bassi veniva (1).

Pertanto tutte le forze della Baviera e della Lega furono adoperate contro i Boemi; e Massimiliano giunse nell'Austria di sopra, prima che gli Stati provinciali potessero quivi risapere ciò che era in Ulma intervenuto. Onde essendo essi sorpresi ed improvvisti, doverono ricomperare il favore dell'imperatore giurandogli subito ubbidienza. Dipoi andò Massimiliano nell'Austria di sotto per congiungere l'esercito suo con quello del generale Boucquoi; e fattosi forte di cinquantamila uomini ruppe nella Boemia. Allora tutti gli squadroni boemi che si trovarono sparsi per l'Austria di sotto o per la Moravia, fuggirono: tutte le città che osarono resistere furono espugnate; e le altre temendo di consimil danno apersero spontaneamente le porte. Niun ostacolo impediva il rapido corso di Massimiliano: e l'esercito boemo, comandato dal valoroso principe Cristiano d'Analto, si ritirò in vicinità di Praga, sotto le cui mura gli diede Massimiliano la battaglia.

Il duca di Baviera aveva fatto camminare l'esercito a sì grandi giornate, perchè sperava di sorprendere anche i Boemi; ed in fatti la sua sollecitudine gli procurò la vittoria. Federigo non avea allora che trentamila uomini, quantunque il principe d'Analto gliene avesse condotti ottomila, e benchè Bethlen Gabor senza muovere se medesimo gli avesse mandati diecimila ungheri: nè poteva sperare altri soccorsi fuorchè da' suoi Boemi, dappoichè l'Unione evangelica e gli Stati austriaci erano pacificati, e l'elettore di Sassonia aveva occupato la Lusazia. Ma come trarre aiuto da' Boemi malcontenti, sbigottiti e discordi? I magnati erano accesi di sdegno, perchè vedevansi posposti ai generali tedeschi; il conte di Mansfelde si era ritirato in Pilsena per non servire sotto il principe d'Analto, ed il generale Hohenlohe; ed i soldati, privi di vettovaglie e di buona disciplina, travagliavano gli agricoltori e temevano il nemico. Nè Federigo potè inanimargli, quantunque andasse egli stesso nel campo; e neppure potè coll'esempio suo destare ne' nobili emulazione. Appena furono i Boemi assaliti, perderono la battaglia.

A dì 8 di novembre 1829, allorchè i Boemi cominciarono a trincerarsi sulla montagna bianca, poco lungi da Praga, furono dall'esercito imperiale-bavaro assaliti. In principio la cavalleria del principe d'Analto ributtò il nemico; ma questo più forte di

(1) Questa pace tra l'Unione e la Lega, di cui si è pur parlato nella nota precedente, fu sottoscrita in Ulma a dì 3 di luglio 1620.

soldati ritornò all'assalto, e l'impeto dei Bavari e dei Valloni mise gli Ungheri in fuga cacciando di poi anche l'infanteria boema, colla quale furono finalmente implicati anche i Tedeschi. Sicchè tutta l'artiglieria di Federigo, consistente di dieci cannoni cadde in mano del nemico, e quattromila boemi restarono morti nel combattimento o nella fuga; mentre l'esercito imperiale, che in meno di un'ora ottenne sì compiuta vittoria, perdè qualche cento soldati.

Federigo pranzava nel suo palazzo in Praga, allorchè i nemici sconfiggevano il suo esercito sotto le mura della città; e forse non presupponeva che lo avrebbero assalito in quel giorno, perocchè aveva molti convitati a mensa. Onde riseppe insieme la nuova della battaglia e della sconfitta, e correndo su' bastioni e riguardando l'orribile spettacolo, chiese ventiquattro ore al nemico per comodità di consiglio. Ma otto ore soltanto gli diede Massimiliano, delle quali Federigo si valse per fuggire nella notte, di compagnia colla moglie e coi più illustri capitani dell'esercito. Essi abbandonarono la città con sì precipitosa fuga, che il principe d'Analto obliò di prendere le sue segrete scritture, e Federigo la sua corona. — Io so ora chi sono, diceva questo infelice re a quei che lo confortavano. Alcune virtù si acquistano soltanto nelle sventure: solo nell'avversità impariamo noi principi a conoscere chi siamo.

Praga però non era al tutto perduta quando Federigo da pusillanime fuggì. La gente di Mansfelde alloggiava ancora in Pilsena, e non aveva pugnato. Bethlen Gabor poteva ad ora ad ora rompere la tregua coll'imperatore, e divertire l'esercito imperiale verso l'Ungheria. I Boemi, quantunque battuti, potevano riprendere animo, e la fame, i morbi e l'asprezza della stagione potevano distruggere il nemico. Ma il timore dell'imminente periglio feve svanire tutte queste speranze. Federigo temè che i Boemi, di lor natura instabili, non consegnassero lui vivo all'imperatore per ricomperare la loro salvezza.

Per le medesime ragioni Thurn e tutti i suoi complici imitarono Federigo. Essi fuggirono in Moravia per ripararsi poi in Transilvania. E Federigo rifuggì a Breslavia, donde, fermatosi alquanto, si trasferì appresso l'elettore di Brandeburgo, e finalmente in Olanda. Sicchè la battaglia di Praga determinò la condizione dei Boemi. Nel susseguente giorno Praga si arrendè al vincitore: tutte le altre città similmente operarono; e gli Stati provinciali di Boemia, di Slesia e di Moravia, giurarono ubbidienza a Ferdinando. Quindi l'imperatore temporeggiò tre mesi prima di ordinare alcuna inquisizione intorno a ciò che era accaduto

talchè molti che nel primo spavento erano fuggiti, ritornarono in Praga, confidandosi nella moderazione da Ferdinando mostrata. Ma in un giorno, in una medesima ora scoppiò per tutto la tempesta. Quarantotto de' più solleciti promotori della ribellione furono presi e condotti davanti un consiglio straordinario composto di Boemi e di austriaci; e dopo breve esame ne furono giustiziati ventisette con moltissime altre persone del volgo. Gli assenti furono citati a comparire; e dappoichè non vennero, furono essi pure condannati a morte, confiscati i loro beni ed appesi i nomi loro alle forche, applicando al fisco anche i beni dei già morti ribelli. Le quali cose, quantunque aspre e violenti, non diedero però tanta molestia quanto le susseguenti. Infatti col giustiziare alcuni ribelli, non tutte le famiglie avevano travaglio; e colla confiscazione dei beni gli uni impoverivano e gli altri arricchivano. Ma quando fu poi abolita la religione protestante ed ogni nazionale privilegio, allora tutti si compiansero, accomodandosi mal volontieri all'infelice lor condizione. E subito furono esiliati i predicatori protestanti nativi della Boemia: un poco più tardi anche i predicatori originali d'Alemagna; e Ferdinando colle proprie sue mani lacerò il diploma imperiale e ne bruciò il sigillo. Quindi, sette anni (1) dopo la battaglia di Praga, l'imperatore abolì ogni tolleranza verso i protestanti, e non lasciò ai Boemi che la loro antica costituzione; talchè privandoli dei loro privilegi e della libertà di pensare, concedeva magnanimamente che ordinassero da loro medesimi le pubbliche gravezze.

La vittoria avuta sulla montagna bianca pose dunque l'imperatore in possesso di tutti gli Stati suoi ereditarii; ed anzi glieli rendè con autorità maggiore di quella che i suoi antecessori avevano quivi esercitata; stantechè gli giurarono ubbidienza, senzachè alcun diploma ristringesse le di lui ragioni. Onde i suoi giusti desiderii erano allora adempiuti più che non aveva presupposto. Ed allora poteva licenziare gli alleati e richiamare l'esercito. La guerra era finita, e se egli avesse voluto osservare la giustizia, e se coll'osservanza del giusto avesse egli la magnanimità congiunta, avrebbe anche cessato di punire. Tutta l'Alemagna era al suo arbitrio commessa: la felicità o la miseria di molti milioni d'uomini dipendeva dalle sue deliberazioni. Nè mai era stata in arbitrio di un solo uomo una sì importante sentenza; nè mai l'errore d'un uomo produsse cotanti mali.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

(1) Anno 1667.

LIBRO SECONDO

Soggiogati i Boemi, Ferdinando prese per partito di continuare i suoi segreti disegni: onde la guerra non cessò e solo ebbe altro andamento, altra sede, altri combattimenti. Sicchè alla ribellione di Boemia conseguitandosi una guerra comune a tutta la Germania e presto dipoi anche al rimanente dell'Europa; bisogna dapprima indicare in che termini fossero l'europee nazioni.

Quantunque da' cattolici a' protestanti fosse gran differenza per rispetto alle civili ragioni ed ai paesi che nella Germania possedevano; pure se ciascuna setta avesse usato i vantaggi suoi con prudenza e concordia, avrebbe potuto sempre l'una all'altra resistere. Che se i cattolici erano in maggior numero e più favoriti dalla costituzione germanica, i protestanti possedevano paesi popolati e contigui, floride città libere imperiali, il dominio del mare a settentrione, fortissimi eserciti con principi guerrieri e molti partigiani nei paesi cattolici. Se l'Italia e la Spagna erano pronte ad aiutare i cattolici, l'Olanda, Venezia e l'Inghilterra sovvenivano di danaro i protestanti, cui pure davano soccorso i potentati settentrionali e il formidabile turco. La Sassonia, Brandeburgo e il Palatinato opponevano tre voti protestanti ai tre ecclesiastici nel consiglio degli elettori ed all'elettore di Boemia come all'arciduca d'Austria, amendue i quali erano rappresentati da Ferdinando, era la sua dignità imperiale un grande impedimento, se i membri protestanti dell'impero avessero saputo esercitare le loro importanti ragioni. E l'unione evangelica avrebbe potuto obbligare la Lega alla pace; o nella guerra mantenere incerta la vittoria. Ma il vincolo politico, che congiungeva i membri protestanti dell'impero, fu per ragioni private disciolto; e quando ebbero opportunità di operare, non ne trassero utile alcuno, stantechè uomini di mediocre ingegno governavano le cose, mentre gli animosi non avevano forze, ed i potenti mancavano d'accorgimento e di fermezza.

Per le virtù di Maurizio suo antenato, per l'estensione dei

proprii Stati, e per l'importanza del suo voto elettorale, Giovanni Giorgio elettore di Sassonia era rigaurdato siccome capo de' protestanti in Alemagna. Tantochè da esso dipendeva, quale delle due sêtte dovesse conseguir la vittoria. Nè egli trascurava questo suo grandissimo vantaggio, che anzi vi attendeva con somma diligenza, procurando di non darsi nè all'imperatore, nè ai protestanti e di non fare alcuna irrevocabile dichiarazione, per cui togliendo a Ferdinando tutti i timori, avesse poi dovuto commettersi alla di lui gratitudine. Mentre gli altri principi erano fanatici per cavalleresco onore o per zelo della religione, Giovanni Giorgio ambiva la sola gloria di bene amministrare i suoi Stati. E se i contemporanei l'accusarono di avere abbandonato i protestanti in mezzo alla tempesta, di avere preferito l'utile suo alla salvezza della patria, d'aver esposta all'esterminio la setta luterana in Germania piuttosto che impugnare le armi in difesa della religione di Calvino, e d'aver egli colla sua ambigua amicizia apportato più danno alla causa comune che non se si fosse dichiarato pubblicamente nemico; non tutti questi danni debbono essere a lui attribuiti, ma bensì a quei principi che non seguirono la saggia politica di Giovanni Giorgio. Che se contro questo savio procedere, l'agricoltore sassone fu come tutti gli altri molestato da feroci soldati austriaci; se tutta la Germania fu testimone del modo, con cui Ferdinando aggirò questo suo alleato, mancandogli delle fatte promesse; e se Giovanni Giorgio di ciò tardi si accorse, non sua fu la vergogna, ma dell'imperatore che ingiustamente eludeva chi in lui assicuravasi.

Per troppa fiducia dunque e per la speranza di ampliare il suo dominio, non voleva Giovanni Giorgio contro Ferdinando operare; ma in più vituperevole servitù era mantenuto Giorgio Guglielmo, elettore di Brandeburgo, il quale sempre temeva non gli togliesse l'imperatore i suoi Stati. Nondimeno, se il procedere di questi due principi fosse stato imitato da Federigo V elettore del Palatinato, non avrebbe egli perduto la sua riputazione e le sue sostanze. Confidandosi troppo nei consigli dei Francesi e nelle forze sue non ancora sperimentate, si mise Federigo a quell'impresa, cui non erano atti nè il suo ingegno, nè la sua condizione. Sicchè la discordia de' parenti e la divisione degli Stati infievolì la casa del Palatinato, la quale avrebbe potuto sostenere per lungo tempo la guerra, se tutte le forze sue fossero state da una mano sola adoperate.

Per la divisione dei loro Stati furono pure snervati i principi d'Assia, tra cui era grande scisma di religione. I principi di

Assia-Darmestadia, aderendo alla confessione augustana, eransi rivolti all'imperatore, che gli proteggeva contro quelli d'Assia-Casselia calvinisti: e Giorgio langravio di Darmestadia era agli stipendii di Ferdinando, mentre i suoi compagni luterani spargevano il proprio sangue per difesa della libertà e della religione. Ma Guglielmo I, langravio di Casselia e degnissimo discendente di quel suo antenato che cento anni prima aveva difeso la libertà dell'Alemagna contro il formidabile imperatore Carlo V, prese quel partito che all'onore suo convenivasi. Disprezzando egli quella pusillanimità, che faceva piegare sotto la potenza austriaca principi assai più di lui potenti, si offerse spontaneamente all'eroe di Svezia e diede ai principi di Germania quell'esempio che niuno voleva dare il primo. Animoso egli nel risolversi, fermo nel preso partito e prode in guerra, si fece baluardo dei suoi Stati già pieni di sangue e con ischerno ricevette un nemico, le cui mani fumavano ancora dell'incendio di Magdeburgo (1).

Il langravio Guglielmo è degno d'immortale memoria, come son pur gli eroi della linea ernestina di Sassonia. Tardo spuntò il giorno della tua vendetta, o sventurato Giovanni Federigo (2), nobile, inclito principe! Tardo sorse quel dì, ma con gloriosi auspicii. L'eroico tuo spirito nei nipoti si trasfuse, ed i tempi tuoi tornarono. Vedi quanti bellicosi principi escono dalle selve di Turingia per infamare colle loro gesta immortali quella sentenza che dal capo tuo tolse l'elettorale insegna, e per placare l'ombra tua sdegnata con accumulate vittime di sangue. Che se la sentenza del vincitore potè ad essi rapire i tuoi Stati, non fu però capace di toglier loro la patria virtù e la fermezza dell'animo. Vedi per loro difesa contro la razza d'Absburgo affilarsi brandi sacri alla tua ed alla germanica vendetta, i quali poi vengono da eroi ad eroi tramessi. Sicchè per assalire il nemico con più idonee forze si congiungono cogli stranieri ed alla vittoria gli guidano operando da privati guerrieri ciò che da principi non possono, e muoiono di morte gloriosa soldati intrepidi della libertà.

Onde la libertà germanica, negletta da' potenti membri del-

(1) Queste gesta del langravio Guglielmo sono narrate nel progresso di questa storia, cui appartengono. Lo Schiller le annunzia qui poeticamente.

(2) Giovanni Federigo, principe della linea ernestina di Sassonia, fattosi capo della lega di Smalcada, fu battuto e preso in Molinberga e poi privato de' suoi stati da Carlo V nell'anno 1548.

l'impero chè pur soli ne godevano i beneficii, fu difesa da pochi e piccoli principi, cui era essa quasi insignificante. Le onorificenze e le signorie toglievano il coraggio: la mancanza d'amendue produceva eroi. Mentre la Sassonia, Brandeburgo e più altri potentati si ritiravano temendo il pericolo, i conti di Mansfelde, i principi di Analto e di Vimaria ed altri spargevano in fiere pugne il sangue. I duchi di Pomerania, di Meclemburgo, di Luneburgo, di Vitemberga e le città libere imperiali della Germania di sopra, cui il nome d'imperatore era da remoti tempi formidabile, fuggivano ogni occasione di guerra colla casa austriaca, e mormorando ubbidivano.

I cattolici dell'Austria e della Germania erano sostenuti dal duca di Baviera, principe forte, valoroso e prudente. Questi proseguendo in tutto il corso della guerra un solo e bene ordinato disegno, non mai incerto tra l'utile suo e quello della sua religione, e non mai schiavo della casa austriaca, la quale anzi operava pel di lui ingrandimento e têmeva il braccio che la salvava: questi, dico, meritò certamente le dignità e le possessioni, in che fu ricompensato, e le avrebbe dovuto ricevere da una mano migliore che non del despota. Gli altri membri cattolici dell'impero nella massima parte principi ecclesiastici, essendo inabili a resistere contro quelle masnade che la prospera condizione dei loro Stati quivi attirava, divennero vittime della guerra, e si contentarono di perseguitare cogli scritti e colle prediche il loro nemico, davanti a cui non osavano uscire in campagna. Talchè schiavi tutti o dell'Austria o della Baviera, acquistarono vigore, sol perchè erano tra loro congiunti e da Massimiliano governati.

La formidabile monarchia de' Paesi-Bassi, di Milano, delle Due Sicilie e dei vasti paesi delle Indie orientali e occidentali, formata contro ogni ordine naturale da Carlo V e da suo figlio, declinava già sotto i nipoti Filippo III e IV. Questa monarchia, per l'infecondo oro rapidamente gonfiata, andò poi lentamente consumandosi, perchè l'avevano privata del suo naturale alimento, lasciandone inselvatichire i campi. Infatti la conquista delle Indie occidentali aveva impoverita la Spagna per arricchire tutti i mercati dell'Europa, ed i banchieri d'Anversa, di Genova e di Venezia usureggiarono lungamente coll'oro che giaceva ancora nelle miniere del Perù: oltrecchè per popolare le Indie furono tolti gli abitatori da' paesi spagnuoli: e i tesori indiani vennero spesi nella riconquista dell'Olanda, nel chimerico disegno di escludere gli eredi naturali dal trono di Francia, ed in un assalto male riuscito contro l'Inghilterra. Ma l'orgoglio di questa corte sopravviveva alla sua grandezza, come l'odio de' suoi ne-

mici alla sua formidabile possanza; e lo spavento sembrava ancora librarsi intorno all'abbandonata caverna del leone. Per la diffidenza dei protestanti Filippo III assunse la perniciosa politica del padre; ed i cattolici tedeschi continuarono di credere nell'aiuto spagnuolo come nei miracoli degli ossi de' martiri (1). Esteriore pompa celava le ferite, per cui sgorgava il sangue di questa monarchia, la quale veniva pur sempre giudicata fortissima, perchè seguiva lo stesso tenore degli aurei suoi giorni. Schiavi ne' loro palazzi e stranieri nel loro proprio regno, i monarchi spagnuoli, ombre di re, davano leggi a' loro tedeschi parenti; e debbe esserci permesso di dubitare, se l'aiuto che essi porgevano fosse di tanta importanza, che gl'imperatori della Germania comperarlo dovessero colla loro vergognosa soggezione alla Spagna. Al di là de' Pirenei, ignoranti monaci (2) e favoriti astuti ordinavano le cose dell'Europa; essendo tuttavia il potentato spagnuolo più che gli altri esteso, e non privo di eserciti agguerriti e di capitani esperti; mentre seguitava sempre lo stesso sistema politico, ed era capace di trattare il pugnale de' sicarii e di adoperare come assassini i suoi pubblici ministri, quando non poteva ottenere i fini suoi colla guerra. Per riparare a' danni sofferti in tre regioni della terra, la Spagna procurava di ampliare i suoi Stati all'oriente; e l'Europa sarebbe stata ne' suoi lacci avvinta, se fosse a buon fine riuscito lo spagnuolo disegno da lungo tempo delineato, di estendere il suo dominio fino agli Stati ereditarii della casa austriaca, tra le alpi ed il mare Adriatico (3).

Essendosi dunque questo molesto potentato introdotto nell'Italia, e procurando quivi d'ingrandirsi, erano in massimo pericolo il pontefice, i Veneziani e la Savoia: il primo, perchè collocato tra' vicerè spagnuoli di Milano e di Napoli; i secondi, perchè confinanti col Milanese e col Tirolo austriaco: e la terza, perchè situata tra il Milanese e la Francia. Onde di qui ebbe origine

(1) I miracoli operati sopra i sepolcri de' martiri sono attestati dai primi padri e da' più venerabili storici dei primi secoli della Chiesa, come sanno tutti coloro che hanno anche lieve cognizione delle antiche scritture. E le asserzioni di testimonii, che co' loro occhi videro quegli esempi allora frequentissimi della bontà di Dio, dovrebbero essere posposte alle negative congetture di uomini nati sì molto tempo dipoi?

(2) Le ingiurie costano meno a proferirle, che a provarle.

(3) La Spagna perdè all'occidente il Portogallo, al mezzogiorno le colonie portoghesi, ed al settentrione i Paesi Bassi. E possedendo la Sicilia, Napoli, Parma e Milano, aspirava conquistare la repubblica di Venezia per congiungere i suoi stati con quelli dell'Austria.

l'ambigua politica usata dagli Italiani dopo i tempi dell'imperatore Carlo V. Dappoichè i papi rappresentavano doppio personaggio, la loro politica doveva ondeggiare tra due modi opposti. Mentre il successore di Pietro onorava i principi spagnuoli, come ubbidientissimi figli e fermi difensori della santa Chiesa; il monarca di Roma temeva gli stessi principi come importunissimi vicini e perniciosi nemici. Mentre al pontefice sommamente importavano le vittorie dell'armi austriache e l'esterminio dei protestanti; il monarca di Roma benediva i protestanti che al suo vicino il modo di nuocergli toglievano. L'uno o l'altro di questi personaggi prevaleva secondo che i papi intendevano alla temporale o alla spirituale possanza; ma in generale si governano secondo il più urgente pericolo: ed è manifesto, quanto sia più grande il timore di perdere un bene presente, che non il desiderio di ricuperare le cose da lungo tempo perdute. Sicchè facilmente comprendesi, perchè il vicario di Cristo si congiurasse colla casa austriaca per estirpare gli eretici, e perchè lo stesso vicario di Cristo si congiurasse cogli stessi eretici per esterminare la casa austriaca. Mirabilmente è intrecciato il filo della storia umana! In che termini sarebbe venuta la riforma della religione e la libertà dei principi d'Alemagna, se il vescovo di Roma e il monarca di Roma avessero avuto sempre le medesime intenzioni e i medesimi interessi? (1).

La Francia, per la morte dell'incomparabile Enrico, era caduta della sua grandezza, nè aveva più autorità nelle cose politiche dell'Europa: distrutti i beneficii del precedente governo dalle sedizioni insorte nella minorità del nuovo monarca; e dispersi in pochi anni tutti quei tesori che Sully ed Enrico avevano coll'economia loro accumulati. Onde i ministri che erano pure uomini inetti e per favor di parte promossi, potendo a pena sostenersi contro le fazioni di quel regno, doverono rinunziare

(1) Il Capo della Chiesa cattolica ha sempre desiderato e desidererà sempre la distruzione del protestantismo, non de' protestanti; seguendo l'esempio di G. C. che ha dichiarato di volere la morte del peccato, non de' peccatori, affinchè questi si convertiscano e vivano. Come principi spirituali, i papi sono ricorsi qualche volta a principi cattolici per abbassare l'orgoglio e la potenza degli eretici, che forti e audaci pretendevano di ampliare vie più l'errore. Come principi temporali, i vicarii di G. C. sono stati alcuna volta molestati dagli stessi cattolici per cupidigia di dignità e di ricchezze. E in questi accidenti debbono esser biasimati i pontefici, se pregano il cielo che allontani gli ostacoli interposti ai loro voleri dagli uomini? Tra gli stessi nemici, se piace a Dio, si trovano i difensori per compiere gli eterni decreti.

al governo dell'Europa. La stessa guerra civile, che armò la Germania contro la Germania, sollevò pure la Francia contro la Francia; e Luigi XIII uscì dall'età pupillare per muovere guerra alla madre ed ai sudditi suoi protestanti. Sicchè questi che prima erano mantenuti in soggezione dalla savia pòlitica d'Enrico, mossi allora da opportunità e da animosi capitani, diedero di piglio all'armi, formando nello Stato francese un altro Stato, e ponendo la sede del loro futuro governo nella forte città di Rocella. E quindi Luigi XIII, non abile ad impedire con equa tolleranza le civili discordie, nè capace di adoperare e congiungere le forze del regno, dovè presto umiliarsi, ricomperando la ubbidienza de' ribelli còn grosse somme di denaro. Talchè sebbene la politica richiedesse che i ribelli Boemi fossero da lui contro l'Austria sostenuti, nondimeno il figlio d'Enrico IV dovè restare inoperoso spettatore del loro esterminio, reputandosi fortunato che i sudditi suoi calvinisti non seguissero l'esempio de' loro partigiani tedeschi. Se un uomo di grande ingegno avesse governato i Francesi avrebbe ridotti all'ubbidienza i protestanti in Francia, e procurata la libertà ai loro confratelli in Germania: ma questa ottima politica di Enrico IV non potè essere reintegrata che alcuni anni dipoi, quando il Richelieu fu eletto a ministro.

Mentre la Francia decadeva dall'alto suo grado, l'Olanda divenuta libera compiva il suo grande edificio: nè era ancora spento quell'entusiasmo, di che la famiglia d'Orange aveva infiammato gli Olandesi, trasmutando quella nazione mercantile in un popolo d'eroi, e facendola atta alle formidabili guerre contro la Spagna. Sicchè gli Olandesi rammentando quanti obblighi avessero cogli stranieri per la loro liberazione, ardentemente bramavano di procurare la stessa libertà a' loro fratelli tedeschi: combattendo gli uni e gli altri contro il medesimo nemico, ed essendo la libertà d'Alemagna fortissimo sostegno alla libertà d'Olanda. Ma un potentato che pugnava tuttora per sostenersi nella sua nuova e libera condizione, e che con tanti mirabili sforzi poteva a pena far fronte nel suo proprio territorio ad un nemico troppo più superiore, non doveva nè poteva privarsi delle forze necessarie alla sua salvezza per adoperarle da magnanimo in soccorso di popòli stranieri.

Così pure l'Inghilterra, quantunque si fosse in questo mentre ingrandita congiungendosi colla Scozia, non conservava però sotto Giacomo I quell'autorità in Europa, che Elisabetta aveva col suo grande ingegno acquistata. Persuadendosi questa prudente regina, che la prosperità della sua isola era congiunta

colla sicurezza dei protestanti, non aveva mai cessato di promuovere ogni impresa atta a deprimere la potenza austriaca. Ma il di lei successore non ebbe animo da prendere lo stesso partito, e gli mancarono eziandio le forze. L'economa Elisabetta non aveva risparmiato i suoi tesori per sòccorrere gli Olandesi contro la Spagna, ed Enrico IV contro la Lega di Francia; e Giacomo I abbandonò figlia, nipoti e genero all'arbitrio d'un implacabile vincitore. Mentre questo monarca esauriva la sua erudizione per rintracciare nel cielo l'origine della maestà regia, lasciava decadere la sua potenza in terra. Mentre egli costringeva la sua eloquenza a dimostrare che l'autorità dei regnanti è illimitata, rammentava alla nazione inglese le di lei proprie ragioni: e dissipando inutilmente il denaro, si rendeva ligio al Parlamento, nè poteva più reprimere le fazioni che libertà chiedevano. Ed inoltre egli aveva ribrezzo d'ogni lama ignuda; e veniva sbigottito da qualunque proposizione di guerra ancorchè giusta: pe' quali suoi difetti, non riprovati mai dal Buckingam suo favorito, era egli facilmente aggirato dagli Spagnuoli. Tantochè, mentre in Germania mandavano in rovina il genero suo, e trasferivano in altri l'eredità del suo nipote; questo insensato monarca respirava con soave diletto all'incenso datogli dalla Spagna e dall'Austria. Ed infatti, perchè l'animo suo fosse distolto dalla guerra d'Alemagna, gli fu proposto per nuora una principessa spagnuola; onde il gaio e festevole padre non più ad altro pensava che ad apparecchiare la farsa, con cui suo figlio, che era pure d'indole cavalleresca, doveva in Madrid alla sposa presentarsi. Ma la sposa spagnuola mancò a suo figlio, come la corona di Boemia e la dignità elettorale al genero suo; e sola la morte sottrasse Giacomo al pericolo di finir colla guerra il suo pacifico governo.

Pertanto le civili discordie, dal suo inetto governo apparecchiate, scoppiarono sotto l'infelice suo figlio, il quale, dopo alcuni tentativi poco rilevanti fu costretto di abbandonare del tutto la guerra di Germania per combattere ne' suoi pròprii Stati le insorte fazioni, di cui divenne deplorabile vittima.

Due incliti sovrani, eguali in possanza ed egualmente vaghi di gloria, quantunque nella fama molto disuguali, davano allora grande riputazione alla settentrionale Europa. Sotto il lungo e vigoroso governo di Cristiano IV era divenuta la Danimarca un regno prospero e forte, sì per le qualità del monarca, come per le sue buone armate, per gli eserciti, per le politiche alleanze e per la retta amministrazione delle pubbliche rendite. E la Svezia, che Gustavo Vasa avea tratta da oscura e servile

condizione riordinandone il viver civile con nuove e libere leggi, era allora in ottimo stato per opera e virtù di Gustavo Adolfo, nipote egregio di quell'illustre monarca.

La Danimarca e la Svezia congiunte dapprima contro loro natura, e perciò prive di forze finchè formarono una sola monarchia, eransi poi violentemente separate a' tempi della Riforma; il che fu principio alla loro prosperità interiore. Ma però, quantunque la prima loro unione fosse stata all'uno e all'altro regno perniciosa, avrebbero poi dovuto vivere in buona amicizia ed in sincera concordia, collegandosi contro i comuni nemici; poichè avevano gli stessi mari da difendere, e la medesima religione professavano. Ma l'odio, che avea disgiunte le due monarchie continuava di disunire le due nazioni benchè da lungo tempo separate. Nè i re danesi potevano rinunziare alle ragioni loro sopra il regno di Svezia, nè la Svezia poteva obliare la precedente tirannia danese. Sicchè per la vicinità dei due regni l'inimicizia nazionale aveva continuo alimento; e l'emulazione dei due monarchi, ed il commercio nel mare settentrionale erano fonti perenni di discordie.

Poichè la riforma della Chiesa era stata il più efficace mezzo con che Gustavo Vasa, fondatore della monarchia svedese, aveva raffermato il nuovo suo regno; così per legge fondamentale erano esclusi gli aderenti del papa da tutti gli uffici dello Stato, ed era proibito ad ogni re di Svezia che non cambiasse all'avvenire la religione del regno. Ma Giovanni, secondogenito e secondo successore di Gustavo, si rivolse alla religione romana; e Sigismondo suo figlio, re di Svezia e di Polonia, fece alcuni provvedimenti che tendevano a sovvertire la religione riformata e la costituzione del regno. Onde, essendosi a ciò vigorosamente opposti gli Stati provinciali, retti da Carlo duca di Sudermania, terzo figlio di Gustavo, si accese alla fine la guerra tra lo zio ed il nipote, tra 'l monarca e la nazione, Ed il duca Carlo, amministratore del regno in assenza del re, si valse della lunga residenza di Sigismondo in Polonia e del giusto sdegno degli Stati provinciali per gratificarsi il popolo ed aprire a poco a poco la via del trono alla sua propria famiglia. Il quale disegno essendo facilitato da Sigismondo stesso, mediante il suo imprudente procedere, la dieta generale svedese si convenne di favorire l'amministratore contro la ragione di primogenitura, che Gustavo Vasa aveva stabilito nella successione al trono di Svezia: sicchè elessero a re il duca di Sudermania, escludendo solennemente Sigismondo e tutti i suoi discendenti. E quindi Carlo di Sudermania non solo regnò nella Svezia, che ebbe pure per

successore il figlio suo Gustavo Adolfo, quantunque gli aderenti di Sigismondo non volessero affatto riconoscergli in re, dichiarandoli amendue usurpatori. Ma se sono reciproci gli obblighi tra 'l popolo ed il principe, se gli Stati non passano da una mano all'altra come le mercanzie, debbe pur esser lecito ad una nazione, che sia tutta unita e concorde, di ritrattare il fatto giuramento quando il monarca diventi spergiuro, e di collocare invece sua un più degno principe sul trono.

Gustavo Adolfo non aveva ancora 17 anni compiuti, quando il trono di Svezia restò vacante per la morte del padre; ma l'animo suo gia possedendo maturità di consiglio, gli Stati provinciali abbreviarono l'intervallo della minorità stabilito dalle leggi; ed egli con un glorioso trionfo, riportato contro le sue passioni, diede principio al governo, per esser poi sempre accompagnato dalla vittoria. La giovane contessa di Brahe, figlia d'un suddito suo, aveva acceso nel di lui petto il primo amore, talchè egli voleva farla regina. Ma costretto dai tempi, sottomise gli affetti suoi alla ragione di Stato; ed alle sole eroiche virtù rivolse l'animo, che per natura a più alte cose che non alla quiete domestica tendeva.

Cristiano IV, già re di Danimarca primachè Gustavo Adolfo nascesse, aveva assaltate le frontiere della Svezia e fatto gravissimo danno al padre di Gustavo. Ma questi terminò subito sì perniciosa guerra, cedendo prudentemente alcune sue ragioni, perchè al popolo suo importava di volger le armi contro il czar di Moscovia. E perciocchè egli non faceva la guerra sedotto dalla pubblica gloria di far conquiste, ma solo perchè ne aveva giustissima cagione; così le armi sue furono vittoriose contro la Russia; ed il regno di Svezia fu ampliato all'oriente con ragguardevoli provincie.

Sigismondo, re di Polonia, continuava intanto ad essere nemico di Gustavo, e adoperava ogni arte per ribellare i sudditi, raffreddare gli aderenti e rendere implacabili i nemici di Gustavo Adolfo. Nè le grandi virtù del suo avversario, nè le grandi prove d'affetto che gli svedesi davano all'adorato loro monarca, non potevano estinguere la vana speranza concepita da Sigismondo di risalire sopra il perduto soglio. Infatti egli rifiutò tutte le proposizioni pacifiche di Gustavo; e questo eroe, che amava la pace, fu contro sua voglia implicato in lunga guerra colla Polonia, nella quale però assoggettò tutta la Livonia e la Prussia polacca. Gustavo, sempre vincitore, era pur sempre il primo ad offrire la pace.

Questa guerra della Svezia colla Polonia insorse sul principio

della guerra de' trent'anni, con cui è strettamente collegata. Dappoichè Sigismondo era cattolico e pugnava per togliere la corona di Svezia ad un principe protestante, non poteva dubitare dell'amicizia della Spagna e dell'Austria; e contraendo inoltre doppia parentela coll'imperatore, si acquistò titoli maggiori per esserne protetto. Talchè inanimato dalla speranza di potenti soccorsi non cessava dalla guerra, quantunque perniciosa: nè è maraviglia che la sua avversione alla pace crescesse di mano in mano come le sue sconfitte, perocchè le corti di Madrid e di Vienna non lasciavano di fargli magnifiche promesse, e perciocchè perdendo egli successivamente tutte le piazze in Livonia, in Curlandia ed in Prussia, vedeva l'imperatore suo alleato andare di vittoria in vittoria a conseguire illimitato impero sopra l'Alemagna. Pieno sempre di chimeriche speranze, Sigismondo proseguiva con ardore la guerra, nè si accorgeva dell'artificiosa politica del suo alleato, il quale adoperava le forze della Polonia contro l'eroe di Svezia, per poter egli facilmente sovvertire la libertà germanica, e conquistare i paesi settentrionali dopochè fossero spossati. Una cosa però niente preveduta, cioè l'eroismo di Gustavo Adolfo, rendè vani i maneggi di questa fraudolente politica. E la guerra polacca che durò otto anni non solo non infievolì la potenza svedese, che anzi rendè Gustavo prudentissimo capitano, indurò nell'armi i soldati svedesi per lungo esercizio di battaglie, e servì ad introdurre quella nuova arte di guerra, per cui fecero poi meraviglie militando in Germania.

Dopo questa necessaria digressione per rispetto alla condizione d'allora de' potentati d'Europa, siami permesso di riprendere il filo della storia.

Ferdinando aveva ricuperato i suoi Stati, ma non ancora il denaro speso nella guerra; stantechè i quaranta milioni di fiorini ritratti dalle confiscazioni di Boemia e di Moravia, che sarebbero stati sufficienti a pagare tutte le spese di lui e de' suoi alleati, furono prestissimo consumati dai favoriti suoi e da' gesuiti. Onde non gli restava cosa alcuna, di che gratificare al duca di Baviera. E questi col suo vittorioso esercito avea reintegrato Ferdinando nei perduti Stati per servire la sua religione; e l'imperatore aveva abbandonato un suo prossimo parente; e prima di cominciare la guerra, aveva pure espressamente patuitto che gli sarebbero tutti i danni rifatti. Nè l'imperatore ignorava quanti obblighi avesse con lui, che anzi voleva splendidamente rimunerarlo. Ma nel tempo stesso bramava di non togliere alcuna cosa a se medesimo; nè aveva perciò mezzo mi-

gliore se non ricompensare Massimiliano col danno di quel principe che per ragioni di guerra egli poteva opprimere, ed i cui falli potevano essere descritti con colori gravissimi da meritare ogni punizione. Federigo V doveva dunque essere ulteriormente perseguitato: Federigo doveva andare in rovina, acciocchè Massimiliano fosse rimunerato, e nuova guerra doveva incominciarsi per pagare le spese di quella che era allora finita.

Oltre queste ragioni ve n'era poi un'altra, che a Ferdinando molto più importava. Finalmente egli aveva combattuto per sua salvezza, adempiendo il solo obbligo di difendere se medesimo e la sua famiglia. Ma poichè la conseguita vittoria gli dava libera potestà d'operare, ei si rammentò che doveva soddisfare ad un obbligo da lui reputato sacrosanto, a quello cioè di promuovere, a rischio ancora della sua corona e della vita, il culto della santa vergine sua generalissima, avendone fatto il voto in Loreto ed in Roma (1). Onde l'esterminio de' protestanti essendo con questo voto inseparabilmente congiunto, non poteva Ferdinando avere opportunità migliore di adempirlo, come quando ebbe composto le sedizioni della Boemia. Più non mancavano allora nè pretesti nè forze per togliere il palatinato ai protestanti, ed in tal guisa, oltrechè avrebbe procurato un grandissimo vantaggio a tutti i cattolici di Alemagna e ricompensato Massimiliano negli Stati tolti al di lui parente, avrebbe pure soddisfatto al sacro suo voto ed alle sue vilissime passioni, distrutto un abborrito nemico, risparmiate le proprie sostanze e meritata, secondo lui, la corona del cielo.

Lungo tempo innanzi che la fortuna si fosse contro Federigo manifestata, l'imperatore aveva decretato il suo danno, ma non osò emanare l'arbitraria sentenza prima di averlo soggiogato. Pertanto con un suo editto, a cui mancavano tutte le formalità richieste dalla costituzione gemanica, diede Ferdinando il bando imperiale all'elettore del Palatinato ed a tre altri principi che per lui avevano combattuto in Boemia ed in Slesia, privandoli

(1) Con simili scherzi non si distrugge certamente quel culto, che è stato fatto alla Vergine fin dall'origine del cristianesimo. Per convincerci, che tutti sono stati intorno a ciò fin da' primi secoli d'accordo, basta ricordarci della violenta e generale indignazione, insorta nell'anno 431 contro Nestorio (benchè egli fosse patriarca di Costantinopoli ed avesse la seconda dignità di tutta la chiesa cattolica), sol perchè aveva voluto sostituire il titolo di *Madre di Cristo* a quello di *Madre di Dio*, che tutti i cristiani davano a Maria: temendo il prelato greco che non abusassero di tal nome in mezzo alle dispute teologiche, di cui era allora pieno l'oriente.

di tutte le loro dignità e di tutti i dominii. Ed a maggiore scherno delle leggi dell'impero, l'esecuzione di questa sentenza fu commessa al duca di Baviera, alla Lega ed al re di Spagna, come possessore del circolo di Borgogna. Talchè se l'Unione evangelica fosse stata degna del nome che portava e della causa che difendeva, avrebbe opposti insuperabili ostacoli all'esecuzione della sentenza; ma essendo essa così spregevole che a pena si sosteneva contro la gente spagnuola nel basso Palatinato, non poteva intromettersi a combattere contro le congiunte forze dell'imperatore, della Baviera e della Lega. Onde la sentenza pronunciata contro Federigo spaventò e ritrasse subito dall'alleanza tutte le città imperiali: ed i principi imitarono ben presto il medesimo esempio. Tantochè reputandosi fortunati se conservar potessero i loro dominii, abbandonarono Federigo, loro precedente capo, all'arbitrio dell'imperatore; ed abiurarono la Unione evangelica con animo di non mai rinnovarla.

I principi tedeschi abbandonarono da codardi lo sventurato Federigo. La Boemia, la Slesia e la Moravia diedero ubbidienza al formidabile imperatore. Un sol uomo, un avventuriere che non possedeva che il brando, Ernesto conte di Mansfelde, osò sfidare tutte le forze imperiali, alloggiando egli nella città boema di Pilsena. Dopo la battaglia di Praga lasciato senza alcun aiuto da Federigo, in cui servizio militava, ed anzi ignorando se la sua perseveranza sarebbe stata a Federigo accetta, fece resistenza egli solo alla gente imperiale, finchè i suoi soldati costretti da penuria di denaro venderono all'imperatore la città di Pilsena. Quindi, nulla commosso da questo avvenimento, rifuggì nell'alto Palatinato, ove occupando una piazza d'arme per raccogliere e condurre a' suoi stipendii quella gente che l'Unione aveva licenziata, vide presto radunarsi sotto le sue bandiere un nuovo esercito di ventimila uomini, il quale era tanto più formidabile in quanto che si doveva mantenere coll'andare predando. Talchè non sapendo in che paesi avrebbe questa gente inondato, ne tremavano già tutti i vescovi, la cui vicinità e le cui ricchezze potevano nel dominio loro attirarla. Ma essendo entrato il duca di Baviera nell'alto Palatinato per eseguire la sentenza imperiale contro Federigo, il conte di Mansfelde fu costretto ad abbandonare quel paese; ed avendo fuggito con felici astuzie il generale bavaro Tilly che frettoloso lo inseguiva; comparve di repente nel basso Palatinato per esercitare quivi nei vescovati del Reno le vessazioni da lui prima destinate ai vescovati di Franconia.

Il basso Palatinato era stato con numerosa gente assalito dal

generale spagnuolo Ambrogio Spinola fin dal tempo che l'esercito imperiale bavaro si condusse in Boemia; e benchè per la pace d'Ulma fosse stato permesso all'Unione evangelica di difenderlo, pure furono presi così cattivi provvedimenti che ogni piazza cadde in mano degli Spagnuoli: essendo quasi tutto occupato, allorchè l'Unione si disciolse. Spinola era quindi partito, ed il generale Cordova comandava gli Spagnuoli quando giunse quivi Mansfelde: ed all'arrivo suo Cordova levò subito l'assedio di Francovalle. Ma il conte di Mansfelde, in cambio di cacciare gli Spagnuoli da quella provincia, si affrettò di passare il Reno per procurare a' suoi bisognosi soldati ogni comodità in Alzasia. Orribile spedizione, che fece deserte tutte le campagne per cui passò quella moltitudine di ladri; dovendosi anche le città ricomperare dal saccheggio con grandi somme di denari! Rinvigorito poi l'esercito, Mansfelde lo ricondusse al Reno per difendere il basso Palatinato.

Finchè dunque un sì prode capitano pugnava per difesa di Federigo, non poteva questi disperare della sua salvezza, oltrechè nell'avversa fortuna ricuperò quegli amici che lo avevano nella prosperità abbandonato. Giacome I, re d'Inghilterra, che aveva lasciato perdere al genero la regia corona, s'intromise poi nella guerra quando sua figlia e i nipoti rischiavano di perdere ogni cosa; già vicino il nemico ad assaltare la Curlandia. E benchè tardi, aperse Giacomo allora i suoi tesori, soccorrendo prima di gente e di denaro l'Unione evangelica quando essa difendeva il basso Palatinato, e sostenendo poi il conte di Manfelde dopo che l'Unione si fu disciolta; mentre incitava pure Cristiano IV re di Danimarca e suo strettissimo parente, affinchè si movesse ad aiutar Federigo. Ed in quello stesso tempo essendo per finire la tregua tra la Spagna e l'Olanda, Federigo ebbe ancora questo vantaggio, che l'imperatore non poteva dai Paesi-Bassi alcun soccorso ricevere. Ma la più importante diversione fu fatta dal principe di Transilvania e d'Ungheria. Spirata appena la tregua tra Ferdinando e Gabor, quest'antico e formidabile nemico della casa austriaca ruppe di nuovo nell'Ungheria, e fattosi coronare in Presburgo, venne poi cotanto innanzi e celere che Boucquoi dovè abbandonare la Boemia per andare in difesa dell'Ungheria e dell'Austria. Ma ucciso questo prode generale all'assedio di Neocasella, ed essendo morto prima di lui in Presburgo l'altro valoroso generale Dampierre, s'innoltrò Gabor fino alle frontiere austriache, conducendo seco il vecchio conte di Thurn ed altri illustri boemi, che nell'armi e nell'odio si erano collegati con questo nemico del loro nemico. Talchè se

mentre Gabor travagliava l'imperatore dalla parte dell'Ungheria, avessero i Tedeschi pure assaltato l'Austria, la fortuna di Federigo sarebbe stata prontamente reintegrata; ma i Boemi ed i Tedeschi avevano sempre deposto l'armi, quando Gabor usciva in campagna, e questi era sempre spossato, quando quelli a riprendere animo incominciavano.

Federigo pertanto rivolgendosi a Mansfelde, suo nuovo protettore, andò travestito nel basso Palatinato, pel cui possesso Mansfelde e Tilly allora pugnavano, essendo già dagli Spagnuoli sottomesso l'alto Palatinato. E nuove speranze, nuovi nemici allora risorsero. Giorgio Federigo, margravio di Badena, che era stato membro dell'Unione evangelica, aveva cominciato da qualche tempo a radunare soldati, sicchè divenuto capitano a numeroso esercito senzachè gli altri sospettassero affatto delle sue intenzioni, uscì di repente in campagna, e si congiunse con Mansfelde: avendo prima di cominciar la guerra ceduto il margraviato al figlio, per sottrarlo con questo artifizio alla vendetta dell'imperatore, se mai la fortuna gli fosse stata avversa. Quindi il duca di Virtemberga cominciò a rinforzare il suo esercito; e Federigo da questi accidenti inanimato usava ogni arte per far risorgere l'Unione. Sicchè Tilly dovè allora pensare alla sua propria sicurezza, e chiamò in aiuto l'esercito del generale spagnuolo Cordova. Ma intantochè il nemico raccoglieva le sue forze, Mansfelde ed il margravio di Badena si separarono, e quest'ultimo fu battuto da Tilly presso Vinfena (1).

Mansfelde, avventuriere senza denari, cui era impugnata eziandio la legittimità della nascita, aveva assunto la difesa di un re che era stato mandato in rovina da un suo strettissimo parente e lasciato in abbandono dal suocero. Dipoi un principe regnante, il margravio di Badena, aveva ceduto gli Stati che tranquillamente possedeva per tentare l'incerta fortuna della guerra in favore del medesimo re, con cui non era affatto congiunto. E quindi un nuovo avventuriere, povero di Stati e ricchissimo di gloriosi antenati, imprese pure a difendere quella stessa causa, che il margravio disperava di vincere (2). Cristiano,

(1) Il margravio perdè questa battaglia, perchè cinque cassoni di polvere saltarono in aria, e misero paura e confusione nell'esercito suo. La battaglia fu data a dì 6 maggio 1622. Il conte di Mansfelde aveva perduto pure una battaglia a dì 29 d'aprile del medesimo anno in Viselocco.

(2) Federigo aveva pure un altro protettore, mentre era re di Boemia. Quello stesso Giovanni Giorgio, che era stato eletto a vescovo di Strasburgo, che era zio dell'elettore di Brandeburgo, e che possedeva per

duca di Brusvigo ed amministratore d'Alberstadia, credè di aver appreso il modo, con che Mansfelde senza denaro aveva levato un esercito di ventimila uomini. E lusingato da giovanile baldanza e vago di acqistarsi fama e ricchezze a spese del clero cattolico che egli cavallerescamente odiava, raccolse nella bassa Sassonia un cospicuo esercito sotto il pretesto di voler difendere Federigo e la libertà germanica. Sicchè *amico di Dio ed inimico a' preti*, fu il motto che egli fece coniare nelle sue monete gettate coll'argento fuso della Chiesa, ed a cui per le sue azioni non mai contraddisse.

La via presa da questa banda di ladri fu secondo il solito contrassegnata da orribili devastazioni. Essi diedero il sacco ai beni ecclesiastici della bassa Sassonia e di Vestfalia, e nuove forze quindi acquistate, andarono predando i vescovati dell'alto Reno. Cacciato però di quivi l'amministratore dagli amici e dai nemici, si avvicinò al Meno presso la città di Ecstedia, situata nell'elettorato di Magonza; e dopo avere aspramente pugnato con Tilly che voleva impedirgli il passo del fiume, giunse colla sola metà dell'esercito all'altra sponda (1), ove essendosi congiunto con Mansfelde, tornarono amendue, perchè da Tilly perseguitati, a devastare l'Alsazia.

Con questo esercito che portava le insegne dell'elettore Federigo, come di suo signore, andava questi pure vagando da fuggiasco mendico. Intanto però i suoi amici adoperavansi per riconciliarlo coll'imperatore: e Ferdinando accorto dissimulatore, non volendo toglier loro la speranza di vedere il conte Federigo reintegrato de' suoi Stati, si mostrò disposto a trattare con essi, per raffreddare il loro fervore nelle militari imprese, ed impedire i danni che per troppo zelo fargli potevano. Onde il re Giacomo, ludibrio sempre dell'astuzia austriaca, cooperò non poco pe' suoi pazzi maneggi a favorire i disegni dell'imperatore; il quale domandando primieramente che Federigo deponesse le armi per impetrar quindi la sua grazia, Giacomo reputò giustissima questa domanda. Talchè per ordine del suocero il conte

suo appanaggio il principato d'Iagerndorfio nella Slesia, imprese di difendere allora questa provincia in favore del re di Boemia. Ma i suoi sforzi essendo inutili, egli fu cacciato da tutte le sue terre e queste furono confiscate a benefizio dell'imperatore, non ostante i richiami della casa elettorale di Brandeburgo.

Ne' tempi più moderni, cioè nel 1740, il re di Prussia fondò in quest'atto dell'imperatore, che non era legale, le sue pretensioni sopra una parte della Slesia.

(1) Questa battaglia occorse a dì 10 giugno 1622.

Federigo lasciò l'amministratore e Mansfelde che erano i suoi veri e soli protettori, e andò in Olanda per aspettare che la sorte sua fosse stabilita dalla clemenza dell'imperatore.

Il duca Cristiano ed il conte di Mansfelde non avevano levato eserciti se non per continuare la guerra, come loro principale scopo, qual si fosse la causa per cui militassero. Onde la partenza di Federigo non gl'indusse alla pace, e solo gli angustiò in quanto che doverono cercare nuovi pretesti per rimanere in campo armati. Perciò dopo un vano tentativo fatto da Mansfelde per entrare al servizio dell'imperatore, condussero i loro licenziosi soldati nella Lorena, dando spavento anche a' Francesi: ed aspettato quivi per qualche tempo un padrone che ai suoi stipendii gli prendesse, furono infine richiesti dagli Olandesi che erano in gravi angustie ridotti dal generale Spinola. Abbandonata pertanto la Lorena essi incontrarono gli Spagnuoli presso Fleuruso; e data in quel luogo un'aspra battaglia (1), all'Olanda pervennero: ove appena fu nota la loro venuta che Spinola levò l'assedio di Berghenzoma. Ma anche gli Olandesi s'infastidirono presto di questi ospiti insolenti, e colsero la prima occasione di liberarsi da sì dannoso soccorso. Sicchè Mansfelde condusse la gente sua nella fertile provincia della Frisia orientale, per darle quivi il vigore necessario a nuove imprese. E il duca Cristiano invaghitosi della contessa moglie di Federigo da lui conosciuta in Olanda, e inclinando più che mai alla guerra, ricondusse l'esercito suo nella bassa Sassonia, portando nel cappello il guanto della contessa, e nelle sue bandiere il motto *tutto per Dio e per lei.*

Allora finalmente erano sgombrati dal nemico tutti gli Stati imperiali. L'Unione era disciolta: il margravio di Badena, il conte di Mansfelde e il duca Cristiano erano stati cacciati dalla campagna; e l'esercito che doveva eseguire la sentenza imperiale occupava tutto il Palatinato. Eidelberga e Manemia si tenevano pe' Bavari; e ben tosto si arrendè pure Francovalle agli Spagnuoli. Il conte Federigo ritiratosi in Olanda, aspettava la ignominiosa permissione di andare a prostrarsi davanti all'imperatore per mitigarne lo sdegno; ed un così detto elettorale congresso, in Ratisbona convocato, doveva decidere la sua causa, la quale, benchè da lungo tempo risoluta fosse dall'Imperatore,

(1) Questa battaglia, data a dì 29 d'agosto 1622, non fu decisiva. Il generale Cordova comandava gli spagnuoli. Il duca Cristiano vi perdè il braccio sinistro e se lo fece amputare dal chirurgo al suono dei tamburi e delle trombe.

non poteva se non allora pubblicarsi. Poichè l'imperatore aveva con tanta asprezza operato contro Federigo, credeva che questi non si sarebbe mai con lui schiettamente riconciliato, e credeva pure di sottrarsi ad ogni futuro danno, distruggendo totalmente il suo nemico. Sicchè Federigo non doveva mai più ricuperare i suoi Stati; ed un principe senza dominio e senza popolo non poteva essere elettore. Inoltre quanti demeriti aveva Federigo presso la casa austriaca, tanti meriti aveva il duca di Baviera: e la casa d'Austria e la chiesa cattolica avevano giusta ragione di temere la vendetta e l'odio de' principi del Palatinato, mentre confidavansi nell'animo riconoscente e nel zelo religioso del duca di Baviera. Onde la dignità elettorale del Palatinato fu trasferita nella casa di Baviera: assicurata essendo in tal guisa la preponderanza dei cattolici nel consiglio degli elettori, colla certezza di far sempre trionfare la religione cattolica in Germania.

Questo vantaggio era sì grande che i tre elettori ecclesiastici non potevano riprovarlo: e tra gli elettori protestanti quello solo di Sassonia era di molta importanza. Ma poteva Giovanni Giorgio oppugnare quelle ragioni proprie dell'imperatore, per le quali sole egli validamente portava l'elettorale insegna? Questo principe che per nascita, dignità e potenza era il capo della chiesa protestante in Germania, aveva l'obbligo sacrosanto di sostenere questa religione contro le usurpazioni dei cattolici. Ma allora non si trattava già se dovesse difendersi la chiesa protestante contro la cattolica; ma bensì quale delle due religioni egualmente odiate, se quella di Calvino o quella di Roma, dovesse ottener la vittoria; dovendo aggiudicarsi la dignità elettorale del Palatinato all'uno dei due egualmente molesti nemici. Onde Giovanni Giorgio, vedendosi costretto da due obblighi sì contrapposti, doveva naturalmente favorire l'odio e l'utile suo privato. Egli, che doveva proteggere la libertà dell'Alemagna e la religione protestante, confortò l'imperatore a disporre a suo talento dell'elettorato del Palatinato, ed a non far caso alcuno delle opposizioni che per formalità avrebbe egli fatte siccome elettore di Sassonia. Che se Giovanni Giorgio ritrattò dipoi la data approvazione, ne fu causa l'aver Ferdinando banditi di Boemia i predicatori luterani; e l'investitura dell'elettorato, data al duca di Baviera, cessò di essere un atto illegittimo, tostochè l'imperatore ebbe consentito a cedere la Lusazia all'elettore di Sassonia per conto dei sei milioni di talleri che Giovanni Giorgio aveva spesi nella guerra.

In Ratisbona pertanto (1) fu dall'imperatore conferita solen-

(1) Anno 1623.

nemente a Massimiliano l'elettorale insegna del Palatinato, quantunque vi si opponessero tutt'i protestanti d'Alemagna, e benchè quest'atto fosse contrario alla costituzione germanica; la quale Ferdinando aveva giurato di osservare quando era stato eletto ad imperatore. L'atto di investitura conteneva solo questa clausola preservativa: *senza ledere le ragioni degli agnati e dei discendenti di Federigo.* Talchè a questo principe sventurato furono tolti irrevocabilmente gli Stati, senzachè potesse neppure difendersi davanti a quel tribunale che ne pronunziò la sentenza; potestà che le leggi concedono anche all'infimo suddito ed al più iniquo malfattore.

Questa violenza dell'imperatore aperse finalmente gli occhi al re d'Inghilterra; ed essendo appunto allora disciolto il trattato di matrimonio tra suo figlio e la principessa spagnuola, Giacomo adoperò moltissimo in favore del genero. Nello stesso tempo variarono pure le cose di Francia, perocchè furono quivi cambiati tutti i ministri; ed il regno già profondamente decaduto cominciava risorgere per opera del Richelieu, grandissimo uomo di Stato. Il quale sommo ministro principiò subito a temere gli Spagnuoli, e riassunse le massime politiche di Enrico IV, vedendo che il generale spagnuolo, governatore del Milanese, tentava d'impadronirsi della Valtellina per estendere il dominio della Spagna fino agli Stati ereditarii della casa austriaca. Onde Richelieu concluse il matrimonio tra il principe di Vallia ed Enrichetta di Francia, collegando il re d'Inghilterra col monarca francese. Ed in questa alleanza essendo entrate pure l'Olanda e la Danimarca ed alcuni potentati d'Italia, i confederati disegnarono di costringere coll'armi il re di Spagna a lasciare la Valtellina, e l'imperatore a reintegrare Federigo de' suoi Stati. Ma questi grandi disegni non sortirono alcun effetto se non un poco per rispetto alla Valtellina, imperocchè Giacomo I morì, e Carlo I avendo sì gravi dispute col parlamento inglese non potè volgere i suoi pensieri alle cose di Germania. Oltrechè la Savoia e Venezia non diedero alcun soccorso, ed il ministro francese volle sottomettere gli ugonotti nella sua patria prima di proteggere i protestanti in Germania.

Intanto il conte di Mansfelde, privo di ogni aiuto, stava inoperoso nel basso Reno, ed il duca di Brusvigo, avendo fatta nuova spedizione con cattivo successo, era stato nuovamente cacciato dal territorio d'Alemagna. Bethlen Gabor dopo aver fatto in Moravia una nuova scorreria infruttuosa come le precedenti perchè non secondata da' Tedeschi, aveva finalmente conclusa la pace coll'imperatore. L'Unione evangelica più non

esisteva e tutti i principi protestanti avevano deposto le armi; ma pure il generale bavaro Tilly alloggiava in paesi protestanti nei confini della bassa Germania con un esercito usato alla vittoria. Tilly si era ivi trasferito per discacciare il duca Cristiano, dopo essere stato per la medesima cagione nella bassa Sassonia, ove si era impadronito di Lipstadia, piazza d'arme dell'amministratore. E la necessità di spiare questo nemico e d'impedirgli che nuove scorrerie facesse, era giustissima ragione per fare quivi soggiorno. Ma Cristiano e Mansfelde avendo poi la gente loro disciolta per mancanza di denaro, e l'esercito di Tilly non avendo più in alcun luogo verun nemico a fronte, perchè travagliava ancora il paese dove alloggiava?

In mezzo i clamori delle parti è molto difficile a distinguere la voce della verità: ma il vedere che la Lega non deponeva le armi doveva metter sospetto; e l'inopportuno zelo dei cattolici doveva i sospetti accrescere. L'imperatore e la lega erano vincitori ed armati, ed in verun luogo niuna potenza era atta a far loro resistenza, se avessero voluto assaltare gli Stati protestanti o sovvertire la pace di religione. E quando anche Ferdinando non fosse stato inclinato ad abusare delle sue vittorie; vedendo sì inermi i protestanti, non poteva non ricordare i suoi primi pensieri. Nè i patti antichi potevano raffrenarlo, poichè credeva d'avere ogni obbligo alla sua religione e reputava santa qualunque azione che promovesse i suoi religiosi disegni. L'alta Germania era già sottomessa: e la bassa Germania soltanto poteva ancora opporsi alla prepotenza dell'imperatore. Quivi dominavano i protestanti: quivi essi avevano tolto alla chiesa cattolica la maggior parte de' suoi beni: ed i tempi sembravano favorevoli, acciocchè la chiesa ricuperasse le possessioni perdute. In questi beni ecclesiastici occupati dai principi della bassa Germania, si fondava a un tempo il perno della loro potenza; talchè il reintegrare la chiesa di ciò che le apparteneva era pure un eccellente pretesto per infievolire quei principi.

Inescusabile pertanto sarebbe stata la loro negligenza, se in cotanto pericolo non si fossero apparecchiati alla difesa. E a difendersi dovevano massimamente disporsi gli Stati provinciali della bassa Sassonia, che di recente erano stati preda dell'esercito bavaro. Onde tutto questo circolo dell'impero corse prontamente all'armi. Gli Stati provinciali imposero straordinarie gravezze, arrolarono soldati, empirono di vettovaglie i magazzini, domandarono sussidio all'Inghilterra, all'Olanda ed alla repubblica di Venezia; e deliberarono quindi a qual potentato rimettere il governo dell'alleanza. I re di Danimarca e di Sve-

zia, alleati naturali di questo circolo, non potevano stare inoperosi, quando l'imperatore avesse tentato di conquistarlo, divenendo loro vicino sulle spiaggie del Baltico. Sicchè per ragioni di Stato e per l'utilità della loro religione dovevano questi monarchi opporsi ai progressi dell'imperatore nella bassa Germania. Oltrechè Cristiano IV, siccome duca d'Olsazia, era uno dei membri degli Stati provinciali del circolo di Sassonia, e Gustavo Adolfo, re di Svezia, aveva altre ragioni simili e fortissime per intromettersi in questa confederazione.

Laonde tutti e due questi monarchi ambirono l'onore di difendere la bassa Germania, e di guerreggiare col formidabile potentato austriaco. E ciascuno di lor offerse un ben ordinato esercito, e se medesimo per duce. Le promesse del monarca svedese venivano garantite dalle sue vittoriose gesta contro i Moscoviti e contro i Polacchi: tutta la riva del Baltico risuonava del nome di Gustavo Adolfo. Ma il re danese, invidiando alla gloria di questo suo emulo, tutto in se stesso rodevasi, e quanto più sperava di conseguire allori in questa guerra, tanto meno inclinava a vederne cinta la fronte dell'invidiato suo vicino. Amendue presentarono le loro offerte colle rispettive condizioni a' ministri inglesi: e Cristiano superò Gustavo, perchè questi, non possedendo neppure un palmo di terra in Germania, domandò che gli fossero date quivi alcune piazze forti, ove la gente sua potesse ripararsi nell'infortunio, mentre Cristiano non fece alcuna di siffatte domande, mentre possedeva l'Olsazia e l'Iutlandia.

Per prevenire Gustavo, il re di Danimarca uscì subito in campagna, e dichiarato comandante supremo della bassa Sassonia ebbe presto sotto le sue bandiere sessanta mila combattenti, oltrechè l'amministratore di Magdeburgo e i duchi di Brusvigo e di Meclenburgo contrassero seco lui alleanza, e l'Inghilterra gli promise grandi soccorsi. Onde, provvisto di tante forze, sperò di compiere la guerra in una sola stagione. E per facilitare anche più l'impresa, mentre ordinava l'esercito, faceva riferire a Vienna che i suoi militari apparecchi tendevano solo a difendere il circolo della bassa Sassonia e a mantenervi la pubblica quiete: quantunque i suoi trattati coll'Olanda, coll'Inghilterra e colla Francia, gli sforzi straordinarii del circolo sassone, ed il numeroso esercito che quivi radunavasi, indicassero bastantemente le vere sue intenzioni (1).

(1) Di qui principia il secondo periodo della guerra de' trent'anni, periodo *danese*, dal 1625 di 1630.

Cristiano IV s'implicò in questa guerra non solo per impedire i mali

Quindi Ferdinando fece ogni cosa per indurre il re di Danimarca a deporre le armi. Egli negoziò, ammonì, minacciò, ordinò, ma tutto in vano. Sicchè le ostilità cominciarono, e la bassa Germania divenne la sede della guerra. Il conte Tilly andò lungo la riva sinistra della Vesera, s'impadronì di tutti i paesi presso Mindena, diede inutilmente l'assalto a Neoburgo, e passato poi il fiume ruppe nel principato di Calemberga e vi pose presidio. Il re campeggiava sulla destra sponda della Vesera, distendendosi nel ducato di Brusvigo; ma avendo infievolito l'esercito per molta gente lasciata a guardia delle fortezze, non potè fare alcuna rilevante operazione, e conosciuta la superiorità del nemico, fuggiva con tanta diligenza le campali battaglie, e con quanta appunto le cercava il generale della Lega.

Fin allora avea l'imperatore combattuto in Germania adoperando le sole armi della Baviera e della Lega, se si eccettuino le genti ausiliarie che dai Paesi-Bassi spagnuoli erano venute nel Palatinato di sotto: talchè Massimiliano conduceva la guerra come esecutore della sentenza imperiale, e Tilly capitano dell'esercito era agli stipendi della Baviera. Onde avendo l'imperatore acquistata la superiorità nelle battaglie pel valore de' Bavari e della Lega, tutta la sua riputazione e la fortuna sua dipendevano dalle azioni e dalla volontà di Massimiliano e dei membri della Lega, il che troppo vincolava i vasti disegni che Ferdinando volgeva nell'animo dopo sì favorevole principio.

La Lega era stata pronta a difendere Ferdinando, perchè la sua prosperità era congiunta con quella dell'imperatore; ma non era da presumere che essa lo avrebbe colla medesima prontezza sostenuto nelle sue ulteriori conquiste. E quando anche gli avesse per ciò dato le armi, avrebbe forse preso per se medesima ogni utile, e fatto partecipe l'imperatore dell'odio universale soltanto. Onde era uopo che egli conducesse un esercito ai suoi proprii stipendii per sottrarsi alla soggezione della Baviera, e conservare la prepotenza sua in Germania. Ma gli Stati suoi erano sì

della Germania, ma anche perchè desiderava di conservare a' suoi figli i vescovati e le coadiutorie della bassa Sassonia, che già possedevano, o di possedere speravano. Infatti Ulrico, suo terzo figlio, era amministratore di Sverinia: e Federigo suo secondogenito (che gli succedè nel trono di Danimarca nel 1648, essendo morto il primogenito pochi mesi prima del padre) era coadiutore d'Alberstadia, e fu nel 1627 nominato amministratore di Brema.

L'Olanda e l'Inghilterra promisero grandi sussidii a Cristiano IV in un trattato concluso nel 1625 E la Francia pure gli fece sperare che lo avrebbe soccorso con denaro.

esausti che non potevano somministrare il denaro necessario a questo nuovo armamento; sicchè opportunissima fu la proposizione fattagli da un suo generale.

Questi fu il conte di Vallenstein, il più ricco di tutti i nobili boemi, e celebrato per valore e prudenza. Egli aveva servito la casa austriaca fin dalla prima gioventù, e fatto gloriose spedizioni contro i Turchi, i Veneziani, i Boemi, i Transilvani e gli Ungheri. Colonnello alla battaglia di Praga, poi maggior-generale, sconfisse l'esercito unghero in Moravia: di che Ferdinando lo rimunerò ampiamente col dono di molti beni confiscati dopo la ribellione di Boemia. Onde possedendo Vallenstein immense ricchezze, e confidandosi nella sua stella, e più ancora nei tempi, vago sommamente di gloria, offerse all'imperatore di vestire ed armare un esercito a sue proprie spese col solo sussidio degli amici, assumendo pure l'incarico di provvedere alle vettovaglie quando conceduto gli fosse di levare fino a cinquanta mila soldati. La quale proposizione, benchè fosse da tutti riguardata come un disegno chimerico di calda immaginazione, nondimeno fu dall'imperatore accettata, considerando che questo tentativo avrebbe sortito ottimo effetto, ancorchè sì grandi promesse fossero in piccola parte adempite. E perciò Ferdinando concedè a Vallenstein alcuni circoli in Boemia ove raccogliere la gente, e gli diede pure la potestà di nominare egli stesso gli ufficiali. Quindi dopo alcuni mesi erano già sotto le armi ventimila uomini, coi quali Vallenstein si partì dalle frontiere austriache; e poco tempo appresso giunse con trentamila uomini ai confini della bassa Sassonia, avendo l'imperatore dato il solo suo nome a tutto questo armamento. La fama del generale, l'aspettativa di grandi promozioni e la speranza della preda avevano tratto avventurieri sotto le insegne di Vallenstein da tutti i paesi di Alemagna, ed alcuni principi regnanti offersero pure di condur gente per la casa austriaca, lusingati dal desìo di gloria, o indotti da cupidigia di guadagno.

Allora dunque, per la prima volta in questa guerra, fu fatta la mostra d'un esercito imperiale in Germania, mostra formidabile ai protestanti e non dilettevole ai cattolici. Vallenstein ebbe ordine di congiungere l'esercito suo con quello della Lega e di assaltare il re di Danimarca, operando di concerto col generale bavaro. Ma invidioso da lungo tempo della gloria di questo generale, non volle che allora partecipasse della vittoria. Sicchè egli sostenne colle sue operazioni l'esercito bavaro, ma separatamente campeggiava per non confondere le sue gesta militari con quelle del famoso Tilly. Però non essendo a Vallenstein

aperte quelle sorgenti da cui Tilly traeva le provvisioni dell'esercito, era egli costretto a condurre la gente sua in paesi fertili e non ancora danneggiati dalla guerra: onde, senza congiungersi col generale della Lega come gli era stato ordinato, andò nel territorio d'Alberstadia e di Magdeburgo, ed occupò le sponde dell'Elba presso Dessavia, ottimo sito, perocchè di quivi poteva gravare tutti i paesi adiacenti alle due rive del fiume, prendere alle spalle il re di Danimarca, ed aprirsi una via nei di lui proprii Stati, quando ciò fosse utile o necessario.

Ma Cristiano IV conobbe subito l'imminente pericolo, dappoichè si vide stretto da due sì formidabili eserciti. E perciò avendo già condotto a' suoi stipendii l'amministratore d'Alberstadia che da breve tempo era tornato dall'Olanda, gratificò pure apertamente al conte di Mansfelde con cui fin allora non aveva voluto collegarsi, e gli diede quanto poteva aiuto. Di che Mansfelde lo ricompensò largamente, trattenendo la gente di Vallenstein presso l'Elba, ed impedendo che congiunto co' Bavari non desse al re di Danimarca una totale sconfitta. Questo capitano ebbe tanto animo che si accostò al ponte costruito presso Dessavia, e con poca gente alzò trinciere di contro gli alloggiamenti imperiali. Ma assalito poi a tergo da tutte le forze nemiche, dovè abbandonare quel posto, lasciando tremila soldati morti sul campo di battaglia (1). Battuto quivi Mausfelde si ricoverò nella marca di Brandeburgo, ove rifattosi di gente, prese il cammino di Slesia, per penetrare quindi in Ungheria e trasferire la guerra negli Stati ereditarii austriaci, militando insieme con Bethlen Gabor. La quale impresa diede tanta paura all'imperatore, che egli ordinò subito a Vallenstein che cessasse per allora da inseguire il re di Danimarca, affinchè, se poteva, impedisse a Mansfelde l'andare in Islesia.

Per la diversione dunque fatta da Mansfelde, potè il re di Danimarca inviare una parte dell'esercito in Vestfalia, ed occupare i vescovati di Munstero e di Osnabrucco. E Tilly, volendo ciò impedire, partì con gran celerità dalla Vesera; ma ben presto ritornò indietro, lasciando la Vestfalia perchè il duca Cristiano minacciava di entrare per l'Assia nel dominio della Lega, coll'animo di trasferire quivi la guerra. Ed affinchè non gli fosse chiusa la strada che a questi paesi conduceva, affinchè il langravio d'Assia non potesse col nemico congiungersi, Tilly s'impadronì prontamente di tutte le piazze sulle rive della Verra e della Fulda, e si assicurò della città di Mundena situata all'in-

(1) A dì 25 aprile 1626.

gresso della montagna d'Assia, ove i due fiumi confluendo e cambiando nome, danno origine alla Vesera. Breve tempo dipoi egli conquistò Gottinga, chiave a guardia dell'Assia e del ducato di Brusvigo, ed avrebbe pure occupato la città di Nordemia, se Cristiano IV non fosse accorso a difenderla con tutto l'esercito. Quindi avendo il re provveduta la piazza di tutto ciò che era uopo a sostenere un lungo assedio, cercò d'aprirsi alle terre della Lega un nuovo cammino per Eicsfeldia e per Turingia, e già aveva passato Duderstadia, quando gli fu da Tilly preoccupata la via. L'esercito bavaro era stato allora rinforzato da alcuni reggimenti di Vallenstein: talchè essendo molto più numeroso che quello del re di Danimarca, questi condusse la gente sua verso Brusvigo per sfuggire la battaglia. Ma nella sua ritirata inseguito sempre dal nemico, dopo tre giorni di scaramucce continue dovè venire a campale giornata presso il villaggio di Luttero a Baremberga. I Danesi diedero l'assalto con molto ardire, e l'animoso loro capitano li condusse tre volte contro il nemico, ma finalmente il generale della Lega, che aveva maggior numero di agguerriti soldati, ottenne compiutissima vittoria. Sedici bandiere, tutte le artiglierie, bagagli e munizioni furono perdute. Molti nobili ufficiali e circa a quattromila soldati perirono sul campo di battaglia, e più compagnie di fanti, che si trafugarono nella potesteria di Luttero, deposero le armi e si arrenderono al vincitore (1).

Il re fuggì colla cavalleria, e presto nuova gente raccolse, e Tilly occupò le rive della Vesera e gli Stati di Brusvigo, inseguendo il re fino al ducato di Brema. Sicchè Cristiano, divenuto timido dopo sì grande sconfitta, pensava soltanto a difendersi procurando d'impedire al nemico il passo dell'Elba. Ma ponendo presidii in tutte le piazze difendevoli, snervò l'esercito e la gente sua in troppi luoghi dispersa, veniva rotta dal nemico o messa in fuga. Onde l'esercito della Lega dominando sopra tutto il corso della Vesera, si distendeva nelle rive dell'Elba e dell'Avela, e Tilly stesso aveva passato l'Elba e condotte le sue armi vittoriose fino nella marca di Brandeburgo, mentre Vallenstein rompeva nell'Alsazia per guerreggiare nei proprii Stati del re di Danimarca.

Vallenstein tornava allora d'Ungheria, fin dove aveva inseguito Mansfelde senza aver potuto chiudergli il cammino, o impedire che si congiungesse con Bethlen Gabor. Mansfelde perseguitato sempre dalla fortuna e sempre più grande quanto più

(1) A dì 26 d'agosto 1626.

la sorte eragli avversa, superò felicemente tutti gli ostacoli che al suo passaggio per la Slesia e l'Ungheria furono opposti, e sano e salvo pervenne appresso il principe di Transilvania. Ma il suo arrivo non fu molto grato a Gabor, il quale, sperando aiuto dagl'Inglesi e forte diversione dai Tedeschi nella bassa Sassonia, aveva di bel nuovo rotta la tregua coll'imperatore: ed allora, in cambio della sperata diversione, Mansfelde conduceva contro di lui tutto l'esercito di Vallenstein, e non veniva portando ma chiedendo denaro. Sicchè vedendo i principi protestanti sì poco uniti rallentò Gabor il suo zelo; e secondo il solito si liberò dal pericolo, concludendo coll'imperatore la pace. Risoluto però di romperla al primo raggio di speranza, mandò Mansfelde alla repubblica di Venezia perchè procacciasse nuove forze e principalmente denaro.

Separato dunque Mansfelde dalla Germania, nè potendo mantenere in Ungheria quella poca gente che militava ancora sòtto le sue insegne, vendè le artiglierie con tutti i militari arnesi, licenziò i soldati, e da poche persone accompagnato prese la via di Venezia, passando per la Bosnia e la Dalmazia. Nè, mentre viaggiava, teneva l'animo in riposo, che anzi volgeva a nuovi disegni: ma il viver suo era giunto alla meta. Il destino, che lo aveva fatto vagare per sì molti paesi, gli aveva apparecchiato la tomba in Dalmazia. Egli morì nel 1626, non lungi da Zara, essendo poco prima morto anche Cristiano duca di Brusvigo, suo fedele compagno; due uomini degni d'immortale memoria, i quali si elevarono tanto al disopra di quei tempi, quanto al di sopra del loro destino.

Il re di Danimarca, che con tutto il suo esercito non aveva potuto far fronte al solo Tilly, molto men poteva allora resistere con infievolite forze ai due generali nemici. Sicchè i Danesi abbandonarono le rive della Vesera, dell'Elba e dell'Avela: e l'esercito di Vallenstein inondò, come torrente impetuoso, la marca di Brandeburgo e i ducati di Meclenburgo, d'Olsazia e di Silesvigo. Questo generale, troppo più altiero e ritroso ad operar di concerto con un'altro, aveva mandato Tilly verso l'Elba col pretesto che spiasse da quivi gli Olandesi, ma invero per terminare egli solo la guerra contro Cristiano IV, cogliendo pure gli allori che il generale della Lega aveva meritati. Cristiano aveva perduto tutte le piazze forti dei suoi Stati di Alemagna eccettuata Glucstadia: la gente sua era stata rotta o dispersa: niun soccorso veniva dalla Germania, niun conforto dall'Inghilterra, ed i suoi alleati della bassa Sassonia erano in preda al feroce vincitore. Il langravio d'Assia-Casselia era stato costretto

da Tilly a ritirarsi dall'alleanza danese dopo la vittoria di Luttero. L'elettore di Brandeburgo aveva dovuto sottomettersi e riconoscere Massimiliano di Baviera in legittimo elettore, stantechè Vallenstein aveva condotto un formidabile esercito dinanzi Berlino. E poi avendo gli Austriaci occupato la più gran parte del ducato di Meclenburgo, ed essendo i duchi meclenburgesi collegati col re di Danimarca, fu dato loro il bando imperiale, che li privò di tutti i loro dominii. Tantochè il difendere la libertà germanica contro ingiuste usurpazioni fu reputato un delitto tale che toglieva al reo tutte le sue dignità e possessioni. E pure questo procedere era solo il preludio di più atroci violenze.

Allora divenne palese il modo, con cui Vallenstein intendeva adempiere le sue promesse. Egli lo aveva imparato da Mansfelde; ma il discepolo sorpassò il maestro. Dietro la massima che la guerra debbe alimentare la guerra, Mansfelde e il duca di Brusvigo avevano ai loro eserciti provveduto con mettere imposizioni agli amici ed ai nemici: ma questo lor modo di vivere era stato pure esposto a tutti i disagi e pericoli, cui la vita del vero ladrone è soggetta. Infatti a guisa di ladri fuggiaschi avevano dovuto cercare la preda tra vigili ed inaspriti nemici, correndo talvolta da un'estremità all'altra della Germania per sopravvedere l'opportuna occasione, e fuggendo da' paesi ricchi e fertili perchè con grandi forze difesi. E se Mansfelde e il duca di Brusvigo avevano fatte sì grandi imprese, pugnando sempre con immensi ostacoli, non doveva quindi presupporsi facile qualunque impresa, quando venisse tolto ogni impedimento? quando l'esercito fosse tanto numeroso che intimorisse anche il più potente membro dell'impero? quando in nome dell'imperatore assicurata fosse l'impunità a tutte le violenze? quando insomma con molto maggior numero di soldati e coll'appoggio dell'autorità imperiale proseguito fosse quello stesso militare disegno, che quei due avventurieri con sì gran pericolo e con masnade levate in massa avevano ad effetto recato?

Vallenstein aveva ben ponderato queste ragioni allorchè fece a Ferdinando quell'ardita offerta, che ora niuno reputerà eccessiva. Quanto più egli accresceva l'esercito, tanto più facilmente lo sostentava, potendo maggior timore incutere. Quanto più atroci le violenze, tanto più impunemente esercitarle poteva. La guerra davagli plausibile ragione a procedere contro i membri dell'impero nemici; e la necessità davagli un pretesto per travagliare i membri dell'impero aderenti dell'Austria. Vessando con disuguale misura, impediva la perniciosa unione de' principi

d'Alemagna e smungendo i loro Stati, toglieva il modo della vendetta. Sicchè tutta la Germania divenne un magazzino di provvisioni per la gente imperiale, e Ferdinando disponeva di tutti gli Stati germanici come de' suoi paesi ereditarii; non guardando alle grandi querele de' travagliati principi, perocchè non era da temersi la loro privata vendetta, finchè invocavano la giustizia. Tutti in Germania erano sdegnati contro l'imperatore che permetteva sì crudeli azioni, e contro il generale che pubblicamente abusava dell'autorità conferitagli. E tutti si rivolgevano all'imperatore per essere protetti contro il suo generale; ma appena Vallenstein si vide forte e potente al governo dell'esercito non si credè più obbligato ad ubbidire il suo sovrano.

Snervato essendo il nemico, la pace non poteva essere lontana. Ma pure continuava Vallenstein ad accrescere l'esercito; militando alla fine cento mila uomini sotto le sue bandiere. Egli aveva un grandissimo numero di colonnelli e di ufficiali: spiegava intorno di sè pompa regale: profondeva il denaro alle sue creature, non donando mai meno di mille fiorini per volta; spendeva somme incredibili per corrompere i favoriti di Ferdinando e mantenersi autorevole appresso la corte, senza mai gravare il tesoro dell'imperatore. Egli traeva queste somme immense dalle provincie della Bassa Germania, senza fare alcuna distinzione da aderenti a nemici. Per tutti i paesi passavano soldati, o vi alloggiavano: in tutti i paesi facevansi estorsioni e violenze. Che se volessimo prestar fede ad un calcolo esagerato di quei tempi, Vallenstein avrebbe ritirato in sette anni sessanta mila milioni di talleri da una sola metà della Germania. Quanto più enormi erano l'esazioni, tanto meglio era provvisto l'esercito e tanto più grande il concorso della gente sotto le sue insegne. Tutti corrono ove è propizia la fortuna. L'esercito suo cresceva, mentre si spopolavano le terre, per cui passava. E che importar gli potevano le maledizioni degli uomini e le querele de' principi quando il suo esercito lo adorava, e lo stesso suo delitto lo assicurava dalla punizione?

Ingiusta cosa sarebbe incolpar Ferdinando di tutte le insolenze de' suoi soldati; perocchè se nel dare il comando degli eserciti a Vallenstein, avesse preveduto che tutta l'Alemagna sarebbe stata in preda del suo generale, avrebbe pure presentito il pericolo, cui se medesimo esponeva. Stringendosi maggiormente i vincoli tra l'esercito ed il suo generale, da cui solo emanava ogni promozione, vieppiù si scioglievano gli obblighi, che l'esercito e il generale avevano coll'imperatore. Tutto facevasi invero a nome dell'imperatore; ma solo Vallenstein usava

la maestà suprema dell'impero, con animo di sovvertire ogni altra autorità in Alemagna; e le massime ponderate di questo uomo erano: umiliare pubblicamente i principi di Germania, togliere tutti i gradi e gli ordini intermedii tra questi principi ed il capo supremo dell'impero, ed elevare l'autorità imperiale al di sopra di ogni confronto. Perchè, se l'imperatore avesse acquistata la potestà assoluta di dar leggi alla Germania, chi avrebbe potuto compararsi al gran visire che il sovrano faceva della volontà sua ministro? Lo stesso Ferdinando restava maravigliato in vedersi a così alto grado condotto. Ma la sua grandezza essendo opera d'un suo vassallo, doveva egli ricadere nel nulla, tostochè gli mancasse la mano che inalzato lo avea. Nè inconsideratamente sollevò Vallenstein tutti i principi d'Alemagna contro l'imperatore; perciocchè quanto più ardente era l'odio loro contro Ferdinando, tanto più diveniva necessario quell'uomo solo che potesse i loro sdegni raffrenare. Vallenstein voleva divenir formidabile allo stesso imperatore, e più formidabile di qualunque altro principe in tutta la Germania.

Laonde egli domandò il possesso del conquistato Meclenburgo, siccome un pegno, finchè non gli fosse restituito il denaro prestato all'imperatore in quella medesima guerra. Nè Ferdinando gli aveva fin allora ricusato altre rimunerazioni, avendogli anzi già conferito il ducato di Friedlandia, perchè avesse egli maggior preminenza che non il generale della Baviera. Ma una consueta ricompensa non poteva soddisfare all'ambizione d'un Vallenstein. Nondimeno la nuova promozione da esso per se medesimo richiesta in danno di due principi dell'impero, fu impugnata eziandio dagli stessi consiglieri dell'imperatore; e vi si opposero anche gli Spagnuoli, che già da lungo tempo erano per l'orgoglio ed esaltamento suo contro di lui sdegnati. Ma Ferdinando voleva in qualunque modo gratificarsi questo generale, che reputava essergli necessario; e Vallenstein seppe guadagnare alcuni consiglieri dell'imperatore. Sicchè i discendenti d'una delle più antiche principesche famiglie della Germania furono (1) per leggero fallo privati de' loro Stati ereditarii, affinchè investito ne fosse un favorito dell'imperatore.

Vallenstein cominciò quindi a nominarsi generalissimo dell'imperatore in terra e in mare. E per l'espugnazione della città di Vismaria avendo acquistato un dominio marittimo, richiese di navigli la Polonia e le città anseatiche per trasportare la guerra al di là del Baltico, inseguire i danesi nell'interiore lor

(1) Anno 1628.

regno, costringerli ad accettare la pace, ed aprirsi poi il cammino a più importanti conquiste. Talchè l'unione degli Stati della bassa Germania coi regni settentrionali sarebbe stata disciolta, se riuscito fosse all'imperatore di accampare in mezzo ad essi l'esercito, e di circondare dall'Adriatico al Sunde la Germania con paesi al suo dominio soggetti, essendo già da lui dipendente la frapposta Polonia. Al quale disegno se Ferdinando intendeva, Vallenstein pure vi avea rivolto l'animo per particolari suoi fini. Questi voleva porre sulle rive del Baltico la pietra fondamentale d'un nuovo principato, per non aver più bisogno del suo sovrano.

A mettere in opera questo suo pensiero giovava moltissimo l'occupazione di Stralsunda; perocchè avendo questa città un porto comodissimo nel Baltico, e dando facile navigazione ai lidi della Svezia e della Danimarca, era una piazza d'armi utilissima a guerreggiare contro questi due regni. Stralsunda, sesta città della confederazione anseatica, si godeva privilegi grandissimi sotto la protezione del duca di Pomerania, e non avea alcuna alleanza colla Danimarca, nè si era affatto implicata nell'ultima guerra. Ma Vallenstein essendosi risoluto d'occuparla, nè la sua neutralità, nè i suoi privilegi potevano dalle di lui usurpazioni proteggerla.

Egli richiese dapprima che la città fosse dagl'imperiali guardata; e ciò essendo ricusato, fece la seconda artificiosa domanda, che lasciassero almeno passare la sua gente per entro le mura. Ma il magistrato di Stralsunda rifiutò con nobile fermezza tutte le sue proposizioni, e Vallenstein si apparecchiò all'assalto.

Però la libertà di Stralsunda importava al re di Svezia, come al danese monarca, affinchè impedita non fosse la navigazione del Baltico. Ed in questo comune pericolo, cessando alfine la gelosia che i due re da lungo tempo disuniva, essi fecero un accordo in Copenaghen colla scambievole promessa di difendere Stralsunda, e di congiungere le forze loro contro ogni potentato straniero che imprendesse a guerreggiare nel Baltico. Quindi Cristiano IV mise subito un sufficiente presidio in Stralsunda, e andò pure egli stesso a visitarla per confortare maggiormente i cittadini. Dipoi alcune barche da guerra, spedite da Sigismondo re di Polonia in soccorso di Vallenstein, furono mandate a fondo dall'armata danese; e la città di Lubecca ricusando i suoi legni, il generalissimo dell'imperatore in terra e in mare non aveva neppure navigli a sufficienza per chiudere il porto d'una sola città.

Inusitata e strana impresa era certamente il voler espugnare

una piazza di mare benissimo fortificata senza chiuderne il porto. Ma Vallenstein, non avendo finallora incontrata alcuna resistenza, voleva vincere la natura e conseguire un'impossibile vittoria. Stralsunda, totalmente libera dalla parte del mare, si provvedeva sempre di vettovaglie e di nuovi difensori. E Vallenstein, circondandola per terra, suppliva con vane minacce alla mancanza di più idonei mezzi, e millantando diceva: io voglio prendere questa città, ancorchè fosse stretta con catene al cielo. Ma l'imperatore conobbe che questa impresa gli avrebbe cagionato danno piuttosto che onore; sicchè gli abitatori di Stralsunda facendogli accettabili proferte, ed anche apparentemente sottomettendosi; egli prese subito questa favorevole occasione per ordinare al suo generalissimo di ritirarsi dalla città. Vallenstein però non ubbidì, e viemmaggiormente strinse l'assedio. Onde il presidio danese essendo già quasi ridotto a nulla, e la rimanente milizia non potendo resistere alla continua fatica; dappoichè il re di Danimarca non poteva mettere nella città un maggior numero di soldati, essa si rivolse al monarca di Svezia col consenso di Cristiano IV; ed il comandante danese lasciando la fortezza, vi entrò a difenderla uno svedese con molto miglior successo. Tantochè la fortuna di Vallenstein naufragò in quelle acque, ed il suo orgoglio fu per la prima volta umiliato, dovendo finalmente abbandonare Stralsunda dopo aver perduto più mesi di tempo e dodici mila soldati. Oltrechè per la sua ostinazione a voler occupare quella città, la costrinse egli stesso ad invocare la protezione della Svezia, ed a stringere alleanza con Gustavo Adolfo; il che facilitò moltissimo agli Svedesi la via per venire in Germania.

Finallora erano stati vittoriosi gli eserciti della Lega e dell'imperatore; e Cristiano IV, vinto in Germania, aveva dovuto nascondersi entro le isole sue; ma il Baltico fu limite alle loro vittorie. Per mancanza di navigli non solo non poterono inseguire più oltre il re di Danimarca, che anzi i vincitori stessi corsero pericolo di perdere le fatte conquiste. L'alleanza delle due monarchie settentrionali poteva divenir formidabile; e finchè fossero state unite, nè l'imperatore, nè il suo generalissimo, non avrebbero acquistato dominio sul Baltico, o fatto alcuno sbarco nella Svezia. Onde per timore che nelle cose d'Alemagna s'ingerissero potentati stranieri, per le sedizioni dei protestanti negli Stati austriaci, per l'enorme dispendio della guerra fino allora condotta, e massime perchè l'apparecchiata tempesta era per iscoppiare in tutta la Germania protestante, l'imperatore s'indusse a far la pace; ed il suo generalissimo, che allora

la bramava, procurò di affrettarla. Dappoichè questi era divenuto duca di Meclenburgo, e per conseguente vicino del re di Danimarca, conobbe esser l'amicizia di questo monarca utilissima a' suoi vasti disegni; e perciò risolvè di gratificarselo contro l'utile ancora dell'imperatore, concludendo cioè seco lui la pace, ma con esso solo, affinchè il disordine continuasse, variando solo la sede della guerra: lontanissimo Vallenstein da desiderare la pace universale, per cui avrebbe perduto l'imperante suo grado.

Nell'accordo fatto a Copenaghen, Cristiano IV erasi obbligato di non far pace coll'imperatore senza consigliarsi col re di Svezia; ma nondimeno egli accettò subito l'offerta di Vallenstein. E quindi nel congresso tenuto (1) in Lubecca (da cui Vallenstein escluse i ministri svedesi, a bella posta dispregiandoli perchè volevano intercedere pei duchi di Meclenburgo) fu convenuto, che l'imperatore restituirebbe alla Danimarca tutti i paesi nella guerra occupati: e che il re d'allora in poi non si ingerirebbe affatto nelle cose d'Alemagna, neppure come duca d'Olsazia, nè usurperebbe più sotto alcun titolo i vescovati della bassa Germania, nè proteggerebbe i duchi di Meclenburgo. Talchè Cristiano IV abbandonò allora questi due principi per favorire l'usurpatore de' loro Stati, quantunque egli stesso gli avesse nella guerra contro Ferdinando implicati. Ed inoltre fu da lui riconosciuto in legittimo possessore del Palatinato il duca di Baviera, senza fare nella pace di Lubecca alcuna menzione del conte Federigo suo parente, benchè avesse pur fatta la guerra anche per reintegrare costui ne' suoi Stati e nelle sue dignità.

Terminate dunque con sì poca gloria le militari imprese di Cristiano IV, l'imperatore fu per la seconda volta assoluto padrone; sicchè avrebbe potuto far riposare tutta la Germania, convertendo in pace universale quella conclusa colla Danimarca. E da ogni paese d'Alemagna risuonavano i gemiti degli infelici, supplicando che fosse imposto fine ai loro travagli. La crudeltà dei soldati e la cupidigia de' generali erano giunte all'eccesso. La Germania, percorsa tutta dalle rapaci bande di Mansfelde e di Cristiano di Brusvigo e da' formidabili eserciti di Tilly e di Vallenstein, era esausta, deserta; e grondante di sangue chiedeva ristoro. Tutti i membri dell'impero desideravano con vivo ardore la pace e vivamente la bramava anche l'imperatore, il quale già spossato per la guerra d'Alemagna, e combattendo

(1) La pace di Lubecca fu sottoscritta a dì 22 di maggio 1629.

pure coi Francesi nell'alta Italia, si sbigottiva pensando alle somme immense che egli rimborsar doveva. Ma per disavventura si contrapponevano i patti che le due sette chiedevano. I cattolici volevano deporre le armi con vantaggio, i protestanti pure: e l'imperatore, invece di unire le due parti con prudente moderazione, parteggiò anch'egli, e riaccese la guerra.

Ferdinando aveva principiato la controriforma ne' suoi Stati ereditarii fin dal tempo che era sottomessa la Boemia; procedendo però con moderazione verso alcuni membri luterani degli Stati provinciali. Ma incoraggito poi dalle vittorie de' suoi generali nella bassa Germania, fece negli Stati suoi ereditarii intimare a tutti i protestanti che abiurasseró la loro religione o abbandonassero la patria: amara e dolorosa scelta! per cui i contadini dell'Austria si trasportarono a formidabile sollevazione. Nè quivi solo, ma anche nel basso Palatinato era già seguìta la controriforma, perchè appena lo ebbe la Lega occupato, che vi fu abolito il culto di Calvino, ed i precettori di questa religione furono cacciati dall'Università di Eidelberga.

A queste innovazioni ne conseguitarono altre maggiori. In un congresso elettorale, tenuto in Molinausia, i cattolici domandarono all'imperatore che facesse restituire alla chiesa romana gli arcivescovati, i vescovati, le immediate abbazie, e tutti i chiostri confiscati dai protestanti fin dalla pace d'Augusta, e che ricompensasse con questi beni i membri cattolici dell'impero pe' danni e per le vessazioni nella guerra sofferte. La quale domanda non poteva al certo essere trascurata da Ferdinando rigido cattolico; ma pure egli non credeva i tempi opportuni a soddisfarla, perocchè richiedendo i beni ecclesiastici, avrebbe tolto una parte delle loro presenti possessioni a tutti i principi protestanti. Tra' quali, chi non aveva ancora applicate queste nuove rendite ad usi secolari, le adoperava in utile della chiesa protestante; e molti principi traevano da questi beni la massima parte delle loro entrate e della loro possanza, sicchè tutti, senza eccettuarne alcuno, si sarebbero contro ciò sollevati. Nè la pace d'Augusta non aveva abolito le ragioni loro sopra questi beni, quantunque non le avesse raffermate e dopo quella pace avevano acquistato altri fondamentali e validissimi dritti, cioè il lungo possesso quasi d'un secolo presso molti, il silenzio di quattro successivi imperatori, e la legge della giustizia che ad essi come a cattolici i beni de' loro antenati aggiudicava. Considerando dunque l'imperatore che i protestanti non avrebbero mai volontariamente rinunziato alla loro giurisdizione, nè permesso che la dieta dell'impero si fortificasse per molte voci cat-

toliche mediante i vescovi nuovamente investiti: non voleva egli, prima che la guerra fosse compiuta, infiammare contro se medesimo tutta quella setta che aveva un potentissimo sostegno nell'elettore di Sassonia, e che sarebbe diventata formidabile quando si fosse tutta unita. Onde per vedere come poteva trattare le cose, risolvè di procedere dapprima contro poche persone; e fece intimare ad alcune città imperiali dell'alta Germania e al duca di Virtemberga che restituissero alcuni beni ecclesiastici da loro confiscati.

Soltanto nel circolo di Sassonia procedè Ferdinando con maggior ardire, perchè quivi ne ebbe favorevole occasione. L'arcivescovato di Magdeburgo ed il vescovato di Alberstadia erano stati conferiti da' canonici protestanti a protestanti principi. Ma casualmente era allora vacato il primo, perchè tolto a Cristiano Guglielmo, uno de' principi di Brandeburgo; ed il secondo per la morte dell'amministratore Cristiano duca di Brusvigo, oltrechè amendue questi vescovati, eccettuata la sola città di Magdeburgo, erano già occupati dall'esercito di Vallenstein. Onde Ferdinando si valse di questi avvenimenti per trasferire il vescovato d'Alberstadia in un vescovo cattolico e di più in un principe della sua propria famiglia. Di che accorgendosi il capitolo di Magdeburgo, e non volendo essere in siffatta condizione ridotto, elesse prontamente ad arcivescovo un figlio dell'elettore di Sassonia. Ma il pontefice, con autorità usurpata, ingerendosi in queste cose (1) aggiudicò al principe austriaco anche l'arcivescovato di Magdeburgo. Tantochè non si può non ammirare l'avvedutezza di Ferdinando, il quale tutto intento a promuovere la religione cattolica, non trascurava l'utile della sua propria famiglia.

Allorquando poi fu trattata la pace di Lubecca, non essendo più la Danimarca dall'imperatore temuta, sembrando i protestanti d'Alemagna del tutto sottomessi, ed i membri della Lega facendo sempre più animosi le loro istanze, fu da Ferdinando finalmente sottoscritto (2) quel famoso *Editto di restituzione*, che tante calamità produsse. Nel proemio di questo editto, a cui i quattro elettori cattolici avevano dato l'assenso, l'imperatore interponendosi tra le due parti come giudice e mediatore supremo, assumeva piena potestà di dichiarare il senso della pace

(1) L'espressione ingiuriosa appartiene alla qualità dell'autore, che è protestante. L'opinione sua è già stata riprovata nella nota 1, p. 66 del libro primo.

(2) L'editto fu pubblicato a dì 28 d'aprile 1629, mentre si trattava la pace di Lubecca.

d'Augusta, la cui dubbia interpretazione aveva causato sì grandi errori. Egli fondava le sue ragioni in ciò che fatto avevano i suoi antecessori, e nell'approvazione data altra volta da' medesimi protestanti. Infatti questa potestà era stata dall'elettore di Sassonia conceduta all'imperatore: manifestandosi per ciò quanto grave danno quegli arrecasse a' protestanti, per voler favorire la Casa austriaca. Ma quantunque il testo della pace d'Augusta fosse a dubbia interpretazione soggetto (come abbastanza il provava la lunga discordia che da un secolo era tra le due religioni), non poteva però l'imperatore siccome cattolico, e per conseguente partigiano, decidere una disputa di religione tra protestanti e cattolici, senza alterare l'articolo essenziale di quel trattato di pace. Egli non poteva esser giudice nella sua propria causa, senza rendere un nome vano la libertà germanica.

In virtù poi dell'usurpata potestà d'interpretare la pace di religione, Ferdinando decretò, che ogni confiscazione de' beni ecclesiastici mediati o immediati, fatta da' protestanti dopo la pace d'Augusta, era contraria al testo di essa pace, e che pertanto veniva revocata come una violazione del trattato. Egli decise inoltre: che la pace di religione non imponeva altro obbligo agli ecclesiastici se non di lasciare i sudditi protestanti liberamente partire dal loro dominio. E quindi ordinò a tutti gli illegittimi possessori di beni ecclesiastici, a tutti cioè i membri protestanti dell'impero, senza eccezione che rimettessero subito ai commissarii imperiali quelle loro ingiuste possessioni sotto pena del bando imperiale.

I protestanti avevano occupato due arcivescovati, dodici vescovati e moltissimi conventi. Onde l'editto percosse qual fulmine tutti i protestanti d'Alemagna, terribile già nel presente per ciò che toglieva, e più terribile ancora per ciò che all'avvenire dava da temere: essendo allora manifesto, che l'imperatore e la Lega si erano risoluti di esterminare la religione riformata e di sovvertire la libertà germanica. Nè alcuna rimostranza dei protestanti fu ascoltata, che anzi furono deputati i commissarii, e fu levato un esercito per rendergli più autorevoli. Questi cominciarono le operazioni loro in Augusta, ove la pace di religione era stata conclusa, facendo ritornare questa città sotto la giurisdizione del vescovo suo e chiudendo quivi sei chiese protestanti. Dipoi costrinsero il duca di Virtemberga a restituire que' conventi, di cui si era impadronito. La quale severità benchè spaventasse tutti i membri protestanti dell'impero, nondimeno temendo essi la potenza dell'imperatore non fecero vigorosa opposizione, ed i più già inclinando ad ubbidire, disperata

pareva la salvezza dei protestanti. Ma i cattolici sperando di conseguire pacificamente il loro intento, indugiarono un anno la totale esecuzione dell'editto, e questo indugio salvò i protestanti. Prima che l'anno finisse, la fortuna dell'armi svedesi variò tutte le cose.

In un congresso tenuto in Ratisbona nel 1630, a cui intervenne pure Ferdinando, dovevano gli elettori usare ogni diligenza per quietare al tutto la Germania, e toglier via ogni molestia, querelandosi i cattolici non meno che i protestanti, quantunque l'imperatore credesse d'aver pienamente soddisfatto al capo ed a tutti i membri della Lega, dappoichè aveva sottoscritto l'editto di restituzione, e data a Massimiliano la dignità elettorale e la massima parte del Palatinato. Ma la concordia tra Ferdinando e i principi della Lega si era alterata fin da quando Vallenstein aveva assunto il comando. L'altiero duca di Baviera che soleva dar leggi in Germania ed imperare allo stesso imperatore, vide in un tratto mancare tutta l'importanza e tutta l'autorità della Lega da esso finallora esercitata, cessando d'essere egli necessario tostochè fu creato un nuovo generalissimo imperiale. Un altro era venuto a raccogliere i frutti delle sue vittorie, ed immerger nell'obblio i suoi passati servizii. Ed i suoi disgusti erano moltissimo accresciuti da' maneggi del duca di Friedlandia, il cui più grato diletto era insultare alla riputazione ed all'autorità de' principi, per dare una odiosa elevatezza al suo sovrano. Onde Massimiliano essendo malcontento e diffidandosi dell'imperatore, si era collegato col re di Francia: avendo forse fatta la medesima alleanza anche gli altri principi della Lega. Il timore e lo sdegno avevano spenta negli animi loro ogni gratitudine verso Ferdinando, il quale proseguiva l'ingrandimento suo, mentre essi erano a mali immensi esposti. L'estorsioni di Vallenstein erano divenute esorbitanti, insopportabili. Brandeburgo faceva ascendere a venti milioni il danno sofferto: la Pomerania a dieci, l'Assia a sette, e ragguagliatamente gli altri. Sicchè veemente ed universale era il grido de' popoli che invocavano aiuto, e moltissime rimostranze essendo inutilmente fatte a Vallenstein, in tutta la Germania, tutti ad una voce e cattolici e protestanti, imploravano mercede. Tantochè assalirono lo sbigottito imperatore con un diluvio di memoriali e lo fecero raccapricciare narrando i mali che Vallenstein aveva sopra loro accumulati. Ferdinando non era un barbaro. Ancorchè non fosse totalmente innocente per rispetto alle vessazioni che in nome suo esercitavansi in Alemagna, pure ignorava che sì enormi fossero; e tostochè il seppe, licenziò subito diciottomila uomini di

cavalleria. Ma in quel tempo appunto si apparecchiavano gli Svedesi ad entrare in Germania, ed i più de' licenziati soldati corsero a militare sotto le nemiche insegne.

Diminuito pertanto il numero de' soldati, Ferdinando credeva d'aver soddisfatto a' principi, ma questa sua condiscendenza confortò il duca di Baviera a più ardite domande. Massimiliano voleva far risaltare la sua autorità sopra quella dell'imperatore, nè poteva adempire il suo desiderio finchè il duca di Friedlandia conservasse il comando supremo degli eserciti. Nè egli solo, ma tutti gli altri principi volevano fare aspra vendetta dell'altiero Vallenstein che gli aveva tutti umiliati. Onde l'abassamento di costui fu domandato da tutti gli elettori ed anche dagli Spagnuoli, e con tale unanimità e ardore che Ferdinando ne fu maravigliato. Ma questo ardore appunto e questa unanimità, con cui gli emuli invidiosi di Ferdinando sollecitavano l'abassamento di Vallenstein, indicavano all'imperatore essergli questo generale utilissimo. E Vallenstein ben conoscendo le insidie che gli tendevano in Ratisbona, manifestò senza indugio a Ferdinando i veri fini di Massimiliano, ed anzi andò egli stesso a Ratisbona: ma sì grande fu la pompa da esso quivi spiegata, che oscurò anche l'imperatore, e diede nuovo alimento all'odio dei suoi avversarii.

Per lungo tempo stette Ferdinando sospeso, non inclinando a privarsi di quel generale, da cui riconosceva la grande autorità che in Germania avevasi acquistata. Egli ben comprendeva quanto grande fosse il suo danno, se sacrificava Vallenstein all'odio de' principi. Ma per disavventura aveva egli uopo del favore di Massimiliano, perocchè trattava di far dichiarare successore a sè nell'impero il figlio suo Ferdinando, già eletto a re d'Ungheria. Onde questa cosa essendo più importante dell'altra, s'indusse finalmente a licenziare il suo utilissimo generale per gratificare all'elettore di Baviera (1).

In questa dieta elettorale tenuta in Ratisbona intervennero pure i ministri francesi con piena potestà di comporre la guerra che era per accendersi in Italia tra l'imperatore ed il francese monarca. Vincenzo duca di Mantova e di Monferrato essendo morto senza avere figliuoli, il duca di Neverse suo prossimo parente aveva subito pigliato possesso dell'eredità senza riconoscere l'imperatore in supremo signore di quel feudo; e confidan-

(1) Di tutto ciò si trova poi ampio ragguaglio. Lo Schiller suole talvolta annunziare i fatti in compendio, e gli ripete quindi con maggiori particolarità, ripigliando il discorso.

dosi nell'aiuto dei Francesi e dei Veneziani non volle rimettere il ducato ai commissarii imperiali, deputati ad amministrarlo finchè fossero dichiarate valide le sue ragioni. Ma la vicinità di un vassallo francese essendo oltremodo perniciosa agli Spagnuoli, che il Milanese allora possedevano, ed essendo inoltre questa occasione molto opportuna ad estendere le loro conquiste in quella parte d'Italia, sollecitarono essi con tanto ardore Ferdinando che egli mandò un esercito tedesco al di là delle Alpi, quantunque il papa Urbano VIII facesse premurose istanze perchè la tranquillità di quei luoghi alterata non fosse. Le armi imperiali erano vittoriose per tutta la Germania, allorchè quest'esercito inaspettato mise spaveuto in tutti i potentati d'Italia, i quali, perchè il timore accresce ogni cosa, credevano che l'Austria ritornata fosse agli antichi suoi disegni, aspirando cioè alla monarchia universale. Onde alle calamità della guerra furono allora sottoposte le amene campagne che il Po irriga: Mantova essendo per assalto espugnata, e tutto il circostante paese dai crudi soldati saccheggiato e guasto. Talchè alle imprecazioni, che da ogni paese della Germania scagliavansi contro l'imperatore, si aggiunsero allora le maledizioni degli Italiani: e nello stesso conclave cominciarono a salire verso il cielo taciti voti per la felicità de' protestanti eserciti (1).

Laonde sbigottito l'imperatore, perchè la spedizione d'Italia aveva contro di lui eccitato l'odio universale, e infastidito dalle premurose istanze degli elettori che la domanda del ministro francese veementemente sostenevano, aderì al fine nella dieta di Ratisbona alle proposizioni della Francia, e promise l'investitura al nuovo duca di Mantova (2).

Questo importante servizio fatto ai Francesi da Massimiliano meritava un contraccambio, e il darlo non era difficile, perchè

(1) Di ciò si è parlato nella nota 1, p. 119 di questo libro.

(2) In virtù di questo trattato il duca di Neverse, protetto dalla Francia, conservò il ducato di Mantova che il duca di Guastalla, protetto dall'imperatore e dagli Spagnuoli, pretendeva. Il duca di Neverse e il Guastalla discendevano amendue da Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova e figlio primogenito di Francesco II; perchè Luigi Gonzaga, terzo figlio di esso Federigo, erasi sposato colla erede della casa di Neverse. E la linea di Guastalla proveniva da un figlio cadetto del medesimo Francesco II. Sicchè per le leggi feudali apparteneva la successione al duca di Naverse, più prossimo *agnato*. Il duca Vincenzo II, della prima linea della casa Gonzaga era morto nel 1628. E il trattato di questa successione, benchè concluso in Ratisbona nel 1630, non ebbe l'effetto suo che nel 1652.

la conclusione del trattato offeriva ai plenipotenziarii di Richelieu il desiderato mezzo di poter aggirare Ferdinando mentre soggiornava in Ratisbona, infiammare contro esso i malcontenti principi della Lega, e volgere in suo danno tutte le deliberazioni di quella dieta elettorale. Per le quali pratiche Richelieu aveva scelto un uomo adattatissimo, mandando il padre Giuseppe cappuccino, uomo non sospetto, di compagnia coll'ambasciatore francese, ed una delle principali istruzioni date a padre Giuseppe era di usare ogni arte affinchè il duca di Friedlandia fosse deposto del militare comando. L'esercito austriaco essendo stato vittorioso sotto questo generale, avrebbe perduto la massima parte delle sue forze, se privato veniva di sì prudente capitano: nè la perdita di questo solo uomo poteva essere dall'intiero esercito riparata. Onde nel tempo che i Francesi armavano contro la Casa austriaca il vittorioso monarca di Svezia, duce assoluto della gente sua nelle guerriere imprese, non potevano meglio adoperare appresso l'imperatore, se non inducendolo a licenziare quel solo suo generale, che per gloria e prudenza fosse reputato eguale a Gustavo Adolfo. E poichè Ferdinando stava tuttora sospeso, quantunque fosse come assediato dagli Spagnuoli e da tutti gli elettori, così il padre Giuseppe assunse l'incarico di vincere la sua irresoluzione, e parlando gli disse: — che avrebbe ben fatto di secondare i principi in questa cosa, per ottenerne più facilmente i suffragi nell'elezione di suo figlio a re dei Romani; passata poi la tempesta, sarà facilissimo che Vallenstein riprenda il governo dell'esercito. — La quale consolazione poteva ben dare l'astuto cappuccino all'imperatore, dappoichè conosceva ottimamente l'indole orgogliosa del duca di Friedlandia.

La voce d'un monaco era per Ferdinando II la voce di Dio. — Niuna cosa in terra, scrive il suo confessore, reputava egli più sacra che una testa sacerdotale. Ei soleva dire che se gli fosse accaduto d'incontrare in uno stesso luogo un angelo ed un religioso, il religioso prima avrebbe avuto da lui riverenza. — — Sicchè Ferdinando risolvè di licenziare Vallenstein.

In contraccambio di sì pia fiducia, padre Giuseppe adoperò con tanta avvedutezza, che niun effetto sortirono le pratiche dell'imperatore per far eleggere suo figlio a re dei Romani. Ed inoltre, dappoichè in un articolo della fatta convenzione (1) i

(1) Questo trattato, che il Richelieu non ratificò, fu concluso a dì 13 di ottobre 1630.

L'ambasciatore di Francia era *Brulart de Leon*. Ed il vero nome di padre Giuseppe era *Francesco Leclerc de la Tremblaye*. Questo

ministri francesi si erano obbligati in nome del loro sovrano ad osservare perfetta neutralità verso tutti i nemici dell'imperatore, mentre Richelieu trattava col re di Svezia confortandolo a fare la guerra, ed obbligandogli l'alleanza del suo sovrano: così Richelieu disdisse prontamente quest'articolo, quando ebbe conseguito il suo desiderio, ed accusando il cappuccino di avere oltrepassate le sue istruzioni, lo relegò in un chiostro, ove la sua temerità espiasse. Talchè troppo tardi s'accorse Ferdinando di essere stato ingannato. — Un cattivo cappuccino, egli diceva allora, ha disarmato me col suo rosario, ed ha ficcato sei elettori nel suo stretto cappuccio.

Coll'inganno e coll'astuzia fu dunque vinto l'imperatore, mentre per gli eserciti suoi era potentissimo in Germania. Per far suo figlio re dei Romani, egli aveva licenziato diciotto mila soldati ed il suo generalissimo che un intiero esercito valeva: e nondimeno si partì da Ratisbona senzachè il desiderio suo fosse adempito. Talchè fu egli mortalmente ferito da Massimiliano e da padre Giuseppe, prima che gli Svedesi lo battessero in campo. Nello stesso memorabile congresso di Ratisbona fu dichiarata la guerra alla Svezia, e terminata quella di Mantova. Infruttuosamente i principi intercederono pei duchi di Meclemburgo; ed inutilmente i ministri inglesi pregarono Ferdinando che concedesse annua provvisione al conte Federigo.

Vallenstein imperava ad un esercito di quasi cento mila uomini che lo adoravano, quando gli doveva essere annunziata la sentenza che gli toglieva il comando. I soldati ubbidivano ai suoi cenni, come se fossero stati decreti del cielo: i più degli ufficiali erano sue creature: la sua ambizione era illimitata, il suo orgoglio inflessibile, il suo imperioso animo incapace di sopportare invendicato un affronto: e di repente doveva allora precipitare dall'alto suo grado per divenire uomo privato. Tale era egli, e tale la sentenza, che pareva non potersi questa eseguire se non adoperando quelle arti stesse, con cui l'avevano dal giudice ottenuta. Onde per questo cattivo messaggio furono eletti due confidentissimi amici di Vallenstein, ed il rigore della sentenza fu quanto potevasi temperato dalla benignità dell'imperatore, il quale promise di favorire sempre il duca di Friedlandia.

nacque nel 1577; fu noto dapprima sotto il nome di *Baron de Maflée:* si fece cappuccino nel 1599; fu adoperato in varie negoziazioni durante l'età pupillare di Luigi XIII; fece tornare alla corte il Richelieu, quando questi era soltanto vescovo di Lussona; e poi godè l'amicizia e fiducia di questo ministro.

Vallenstein sapeva già da molto tempo qual nuova riferir gli dovessero i messaggieri imperiali, quando a lui si presentarono. Ed avendo perciò avuto il tempo di comporre l'animo; il suo volto era sereno, mentre nel petto ira e furore tempestavano. Ma egli si era risoluto d'ubbidire. Per condurre ad effetto i suoi arditi disegni non erano opportuni i tempi, nè pronti gli apparecchi. I suoi copiosi beni essendo sparsi per Boemia e Moravia, l'imperatore poteva facilmente confiscarli e snervare in tal guisa la di lui possanza. Onde bisognava aspettar soddisfazione dall'avvenire, ed in questa speranza lo confortavano le profezie d'un astrologo italiano, che volgeva a suo talento quell'indomito spirito come se fosse un bambino. Seni (così chiamavasi l'astrologo) aveva letto nelle stelle, che il suo signore non aveva ancora compiuto il corso nel cammino della fortuna, e che più lieta sorte eragli all'avvenire preparata. Ma non era uopo legger nelle stelle, per predire che un generale come Vallenstein sarebbe stato ben presto necessario, mentre Gustavo Adolfo veniva a guerreggiare in Alemagna.

— L'imperatore è tradito, rispose Vallenstein ai messaggieri, ma io ne ho compassione e gli perdono. È manifesto che l'altiero bavaro lo domina, e mi duole che mi abbia così facilmente abbandonato, ma pure io voglio ubbidire. — Egli accommiatò i messaggieri con doni da principe; e con umile supplica pregò l'imperatore che gli conservasse la sua grazia e le dignità già acquistate. Ma l'esercito fu universalmente commosso, quando riseppe che Vallenstein più nol comandava: ed i migliori ufficiali abbandonarono subito le imperiali insegne, andando molti con Vallenstein nei di lui beni in Boemia ed in Moravia, ed altri essendo dal duca di Friedlandia con grosse pensioni gratificati per servirsene all'occorrenza.

Quindi egli tornò a vivere da privato, ma non aveva già l'animo alla quiete rivolto. Con regia pompa egli stava nella solitudine, donde pareva insultare alla sentenza che lo aveva abbassato. Sei porte davano l'adito al palazzo che egli abitava in Praga, e cento case furono demolite per farne il cortile; simili palazzi facendo egli edificare nelle altre sue molte possessioni. Cavalieri delle più nobili famiglie aspiravano emulandosi a servirlo, ed alcuni ciamberlani imperiali restituirono la chiave all'imperatore, per fare il medesimo cortigiano uffizio appresso Vallenstein. Il suo maggordomo era un illustre personaggio. Sessanta erano i suoi paggi che istruire faceva da eccellenti precettori, la sua anticamera era sempre guardata da cinquanta Lanzi: nè aveva mai la mensa sua meno di cento vivande. Allorchè viag-

giava, la corte sua lo seguiva in sessanta carrozze con altri cinquanta cavalli a mano, e cento carri tirati da quattro o sei cavalli ne portavano il servizio e gli equipaggi. Il lusso, le livree, le carozze e gli ornamenti delle stanze erano con eguale magnificenza ordinati. Sei baroni ed altrettanti cavalieri dovevano stare di continuo pronti a far ciò che egli accennava. E perchè la mente sua sempre pensosa abbisognava di silenzio, dodici pattuglie facevano sempre la ronda intorno al palazzo per allontanare ogni rumore: non dovendo alcuno strepito di carri quivi sentirsi, ed essendo sovente chiuse con catene le strade. La sua conversazione era quindi muta come l'accesso. Cupo e recondito risparmiava le parole più che le sue ricchezze, e nel breve discorso era ributtante ed aspro. Mai non rideva: ed alla seduzione dei sensi resistèva col frigido suo temperamento. Talchè sempre occupato e mosso da vasti disegni, dispregiava tutti quei vani divertimenti che il prezioso tempo consumano. Egli scriveva da se medesimo le lettere, quantunque cartegiasse con moltissimi per tutta Europa, e di suo proprio pugno scriveva la maggior parte delle sue minute per confidarsi quanto meno poteva nell'altrui segretezza. Alto di statura e magro, carnagione gialliccia, corti e rossigni capelli, occhi piccoli e scintillanti. E la fronte aveva sì formidabile serietà, che incutendo terrore, gli altri da sè alienava. Tantochè sole le grandi ricompense potevano la tremante schiera dei servi appresso lui ritenere.

Con questa vita dunque oscura e piena d'ostentazione a un tempo, tranquillo ma non ozioso, Vallenstein aspettava il giorno della vendetta e della prospera fortuna: di che presto vide l'alba foriera, stantechè il corso di Gustavo Adolfo in Germania era vittorioso e rapido. Nè il duca di Friedlandia rimosse dalla mente alcuno degli alti suoi disegni, proseguendoli anzi con maggiore fermezza, dappoichè l'ingratitudine dell'imperatore aveva rallentato il freno alla sua ambizione. E ben manifestava quali pensieri volgesse nell'animo, vivendo in condizione privata con sì grande alterigia e splendidezza. Donando e spendendo da monarca, pareva che annoverasse tra le sue possessioni ancora i beni che conquistare sperava.

Dopo il licenziamento di Vallenstein e dopo lo sbarco di Gustavo Adolfo in Germania, doveva essere creato un nuovo generalissimo: ed era pur necessario che ad un solo capitano fosse dato il comando, finallora diviso, dell'esercito della Lega e della gente austriaca. Al quale rilevantissimo ufficio, per cui avrebbe potuto dominare anche lo stesso imperatore, il duca di Baviera aspirava, mentre Ferdinando voleva trasferirlo nel primogenito

suo figlio, re d'Ungheria. E finalmente per rimuovere amendue questi competitori a non disgustare alcuno, fu conferito il comando a Tilly, generale della Lega, che dal servizio di Massimiliano era passato agli stipendii dell'imperatore. L'esercito di Ferdinando in Germania ascendeva a quaranta mila uomini o circa, e quello della Lega aveva quasi lo stesso numero di soldati: essendo amendue comandati da eccellenti ufficiali, agguerriti in molte spedizioni ed altieri per continue e spesse vittorie. Onde al confronto di tante loro milizie tenevano per niente gli Svedesi, massime perchè la gente imperiale occupava la Pomerania ed il Meclenburghese, soli luoghi per cui Gustavo Adolfo poteva entrare in Germania.

Dappoichè Cristiano IV non aveva potuto impedire i progressi dell'imperatore, Gustavo Adolfo era il solo principe in Europa, da cui potevano i popoli sperare la reintegrazione della libertà, e niuno com'egli aveva virtù e prudenza da condurre sì difficile impresa: oltrecchè per le ricevute ingiurie e per grandi ragioni politiche premevagli moltissimo il guerreggiare con Ferdinando. Per ragioni di Stato, importanti alla Svezia del pari che alla Danimarca, aveva Gustavo offerto se stesso e l'esercito suo in difesa della Germania fin da quando era principiata la guerra nella bassa Sassonia. E d'allora in poi l'orgoglioso Vallenstein e l'altiero imperatore procederono contro esso in tale maniera, che come uomo esserne doveva sdegnato, e come re doveva intentare la guerra. Infatti dall'esercito imperiale era stato mandato un soccorso a Sigismondo re di Polonia, per difendere la Prussia contro gli Svedesi; e querelandosi Gustavo di questa ostilità con Vallenstein, ne ebbe per risposta: — l'imperatore ha troppi soldati, e dee soccorrere i suoi buoni amici. — Dipoi il medesimo Vallenstein aveva con ingiurioso disprezzo esclusi i ministri svedesi dal congresso di Lubecca, ed anzi gli aveva minacciati d'un trattamento contrario al gius delle genti, perciocchè essi nelle domande loro senza spaventarsi insistevano. Inoltre Ferdinando aveva insultate le bandiere svedesi, ed intercette le lettere che Gustavo al principe di Transilvania scriveva: nè si rimaneva di difficultare la pace tra la Polonia e la Svezia, raffermando le pretensioni di Sigismondo sopra il regno svedese, e ricusando a Gustavo il titolo di re. Talchè non degnandosi di rispondere alle replicate rimostranze di Gustavo Adolfo, offendeva sempre più questo monarca in cambio di dare la richiesta soddisfazione alle già fatte ingiurie.

Tante offese dunque fatte alla sua persona, le ragioni dello Stato e della religione, ed i premurosi inviti dei principi tede-

schi, dovevano far grande impressione nella mente di un principe, che arrecavasi a gloria e godeva di essere reputato protettore degli oppressi, che per genio naturale amava con vivo ardore la guerra, e che era tanto più geloso del suo regio onore, in quanto che altri gli contendevano la corona. Ma prima di aver fatto pace o armistizio colla Polonia non poteva altre guerre imprendere.

La tregua però fu conclusa per virtù del cardinale Richelieu. Questo grand'uomo reggendo con una mano il timone dell'Europa, e reprimendo coll'altra il furore delle fazioni e l'arroganza dei magnati in Francia, benchè occupato a sì difficil ministero, seguitava costante i suoi disegni per fermare il rapido corso della crescente potenza austriaca. Nè i tempi d'allora, nè la sua propria condizione non gli erano a ciò propizii; imperocchè neppure gli uomini di grande spirito non potevano senza esporsi a grave pericolo sbeffar gli errori di quel secolo: ed il Richelieu era ministro di un re cattolico e principe della Chiesa romana, stantechè vestiva la porpora. Onde non poteva stringere pubblica alleanza col nemico della sua Chiesa, ed assaltare un potentato che al cospetto della moltitudine aveva saputo velare la sua cupidigia col sacro manto della religione. Dovendo egli accomodarsi ai contemporanei che avevano limitate nozioni, era costretto a governarsi con molta prudenza, e ad operare di nascosto, commettendo ad altri l'eseguire i concetti del suo chiaro e perspicace ingegno. Per opera altrui e con moltissima arte aveva già procurato d'impedire la pace della Danimarca coll'imperatore: e queste sue pratiche essendo mal riuscite, colla stess'arte si rivolse all'eroe di quel secolo, a Gustavo Adolfo, facendo ogni cosa per indurlo a risolversi, e per facilitargli i modi, affinchè assumesse la designata impresa. Il re di Svezia guerreggiava allora col re di Polonia nella Prussia polacca; e quivi fu da Richelieu mandato il barone di Carnasse, uomo non sospetto, per trattare la pace o la tregua tra questi due monarchi. E poichè Gustavo era da lungo tempo a questa pace disposto, così il ministro francese ebbe soltanto a persuadere il re Sigismondo, e riuscì a buon fine, facendogli conoscere il suo vero interesse e la fraudolente politica dell'imperatore. Quindi i due monarchi fecero tregua per sei anni (1); conservando Gustavo tutte le conquiste, e potendo ormai volgere le armi contro la casa austriaca. Per la quale impresa gli fu dal barone di Car-

(1) La tregua fu sottoscritta nel campo del re di Svezia a dì 25 settembre 1629.

nasse offerta l'alleanza del re di Francia con grandi somme di denaro. Ma Gustavo Adolfo non senza ragione temè di pórsi, accettandola, sotto il dominio dei Francesi, i quali avrebbero forse messo ostacoli alle sue vittorie: oltrechè poteva divenir sospetto a' protestanti, collegandosi egli con un re cattolico.

Quanto era dunque necessaria e giusta la guerra germanica, tanto era favorevole il tempo in cui Gustavo la imprendeva. Il nome d'imperatore era invero formidabile: inesauribili le sorgenti da cui traeva soccorso: invincibile finallora la sua possanza. Cimento sì grande avrebbe sbigottito ogni altro fuorchè Gustavo Adólfo. Ma questi conoscendo i pericoli e gli ostacoli, sapeva altresì come superarli. Il suo esercito non aveva molti soldati, ma erano ottimamente disciplinati, induriti nelle armi per continue spedizioni fatte in rigido clima, ed avvezzi nella guerra polacca a vincere. La Svezia, quantunque sprovveduta di danaro e d'uomini, e spossata da una guerra di diciotto anni, amava il suo re con tanto entusiasmo, che non gli avrebbe cosa alcuna negata. Ed in Germania il nome di imperatore era tanto odiato quanto temuto. Sicchè i principi protestanti non aspettavano che l'arrivo d'un liberatore a fine di spezzare il giogo insopportabile della tirannide, e dichiararsi pubblicamente in favore della Svezia. Nè ai principi cattolici incresceva che venisse un nemico a moderare la prepotenza dell'imperatore. Quindi la prima vittoria conseguita da Gustavo Adolfo in Alemagna avrebbe fatti suoi partigiani que' principi che ancora titubavano: avrebbe dato maggiore animo a' suoi aderenti, accresciuto il concorso della gente alle sue bandiere, ed aperto feconde sorgenti d'aiuto per continuare la guerra. Benchè la più gran parte della Germania avesse ricevuto moltissimi danni, non erano state ancor travagliate le ricche città anseatiche, le quali si sarebbero spontaneamente offerte per impedire la rovina dell'universale. Da quanti più luoghi cacciati fossero i soldati austriaci, tanto più si sarebbero sbanditi i loro eserciti che non avevano sussistenza se non smungendo i paesi ove alloggiavano: ed inoltre era l'esercito imperiale molto infievolito per inopportune spedizioni fatte nell'Italia e ne' Paesi-Bassi. Nè la Spagna poteva dare grandi soccorsi a Ferdinando, dappoichè era implicata in aspra guerra cogli Olandesi, ed aveva perduto la flotta che le portava l'argento d'America; mentre Gustavo Adolfo aveva speranza di grandissimi aiuti dall'Inghilterra e dalla Francia, la quale allora appunto componeva le interiori sue discordie.

Più che in altri però, in se stesso affidavasi Gustavo. La

prudenza richiedeva che egli si accertasse degli stranieri soccorsi, affinchè non lo reputassero audace; ma dal proprio animo soltanto traeva fiducia e conforto. Gustavo Adolfo fu senza dubbio il primo capitano del suo secolo, ed il più valoroso soldato dell'esercito svedese che egli stesso aveva formato. Conoscendo perfettamente la tattica dei Greci e dei Romani, egli inventò quella migliore arte militare, che ne' tempi susseguenti è servita di norma ai più grandi generali. Egli diminuì i grossi immaneggiabili squadroni per rendere più facili e più pronti i volteggiamenti della cavalleria: e per la stessa ragione schierava i fanti ponendo grande intervallo tra' battaglioni. Finallora i capitani avevano ordinato l'esercito alla pugna, dandogli solo una fronte; ma egli ordinò in due fronti separate, affinchè la seconda potesse aiutare la prima, se questa a piegare incominciasse. E poichè non aveva numerosa cavalleria, così tra' cavalli alcuni fanti collocava: dal che sovente le vittorie sue provennero. Da lui per la prima volta (1) imparò l'Europa, di quanta importanza sia l'infanteria ne' combattimenti. Tutta l'Alemagna ammirò la disciplina per cui gli eserciti svedesi acquistarono grandissima fama ne' primi tempi che in Germania militarono. Tutte le insolenze erano severamente punite; e colla massima severità la bestemmia, il furto, il giuoco, il duello. Le leggi della Svezia proibivano il lusso; ed anche nel campo, non eccettuata la tenda regale, nè oro, nè argento vedevasi. I generali attendevano colla stessa diligenza sì a' costumi che al valore de' soldati. Ogni reggimento doveva radunarsi la mattina e la sera appresso il suo predicatore e far la preghiera a cielo scoperto: essendo sempre Gustavo il primo a darne l'esempio. Vivo e sincero timore del-

(1) Un secolo prima di Gustavo Adolfo, il Machiavelli aveva insegnato all'Europa questa nuova arte militare, che qui si dice ritrovata da Gustavo Adolfo. Ma il segretario della repubblica fiorentina trattò la penna, ed il monarca di Svezia trattò la spada: onde il primo potè solo indicare la via, ed il secondo la prese.

Infatti ne' sette libri dell'arte della guerra, scritti dal Machiavelli, si trovano le stesse massime e la stessa tattica di Gustavo Adolfo: leggendosi particolarmente nel secondo de' sopracitati libri che *il nervo e l'importanza dell'esercizio è la fanteria: e che il maggior disordine facciano coloro che ordinano un esercito alla giornata, è dargli sola una fronte, ed obbligarlo ad un impeto e ad una fortuna.*

Il Galluzzi nella storia sua del granducato di Toscana, tom. 3, pagina 456, racconta, che Gustavo Adolfo venne in Italia per studiare in Padova sotto il Gallileo, e qui imparò i veri principii dell'arte della guerra.

l'Ente Supremo, dava al suo grande animo viemaggiore ardire. E non occupato dall'empie massime che tolgono il necessario freno alle feroci brame del barbaro: nè indulgente mai all'abbietta ipocrisia, come Ferdinando che umiliavasi qual verme davanti alla Divinità e conculvava altiero le umane cervici: Gustavo fu sempre uomo e cristiano anche nella ebrietà della fortuna, ed eroe e monarca nella divozione. Egli sopportava i disagi della guerra come fosse l'infimo dell'esercito. Nelle più cupe tenebre della battaglia raggiava nel suo spirito mirabil luce; e dappertutto presente coll'animo, sempre accorreva dove più grande era il cimento: troppo spesso obliando di riguardare al suo ufficio di general comandante, talchè infine ebbe la tomba nel campo di battaglia. Ma questo prode capitano era seguito da' valorosi e da' timidi nel cammino della vittoria: ed a lui non isfuggiva alcuna delle eroiche azioni, che tratti dall'esempio suo gli altri facevano. Onde la gloria del monarca infiammò la nazione di nobile entusiasmo: e gloriandosi del suo sovrano il contadino di Finlandia e di Gotlandia dava contento i pochi frutti de' suoi campestri lavori, mentre il soldato spargeva lietamente il proprio sangue. Nè il grande incitamento, che questo egregio principe diede alla sua nazione, continuò lungo tempo dopo essere egli estinto.

Benchè però gli Svedesi conoscessero la necessità di muover guerra all'imperatore d'Alemagna, nondimeno erano tuttavia incerti come condurla. Andare essi in Germania ad assalir Ferdinando sembrava temeraria impresa; ed era riputata molto pericolosa anche dal prode Oxenstierna, gran cancelliere del regno. Egli misurava le forze del suo monarca dalla probità di Gustavo e dalla penuria che la Svezia aveva di denaro; e quindi le stimava oltremodo inferiori a quelle del despota, che dell'intiera Alemagna disponeva come delle proprie sue sostanze. Ma il prudente eroe seppe confutare questi timidi consigli, e volgendosi al gran-cancelliere, gli disse: — se noi aspettiamo il nemico in Isvezia, perderemo tutto, perdendo una battaglia; mentre tutto è guadagnato, se cominciamo bene in Germania. Il mare è grande, e le nostre rive sono spaziose. Se la flotta nemica ci sfugge, o se i nostri legni sono posti in rotta, invano potremo allora impedire lo sbarco dei nemici. Il nostro principale interesse è conservare Stralsunda. Finchè questo porto si tenga per noi, sosterremo il nostro dominio nel Baltico, ed avremo libero commercio colla Germania. Ma per difendere Stralsunda dobbiamo passare coll'esercito in Pomerania, e non asconderci in Isvezia. Pertanto non si parli più di

fermare la guerra nei confini del regno, poichè guerreggiando solo per difesa, perderemmo tutti i nostri importanti vantaggi. Nè la Svezia debbe vedere alcuna bandiera nemica. Che se saremo vinti in Germania, allora il consiglio vostro sarà opportuno, e saremo sempre a tempo di seguirlo. —

Risoluto dunque di passare in Germania, sollecitò con somma cura i necessarii apparecchi, mostrando tanta prudenza nel fare i provvedimenti, quanta grandezza d'animo aveva mostrato in prendere sì pericoloso partito. Prima di trasferire la guerra in sì lontani paesi egli doveva assicurare la Svezia da qualunque assalto dei potentati vicini; ed avendo perciò posto un forte presidio là dove il suo regno colla Moscovia confinava; e potendo ancora di Germania tenere in soggezione il re di Polonia, se mai avesse voluto rompere la tregua; si accertò dell'amicizia del re di Danimarca, venendo seco a parlamento in Marcareda. Intanto il suo ministro Falkenberg, che era stato mandato in Olanda ed alle corti di Germania, avvisava Gustavo che le città di Lubecca e d'Amburgo erano pronte a somministrare denaro, prendendo in cambio rame di Svezia; e che i principi protestanti erano disposti a favorirlo, quantunque niuno fosse disinteressato ed animoso da concludere subito pubblica alleanza col monarca svedese. Un altro ministro di Gustavo era stato pure mandato al principe di Transilvania, e adoperava quivi ogni arte per indurre quell'irreconciliabile nemico della casa austriaca ad uscire in campagna contro l'imperatore.

Nei Paesi-Bassi ed in Alemagna cominciarono quindi ad arrolar gente per la Svezia; sicchè Gustavo compiè i suoi reggimenti, ed altri nuovi ne condusse. Dipoi fece quanto poteva apprestar vettovaglie, munizioni e danaro: ed ordinando che fosse allestita una buona flotta, furono in breve tempo pronti alla vela trenta legni da guerra e dugento navi da carico atte a trasportar quindici mila soldati: non volendo Gustavo passar con maggior esercito il Baltico, stantechè il regno suo non poteva pur mantenere siffatto numero di soldati. Ma quanto era poca questa gente, tanto era valorosa, disciplinata, e nelle battaglie aggnerrita; e poteva servire d'istruzione a numeroso e ben qualificato esercito, che gli Svedesi avrebbero levato in Germania dopo le prime vittorie. Oltrechè Oxenstierna, gran-cancelliere del regno e generale dell'esercito, alloggiava con dieci mila uomini in Prussia per difenderla contro i Polacchi. Ed alcuni reggimenti di milizia regolare, ed altri più numerosi di milizia paesana che intanto si addestravano nell'armi per rinforzare poi l'esercito,

rimasero nella Svezia per assicurarla dai repentini assalti di qualche sleale vicino.

Con questi provvedimenti avendo dunque Gustavo ordinata la difesa del regno, ne ordinò poi il governo con pari accortezza. Egli confidò la reggenza al consiglio supremo dello Stato e l'amministrazione delle entrate regie al conte palatino Giovanni Casimiro suo cognato; removendo da ciò la regina quantunque da lui teneramente amata, perchè di tanto non era ella capace. Quindi, simile a un moribondo, diede egli ordine alla sua famiglia. E finalmente dopo avere ad ogni cosa provvisto, quando già tutto era apparecchiato per la partenza, a dì 20 di maggio 1630 intervenne alla dieta del regno di Stoccolma per dar solennemente l'addio agli Stati provinciali. Gustavo aveva condotta seco la figlia Cristina, giovinetta di soli quattro anni, e fin dalla nascita eletta a succedere al padre: e prendendola esso in braccio, la presentò agli Svedesi come loro futura sovrana, volle che le rinnovassero il giuramento di fedeltà, presupponendo ch'ei più non ripatriasse, e fece dipoi leggere ad alta voce, con che ordine sarebbe amministrato il regno durante la sua assenza o nella minorità della figlia. Talchè tutta l'assemblea proruppe in pianto e lo stesso monarca ebbe alquanto bisogno di ristoro. Composto poi l'animo e preso il necessario contegno, diede al suo popolo l'addio, così parlando alla dieta:

— Non senza consiglio avventuro me e voi a questa nuova e pericolosa guerra: e l'onnipotente Iddio m'è testimonio che io non per mio piacere cambatto. L'imperatore mi ha gravemente offeso, oltraggiando i miei ambasciatori; egli ha dato a' miei nemici soccorso, perseguita i miei amici e fratelli, conculca nella polvere la mia religione e stende le mani alla mia corona. Gli oppressi membri dell'impero germanico a noi si rivolgono con premurose supplici istanze, e, se Dio lo concede, noi daremo ad essi aiuto.

— Noti mi sono i pericoli cui sarà la mia vita esposta. Io non gli ho mai fuggiti, e sarà difficile che del tutto ne scampi, perocchè se l'Onnipotente mi ha finora salvato, io morrò alla fine per difesa della patria. Vi lascio dunque sotto la protezione del cielo. Siate giusti, siate probi, operate rettamente, e ci rincontreremo nell'eterno soggiorno.

— A voi mi rivolgo dapprima, o miei consiglieri di Stato. Vi illumini e v'infondi sapienza Iddio, per consigliar sempre il bene del mio regno. Voi, gentiluomini valorosi, raccomando al favore divino: continuate a mostrarvi degni discendenti di que' prodi e animosi Goti, pel cui valore cadde l'antica Roma in polvere. Voi,

ministri della chiesa, esorto ad essere facili e concordi: date voi stessi l'esempio di quelle virtù che predicate e non vi abusate mai della vostra autorità sopra gli animi del popolo mio. Per voi, deputati delle città e dei villaggi, io imploro la benedizione del cielo, lieta messe alla vostra industria, ubertà nelle vostre campagne e copia di tutti i beni della vita. Per voi tutti, assenti e presenti, io porgo sinceri voti al cielo. Io dico a voi tutti teneramente addio, e ve lo dico forse per sempre. —

Quindi in Elfsnabe, ove la flotta era ancorata, s'imbarcò l'esercito al cospetto di numeroso popolo quivi concorso per vedere sì maestoso e commovente spettacolo: e l'animo degli spettatori era variamente commosso, secondochè pensavano alla grandezza del pericolo, o all'animo grande di Gustavo Adolfo. Prodi erano i soldati e prodi gli ufficiali che in quell'esercito militavano; e già avevano gran nome i generali, Gustavo Born, il reingravio Ottone Lodovico, Enrico Maria conte di Thurn, Ortemburg, Baudissen, Banner, Teufel, Tott, Mutsenfahl, Felkenberg, Kniphausen e più altri. Ritenuta però da venti contrarii, la flotta non potè far vela se non in giugno, e a dì 24 di questo mese approdò all'isola di Rughena presso le spiaggie della Pomerania (1).

Gustavo fu il primo a sbarcare, ed in presenza di quei che lo seguivano, s'inginocchiò sopra il lido germanico ringraziando l'Onnipotente che nel passaggio del mare aveva conservata la flotta e l'esercito. Quindi fece sbarcare la gente sua nelle isole di Vollinia e di Usedomia, dalle quali fuggirono subito i presidii imperiali, abbandonando tutte le loro trincere. E di quivi partendo, giunse egli rapidamente dinanzi a Stettino per occupare prima degli imperiali questa importante città. Bogislao XIV duca di Pomerania, principe vecchio e d'animo debole, era già da lungo tempo travagliato dall'esercito imperiale, nè poteva più sopportare le crudeltà e le insolenze che la gente austriaca ogni dì commetteva. Ma essendo privo di forze, aveva dovuto sottomettersi alla loro prepotenza: e tanta paura avea di Ferdinando, che fu oltremodo sbigottito dall'arrivo degli Svedesi, quantunque in suo soccorso venissero; nè poteva risolversi di favorire pubblicamente i suoi liberatori. Talchè, essendo Gustavo accampato sotto i cannoni di Stettino, ed intimando a questa città che ricevesse presidio svedese, Bogislao andò in persona a parlamentare col re di Svezia, pregandolo che desistesse dalla sua do-

(1) Di qui principia il terzo periodo della guerra de' trent'anni, periodo *svedese*, dal 1635.

manda. Ma Gustavo rispose: — Io vengo qui da amico e non come nemico. Io non fo la guerra alla Pomerania nè alla Germania, ma bensì al nemico di questi paesi. Questo ducato sarà da me lealmente custodito, e finita la guerra, ella lo riavrà più sicuramente da me che da ogni altro. Osservi le traccie dei soldati imperiali nelle sue terre, osservi le orme de' miei in Usedomia, e scelga per suo amico o l'imperatore o me. Che speranze può ella avere quando l'imperatore s'impadronisca di Stettino? Sarà più di me egli cortese? O vuole ella porre ostacoli alle mie vittorie? La cosa è urgente: prenda tosto partito, e non mi costringa a più rigorose misure. —

Al duca di Pomerania doleva moltissimo di questa elezione. Da una parte egli vedeva il re di Svezia accampato con formidabile esercito dinanzi alle porte di Stettino: e dall'altra scorgeva l'imperatore pronto a vendicarsi, avendone già dati questo monarca esempi terribili; perocchè molti principi d'Alemagna andavano errando nella miseria percossi dalla di lui vendetta. Ma finalmente volle liberarsi dal più vicino e più grave pericolo. Onde le porte di Stettino furono aperte a Gustavo, ed i soldati svedesi entrarono in questa città, prevenendo gl'imperiali che in massima fretta avvicinavansi. Sicchè il re di Svezia ebbe subito un dominio sicuro nella Pomerania, la comodità di navigare per l'Odera, ed una piazza d'armi pel suo esercito. E Bogislao non indugiò di giustificare le sue azioni appresso l'imperatore, significandogli essere stato da necessità costretto: ma sapendo altresì, quanto fosse Ferdinando irreconciliabile, strinse alleanza col nuovo suo protettore, affinchè gli Svedesi lo assicurassero dall'austriaca vendetta. Per la quale alleanza Gustavo si acquistò in Germania un amico importante, che difendeva da tergo il suo esercito e gli manteneva aperta la via di Svezia.

Gustavo Adolfo cominciò le ostilità senza dichiarazione di guerra, non credendosi obbligato ad osservare le prescritte formalità, poichè Ferdinando era stato il primo ad assaltarlo in Prussia. Giustificò per altro il suo procedimento innanzi a' principi dell'Europa con pubblicare tutte le ragioni, già da noi riferite, che lo avevano a muover guerra indotto. E intanto proseguendo il cammino nella Pomerania, giorno per giorno accresceva l'esercito, perciocchè le sue vittoriose insegne attiravano gli ufficiali e i soldati che militato avevano sotto il comando del conte di Mansfelde, di Cristiano di Brusvigo, del re di Danimarca e di Vallenstein.

E pure la corte imperiale non attese allo sbarco di Gustavo

in Germania, quanto un tale avvenimento richiedeva. L'austriaco, divenuto oltremodo superbo per la sua inaudita fortuna guardava con disprezzo quel principe che era uscito con una mano di soldati da piccolo e spregievole angolo d'Europa, e che aveva acquistato gloria e riputazione (come si figuravano nell'Austria) per la debolezza e inesperienza de' suoi nemici. Ed anche Vallenstein, non senza particolari suoi fini, diceva esser l'esercito svedese vile ed abbietto, vantandosi che cacciato lo avrebbe di Germania, adoperando solo la frusta. Onde l'imperatore credendosi del tutto in sicuro, non poteva non vilipendere questo suo nemico. Dalla quale opinione non si ritrasse, neppur quando Gustavo Adolfo ebbe fatto rapidi progressi in Pomerania, poichè gliela rinnovavano sempre le derisioni de' cortigiani. Il monarca di Svezia era chiamato in Vienna *maestà di neve*, che il freddo del settentrione faceva allora consistente, ma che si sarebbe liquefatta accostandosi ai meridionali paesi. Talchè gli elettori stessi convocati allora in Ratisbona, non solo non degnarono di ascoltare le di lui rimostranze, che gli ricusarono anche il titolo di re, per compiacere a Ferdinando. Ma intantochè egli era schernito in Ratisbona e in Vienna, tutte le fortezze della Pomerania e del Meclenburghese venivano da lui occupate.

Non ostante questo disprezzo l'imperatore mandò plenipotenziarii a Danzica per comporre le differenze cogli Svedesi. Ma le loro istruzioni manifestarono che Ferdinando non aveva voglia di condurre a fine il trattato, poichè ricusava sempre a Gustavo il titolo di re. Egli intendeva piuttosto a fuggire l'odio e il biasimo d'essere stato il primo da incominciare la guerra, trasferendolo tutto nel monarca di Svezia, affinchè la casa austriaca avesse più facilmente sussidii da' membri dell'impero. E pertanto si disciolse il congresso di Danzica senz'aver fatto alcuna deliberazione, come già era stato preveduto: essendosi anzi vieppiù inasprite le parti con veementi e scambievoli scritture.

Torquato Conti, che comandava l'esercito imperiale nella Pomerania, s'era intanto adoperato inutilmente per togliere Stettino agli Svedesi: che anzi fu la gente sua cacciata da tutti i posti prima occupati; e Danzica, Stargardia, Caminia e Volgastia caddero subito in poter di Gustavo. Quindi Torquato Conti, volendo vendicarsi del duca di Pomerania, esercitò nella sua ritirata le più enormi violenze contro gli abitatori di quel ducato, quantunque gli avesse già lungamente travagliati per soddisfare alla sua avarizia. Sotto pretesto di togliere agli Svedesi ogni comodità di vettovaglie, fu la campagna tutta deva

stata: e spesso ardevano i villaggi, quando gl'imperiali non vi potevano più alloggiare. Ma la loro barbarie fece maggiormente chiaro il buon procedimento degli Svedesi e trasse tutti gli abitatori ad amare l'umano e benigno monarca. Il soldato svedese pagava tutto ciò di che abbisognava; e nel suo cammino non toccava affatto le cose d'altrui. Onde l'esercito svedese era cortesemente accolto nelle città e nelle campagne: e tutti i soldati imperiali, che capitavano alle mani dei cittadini, erano senza compassione trucidati. Oltrechè molti nativi della Pomerania si arrolarono agli stipendii della Svezia: e gli Stati provinciali di questo già esausto paese pagarono volontieri a Gustavo una contribuzione di cento mila fiorini.

Torquato Conti, benchè d'indole aspra e dura, era un valentissimo capitano; e non potendo togliere Stettino agli Svedesi, procurò di rendere ad essi inutile il possesso di questa città. Laonde si trincerò in Garza sulle rive dell'Odera al di sopra di Stettino, per impedire che navigassero di quivi nell'inferiore Germania. Ed il suo campo essendo sì fortificato che non temeva gli assalti del nemico, niuna cosa potè indurlo a far giornata coll'esercito svedese più forte del suo. Essendo il Conti sprovvisto d'uomini e di denaro, voleva temporeggiare finchè il generale Tilly fosse venuto in suo soccorso. Che se un giorno ricondusse l'esercito contro Stettino, la cagione fu ch'egli sperava di sorprendere detta città, avendo saputo che Gustavo ne era assente. Ma gli Svedesi non si lasciarono cogliere all'improvviso: e gl'imperiali, dando con gran veemenza l'assalto, furono dai propugnatori gagliardamente respinti. Talchè il generale Torquato Conti dovè con grave danno partirsi.

Non si può negare che Gustavo Adolfo non avesse obbligo alla fortuna per sì fausti principii, quantunque fosse grandissima la sua militare prudenza. Dopo il licenziamento di Vallenstein erasi oltremodo infievolito l'esercito austriaco che occupava la Pomerania. I soldati imperiali erano allora afflitti da tutti que' mali, che avevano agli altri causato. Essi non trovavano più alimento ne' paesi da loro saccheggiati ed arsi. E non avendo più disciplina, e nulla curandosi degli ufficiali, il numero loro continuamente scemava per copiose diserzioni e per mortalità cagionate dall'intenso freddo, cui assuefatti non erano. Tantochè il generale imperiale bramava la tregua per ristorare la gente sua negli alloggiamenti d'inverno. Ma egli aveva a fronte un nemico, per cui non ci era inverno sotto il cielo d'Alemagna; oltrechè il re di Svezia aveva provveduto i suoi soldati di pelli di pecora, affinchè tenessero il campo anche nelle più aspre

stagioni. Onde gli ufficiali imperiali, che andarono a trattare l'armistizio, ricevettero da Gustavo questa non confortevole risposta: -- gli Svedesi sono soldati nell'inverno come nell'estate, nè vogliono smungere più lungamente il povero agricoltore. Gli imperiali facciano come lor piace; gli Svedesi non intendono di rimanere oziosi. — Sicchè Torquato Conti non potendo quivi acquistarsi gloria e nemmeno ricchezze, lasciò poco di poi il comando.

Avendo dunque gli Svedesi cotanto vantaggio nel fare la guerra in Germania, i soldati austriaci erano sempre molestati anche negli stessi alloggiamenti, ove svernavano. Quindi gli Svedesi presero d'assalto l'importante città di Greiffenaghe sull'Odera, ed occuparono le città di Garza e di Pirizia, abbandonate dal nemico. E non possedendo più gli Austriaci in Pomerania se non Greinfsvalde, Demminia e Colberga, Gustavo fece senza indugio i più grandi apparecchi per assediare queste fortezze; mentre faceva pure inseguire i nemici che verso la marca di Brandeburgo fuggivano, togliendo loro uomini, artiglierie e bagagli.

Nello stesso tempo fece prendere i paesi sotto Reibnizia e Damgardenia, sicchè gli fosse aperta la via per andare nel ducato di Meclenburgo; ove gli abitatori erano già stati da lui con suo bando incitati a riammettere i loro legittimi sovrani ed a sovvertire il governo di Vallenstein. Ma gl'imperiali essendosi astutamente impadroniti di Rostocco, impedirono per allora gli ulteriori progressi del monarca di Svezia, il quale non voleva dipartire in più luoghi l'esercito.

Gli esuli duchi di Meclenburgo non solamente avevano pregato i principi convocati in Ratisbona d'intercedere per loro appresso Ferdinando, che avevano anche ricusato l'alleanza di Gustavo ed ogni altra opportunità di soccorso, per riacquistare più facilmente la grazia dell'imperatore. Ma disperando poi di ottenerla, parteggiarono pubblicamente col re di Svezia, arrolarono soldati e ne diedero il comando a Francesco Carlo duca di Sassonia-Lavemburgo. Questi s'impadronì di alcune piazze forti sull'Elba, ma presto le riperdè, essendo contro di lui venuto il generale imperiale Pappenheim. Ed anzi il duca Carlo fu da questo generale assediato nella città di Razburgo e costretto a darsi prigioniero con tutta la gente sua, dopo aver tentato inutilmente di fuggire. Talchè quei principi sventurati perderono di nuovo la speranza di ricuperare allora i proprii Stati; riservato essendo all'eroe svedese il render loro pienamente ragione.

Quella gente imperiale, che era fuggita nel Brandeburghese,

esercitava quivi ogni insolenza, ogni lascivia; tantochè non solo esigeva arbitrariamente imposizioni, e travagliava i cittadini per causa degli alloggi; che scompigliava eziandio le case, predava tutte le provvisioni, forzava ogni luogo chiuso, e deflorava le donne anche nei sacri templi, malmenando con grandissima ferocia chi resister osava. E queste sì enormi crudeltà venivano fatte non già nelle terre d'un nemico, ma in quelle di un principe, da cui Ferdinando non era stato offeso, ed a cui anzi l'imperatore chiedeva che prendesse le armi contro il re di Svezia. Per la qual cosa gli stessi generali austriaci erano pieni di sdegno, vedendo le orribili scelleratezze che i loro soldati impunemente commettevano, perchè il denaro mancava all'esercito, e l'autorità agli ufficiali. Ed il conte di Sciaumburgo, generale comandante di quella genìa, preso da vergogna voleva lasciare il comando. Nè l'elettore di Brandeburgo aveva forze bastanti a difendere i suoi Stati. Onde essendo questo abbandonato dall'imperatore, che non rispondeva neppure alle sue commoventi rimostranze, pubblicò finalmente un editto, ordinando a' sudditi di respingere la forza colla forza, e di trucidare senza compassione ogni soldato imperiale che fosse côlto nel saccheggiare. A tale eccesso erano pervenute le insolenze de' soldati e le calamità del governo, che il principe regnante non aveva altro rimedio alla pubblica salvezza se non promuovere la privata vendetta.

Ciò nondimeno l'elettore di Brandeburgo ricusò il passo per la città di Custrino agli Svedesi. E per questo rifiuto Gustavo Adolfo, che aveva inseguito gl'imperiali nella marca di Brandeburgo e voleva andare a stringer d'assedio Francoforte sull'Odera, dovè retrocedere, tornando in Pomerania per conquistarla del tutto colla presa di Demminia e di Colberga; intantochè il generale Tilly era in cammino per difendere la marca di Brandeburgo.

Questo generale, che poteva gloriarsi di non aver perduta alcuna battaglia, e che aveva vinto il conte di Mansfelde, il duca di Brusvigo, il margravio di Badena e il re di Danimarca, andava allora incontro ad un nemico degno di lui, qual era Gustavo Adolfo. Tilly discendeva da nobile famiglia di Liegi; ed avendo appresa l'arte militare nella guerra de' Paesi Bassi, che in quel tempo era la scuola de' capitani, ebbe presto occasione d'esercitarla sotto l'imperatore Rodolfo II in Ungheria; ove rapidamente ascese a' più alti gradi della milizia. Fatta poi la pace, egli si mise allo stipendio di Massimiliano duca di Baviera; ed avendo ampia autorità nel militare comando, ritornò

con ottima disciplina, anzi creò quasi di nuovo l'esercito bavaro: sicchè per la di lui prudenza Massimiliano ottenne la superiorità nelle battaglie. Dopo la guerra di Boemia, Tilly ebbe il comando dell'esercito della Lega; e dopo il licenziamento di Vallenstein fu preposto a tutti gli eserciti dell'imperatore. Egli era, come Vallenstein, d'indole cupa, austero verso i soldati e crudele contro il nemico; ma aveva molto maggior modestia e minore avidità del denaro che non il duca di Friedlandla. Essendo però Tilly feroce di sua natura, divenne sanguinario persecutore per zelo di religione, ed incuteva ne' protestanti grande spavento. Alla quale indole fiera ben corrispondeva la strana ed orribile sua figura. Piccolo, scarno, guance smunte, muso lungo, ampia e rugosa fronte, folti mustacchi, mento appuntato; e soleva portare all'uso spagnuolo un farsetto di raso color verdechiaro colle maniche aperte, ed un piccolo cappello con tesa grande ed alzata, e con rosso pennacchio di strùzzo che gli cadeva ondeggiante sul dorso. Tantochè la sua figura dava rimembranza del duca d'Alba, flagello de' fiamminghi; e poco mancava che le azioni sue non confermassero questa lor somiglianza.

Siffatto generale pertanto andava incontro all'eroe di Svezia. Nè Tilly era già di quelli che dispregiavano Gustavo. Anzi parlando di esso agli elettori convocati in Ratisbona, così diceva: — Il re di Svezia è un nemico di gran valore e di gran prudenza: egli è indurito nelle armi, esperto in guerra, ed è nel fiore degli anni. I suoi provvedimenti sono ottimi, e non poche le vie, donde può trarre soccorso. I membri della dieta svedese lo hanno oltremodo favorito. Il suo esercito composto di Svedesi, Tedeschi, Livoniesi, Finlandiesi, Scozzesi e Inglesi, è divenuto un solo popolo mediante la loro cieca ubbidienza. Questi è tal giocatore, che il non perdere contro di lui è gran guadagno. —

Dappoichè Gustavo Adolfo era già vincitore nella Pomerania e nella marca di Brandeburgo, il nuovo generalissimo imperiale non poteva indugiare a mettersi in campagna; essendone anche sollecitato da' generali che stavano a fronte degli Svedesi. Onde Tilly radunò colla massima celerità i soldati austriaci che erano sparsi per tutta l'Alemagna; e quindi attese a provveder subito le necessarie munizioni. Ma dovendo ritrarle da quelle provincie, che pe' danni della guerra erano esauste e inculte, non potè averle che a mezzo inverno; e allora andò in Francoforte sull'Odera con ventimila soldati. Quivi egli congiunse colla gente sua quella comandata dal conte di Sciaumburgo; e ponendo

nella città un forte presidio, e lasciandone il governo al Conte, si mosse verso la Pomerania per salvare Demminia, e liberare dell'assedio la città di Colberga, la quale era già nelle estreme angustie. Ma Demminia, molto male difesa dal duca Savelli, si era già data agli Svedesi primachè Tilly partisse dalla marca di Brandeburgo; e quindi costretta dalla fame si arrendè anche Colberga, dopo aver sostenuto per cinque mesi l'assedio. Laonde essendo ben guardate le vie per cui poteva andare nella Pomerania anteriore; ed essendo il campo svedese per le sue fortificazioni sicuro dagli insulti del nemico; Tilly cambiò disegno, e condusse l'esercito alla volta dell'Elba per assediare Magdeburgo.

Impadronitosi Gustavo della città di Demminia, poteva senza alcun impedimento entrare nel ducato di Meclenburgo; ma avendo opportunità a più grande impresa, poichè Tilly retrocedeva, si levò egli subito da campo della città di Svettia, e condusse tutto l'esercito dinanzi Francoforte sull'Odera; la qual città, non bene fortificata, tenevasi allora per otto mila soldati, residuo di quelle furiose masnade che avevano travagliato la marca di Brandeburgo e la Pomerania. E non avendo questa gente animo da resistere agli impetuosi assalti degli Svedesi, questi dopo tre giorni d'assedio espugnarono la fortezza. Nè vollero consentire alla capitolazione, quantunque il nemico desse due volte il segnale d'arrendersi; perchè essendo certi della vittoria, intendevano di far vendetta de' loro compagni che Tilly aveva fatto trucidare. Questo generale aveva presi, poco tempo prima in Neobrandeburgo, alcuni reggimenti Svedesi, che troppo si erano quivi trattenuti: e sdegnato contro di essi, perchè la loro resistenza era stata gagliarda, gli aveva mandati tutti a fil di spada. Onde, rimembrando questo fatto allorchè Francoforte espugnarono, *quartiere di Neobrandeburgo* rispondevano gli Svedesi ad ogni soldato imperiale che chiedesse la vita, e senza compassione lo ammazzavano. Tantochè più migliaia ne furono uccisi e fatti prigionieri: molti annegarono, gettandosi nell'Odera: e gli altri fuggirono verso la Slesia: cadendo tutte le artiglierie in podestà degli Svedesi, e dovendo Gustavo Adolfo permettere a' suoi soldati, che saccheggiassero per tre ore la città.

Di vittoria in vittoria progrediva dunque Gustavo: ed i membri protestanti dell'impero prendevano animo di contrastare maggiormente all'imperatore. Ma nondimeno Ferdinando non si ritraeva dal suo proposito, e vessava di continuo i principi di Alemagna con eccessive richieste e con far eseguire l'editto di

restituzione. Egli era invero costretto da necessità, nè credeva di potersi liberare dalle angustie, se non continuando quegli stessi modi violenti che per alterigia avea dapprima usati. Ma in uno stato così artificiosamente ordinato, come è, e sempre fu l'Alemagna, non poteva il dispotico governo produrre se non grandissimo scompiglio. Talchè i principi vedendo che a poco a poco era sovvertita la costituzione germanica, presero per partito di provvedere da se medesimi alla loro salvezza: essendosi anche l'elettor di Sassonia finalmente accorto dell'insidiosa politica dell'imperatore. Questi aveva gravemente offeso l'elettore, escludendone il figlio dall'arcivescovato di Magdeburgo, e perseguitando la chiesa luterana. Ed Arnheim, nuovo e favorito ministro dell'elettore, usava ogni arte per fomentare lo sdegno del suo sovrano. Arnheim era stato generale imperiale sotto Vallenstein, ed essendo sempre zelantissimo partigiano di questo suo antico benefattore, procurava di vendicare se medesimo e lui con distaccare la corte sassone da quella di Vienna, con fare quanto danno poteva all'imperatore. Nè più gli mancavano i mezzi ad offendere il suo nemico dappoichè gli Svedesi erano venuti in Germania; ben giudicando che Gustavo Adolfo sarebbe stato invincibile, se con lui si fossero collegati i principi protestanti: e da lui pareva dipendere la sorte dell'imperatore. Onde l'accorto favorito destò ambizione nell'animo a Giovanni Giorgio, facendogli conoscere questa sua importante condizione; e lo consigliò che intimorisse Ferdinando minacciandolo di collegarsi con Gustavo Adolfo, per ottener dalla paura ciò che non poteva aspettare dalla gratitudine dell'imperatore. E poichè Arnheim non voleva togliere al suo principe la libertà, nè diminuirne la signoria: il che sarebbe accaduto se la Sassonia si fosse realmente collegata colla Svezia, così propose all'elettore di trarre alla parte sua tutti i protestanti e di formare in Alemagna un terzo potentato per esser arbitro tra la Svezia e l'Austria. Disegno vasto e possibile, non mancando ad essi che l'ingegno per condurlo ad effetto.

Questa proposizione d'Arnheim lusingava tanto più l'elettore, in quanto che egli non poteva più sopportare la tirannia di Ferdinando, e repugnava a divenir soggetto agli Svedesi, non volendo fare da seconda parte, mentre non aveva ingegno da rappresentare la prima; e dolendosi oltremodo che un principe straniero venisse a rapigli il governo delle cose dell'Alemagna. Ei dunque prese per partito di trarre utile dalle vittorie di Gustavo Adolfo, e di proseguire a un tempo il suo disegno senza fare alleanza cogli Svedesi. Onde conferì dapprima

coll'elettore di Brandeburgo, che per simili ragioni erasi sdegnato contro l'imperatore e diffidavasi della Svezia. Poi nella dieta di Torgovia si assicurò del necessario consenso degli Stati provinciali sassoni, e quindi invitò tutti i membri protestanti dell'impero ad un generale congresso, che fu convocato in Lipsia a dì 6 febbraio 1631. Sicchè Brandeburgo, Assia-Casselia, più conti, vescovi, principi ed altri membri protestanti dell'impero, intervennero in persona o mediante i loro ministri (1) a quest'assemblea, la quale principiò con un sermone veemente del dottore Hoe di Hohenegg, predicatore della corte sassone. E benchè Ferdinando adoperasse ogni arte per impedire questo arbitrario congresso, che manifestamente tendeva ad armare contro di lui i protestanti, e che era oltremodo pernicioso, dappoichè gli Svedesi accampavano in Germania: nondimeno i principi convocati in Lipsia, preso animo dalle vittorie di Gustavo Adolfo, sostennero le loro ragioni e dopo l'intervallo di due mesi disciolsero il congresso con quella memorabile decisione, che pose Ferdinando in gravi angustie. Essi risolverono di fare a nome di tutti un memoriale all'imperatore, domandandogli istantemente, che riformasse gli abusi, che revocasse l'editto di restituzione, che cessasse subito dal farlo eseguire, e che richiamasse la milizia mandata nelle loro residenze e fortezze. Ed intanto ordinarono che levato fosse un esercito di quaranta mila uomini per farsi da loro stessi ragione, se mai Ferdinando non avesse alle domande loro soddisfatto.

Quindi un altro avvenimento cooperò moltissimo a raffermare l'animo de' principi protestanti. Il re di Svezia aveva finalmente vinto que' dubbii, per cui repugnava a collegarsi col re di Francia. Talchè dopo una grave disputa concernente al modo di trattare all'avvenire i principi cattolici dell'impero, che la Francia proteggeva e contro i quali voleva Gustavo esercitare la rappresaglia, e dopo una meno importante quistione per rispetto al titolo di maestà regia, che la superbia francese ricusava all'orgoglio svedese: cedendo Gustavo nel primo articolo e Richelieu nel secondo, fu sottoscritto il trattato d'alleanza in Beervalde, nella nuova marca di Brandeburgo, a dì 13 di gennaio 1631. Col quale trattato i due potentati si obbligarono a sostenersi scambievolmente coll'armi, a difendere gli amici comuni, a prestar soccorso agli esuli principi d'Alemagna nella ricuperazione de' loro Stati, ed a reintegrare la Germania in quella condizione,

(1) Il re di Svezia mandò il celebre Chemnitz, che scrisse la storia della guerra svedese.

in cui trovavasi prima della guerra, sì nelle parti inferiori come ne' confini. E per soddisfare a questi obblighi, doveva la Svezia mantenere a spese sue in Germania un esercito di trenta mila uomini, e la Francia doveva pagare alla Svezia quattrocento mila talleri d'annuo sussidio. Che se la fortuna avesse favorito Gustavo Adolfo, egli doveva nei conquistati paesi rispettare come sacrosante le leggi dell'impero e la religione cattolica, senza tentare a danno di esse la minima innovazione. A tutti i membri dell'impero ed a tutti i principi regnanti in Germania o fuori, non esclusi i cattolici, era permesso di accedere a quest'alleanza. Ed obbligandosi ambedue le parti di non far pace col nemico senza saputa e senza consenso l'una dall'altra, stabilirono che la loro alleanza per cinque anni continuasse.

Gustavo Adolfo aveva dovuto forzare l'animo suo per risolversi a prendere sussidii dalla Francia, privandosi in tal modo dell'assoluta potestà di condurre a suo talento la guerra. Ma però coll'alleanza francese si assicurò della Germania. Soltanto allora che il monarca di Svezia era sostenuto dal più ragguardevole potentato dell'Europa, principiarono i membri dell'impero germanico a ben sperare della di lui impresa, di che avevano finallora non senza ragione dubitato. Allora soltanto divenne Gustavo formidabile all'imperatore. Ed anche i principi cattolici, che bramavano l'abbassamento della casa austriaca, udivano allora con minore spavento le vittorie di Gustavo in Germania, perchè essendosi egli collegato con un monarca cattolico, doveva rispettare la loro religione, e come Gustavo proteggeva la religione protestante e la libertà germanica contro la potenza di Ferdinando, così la Francia avrebbe allora protetto la religione cattolica e la libertà germanica contro lo stesso Gustavo, se mai questo monarca avesse abusato della prospera fortuna.

Fatto poi il trattato colla Francia, Gustavo Adolfo lo notificò subito a' principi dell'alleanza di Lipsia, esortandoli a collegarsi pure con lui, e mostrandosi contento che lo favorissero in segreto, finchè il tempo non fosse più opportuno a pubbliche dichiarazioni. Le quali domande furono fatte eziandio dal ministro francese, insistendo egli particolarmente appresso l'elettore di Sassonia, affinchè favorisse gli Svedesi. Quindi molti principi fecero sperare che accettate avrebbero le proposizioni di Gustavo, tostochè fossero dalle angustie loro liberati. Ma Giovanni Giorgio, sempre diffidente e geloso del re di Svezia, e sempre ostinato a proseguire gl'interessati suoi disegni, non volle a niun partito risolversi.

La decisione fatta dal congresso di Lipsia, e l'alleanza della

Francia colla Svezia, furono due nuove egualmente dispiacevoli all'imperatore, tantochè egli scagliò contro la prima il fulmine dell'autorità imperiale, e gli mancò solo un esercito per far provare alla Francia quanto fosse grande il suo sdegno. Egli spedì lettere a tutti quelli che partecipavano dell'alleanza di Lipsia, confortandoli a ritirarsi da quella confederazione, ed imponendo severe pene a chi arrolasse soldati. Ma essi risposero, facendo grandissime querele, giustificarono il loro procedere mediante il gius naturale, e continuarono a levare eserciti.

Intanto per mancanza di denaro e d'uomini erano i generali austriaci ridotti alla scabrosa condizione di dover cedere il campo al re di Svezia, ovvero ai membri dell'impero; perchè se avessero spartito la propria gente, non avrebbero potuto nè a quello nè a questi resistere. Essi dovevano volgere le armi nell'interiore Germania, dappoichè i protestanti facevano quivi grandi movimenti, ed era pur necessario ed urgente, che conducessero l'esercito nella marca di Brandeburgo, ove Gustavo Adolfo progrediva, mincacciando già davvicino gli Stati ereditarii di Ferdinando. Ma dopo la conquista di Francoforte essendo il re andato verso Landsberga sulle rive della Varta, Tilly tornò a Magdeburgo per continuare l'incominciato assedio.

Il ricco arcivescovato, che aveva il seggio in Magdeburgo, era stato per lungo tempo amministrato da principi luterani della casa di Brandeburgo, i quali vi avevano introdotto la loro religione. Quindi a Cristiano Guglielmo, ultimo amministratore, era stato dato il bando imperiale, perchè aveva stretto alleanza col re di Danimarca; ed il capitolo lo aveva poi deposto da quel grado per non incorrere nella vendetta dell'imperatore, eleggendo a nuovo amministratore il principe Giovanni Augusto, secondogenito dell'elettore di Sassonia. Ma questa elezione essendo stata disapprovata dall'imperatore che voleva trasferire l'arcivescovato in Leopoldo suo figlio: l'elettore di Sassonia aveva prorotto in vane querele ed inutili rimostranze, mentre Cristiano Guglielmo era ricorso ai fatti e non alle parole. Essendo Guglielmo sicuro del favore de' magistrati e del popolo, lusingandosi con fallaci speranze, e credendosi atto a superare tutti gli ostacoli, che alla sua reintegrazione venivano interposti dalla decisione del capitolo, dalle pretensioni di due potenti competitori e dall editto di restituzione: era egli andato fin d'allora in Svezia per assicurarsi dell'aiuto di Gustavo Adolfo, promettendo a questo monarca di fare un'importante diversione nella Germania. E Gustavo dandogli speranza di grandi soccorsi, lo avea però esortato ad operare con prudenza.

Tornato quindi Cristiano Guglielmo in Germania, nulla adoperò finchè non seppe lo sbarco del protettore suo in Pomerania. Ma allora si introdusse travestito in Magdeburgo (1); si presentò al consiglio della città, ricordò ai magistrati tutte le vessazioni degli imperiali esercitate entro la città e nel contado, rimembrò i perniciosi disegni di Ferdinando ed i pericoli a cui la Chiesa luterana trovavasi esposta, e poi manifestò che era venuto il tempo della loro liberazione, e che Gustavo Adolfo offeriva ad essi la sua alleanza ed ogni soccorso. Magdeburgo, una delle più floride città dell'Alemagna, era a guisa di repubblica governata dai suoi magistrati, ed i cittadini, godendosi libertà, erano animosi e fieri, di che avevano già date chiarissime prove, vigorosamente sostenendo le loro ragioni contro Vallenstein, il quale avido delle loro ricchezze aveva ad essi fatto eccessive domande. Che se il territorio di Magdeburgo fu allora devastato dalla gente del duca di Friedlandia, rimase però illesa la città dalla di lui vendetta. Onde l'amministratore non ebbe difficoltà a guadagnarsi gli animi dei Magdeburghesi, poichè non avevano i sofferti mali obbliato. E ben volentieri contrassero alleanza col re di Svezia, concedendo a questo monarca il passo libero per la loro città e pel loro territorio, colla potestà eziandio di arrolarvi soldati, e ricevendo da Gustavo Adolfo la promessa, che la loro religione ed i loro privilegi sarebbero colla massima integrità mantenuti.

Conclusa dunque quest'alleanza, Cristiano Guglielmo radunò subito soldati e cominciò le ostilità primachè Gustavo Adolfo fosse venuto sì davvicino che soccorrerlo potesse. Nondimeno ebbe da principio la fortuna benigna: fece prigionieri ne' luoghi circostanti alcune bande imperiali, fece altre piccole conquiste, e s'impadronì della città di Alte, il cui presidio fu da lui sorpreso. Ma presto dipoi dovè con suo danno ed a gran passi tornare entro Magdeburgo, avvicinandosi a questa città un esercito imperiale. Sicchè Gustavo Adolfo, benchè biasimasse questa immatura impresa, mandò a Magdeburgo Teodorico Falkenberg, espertissimo ufficiale, acciocchè ordinasse le militari operazioni e desse utili consigli a Cristiano Guglielmo. Il quale ufficiale fu pure eletto dal magistrato a comandare la città finchè fosse per durare la guerra. E l'esercito dell'amministratore crescendo ogni giorno di nuovi soldati, che dalle prossime città venivano, battè i reggimenti imperiali contro esso mandati, e tenne per più mesi la campagna.

(1) Nella notte del dì 28 luglio 1630.

Finalmente si avvicinò a Magdeburgo il conte Pappenheim, dopo aver finita la spedizione contro il duca di Sassonia-Lavenburgo, e cacciando in breve tempo i soldati dell'amministratore da tutte le circostanti trincere, e mettendo presidio in tutte le vie che da Magdeburgo in Sassonia conducevano, si accinse ad assediare la città. Poco di poi giunse anche Tilly, il quale con parole minacciose intimò all'amministratore, che non si opponesse più lungamente all'editto di restituzione, che si sottomettesse agli ordini dell'imperatore, e che rendesse Magdeburgo. Al che rispondendo Cristiano Guglielmo con veemente ardire e con detti pungenti, il generale imperiale si dispose a trattarlo severamente colle armi. L'assedio però fu alquanto differito stantechè Tilly dovè andare in altri paesi ad impedire il cammino di Gustavo Adolfo: e la gelosia dei generali, che in assenza di Tilly comandavano, procurò a Magdeburgo alcuni mesi di ristoro. Ma a dì 30 marzo 1631 Tilly ritornò per attendere con ogni diligenza all'assedio.

In poco tempo furono espugnate tutte le fortificazioni esterne, delle quali Falkenberg ritirò spontaneamente il presidio, accorgendosi di non poterle più conservare. Egli fece anche demolire il ponte sull'Elba; ed avendo sì pochi soldati, che appena poteva difendere la vasta fortezza, abbandonò pure i sobborghi di Sudenburgo e di Neostadia che il nemico ridusse tosto in cenere. Quindi Pappenheim si separò da Tilly, e passò l'Elba presso Scenebecca, per stringere dall'altra parte l'assedio.

Essendo il presidio della città infievolito dai combattimenti fatti nelle fortificazioni esterne, pochi squadroni di cavalleria e non più di due mila fanti eranò allora in Magdeburgo. E poichè questo numero di soldati non bastava a difendere sì vasta ed irregolare fortezza, così fu ordinato ai cittadini che prendessero le armi: pernicioso espediente, che molti mali produsse invece di apportare salvezza. Infatti i cittadini, che di loro natura non sono mai buoni soldati, mandarono la città in rovina per causa delle loro discordie. Ai poveri incresceva di fare soltanto essi tutte le fazioni, esposti ad ogni pericolo, mentre il ricco mandava i suoi servi, e stava in casa sua godendo. Talchè sdegnati cominciarono a susurrare ed a muovere tumulti, sottentrando l'indifferenza, la noia e la negligenza del servizio in luogo dello zelo e della vigilanza. Quindi nata la dissensione e crescendo il pericolo, insorse pure il timore, e molti già si sbigottivano, pensando alla temerità della loro impresa ed alla potenza di Ferdinando, contro cui pugnavano. Ma il fanatismo religioso, l'ardente amore della libertà, l'odio invincibile al nome d'imperatore e la proba-

bile speranza del vicino soccorso, rimossero da tutti gli animi il pensiero d'arrendersi; e quantunque fossero in ogni altra cosa discordi, erano unanimemente risoluti di difendersi fino agli estremi.

La speranza che i Magdeburghesi avevano d'essere presto liberati dall'assedio, non era debole, nè mal fondata. Ad essi era noto che i principi dell'alleanza di Lipsia radunavano soldati, e che il monarca di Svezia a loro avvicinavasi: e tanto a Gustavo che ai principi importava la salvezza di Magdeburgo: e gli Svedesi in pochi giorni potevano alla città pervenire. Ma queste cose erano pur note a Tilly, e perciò egli affrettavasi di occupare comunque potesse Magdeburgo. Onde mandò subito un trombettiere all'amministratore, al comandante e a' magistrati, confortandoli ad arrendersi: al che essi risposero che volevano morire piuttosto che darsi al nemico; e facendo gli assediati una viva sortita, diedero chiaramente a conoscere che il loro coraggio non era affatto stanco. Nel medesimo tempo Gustavo era giunto a Posdamo; e gli Svedesi cavalcando sino a Zerbesta, mantenevano Tilly sospeso ed inquieto, mentre corroboravano le speranze dei Magdeburghesi. Ed un secondo trombettiere mandato da Tilly con lettere molto più moderate delle prime, fortificò maggiormente l'animo dei cittadini; ma per loro sventura divennero più negligenti.

Gli assedianti erano giunti coi loro approcci fino alle fosse della città. Dalle loro batterie erano le torri e le mura (1) con gran veemenza percosse. Ed una torre fu del tutto diroccata quantunque non facilitasse l'assalto, perchè, invece di cadere nelle fosse, declinò appoggiandosi al terrapieno. Nondimeno le mura resistevano ancora, poco danneggiate dal continuo bombardamento; ed i propugnatori avevano saputo impedire che le palle infuocate non ponessero la città in fiamme. Ma le provvisioni della polvere presto finirono: le artiglierie della fortezza cessarono a poco a poco di rispondere a quelle degli assedianti: e primachè nuova polvere fosse procacciata, doveva la città essere dall'assedio liberata, o era del tutto perduta. Sicchè i cittadini impazientemente volgevano lo sguardo verso là, donde apparire dovevano le bandiere svedesi. E poichè Gustavo Adolfo era sì vicino che in tre giorni poteva condurre l'esercito a Magdeburgo, così la speranza degli assediati diveniva sempre maggiore, e colla

(1) La città di Magdeburgo era circondata da un terrapieno più che da mura: e se io uso talvolta la parola *mura* invece di *terrapieno*, fo ciò per rendere la narrazione più chiara.

speme la loro sicurtà cresceva: cooperando anche i nemici ad avvalorarla, stantechè a dì 9 di maggio cessò di repente il cannoneggiare degli Austriaci, i quali tolsero pure i cannoni da più batterie. Silenzio come di morti nel campo imperiale: negli assediati certezza di vicino salvamento: e la maggior parte delle guardie, cittadini e soldati, abbandonarono di buon mattino i loro posti sul terrapieno per godersi finalmsnte dopo tante fatiche il dolce ristoro del sonno. Ma di gran prezzo fu quella quiete: ed il risvegliarsi orribile!

Tilly disperavasi ormai d'occupare Magdeburgo coi soliti modi d'assedio prima dell'arrivo di Gustavo Adolfo; e pertanto risolvè di levare il campo dopo aver tentato di prendere la città per assalto. Al quale suo disegno moltissimi ostacoli opponevansi, perchè le artiglierie non avevano fatto alcuna breccia nelle mura, e le fortificazioni erano pochissimo danneggiate. Ma il consiglio di guerra, convocato da Tilly, dichiarò essere opportuno l'assalto, adducendo l'esempio della città di Mastritte, la quale di buon mattino, quando i cittadini e i soldati giacevano immersi nel sonno, fu a viva forza espugnata. Onde risolverono di dare l'assalto, e di darlo in quattro luoghi al tempo stesso. Tutta la notte perciò tra 'l 9 ed il 10 fu consumata nell'apparecchiare i necessari istrumenti: ed ogni cosa era in punto alle 5 della mattina, se non che il cannone indugiava di dare il concertato segno. Il cannone fu sparato, ma due ore più tardi, perchè Tilly dubitando ancora del successo volle di nuovo convocare il consiglio di guerra. Quindi tutti si mossero, ed il generale Pappenhein diede l'assalto alle fortificazioni di Neostadia (1). Da questa parte era declive il terrapieno, ed asciutta e non profonda la fossa. I più dei cittadini e dei soldati avevano abbandonate le mura; ed i pochi che a guardia vi stavano, profondamente dormivano. Onde Pappenheim, incontrando lievi impedimenti, scalò il primo la fortezza.

Falkenberg stava nella casa del consiglio, ed attendeva a rimandare il secondo trombettiere di Tilly, quando fu di repente sorpreso dal rumore della moschetteria. Egli sorge allora, e con quanti uomini può in fretta raccogliere, accorre alla porta di Neostadia che il nemico ha già espugnata. Sicchè di quivi respinto, vola quest'ufficiale intrepido ad un'altra parte, ove una seconda schiera di nemici è già pronta a scalare il terrapieno. Ma inutili sono il valor suo e la sua diligenza, perchè subito è

(1) Cioè *nuova città*. Nella parte nuova di Magdeburgo cominciò l'assalto.

trafitto dalle palle nemiche. Il frequente sparo dei moschetti, il suonar le campane a stormo, il fragore e lo strepito ognora e ovunque crescendo, risvegliano finalmente i cittadini, consapevoli ora dell'imminente pericolo. Onde, solleciti si vestono, solleciti impugnano l'armi, e in disordine e stupefatti al nemico si avventano, nè disperano di respingerlo; ma il loro comandante giace estinto, il loro combattere manca di ordinato disegno e son privi di cavalli per affrontare le bande imperiali che pur disordinate vengono all'assalto; insomma non hanno più polvere da continuare il fuoco. Sicchè per difesa di quei luoghi, ove è il pericolo gravissimo, tolgono il presidio da due porte non ancora assalite dagl'imperiali: e nascendo quivi rumore, il nemico se ne accorge e queste porte assale. Nondimeno i Magdeburghesi ostinatamente resistono, finchè presi vengono alle spalle da quattro reggimenti austriaci che sono già padroni dei terrapieni. Ed ora gli assediati vanno in rotta: ma Schmidt, capitano valoroso, rinfranca i cittadini in quell'universale scompiglio, riaduna, riordina i più animosi e risospinge la guerra fino alle porte. Quivi però egli cade mortalmente ferito, egli speranza ultima dei Magdeburghesi: tantochè prima di mezzogiorno tutte le fortificazioni sono espugnate; tutta la città è in mano del nemico.

Quei soldati, che si erano impadroniti della città, aprono ora due porte all'imperiale esercito; e Tilly fa entrare in Magdeburgo due reggimenti d'infanteria, i quali mettendo artiglierie e guardie in tutte le strade, costringono i cittadini a ritirarsi nelle case per attender quivi la loro sentenza. Nè lungamente l'aspettano, fatta palese dal silenzio di Tilly. Costui avrebbe forse inutilmente ordinato, che quelle feroci masnade adoperassero con moderazione: ma non volle neppure tentarlo: e tacendo esso, restano tutti i cittadini in preda dei soldati che impetuosi vanno a scompigliare le case, soddisfacendo a tutte le ingorde voglie della loro anima brutale. Che se gli innocenti fanciulli destano compassione in molti tedeschi, niuno ottiene mercede dal sordo furore dei valloni comandati da Pappenheim. Sicchè la strage incomincia, tutte le porte si aprono, e la cavalleria e le terribili bande dei croati si scatenano contro la città sventurata.

Per narrare l'esterminio, che allora fu fatto, non ha la storia elocuzioni idonee, nè la poesia idoneo stile. Nè l'innocente infanzia, o la vecchiezza imbelle, nè la gioventù o il sesso, nè il grado o la bellezza, non frenavano la rabbia del vincitore. A pie' delle madri furono le figlie oltraggiate, ed in braccio dei

mariti le mogli: vittima d'un doppio furore il sesso inerme. Niun rifugio, niun asilo, nè in parte segreta, nè in sacrosanto luogo; dappoichè gli avidi soldati tutto ricercavano, tutto esploravano. Cinquantatrè donne furono in una chiesa decollate. I croati si divertivano gettando nelle fiamme i fanciulli: ed i valloni di Pappenheim avevano diletto nel trafiggere i bambini lattanti al seno delle madri. Tantochè alcuni ufficiali della Lega sdegnando sì orrido spettacolo, osarono di ricordare a Tilly che facesse cessare la strage. -- Tornate tra un'ora, fu la sua risposta: vedrò allora che partito ho da prendere. Bisogna concedere qualche cosa ai soldati per via dei loro pericoli e delle loro fatiche. — Onde seguitarono le violenze atroci con incessante furore, finchè non le interruppe l'universale incendio. Fin dal principio dell'assalto erano stati arsi alcuni luoghi della città per accrescere il disordine e render vana la resistenza dei cittadini: ma sorto dipoi un impetuoso turbine, si distesero ovunque rapide le fiamme. Sicchè orribile era allora la calca tra 'l fumo, i cadaveri, i torrenti di sangue, le spade ignude, e le precipitanti rovine. L'atmosfera ardeva: e l'ignea insopportabile vampa costrinse anche quegli sparvieri a ripararsi nel campo. Quindi in meno di dodici ore fu ridotta in cenere quella forte, popolata e grande città, una delle più belle della Germania, illese rimanendo sole due chiese ed alcune capanne. L'amministratore Cristiano Guglielmo, dopo aver ricevuto molte ferite, fu fatto prigioniero insieme con tre borgomastri. Molti valorosi ufficiali e magistrati ebbero, combattendo, invidiabil morte. E quattrocento dei più ricchi cittadini furono salvati dagli ufficiali nemici e particolarmente da quelli che erano agli stipendii della Lega; i quali, benchè facessero quest'opera cortese per aver dai prigionieri grosso riscatto, nondimeno furono riguardati come angeli tutelari in confronto dei feroci soldati austriaci.

Diminuito poi l'incendio, i soldati imperiali con nuova avidità tornarono a ricercar la preda tra la cenere e sotto le rovine. Onde alcuni furono dalle esalazioni soffogati, e molti fecero gran bottino, perchè i cittadini avevano riposto nelle cantine ciò che di meglio possedevano. Infine a dì 13 di maggio comparve Tilly nella città, dopochè le strade principali erano state da' rottami e da' cadaveri purgate. Ed allora ben gli fu noto in che misera condizione avesse ridotto i Magdeburghesi. Atroce, spaventevole, orrido spettacolo! Vivi che si strisciavano fuori da sotto i cadaveri: fanciulli che erravano chiamando i genitori con dolorose strida: pargoletti che delle madri estinte le mammelle succiavano! Più di seimila cadaveri furono gettati nell'Elba per dis-

gombrare le vie; oltrechè moltissimi e morti e vivi erano stati dalle fiamme consunti. Nell'eccidio di Magdeburgo trentamila cittadini perirono.

A dì 13 di maggio Tilly entrò solennemente nella città: e posto fine al saccheggio ed alla strage, e circa mille persone furono tratte dalla chiesa metropolitana, ove passato avevano tre giorni e due notti mancando d'ogni alimento, e sempre aspettando la morte. Onde Tilly fece loro distribuire pane ad annunziare perdono, facendo pure in quella medesima chiesa, il dì appresso, cantare il *Te Deum* con messa solenne tra le salve dell'artiglieria. Quindi il generale Tilly discorse le vie della città per avere egli propria certezza del crudele scempio; e dipoi, come testimone oculare, riferì all'imperatore che dopo la distruzione di Troia e dopo quella di Gerusalemme non eravi stato esterminio simile a questo. La quale asserzione non è esagerata, se si riguardi alla grandezza, prosperità ed importanza della città distrutta, ed al furore de' suoi distruttori.

Pertanto la nuova dell'orribile scempio dei Magdeburghesi rallegrò tutti i cattolici della Germania, e mise spavento e terrore nell'animo ai protestanti; i quali tutti, o dolenti o sdegnati, querelavansi di Gustavo Adolfo, che essendo sì vicino e sì potente, non avea dato soccorso a quella città sua alleata. Ed anche i più giusti e prudenti uomini non sapevano rinvenire la causa di sì gran negligenza. Tantochè il monarca di Svezia, volendo conservare l'amicizia di quel popolo, per la cui liberazione aveva impugnato le armi, fu costretto di pubblicare le ragioni del suo procedimento.

Egli aveva appunto assalita ed espugnata la città di Landsberga, a dì 16 d'aprile, quando seppe il pericolo in cui trovavasi Magdeburgo. E risolutosi a liberare questa travagliata città, si mise tosto in cammino verso le rive della Sprea con dieci reggimenti d'infanteria e con tutti i suoi cavalli. Ma la sua presente condizione richiedeva ch'egli si governasse con somma prudenza, non facendo alcun passo innanzi senza aver libero il tergo; imperocchè circondato in Alemagna da amici dubbii e da potenti nemici, se avesse fatto un sol passo senza circospezione, sarebbe stato separato del tutto dal regno suo. L'elettore di Brandeburgo aveva già aperto la fortezza di Custrino a' fuggitivi imperiali, chiudendola agl'inseguenti Svedesi. E se Gustavo fosse stato allora vinto da Tilly, lo stesso elettore avrebbe di nuovo accolto gl'imperiali nelle sue fortezze; restando quindi perduto senza salvamento il re di Svezia, siccome avente nemici innanzi e indietro. Onde per non esporsi Gustavo a questo peri-

colo, prima di seguitare il suo cammino domandò all'elettore che gli cedesse le due fortezze di Custrino e di Spandavia, finchè avesse liberato Magdeburgo.

Questa domanda era giustissima. Gustavo meritava la gratitudine dell'elettore, dappoichè aveva cacciato gl'imperiali dalla marca di Brandeburgo. E gli Svedesi procedevano con tanta lealtà in Germania, che esso elettore non poteva diffidarsi di loro. Ma dando le sue fortezze al re di Svezia, rendeva questo monarca padrone di tutti i suoi Stati, e diveniva pubblicamente nemico dell'imperatore, esponendosi alla sua futura vendetta. Pertanto Giorgio Guglielmo restò lungo tempo irresoluto; e finalmente aderì a pusillanimi ed interessati consigli. Non commosso dalla trista condizione di Magdeburgo, indifferente verso la religione e la libertà germanica, egli vedeva solo il proprio pericolo; e questo suo timore fu oltremodo accresciuto dalle rimostranze di Schwarzenberg suo ministro, il quale era segretamente agli stipendii della corte di Vienna. Intanto l'esercito svedese si avvicinò a Berlino: e Gustavo andando ad abitare coll'elettore, e ragionando seco delle pubbliche differenze, non potè raffrenare lo sdegno in udire i timidi consigli di questo principe, e così gli rispose: — Non per utile mio, ma per quello dei protestanti, io conduco l'esercito a Magdeburgo. Se tutti ricusano d'aiutarmi, io mi ritiro subito, offro all'imperatore la pace e torno a Stocolmia. Io son certo che Ferdinando consentirà a far meco accordo con quelle condizioni che io bramo. Ma se la città di Magdeburgo è espugnata, e se il timore che Ferdinando ha di me si dilegua, che sarà di voi! — Questa opportuna minaccia, e forse anche la presenza dell'esercito svedese che poteva a viva forza prendere ciò che amichevolmente domandava, indussero l'elettore a consegnare Spandavia al monarca.

Due vie erano quindi aperte a Gustavo per andare a Magdeburgo: una verso ponente per esausti paesi, ove campeggiava il nemico disposto ad impedire agli Svedesi il passo dell'Elba: l'altra verso mezzodì per Dessavia o Vittemberga, ove erano ponti per passar l'Elba, e comodità di vettovaglie per la vicinità della Sassonia. Ma ciò non si poteva fare senza il consentimento dell'elettore di Sassonia, del quale si diffidava con ragione il re di Svezia. E pertanto, prima di porsi in cammino, Gustavo richiese a questo principe il passo libero e le comodità necessarie a' suoi soldati, promettendo di pagare tutto in denari contanti. E la sua domanda essendo ricusata, nè potendo affatto ritrarre l'elettore dalla neutralità, mentre intorno a ciò disputavano, giunse la nuova dell'esterminio di Magdeburgo.

Digitized by Google

Tilly annunziò questa vittoria come se avesse soggiogati tutti i protestanti, nè indugiò di giovarsi quanto poteva del generale spavento. Sicchè l'autorità dell'imperatore, che Gustavo Adolfo aveva oltremodo abbassata, risorse più che mai formidabile dopo questo grandissimo avvenimento: e la variazione fu subito manifesta mediante l'imperioso contegno che Ferdinando assunse contro i membri protestanti dell'impero. Infatti l'imperatore annullò con suo decreto le decisioni dell'alleanza di Lipsia, ordinò che fosse disciolta questa confederazione, e minacciò tutti i ribelli principi dell'impero con pene simili a quelle di Magdeburgo. Onde, come esecutore di questa sentenza imperiale, Tilly mandò subito l'esercito contro il vescovo di Brema, che era membro dell'alleanza di Lipsia, ed arrolava soldati. Per la qual cosa il vescovo intimorito, diede la gente sua a Tilly, e sottoscrisse la sentenza che aboliva l'alleanza di Lipsia. Nello stesso tempo un altro esercito imperiale, che sotto il comando del conte di Furstenberga tornava dall'Italia, fu mandato contro l'amministratore di Virtemberga; e questi pure dovè ubbidire all'editto di restituzione ed a tutti i decreti imperiali; essendo inoltre costretto a pagare ogni mese centomila talleri per mantenimento della gente austriaca. Quindi gravezze simili furono imposte alle città d'Ulma e di Norimberga, ed ai circoli di Franconia e di Svevia; niuno osando più contrastare all'imperatore. Ma questi che aveva di repente acquistato sì grande possanza, quantunque più apparente che reale, non tenne moderazione; e procedendo con modi aspri e violenti, fu egli stesso cagione che gli irresoluti principi si rivolgessero a Gustavo Adolfo. Talchè se dannosi furono i primi effetti dello esterminio di Magdeburgo, ne derivarono poi utili beni. Ed i principi, che furono dapprima sbigottiti e stupefatti, si trasportarono quindi all'ira; e la disperazione accrescendo le forze loro, la libertà germanica risorse dalle ceneri di Magdeburgo.

I più formidabili principi dell'alleanza di Lipsia erano l'elettore di Sassonia ed il langravio d'Assia; e il dominio dell'imperatore non poteva essere stabile in questi due paesi, finchè i suddetti principi disarmati non fossero. Onde Tilly mosse le armi contro il langravio, e da Magdeburgo andò in Turingia. Nella quale spedizione furono moltissimo danneggiate le terre della casa sassone ernestina e della casa di Svarzemburgo: fu saccheggiata ed arsa la città di Franchenausia da' soldati imperiali sotto gli occhi stessi di Tilly: e lo stesso sventurato agricoltore ebbe mali orribili, portando egli la pena, perchè il suo sovrano favoriva gli Svedesi. Quindi Erfurte, chiave e guar-

dia della Franconia e della Sassonia, fu minacciata d'assedio, nè si liberò da questo disastro se non offerendo spontaneamente vettovaglie e denaro. E di quivi Tilly mandò ambasciatori al langravio di Assia-Casselia, intimandogli che licenziasse subito la sua gente, si ritraesse dall'alleanza di Lipsia, ricevesse reggimenti imperiali nelle sue terre e fortezze, pagasse contribuzioni, e dichiarasse se voleva essere amico o nemico dell'imperatore; così essendo trattato un principe dell'impero germanico da un suddito imperiale. Ma questa strana intimazione era accompagnata da un formidabile esercito che Tilly conduceva; ed era recentissimo l'esterminio di Magdeburgo. Sicchè tanto più lode merita l'intrepido langravio, che sì rispose: — Io non ho affatto intenzione di ricevere soldati imperiali nelle mie città e fortezze. Non posso licenziare la mia gente, perchè ne ho bisogno, e saprò da ogni assalto difendermi. Che se il generale Tilly manca di vettovaglie e di denaro, s'indirizzi a Monaco, ove troverà ricca provvisione. — La quale altiera risposta fu appena riportata a Tilly, che due reggimenti imperiali entrarono in Assia: ma il langravio andò loro incontro così ben provvisto, che non poterono fare alcuna cosa importante. Nondimeno allorchè Tilly si apparecchiava ad assaltarlo con tutte le forze, egli ed suo popolo sarebbero stati in orribile condizione ridotti, se il generalissimo imperiale non fosse stato opportunamente chiamato altrove per opporsi a Gustavo.

A questo monarca doleva oltremodo dell'esterminio di Magdeburgo; ed il suo dolore diveniva più grande, perchè Giorgio Guglielmo richiedeva secondo i patti la fortezza di Spandavia, e perchè dopo la perdita di Magdeburgo erano cresciute le ragioni, per cui al re di Svezia importava che gli Svedesi tenessero quella fortezza. Quanto più s'avvicinava il tempo di venire con Tilly a campale giornata, tanto più gl'increscceva di perdere quell'unica città, in cui gli Svedesi potevano ripararsi se mai fossero sconfitti. Ond'egli ne fece vivissime istanze e calde preghiere all'elettore; e poichè l'indifferenza di Giorgio Guglielmo verso Gustavo ogni giorno più cresceva, così il re diede finalmente ordine al suo comandante di sgombrare Spandavia, ma dichiarò ad un tempo che da quel giorno in poi tratterebbe l'elettore come nemico.

Per avvalorare quindi siffatta dichiarazione, Gustavo condusse tutto l'esercito dinanzi a Berlino; e l'elettore sbigottito mandò ambasciatori nel campo svedese per trattare col monarca, il quale così a loro rispose: — Io non voglio essere trattato peggio de' generali imperiali. Il vostro sovrano ha loro aperto

i suoi Stati, gli ha provveduti di tutto ciò che loro bisognava, ha dato ad essi tutte quelle piazze che hanno richieste; e con tutta la condiscendenza sua non ha potuto ottenere che eglino trattassero umanamente il suo popolo. Io gli chiedo soltanto che mi tenga sicuro ne' suoi Stati, e che mi dia una mediocre somma di denaro, e pane pe' miei soldati: promettendogli di difendere il paese al suo dominio soggetto, e di allontanarne la guerra. Nè ceder posso in questi articoli; e l'elettore mio fratello si risolva subito, se vuole la mia amicizia, o se vuol vedere saccheggiata la sua città capitale. — Questo animoso discorso fece grandissimo effetto: e tutti i dubbii di Giorgio Guglielmo si dileguarono allorchè vide i cannoni contro la città rivolti. Talchè pochi giorni appresso fu sottoscritta l'alleanza, per cui l'elettore consentì al mensuale pagamento di trentamila talleri, lasciò Spandavia in mano del re, e si obbligò di aprire anche Custrino all'esercito svedese, quantunque volte ne fosse richiesto. La quale alleanza fu all'imperatore tanto dispiacevole, quanto era stata quella poco prima conchiusa tra Gustavo ed il duca di Pomerania. Ma l'esercito austriaco avendo d'allora in poi avversa fortuna, l'imperatore non potè mostrare sdegno se non che in parole.

Quindi l'allegrezza del re dopo sì prospero caso fu accresciuta dalla piacevole nuova della resa di Greifsvalde, sola fortezza che gl'imperiali possedessero tuttora in Pomerania. E questo paese essendo da' crudeli nemici totalmente sgombrato, Gustavo andò a visitarlo, ed ebbe il contento di vedere esultare quel popolo ch'egli stesso aveva fatto felice. Un anno era allora passato, dappoichè Gustavo era in Germania; e questo avvenimento fu per tutta la Pomerania una solennissima festa. Poco tempo prima lo czar di Moscovia aveva mandato ambasciatori a Gustavo per fargli onore ed offerirgli anche aiuto. Laonde il monarca di Svezia aveva grandissima ragione di congratularsi della sua fortuna, imperocchè gli veniva raffermata l'amicizia della Moscovia, appunto quando egli stava implicato in pericolosa guerra, ed era a lui di somma importanza che i vicini non molestassero il regno suo. E per accrescere la gioia di Gustavo, non molto dipoi sbarcò in Pomerania la regina Maria Eleonora sua consorte con un rinforzo di ottomila Svedesi. Nè debbo ommettere che in quel tempo giunsero pure seimila Inglesi sotto il comando del marchese Hamilton, stantechè il loro arrivo è tutto ciò che la storia ha da riferire intorno alle gesta degli Inglesi nella guerra de' trent'anni.

Pappenheim intanto sosteneva il Magdeburghese durante la

spedizione di Tilly per la Turingia; ma non potè impedire che gli Svedesi non passassero più volte l'Elba, occupando più fortezze, e rompendo alcuni reggimenti imperiali. E finalmente ridotto Pappenheim in gravi angustie per l'avvicinamento di Gustavo, fu costretto di chiamare sollecitamente Tilly. Onde questo generale tornò a grandi giornate verso Magdeburgo, e si accampò al di qua del fiume presso Volmirstadia; essendo da questa medesima parte accampato Gustavo presso Verbena non lungi dal sito ove l'Avela imbocca nell'Elba. Ma subito che Tilly fu quivi arrivato, ebbe tristi presagi. Gli Svedesi dispersero tre suoi reggimenti che stavano in diversi villaggi, presero la metà de' loro bagagli, ed arsero il resto. Ed egli condusse invano l'esercito sotto i cannoni del campo svedese, sfidando Gustavo a battaglia. Questi si astenne prudentemente dal venire a giornata, perchè il numero de' suoi soldati era appena la metà degli imperiali, nè poteva essere egli sforzato nel suo fortissimo campo. Passarono pertanto il giorno cannoneggiando e facendo scaramucce, nelle quali gli Svedesi furono sempre superiori. E ritirandosi poi Tilly a Volmirstadia, il suo esercito s'infievolì di molti disertori. Dopo l'esterminio di Magdeburgo svanì la sua prospera fortuna.

D'allora in poi la fortuna seguì, anche più assidua, il re di Svezia. Mentre Gustavo alloggiava in Verbena, il suo generale Tott e il duca Adolfo Federigo ricuperarono tutto il Meclenburghese, eccettuate pochissime piazze; ed egli si godè il sommo diletto di reintegrare i due duchi nei loro antichi possessi. Ed anzi per far loro maggiormente onore, andò egli medesimo a Gustrovia, dove, procedendo esso in mezzo de' duchi, fecero solenne entrata colla comitiva di molti altri principi e tra grandi acclamazioni dell'esultante popolo. Quindi, tornando Gustavo a Verbena, vide venire nel campo suo il langravio d'Assia Casselia per collegarsi seco nell'assalto e nella difesa; essendo questi il primo principe d'Alemagna, che osasse guerreggiare pubblicamente e spontaneo contro l'imperatore; al che però fu incitato da importanti motivi. Il langravio Guglielmo si obbligò di riguardare come suoi proprii nemici quelli del re di Svezia, di aprire a Gustavo le sue città e tutti i suoi Stati e di somministrargli vettovaglie, ed ogni altra cosa di cui abbisognasse. All'incontro il re si dichiarò suo protettore ed amico, promettendogli di non far pace coll'imperatore, se non venisse data ogni soddisfazione al langravio. Ed amendue le parti tennero parola. Assia-Casselia perseverò nell'Alleanza colla Svezia fino

al termine della guerra, e trasse molti vantaggi dall'amicizia degli Svedesi nella pace di Vestfalia.

Questo ardito passo del langravio non rimase lungamente celato a Tilly. Onde questi mandò contro Guglielmo alcuni reggimenti sotto il comando del conte Fugger, e nel tempo stesso procurò con sediziosi manifesti di ribellare gli Assiani al loro sovrano. Ma i suoi manifesti fecero il medesimo effetto che i suoi reggimenti, i quali gli mancarono molto inopportunamente nella battaglia di Lipsia: e gli Stati provinciali d'Assia non stettero neppure un istante in dubbio, se dovessero anteporre il protettore al rapitore delle loro sostanze.

Le palesi azioni del langravio non erano però sì moleste a Tilly, quanto l'ambigua condotta dell'elettore di Sassonia, il quale continuava ad armare soldati ed a sostenere l'alleanza di Lipsia, quantunque l'imperatore avesse ciò proibito. Tilly prevedeva che il re di Svezia sarebbe presto venuto a campale giornata: ed in questo caso èra troppo pernicioso l'armamento dell'elettore, stantechè poteva in ogni istante dichiararsi nemico. Onde avendo il conte di Furstenberga condotto un nuovo rinforzo di venticinque mila esperti soldati, Tilly prese per partito di condurli subito in Sassonia, presupponendo di disarmare l'elettore col solo spavento, e di vincerlo facilmente nelle battaglie. Pertanto prima di levare il campo di Volmirstadia, mandò ambasciatori all'elettore, intimandogli che aprisse i suoi Stati agli eserciti dell'imperatore, e licenziasse i soldati suoi o gli congiungesse colla gente imperiale, per operare di concerto e cacciare Gustavo Adolfo dalla Germania: facendogli pur considerare che l'elettorato di Sassonia era stato fin allora rispettato assai più che gli altri paesi d'Alemagna, e minacciandolo, se rinunziava, di devastazioni orribili.

Ma queste minacce furono fatte a tempo inopportuno, perchè la distruzione di Magdeburgo, le insolenze de' soldati austriaci in Lusazia, e le vessazioni loro contro gli alleati e contro la religione di Giovanni Giorgio, avevano irritato l'elettore: e quantunque non avesse egli alcuna ragione per essere protetto dal re di Svezia, nondimeno prendeva animo dalla vicinità di questo monarca. Sicchè ricusò d'alloggiare gl'imperiali, e dichiarando che voleva conservare la sua gente armata, soggiunse: — Mi dispiace sommamente che l'esercito imperiale sia condotto nei miei Stati, quando ha molto che fare nell'inseguire il re di Svezia. E quanto è a me, spero che non saranno offesi i miei Stati, e che io non sarò pagato d'ingratitudine, invece di ottenere le promesse e meritate ricompense. — Egli diede poi una più

chiara risposta, allorchè licenziando gli ambasciatori di Tilly, che aveva lautamente trattati, lor disse: — Signori miei, io ben vedo che hanno intenzione di mettere in tavola anche i confetti sassoni da lungo tempo risparmiati: ma co' confetti si mettono ancora noci e frutti d'alabastro, che sono duri a rodersi; e perciò si guardino dal non rompersi con essi i denti. —

Per la quale risposta Tilly levò subito il campo da Volmirstadia: si fece innanzi fino ad Alle, guastando e predando: e di quivi rinnovò la domanda sua all'elettore con parole ancora più aspre e minacciose. Se noi ci rammentiamo che questo principe per suo proprio genio e pei consigli del suo subornato ministro aderiva all'imperatore, trascurando ancora gli obblighi suoi più sacri; e che mediante piccoli stratagemmi era stato finallora distolto dall'operare: non possiamo non esser maravigliati in vedere l'imperatore o i suoi ministri così accecati che nel maggior pericolo appunto lasciano la loro solita ed utilissima politica, riducendo essi medesimi in disperata condizione questo versatile principe. Voleva forse Tilly condurre a questo termine le cose? Voleva egli forse convertire un amico dubbio in un manifesto nemico, per non esser più ritenuto dagli ordini segreti dell'imperatore, che richiedeva si usasse ogni riguardo agli Stati sassoni? O forse volle Ferdinando indurre Giovanni Giorgio a dar di piglio all'armi, per liberarsi da ogni obbligo con questo principe contratto, e cancellare con dicevol modo i suoi gravosi conti? Ma sia stato pure Ferdinando o Tilly promotore di questa impresa, maravigliarci dobbiamo che Tilly avesse la temerità di farsi un nuovo nemico al cospetto d'un altro già formidabile, senza impedir neppure l'unione de' loro eserciti.

Vedendo l'elettore i suoi Stati occupati da Tilly, e ridotto perciò in disperazione, si rivolse, non senza gran repugnanza, al re di Svezia.

Fin dalla prima intimazione di Tilly aveva l'elettore mandato Arnheim nel campo di Gustavo Adolfo, per chiedere soccorso a questo stesso monarca, che egli aveva sì lungo tempo negletto. Ed il re di Svezia, quantunque si rallegrasse vedendo le cose in quel termine che egli bramava, nondimeno ascose la gioia, e mostrandosi indifferente, così rispose ad Arnheim: — Mi duole moltissimo della condizione in cui l'elettore si trova. Ma se egli avesse dato orecchio alle mie replicate istanze, i sudditi suoi non avrebbero veduto il nemico, ed oggi ancora sussisterebbe Magdeburgo. Ora che la necessità non gli dà altro scampo, ora egli ricorre al Monarca di Svezia. Ma ditegli che io non voglio rovinare me ed i miei alleati per favorire l'elettore di Sassonia.

Chi mi assicura della fede d'un principe, i cui ministri prendono stipendio dall'Austria, e che mi abbandonerà subito che l'imperatore lo lusinghi, e ritiri l'esercito dalle sue frontiere? Tilly ha ricevuto grandissimi rinforzi: ma pure gli anderò animoso incontro, tostochè io sia assicurato da tergo. —

Il ministro sassone non seppe rispondere a questi rimproveri, se non che era utile obbliare i passati avvenimenti; e sollecitando Gustavo affinchè proponesse le condizioni, con cui avrebbe prestato aiuto alla Sassonia, lo assicurò che sarebbero state subito dall'elettore accettate. — Io domando, rispose Gustavo, che l'elettore mi consegni la fortezza di Vittemberga, mi dia per ostaggio il principe suo primogenito, paghi tre mesi di soldo ai miei soldati, e dia nelle mie mani i traditori del suo ministero. Con questi patti io sono pronto a dargli aiuto. —

— Non solo Vittemberga: — esclamò l'elettore, quando gli fu recata questa risposta, e rimandò subito Arnheim nel campo svedese: — non solo Vittemberga, anche Turgovia, tutta la Sassonia debbe essergli aperta. Io gli darò per ostaggio tutta la mia famiglia, e se ciò non basta, gli darò me stesso. Ritornate subito appresso il monarca, e ditegli che io sono pronto a dare nelle sue mani quei traditori ch'egli nominerà, a pagare al suo esercito il soldo che domanda, e ad esporre vita e beni in favore della sua giustissima causa. —

Il re aveva voluto solamente far prova delle nuove opinioni di Giovanni Giorgio: e conoscendole sincere, recedè dalle fatte domande. — La diffidenza, disse egli, che l'elettore ebbe di me allorquando io voleva andare in soccorso di Magdeburgo, aveva indotto me pure a diffidarmi di lui. Ma la sua presente fiducia merita la mia confidenza. Io sarò dunque contento, quando egli paghi un soldo mensuale al mio esercito; ed anche spero ricompensarlo di questo dispendio. —

Conclusa pertanto l'alleanza, il re passò subito l'Elba, e nel susseguente giorno si congiunse co' sassoni. E Tilly, invece d'impedire questa congiunzione, andò a Lipsia, intimando a questa città che ricevesse presidio imperiale. Ma il comandante di Lipsia, Giovanni della Pforta, sperando di essere prontamente soccorso, fece apparecchi per difendersi, ed arse perciò il sobborgo verso Alle. Quindi non venendo aiuto, ed essendo le fortificazioni debolissime, dovè il giorno dipoi arrendersi. E Tilly alloggiando nella casa d'un becchino, sola che fosse restata illesa dall'incendio nell'arso sobborgo, sottoscrisse quivi la capitolazione della città: e quivi pure risolvè di assaltare il re di Svezia. Osservando però i teschi e le ossa, che il padrone di

quella casa aveva fatte nelle mura dipingere, scolorì nel viso il generale Tilly; e Lipsia contro tutte l'espettative fu da lui benissimo trattata.

In Turgovia intanto fu tenuto consiglio di guerra dal re di Svezia e dall'elettore di Sassonia, in presenza dell'elettore di Brandeburgo. Essi dovevano allora stabilire la sorte della Germania e della religione protestante, la fortuna di molti popoli e la condizione de'regnanti. Onde l'incertezza dell'avvenire, che dà travaglio anche agli eroi quando debbono fare un'importante risoluzione, conturbò in quell'istante l'animo di Gustavo Adolfo. — Se noi, disse egli, ci risolviamo di venire a giornata con Tilly, un regno e due elettorati poniamo per meno in cimento. La fortuna è volubile; e l'imperscrutabile decreto del cielo può i nostri falli punire, dando vittoria al nemico. Il mio regno avrà certamente difesa, ancorchè i miei soldati ed io restiamo morti sul campo. Essendo la Svezia molto lontana da queste contrade, provvista di buona armata sul mare, guardata ne' confini da esperti soldati, e patria di un popolo guerriero, sarà almeno sicura dai gravi mali. Ma dove avrete voi salvamento, se la battaglia fia perduta? voi, cui il nemico sovrasta?

Gustavo Adolfo mostrò la prudente modestia dell'eroe, che consapevole della sua forza non è però abbagliato, e conosce la grandezza del pericolo. Ma Giovanni Giorgio mostrò l'audace presunzione dell'uomo debole, che trovasi al fianco d'un eroe. Impaziente egli delle molestie fatte ai suoi soldati da eserciti forestieri bramava con ardore la battaglia, massime perchè non aveva da perdere antichi allori. Egli voleva con soli i sassoni andare a Lipsia e pugnare con Tilly. Finalmente Gustavo aderì all'opinione dell'elettore, e risolverono di assalire senza indugio il nemico, prima che arrivassero i generali imperiali, Altringer e Tiefenbach, con nuovi rinforzi. Onde l'esercito sassone-svedese passò la Mulda, e l'elettore di Brandeburgo ritornò ne' suoi Stati.

A dì 7 settembre 1631, presso alla mattina, giunsero gli eserciti nemici l'uno dell'altro a fronte. E Tilly, che aveva trascurato di dispergere i Sassoni prima che si unissero coll'esercito svedese, erasi poi risoluto ad aspettare la gente che veniva frettolosa in suo soccorso; avendo perciò egli posto il campo in sito forte e vantaggioso non lungi da Lipsia, ove presumeva di non essere costretto a combattere. Ma le impetuose istanze di Pappenheim lo indussero a levare di quivi il campo tostochè l'esercito nemico principiò a muoversi: e andando a sinistra verso i colli, che dal villaggio di Varena si elevano fino a Lin-

dentalia, distese l'esercito in una sola fronte lungo le falde di quelle colline, e pose le artiglierie sopra le alture, da dove poteva battere la pianura di Breitenfelde. Di colà veniva in due colonne l'esercito sassone-svedese, il quale doveva passare la Lobera presso il villaggio di Podelvizia, situato dinanzi la fronte di Tilly. Onde per difficultare il passo di quel ruscello, Pappenheim chiese licenza di cavalcare incontro al nemico con due mila corazzieri: e Tilly consentendo non senza repugnanza alla sua domanda, gli diede però ordine espresso di non attaccare la battaglia. Ma contro il ricevuto comando Pappenheim si azzuffò colla vanguardia svedese, e dopo breve resistenza fu costretto a ritirarsi: nè potè trattenere il nemico; quantunque desse fuoco a Podelvizia. L'esercito svedese si fece avanti, e si schierò nella pianura.

Gli Svedesi si collocarono alla destra, schierandosi in due fronti: l'infanteria nel mezzo, ripartita in piccoli battaglioni, facili a muoversi ed atti alle più rapide mutazioni senza perturbare gli ordini: la cavalleria alle ali, ripartita pure in piccoli squadroni. E poichè l'esercito svedese non aveva molti cavalli, così tra questi erano interposte alcune bande di moschettieri, per nasconderne il numero e sparare a un tempo contro la cavalleria nemica. Nel mezzo comandava il colonnello Teufel: all'ala sinistra Gustavo Horn: ed alla destra il re, dirimpetto a Pappenheim.

I Sassoni stavano per lungo intervallo separati dagli Svedesi: opportuno consiglio preso da Gustavo Adolfo, la cui utilità fu appresso conosciuta. Quest'ordine di battaglia era stato disegnato dall'elettore stesso col suo maresciallo di campo, e fu dal monarca di Svezia approvato. Sembra che egli volesse distinguere il valore svedese dal valore sassone; e la fortuna non gli confuse.

Sotto le colline distendevasi il nemico verso occidente, ordinato in una fronte lunghissima da sopraffare le ali dell'esercito svedese. L'infanteria era ripartita in grossi battaglioni, e la cavalleria in grandi e non maneggevoli squadroni: oltrechè essendo le artiglierie collocate sulle alture dietro l'esercito, si trovavano gli imperiali sotto il tiro de' loro stessi cannoni. Tantochè, se è vero che Tilly avesse così disposte le sue artiglierie, come vien riferito, è uopo credere che egli si fosse risoluto di aspettare, piuttosto che d'assalire gli Svedesi, imperocchè non poteva muoversi ed urtare il nemico senza essere dalle sue proprie artiglierie battuto. Tilly comandava nel mezzo: Pappenheim nell'ala sinistra: e il conte di Furstenberga nella destra. E la gente

dell'imperatore e della Lega ascendevano a trentaquattro o trentacinque mila uomini: essendo di simil numero anche l'esercito sassone-svedese.

Ma se pure un milione d'uomini avesse contro un milione pugnato, non poteva essere quella giornata nè più sanguinosa, nè più importante. Per venire a questa battaglia aveva Gustavo Adolfo passato il Baltico, correndo dietro a pericoli in lontani paesi, e rimettendo alla volubile fortuna la sua corona e la vita. I due più grandi capitani d'allora, amendue fino a quel giorno invitti, dovevano fare della loro virtù l'ultima prova, combattendo finalmente insieme dopo aver sì lungo tempo fuggita la pugna. Uno di essi doveva perdere la sua gloria sul campo di battaglia. Talchè le due fazioni della Germania erano da gravi timori angustiate, vedendo quel dì fatale appressarsi: e tutti i contemporanei pieni di ansietà aspettavano la sera di quel giorno che dalla tarda posterità sarà benedetto o pianto.

Ma Tilly, che era stato sempre animoso e fermo, non fu risoluto in quel giorno. Egli non aveva voglia di venire a battaglia col re di Svezia, e non ebbe la fermezza di fuggire il combattimento, essendovi suo malgrado da Pappenheim indotto. Dubbi non mai avuti agitavano l'animo suo: funesti presagi oscuravano la mente sua sempre serena: gli spiriti di Magdeburgo parevano intorno a lui librarsi.

Cannoneggiando per due ore diedero principio alla pugna. Il vento spirava da ponente; e dai campi adusti e di recente arati spingeva dense nubi di polvere e di fumo contro gli Svedesi. Onde il re comandò che l'esercito voltasse la fronte a settentrione; e gli Svedesi fecero questa mutazione con tale rapidità che il nemico non ebbe tempo d'impedirla.

Finalmente Tilly abbandonò la collina, facendo il primo assalto contro gli Svedesi. Ma per la veemenza del loro fuoco voltatosi a destra, urtò i Sassoni con sì gran furia che ne ruppe gli ordini e vi pose grande scompiglio. Tantochè l'elettore stesso non si riebbe dallo spavento, se non quando fu giunto in Eilenburgo; e l'onore sassone non fu salvato che da alcuni reggimenti, i quali pugnando con gran valore sostennero per alcun tempo l'impeto del nemico. Disordinati poi ancor questi, la banda dei Croati corse al saccheggio, e fu spedito un corriere per recare la nuova della vittoria a Monaco ed a Vienna.

Dall'altra parte però cavalcando Pappenheim con tutta la cavalleria incontro all'ala destra degli Svedesi, gli Svedesi non piegarono affatto. Quivi comandava Gustavo Adolfo, e sotto di lui il generale Banner. E benchè Pappenheim rinnovasse sette

volte l'assalto, sempre fu egli respinto, e dovè prendere infine con grave perdita la fuga, lasciando il campo di battaglia al vincitore.

Intanto Tilly, che aveva del tutto fugato i Sassoni, condusse le vittoriose sue schiere contro l'ala sinistra degli Svedesi. Ma Gustavo Adolfo di presentissimo consiglio mandò quivi tre nuovi reggimenti subitochè si accorse del disordine dei Sassoni, affinchè per la loro fuga non rimanessero scoperti i fianchi dell'ala sua sinistra. E Gustavo Horn, che da questo lato comandava, sostenne con forte animo l'assalto dei corazzieri nemici, adoperando i moschettieri interposti tra' cavalli: tantochè il nemico già principiava a perdere il vigore, quando comparve il monarca di Svezia per terminare la battaglia. L'ala sinistra degli imperiali essendo posta in rotta, l'ala destra degli Svedesi non aveva più nemici a fronte, e poteva essere più utilmente adoperata altrove. Onde Gustavo Adolfo fece voltare l'ala destra ed il grosso del suo esercito verso la sinistra, ed assaltò le colline, ov'erano le artiglierie nemiche; le quali essendo in breve tempo occupate, furono gl'imperiali percossi dai loro stessi cannoni.

Battuto pertanto nei fianchi dalle artiglierie, e con gran furia assalito di fronte dagli Svedesi, si sbandò alla fine il non mai vinto esercito: nè altro scampo rimase a Tilly se non una pronta ritirata, la quale pure non poteva egli fare se non aprendosi la via tra le schiere nemiche. Quindi fu grandissimo scompiglio in tutto l'esercito imperiale, fuorchè in quattro reggimenti di veterane milizie, che dal campo di battaglia non erano mai fuggiti, e che neppure in quella funesta giornata non vollero prendere la fuga. Strettamente addensati, passarono essi tra le ordinanze del vittorioso esercito, e sempre combattendo pervennero ad un boschetto, ove si riordinarono e sostennero l'urto degli Svedesi fino all'imbrunir della sera, rimanendone soli seicento in vita. Dipoi fuggì tutto l'esercito imperiale, e cessò la battaglia.

Sul campo stesso, tra' feriti e i morti, Gustavo allora s'inginocchiò: e l'ardente gioia dell'animo suo proruppe in vive preghiere, ringraziando l'Onnipotente della riportata vittoria. Poi fece seguitare il nemico dalla sua cavalleria, finchè non fu impedita dalle tenebre notturne. Ed al suonar le campane a martello si mosse la milizia paesana di tutti i circonvicini villaggi: e guai all'infelice che dall'avversa sorte era condotto in mano dei contadini irati! Quindi il monarca di Svezia col rimanente dell'esercito si accampò tra 'l luogo ov'era seguita la battaglia e la città di Lipsia: non essendo possibile assaltare questa città nella medesima notte. Sette mila imperiali morirono sul campo;

quasi cinque mila rimasero prigionieri o feriti: e circa a cento bandiere e stendardi, tutte le loro artiglierie, e tutti i bagagli furono presi dagli Svedesi. I Sassoni perderono due mila uomini e gli Svedesi non più di settecento, mentre la sconfitta degli imperiali fu sì grande, che nella loro fuga verso Alle ed Albertadia Tilly non potè raccogliere più di seicento uomini, e Pappenheim non più di mille e quattrocento. Con quanta rapidità fu distrutto quel formidabile esercito, che di recente aveva messo spavento in tutta l'Italia e in tutta l'Alemagna!

Il conte Tilly scampò a gran pena da morte. Egli fu nel fuggire raggiunto da un capitano di cavalleria svedese; e quantunque fosse languido e spossato per molte ferite, nondimeno ricusò di darsi prigioniero: e già era per essere ucciso, quando il capitano stesso fu opportunamente ammazzato da una botta di pistola. Ma nè il pericolo della morte era sì terribile, nè le sue ferite erano sì pungenti, quanto il suo dolore di vedere spenta la sua gloria, e di aver in un sol giorno perduta l'opera di tutta la sua lunga vita. Nulle erano allora le sue passate vittorie, perchè non aveva conseguita quella che più importava. Nulla restavagli di tante militari imprese se non la maledizione dei travagliati popoli. Onde dopo quel giorno infausto non fu mai sereno l'animo di Tilly, nè ebbe egli mai più la fortuna propizia: oltrechè fu privato eziandio della vendetta, ultimo suo conforto, stantechè il suo sovrano gli diede ordine espresso che non si cimentasse mai in campale battaglia. Tre errori furono particolarmente imputati a Tilly, come cagioni dell'infelice successo di quella giornata: aver piantato le artiglierie dietro l'esercito, essersi poi allontanato dalla collina, e non aver prima della pugna impedito al nemico lo schierarsi in battaglia. Ma quest' errori sarebbero stati da lui facilmente emendati, se il generale che gli stava a fronte non avesse avuto sapiente consiglio ed alto ingegno. Tilly fuggì con massima fretta da Alle ad Alberstadia, ove appena passò il tempo necessario alla guarigione delle sue ferite, e poi si trasferì nei paesi lungo la Vesera, per trarre nuove forze dai presidii imperiali della bassa Sassonia.

Passato il pericolo, l'elettore di Sassonia andò subito nel campo svedese; ed appena Gustavo lo vide, che lo ringraziò perchè aveva consigliato di dare la battaglia. Talchè Giovanni Giorgio, non aspettando questa cortese accoglienza, si lasciò cotanto trasportare alla gioia, che promise al monarca di Svezia la corona del re de' Romani. Quindi Gustavo Adolfo commise all'elettore il facile incarico di ricuperare Lipsia, ed egli andò il giorno dipoi verso Merseburgo; nella quale spedizione incon-

trando cinquemila imperiali che si erano di bel nuovo ordinati, gli mise tosto in rotta, parte tagliandone a pezzi, parte facendone prigionieri, e prendendone i più al suo servizio. Onde Merseburgo si arrendè subito, e poi fu dagli Svedesi occupata Alle; nella quale città vennero deliberate le future imprese, andando quivi l'elettore di Sassonia a conferire con Gustavo dopochè ebbe ricuperata Lipsia.

Essi avevano allora ottenuta piena vittoria, ma per renderla importante dovevano governarsi con molta prudenza. L'esercito imperiale era distrutto, la Sassonia era da tutti i nemici sgombrata, ed il fuggitivo Tilly si era ricovrato in Brusvigo: ma se lo avessero perseguitato in quel paese, avrebbero rinnovata la guerra nella bassa Sassonia, la quale a pena risorgeva dalle vessazioni sofferte nella precedente guerra. Onde risolverono di campeggiare nei paesi nemici, i quali fino a Vienna erano sprovveduti ed aperti al vincitore. Volgendo a destra, potevano occupare le terre dei principi cattolici: a sinistra potevano penetrare negli Stati ereditarii di Ferdinando, e far tremare l'imperatore nella sua stessa metropoli. Sicchè amendue queste vie furono scelte, e quindi deliberarono chi dovesse andar per l'una e chi per l'altra.

Conducendo Gustavo il suo vittorioso esercito, avrebbe incontrata poca resistenza da Lipsia fino a Praga, a Vienna, a Presburgo; poichè la Boemia, la Moravia, l'Austria e l'Ungheria erano prive di difensori, e gli oppressi protestanti di quelle contrade desideravano ardentemente la mutazione del governo. Nè l'imperatore sarebbe stato sicuro entro Vienna, la quale sorpresa e sbigottita avrebbe aperto subito le porte agli Svedesi. Sicchè Ferdinando privo dei suoi Stati, e per conseguente dei modi necessarii a continuare la guerra, avrebbe dovuto concluder la pace per liberarsi dal formidabil nemico. Ma questo disegno, che poteva forse avere ottimo successo, non piacque a Gustavo, il quale era tanto prudente, quanto animoso, ed uomo di stato più che conquistatore; oltrechè volgeva l'animo a più alti pensieri, nè voleva rimettersi del tutto alla fortuna delle battaglie.

Inoltre, se Gustavo Adolfo avesse scelta la via di Boemia, l'elettore di Sassonia avrebbe dovuto campeggiare nella Franconia e nell'alto Reno. Ma il conte Tilly, raccogliendo i suoi dispersi soldati, togliendo i presidii dalla bassa Sassonia, e ricevendo altri rinforzi, già principiava ad ordinare un nuovo esercito sulle rive della Vesera; ed era da presupporre che non avrebbe indugiato a rintracciare il nemico. Nè ad un generale

sì esperto potevano opporre un Arnheim, la cui abilità fu pienemente sconosciuta nella battaglia di Lipsia. Onde quale sarebbe stato l'utile di Gustavo Adolfo, ancorchè avesse rapidamente occupata la Boemia e l'Austria, se nello stesso tempo il generale Tilly rilevato si fosse, confortando l'animo dei cattolici con nuove vittorie, e disarmando gli alleati della Svezia? Che vantaggio avrebbe tratto Gastavo dal possesso degli Stati ereditarii dell'imperatore, se il conte Tilly avesse intanto acquistata la Germania allo stesso imperatore? Poteva Gustavo sperar di ridur Ferdinando in condizione peggiore di quella in cui si era trovato dodici anni prima per la ribellione dei Boemi; la quale non solo non abbattè la fermezza di questo principe, nè gli tolse i modi a sostener la guerra, che anzi da quelle angustie egli più formidabile risorse?

Meno grandi, ma più stabili vantaggi il re di Svezia poteva conseguire, campeggiando nelle terre della Lega. Conducendo quivi l'esercito, era subito decisa in suo favore la causa. Allora appunto per via dell'editto di restituzione erano i principi dell'impero convocati in dieta a Francoforte, ove Ferdinando adoperava tutta la sua scaltra politica per indurre gli sbigottiti protestanti ad uno svantaggioso accordo. E questi non avrebbero fatta gagliarda resistenza ai voleri dell'imperatore, se non quando avessero saputo che il loro protettore appressavasi. Presente Gustavo, tutti i malcontenti principi avrebbero seco lui stretto alleanza, e gli avrebbero abbandonato l'imperatore per paura degli eserciti svedesi. Quivi nel cuore della Germania Gustavo avrebbe snervata la potenza dell'imperatore, il quale senza l'aiuto della Lega non poteva sostenersi. Di quivi avrebbe Gustavo sopraveduta da vicino la Francia, sua ambigua alleata. E se per adempiere un suo segreto desiderio importavagli l'amicizia degli elettori cattolici, doveva primieramente signoreggiarli, e poi gratificarseli, magnanimamente trattandoli.

Pertanto Gustavo Adolfo scelsce la via di Francoforte e del Reno, rimettendo la conquista della Boemia all'elettore di Sassonia.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO

Dopo la battaglia di Lipsia variarono molto gli andamenti di Gustavo Adolfo e le opinioni degli aderenti e dei nemici suoi. Gustavo aveva allora pugnato col più gran capitano de' suoi tempi, ed esperimentato la bontà della sua tattica ed il valore de' suoi svedesi contro i migliori soldati austriaci, che erano più che gli altri esperti in Europa. Sicchè uscito vincitore da sì difficile cimento, prese d'allora in poi ferma fiducia; e la fiducia è madre di grandi azioni. Egli procedè con più animo e sicurtà in tutte le militari imprese, andando risoluto anche nei casi più scabri, parlando al nemico con maggiore alterigia, trattando gli alleati con minor dolcezza, e mostrando nella sua stessa affabilità il grave contegno del monarca. Essendo il suo naturale coraggio infiammato dall'entusiasmo di religione, egli volentieri scambiava le ragioni sue per quelle del cielo; e presumendo che nella sconfitta del generale Tilly manifestato si fosse il giudizio d'Iddio contro il suo avversario, reputava se medesimo eletto a ministro della divina vendetta. E già si era esteso il suo dominio a paesi lontani dalla patria: e portato egli sulle ali della vittoria andava allora nell'interiore Germania, ove da molti secoli non era pervenuto alcun estraneo conquistatore; stantechè l'animo bellicoso de' popoli, la vigilanza di sì molti principi, l'artificiosa unione degli Stati, ed il gran numero delle fortezze e dei fiumi erano grandissimo freno all'ambizione dei vicini. Che se il vasto impero germanico aveva avuto frequenti assalti nei confini, pur nondimeno era stato al di dentro sicuro da ogni straniera occupazione. Fino da' più remoti tempi la Germania godeva della dubbiosa prerogativa d'esser nemica di se stessa, e di rimaner contro i forestieri invitta. E se il conquistatore svedese potè penetrare in Alemagna, ne furono causa la discordia ed il zelo religioso degl'intolleranti membri dell'impero; i quali già da lungo tempo avevano sciolto que' legami, che ren-

devano la Germania invincibile. Tantochè per sottometterla Gustavo prese nel di lei stesso territorio le forze. Questo monarca si valse di ogni favorevole accidente con prudenza pari all'ardire: ed esperto nel consiglio quanto nell'armi, rompeva i lacci che l'insidiosa politica del nemico a lui tendeva, siccome atterrava le mura delle città colle sue artiglierie. Dall'una all'altra estremità della Germania egli di continuo seguì la vittoria, senza perdere il filo di Arianna che poteva ricondurlo in salvo: nè mai si disgiunse dagli Stati suoi ereditarii, sia che campeggiasse sulle rive del Reno, ovvero all'imboccatura del Lico.

Quindi se fu grande lo spavento dell'imperatore e dei membri della Lega in udire la sconfitta del generale Tilly, non fu meno lieve il timore de' confederati della Svezia, stupefatti all'improvvisa fortuna di Gustavo Adolfo. Questa era più grande che non avevano presupposto, più grande che non avevano bramato. Distrutto era di repente quel formidabile esercito, che poteva impedire i progressi, e moderare l'ambizione del monarca svedese, tènendolo quasi a loro soggetto. Gustavo Adolfo era in mezzo la Germania, senza che vi fosse un avversario a fargli fronte idoneo: nè al suo cammino più si frapponeva alcun ostacolo, nè vi era un freno che potesse indietro rivolgerlo, se mai avesse voluto occupare ogni cosa inebbriato dalla fortuna. Prima della battaglia di Lipsia la prepotenza di Ferdinando aveva fatto tremare i membri dell'impero: ma dopo quella giornata non erano già svaniti i loro sospetti, avendo a temere che fosse sovvertita la costituzione germanica dagl'impetuosi andamenti d'un conquistatore straniero, e distrutta la Chiesa cattolica in Alemagna dal zelo religioso d'un protestante monarca. Onde la gelosia e la diffidenza risorsero nell'animo ad alcuni principi alleati della Svezia; i quali incominciarono a difficultare ed a render vani i disegni di Gustavo, subito che egli col suo valore e colla sua fortuna ebbe alle loro aspettazioni soddisfatto. Talchè per ottenere nuove vittorie dovè Gustavo Adolfo pugnare contro gl'inganni del nemico e contro la diffidenza dei suoi stessi alleati. Ma il suo animo e la prudenza sua tutti gli ostacoli sormontarono. E mentre il felice successo delle sue militari imprese dava sospetto e timore a' più potenti suoi alleati, Francia e Sassonia; inanimati venivano i più deboli a scoprire le loro intenzioni, ed a parteggiare pubblicamente con esso. Non potendo questi emulare alla grandezza di Gustavo Adolfo, nè ricever danno dalla sua ambizione, confidavansi volentieri nell'amicizia di questo re magnanimo, che gli arricchiva delle prede fatte al nemico, e tenevali sicuri

dalle vessazioni de' prepotenti. La forza sua nascondeva la loro debolezza: ed essendo essi per se medesimi insignificanti, si acquistavano riputazione mediante la loro alleanza col re di Svezia. Nella quale condizione trovavansi quasi tutte le città libere imperiali, e principalmente quei membri protestanti dell'impero che in Alemagna avevano poco dominio. Essi conducevano Gustavo nell'interiore Germania, e lo assicuravano da tergo. Essi provvedevano al suo esercito, ricettavano i suoi soldati nelle loro fortezze, e andavano a versare il proprio sangue per lui nelle battaglie. Ed egli trattando con sommo rispetto gli altieri tedeschi, accogliendo ciascuno con amore e grazia, osservando le leggi, e dando nobili e grandi esempli di giustizia, toglieva ogni dubbio dall'animo sospettoso de' protestanti d'Alemagna; mentre le atroci crudeltà de' soldati austriaci, spagnuoli e lorenesi, rendevano anche più manifesta la bontà di Gustavo e la moderazione de' suoi Svedesi.

Gustavo Adolfo venne in sì prospera condizione per virtù del proprio ingegno, ma fu anche favorito da' tempi e dalla fortuna. Egli soprastava al nemico per due vantaggi grandissimi. — 1. Avendo trasferito la guerra in quei paesi che ai membri della Lega erano soggetti, egli ne traeva la gioventù a militare sotto le sue insegne, arricchivasi della preda, e disponeva delle rendite dei fuggiti principi, come se appartenute gli fossero; sicchè toglieva ai nemici il mezzo di fargli vigorosa resistenza, e manteneva con poca spesa la guerra. — 2. I principi della Lega, discordi tra loro, e mossi da ragioni diverse e spesso contrapposte, operavano senza concordia, e perciò senza energia. I loro generali erano privi d'autorità, i loro soldati non davano ubbidienza, la loro gente era sparsa per l'Alemagna ed il supremo duce de' loro eserciti non era già quegli che dava le leggi o sedeva in consiglio. All'incontro era Gustavo Adolfo il legislatore e il duce. Egli delineava e compiva i militari disegni: da' suoi voleri soltanto pendeva il guerriero, ed avendo autorità egli solo, reggeva con assoluto comando la sua intiera fazione. Per la qual cosa gli andamenti dei protestanti avevano concordia e misura il che totalmente mancava alla parte contraria. — Nè reca meraviglia che il monarca di Svezia fosse invincibile, dappoichè godendo di sì grandi vantaggi, conduceva un valoroso esercito, e si governava con somma prudenza e con retto consiglio nelle militari imprese e nei politici maneggi.

Porgendo (1) benignamente una mano, e nell'altra tenendo

(1) Qui principia una breve, quasi poetica, descrizione de' principali

impugnato il brando, Gustavo Adolfo percorre tutta la Germania, da conquistatore, legislatore e giudice: in sì breve tempo la percorre, come se quivi a suo diporto vada. E quasi ne sia legittimo sovano, gli vengono portate le chiavi delle città e delle fortezze. Niuna rôcca è inaccessibile, niun torrente impedisce il suo vittorioso cammino, e spesso egli vince colla sola virtù del nome suo grande e temuto. Sicchè lungo le rive del Meno, dalla sorgente alla foce, inalberate si veggono le svedesi insegne, ed i nemici abbandonano il basso Palatinato, e gli Spagnuoli e i Lorenesi rifuggono al di là del Reno e della Mosella. Quindi il territorio di Magonza, di Virzburgo e di Bamberga è dagli Svedesi e dagli Assiani, come da rapido fiume, inondato: e tre vecovi, lungi dal seggio loro fuggendo, portano la pena dell'amicizia loro verso l'imperatore. Finalmente anche il capo della Lega, Massimiliano duca di Baviera, prova nei suoi Stati quelle calamità che aveva agli altri apparecchiate, ma l'ostinazione di questo principe non è già vinta, nè dal veder in che mala condizione stanno i suoi alleati, nè dalle amichevoli proferte di Gustavo che nel corso delle sue conquiste offre sempre la pace. Invano Tilly s'accampa nei confini della Baviera per fare a questa col suo petto scudo, poichè sopra il suo cadavere trapassa la guerra. Piene or sono di guerrieri svedesi le rive del Danubio e del Lico, come erano dapprima le sponde del Reno. Ed il vinto elettore nascondendosi nelle sue fortezze dà i suoi Stati in preda al nemico, il quale incitato viene alla vendetta ed alla rapina dal fanatismo religioso dei contadini bavari e dall'ubertà delle campagne conservate finora illese. La città stessa di Monaco apre le porte all'invitto monarca; e l'esule conte del Palatinato, Federigo V, si gode alquanto ristoro, alloggiando nel palazzo del suo nemico.

Mentre Gustavo Adolfo estende le sue conquiste nelle parti meridionali dell'impero, abbattendo con irresistibile forza qualunque nemico incontri; i generali e i confederati suoi vanno pur vittoriosi nelle altre provincie dell'Alemagna. La bassa Sassonia scuote il giogo imperiale. Il ducato di Meclenburgo è libero dai nemici. Le rive dell'Elba e della Vesera sono sgombrate dai presidii austriaci. Formidabili diventano in Turingia i duchi di Vimaria, nell'elettorato di Treviri i Francesi, ed in Vestfalia e nell'alto Reno Guglielmo langravio d'Assia. Ed all'oriente,

avvenimenti di questa guerra fino alla morte di Gustavo Adolfo. Gli stessi avvenimenti sono poi narrati con maggiori particolarità in questo medesimo libro.

quasi tutto il regno di Boemia è dai Sassoni occupato. Già si armano i Turchi per assaltare l'Ungheria, ed è per accendersi una perniciosa guerra civile in mezzo gli Stati austriaci. Onde l'imperatore sbigottito si volge a tutte le corti dell'Europa, chiedendo dagli stranieri aiuto contro sì numerosi nemici. Ma invano attende gli Spagnuoli, poichè sono travagliati dai valorosi Fiamminghi al di là del Reno: invano cerca soccorso nella corte di Roma e nelle altre Chiese cattoliche, poichè l'offeso pontefice a gioco prende le sue angustie, facendo magnifiche processioni e vane scomuniche (1), ed invece di denaro mostrate vengono a Ferdinando le campagne devastate di Mantova.

La vasta monarchia di Ferdinando è cinta tutta di armi nemiche, e gli Stati della Lega, occupati dagli Svedesi, non fanno più l'antemurale, dietro cui la casa austriaca tenevasi da lungo tempo in sicuro, sicchè il fuoco della guerra già vicino alle indifese frontiere vampeggia. Disarmati sono i più fedeli amici dell'imperatore. Massimiliano, suo potentissimo sostegno, a pena può se stesso difendere. Ed i suoi eserciti, infievoliti per la fuga di molti uomini, costernati per le frequenti sconfitte, e non più comandati da un generale vittorioso, mancano di quell'impeto guerriero che dalle vittorie nasce ed alla vittoria conduce. Sicchè il pericolo è massimo, nè può Ferdinando risorgere da sì umiliata condizione, fuorchè adoperando modi straordinarii. Egli ha bisogno urgente d'un nuovo generalissimo, ma quei che potrebbe reintegrare l'Austria nell'antica sua gloria, è stato dal grado suo deposto mediante le arti degli emuli suoi. Onde l'imperatore, che prima era sì formidabile, dee fare vergognosi patti con quel suo servo e suddito altiero, che egli ha gravemente oltraggiato, ed avendo con suo vitupero tolto il comando a Vallenstein, debbe ora con vitupero maggiore costringere il duca di Friedlandia a ripigliare il governo degli eserciti. Quindi nuovo vigore s'infonde nella quasi spenta potenza austriaca, ed il ra-

(1) Il primo dovere del padre de' fedeli è mantenere, quanto egli può, la pace tra tutti gli uomini e predicarla sempre a' cristiani e massime a' cattolici. Quindi, se dopo aver soddisfatto alle grandi spese richieste dalle cure sue spirituali, che riguardano al suo universale impero, e dalle cure particolari del popolo ch'egli governa: se dopo ciò, dico, gli restano ricchezze e beni, egli può usarne, e ne usa a favore dei principi che sono molestati da' nemici del nome cattolico. Ma se non ne ha, ei non può che ricorrere alle preghiere verso Iddio, i cui effetti non si sono, nè ci possono essere sempre palesi. Guardiamoci dal credere vane le preghiere fatte dal capo de' fedeli all'onnipotente Iddio.

pido cambiamento delle cose disvela che una mano ferma le conduce. Tantochè all'assoluto re di Svezia sta ora incontrò un capitano del pari assoluto, un eroe vittorioso incontro ad un invitto eroe. Ed amendue le forze pugnano di nuovo in dubbio conflitto, Gustavo Adolfo che aveva già per metà conseguito il premio della guerra, deve nuovamente acquistarselo con aspre battaglie. Pertanto, dinanzi a Norimberga s'accampano i due minacciosi eserciti, come due nubi pregne di fulmini, ed entrambi si stanno con gran riguardo incontro, poichè ciascuno reputa gagliardo il suo nemico, ed amendue bramano e temono di venire a campale giornata. Tutta l'Europa, o curiosa o temente, rivolge gli occhi a questo guerriero apparecchio, e l'angustiata Norimberga presume di dare il nome ad una battaglia più importante che quella di Lipsia. Ma le nubi si dileguano repente dalla Franconia, e la tempesta scoppia nelle pianure sassoni. Non lungi da Lutzen cade il fulmine che aveva minacciato Norimberga, e la battaglia già quasi perduta dagli Svedesi, morendo il re, viene intorno al cadavere suo riaccesa e vinta, Talchè la fortuna, che non ha mai abbandonato Gustavo durante la vita, gli è propizia ancora nella morte con raro favore, facendolo morire nel colmo della gloria con fama illibata e pura, prima che venga nella condizione inevitabile agli uomini, i quali obliano la moderazione e la giustizia, allorquando eccede la loro possanza. Che se Gustavo avesse goduto di più lunga vita, non avrebbe forse meritato le lacrime che la Germania sparse sopra il suo sepolcro, nè i grandi encomii che i posteri fanno a lui, primo ed unico conquistatore che abbia osservata la giustizia. Morto poi il prode capitano, temono gli aderenti della Svezia l'esterminio di tutta la fazione: ma l'onnipotente dominator del mondo può sempre riparare a qualunque perdita. Infatti due grandi uomini di Stato, Axel Oxenstierna in Germania e Richelieu in Francia, assumono le redini della guerra, che di mano cadono al moribondo eroe. Senza badare a lui procede l'immutabil fato, e sopra la tomba di Gustavo arde per sedici anni ancora la face della discordia e della guerra (1).

Siami ora permesso di narrare brevemente le vittoriose gesta di Gustavo Adolfo, seguendolo con rapidi sguardi in tutti quei luoghi ove egli è nelle pubbliche azioni il solo eroe. Ed allorquando saremo giunti al termine, che la fortuna degli Svedesi abbia ridotta in estreme angustie la casa austriaca, e che le spesse avversità abbiano repressa l'alterigia di Ferdinando, da

(1) Qui finisce la notata descrizione e principia l'ordine della storia.

indurlo a prendere vituperevoli partiti, allora ritorneremo alla storia dell'imperatore.

Tostochè il re di Svezia e l'elettore di Sassonia ebbero disegnato le future imprese nel congresso d'Alle, risolutosi il primo di campeggiar negli Stati della Lega ed il secondo nella Boemia, e tostochè ebbero fatta alleanza coi vicini principi di Vimaria e d'Analto, prese avendo le misure necessarie alla riconquista del Magdeburghese, il re si pose in cammino verso l'interiore Germania. Nè egli andava incontro a debole o sprovvisto nemico, perocchè ogni fortezza della Franconia, della Svevia e del Palatinato, tenevasi per gli Austriaci, e sulle rive del Reno accampavano gli Spagnuoli, già padroni di tutti gli Stati dell'esule conte Federigo, e disposti ad impedire a Gustavo il passo del fiume. Quindi a tergo degli Svedesi alloggiava Tilly, che nuove forze riprendeva, e le genti di Lorena in breve tempo aspettava. Oltrechè tutti i Tedeschi cattolici, mossi da odio di religione, erano fieri nemici a Gustavo, il quale essendo alleato della Francia non poteva contro essi liberamente operare. Nondimeno aveva questo monarca idonei mezzi a superare qualunque ostacolo. Essendo la gente imperiale sparsa per l'Alemagna a guardia di molti luoghi, egli poteva successivamente assalirla e vincerla colle forze sue congiunte. E benchè ricevesse danno dal fanatismo dei cattolici e dal timore che i piccoli potentati avevano di Ferdinando, traeva pur validi soccorsi dall'amicizia dei protestanti e dall'odio loro verso l'imperatore. Le insolenze dei soldati austriaci e spagnuoli aveano fatto accrescere la fazione svedese in Germania, e gli agricoltori ed i cittadini, gravemente vessati, bramavano già da lungo tempo che qualche principe a liberarli venisse, sembrando ristoro anche la sola mutazione del giogo.

Pertanto Gustavo Adolfo mandò innanzi a sè alcuni ministri, affinchè traessero alla parte sua le importanti città imperiali, e particolarmente Norimberga e Francoforte, ed egli andò alla volta di Erfurte per impadronirsi di questa rilevantissima fortezza, che non doveva dietro a sè lasciare senza suo presidio. La quale cosa però fu al tutto facile, stantechè i cittadini di Erfurte inclinavano alla religione protestante. Onde il monarca di Svezia fece con essi un amichevole accordo, ed ebbe la città e la fortezza senza adoperare le armi. E quivi, come in tutte le altre fortezze che caddero poi in suo potere, obbligò gli abitanti a giurargli fedeltà, e se ne assicurò mettendovi a guardia i suoi soldati. Cotanto però importava a Gustavo il possesso di Erfurte, che promise d'accrescere i privilegi dei cittadini, e appresso loro

lasciò la regina sua consorte. Dipoi, dando al duca di Vimaria suo alleato il comando di quella gente che doveva levarsi in Turingia, divise l'esercito in due legioni, e lo condusse per la selva di Turingia a Gota e ad Arnestadia. Nel quale cammino tolse agl'imperiali la contea di Enneberga, e dopo tre giorni ricongiunse l'esercito dinanzi Chenigsofe, nei confini della Franconia.

Francesco, vescovo di Virzburgo, che era il più acerbo nemico dei protestanti ed il più zelante membro della Lega cattolica, fu anche il primo a sentire quanto fosse grave la mano di Gustavo Adolfo. Questo monarca col solo minacciare ottenne il possesso della fortezza di Chenigsofe, posta nei confini del vescovato e chiave a guardia di tutta la provincia. Ed in udire che gli Svedesi avevano fatta in sì breve tempo sì grande conquista, tutti i membri cattolici di quel circolo e massime i Vescovi di Virtzburgo e di Bamberga ne furono sbigottiti. Pareva a questi vedere già abbattuti i lor seggi, profanati i sacri templi, e sovvertita la loro religione, avendo i nemici di Gustavo Adolfo con tanta malignità descritto gli usi e i costumi di lui e dei suoi soldati, che egli non potè mai levar via del tutto queste cattive impressioni, quantunque desse frequenti esempli d'umanità e di tolleranza. I cattolici temevano di ricevere quel danno che essi stessi avrebbero agli Svedesi arrecato, se nella condizione loro trovati si fossero. Onde molti dei più ricchi si affrettarono di porre in sicuro i loro beni, la loro coscienza e le loro persone, reputando gli Svedesi sanguinarii e fanatici. Ed il vescovo abbandonò i suoi Stati in preda all'incendio, che egli medesimo aveva acceso per intollerante zelo, e fuggì a Parigi per sollevare, se fosse stato possibile, i Francesi contro il nemico comune della religione.

Ma intanto Gustavo Adolfo prese le città di Sveinfurte e di Virzburgo, essendo all'arrivo suo abbandonate dagli imperiali, e dipoi espugnò Marienberga, nella quale fortezza, creduta inespugnabile, erano state riposte moltissime vettovaglie e munizioni da guerra. Quivi il monarca trovò pure una copiosa libreria nel convento de' gesuiti, e attese a mandarla nella Svezia all'università di Upsala, mentre la gente sua tripudiava nelle doviziose cantine dei prelati. Il solo tesoro del vescovo era stato posto opportunamente in sicuro, ma il rimanente cadde in potere degli Svedesi, e Gustavo si fece giurare ubbidienza da tutti i sudditi del vescovo, e ordinò una reggenza composta di cattolici e di protestanti finchè fosse il legittimo sovrano assente. Quindi in Marienberga e in Virzburgo, siccome in tutti gli altri paesi cattolici che Gustavo occupava, aperse egli chiese alla sua reli-

gione, non imponendo però a' papisti quelle gravi molestie, con che essi avevano da lungo tempo travagliato i protestanti. Ei mai non usava dell'orribile diritto che dà la guerra se non contro chi gli si opponeva coll'armi: nè dobbiamo attribuire a lui quelle crudeltà che i feroci soldati commettevano nell'ardore delle battaglie. Ei trattava con clemenza le persone pacifiche ed inermi, e reputava suo obbligo sacrosanto risparmiare il sangue dei nemici siccome quello degli Svedesi.

Il vescovo di Virzburgo, prima di fuggire alla volta di Parigi, ed anzi fin da quando aveva risaputo che gli Svedesi entravano ne' suoi Stati, si era rivolto al generale della Lega, richiedendolo di prontissimo aiuto, benchè nel medesimo tempo avesse incominciato a trattare con Gustavo Adolfo. E Tilly che aveva già adunato sulle rive della Vesera il rimanente del suo disperso esercito, e che rinforzato dai presidii imperiali della bassa Sassonia si era traferito nell'Assia per unirsi coi generali Altringer e Fugger, venne allora a mettere il campo presso Fulda, impazientemente aspettando dal duca di Baviera la facoltà di combattere col monarca di Svezia, e sperando di spegnere col suo nuovo e valido esercito l'onta della prima sconfitta. Ma poichè la Lega non avrebbe avuto più alcun esercito, se ancor questo fosse stato sconfitto, così Massimiliano, troppo prudente, non volle cimentare se stesso e tutta la sua fazione alla fortuna delle battaglie. E Tilly colle lagrime sugli occhi ricevette l'ordine del suo signore, che gli proibiva di combattere: essendo in tal guisa ritardata la sua venuta in Franconia, e dato a Gustavo il tempo d'occupare tutto il vescovato. Tilly ebbe poi in Asciaffenburgo un nuovo rinforzo di dodici mila lorenesi, ed allora essendo più forte del nemico accorse a grandi giornate in aiuto di Virzburgo, ma il suo soccorso fu tardo. La città e la cittadella erano già in potere degli Svedesi, e Massimiliano fu dalla pubblica fama accusato, forse con ragione, di avere accelerata per timidi sospetti la rovina di Virzburgo. E Tilly, costretto sempre di fuggire la battaglia, adoperò ogni arte per impedire le operazioni del nemico: ma poche piazze resisterono all'impeto degli Svedesi. Onde dopo un vano tentativo di mettere nuovi soldati nella città di Anovia, che debolmente era dagli imperiali guardata, ed il cui possesso importava moltissimo a Gustavo, Tilly passò il Meno a Selighenstadia, e prese la via della montagna (1) per difendere il Palatinato.

(1) Via della montagna (Bergstrasse). Comincia in Darmestadia, va costeggiando le montagne che chiudono la vallata della riva sinistra del Reno, passa per Eidelberga, per Carlesrue, e termina in Friburgo.

Il conte Tilly non fu il solo nemico che Gustavo Adolfo incontrò e respinse nella Franconia. Anche Carlo duca di Lorena, diffamato nelle cronache d'allora per la sua incostanza, pe' suoi vani disegni e per la sua cattiva fortuna, volle alzare il debole suo braccio contro l'eroe svedese per conseguire l'elettorale insegna dell'imperatore Ferdinando II. Non ascoltando Carlo i consigli della sana politica, si lasciò trasportare a vana ambizione, talchè incitato dall'imperatore irritò la Francia sua formidabile vicina, e per seguire un fantasma che sempre gli fuggiva dinanzi, tolse la difesa a' suoi Stati ereditarii, i quali furono subito da un esercito francese inondati. E neppur allora si accorse che la corte di Vienna concedevagli volentieri l'onore di rovinare se stesso, a guisa degli altri principi della Lega, per utile dell'augusta casa austriaca, che anzi lusingato da vane speranze prese ai suoi stipendii diciasette mila soldati, e li volle condurre egli stesso contro gli Svedesi. Ma la gente sua indisciplinata e imbelle faceva solo una bella comparsa per le sue splendide divise, e quanto era timida dinanzi al nemico, tanto mostravasi ardita contro i cittadini e gl'inermi agricoltori, alla cui difesa era chiamata. Sicchè un esercito sì galante e lussurioso non potea resistere all'impetuoso ardire ed alla severa disciplina degli Svedesi: ed infatti fu preso da panico timore subitochè la cavalleria svedese spronò all'assalto, e facilmente fu messo in fuga e cacciato dai suoi alloggiamenti presso Virzburgo. La mala sorte d'alcuni reggimenti gli fece tutti sbandare, ed i pochi soldati che rimasero sotto le bandiere del duca si trafugarono nelle città al di là del Reno, temendo oltremodo i valorosi popoli del settentrione. Ed il loro capitano fatto ludibrio dei Tedeschi e pieno di vergogna cavalcò per Strasburgo in Lorena, reputandosi felice di poter con sommessive lettere placare lo sdegno del vincitore, il quale prima lo pose in rotta, e poi gli chiese ragione delle ostilità non provocate. Si dice pure che un contadino di un villaggio del Reno sferzasse il cavallo del duca mentre questi fuggiva, dicendogli: — su via, signore, voi dovete correr più forte, se fuggite il gran monarca di Svezia. —

Il vescovo di Bamberga, ammaestrato di ciò che era avvenuto al suo vicino, operò con maggior accortezza. Volendo egli impedire il saccheggio dei suoi Stati e ritardare il vittorioso cammino degli Svedesi finchè i soldati imperiali in suo soccorso venissero, fece tosto al monarca proposizioni di pace. E Gustavo Adolfo, sì leale che non presupponeva negli altri inganno, accettò prontamente le offerte del vescovo, e dichiarò i patti con cui si sarebbe seco accordato, inclinando il re di Svezia tanto

più alla pace, in quanto che voleva proseguire i suoi disegni nei paesi del Reno, e non perdere tempo nella conquista di Bamberga. Ma procedendo con sì gran prestezza, egli perdè le somme di denaro che facilmente avrebbe ottenuto dall'inerme prelato, se fosse stato più lungo tempo in Franconia, stantechè il disleale vescovo ruppe il trattato subitochè fu dileguata la tempesta, rivolgendosi a Tilly dopo la partenza di Gustavo Adolfo, e rigettando la gente imperiale in quelle stesse città e fortezze che poco prima aveva offerte agli Svedesi. Le quali astuzie però non ritardarono che per breve tempo la rovina di Bamberga, imperocchè il generale svedese che comandava in Franconia, punì la perfidia del vescovo, ed amici e nemici saccheggiarono il suo vescovato.

Quindi i buoni andamenti di Gustavo Adolfo e la fuga degli imperiali, che colla loro minacciosa presenza avevano fin allora soggiogato gli Stati provinciali di Franconia, diedero animo alla nobiltà ed alla cittadinanza di questo circolo di scoprirsi in favore degli Svedesi. Sicchè Norimberga dichiarò con atti autentici che rimetteva se stessa alla protezione del re di Svezia, e Gustavo guadagnò l'amicizia dei nobili di Franconia, mediante gli amorevoli suoi editti, nei quali si scusava eziandio d'essere stato costretto a venir quivi armato. Onde per la prospera condizione della Franconia e per la probità del soldato svedese nel contrattare, il campo regio abbondava di vettovaglie, e l'amore che tutti i nobili di questo circolo avevano a Gustavo Adolfo, la grande reputazione che egli si era acquistata anche appresso il nemico e l'opportunità di arricchirsi per copiose prede militando con un re sempre vittorioso, giovarono moltissimo al monarca nella leva di nuovi soldati, a lui divenuti necessarii per supplimento dei presidii lungo il suo cammino lasciati. Tostochè battevano il tamburo, veniva la gente a schiere da ogni paese della Franconia ad arrolarsi sotto le insegne di Gustavo Adolfo.

Pertanto fu la Franconia in brevissimo tempo occupata: e per sottometterla del tutto e per sostenere a un tempo le fatte conquiste, furono quivi lasciati otto mila uomini sotto Gustavo Horn, valentissimo generale svedese, Dipoi rinforzato l'esercito delle leve fatte in Franconia, il re lo condusse a grandi giornate verso il Reno, per assicurarsi di quelle frontiere d'Alemagna contro gli Spagnuoli, per disarmare gli elettori ecclesiastici e trarre nuovi soccorsi da quelle ricche provincie. E pigliando la via sulle sponde del Meno, s'impadronì di Seligheustadia, d'Asciaffenburgo, di Steinemia e di tutti i paesi giacenti lungo le due rive del fiume. I presidii imperiali raramente aspettavano il suo ar-

rivo, nè mai sostennero l'impeto svedese. Anzi poco tempo prima, un colonnello svedese aveva sorpreso gl'imperiali e tolto ad essi la città e la cittadella d'Anovia, sostenute invano da Tilly; ed il conte di Anovia, lieto di essere liberato da quella insopportabile soldatesca, si sottomise volentieri al giogo men duro del re di Svezia.

Gustavo Adolfo attendeva allora principalmente ad occupare Francoforte; essendo una regola di non progredire senza prima assicurarsi da tergo coll'amicizia e col possesso delle città importanti. Perciò aveva egli procurato, fin da quando stava in Sassonia, di trarre alla parte sua quella città libera imperiale, incitandola a ricevere soldati svedesi entro le mura, e dipoi giunto Gustavo ad Offenbacco, mandò nuovi ministri per intimare alla medesima città che concedesse al di lui esercito il passo e non ricusasse il presidio svedese. Ma i cittadini di Francoforte non bramavano di parteggiare nè col re di Svezia nè coll'imperatore, perchè pigliando simili partiti avrebbero nociuto ai loro privilegii o al loro commercio. Grave danno infatti avrebbero ricevuto dallo sdegnato imperatore, se si fossero subitamente rivolti al monarca di Svezia, nè questi avesse potuto mantenere la sua possanza per proteggere anche all'avvenire i suoi aderenti in Germania. Il vincitore però stava quasi alle porte della città con formidabile esercito, e poteva ridurli in misera condizione se fatto avessero resistenza. Onde per mezzo de' loro deputati fecero intendere a Gustavo che poteva seguir gran male alle loro fiere a' loro privilegii e forse anche alla loro libertà, se avessero provocato lo sdegno dell'imperatore, dichiarandosi partigiani della Svezia. Ma le loro rimostranze furono vane, perocchè Gustavo Adolfo si mostrò stupefatto che parlassero di fiere quando trattavasi della libertà di tutta l'Alemagna e dell'utile della Chiesa protestante, e che anteponessero i loro temporali vantaggi al bene della patria e della religione. Poscia minacciando, soggiunse: — io ho trovate le chiavi d'ogni città e fortezza dall'isola di Rughena fino al Meno, e saprò trovare ancor quelle di Francoforte. Ovunque io tragga l'esercito, ho per mio scopo la prosperità dell'Alemagna e la libertà della Chiesa protestante, talchè le intenzioni mie essendo rettissime, non mi lascerò mai fermare da alcuno ostacolo. E dappoichè gli abitatori di Francoforte non vogliono darmi che le punte delle loro dita, io voglio che mi dieno tutta la mano affinchè gli possa ben ritenere. — Quindi licenziando i deputati della città condusse dietro loro tutto l'esercito, e schierato in ordine di batta-

glia dinanzi Sassenausia, aspettò l'ultima deliberazione della città (1).

I cittadini di Francoforte non si erano dati subito al re di Svezia, perchè temevano Ferdinando. Ma per loro genio titubar non potevano, avendo a scegliere tra l'oppressore ed il protettore della libertà germanica. Onde allorchè Gustavo Adolfo ebbe schierato l'esercito e intimato a loro che s'arrendessero, i cittadini gli apersero le porte, sperando di comparire meno rei presso l'imperatore, quando gli mostrassero di aver fatto per forza ciò che volontieri facevano. E il monarca di Svezia con maestoso contegno ed ordine mirabile condusse l'esercito in quella nobile città, consueta a vedere eleggere ed incoronare gl'imperatori dentro le sue mura. Quindi lasciò seicento uomini a guardia di Sassenausia, e nello stesso giorno andò contro la città di Ecstedia, situata nell'elettorato di Magonza; la quale fu conquistata anche prima che imbrunisse la notte.

Mentre Gustavo Adolfo andava conquistando lungo il Meno, la fortuna era del pari propizia agli alleati e ai generali suoi nella settentrionale Germania. Rostocco, Vismaria e Demizia, sole fortezze del ducato di Meclenburgo che fossero tuttavia in potere degli imperiali, furono ricuperate al loro legittimo signore, duca Giovanni Alberto, mediante il consiglio e l'opera del generale svedese Acacio Tott. Inoltre avendo gli Svedesi dopo la vittoria di Lipsia occupato subito il vescovato di Alberstadia, non solo lo sostennero contro Wolf generale imperiale e conte di Mansfelde, che anzi costrinsero questo generale ad abbandonare anche il vescovato di Magdeburgo. Infatti Banner generale svedese, che campeggiava sulle rive dell'Elba con ottomila uomini, teneva strettamente assediata la città di Magdeburgo, ed aveva già posti in rotta più reggimenti imperiali che a soccorso di questa città erano stati mandati. E Wolf che difendeva con molto valore Magdeburgo, ma che per mancanza di gente non poteva lungamente resistere al numeroso esercito degli Svedesi, pensava già in che modo capitolare, quando Pappenheim vi accorse e divertì altrove il nemico. Nondimeno Magdeburgo, o piuttosto le meschine capanne, che deserte e tristi giacevano tra le rovine di quella grande città, furono spontaneamente abbandonate dagli imperiali, ed occupate subito dagli Svedesi.

(1) La città di Francoforte è divisa dal Meno in due parti; l'una chiamasi Tassenausia; e l'altra Franforte, o Francoforte.

Pertanto gli Stati provinciali della bassa Sassonia che avevano perduto il vigore nella precedente guerra oppressi da Vallenstein e da Tilly, ripresero animo, vedendo che la fortuna favoriva Gustavo Adolfo. Sicchè convocati in dieta nella città di Amburgo, deliberarono di condurre tre reggimenti per liberarsi dai molesti presidii austriaci. Ed il vescovo di Brema, parente del re di Svezia, volendo fare maggiori provvedimenti, levò gente ai suoi propri stipendii, ed angustiò con essa i preti e i frati imbelli: ma presto fu per sua disavventura disarmato dal conte di Gronsfeldia, generale imperiale. Quindi anche Giorgio duca di Luneburgo, che dapprima era stato colonnello al servizio austriaco, si rivolse a Gustavo Adolfo; e arrolando per questo monarca alcuni reggimenti, trattenne gl'imperiali nella bassa Sassonia con molto utile del re di Svezia.

Oltre a ciò ebbe Gustavo molti altri beni per opera di Guglielmo, langravio, d'Assia-Casselia, le cui armi vittoriose raffrenavano molti paesi della Vestfalia e della bassa Sassonia, il vescovato di Fulda ed anche l'elettorato di Colonia. Rammentiamoci che appena fu conclusa l'alleanza tra il langravio e Gustavo in Verbena, furono da Tilly mandati in Assia i due generali imperiali Altringer e Fugger per punire il langravio che aveva abbandonate le insegne dell'imperatore. Quindi Guglielmo resistè da prode all'assalto di questi due generali; ed i suoi Stati provinciali ributtarono con ugual prodezza i sediziosi manifesti di Tilly, essendo poi per la battaglia di Lipsia liberati dal soprastante pericolo. Sicchè partendo allora il nemico, il langravio uscì subito in campagna; ed operando con ardire e prudenza, pigliò in breve tempo Bachia, Mundena ed Ecstera, ed angustiò con rapidi movimenti i vescovati di Fulda, di Paderborne, e tutti gli altri ad Assia contigui. I quali paesi per timore di mali più gravi diedero subito ubbidienza a Guglielmo, e si ricomperarono dal saccheggio, pagandogli spontaneamente grosse somme di danaro. Ed il langravio, dopo aver con tanta fortuna incominciata l'impresa, guidò il vittorioso esercito a Francoforte per consultare quivi con Gustavo intorno alle future operazioni.

Nella stessa città di Francoforte convennero eziandio molti principi e stranieri ministri per fare omaggio a Gustavo Adolfo, ed implorare la sua protezione o mitigare il suo sdegno. Ed anche l'esule Federigo V, re di Boemia e conte del Palatinato, si era dall'Olanda quivi trasferito per rimettersi del tutto al suo liberatore e vindice. Ma benchè Gustavo gli facesse il vano onore di salutarlo da monarca, e procurasse di alleviare il suo

infortunio con nobili dimostrazioni d'affetto: quantunque Federigo sperasse molto da questo suo potente e fortunato protettore, fondandosi nella sua magnanimità e giustizia: pure non era da presumere che egli reintegrato venisse dei perduti Stati, dappoichè il re d'Inghilterra stava inoperoso e governavasi con sì cattiva politica che pareva far poco conto del re di Svezia. Onde Gustavo Adolfo che non seppe mai vincere il proprio animo alloraquando era da sì fatti dispiaceri amareggiato, non confermò per rispetto a Federigo la glòriosa fama di protettore degli infelici, come pubblicamente erasi annunziato allorchè in Germania comparve.

In Francoforte era pur venuto Giorgio, langravio d'Assia Darmestadia, per fare opportuno omaggio al re di Svezia, della cui possanza e vendetta egli temeva. Nè Gustavo ignorava che questo principe, poco zelante della religione riformata, si era collegato coll'imperatore; ma perchè era un nemico impotente, così Gustavo contentavasi di dileggiarlo, chiamandolo per derisione il *pacificatore*, perchè il langravio conoscendo poco sè stesso e meno la politica condizione della Germania, tanto ardito quanto ignorante, aveva osato d'interporsi come mediatore delle pubbliche differenze. Quando Gustavo giocava col langravio e vinceva, diceva spesso: — Io mi rallegro doppiamente della vincita, perchè è *moneta imperiale*. — Ma questo langravio era parente dell'elettore di Sassonia: e perciò Gustavo Adolfo non lo richiese di altri patti se non che osservasse la più rigorosa neutralità, e consegnasse la fortezza di Russelemia agli Svedesi.

Ancora i conti di Vestervaldia e di Veteravia si presentarono al re di Francoforte per stringere seco lui alleanza, e per offrirgli il loro aiuto contro gli Spagnuoli; il che fu dipoi utilissimo. Quindi Gustavo fece grandi benefizi alla città di Francoforte, ne protesse il commercio coll'autorità sua regia, e reintegrò i mercanti d'ogni privilegio e sicurtà nelle fiere, che la guerra aveva molto alterate.

L'esercito svedese era allora rinforzato dei diecimila assiani che il langravio Guglielmo aveva quivi condotti, sicchè i castelli di Costemia e di Fliersaine si arrenderono dopo breve assedio agli Svedesi, i quali stringevano pure la città di Chenigstenia. Onde il re di Svezia dominando su tutto il corso del Meno, fece colla massima fretta costruire navigli in Ecstedia, affinchè la gente sua si tragittasse sul Reno; dai quali apparecchi fu oltremodo sbigottito l'elettore di Magonza, Anselmo Casimiro, ben comprendendo che contro lui particolarmente era disegnato l'assalto. Infatti Gustavo doveva necessariamente assicurarsi di

quell'elettorato, dappoichè Anselmo Casimiro aderiva all'imperatore, ed era uno dei più animosi membri della Lega, mentre gli Stati suoi erano ubertosi e giacevano lungo le rive del Reno. Nè l'elettore poteva sperare d'esser meglio trattato che i colleghi suoi, vescovi di Virzburgo e di Bamberga. Ma conoscendo poco le forze sue e quelle del nemico, presuppose di poter respingere la forza colla forza e raffrenare coi suoi baluardi il valore degli Svedesi. Pertanto egli fece subito riparare le fortificazioni di Magonza; fornì la città di tutti i mezzi idonei a sostenere un lungo assedio; vi collocò a guardia duemila spagnuoli sotto il comando di don Filippo de Sylva; e per impedire che le barche svedesi non si accostassero alle mura, fece fare grandi palizzate all'imboccatura del Meno, affondando pur quivi grosse pietre e barche intiere. Poi di compagnia col vescovo di Vormia, e portando seco il suo tesoro, egli si trafugò in Colonia abbandonando la città ed il contado ai rapaci soldati spagnuoli. Ma tutti questi provvedimenti, che mostravano impotente orgoglio piuttostochè vero ardire, non impedirono che l'esercito svedese ivi si avvicinasse, apparecchiandosi all'assalto. Mentre alcuni reggimenti occupavano la Reingovia, facendo man bassa sopra quanti Spagnuoli incontravano; e mentre altri andavano taglieggiando i paesi cattolici delle provincie di Vestervaldia e di Veteravia, il grosso dell'esercito si accampava presso Casselia davanti Magonza. Ed anzi Bernardo duca di Vimaria aveva al di là del Reno conquistato la Torre de' topi (1) ed il castello d'Erenfelse. Sicchè Gustavo Adolfo voleva allora passare il Reno e stringere la città dalla parte di terra: ma risapendo che Tilly faceva grandi progressi in Franconia, egli condusse quivi l'esercito a grandi giornate, concedendo breve riposo all'elettore di Magonza.

Tilly mostrava di voler assediare Norimberga, e minacciava di esterminarla come Magdeburgo se gli avesse fatto resistenza. Onde Gustavo Adolfo, che sarebbe stato per la seconda volta esposto a' rimproveri ed al biasimo di tutta la Germania se avesse di nuovo abbandonata al feroce nemico una città sua alleata, partì celeremente dalle sponde del Reno per andare in soccorso di quella città importante. Giunto però a Francoforte riseppe che i cittadini di Norimberga si erano gagliardamente difesi, e che Tilly aveva levato l'assedio: sicchè ritornò verso

(1) Torre de-topi (Mousethurm), torre edificata sopra uno scoglio nel Reno, e così chiamata perchè si dice esservi stato mangiato da' topi, nell'ottavo o nono secolo, un vescovo crudele che ivi soltanto godeva riposo.

Magonza per eseguire i suoi primi disegni. E poichè aveva già tentato inutilmente di passare il Reno sotto i cannoni degli assediati presso Casselia, così per giungere da altra parte alla città, prese allora la via della montagna (Bergstrasse), s'impadronì d'ogni piazza importante sopra questa strada, e comparve per la seconda volta sulle rive del Reno presso Stocstadia tra Ghernesemia ed Oppenemia. Ma benchè gli Spagnuoli avessero sgombrata tutta la via della montagna, nondimeno difendevano con sommo valore l'opposta riva del Reno, abbruciando ed affondando perciò tutte le barche de' luoghi circonvicini, e stando pronti a dare un formidabile assalto, caso che il re si fosse cimentato a passar quivi il fiume.

Infatti l'animoso monarca fu in quell'occasione esposto al pericolo grandissimo di cadere in potestà del nemico. Volendo egli da se medesimo riconoscere la riva opposta, si avventurò a passare il fiume in barchetta: ed appena era di là approdato, che fu sorpreso da una banda di cavalleria spagnuola, la quale preso lo avrebbe, se non fosse celeremente tornato indietro. Ma finalmente coll'aiuto dei marinari di quel paese gli riuscì prendere alcuni navigli, e sopra due di questi fece imbarcare il conte di Bach con trecento Svedesi; i quali ebbero appena tempo di trincerarsi sul lido opposto, che furono assaliti da quattordici compagnie di dragòni e di corazzieri spagnuoli. Ma quantunque il nemico fosse tanto più forte di numero, nondimeno sì grande fu il valore con cui Bach e la sua piccola schiera pugnarono, che diedero opportunità a Gustavo di venir esso stesso in loro soccorso con freschi soldati. Ed allora gli Spagnuoli, con perdita di seicento uomini, presero la fuga, riparandosi alcuni nella forte città di Oppenemia, ed altri in Magonza. Un leone di marmo, eretto sopra alta colonna con una spada nel destro artiglio e con un elmo in testa, mostrava al viandante, dopo settanta anni ancora, il luogo dove l'immortale monarca aveva passato il più gran fiume dell'Alemagna.

Dopo questo fortunato avvenimento Gustavo ordinò che la maggior parte dell'esercito passasse il fiume con tutte le artiglierie; e quindi assediò la città di Oppenemia, e la prese d'assalto a dì 8 dicembre 1631 colla strage di cinquecento Spagnuoli che avevano difesa la città con sommo valore e grande ostinazione. Sicchè la nuova che Gustavo aveva passato il Reno sbigottì tutti gli Spagnuoli ed i Lorenesi, che stando a presidio al di là del Reno si credevano sicuri dalla svedese vendetta. E poichè non avevano altro scampo se non rapida fuga, abbandonarono essi celeremente tutti i luoghi indefensibili. Onde i Lo-

renesi, dopo aver moltissimo travagliato gl'inermi cittadini, lasciarono la città di Vormia, vessandola con orrende crudeltà anche sul punto della loro partenza. E gli Spagnuoli si trafugarono in Francovalle, sperando di poter da questa fortezza oppugnare le armi vittoriose di Gustavo Adolfo.

Ma essendo padrone di Oppenemia, Gustavo andò subito contro Magonza, ove si erano ricovrati i migliori soldati spagnuoli. E mentre egli dall'altra parte del Reno veniva alla volta della città, il langravio d'Assia-Casselia vi si era già avvicinato da questa parte del fiume, dopo aver lui pure espugnato alcune fortezze. Cominciò quindi l'assedio: ed i propugnatori Spagnuoli, benchè da due parti assaliti, furono da principio animosi e risoluti, continuando la difesa con ogni sforzo, e facendo per più giorni incessantemente piovere e palle e bombe nel campo svedese con uccisione di molti prodi soldati. Ma quantunqne fosse la resistenza gagliarda, gli Svedesi si fecero sempre innanzi, e giunti alle fosse della città si disposero fieramente all'assalto. Talchè gli assediati allora si sbigottirono. Essi non senza ragione temevano l'impetuosa furia dei soldati svedesi, i quali avevano già dato un terribile esempio nell'espugnazione di Mariemberga presso Virzburgo. Che se Magonza fosse stata presa d'assalto, poteva forse il nemico trasportarsi a vendicare l'esterminio di Magdeburgo colla distruzione di questa ricca e magnifica città, seggio d'un principe cattolico. E pertanto, più per salvare la città che non la propria vita, gli Spagnuoli nel quarto dì capitolarono, ottenendo dal re magnanimo sicurezza e guida fino alla fortezza di Lussemburgo: benchè i più di essi entrarono al di lui servizio, come avevano già fatto i presidii di molte altre città.

A dì 13 di dicembre 1631 il re di Svezia fece l'entrata in Magonza. andando ad abitare nel palazzo dell'elettore. Ottanta cannoni vennero in suo potere; e la cittadinanza dovè pagare ottantamila fiorini per ricomperarsi dal saccheggio; essendo esclusi da questa imposizione gli ecclesiastici e gli ebrei, i quali doverono pagare a parte grandi somme di denaro. Quindi la libreria dell'elettore fu presa da Gustavo come preda sua propria, che poi donò al gran cancelliere Oxenstierna: ma questi preziosi libri furono sommersi nel mare, stantechè volendo Oxenstierna mandarli in dono al collegio di Vesterasia, gli avventurò ad un naviglio che naufragò nel Baltico.

Dopo la perdita di Magonza furono gli Spagnuoli perseguitati sempre dalla fortuna ne' paesi del Reno. Poco prima di questo importante avvenimento, il langravio di Assia-Casselia aveva occupato Falchenstenia e Reifenberga. E dipoi la fortezza

di Chenigstenia si arrendè agli Assiani. Il reingravio, Ottone Lodovico, che era uno dei generali del re, battè nove squadroni spagnuoli che andavano verso Francovalle, e s'impadronì delle più importanti città lungo le rive del Reno da Popparte fino a Bacaracco. I conti di Veteravia coll'aiuto degli Svedesi occuparono Braunfelse, e gli Spagnuoli perderono in questa provincia tutte le fortezze, potendo appena sostenere Francovalle ed altre poche piazze nel Palatinato. Le città di Landavia e di Vaissenburgo parteggiarono pubblicamente cogli Svedesi. I cittadini di Spira offersero di arrolare soldati pel re di Svezia. E Manemia fu occupata mediante la prudenza del duca di Vimaria e la negligenza del comandante di questa piazza, il quale fu per questa sua sventura citato al tribunale militare in Eidelberga e quivi decapitato.

Gustavo Adolfo aveva continuato a campeggiare quantunque inoltrato fosse l'inverno, e l'asprezza della stagione fu probabilmente una delle cause per cui gli Svedesi sopravanzarono tanto il nemico. Ma dopo la presa di Magonza avendo l'esercito bisogno di riposo, Gustavo gli diede gli alloggiamenti ne' circostanti paesi. Quindi egli si valse della pacifica quiete per attendere alle cose politiche insieme al suo gran cancelliere, trattando la neutralità con qualche principe nemico, e componendo le differenze tra lui ed i suoi alleati. Per comodità de' quali affari passò l'inverno in Magonza. Ma si mostrò così sollecito di questa città, che fece presupporre volesse egli in Germania fermarsi più che non diceva, contro l'utile dei principi tedeschi. Infatti accrebbe moltissimo le fortificazioni, e fece dinanzi la città fabbricare nel confluente del Reno e del Meno una nuova cittadella, la quale fu chiamata *Castello di Gustavo* dal nome del suo fondatore, benchè sia più conosciuta col nome di *prigione di preti* (1).

Mentre Gustavo Adolfo s'impadroniva dei paesi intorno al Reno minacciando colle armi sue vittoriose i tre contigui elettorati, in Parigi ed in San-Germano-in-Laia i nemici suoi studiavansi di levargli i soccorsi della Francia, ed implicarlo anche in una guerra con questo potentato. Ed egli stesso, con trasferire improvvisamente la guerra nelle piaggie del Reno, aveva insospettiti gli amici, e data opportunità al nemico di muover diffidenza contro i suoi disegni. Infatti dopo aver sottomesso il vescovato di Virzburgo e la maggior parte della Franconia, avrebbe potuto Gustavo penetrare in Baviera ed in Austria, passando pel

(1) Pfaffenraub, ovvero Pfaffeozwang.

vescovato di Bamberga e per l'alto Palatinato: ed ognuno naturalmente credeva che egli avrebbe allora assalito l'imperatore e il duca di Baviera ne' loro proprii Stati, per finire prontamente la guerra debellando questi due principali nemici. Ma il monarca di Svezia, stupefacendo tutti, lasciò la via indicatagli dall'opinione del pubblico, ed in cambio di volgere le sue armi a destra, le volse a sinistra contro i meno colpevoli ed i più imbelli nemici, quali erano i principi dell'elettorato del Reno; intantochè dava tempo a Massimiliano ed a Ferdinando di ritornare formidabili in campagna. Nè poteva giustificare questi suoi andamenti con altra ragione che questa di voler togliere cioè dapprima il Palatinato agli Spagnuoli per reintegrare ne' suoi Stati l'infelice conte Federigo V: e gli aderenti della Svezia presumendo che questo fosse realmente lo scopo di Gustavo, non ebbero in principio alcun sospetto intorno alle sue intenzioni: nè i suoi nemici poterono perciò calunniarlo. Ma era possibile che i nemici tacessero, e che gli aderenti non titubassero, allorquando il basso Palatinato era totalmente sgombro di nemici, e Gustavo Adolfo sempre per sè lo riteneva, disegnando anzi nuove conquiste sul Reno? Invano il ministro inglese rammentava al conquistatore che per la giustizia, per l'onore e per le sue proprie solenni promesse, era obbligato di reintegrare Federigo ne' suoi Stati; perciocchè Gustavo rispondeva a queste rimostranze con amare querele contro gli Inglesi, i quali nulla operavano, e disponevasi a spiegare quanto prima le sue vittoriose bandiere in Alsazia ed anche in Lorena.

Di lui pertanto quasi tutti allora diffidavano: ed i suoi nemici non si rimanevano di sparger voci sinistre intorno a' suoi disegni. Richelieu, ministro di Luigi XIII, già da molto tempo stava sospeso, vedendo avvicinarsi Gustavo Adolfo alle frontiere francesi: ed il suo sovrano, di animo sospettoso, troppo facilmente ascoltava le male congetture del pubblico per rispetto al monarca di Svezia. Oltrechè allora appunto il re di Francia combatteva co' suoi sudditi calvinisti: nè era timor vano che la prossimità d'un vittorioso re protestante rinvigorisse l'animo loro abbattuto, incitandoli a gagliarda resistenza. La qual cosa poteva accadere ancorchè Gustavo Adolfo fosse del tutto alieno dall'adempiere le loro speranze e dal mancar di fede al re di Francia suo alleato. E il vendicativo vescovo di Virzburgo che voleva dei sofferti danni rifarsi, ed il sollecito e zelante ministro di Baviera, ed i gesuiti di venefica eloquenza, tutti essi affermavano aver gli ugonotti pratica col re di Svezia, e riempivano di spavento l'animo timido di Luigi. Nè solo gli stolidi, ma anche

molti prudenti cattolici credevano veramente che il re di Svezia sarebbe quanto prima entrato in Francia per congiungersi cogli ugonotti e distruggere in quel regno la religione cattolica. Anzi alcuni fanatici lo vedevano già arrampicarsi colla sua gente per le Alpi, andando a precipitare dal trono lo stesso vicario di Cristo. Le quali stranissime opinioni, benchè fossero evidentemente erronee, fondavansi però nelle imprese fatte da Gustavo sul Reno: e queste potevano invero far sospettare che egli guerreggiasse contro la religione cattolica più che a danno dell'imperatore e del duca di Baviera.

Tutte le corti cattoliche dunque, incitate dai gesuiti, levarono voci di sdegno contro la Francia perchè si era congiunta col nemico della loro religione. E questi universali clamori indussero finalmente il cardinale Richelieu a prendere importanti misure, sì per assicurare la sua chiesa, come per fare intendere a tutti i cattolici quanto fosse religiosa la Francia, ed interessata la politica dei membri ecclesiastici dell'impero germanico. Onde essendo egli certo che le intenzioni di Gustavo, come le sue proprie, tendevano soltanto a reprimere la casa austriaca, prese per partito di offerire e promettere la neutralità ai principi della Lega per rispetto alla Svezia, subitochè avessero sciolta la loro alleanza coll'imperatore e richiamati i loro eserciti: mediante la quale proposizione Richelieu conseguiva sempre il suo desiderio. Infatti se essa veniva da' principi accettata, l'imperatore abbandonato alla Lega avrebbe dovuto combattere da se solo e quasi inerme contro le congiunte forze della Francia e della Svezia; e Gustavo Adolfo, non avendo altri nemici in Germania, avrebbe potuto condurre tutto l'esercito negli Stati ereditarii di Ferdinando: al che sarebbe conseguitata la rovina della casa austriaca senza danno della chiesa cattolica. Ed all'incontro, se i principi della Lega avessero ricusata la neutralità, non volendosi ritirare dalla confederazione austriaca, anche in questo caso avrebbe la Francia guadagnato, perchè le sue offerte bastavano a dimostrare le sue cattoliche intenzioni, conformi a quegli obblighi che essa doveva osservare siccome membro della chiesa cattolica. Talchè i soli principi della Lega sarebbero stati allora incolpati d'ogni infortunio che la continuazione della guerra doveva necessariamente arrecare alla Germania cattolica: essi soli, aderendo ostinatamente all'imperatore, avrebbero renduti vani i provvedimenti del loro protettore, rovinati se stessi, e tratta la chiesa nell'estremo pericolo.

Richelieu poi seguì questo disegno con tanta maggior sollecitudine, in quanto che era angustiato dalle continue domande del-

l'elettore di Baviera, il quale voleva dalla Francia aiuto. Questo principe, come abbiamo indicato, subitochè ebbe motivo d'insospettirsi dell'imperatore, strinse segreta amicizia co' Francesi, sperando di conservare in tal guisa la dignità elettorale del Palatinato, ancorchè l'imperatore gli ordini fatti cambiasse. E questo motivo, che aveva dato origine al trattato della Baviera colla Francia, indicava pur chiaramente contro qual nemico fosse l'alleanza formata. Ma nondimeno Massimiliano l'estese allora, molto arbitrariamente, anche per rispetto al re di Svezia: e quantunque gli fosse stato promesso aiuto contro l'Austria soltanto, non dubitò di chiederlo eziandio contro Gustavo Adolfo che era della Francia alleato. Sicchè Richelieu implicato in due si contrapposte alleanze, non sapeva prendere altro partito se non conciliare i due potentati nemici. E non volendo abbandonare Massimiliano, nè potendo soccorrerlo per via dell'accordo fatto colla Svezia, adoperò quanto poteva per indurlo a dichiararsi neutrale. Perciò egli mandò a Magonza il marchese di Breze, affinchè investigasse l'animo di Gustavo Adolfo, ed ottenesse da questo monarca buone condizioni in favore dei confederati principi. Ma se Luigi XIII aveva forti ragioni per desiderare questa neutralità, il re di Svezia aveva importantissimi argomenti per rigettarla. Gustavo Adolfo aveva molte prove sicure dell'odio inestinguibile che i principi della Lega serbavano alla religione protestante ed allo straniero potentato svedese: ed era pur certa ed invariabile la divozione di questi principi alla casa austriaca. Onde egli temeva molto meno la loro pubblica nimicizia che non la neutralità sì contraria alle loro inclinazioni. Ed inoltre non potendo continuare la guerra se non a spese del nemico, avrebbe sofferto gravissimi danni quando avesse diminuito il numero de' suoi nemici senza acquistarsi nuovi aderenti. Sicchè non dobbiamo maravigliarci che Gustavo si mostrasse poco disposto a trattare la neutralità co' principi cattolici, conciossiachè avrebbe dovuto rinunziare agli ottenuti vantaggi per conseguire una cosa a lui non molto opportuna.

Gravi pertanto ed al suo disegno conformi furono i patti che intorno alla neutralità Gustavo Adolfo propose. Egli domandò che la Lega cattolica fermasse tutte le sue azioni, e rimovesse la gente sua dall'esercito imperiale, sgombrando pure le piazze conquistate e tutti i paesi protestanti. Quindi voleva obbligare i principi della Lega a licenziare la massima parte de' loro soldati, a non ricettare nelle loro città l'esercito imperiale, ed a non fornire la casa austriaca nè di uomini nè di vettovaglie o munizioni. I quali patti che il vincitore voleva imporre al vinto,

benchè severissimi fossero, nondimeno il mediatore francese sperava di farli da Massimiliano accettare: e per facilitare il trattato, Gustavo concedè all'elettore di Baviera quattordici giorni di tregua. Mentre però il ministro francese accertava Gustavo del buon andamento di queste negoziazioni, fu intercetta una lettera che Massimiliano scriveva al generale Pappenheim in Vestfalia: il che fece chiaramente palese, che quel principe disleale teneva pratiche cogli Svedesi sol per aver tempo d'apparecchiarsi alla difesa. L'astuto Massimiliano, volendo liberamente procedere nelle sue militari imprese, non intendeva affatto di far convenzioni col re di Svezia: ed anzi si valeva della tregua concedutagli per sollecitare l'armamento de' suoi soldati. Onde tutti questi maneggi riuscirono inutili, e le ostilità tra gli Svedesi e i Bavari, cominciarono di nuovo con maggior ferocia.

Avendo Tilly accresciute le sue forze e minacciando di rompere in Franconia, Gustavo doveva necessariamente trasferirsi in quel circolo. Ma prima era uopo cacciare gli Spagnuoli dai paesi intorno al Reno, acciocchè non potessero più da' Paesi-Bassi occupare l'Alemagna. Per la qual cosa Gustavo aveva già offerto la neutralità a Filippo Zeltern, elettore di Treviri, col patto che concedesse agli Svedesi la fortezza di Ermanstenia ed il passo libero per Coblenza. Ma quantunque l'elettore malvolontieri comportasse ne' suoi Stati il dominio degli Spagnuoli, pure non poteva risolversi di commettere se stesso alla protezione sospetta d'un eretico, e di far dipendere la sua condizione dal conquistatore svedese. Ond'egli stette alquanto sospeso: e poi vedendo che non poteva reggere a due emuli sì formidabili, ricorse finalmente alla Francia a fine d'essere contro amendue protetto. E Richelieu colla sua solita politica si giovò delle di lui angustie per accrescere la potenza francese, ed acquistare un importante alleato nei confini della Germania. Infatti egli pattuì che un numeroso esercito francese avrebbe difeso gli Stati di Treviri, e che la fortezza di Ermanstenia sarebbe stata dai Francesi guardata. Ma l'elettore però non ebbe tutto il successo che aveva presupposto, rivolgendosi troppo sollecitamente alla Francia: perchè con questa cosa irritò Gustavo, e dovè dargli il passo per gli Stati di Treviri.

Mentre il monarca di Svezia trattava di ciò colla Francia e con Treviri, i suoi generali cacciarono gli Spagnuoli che tenevansi ancora nell'arcivescovato di Magonza: ed egli stesso compiè l'acquisto delle provincie del Reno colla presa di Crocenia. Dipoi lasciando quivi Oxenstierna con una parte dell'esercito

a guardia delle fatte conquiste, Gustavo condusse la gente sua contro il nemico che alloggiava in Franconia.

Il generale imperiale Tilly, ed il generale svedese Horn, che dal suo monarca era stato preposto al comando di ottomila uomini, avevano intanto con varia fortuna combattuto per impadronirsi della Franconia. E gli Svedesi, che principalmente campeggiavano nel vescovato di Bamberga per punire il vescovo della sua dislealtà verso Gustavo, sottomisero dapprima la città di Bamberga che gli imperiali avevano abbandonata. Ma il fuggito vescovo rivolgendosi allora a Massimiliano: e questi permettendo infine a Tilly che uscisse in campagna per reintegrare il vescovo ne' perduti Stati: Tilly radunò la gente sua che alloggiava in più luoghi dell'alto Palatinato, e si avvicinò con venti mila uomini a Bamberga. Nè Horn, quantunque fosse assalito da forze tanto superiori, non voleva ritirarsi, bramando di sostenere le fatte conquiste. Ma la sola vanguardia imperiale lo cacciò da que' paesi, che egli presumeva di difendere contro l'esercito nemico: nascendo tale e tanta confusione tra gli Svedesi, che Horn, benchè intrepido e di presente consiglio, non li potè affatto riordinare. Quindi la città fu aperta agl'imperiali; e con gran fatica vennero a salvamento le artiglierie, i bagagli ed i soldati svedesi. Horn fu celeremente inseguito, ma non raggiunto da Tilly e si riparò in buona ordinanza verso le rive del Reno. Dipoi venendo Gustavo in Franconia e congiungendo l'esercito suo colla gente di Horn presso Chizinga, Tilly dovè lasciare di nuovo i fatti disegni e provvedere alla salvezza sua con prontissima ritirata.

Il re fece in Asciaffenburgo la rassegna dei suoi soldati, il cui numero ascendeva allora a quaranta mila, essendovi i generali Horn, Banner e Guglielmo duca di Vimaria. Sicchè Tilly troppo più debole lasciò agli Svedesi il cammino libero per Franconia, e si ritirò a grandi giornate verso il Danubio. Quivi però giunto stette sospeso, non sapendo che via pigliare. Ed era cosa difficile prender subito partito, poichè alle mosse sue sarebbero conseguitate quelle del nemico con danno certo di que' paesi, ove gli eserciti campeggiassero. Nè Massimiliano sapeva dar consiglio, perciocchè vedeva Gustavo Adolfo egualmente vicino alla Baviera ed alla Boemia, senza essergli noto dove il monarca volesse trasferire la guerra. Tantochè se avessero sprovveduto la Baviera per difendere le frontiere austriache, sarebbe stato Massimiliano a gran pericolo esposto: ed il pericolo suo era anche maggiore, se Tilly conduceva l'esercito nel territorio bavaro, perchè dietro a sè avrebbe tratto il nemico. Ma infine l'amore

del padre della patria vinse il timore dell'uomo di stato: e Massimiliano ordinò che Tilly difendesse i confini della Baviera, qualunque fosse l'evento.

Intanto venne Gustavo nella città imperiale di Norimberga, ove i cittadini tutti esultanti l'accolsero, dando grandissimi segni d'ammirazione e di giubilo a questo illustre protettore della libertà germanica e della religione protestante. E come essi, anche Gustavo ebbe grata meraviglia vedendosi quivi, in quella città in mezzo la Germania fin dove non aveva mai sperato di inalberare le sue bandiere. Quindi il nobile e gentile suo contegno accrebbe l'impressione fatta negli animi dalla chiarissima fama delle sue vittorie, ed a'saluti di quella città rispondendo affabile, si conciliò in breve tempo l'amore universale. Nè indugiò di ratificare l'alleanza già conclusa con Norimberga fin da quando stava sulle rive del Baltico: ed esortando i cittadini a fraterna concordia, contro il comune nemico gl'infiammava. Dipoi, fatta ivi breve dimora, andò coll'esercito verso il Danubio, e già era dinanzi Donaverta, città a guardia delle frontiere bavare, primachè là ne avessero alcun sospetto. Un numeroso presidio difendeva questa piazza; ed il comandante, Rodolfo Massimiliano duca di Lavenburgo, si era risoluto di difendere la città finchè Tilly arrivasse. Ma incominciando Gustavo Adolfo con gran vigore l'assedio, costrinse presto il duca a mutar consiglio; sicchè questi abbandonò la città, e gli riuscì di passare illeso sotto gli stessi tiri delle artiglierie svedesi.

Occupata la città di Donaverta, il monarca ebbe libero il passo all'altra sponda del Danubio: e solo il Lico, piccolo fiume, lo separava ancora dalla Baviera. Talchè Massimiliano, accorgendosi del vicino pericolo, fece grandissimo sforzo per sua difesa; ed avendo egli stesso facilitata la via al nemico fino alla soglia del suo ducato, si dispose allora ad impedirgli quanto poteva l'ingresso. Onde di là del Lico presso la piccola città di Raina, Tilly piantò il campo ben trincerato e cinto da tre fiumi, del tutto in sicuro dagli assalti nemici. E tutti i ponti sul Lico furono demoliti: tutta la riva del fiume ebbe presidio fino ad Augusta: e questa stessa città imperiale, che da lungo tempo bramava d'imitare Norimberga e Franforte, fu occupata da' Bavari, tolte le armi ai cittadini. Quindi l'elettore si trasferì nel campo di Tilly con tutta la gente che aveva potuto mettere insieme, come se in quel solo posto fossero state fondate tutte le sue speranze, e come se la fortuna avesse dovuto abbandonare gli Svedesi in quegli ultimi confini.

Ciò nondimeno Gustavo Adolfo comparve presto sulla sponda

dinanzi al campo de' bavari, avendo già sottomesso tutto il territorio d'Augusta di qua dal Lico, d'onde poteva trarre copiose vettovaglie per alimentare l'esercito. Era allora il mese di marzo, la stagione appunto, in cui per le frequenti pioggie e per lo struggersi la neve nelle montagne del Tirolo, ricresce il fiume del Lico a straordinaria altezza, correndo impetuoso e rapido tra erte sponde. Sicchè all'audace guerriero, che avventurato si fosse all'assalto, era aperta ne' flutti la tomba; mentre sull'opposta riva stavano incontro ad esso spalancate le micidiali bocche delle artiglierie nemiche. Ed ancorquando illeso dal furor dell'acqua e del fuoco avesse potuto varcare il quasi impossibile passo, avrebbe incontrato sul lido un fresco ed animoso nemico in nn campo invincibile; talchè abbisognando di riposo, avrebbe dovuto combattere. Ed inoltre se gli Svedesi fossero stati battuti sulle rive del Lico, non avrebbero avuto alcun scampo, perciocchè lo stesso fiume che difficultava la vittoria, impediva pure la ritirata e la fuga.

Pertanto il Consiglio di guerra, convocato allora da Gustavo Adolfo, produsse ed avvalorò queste importanti ragioni, volendo rimuovere il monarca da sì malagevole impresa. Ancora i più intrepidi dubitavano; e quella schiera di onorati guerrieri, incanutiti nell'esercizio delle armi, non ebbe vergogna di confessare che allora temeva. Ma il re aveva già preso partito. — Come? disse egli ad Horn, che per gli altri parlamentava: noi abbiamo passato il Baltico e sì molti fiumi della Germania, e dovremmo desistere dalle nostre imprese, ritenuti da un ruscello, da questo Lico? — Egli aveva già riconosciuta la ripa del fiume con gran pericolo della sua vita, e si era accorto che dalla parte sua soprastava all'altra, talchè le sue artiglierie potevano battere quelle del nemico. Onde là ove la riva sinistra del Lico verso la destra piegasi, fece subito piantare tre batterie, le quali saettavano il nemico con settantadue pezzi da campagna incrociati. E mentre questo impetuoso cannoneggiare allontanava i Bavari dal lido opposto, egli fece speditamente gettare un ponte sul Lico. Quindi un denso fumo mantenuto da legna accesa e da umida paglia, nascose per qualche tempo al nemico il crescente lavoro, intantochè il continuo tuono delle artiglierie copriva lo strepito delle asce: e lo stesso monarca sparò colle sue proprie mani sessanta cannoni per dare animo a' soldati. Anche i Bavari però cannoneggiarono colla stessa furia per l'intervallo di due ore; ma non avevano lo stesso vantaggio, perchè superati dalle artiglierie nemiche, e perchè la soprastante ripa faceva parapetto agli Svedesi. Laonde quantunque i Bavari facessero grande

sforzo ad impedire le opere del nemico, essendo essi ributtati sempre dalle artiglierie svedesi, videro sotto i loro occhi finito il ponte. Nè Tilly fu irresoluto o vile in quella spaventevole giornata, che anzi mostrò grandissima virtù, inanimando i Bavari, nè partendosi mai dalla riva finchè una palla di falconetto non gli ebbe rotto una gamba. Poco dipoi fu gravemente ferito nel capo il suo valoroso compagno d'armi, Altringer. Ed allora non essendo più capitanati i Bavari da questi due prodi generali incominciarono a piegare; e Massimiliano ascoltando gli altrui consigli operò da pusillanime. Vinto egli dalle rimostranze di Tilly, la cui solita fermezza era infievolita dall'approssimante morte, si dispose ad abbandonare quel posto inespugnabile; affrettando poi la sua ritirata, perchè la cavalleria svedese aveva scoperto un guado, ed era in procinto di tentare il passo. Sicchè in quella stessa notte Massimiliano sloggiò dal suo accampamento, primachè un soldato nemico avesse passato il Lico: e senza dar tempo al monarca di molestarlo in cammino, condusse l'esercito ben ordinato a Neoburgo e ad Ingolstadia. E nel susseguente giorno, quando Gustavo ebbe passato il fiume, oh! come stupefatto rimase vedendo i Bavari fuggiti da quel fortissimo campo. — Fossi io stato il bavaro, esclamò egli attonito, non mai, ed ancorchè una palla m'avesse portato via e barba e mento, non mai avrei abbandonato un simil posto, nè aperti gli Stati miei al nemico — (1).

Allora pertanto era la Baviera alle scorrerie del nemico esposta; ed i bellici flutti, non più riparati alle frontiere, inondarono quelle campagne floride e da lungo tempo illese: se non che prima di inoltrarsi in paese cotanto ostile, volle Gustavo impadronirsi della città imperiale di Augusta, collocandovi presidio svedese, e facendosi giurare ubbidienza da' cittadini. E dipoi andò subito a grandi giornate verso Ingolstadia affinchè l'espugnazione di questa importante fortezza assicurasse la potenza sua in Baviera e presso il Danubio.

In Ingolstadia erasi trasferito Tilly dopo aver ricevute le mortali ferite: ed in essa pure morì (2) poco dopo l'arrivo degli Svedesi, avendo provate tutte le vicende dell'instabile fortuna. Vinto dall'ingegno superiore di Gustavo Adolfo vide negli ultimi suoi giorni appassire tutti gli allori delle sue prime vittorie: e per giusto fato il combatterono varie e spesse sventure a fine di placare le sdegnate ombre di Magdeburgo. Ma per la morte di

(1) Gustavo passò il Lico a dì 15 d'aprile 1632.
(2) Morì tre giorni dopo la battaglia.

Tilly, l'esercito dell'imperatore perdè irreparabilmente un gran capitano: la religione cattolica fu priva del più zelante suo difensore; ed a Massimiliano mancò un fedelissimo ministro, che aveva perseverato nell'ubbidienza fino alla morte, e che agli obblighi di generale soddisfece anche morendo. Infatti le ultime sue parole furono indirizzate a Massimiliano, consigliandolo che occupasse la città di Ratisbona, d'onde avrebbe signoreggiato sopra il Danubio e tenuta aperta la via per andare in Boemia.

In questo mentre Gustavo Adolfo principiava l'assedio d'Ingolstadia: e poichè dopo tante vittorie fidavasi molto nella fortuna, sperava di espugnare la città col primo impeto dell'assalto, benchè sostenuta fosse da Massimiliano con gran parte dell'esercito. Ma essendo essa ben munita e guardata da gente valorosa, oppose al re di Svezia impedimenti tali, che egli non ne aveva di simil natura incontrati dopo la battaglia di Lipsia: e poco mancò che le mura d'Ingolstadia non fossero la meta delle sue azioni. Perciocchè nel riconoscere la fortezza, il tiro d'un cannone da ventiquattro uccise il suo cavallo, e gettò lui per terra; essendo poco dipoi ferito e morto accanto di lui il giovane margravio di Badena, suo favorito. Dalla quale disgrazia però non abbattuto il monarca subito si rialzò, e continuò il cammino sopra un altro cavallo per tranquillizzare gli sbigottiti soldati.

L'elettore intanto, secondo il consiglio di Tilly, sorprese Ratisbona, e vi mise un forte presidio. E questa nuova, pervenuta a Gustavo, fece subito variare i suoi disegni. Il re di Svezia aveva sperato che quella città, già inclinata alla religione protestante, si sarebbe con esso strettamente collegata, come avevano fatto Norimberga, Augusta e Franforte. Ma essendo allora occupata dai Bavari, svanirono le sue speranze; nè poteva più soddisfare al suo principale desiderio di farsi assoluto padrone del Danubio, per impedire che il nemico traesse aiuti dalla Boemia. Laonde si partì colla massima fretta da Ingolstadia, sotto le cui mura inutilmente perdeva uomini e tempo: e s'inoltrò nella Baviera con animo di trarre a sè l'elettore, sicchè questi lasciasse sprovveduto il Danubio per accorrere a difesa de' suoi proprii Stati.

Quindi essendo tutti i paesi fino a Monaco sprovvisti, Mosburgo, Landsutte e tutto il vescovato di Frisinga, si sottomisero al conquistatore. Ma benchè Gustavo non trovasse quivi ordinate milizie, aveva però a combattere tanti irreconciliabili nemici, quanti abitatori erano in Baviera. L'apparizione di soldati che non credevano nel papa, era in quel paese un caso nuovo ed inaudito: i preti, parlando con cieco zelo a' contadini, avevano

dipinti questi soldati come mostri, figli dell'inferno, ed il loro capitano come un Anticristo. Nè fa maraviglia che i Bavari presi da fanatismo offendessero le leggi dell'umanità e della natura, trasportandosi alle più atroci violenze contro questa razza di Satano. Sicchè guai al soldato svedese che lungi da' compagni suoi fosse capitato nelle mani di quegli uomini barbari! Le sventurate vittime erano esposte a tutti i martirii, che immaginar si possono dall'uomo sommosso a furore: e quindi i cadaveri mutilati infiammavano l'esercito a far di loro vendetta. Il solo Gustavo si astenne da vituperevoli azioni; ed ancorchè i Bavari si diffidassero di lui siccome eretico, nondimeno egli si governò con umana rettitudine verso quel popolo infelice; ed anzi mostrò la più saggia moderazione per fare alla religione sua maggiormente onore.

Contuttociò la città di Monaco che non aveva presidio, e che era stata abbandonata dai più illustri personaggi, ebbe grande spavento all'avvicinamento di Gustavo. Essa non aveva altro scampo che rimettersi al magnanimo vincitore, il cui sdegno poteva essere mitigato dalla pronta e spontanea ubbidienza dei vinti. Onde senza aspettar che Gustavo si avvicinasse a Monaco, gli andarono alcuni cittadini incontro fino a Frisinga, per deporre ai piedi suoi le chiavi della città. Ed egli, benchè sospinto dalle atrocità dei Bavari ad usare il dritto della guerra, e quantunque istigato dagli Alemanni a punire il distruttore di Magdeburgo, non perciò non deturpò l'animo suo con sì bassa vendetta. Vedendo egli i nemici inermi, non potè serbare lo sdegno, e gli piacque accrescere i trionfali onori, meritandosi la lode di principe moderato e umano, contento alla gloria di condurre Federigo V, conte del Palatinato, a trionfare nella metropoli di quel duca, che era stato il principale strumento della sua rovina, e che ne aveva quindi usurpato gli Stati (1).

Il re non trovò in Monaco se non un palazzo abbandonato, perciocchè i tesori dell'elettore erano stati portati a Verfena. Ma grande fu la sua meraviglia nel vedere la magnificenza del palazzo elettorale. E domandando al custode, che gli faceva vedere le camere, il nome dell'architetto, quegli rispose: l'elettore stesso. E soggiungendo Gustavo: io vorrei questo architetto per mandarlo a Stocolmia, il custode replicò: da ciò saprà egli guardarsi.

Nell'arsenale furono trovate le carrette senza i cannoni. Questi erano stati con tale arte sotterrati nel pavimento, che non

(1) Gustavo s'impadronì di Monaco a dì 17 maggio 1632.

ne appariva alcun segno: e Gustavo non avrebbe scoperto l'inganno, se non glielo avesse palesato uno degli operai. Onde, risorgete da' morti, esclamò il re, e venite al giudizio. E scavato il pavimento, furono tratti fuori circa a centoquaranta cannoni, alcuni di straordinaria grandezza, e la maggior parte acquistati nella Boemia e nel Palatinato. In uno dei più grossi erano stati nascosti trentamila ducati d'oro: del quale opportuno tesoro si rallegrò moltissimo il monarca.

Ma quanto maggiore sarebbe stata la sua allegrezza, se avesse visto alla volta sua venire l'esercito bavaro, per attirare il quale erasi egli trasferito in Monaco! Questa aspettazione fu vana del tutto. Niuna insegna bavara comparve: veruna istanza dei sudditi, quantunque premurosa, non potè indurre Massimiliano a cimentare il resto delle sue forze alla fortuna delle battaglie. Esso stava in Ratisbona aspettando la gente che il duca di Friedlandia doveva dalla Boemia condurre; e non solo si astenne dall'uscire in campagna, che anzi riassunse il trattato della neutralità per temporeggiare il nemico, finchè giunto non fosse l'aspettato soccorso. Ma egli aveva sì spesso ingannato Gustavo, che non potè allora i desiderii suoi adempire; ed intantochè Vallenstein a bella posta indugiava di venire in aiuto di Massimiliano, era la Baviera in preda degli Svedesi.

Di vittoria in vittoria dunque erasi Gustavo sì lungi condotto, senza trovare un nemico a fargli fronte idoneo. Una parte della Baviera e della Svevia, i vescovati di Franconia, il basso Palatinato e l'arcivescovato di Magonza, erano soggiogati. Fino alla soglia della monarchia austriaca era stato il re di Svezia accompagnato sempre dalla fortuna. Sicchè col prospero successo delle sue militari imprese aveva giustificati i disegni da lui fatti in Alle dopo la battaglia di Lipsia. Che se non aveva potuto collegare tutti i membri protestanti dell'impero, aveva però disarmato o infievolito i membri della Lega cattolica, e fatta a spese loro in gran parte la guerra. Egli aveva diminuito le difese dell'imperatore, confortato l'animo dei deboli membri dell'impero, e trovata la via dell'Austria per mezzo le terre stesse degli alleati di Ferdinando. E là dove coll'armi non poteva ottenere ubbidienza, gli porgevano grandissimo aiuto le città imperiali che avevano seco alleanza per politiche e religiose cagioni, e che non gli avrebbero mai negato i loro soccorsi finchè si fosse mantenuto superiore al nemico. Quindi per le sue conquiste lungo il fiume del Reno non potevano più gli Spagnuoli penetrare nel basso Palatinato, ancorchè avessero avute forze sufficienti a guerreggiare ad un tempo in Alemagna

e in Olanda. E il duca di Lorena, dopo la mal riuscita sua spedizione, erasi dichiarato neutrale: nè l'esercito svedese era infievolito, benchè molti presidii fossero restati nelle piazze della Germania. Sicchè Gustavo Adolfo stava in mezzo della Baviera con forze sì fresche come quando aveva principiato la guerra, ed era risoluto e pronto a trasferirsi nell'Austria inferiore.

Intanto la fortuna favoriva eziandio l'elettore di Sassonia, che nel congresso d'Alle aveva assunto l'incarico di conquistare la Boemia. Infatti, dopo la vittoria conseguita nella pianura di Lipsia, l'elettore ricuperò subito questa città: e presto dipoi liberò tutto il circolo dai presidii imperiali. Quindi rinforzatosi dalla gente nemica, la quale correva ad arrolarsi sotto le sue insegne, mandò Arnheim nella Lusazia, dove campeggiava il generale imperiale Rodolfo Tiefenbach con animo di punire l'elettore di Sassonia, perchè erasi collegato cogli Svedesi. E già Tiefenbach aveva incominciato a devastare quella mal difesa provincia, espugnandovi molte città, e dando spavento ancora a Dresda: ma i suoi rapidi progressi furono di repente fermati da un espresso e ripetuto ordine dell'imperatore di non far guerra nelle provincie sassoni.

Ferdinando si era al fine, benchè tardi, accorto dell'imprudente suo procedere verso l'elettore di Sassonia, che egli stesso aveva costretto a parteggiare col re di Svezia. E per riparare al male da lui fatto per inopportuna alterigia, prese ad operare con moderazione del pari inopportuna, commettendo un secondo errore per correggere il primo. Difatto egli ricominciò a trattare con Giovanni Giorgio mediante i ministri della Spagna; e per agevolare il trattato, ordinò che Tiefenbach sgombrasse subito tutti i paesi della Sassonia. Ma queste moderate misure altro non fecero che dimostrare all'elettore, quanto fosse importante la sua condizione, ed angustiata quella dei nemici; inanimandolo perciò a seguitare gli ottenuti vantaggi con più vivo ardore. Oltredichè, non sarebbe egli stato infame, se con obbrobriosa ingratitudine avesse abbandonato il re di Svezia, a cui aveva giurato di essere fedele, e da cui riconosceva la conservazione de' suoi Stati e della sua elettorale insegna?

Sgombrata essendo la Lusazia dal nemico, l'esercito sassone prese la via di Boemia, ove per molti favorevoli accidenti si prometteva facile vittoria. In quel regno, prima sede di quest'atroce guerra, ardeva ancora sotto le ceneri il fuoco della discordia; e la tirannide, continuando ad opprimere i sudditi, accresceva ogni giorno l'indignazione del popolo. Quelle infelici contrade mostravano ovunque le vestigia del tristo lor cambia-

mento: avendo molte possessioni mutato padrone, e gli agricoltori gemendo sotto l'odiato giogo de' cattolici, i quali per favore dei gesuiti e di Ferdinando avevano ottenuto i beni dei protestanti. Anzi alcuni avevano preso quell'opportuno tempo di pubblica miseria per comprare a vil prezzo i confiscati beni degli esuli. Ed i più illustri difensori della libertà erano stati messi ad ignominiosa morte, o fuggitivi erravano lungi dalla patria indigenti e miseri; mentre nell'eredità loro tripudiavano i vili schiavi della tirannide. Quindi ancor più intollerabile, che non le vessazioni di questi piccoli despoti, era la schiavitù di coscienza che tutti i protestanti del regno indistintamente gravava. Nè i pericoli che minacciavano dal di fuori, nè l'ostinata opposizione del popolo, nè l'esperienza terribile dei passati avvenimenti non avevano raffrenato lo zelo dei gesuiti, intenti sempre a convertire gli eretici. Essi, allorchè nulla ottenevano colle buone maniere, adoperavano le armi per ricondurre i traviati all'ovile della Chiesa. E più che gli altri ebbero molestie e cruda sorte i miseri abitatori della valle di Giovacchino, situata nelle montagne che alla Boemia ed alla Sassonia fanno frontiera. Due commissarii imperiali con due gesuiti e con quindici moschettieri andarono in quella pacifica valle a predicare il vangelo agli eretici: e poichè l'eloquenza dei predicatori niun effetto produceva, usarono la forza, alloggiando i soldati nelle case, minacciando esilio e gravemente multando. Ma per allora la causa dei buoni fu vinta; e la gagliarda resistenza di quei pochi valligiani obbligò Ferdinando a revocare con sua vergogna il mandato che la conversione loro ordinava. Nondimeno il cattivo esempio dell'imperatore era di norma ai Boemi cattolici, e giustificava tutte le vessazioni fatte contro i protestanti. Sicchè non è meraviglia che questi essendo sì perseguitati, bramassero un nuovo governo, e che pronti fossero ad accogliere i liberatori che già stavano alle frontiere del regno.

Andato l'esercito sassone verso Praga, i presidii imperiali si ritirarono da tutte le città, dinanzi cui esso comparve. Onde Slechenovia, Tescena, Aussiga e Leutmerizia caddero in potere del nemico: ed essendo saccheggiati i paesi cattolici, e messa perciò grande paura nell'animo ai papisti, non osarono più essi aspettare il vindice esercito protestante, ben ricordandosi delle ingiurie fatte ai luterani. Quindi i cattolici e tutti quelli che avevano che perdere, si ripararono in fretta dalla campagna in Praga per abbandonare eziandio la città colla massima sollecitudine. Praga infatti non era apparecchiata contro verun assalto, nè aveva tanto presidio che potesse sostenere un lungo assedio.

E Ferdinando troppo tardi si risolvè a mandare quivi il generale Tiefenbach. Prima che gli ordini dati dall'imperatore giungessero a notizia di Tiefenbach, il quale alloggiava nella Slesia, i Sassoni si avvicinarono a Praga, dove nè anche la cittadinanza, che era mezza protestante, non si mostrò disposta a far loro resistenza. Quindi i cattolici non speravano più salvamento in quelle gravi angustie, se forse non gli aiutasse Vallenstein che viveva privatamente entro le medesime mura. Ma egli non solo si astenne dall'offerire l'opera sua per salvare la città, che anzi prese tosto quell'occasione per far le sue vendette coll'imperatore. Che se non fu desso che invitò i Sassoni ad entrare in Praga, egli fu certamente cagione che l'occupassero: imperocchè la città quantunque poco idonea a far lunga resistenza, avrebbe potuto reggere finchè giunto non fosse l'aiuto: ed il conte Maradas, colonnello imperiale, voleva assumerne la difesa. Ma non avendo egli il comando, non osò cimentarsi all'impresa senza il consiglio d'un superior comandante: e perciò rivolgendosi a Vallenstein (la cui approvazione valeva quanto un'ordine dell'imperatore, poichè Ferdinando aveva espressamente comandato che gli ufficiali boemi ricorressero nelle angustie loro al duca di Friedlandia), quest'uomo scaltro si ritrasse dal porgere consiglio sotto pretesto di non avere alcuna autorità e di essersi totalmente rimosso da' politici affari; e tolse a Maradas il coraggio, mostrandosi egli sospeso, ei che mai dubitare non soleva. Dipoi volle sbigottire i cittadini e partì con tutta la corte sua da Praga, ove non aveva egli di che temere, neppur quando vi fossero entrati i nemici: e la città venne in potere de' Sassoni solo perchè Vallenstein fece colla sua partenza credere che non potevano i cittadini difendersi. Quindi il suo esempio fu imitato da tutti i nobili cattolici, dagli ufficiali, da' soldati, dal clero e da tutti i magistrati e ministri, i quali durante la notte intesero a porre in sicuro i loro beni e le loro persone. Tantochè le strade erano piene di fuggitivi che non si riebbero dallo spavento se non quando furono giunti in Vienna. E lo stesso Maradas, disperando della salvezza di Praga, seguì gli altri, conducendo il suo reggimento a Taborre ove volle aspettare il successo.

Profondo silenzio era in Praga, quando i Sassoni comparvero dinanzi la città nella susseguente mattina: verun apparecchio per difesa; neppure un tiro di cannone che indicasse resistenza. Molti uscivano di Praga, affollandosi intorno all'esercito nemico per curiosità di vederlo; e la pubblica fiducia con cui si accostavano sembrava un amichevole saluto piuttosto che un'acco-

glienza ostile; oltrechè tutti unanimemente riferivano che la città era priva di soldati e che i ministri erano fuggiti a Budovissa. Ma Arnheim udendo sì inaspettata nuova, nè potendo presupporre la cagione di sì strano procedere, divenne oltremodo diffidente, massime perchè sapeva che Tiefenbach veniva dalla Slesia con pronto soccorso a Praga, e che l'esercito sassone mancava degli strumenti necessarii all'assedio, nè era sì forte che potesse quella città espugnare. Pertanto Arnheim temeva che gli fossero tese insidie, e raddoppiando la vigilanza procedeva sospeso. Ma scorgendo poi nella folla il maggiordomo del duca di Friedlandia, ed essendogli da esso confermata questa nuova incredibile, si volse a' suoi colonnelli, esclamando: — La città è nostra senza sparare un moschetto: e subito le fece intimare che si arrendesse.

La cittadinanza di Praga, lasciata vergognosamente in abbandono da' suoi difensori, aveva già preso partito, e intendeva soltanto ad assicurare i suoi privilegi e possessi con utile capitolazione: onde aperse le porte a' Sassoni subitochè l'accordo fu sottoscritto da Arnheim in nome dell'elettore di Sassonia, e l'esercito fece l'entrata trionfale a dì 11 di novembre 1631. Pochi giorni dipoi arrivò pure l'elettore per ricevere omaggio da' suoi nuovi *protetti:* essendosi sotto questo nome soltanto rimesse in lui le tre città di Praga (1), senza volersi con quest'atto disciogliere dalla monarchia austriaca. Quindi i papisti, che avevano gran paura della vendetta de' Sassoni, furono molto maravigliati, e poi sommamente contenti della moderazione dell'elettore e della buona disciplina de' suoi soldati. Arnheim in particolare mostrò quanto rispetto avesse al duca di Friedlandia. Entrando egli in Boemia, aveva ordinato che tutte le possessioni del duca fossero dall'esercito lasciate illese: e giunto poi in Praga, mise subito gente a guardia del palazzo di Vallenstein, affinchè non ne fosse alcuna cosa rubata. I cattolici di Praga si goderono intiera libertà di coscienza: non più di quattro chiese protestanti furono reintegrate: ed i soli gesuiti, dalla pubblica fama accusati come promotori delle fatte vessazioni, furono di Boemia esiliati.

Giovanni Giorgio, benchè vincitore, non cessava di mostrarsi rispettoso ed umile verso l'imperatore; e stando coll'esercito in

(1) Praga è divisa in tre parti; città antica, città nuova e città piccola. Le due prime sono congiunte per un bellissimo ponte sopra la Moldava. La città antica è situata sopra una montagna: la nuova e la piccola sono nella pianura.

Praga non fece neppur quelle cose, che i generali imperiali' come Vallenstein o Tilly, avrebbero contro di lui fatte in Dresda. Egli usava gran diligenza per distinguere il nemico, con cui guerreggiava, dal capo dell'impero che rispettar doveva: nè osò toccare alcuna cosa del palazzo imperiale, mentre mandava come buona preda i cannoni di Ferdinando a Dresda: e non credendo convenire alla sua modestia l'occupare le stanze di quel principe, a cui toglieva il regno, dimorava nel palazzo Lichtenstein. Se fatti simili raccontati fossero nella vita di un eroe o d'un uomo illustre, sarebbero da noi con ammirazione uditi: ma conoscendo l'indole di Giovanni Giorgio, siamo con ragione in dubbio se lodar si debba la sua nobile e virtuosa moderazione, o biasimare l'animo suo pusillanime che non prese ardire, nè seppe sciogliersi da' consueti legami, neppure quando godevasi libertà favorito dalla fortuna.

Occupata Praga, e sottomesse ben tosto le più delle altre città boeme, conseguitò nel regno rapida e grande mutazione. Molti nobili protestanti, che finallora erano stati infelici e raminghi, tornarono alla patria: ed il conte di Thurn, famoso promotore della ribellione di Boemia, comparve trionfante in quel medesimo luogo dove lui colpevole e contumace avevano i giudici condannato a morte. Sicchè passando vittorioso per quello stesso ponte, sopra cui erano tuttavia le teste de' suoi complici infilzate nelle aste, vide l'orribile pena, cui era stato anch'egli dannato, e fece subito levare quelle funeste immagini. Quindi esso e tutti gli esuli ripigliarono i loro beni confiscati, essendone fuggiti i nuovi possessori. E senza curarsi de' mali altrui, s'impadronirono di ogni cosa che fosse stata in loro dominio, non escluse quelle da essi vendute. Nè ebbero da biasimare il governo di chi aveva amministrato i loro beni, poichè trovarono le campagne bonificate, i greggi accresciuti, le stalle ed i magazzini pieni, le case ornate di preziose suppellettili, e le cantine (da loro lasciate esauste) fornite in copia di vini scelti. Ma diffidandosi della rapida ed inaspettata fortuna venderono di nuovo queste malsicure possessioni, affinchè lo stabile convertito fosse in mobile.

La presenza de' Sassoni diede pure animo agli altri Boemi che inclinavano alla religione protestante, sicchè per tutto il regno accorreva la gente in folla alle chiese luterane allora aperte. Molti, che solo per timore erano stati sempre ubbidienti alla chiesa romana, aderirono pubblicamente alle nuove dottrine: e molti protestanti, che si erano per forza convertiti, ripresero con gioia le prime loro opinioni. Tantochè il nuovo go-

verno, quantunque moderato e tollerante, non potè raffrenare quel travagliato popolo, che avendo ricuperate le ragioni sue volle farne uso terribile vendicandosi cogli oppressori della sua libertà e trucidando in molti luoghi i cattolici.

Intanto i generali austriaci Götz e Tiefenbach erano dalla Slesia arrivati in Boemia, dove furono raggiunti da altri reggimenti che Tilly mandò loro dall'alto Palatinato. Ed Arnheim volendo disperdere gli austriaci primachè la forza loro aumentasse, partì subito da Praga con una parte dell'esercito, e diede vigoroso assalto alle loro trincere presso Limburgo sull'Elba. Il combattimento fu aspro, veemente e con reciproco danno. Ma alfine gli austriaci furono cacciati dai loro alloggiamenti, e costretti dalle artiglierie nemiche a ripassare l'Elba, rompendo essi stessi i ponti per cui erano quivi venuti. Nè però si ristettero, poichè danneggiarono Arnheim con varie scaramucce: ed i croati corsero la Boemia fino alle porte di Praga.

Quindi, benchè i Sassoni avessero principiato gloriosamente la guerra, non soddisfecero alle aspettative di Gustavo Adolfo. Essi avrebbero dovuto seguir la vittoria, e dalla soggiogata Boemia aprirsi il varco alle contrade ove gli Svedesi campeggiavano per andare insieme congiunti còntro il perno della potenza austriaca: ma all'incontro s'infievolirono per continue scaramucce, nelle quali erano eziandio qualche volta battuti. Talchè perderono il tempo e l'opportunità favorevole a grandi imprese. La qual cosa provenne del tuttò da Giovanni Giorgio, che non volle valersi de' vantaggi ottenuti contro l'imperatore, per non accrescere le forze e l'autorità del re di Svezia.

L'imperatore aveva allora perduto la maggior parte della Boemia, ed i Sassoni erano in cammino per entrare nell'Austria, mentre Gustavo Adolfo dalla Franconia, dalla Svevia e dalla Baviera si era aperto il passo agli Stati ereditarii di Ferdinando. Lunga guerra aveva consumato le forze, disertate le terre, ed infievoliti gli eserciti della monarchia austriaca. Svanita era la gloria delle riportate vittorie: ed i soldati imperiali, non più invincibili, erano inobbedienti e privi di quella buona militar disciplina, per cui gli Svedesi erano tanto superiori nelle battaglie. Inoltre gli alleati dell'imperatore, o erano disarmati, o temendo l'imminente pericolo, incominciavano a titubare. Massimiliano che era il più potente sostegno dell'Austria, pareva voler essere neutrale; già da gran tempo dava sospetto all'imperatore per la sua confederazione co' Francesi. I vescovi di Vitzburgo e di Bamberga, l'elettore di Magonza e il duca di Lorena, o avevano già perduto, o erano in pericolo di perdere i loro Stati. L'elet-

tore di Treviri si era rivolto alla Francia. I prodi Olandesi travagliavano ne' Paesi-Bassi gli eserciti spagnuoli, che Gustavo Adolfo cacciava dal Reno. Nè il re di Prussia poteva uscire in campagna contro gli Svedesi, continuando ancora la tregua. Tutte le frontiere dell'Ungheria erano minacciate dal principe Ragotzy, successore di Bethlen Gabor ed erede del suo turbolento umore. La Porta ottomana faceva grandi armamenti per valersi di tempi sì favorevoli. Ed i più de' membri protestanti dell'impero, divenuti animosi, parteggiavano pubblicamente col loro fortunato protettore, adoperando le forze loro contro la casa austriaca. Quindi erano inaridite quelle sorgenti, da cui Vallenstein e Tilly avevano tratto sì molti soccorsi, gravando con imprudente temerità i popoli: e ne' paesi protestanti avevano gli imperiali perduto tutte le piazze, tutti gli arsenali e tutti i luoghi, dove prima tenevansi come in sicuro asilo, e d'onde nuova gente traevano: talchè l'imperatore non poteva più guerreggiare a spese altrui. Ed in quel tempo appunto, che egli era sì gravemente angustiato, scoppiò la ribellione nell'arciducato austriaco al di là del fiume dell'Enso. Quivi i contadini protestanti insorsero armati contro i governatori, che per zelo inopportuno volevano convertirli alla religione cattolica: sicchè il fanatismo vibrava la face della discordia, mentre il nemico le porte del regno abbatteva. Onde dopo essere stato sì lungamente favorito dalla fortuna, dopo aver fatto sì gloriose conquiste ed avuto sì spesse vittorie: avendo inutilmente versato il sangue di sì molti uomini: era nuovamente minacciato il monarca austriaco di precipitare nell'abisso, come ne' tempi in cui era asceso al trono. E se la Baviera si fosse dichiarata neutrale, se l'elettore di Sassonia non fosse stato sedotto, se la Francia avesse fatto guerra alla Spagna ne' Paesi-Bassi, in Italia e in Catalogna, sarebbe stato certamente abbattuto il superbo edificio della casa austriaca, divisa la preda tra' confederati principi, e mutata al tutto la condizione politica della Germania.

Tutte queste mutazioni erano provenute dalla battaglia di Lipsia, la quale fece manifestamente conoscere la debolezza della casa austriaca, creduta finallora potente perchè aveva grandissimo nome acquistato. E gli Svedesi erano divenuti sì formidabili, massime perchè il loro capitano era lo stesso loro monarca con assoluta facoltà di prevalersi di ogni favorevole accidente, e di prendere ogni via che a' suoi disegni utile fosse. Ma il contrario appunto interveniva alla Lega ed all'imperatore, dappoichè Vallenstein era stato licenziato, e Tilly sconfitto. I generali imperiali mancavano di autorità appresso l'esercito, e

di libera potestà nell'operare. I soldati non prestavano ubbidienza, nè osservavano la militare disciplina. La gente austriaca, sparsa in vari luoghi, non aveva il necessario vigore. I membri dell'impero erano male disposti: ed i capitani discordi, non pronti al deliberare, non fermi nell'eseguire. Talchè il nemico soprastava, non perchè fosse più potente dell'imperatore, ma perchè le forze sue meglio adoperava. Alla Lega ed all'imperatore non mancavano le difese, ma bensì un idoneo capitano con assoluto comando. Nè questi avrebbe potuto essere Tilly, ancorchè fosse stato sempre in vita e colla gloria sua intatta: perciocchè l'imperatore diffidandosi de' Bavari, non avrebbe mai commessa la guardia di tutta la sua monarchia ad un uomo che fu sempre alla casa bavara devoto. Ferdinando aveva uopo grandissimo d'un capitano: ma questi doveva essere esperto in levare e governare un esercito, e tutto dedito con amore e zelo alla casa austriaca.

Perciò nel consiglio segreto dell'imperatore, in cui trattavasi dell'elezione di sì fatto capitano, non erano i pareri concordi. Nel primo impeto dell'animo suo voleva Ferdinando assumere da se medesimo il comando degli eserciti, per porre contro un re un imperatore, ed infiammare colla sua presenza i soldati. Ma questo pensiero, procedente da disperazione, fu dopo breve esame tralasciato. Se però la dignità imperiale ed il governo dei sudditi rimovevano Ferdinando II da questo ufficio, tutti gli accidenti erano opportuni a suo figlio, giovane animoso e prode, in cui gli Austriaci molto confidavansi. Obbligato a difendere quella monarchia, di cui già portava due corone sul capo, Ferdinando III re di Boemia e d'Ungheria, e naturale successore del padre nel germanico impero, aveva acquistato riputazione appresso l'esercito ed amore appresso i popoli, il cui soccorso era necessario a continuare la guerra. Talchè egli solo, erede prediletto della corona imperiale, poteva con nuovi pesi gravare i sudditi già duramente travagliati. Egli solo pareva idoneo a ridurre gli ufficiali a concordia e i soldati a ubbidienza. Che se per l'età giovanile mancava d'esperienza e d'uso intorno alle cose della guerra, supplir potevano a questo difetto i consigli e la prudenza di buoni capitani, che avessero grande autorità sotto il suo nome.

Ma quanto erano plausibili queste ragioni, per le quali alcuni consiglieri opinavano doversi eleggere Ferdinando III a generalissimo; tanto erano grandi le difficoltà che a ciò venivano opposte da' sospetti e forse anche dalla gelosia di Ferdinando II, e dalla pessima condizione delle cose politiche. Infatti era pe-

ricoloso il commettere la salvezza della Germania ad un giovane principe, che aveva uopo egli medesimo di moderatori della sua gioventù: era temerità di porre a fronte del miglior capitano di quel secolo un generale imperito, che non aveva ancora mostrato se atto fosse a sì grande ufficio, ed il cui nome ignoto alla fama non poteva confortare lo scoraggito esercito. E quante nuove gravezze sarebbero state imposte a' sudditi per mantenere la sontuosa magnificenza, che un capitano di regia stirpe doveva in quei tempi usare? Ed a quanti danni sarebbe stato esposto lo stesso principe, se avesse incominciato i suoi politici andamenti con travagliare quel popolo ed opprimere quegli Stati, che dopo la morte del padre egli doveva governare.

E poi non si trattava soltanto di' eleggere un generalissimo, ma anche di levare un esercito; perocchè dopo il licenziamento di Vallenstein erasi l'imperatore difeso più coll'aiuto della Lega e della Baviera, che non colle sue proprie forze, e da questa soggezione verso amici ambigui voleva egli appunto sottrarsi. Ma come poteva senza denaro e senza famosi guerrieri levare un esercito? ed un esercito tale che potesse far fronte alle bellicose e disciplinate schiere svedesi? In tutta l'Europa un solo uomo aveva altre volte disegnata e compiuta sì grande impresa, e questo uomo era stato con mortale ingiuria offeso.

Venuto era adunque il tempo, in cui l'orgoglioso duca di Friedlandia doveva ricevere ampia soddisfazione. Il destino medesimo si era fatto suo vindice, e le continue sventure, che travagliarono l'Austria dopo il suo abbassamento, forzarono l'imperatore a confessare che avendogli tolto quel capitano, gli avevano come tagliato il braccio destro. Ed ogni volta che i suoi soldati erano battuti, si riapriva questa ferita: ogni volta che l'ingannato monarca riceveva la nuova di qualche piazza perduta, rimproverava a se medesimo la sua debolezza e l'ingratitudine sua. Nondimeno avrebbe dovuto riputarsi felice, se con licenziare Vallenstein avesse perduto soltanto un capitano dei suoi eserciti e un difensore dei suoi Stati: perciocchè il duca di Friedlandia era divenuto il più formidabile e pernicioso nemico della casa austriaca, non essendovi alcun riparo contro le insidie dei traditori.

Rimosso dal comando degli eserciti, e condannato a vivere in ozio tormentoso ed ignobile, mentre gli emuli suoi guerreggiando acquistavano riputazione e gloria, l'altiero duca simulava indifferenza nelle vicende della fortuna, e celava i cupi disegni dell'animo suo sotto le sembianze magnifiche d'un eroe da teatro. Egli mostravasi contento e tranquillo, mentre occupato da veemente passione maturava il terribile germe della vendetta, e con

passi lenti ma sicuri avvicinavasi alla meta. Tutti i benefizii ricevuti dall'imperatore eransi dalla memoria sua dileguati. Sole le cose che egli aveva per Ferdinando operate stavano nell'animo suo con indelebili tratti impresse. E l'ingratitudine di Ferdinando sembravagli una ragione opportuna a reputarsi sciolto da qualunque ubbidienza ed obbligo verso il promotore della sua fortuna, credendo anche di poter giustificare come per legittima vendetta i suoi rei disegni, tendenti a soddisfare l'insaziabile cupidigia d'onori, di ricchezze e di possanza. Quanto più ristretto era lo spazio, in cui poteva egli operare, tanto più si ampliavano le sue speranze, e l'ardente sua immaginazione trasportavasi a pensieri sì vasti, che concepir non si possono fuorchè in delirio. Per merito suo era egli pervenuto al più alto grado, cui giugner possa l'uomo colle sue proprie forze, e tutto aveva conseguito dalla fortuna, quanto ottener possono gli uomini privati ed i cittadini onesti che gli obblighi loro osservino. Nè prima del suo licenziamento non avevano le sue pretensioni incontrato verun ostacolo, nè verun termine era stato messo alla sua ambizione. Ma dopo il danno ricevuto nella dieta di Ratisbona, vide quanta differenza fosse dall'autorità propria all'autorità trasferita, e conobbe pure quanto fosse a' regnanti inferiore il suddito. Talchè uscito allora dall'ebbrezza della sua prospera sorte, cominciò in quelle improvvise mutazioni a paragonare la forza da lui posseduta con quella del principe che lo abbassava, e dinotò i gradi che gli rimanevano da salire sulla scala della fortuna. Allora soltanto, poichè ebbe provato il peso dell'autorità sovrana vi stese avido le mani: la preda da esso fatta rendè lui rapace. Che se non fosse stato offeso, avrebbe ubbidiente percorsa l'orbita sua intorno alla maestà imperiale, contento di esserne il più splendente satellite. Solo quando fu dal cerchio suo per forza respinto, perturbò egli il sistema a cui apparteneva e subissando si precipitò contro il suo sole.

Quantunque Vallenstein vivesse in Praga da uomo privato, nondimeno attendeva di continuo agli andamenti della guerra, e subito pervenivano a sua notizia le battaglie ed i trattati. Nè le vittorie degli Svedesi, che davano inquietudine a tutti i cattolici presagivano ad esso mali e sventure che anzi gli erano segno di prosperità e grandezza, parendogli che a pro di lui solo Gustavo Adolfo operasse. Onde appena il re di Svezia principiò a darsi reputazione di prode capitano, entrando vittorioso nella settentrionale Germania, il duca di Friedlandia procurò di stringere amicizia con questo fortunato nemico della casa austriaca, e l'esule conte di Thurn, che da lungo tempo erasi dato al mo-

narca di Svezia, assunse l'incarico di significargli le congratulazioni di Vallenstein, e di trarlo alla desiderata alleanza. Il duca di Friedlandia chiedeva a Gustavo quindicimila uomini, e con questa gente e con altra, che egli obbligavasi d'arrolare, prometteva di conquistare la Boemia e la Moravia, sorprendere Vienna, e cacciare l'imperatore fino ai confini dell'Italia. Ma questa grande ed inaspettata offerta mise diffidenza nell'animo di Gustavo, il quale però, ottimo conoscitore degli uomini, prese per partito di temporeggiare, non mostrandosi indifferente verso un amico di sì grande importanza. Dipoi accadde la battaglia di Lipsia, in cui furono sconfitti i migliori soldati austriaci. Ed allora incoraggito Vallenstein della prima favorevole accoglienza, rinnovò la medesima offerta al monarca svedese, sollecitandolo che desse pronta risposta. Ma dopo la vittoria avendo Gustavo sicurezza in Alemagna, temè di oscurare la gloria sua, seguitando i disegni chimerici di quell'uomo temerario, nè volle commettere sì numerosa gente ad un capitano che mostrava già d'essere un traditore. Onde ricusò l'offerta adducendo la debolezza dell'esercito svedese, il quale privo di quindicimila soldati non avrebbe potuto campeggiare in Germania. Talchè per troppa prudenza Gustavo forse perdè il tempo opportuno a compiere prestamente la guerra, ed invano poi tentò di riassumere le sciolte negoziazioni, non potendo mai più indurre l'orgoglioso Vallenstein ad obliare il ricevuto disprezzo.

Forse però il rifiuto di Gustavo accelerò soltanto la rottura della loro amicizia, la quale non poteva mai durare. Consueti amendue a dar leggi e non a riceverle, come mai avrebbero potuto accordarsi nelle loro imprese, le quali pur richiedevan che l'uno verso l'altro nei consigli e nelle opere fosse pieghevole. Vallenstein era nullo ove non fosse il tutto: egli doveva operare con assoluta possanza o da ogni fatto astenersi. E Gustavo Adolfo abborriva del pari ogni soggezione, e poco mancò che non rompesse l'utile amicizia fatta colla Francia, perchè le pretensioni dei Francesi raffrenavano i suoi disegni. Quegli era totalmente inutile, se non governava: questi anche meno disposto ad essere dalle voglie altrui condotto. E se le imperiose pretensioni del monarca svedese sarebbero state importune al duca di Friedlandia durante la guerra, gli sarebbero state poi intollerabili quando giunti fossero a dividere la preda. Inoltre poteva l'altiero monarca degnarsi d'accettare l'aiuto d'un imperiale suddito ribello, e ricompensare questo importante servizio con magnanimità regale, ma non poteva vilipendere la maestà sua e quella degli altri principi, concedendo il premio che l'ambizioso

duca di Friedlandia osava chiedere: non mai avrebbe dato una corona in premio d'un utile tradimento. Sicchè da Gustavo, ancorchè tutta l'Europa avesse taciuto, doveva Vallenstein temere la più terribile opposizione subito che avesse steso le mani ad afferrare lo scettro di Boemia, e Gustavo solo in Europa poteva ciò impedire. Presupponendo ancora che Gustavo fosse divenuto dittatore in Germania per opera e virtù di Vallenstein, egli avrebbe contro lo stesso duca rivolte le di lui armi, reputandosi sciolto da qualunque obbligo verso quel traditore. Onde non poteva mai il duca di Friedlandia essere alleato del re di Svezia, ed a ciò probabilmente alluse Vallenstein e non alla sua presupposta intenzione di salire al trono imperiale, quando esclamò dopo la morte di Gustavo: — fortuna mia e sua che egli sia morto! L'impero germanico non poteva due sì fatti capi avere.—

Ma se il primo tentativo della vendetta non riuscì a Vallenstein, se egli non potè con Gustavo Adolfo accordarsi, non per questo non cambiò disegno, e solo di altri modi si valse, rivolgendosi cioè all'elettore di Sassonia, mediante cui sperava conseguire l'intento con minor difficoltà e con maggior vantaggio: oltrechè era tanto sicuro di condurre a sua voglia Giovanni Giorgio, quanto di non poter mai dominare sopra il re di Svezia. Fin d'allora dunque, avendo già intelligenza con Arnheim suo antico amico, intese a stringere amicizia coll'elettore, lusingato dalla speranza di divenir formidabile sì a Ferdinando come a Gustavo Adolfo. Nè Vallenstein credeva opera difficile il trarre i Sassoni ai suoi disegni, dappoichè proponevasi di togliere al monarca svedese ogni autorità in Germania. E Gustavo stesso coopèrava a di lui favore, perchè la sua potenza e le sue pretensioni rallentavano lo zelo, ed irritavano l'indole gelosa di Giovanni Giorgio. Che se il duca di Friedlandia avesse potuto rimuovere l'elettore di Sassonia dall'alleanza fatta colla Svezia, e formare insieme con lui una terza fazione in Alemagna, avrebbe potuto quindi ridur la guerra in quel termine ch'esso bramava, vendicandosi delle offese ricevute dall'imperatore e del disprezzo mostratogli dal re di Svezia, e innalzando il suo proprio edificio sopra la rovina di questi due monarchi.

Ma comunque egli adoperasse, non poteva compiere i suoi disegni senza un esercito a lui totalmente devoto. Nè questo esercito poteva essere con tanta segretezza arrolato, che non dasse sospetto all'imperatore, il quale risapendo le vere intenzioni di Vallenstein, avrebbe in origine soffocata l'impresa. E nondimeno l'esercito non doveva prima del tempo opportuno sapere che militato avrebbe con ribellanti insegne, perciocchè non

avrebbe sì facilmente ubbidito alle voci d'un traditore per servire contro il sovrano legittimo. Onde Vallenstein non poteva arrolare soldati se non pubblicamente ed a nome dell'imperatore, ricevendo da Ferdinando stesso il supremo assoluto comando degli eserciti, il che richiedeva, che egli fosse al tutto reintegrato nei perduti onori. Ma due vie potevano a ciò condurlo: o supplicando la grazia dell'imperatore, o riducendo le cose a tale, che l'imperatore dovesse pregarlo d'accettare il comando. Nel primo caso avrebbe dovuto abbassare il suo orgoglio per impetrare il favore di Ferdinando senza ottenere perciò grandi vantaggi poichè gli sarebbe stata conferita un'autorità ristretta. Nel secondo caso, valendosi dei timori e delle angustie di Ferdinando, e attendendo che l'imperatore lo costringesse a riassumere l'incarico della guerra, avrebbe potuto prescrivere le condizioni, con cui tornato sarebbe a comandare gli eserciti. E ciò essendo utilissimo, Vallenstein consigliato anche da Arnheim promosse per questa via i suoi disegni con somma prontezza e profonda politica.

Accorgendosi Vallenstein che solo l'estrema necessità poteva vincere l'irresoluzione dell'imperatore, e rendere inefficaci i consigli della Baviera e della Spagna, tutte e due sue acerbe nemiche, fece ogni cosa per facilitare le vittorie degli Svedesi ed accrescere le angustie del suo sovrano. Nè è cosa improbabile che egli stesso inducesse i Sassoni a lasciare la Lusazia e la Slesia, verso dove si erano incamminati, per occupare piuttosto la Boemia sprovveduta allora di soldati, siccome è cosa certa che col suo procedere cooperò moltissimo alle loro rapide conquiste. Infatti simulando egli timore tolse agli altri l'animo di contrastare al nemico, e colla sua frettolosa partenza consegnò Praga ai Sassoni, essendosi già qualche tempo prima e sotto pretesto di trattar la pace abboccato con Arnheim in Caunizia, ove forse ordirono tutta la congiura, di che fu primo effetto la conquista della Boemia. Ed intantochè egli faceva ogni sforzo per accumulare sventure sopra la casa austriaca, favorito essendo dal rapido cammino degli Svedesi in riva al Reno, i suoi partigiani, o spontaneamente, o da esso prezzolati, movevano in Vienna amare doglianze intorno alla pubblica miseria, asserendo che tutti erano provenuti dal licenziamento di Vallenstein. E mille voci esclamavano: — se il duca di Friedlandia fosse stato generalissimo, non sarebbero mai venute le cose in sì cattivi termini. — La quale opinione aveva strenui difensori anche nel consiglio segreto dell'imperatore.

Ma non erano necessarie cotante istanze per far conoscere

all'angustiato imperatore i meriti del suo generale e l'imprudenza commessa in licenziarlo: oltrechè a Ferdinando era ben presto divenuto insopportabile lo stare soggetto alla Baviera ed alla Lega, la quale soggezione era stata pure il solo impedimento, per cui egli non aveva potuto disgustare Massimiliano e favorire Vallenstein. Onde allora che le sue angustie continuamente crescevano, mentre gli aiuti della Baviera sempre diminuivano, porse volentieri orecchio agli amici del duca di Friedlandia, e senza indugio deliberò intorno alle loro proposizioni. Le immense ricchezze di Vallenstein, la sua universale riputazione, la leva di quarantamila uomini eseguita da lui celeremente sei anni prima, la tenue spesa con che aveva mantenuto sì numeroso esercito, le grandi gesta compiute, lo zelo infine e la fedeltà da lui mostrata verso Ferdinando, duravano ancora nella memoria dell'imperatore, e gl'indicavano esser Vallenstein il più atto strumento a salvare l'Austria, difendere la religione cattolica, e riporre in equilibrio di potenza tutti i guerreggianti principi. E se all'altiero Ferdinando dispiaceva di confessare che era stato imprudente, e che veniva allora da gravi mali afflitto: se gl'incresceva d'abbassarsi dall'imperante suo grado infino a pregare un suddito suo, che era eziandio di fede sospetto perchè amaramente oltraggiato e di natura irreconciliabile, se insomma i ministri spagnuoli e l'elettore di Baviera davano chiaramente a conoscere la loro disapprovazione: nondimeno era Ferdinando da necessità costretto, ed ogni altra considerazione essendo inutile, ordinò agli amici del duca di Friedlandia che indagassero i di lui sentimenti, dandogli pure qualche cenno della sua possibile reintegrazione.

Informato di tutte le cose, che in suo favore trattavansi nel consiglio segreto dell'imperatore, Vallenstein fece di sè tale governo, che nascondendo la gioia seppe indifferente mostrarsi. Mentre quest'uomo superbo esultava perchè era venuto il tempo della sua vendetta, simulando altri pensieri, magnificava con artificiosa eloquenza la felicità e la quiete del privato suo vivere lungi dai politici travagli. — Troppo lungamente, diceva, ho gustato le dolcezze della libertà e dell'ozio, nè posso ora posporle alla vanagloria ed all'incerto favore del principe. Ogni desiderio di grandezza e di possanza è spento nell'animo mio: l'unica mia brama è il riposo. — E per non dare indizio della sua impazienza ricusò d'andare a Vienna, quantunque si trasferisse a Znaima in Moravia per facilitare le negoziazioni coll'imperatore.

Ferdinando tentò dapprima se poteva mettere al fianco di

Vallenstein una persona che lo sopravedesse, per diminuire la di lui autorità, ed evitare a un tempo lo sdegno di Massimiliano. Onde commise a Questenberg ed a Verdenberg, antici amici di Vallenstein, che nell'abboccarsi col duca gli facessero parola del re d'Ungheria, il quale sarebbe uscito in campagna insieme con lui per imparar da esso le militari dottrine. Ma udendo il duca di Friedlandia proferire sì fatto nome, minacciò di romper subito il trattato, dicendo: che mai e poi mai non avrebbe accettato un compagno, neppur se fosse venuto un Dio a partecipare del comando. Sicchè questa odiosa proposizione fu tralasciata, e non pertanto non divenne Vallenstein nè più mite, nè più trattabile. Ed il principe Eggenberg, favorito ministro dell'imperatore ed amico di Vallenstein, adoperò per lungo tempo invano la sua eloquenza per vincere la finta ripugnanza del duca di Friedlandia. Eggenberg era andato in persona a conferire con Vallenstein, e questo discorso faceva: — Il nostro monarca perdendo voi, ha perduto la più preziosa gemma della sua corona. Ma fu suo malgrado costretto, e se n'è oltremodo pentito. Nè egli ha mai cessato di lodare ed apprezzaare i vostri meriti, nè voi avete la grazia sua perduta. Di che vi dà ora Ferdinando una prova certissima, poichè si rimette tutto in voi e spera che abile e fedele, come siete, emenderete gli errori commessi dal vostro antecessore, mutando ogni cosa in meglio. Ed è opera grande e nobile raffrenare lo sdegno, ancorchè giusto, in beneficio della patria, ed è opera non meno grande e degna di voi, confutare le calunnie dei vostri nemici con mostrarvi acceso di più fervido zelo. Contrastando alle vostre passioni, farete meglio conoscere i vostri sommi pregi e sarete reputato il più gran uomo dei nostri tempi. —

Questo sommissivo parlare e tante lusinghiere promesse mitigarono alfine Vallenstein, ma prima di accettare le proposizioni d'Eggenberg, volle dar libero sfogo all'animo suo, magnificando i proprii meriti con eccessiva superbia, e rampognando l'imperatore che aveva allora bisogno del suo soccorso. Quindi, come se avesse ceduto soltanto alle surriferite ragioni, accettò con altiera magnanimità ciò che ardentemente bramava, e consolò il ministro d'un raggio di speranza. Ma poichè non intendeva di liberar subito l'imperatore da ogni angustia, così non soddisfece che ad una parte delle sue domande, volendo per l'altra più cospicue ricompense. Egli infatti assunse il comando per tre soli mesi, e per adunare non per condurre in guerra l'esercito, stantechè allora voleva solo indicare, mediante la creazione d'un nuovo esercito, quanto grandi fossero la sua potenza, il

suo ingegno ed i suoi aiuti, ben pensando che un esercito, tratto dal nulla per la sola fama del capitano, tornerebbe senza questo al nulla, e che perciò avrebbe egli potuto quindi costirngere Ferdinando a concedergli più utili patti. Nondimeno l'imperatore si rallegrò d'aver cotanto ottenuto dal duca di Friedlandia.

Quindi Vallenstein non indugiò l'adempimento delle sue promesse, benchè da tutta la Germania fossero state derise come vane e chimeriche, e dallo stesso re di Svezia giudicate eccessive. Ma egli aveva da lungo tempo gettato i fondamenti di questa impresa, ed allora non fece che muovere le macchine, già preparate. Talchè diffondendosi la nuova dell'armamento di Vallenstein, vennero da tutti i regni austriaci i combattenti a schiere, per prevalersi sotto il governo di sì prode capitano. E molti soldati che avevano altra volta guerreggiato sotto le sue insegne, e veduto il suo regio fasto, e provato com'egli fosse generoso e magnanimo, uscirono alla sua chiamata da' loro oscuri alberghi per essere di nuovo partecipi della gloria e della preda. Indi molti e molti altri furono allettati da grossi stipendii, ed essendo il soldato mantenuto riccamente a spese degli agricoltori, ognuno voleva trattar le armi piuttosto che aver travaglio lavorando i campi. Infatti tutte le provincie austriache furono spogliate: niuna classe di cittadini non fu esente dalle imposte, ed ogni persona dovè pagare una tassa, quantunque si godesse dignità e privilegi. Nè questi furono i soli mezzi ad accelerare l'armamento, perciocchè il re di Spagna e il re d'Ungheria somministrarono grosse somme di denaro: i ministri fecero grandi donativi, e Vallenstein medesimo diede dugentomila talleri, oltrecchè sovveniva del suo denaro molti poveri ufficiali, e col suo esempio, con far promozioni e con dar grandi speranze induceva gli uomini ricchi a levar gente a loro proprie spese. Chi in tal modo arrolava soldati, ne diveniva comandante; ed all'elezione degli ufficiali nulla ostava la differenza di religione, essendo in tempo di guerra apprezzate soltanto le ricchezze, il valore e l'esperienza. Talchè per questa pari giustizia verso le varie sêtte e più ancora per la dichiarazione espressa che l'armamento non riguardava affatto alle cose religiose, i sudditi protestanti rimanevano tranquilli e sopportavano anch'essi le pubbliche gravezze.

Nel medesimo tempo il duca di Friedlandia trattava in nome suo co' potentati stranieri per aver denaro e soldati. Egli confortò il duca di Lorena ad uscire nuovamente in campagna per difesa dell'imperatore, e chiese reggimenti di Cosacchi alla Polonia e munizioni da guerra all'Italia. Nè il terzo mese era

ancora compiuto che l'esercito radunato in Moravia ascendeva a quarantamila uomini, tratti nella massima parte dalla stessa Moravia, dalla Slesia, dalle provincie austriache d'Alemagna e da quei paesi di Boemia che si tenevano sempre per l'imperatore. Tantochè l'Europa stupì vedendo sì presto compiuta quell'ardua impresa, che a tutti era sembrata impossibile. Nè alcun altro generale avrebbe potuto levare in que' tempi e con tanta prontezza un piccolo numero di soldati, mentre Vallenstein colle sue ricchezze, col suo ingegno e colla magica virtù del suo nome traeva sì molte migliaia di combattenti alle militari insegne. E questo nuovo esercito, abbondante di ogni cosa, capitanato da esperti ufficiali, e acceso di quello entusiasmo con cui si ottiene la vittoria, attendeva solamente il cenno del suo generale per mostrarsi degno di lui nelle battaglie.

Avendo dunque Vallenstein adempito le promesse, lasciò il comando e rimise l'elezione del nuovo duce nell'arbitrio dell'imperatore. Ma sarebbe stato più facile radunare un secondo esercito simile a quello, che non trovare un generale pari a Vallenstein. E quelle animose legioni, nelle quali fondavansi tutte le speranze dell'imperatore, sarebbero diventate un'ombra vana subitochè fosse guastato l'incantesimo da cui provenivano. Siccome illusioni magiche sotto la verga di Vallenstein sussistevano, senz'esso sparivano. Gli ufficiali erano tutti o suoi debitori o suoi creditori: onde i primi per obbligo, i secondi per interesse alla parte sua aderivano, nè potevano ottenere i desiderati beni senza la continuazione del governo di Vallenstein. Oltrechè il duca di Friedlandia aveva preposti ad ogni reggimento o i parenti, o i favoriti, o le sue creature: e niuno fuorchè esso poteva mantenere le esorbitanti promesse fatte ai soldati, stantechè la parola sua era la sola sicurtà delle alte speranze che ognuno aveva concepite; e la grande fiducia in lui riposta era il solo vincolo che tanti nomini e tanti umori collegava. Talchè ciascuno avrebbe i beni suoi perduto, se ritraevasi dal comando chi assicurati gli aveva.

Ma per queste ragioni, appunto, che escludevano ogni altro generale dal governo dell'esercito, Vallenstein mostrava di non volerne esso l'incarico; e insisteva nel rifiutarlo, affinchè Ferdinando consentisse alle sue eccessive domande. Nè l'imperatore poteva temporeggiare, dappoichè udiva ogni giorno avvicinarsi il nemico. Onde essendo pronto il soccorso, e dipendendo la pubblica salvezza dal duca di Friedlandia, Ferdinando si dispose a concedere tutto ciò che poteva, e mandò per

la terza ed ultima volta il principe Eggenberg a persuadere quell'uomo superbo.

Eggenberg trovò il duca nella città di Znaima in Moravia circodato fastosamente da quell'esercito che Ferdinando voleva muovere a difesa della Germania. E l'altiero suddito accogliendo il ministro del suo sovrano come se fosse un supplicante, così rispose: — Io non posso fidarmi in ciò che l'imperatore mi offre per necessità, non per giustizia. Egli si rivolge ora a me, perchè trovasi in estreme angustie, e non ha altra salvezza che nel braccio mio. Ma quando mi sarò adoperato per lui, si scorderà de' miei servizi: e tratto fuori dal pericolo diverrà ingrato come prima. Inoltre mi esporrei a perdere tutta la mia gloria, se mai deludessi le speranze dell'imperatore: e se pur le adempissi, perderei nondimeno la felicità e la quiete, poichè rinascerebbe subito l'antica invidia; e Ferdinando che facilmente piegasi alle voglie altrui, non indugerebbe a licenziare per la seconda volta un suddito suo, quantunque ntile e necessario. Onde farò il meglio a rinunziare spontaneamente a quelle dignità che mi sarebbero presto o tardi rapite per gli aggiramenti de' miei nemici. Nè posso vivere contento e sicuro se non in privata condizione: e solo per gratificare all'imperatore ho per qualche tempo e malvolentieri lasciata la mia felicissima quiete. —

Quindi Eggenberg infastidito da sì lunga farsa, prese finalmente più grave contegno, e minacciò di far provare a Vallenstein l'ira di Ferdinando se il rifiuto suo continuasse. — L'imperatore, egli disse, si è anche troppo abbassato, e pure non ha commosso l'animo vostro: anzi è cresciuta la vostra ostinazione, il vostro orgoglio. Ma se tanta sua bontà non avrà degno effetto, temete che il supplicante non si converta in monarca, e non vendichi l'offesa maestà nel suddito ribello. Qualunque errore abbia commesso Ferdinando, l'imperatore vuole ubbidienza: errar può l'uomo, ma il monarca non dee confessare i suoi falli. Che se un'ingiusta sentenza vi ha danneggiato, non manca il rimedio, potendo l'imperatore sanar quelle ferite che egli stesso ha fatte: nè ricuserà le vostre giuste domande, se volete sicurtà pei vostri titoli e per la vostra persona. E rammentatevi che i principi diventano implacabili quando sono disprezzati, e che inutile è la virtù ed il merito dei sudditi se non ubbidiscono al loro signore. Ferdinando ha bisogno di vòi, e come imperatore comanda. Qualunque ricompensa vogliate, l'imperatore è pronto a concederla: ma vuole essere ubbidito, o tratto all'ira opprimerà il suddito disubbidiente. —

Questa minaccia non era lieve, perchè le vaste possessioni di Vallenstein erano situate nei regni austriaci, e potevano esser subito occupate da Ferdinando: ma per altre cause e non per simili timori egli s'indusse a cedere. Vallenstein s'avvide che le parole minacciose di Eggenberg procedevano da disperazione e da debolezza; e udendo poi dal medesimo ministro che l'imperatore avrebbe consentito a qualunque domanda, si mostrò persuaso dell'eloquente discorso d'Eggenberg, e andò a distendere le sue domande.

Pieno di dubbi e di sospetti Eggenberg aspettava quindi il foglio, con cui il superbo suddito avrebbe osato dar leggi al più superbo monarca. Ma quantunque egli non bene sperasse della moderazione di Vallenstein, e fosse già apparecchiato a leggere inaudite domande, pur nondimeno queste oltrepassaron di gran lunga ciò che aveva presupposto. Il duca di Friedlandia richiese che gli fosse dato il comando assoluto di tutti gli eserciti della casa d'Austria e della casa di Spagna colla potestà del pari assoluta di premiare e di punire: che il re di Ungheria, e nemmeno l'imperatore, non dovessero mai trasferirsi appresso l'esercito, non che comandarlo: che Ferdinando non dovesse più eleggere gli ufficiali, nè rimunerare in veruna guisa i soldati: che i rescritti dell'imperatore non fossero validi senza la ratificazione di Vallenstein: che il solo duca di Friedlandia potesse disporre di tutte le confiscazioni e conquiste, senza attendere alle ragioni della camera imperiale o del tribunale aulico: che ogni paese austriaco gli fosse aperto come luogo di rifugio, subito che uopo ne avesse: che per ordinaria ricompensa gli fosse conceduto uno degli Stati ereditarii di Ferdinando, e per donazione straordinaria una delle provincie che avrebbe conquistate in Alemagna: che gli fosse data la sicurtà d'ottenere nella futura pace il ducato di Meclenburgo: e che l'imperatore gli dovesse colle debite forme notificare la sua volontà, allorchè giudicasse opportuno il togliere a lui per la seconda volta il comando degli eserciti.

A queste domande Eggenberg rispose con preghiere e rimostranze, affinchè l'imperatore non fosse ridotto a sì umile condizione, dipendente dai voleri d'un suo generale: ma le parole del ministro niun effetto produssero, avendo già dato troppo a conoscere quanto fosse necessaria l'opera di Vallenstein. Nè il duca di Friedlandia chiedeva sì grandi vantaggi, solo perchè fosse incitato da orgoglio o da desìo di vendetta; che anzi erano queste cagioni divenute secondarie, dappoichè egli a ribellarsi intendeva. E come mai avrebbe compiuto questo suo disegno,

se prima non avesse in se medesimo trasferita l'autorità imperiale, facendosela dall'imperatore stesso concedere? Come avrebbe potuto adoperare l'esercito in imprese totalmente contrarie all'utile dell'imperatore, se avesse avuto un compagno non che un superiore nel militare comando? Per rendere i soldati ubbidienti ad ogni suo volere egli doveva mostrarsi assoluto ed unico signore, rimovendo dai loro occhi e dall'animo loro ogni immagine del capo supremo dell'impero. Per guadagnare nuovi amici, e provvedere utili istrumenti, doveva esser padrone delle confiscazioni e delle conquiste. Coi quali mezzi poi, e colla potestà di campeggiare al bisogno nelle provincie austriache, avrebbe egli fatto da dittatore in Germania più che nol facessero gl'imperatori in tempo di pace: e Ferdinando sarebbe stato quasi che prigioniero nel suo proprio regno, guardatovi dal suo proprio esercito, mentre gli Stati suoi venivano smunti ed i fondamenti della potenza sua distrutti. Facendo dunque Vallenstein le surriferite domande, aveva all'utile suo ben provveduto, qualunque fosse l'effetto. Che se gli avessero data occasione di promuovere i suoi segreti disegni, con più facilità gli avrebbe eseguiti mediante l'accordo fatto coll'imperatore: e se i tempi gli fossero stati contrarii, avrebbe pure ottenute grandi ricompense mediante lo stesso accordo. Ma come supponeva egli valide sì fatte obbligazioni, carpite per forza contro il suo sovrano, e fondate in un delitto? Come mai sperava che l'imperatore osservasse quelle leggi, le quali dannavano a morte il temerario suddito che prescriverle osava? Nondimeno quest'uomo colpevole, che meritava la morte, era allora necessario alla casa austriaca: e Ferdinando esperto nella dissimulazione consentì a tutte le sue domande.

Pertanto gli eserciti imperiali ebbero allora un generalissimo degno di sì fatto nome. E dopo che Vallenstein ebbe preso il comando, tutti gli altri generali e lo stesso imperatore cessarono d'aver autorità sopra l'esercito: non essendo valido alcun ordine, se provenuto non fosse dal duca di Friedlandia. E quindi dalle rive del Danubio fino alle sponde della Vesera e dell'Odera fu sentita l'influenza dell'astro ravvivante che nuovamente sorgeva. Di nuovo spirito inanimata venne la gente imperiale: nuovi tempi di guerra incominciarono: pieni di speme i cattolici: conturbati i protestanti.

Le speranze dell'imperatore erano tanto grandi, quanto le concessioni da lui fatte a Vallenstein: ma il duca di Friedlandia non fu sollecito in soddisfare il suo monarca. Egli alloggiava con formidabile esercito in vicinità della Boemia, ed avrebbe

potuto vincere facilmente i Sassoni che già erano infievoliti, e ricuperar subito quel regno. Ma Vallenstein mandò soltanto i Croati (1) a molestar con lievi scaramucce i Sassoni, lasciando che questi predassero la miglior parte della Boemia, mentre egli con misurati passi proseguiva i suoi particolari disegni. Ei non voleva sottomettere i Sassoni, ma collegarsi con loro: e tutto intento a quest'opera importante si asteneva per allora da trattare le armi, sperando migliore effetto dalle negoziazioni. Nè lasciò alcuna cosa intentata per ritrarre l'elettore di Sassonia dall'alleanza svedese; e Ferdinando stesso, inclinato a far pace con questo principe, approvava gli andamenti del duca di Friedlandia. Ma i Sassoni avevano tanti obblighi cogli Svedesi che non potevano indursi a commettere una sì turpe azione, mancando di fede a Gustavo Adolfo: ed ancorquando fossero stati a ciò disposti, non potevano fidarsi nelle promesse di Vallenstein, poichè conoscevano l'ambiguità del suo animo e la fallace politica della corte austriaca. Il duca di Friedlandia era sì noto pe' suoi fraudolenti consigli, che non fu creduto neppur quando era forse leale: nè poteva in quel caso mostrare la schiettezza delle sue intenzioni, e manifestare i suoi veri pensieri. Onde essendo inutili le proposizioni di pace, fu suo malgrado costretto ad incominciare la guerra; e radunando celeremente l'esercito, comparve dinanzi Praga primachè Arnheim soccorrerla potesse. Talchè gli assediati fecero breve resistenza: ed anche il presidio, che erasi riparato al castello, depose le armi con ignominiosi patti, vedendo che per tradimento dei cappuccini era stato messo nella città un reggimento imperiale. Ed allora, essendo Vallenstein padrone della città capitale di Boemia, sperava che la corte di Sassonia avrebbe accettato le sue proferte: ma intantochè le replicava al generale Arnheim, procurò d'avvalorare le sue ragioni cogli eventi della guerra, facendo colla massima fretta occupare i passi angusti tra Aussiga e Pirna, affinchè impedita fosse la ritirata dei Sassoni. Che se Arnheim previde il pericolo, e condusse l'esorcito a salvamento, si arrenderono però al vincitore le città di Egra e di Leutmerizia, le quali sole in tutta la Boemia si tenevano ancora pei Sassoni. Tantochè, più presto che non era stato perduto, fu ricuperato il regno al suo legittimo sovrano.

Quindi Vallenstein, curandosi più dell'utile suo che non di quello dell'imperatore, voleva andar guastando e predando la

(1) I croati erano soldati leggeri, cacciatori a piedi, e cacciatori a cavallo

Sassonia, per costringere Giovanni Giorgio ad accordarsi con Ferdinando o piuttosto con lui medesimo. Ma quantunque non assuefatto ad accomodarsi ai tempi, vide che doveva allora posporre il suo favorito disegno ad un'altra cosa più importante, alla guerra cioè contro Gustavo Adolfo. Questo monarca aveva conseguite le già narrate vittorie sulle rive del Reno e del Danubio, e trasferiva la guerra nelle contrade bavare. E Massimiliano battuto sulle sponde del Lico, e privo del più forte sostegno per la morte di Tilly, faceva le più sollecite istanze all'imperatore ed al duca di Friedlandia, acciocchè questi mandasse subito alcuni reggimenti, e venisse poi egli medesimo con tutto l'esercito per liberare la Baviera e salvare a un tempo l'Austria. Nè Massimiliano cessava dal pregare: nè Ferdinando si rimaneva d'interporre l'autorità ed il consiglio: ed ogni giorno, ogni ora partivano messaggeri alla volta di Vallenstein per indurlo a guerreggiare lungo il Danubio.

Sicchè l'imperatore vide alfine quanta autorità avesse egli perduta, non essendo più padrone di comandare l'esercito. L'implacabile duca di Friedlandia niente commosso dalle preghiere di Massimiliano, e poco riguardando agli ordini dell'imperatore, non si partiva affatto dalla Boemia. Ei pensava a' cattivi uffici, che Massimiliano gli aveva renduti nel congresso elettorale di Ratisbona; e non gli erano ignoti i nuovi maneggi fatti dallo stesso Massimiliano per impedire la seconda sua promozione. Onde essendo venuta l'occasione di vendicar queste ingiurie, fece palese all'elettore quanto grave danno si fosse egli procacciato, nemicandosi col più vendicativo uomo del mondo. E per non andare in soccorso del bavaro, il duca di Friedlandia diceva: che la Boemia non doveva essere sprovveduta, e che l'Austria sarebbe stata maggiormente sicura, lasciando i nemici infievolire sotto le fortezze della Baviera. Tantochè per mezzo degli Svedesi Vallenstein puniva il suo particolare nemico, il quale stava in Ratisbona angustiato, aspettando inutilmente l'aiuto degl'imperiali, mentre Gustavo Adolfo occupava i suoi Stati. Nè il duca di Friedlandia cedè alle istanze di Massimiliano e dell'imperatore, se non quando ebbe sottomessa tutta la Boemia. Mancandogli allora un pretesto per continuare il rifiuto; ed essendo la Baviera già tutta occupata, e l'Austria ad imminente pericolo esposta: egli dovè risolversi di far pace e concordia col duca di Baviera: il che, secondo le universali aspettative de' cattolici, doveva recare ad ottimo fine la guerra.

L'unione di due sì forti eserciti dava timore anche a Gustavo Adolfo, la cui gente non poteva far fronte neppure al solo Val-

lenstein e fa maraviglia ch'ei non si curasse d'impedirla. Forse la presupponeva impossibile per cagione dell'odio reciproco dei due generali; e quando conobbe il suo errore, non era più a tempo di correggerlo. Infatti risapendo Gustavo la verità delle cose, andò subito verso l'alto Palatinato per fermare i passi dell'elettore: ma questi lo aveva prevenuto, e si era congiunto con Vallenstein presso Egra.

In questa città, posta ne' confini della Boemia, aveva il duca di Friedlandia i suoi alloggiamenti: e quivi aspettar volle i bavari, per trionfare maggiormente dell'altero suo emulo. Non bastandogli che Massimiliano gli si fosse rivolto in supplichevole atto, volle pure che abbandonasse gli Stati suoi senza difesa per venir così lontano a prender il suo protettore, manifestando con ciò quanto avesse bisogno di Vallenstein per trarsi fuori delle sue gravi angustie. Massimiliano però sostenne questa umiliazione con placida mente. Egli aveva seco stesso contrastato per indursi a chiedere l'aiuto di quel generale, che non avrebbe avuta mai tanta possanza, se le cose andate fossero a secouda de' suoi desiderii: ma preso poi questo partito, egli era ben atto a sopportare quelle molestie, che ne erano inseparabili.

L'odio reciporoco era stato il primo ed il più forte impedimento alla riconciliazione di Vallenstein con Massimiliano, ma nondimeno ebbero da superare altri grandissimi ostacoli nel trattare l'alleanza; perciocchè la loro unione non avrebbe alcun bene prodotto, se i due eserciti non fossero stati da un solo capitano condotti, e niuno di essi voleva all'autorità dell'altro sottoporsi. Massimiliano si fondava nella sua dignità elettorale, nella nobiltà della sua stirpe, e nell'autorità che possedeva in Germania: e Vallenstein nella sua riputazione militare e nell'ampia autorità conferitagli dall'imperatore. L'altiero duca di Baviera sdegnava di farsi soggetto ad un suddito austriaco: ed il superbo duca di Friedlandia esultava, potendo comandare ad un principe dell'impero germanico. Onde tra loro nacque una gran questione, che fu poi composta in favore di Vallenstein. A lui fu conceduto il supremo comando senza restrizioni, particolarmente nei giorni di battaglia: ed all'elettore fu lasciata la sola potestà di premiare e di punire i suoi soldati. Talchè Massimiliano non poteva variare gli ordini de' combattimenti, e nemmeno il cammino degli eserciti, finchè la gente sua cogli imperiali stesse congiunta.

Conclusa dunque l'alleanza, ed osservate accuratamente tutte le debite cerimonie, promettendo ciascuno d'obliare i passati

avvenimenti, osarono l'uno all'altro appresentarsi. E come avevano concertato, si abbracciarono al cospetto degli eserciti, e si diedero vicendevoli segni di amicizia, mentre gli animi loro di odio riboccavano. Massimiliano, ammaestrato nel dissimulare, fece di sè medesimo tale governo, che non diede il minimo indizio de' suoi veri sentimenti: ma negli occhi di Vallenstein scintillavano la malignità e la gioia; ed il suo contegno troppo studiato manifestava come fosse grande la passione che pungeva il suo cuore.

L'esercito imperiale-bavaro ascendeva quasi a sessantamila uomini, i più de' quali erano espertissimi in guerra. Onde il monarca svedese, che non era sì forte, si ritirò frettolosamente in Franconia, attendendo quivi a riconoscere verso qual parte muover si volesse il nemico. E ciò era molto dubbio, perchè Vallenstein accampava nei confini della Sassonia e della Boemia, e poteva trasferire la guerra nelle contrade sassoni, ovvero nelle rive del Danubio per cacciare gli Svedesi da queste piaggie e liberare la Baviera. Ma avendo Arnheim sprovveduta la Sassonia, e condotto l'esercito a far conquiste in Slesia (così forse a bella posta operando, come ne fu da molti accusato, per facilitare al duca di Friedlandia l'occupazione dell'elettorato sassone, e costringere Giovanni Giorgio ad accordarsi coll'imperatore), indusse Gustavo a credere che Vallenstein volesse occupare la Sassonia. E perciò il re di Svezia mandò subito molta gente in soccorso di Giovanni Giorgio suo alleato, proponendosi pure di andare esso medesimo con tutto l'esercito in Sassonia, tostochè opportuni fossero i tempi. Ma questo suo proposito fu presto mutato, poichè dalla mossa degli imperiali riconobbe che contro lui venivano, essendone fatto anche più certo dal veder Vallenstein andar verso l'alto Palatinato. Sicchè Gustavo dovè allora pensare alla sua salvezza, più che a conseguire l'impero della Germania. Egli era da' nemici assalito senza avere tempo di radunare i collegati principi e la gente sua, che le piazze d'Alemagna guardava: nè poteva campeggiare a fronte di sì potente nemico: nè altro scampo restavagli se non ripararsi in qualche vicina fortezza per attender quivi i già chiamati soccorsi. Donaverta e Norimberga erano in vicinità del campo suo. Nella prima città sarebbe egli stato in sicuro; nella seconda vi sarebbe stato da Vallenstein assediato e forse vinto dalla fame. Ma non curando Gustavo i pericoli e il danno allorchè l'umanità e l'onore ciò richiedevano, prese animosamente il secondo partito, risoluto di morire egli e tutto l'esercito sotto le rovine di Norimberga, piuttosto che abbandonare questa città sua alleata.

Pertanto diede subito gli ordini necessarii affinchè la città e tutti i sobborghi fossero circondati da una medesima trincera, dentro cui accampasse l'esercito. E questo ampio lavoro fu immantinente cominciato per molte migliaia d'uomini, accesi tutti d'eroico zelo; volendo ogni abitatore di Norimberga esporre vita, sangue e beni per la comune salvezza. Le trincere furono cinte da un fosso otto piedi profondo e dodici largo. Le porte furono munite di mezzelune; e le linee, di bastioni e di ridotti. Il campo, diviso in due semicircoli dalla Pegnizza (fiume che a traverso Norimberga discorre), fu per più ponti congiunto. Circa a trecento pezzi d'artiglieria furono piantati sulle mura della città, o nelle trincere del campo. E sì vasta opera fu nel decimoquarto giorno compiuta, avendovi cooperato ancora i contadini de' prossimi villaggi, di compagnia cogli Svedesi e co' cittadini di Norimberga.

Mentre si apparecchiavano queste fortificazioni, i magistrati di Norimberga procacciavano vettovaglie e munizioni per un lungo assedio; stabilivano con regole severe la qualità del vivere e de' costumi, affinchè la salute dei cittadini non fosse alterata dall'influenza di sì molte persone: facevano esercitare nelle armi i giovani cittadini, per sostenere il monarca di Svezia, quando egli uopo ne avesse: ed accrescendo la milizia della città, ordinavano pure un nuovo reggimento di ventiquattro compagnie, nominate colle lettere dell'antico alfabeto. E nello stesso tempo Gustavo Adolfo chiamava in soccorso il langravio d'Assia-Casselia e Guglielmo duca di Vimaria, e comandava che i suoi generali lasciassero la Turingia, la bassa Sassonia e le rive del Reno, ove guerreggiavano, per mettersi subito in cammino alla volta di Norimberga. I quali provvedimenti erano tutti necessarii, perchè l'esercito svedese, che allora accampava dentro la linea di quella città ascendeva a poco più di sedicimila uomini: non era cioè nemmeno il terzo dell'esercito nemico.

Con lento cammino arrivava intanto Vallenstein alla città di Neomarca, dove fece la rassegna dell'esercito: e scorgendo sotto le sue insegne cotante formidabili forze, esclamò con giovanile iattanza: — Fra quattro giorni vedremo chi di noi due sarà padrone del mondo, o il re di Svezia od io. — Ma però non fece alcuna cosa per avverare questa superba esclamazione: ed anzi, quantunque fosse tanto più forte, trascurò l'opportunità di sconfiggere il nemico, allorchè Gustavo fù così audace che si schierò contro di lui in ordinanza fuori delle linee di Norimberga. — Battaglie se ne sono date assai; conviene adoperare altri modi, — così allora rispondeva Vallenstein a quelli che lo confortavano

alla pugna, indicando con queste parole quanto avesse fatto bene l'imperatore nel dare il comando ad un capitano già rinomato e glorioso, che non avea uopo cimentare l'esercito alla fortuna delle battaglie per acquistare a se medesimo riputazione e fama. Essendo certo il duca di Friedlandia che gli Svedesi avrebbero pugnato con valore straordinario, e che se mai egli fosse stato in quei paesi sconfitto, ne sarebbe seguita la rovina dell'imperatore senza riparo, volle consumare il bellicoso ardore degli Svedesi con lento assedio, rendendo vani i loro impetuosi assalti, e privandoli così di quel vantaggio, per cui erano stati finallora invincibili. E pertanto, senza fare alcuna ostilità, passò la Rednizia e si pose a campo dirimpetto a Norimberga in sito forte e idoneo ad impedire i convogli che dalla Franconia, dalla Svevia e dalla Turingia negli svedesi alloggiamenti o nella città venissero. Stando egli in quel luogo, assediava la città ed il re di Svezia a un tempo; e mediante i morbi e la fame sperava di vincere il suo nemico, la cui prodezza esperimentar non voleva in campale giornata.

Ma ignorando Vallenstein quanti mezzi avesse Gustavo per sua salvezza, non prese le misure necessarie a guardar se medesimo da' mali che agli Svedesi apparecchiava. Infatti ogni abitatore del vicino contado erasi riparato colle provvisioni sue in luogo sicuro; ed i soldati del duca di Friedlandia erano costretti a pugnare cogli Svedesi se volevano foraggiare per le esauste campagne nel tempo che il re di Svezia non trascurava le occasioni di trarre vettovaglie da' circonvicini paesi, volendo quanto più poteva risparmiare le provvisioni della città. Sicchè tutti que' luoghi da' Croati e dagli Svedesi a vincenda corsi e predati, nulla più offerivano se non gli orribili segni della feroce e continua guerra, e Vallenstein doveva provvedersi in lontani paesi, mentre la città di Norimberga apriva a Gustavo i magazzini subito che vi era penuria. Nè all'esercito imperiale pervenivano tutti gl'inviati soccorsi, parte dei quali era dal nemico presa o distrutta, e tra gli altri un grandissimo convoglio di mille uomini. Questo veniva dalla Baviera: ed essendone Gustavo opportunamente avvisato, gli mandò subito incontro un reggimento di cavalleria, e poi altri reggimenti per sostenere il primo. Quindi l'oscurità della notte favorì l'impresa. Tutto il convoglio ed anche la città in cui si era fermato, caddero in potere degli Svedesi; i quali tagliarono a pezzi i soldati imperiali, presero circa a milledugento bovi, arsero mille carri di pane non facili a trasportarsi; e poi, mentre si ritiravano, sbaragliarono e respinsero fino al campo nemico sette reggimenti

imperiali, che Vallenstein aveva mandati verso Altedorfio per difesa del convoglio. Tantochè gli Svedesi fecero grosso bottino: e gli imperiali perderono le necessarie provvisioni e quattrocento uomini dell'esercito. Onde il duca di Friedlandia turbato allora da sì grandi sventure, e vedendo Gustavo sempre più animoso, ben si pentì di non aver in principio dato la battaglia. Ma non era più tempo ad assalire gli Svedesi, dappoichè alloggiavano dentro sì forti trincere, e potevano a qualunque perdita riparare, traendo sotto le loro insegne la gioventù di Norimberga, già nell'armi addestrata. Al fine però sopravvenne la carestia in amendue i campi, ed era incerto quale dei due eserciti sarebbe stato il primo ad uscire dagli alloggiamenti.

Difesi amendue da inaccessibili trincere, stavano già da quindici giorni a fronte l'uno dell'altro senza mai azzuffarsi fuorchè nelle scaramucce e nelle scorrerie. Ed i contagiosi morbi, naturali effetti del cattivo nutrimento e dell'affluenza delle persone, avevano più che i tiri delle artiglierie diminuita la gente in tutti e due gli eserciti: e sempre più cresceva il bisogno. Ma finalmente ebbe Gustavo i desiderati rinforzi, ed allora potè seguire gli arditi suoi disegni, e rompere i freni che moderato lo avevano.

Secondo gli ordini suoi, i presidii della bassa Sassonia e della Turingia erano stati colla massima fretta adunati da Guglielmo duca di Vimaria: e costui, passando poi nella Franconia, aveva raggiunto presso Sveinfurte quattro reggimenti sassoni; e presso Chizinga la gente del Reno che Guglielmo langravio di Assia-Casselia ed il conte palatino Birkenfeld mandavano in soccorso di Gustavo. Quindi Oxenstierna assumendo l'incarico di condurre questo esercito a Norimberga, prese la via di Vindsemia per congiungersi con Bernardo duca di Vimaria, e con Banner generale svedese: e poi si mosse a grandi giornate verso Prucco e Elterdorfio, ove passa la Rednizia e giunse felicemente nel campo svedese. Questo rinforzo ascendeva a cinquantamila uomini o circa, e portava sessanta pezzi d'artiglieria e quattromila carriaggi. Talchè il monarca di Svezia comandava allora a settantamila guerrieri: ed oltre questi la città di Norimberga poteva al bisogno mettere in campo trentamila valorosi cittadini. Formidabile forza incontrò ad altra non meno formidabile! e l'esito della guerra pareva allora dipendere da un solo combattimento: e l'Europa, in varie opinioni divisa, gettava ansiosa gli sguardi sopra quel campo di battaglia, ove amèndue le parti avevano fatto massa de' loro eserciti.

L'arrivo però dei nuovi Svedesi accrebbe oltremodo i mali già prima incominciati per la carestia de' viveri: onde tutti e due

gli eserciti erano stretti dalla fame, essendo venuta pure a Vallenstein nuova gente dalla Baviera. Immensa moltitudine era in piccolo spazio rinchiusa. Oltre a centoventimila guerrieri ed a più di cinquantamila cavalli che stavano nei due alloggiamenti, oltre agli abitatori di Norimberga che di gran numero superavano gli Svedesi, erano nel solo campo di Vallenstein quindicimila donne e quindicimila tra saccomanni e carrettieri; essendone pochi meno nel campo di Gostavo. Il che proveniva dagli usi di que' tempi, che permettevano ad ogni soldato di condurre con sè la sua famiglia. E l'impudica gente di Vallenstein traeva moltissime concubine: mentre gli ordini severi di Gustavo Adolfo intorno all'osservanza dei buoni costumi promovevano i matrimonii legittimi. I quali sovente celebravansi nel campo medesimo, ove erano eziandio militari scuole per l'insegnamento dei giovani che sotto le tende, patria loro, crescevano: d'onde poi uscivano prodi guerrieri, con cui l'esercito alle perdite sue nelle guerre lunghe suppliva. Sicchè non è maraviglia che queste vaganti nazioni affamassero gli occupati paesi, facendo quivi divenir le vettovaglie rare e carissime. Infatti tutti i mulini intorno a Norimberga non bastavano a macinare il grano che ogni dì consumavasi: e cinquantamila libbre di pane, che la città giornalmente somministrava all'esercito svedese, non lo saziavano, anzi gli accrescevano la fame. E quantunque i magistrati di Norimberga attendessero con mirabile sollecitudine al pubblico bene, nondimeno mancava il foraggio, la contagione cresceva, e molti cavalli e più di cento uomini ogni giorno morivano.

Quindi per metter fine a calamità sì grandi, ed anche perchè fidavasi nelle forze sue maggiori di quelle del nemico, uscì Gustavo dalle trincere dopo aver quivi dimorato per cinquantacinque giorni, e piantando tre batterie sugli argini della Rednizia fece schierare l'esercito in battaglia, e trarre le artiglierie contro gli alloggiamenti imperiali. Ma Vallenstein tenne la gente sua ferma nel campo, rispondendo solo da lungi co' moschetti e co' cannoni. Egli si era risoluto di consumare le forze di Gustavo senza combattere, e di vincere la di lui perseveranza mediante la fame. Nè i consigli di Massimiliano, nè l'impazienza de' soldati che la pugna bramavano, e neppure i motteggi del nemico poterono ritrarlo dal suo proposito. Talchè il monarca di Svezia vedendo le speranze sue deluse, mentre il bisogno maggiormente lo stringeva, volle tentare un'impossibile impresa, assaltando cioè gli alloggiamenti imperiali, di natura e per arte inespugnabili.

Egli attese dunque per tre giorni a fare i necessarii appa-

recchi. E poi lasciando a guardia del campo suo le milizie di Norimberga, si partì dalla città nel giorno di san Bartolomeo, e coll'esercito in ordinanza passò la Rednizia presso Furta (1), da dove respinse facilmente la vanguardia nemica. Sovra le alte colline tra la Rednizia e la Bibera, denominate Alteveste ed Altenberga, stava la forza principale di Vallenstein, ed i suoi alloggiamenti si distendevano lungi nella campagna sotto estese colline. Quindi tutte le artiglierie erano piantate sopra le alture. Grossi alberi ed acuti pali attraversati, ed inaccessibili trincere munite di fossi profondi, chiudevano il varco al salire del poggio; dalla cui vetta il duca di Friedlandia, tranquillo e sicuro come un Dio, scagliava fulmini per mezzo ad atre nubi. E dietro a' parapetti i micidiali moschetti e cento spalancate bocche di cannoni minacciavano della morte l'assalitor temerario. Ma nondimeno fu quel luogo sì malagevole da Gustavo Adolfo assalito: e cinquecento moschettieri sostenuti da poca infanteria (perocchè in sì stretto agone andar non poteva un maggior numero di combattenti) ebbero l'onore non invidiato di gettarsi i primi nelle fauci della morte. Nè perciò non furono lenti a muoversi, che anzi fu terribile e furioso il loro assalto, quanto era formidabile e salda la resistenza del nemico. Esposti senza riparo al tiro delle artiglierie, ed accesi di furore in veder dinanzi a sè la morte inevitabile, corsero quei risoluti guerrieri ad assalire con grande impeto il colle, che subito parve cambiar natura, divenendo simile al fiammante Ecla, sì spessi globi con sì forti tuoni lanciava. E nel medesimo tempo venne sopra essi la cavalleria austriaca, penetrando le loro addensate file per quegli spazii che il trarre delle artiglierie vuoti faceva. Sicchè la valorosa schiera, combattuta dalla natura e dagli uomini, dovè finalmente volgersi in fuga, lasciando cento compagni estinti. Questi, che ebbero da Gustavo per sua parzialità il funesto onore del primo assalto, erano Tedeschi: e pieno egli di sdegno, poichè li vide ritirarsi, mosse immantinente i Finlandesi per svergognare la pusillanimità tedesca col valore de' popoli settentrionali. Ma anche i Finlandesi, non potendo resistere a' violenti colpi che l'artiglieria contro essi raddoppiava, furono a retrocedere costretti; ed un nuovo reggimento diede quindi l'assalto col medesimo successo. Nè con miglior fortuna si mossero il quarto, il quinto ed il sesto reggimento; che tutti l'uno dopo l'altro si fecero innanzi animosi, e tornarono indietro sanguinanti e laceri. Già da dieci ore continuava il combattimento;

(1) Piccola città nel confluente della Pignizza e della Rednizia.

mille corpi mutilati coprivano il suolo: e Gustavo invitto proseguiva l'assalto, e Vallenstein fermo nel campo suo reggevasi.

Tra la cavalleria imperiale e l'ala sinistra degli Svedesi, collocata in un boschetto in riva alla Rednizia, erasi intanto accesa un'ardente pugna, in cui il nemico vinceva e perdeva con vicendevole fortuna, facendo amendue le parti opere insigni, e molto sangue versando. Nè i capitani sfuggivano il combattimento, perocchè al duca di Friedlandia ed a Bernardo duca di Vimaria furono sotto uccisi i cavalli: ed al monarca dl Svezia fu strappata la suola dello stivale da una palla di cannone. E con la medesima furia l'assalto e la difesa durarono, finchè la notte oscurando il campo di battaglia costrinse i feroci guerrieri a prendere riposo. Allora però gli Svedesi erano andati sì innanzi che non potevano senza grave danno ritirarsi; e mentre il re di Svezia cercava un ufficiale idoneo a richiamar l'esercito, gli si presentò opportunamente il colonnello Hebron scozzese. Questi era adirato contro Gustavo, perchè in una pericolosa commissione era stato a più giovane colonnello posposto; ed aveva preso per partito di non impugnare mai più la spada in difesa del monarca di Svezia; ma spinto poi dal suo naturale ardire lasciò gli alloggiamenti in quella terribile giornata per partecipare anch'esso nell'altrui pericolo. E quando Gustavo a lui si volse, lodandone l'eroico valore, e pregandolo che riferisse a' reggimenti l'ordine di ritirarsi, Hebron così rispose: — Questo, o sire, è il solo servizio che non posso ricusare a vostra maestà, perchè ci è molto pericolo; — e subito spronò il cavallo per adempiere l'accettato incarico. Quindi gli Svedesi si ritirarono senza aver avuto altro vantaggio se non l'occupazione di un colle, fatta da Bernardo sòpra Alteveste, da dove le artiglierie potevano battere tutta la montagna e tutto il campo nemico. Ma una dirotta pioggia, caduta nella medesima notte, fece sì sdrucciolevole il pendìo del colle che non vi poterono trasportare i cannoni. Sicchè doverono abbandonare anche quel luogo, dove erano pervenuti passando per torrenti di sangue: e diffidandosi Gustavo della fortuna che in quell'importante giornata eragli stata contraria, non osò la mattina dipoi ricominciare l'assalto collo spossato esercito: ed essendo per la prima volta vinto, stantechè non era vincitore, ripassò la Rednizia. Due mila morti lasciati da esso sul campo di battaglia indicavano quanto avesse egli perduto; mentre Vallenstein conservava i suoi alloggiamenti intatti.

Per quattordici giorni ancora stettero i due eserciti l'uno contro l'altro accampati, sperando ciascuno di costringere il ne-

mico a sloggiare il primo. Ma quanto più essi indugiavano, tanto più diminuivano le vettovaglie, e la fame e le calamità crescevano. Sicchè il soldato inferociva, e con atti brutali andava a sbramarsi negli sventurati villaggi. Ed anche nel campo svedese erano sovvertiti gli ordini e la disciplina; usando particolarmente i Tedeschi le più enormi crudeltà, senza distinguere tra' nemici l'amico. Nè l'autorità del monarca bastava a raffrenare quella barbara licenza, che veniva approvata dal silenzio degli ufficiali e sovente ancora promossa dal loro pernicioso esempio. Onde Gustavo Adolfo oltremisura affliggevasi, vedendo mancare quella militare disciplina, di cui tanto gloriavasi; e manifestò lo sdegno suo, volgendosi agli ufficiali tedeschi con queste rampogne: — Voi tedeschi, voi, voi stessi spogliate la patria vostra, ed infuriate contro quelli che la vostra religione professano. Iddio mi è testimone, io vi odio, vi aborrisco, e l'animo mio s'accende di sdegno allorchè vi rimiro. Voi trasgredite i miei ordini; per vostra cagione il mondo mi maledice, le lacrime degli innocenti mi perseguitano, e sento dir pubblicamente: il re nostro amico ci fa più male che non il più fiero nostro nemico. Per voi ho speso più di quattro milioni di fiorini, togliendo le preziose gemme alla mia corona: nè ho dalla Germania ricevuto di che a mala pena vestirmi. Io vi ho dato tutto ciò che l'Onnipotente mi aveva compartito; e se aveste apprezzato le mie leggi, avrei pur volentieri fatti voi partecipi d'ogni bene che sortito avessi all'avvenire da Dio. Ma la vostra cattiva disciplina palesa che gli animi vostri non sono buoni, quantunque abbia motivo di lodarvi del vostro valore. —

Norimberga aveva fatto ogni sforzo per nutrire sì gran moltitudine durante undici settimane, ma finalmente mancò del tutto la comodità delle vettovaglie; ed il re di Svezia, siccome la parte più numerosa, dovè disporsi il primo alla partenza. Norimberga aveva seppellito più di diecimila suoi cittadini, e Gustavo Adolfo aveva perduti circa a venti mila soldati tra la guerra e le malattie. Tutte le vicine campagne erano calpestate e guaste: i villaggi ridotti in cenere: ed i contadini, d'ogni avere spogliati, languivano in mezzo le strade. Quindi i fetori della putredine appestavano l'aria; ed i contagiosi morbi prodotti dalla mancanza di nutrimento, dall'esalazione d'un campo sì popolato, dagli effluvii di putrefacentisi cadaveri, e dagli ardori dei giorni canicolari, distruggevano ovunque gli animali e gli uomini: talchè per lungo tempo ancora dopo la partenza degli eserciti fu quell'infelice paese dalla carestia e dalla miseria oppresso. Onde commosso Gustavo dagli universali lamenti, e disperando

di vincer l'ostinazione di Vallenstein, partì a dì 8 di settembre da Norimberga dopo averla assicurata con sufficiente presidio; ed in ordine di battaglia passò dinanzi al nemico, che stette fermo negli alloggiamenti senza dar molestia agli Svedesi. Quindi Gustavo andò a Neostadia sulle rive dell'Aisca e poi a Vindsemia, ove si fermò cinque giorni per ristorare l'esercito, ed esser pronto a soccorrere Norimberga se mai fosse dal nemico minacciata d'assedio. Ma Vallenstein, cui era il ristoro del pari necessario, aveva solo aspettata la ritirata degli Svedesi per incominciare la sua. Infatti cinque giorni più tardi levò egli il campo da Zirnedorfio, dandolo in preda alle fiamme; e cento colonne di fumo, che dagli arsi villaggi salivano al cielo, fecero nota la di lui partenza, indicando pure alla sconsolata città quale specie di danno avesse ella sfuggito. Nè quivi soltanto, ma per tutto ove passava, era il cammino di Vallenstein da orribili devastazioni contrassegnato; e andando verso Forchemia, fu presto sì lungi dall'esercito svedese che non poteva essere da Gustavo Adolfo raggiunto. Laonde il monarca separò la gente sua, che quell'esausto paese non poteva più alimentare, e lasciando alcuni reggimenti per difesa della Franconia, condusse gli altri in Baviera per continuar quivi le incominciate conquiste.

La gente imperiale-bavara erasi intanto fermata nel vescovato di Bamberga, ove facendo Vallenstein la seconda rassegna, trovò che l'esercito suo pei combattimenti, pei contagi e pel gran numero dei disertori era da sessanta mila a ventiquattro mila uomini ridotto, i più dei quali erano bavari. Talchè negli alloggiamenti di Norimberga si erano amendue le parti assai più infievolite che non se avessero perdute due grandi battaglie; ed avevano sofferto questo gravissimo danno senza ritrarne alcun successo idoneo a terminare la guerra, o soddisfare almeno alle grandi aspettative dell'Europa. Che se la diversione fatta da Vallenstein in Norimberga allontanò Gustavo dalla Baviera e liberò l'Austria dalla minacciata occupazione, la di lui successiva ritirata rendè nullo questo vantaggio, e Gustavo ricondusse la guerra negli Stati bavari. Nè il duca di Friedlandia non si mosse a difendere la Baviera; che anzi poco curandosi di quel paese, e non potendo più tollerare l'importuna presenza di Massimiliano, prese subito quella favorevole occasione di separarsi da sì molesto compagno, per attendere al suo favorito disegno.

Vallenstein pensava sempre al modo di ritrarre Giovanni Giorgio dall'alleanza svedese: e quindi per costringere l'elettore a far pace con Ferdinando si propose di condurre la gente

sua a svernare in Sassonia. Al che invero non gli mancavano allora idonei pretesti, perchè poteva contro le rimostranze di Massimiliano addurre la necessità di salvare la Slesia, provincia ereditaria della casa austriaca, ove i Sassoni erano entrati e progredivano coll'aiuto dei Brandeburghesi e degli Svedesi: e per rispetto all'andare in Sassonia piuttosto che in Slesia poteva egli scusarsi, mostrando che era più facile entrare nella prima sprovveduta di soldati, e che ivi campeggiando liberava pure la Slesia, la quale i Sassoni avrebbero dovuto abbandonare per accorrere in difesa della patria. Nè presupponeva che il Monarca di Svezia lo avrebbe molestato in Sassonia, mentre ei lo faceva padrone della ricca Baviera; oltrechè i dispareri tra Gustavo Adolfo e Giovanni Giorgio sempre crescevano. Pertanto Massimiliano, abbandonato di nuovo dal suo protettore, si separò da lui in Bamberga per condurre nei proprii Stati il suo piccolo esercito: e Vallenstein andò verso la montagna di Turingia passando per Bareite e Coburgo.

Il generale imperiale Holk erasi già inviato con seimila uomini verso la Vogtlandia per devastarla col fuoco e coll'armi. Quindi fu dietro a lui mandato il generale Gallas, fido ministro anch'egli del crudele Vallenstein. Ed infine fu chiamato il conte Pappenheim dalla bassa Germania per rinforzare l'infievolito esercito, ed accumulare tutte le calamità possibili sopra la Sassonia. Talchè distrutte chiese, inceneriti villaggi, devastati campi, famiglie spogliate e trucidati sudditi, indicavano il cammino di quel barbaro esercito; e tutta la Turingia, la Vogtlandia e la Misnia furono percosse da quel triplice flagello: il quale pur non era se non il precursore delle più gravi sevizie, che il duca di Friedlandia minacciava contro la sventurata Sassonia. Infatti, dopo aver lasciati i più orrendi segni del suo furore in Franconia ed in Turingia, entrò con tutto l'esercito nel circolo di Sassonia, e dopo breve assedio costrinse la città di Lipsia ad arrendersi (1). Dipoi voleva andare a Dresda e sottomettere gli Stati sassoni per signoreggiare l'elettore. E già si avvicinava a Mulda per distruggere colle sue forze superiori l'esercito sassone che gli era venuto incontro fino a Torgovia, quando l'inaspettato arrivo del monarca svedese ad Erfurte impedì le sue conquiste. Onde vedendosi stretto dall'esercito sassone e dall'esercito svedese, che Giorgio duca di Luneburgo doveva pur rinforzare coi presidii della bassa Sassonia, Val-

(1) Vallenstein s'impadronì di Lipsia a dì 12 di novembre 1632.

lenstein si ritirò in fretta a Merseburgo, per unirsi quivi con Pappenheim e respingere poi gli Svedesi.

Gustavo Adolfo aveva con somma inquietudine osservato i modi, che l'Austria e la Spagna adoperavano per trarre alla parte loro l'elettore di Sassonia: e tanto più temeva di vedere disciolta la sua confederazione coi Sassoni, in quanto che conosceva l'indole instabile di Giovanni Giorgio, la cui amicizia non era stata mai cordiale e sincera. Insuperbito l'elettore della sua importante condizione, ed assuefatto a signoreggiare, mal sopportava l'intervento d'un potentato straniero nelle cose d'Alemagna, e solo le gravi angustie erano cagione ch'ei dissimulasse per qualche tempo i suoi sospetti. Il crescente dominio di Gustavo Adolfo in Germania, la sua grandissima autorità sopra i membri protestanti dell'impero e le prove non dubbie dei suoi ambiziosi disegni oltremodo nocive all'utile dei principi tedeschi, davano a Giovanni Giorgio moltissimi timori, che gli accorti ministri di Ferdinando sapevano mantenere ed accrescere. Tantochè ogni atto arbitrario del re di Svezia ed ancora le sue giustissime domande movevano l'elettore a sì gravi querele, che parevano indicare la rottura dell'alleanza. E la stessa gelosia, che i due sovrani disuniva manifestavasi pure nei loro generali, subito che dovevano operare insieme. Inoltre Giovanni Giorgio aborriva la guerra, ed era sempre devoto ai principi austriaci, e sempre consigliato in loro favore dal suo ministro Arnheim, il quale di concerto col duca di Friedlandia faceva ogni cosa per indurre il suo sovrano ad accordarsi particolarmente coll'imperatore. Nè questi consigli non erano dati senza effetto, quantunque non fossero per alcun tempo seguiti dall'elettor di Sassonia.

Onde Gustavo Adolfo prevedendo i danni che avrebbe sofferti in Alemagna, se avesse perduto un alleato sì importante, prendeva tutti i partiti idonei a mantenere amicizia coi Sassoni, e fino a quel tempo erano ben riuscite le sue premure. Ma dappoichè l'imperatore aveva sì formidabili forze, e minacciava di gravare la Sassonia con quanti mali poteva, Giovanni Giorgio avrebbe consentito alle proposizioni di Ferdinando che gli erano vantaggiose, se non fosse stato celeremente soccorso. Talchè per questa cagione, ed anche per non perdere l'amicizia degli altri suoi alleati, il re di Svezia cedè per la seconda volta alle sollecite istanze dell'elettore che in quelle angustie l'aiuto suo richiedeva, ed alla salvezza di quel principe il bene suo pospose. Egli aveva deliberato d'assalire nuovamente la città d'Ingolstadia, e con ragione sperava di costringere Massimiliano ad accettare la neutralità, stantechè l'esercito bavaro era oltremodo

infievolito. Dopo la qual cosa sarebbe Gustavo, andato nell'Austria di sopra, ove gli era agevolata la via dai contadini ribelli, e forse avrebbe occupato Vienna, prima che Vallenstein avesse potuto condurre quivi l'esercito. Ma tutte queste grandi speranze furono da esso neglette per volgere le armi a difesa di un principe, che nulla meritava per se medesimo, che non era neppure inclinato a favorire gli Svedesi, che intendeva solo a promuovere i suoi particolari interessi ancorquando l'utile pubblico richiedeva l'opera sua, e che era riguardevole non pei servizii che da lui si aspettavano, ma solamente pei danni che arrecar poteva. E chi potrà raffrenare lo sdegno, udendo che nella via appunto presa da Gustavo per liberare quel principe, trovò il gran monarca de' fatti suoi la metà?

Avendo Gustavo adunato prontamente l'esercito in Franconia, lo condusse per Turingia dietro alle orme di Vallenstein, e presso Arnestadia raggiunse Bernardo duca di Vimaria che era già stato mandato contro Pappenheim. Quindi essendo il re di Svezia forte di ventimila esperti soldati si trasferì in Erfurte, ove lasciò la regina sua consorte. Essa non doveva più rivederlo se non in Vaissenfelse, nel feretro, ed il loro tristo ed angoscioso addio parve pure indicare che si separavano allora per sempre.

Gustavo poi giunse in Naumburgo a dì 1 di novembre 1632, primachè la gente inviata quivi da Vallenstein potesse di quella città impadronirsi. E tutto il popolo dei circostanti paesi accorreva in folla per vedere l'eroe, il vindice, il gran monarca che un anno prima era apparito come angelo tutelare in quelle stesse contrade. Sicchè per tutti i luoghi, ov'ei passava, udivansi liete e giubilanti voci, e ciascuno gettavasi avanti a lui in ginocchio, quasi adorandolo, e chiedendo a gara il favore di poter toccare il fodero della sua spada o il lembo della veste sua. Ma questi segni d'ammirazione e di gratitudine comecchè sinceri, non piacevano al modesto eroe, che parlando con chi gli stava appresso diceva: — non sembra che questo popolo rassomigli me a Dio? Le cose nostre sono in buono stato, ma temo che la vendetta del cielo non mi punisca per sì temeraria farsa, manifestando in breve a questi uomini stolti che io sono un debole mortale. — Oh come si mostra Gustavo a noi degno di amore, prima di partirsi da noi per sempre! Anche nel colmo della prospera fortuna egli rispetta la vindice Nemesi, disprezzando quegli omaggi che a Dio solo convengonsi, talchè viemaggiormente trae dagli occhi nostri le lagrime, quando appunto si avvicina il tempo che spargerle dobbiamo.

Il duca di Friedlandia era andato incontro a Gustavo Adolfo

fino a Vaissenfelse, risolutosi di svernare in Sassonia, ancorchè avesse dovuto per ciò venire a campale giornata. Nè allora poteva più dalla battaglia astenersi, perchè essendo in Norimberga restato dentro gli alloggiamenti, aveva dato sospetto come se non osasse pugnare coll'eroe di Svezia ed avrebbe forse perduta la sua gloria e la riputazione, se per la seconda volta avesse sfuggita l'opportunità di combattere. Oltredichè, quantunque non fosse allora tanto superiore al nemico come quando lo aveva dapprima incontrato in Norimberga, nondimeno il suo esercito ne era sempre maggiore, e poteva sperare la vittoria se gli riusciva d'implicare Gustavo nel combattimento primachè fosse raggiunto dai Sassoni, essendo queste sue speranze raffermate dall'asserzione di Seni astrologo suo, il quale aveva letto nelle costellazioni, che l'astro del re di Svezia sarebbe tramontato in novembre. Ed inoltre erano tra Naumburgo e Vaissenfelse alcuni passi angusti, formati da continua catena di montagne lungo il fiume della Sala, i quali difficultavano oltremodo il cammino, e potevano essere del tutto chiusi con pochi soldati. Tantochè Gustavo Adolfo avrebbe dovuto aggirarsi per quei distretti con massimo pericolo, o fare per Turingia una disastrosa ritirata e perdere il più dell'esercito in quel paese esausto. Ma il re di Svezia rendè vano questo disegno, occupando celeremente Naumburgo, ed allora Vallenstein si tenne fermo, aspettando egli l'assalto.

Ma anche questa sua aspettazione fu delusa, perciocchè Gustavo Adolfo non si mosse, e fece tutti gli apparecchi necessarii per trincerarsi in Naumburgo, volendo quivi aspettare i rinforzi che il duca di Luneburgo doveva prontamente condurre. Onde essendo Vallenstein irresoluto se dovesse andare contro il re di Svezia, passando per gli stretti che da Vaissenfelse menano a Naumburgo, ovvero restare negli alloggiamenti, convocò il consiglio di guerra per sentire i pareri dei suoi più esperti generali. Questi giudicarono temeraria impresa assalire gli Svedesi in quel sito fortissimo; e poichè i provvedimenti fatti da Gustavo per fortificare il campo suo parevano dinotare ch'ei non volesse presto lasciarlo, così inoltrandosi il verno ed essendo il campeggiar difficile, tutti i consiglieri opinarono doversi interrompere la guerra e concedere ai soldati il necessario riposo, massime perchè bisognava mandar aiuti in Vestfalia e nel basso Reno, dove gli Olandesi minacciavano di occupare l'importante città di Colonia. Quindi il duca di Friedlandia, mosso da sì grandi ragioni, ed anche presupponendo che Gustavo non avrebbe guerreggiato durante quella stagione, concedè alla gente sua gli al-

loggiamenti d'inverno, ordinando però che subito ritornasse al campo se mai il nemico si movesse all'assalto. Pappenheim fu mandato con parte dell'esercito in soccorso di Colonia, con ordine di metter prima un presidio in Merseburgo: alcuni reggimenti furono posti ad alloggiare in vicine e comode città, affinchè sopravvedessero da ogni parte il nemico, ed il conte Colloredo fu collocato a guardia del castello di Vaissenfèlse, mentre Vallenstein rimase non lungi da Merseburgo tra la Sala ed il Flosgrabe (1), d'onde aveva intenzione di trasferirsi a Lipsia per impedire ogni pratica tra' Sassoni e gli Svedesi.

Ma appena Gustavo riseppe la partenza di Pappenheim, che levò subito il campo da Naumburgo per assalire il nemico, divenuto allora molto più debole; e prima che gl'imperiali se ne accorgessero, camminando egli celeremente, pervenne con tutte le forze sue a Vaissenfelse, d'onde partirono al fine molti messaggeri per avvisar Vallenstein. E questi pieno di meraviglia, benchè non sbigottito, prese senza indugio le più idonee misure. Egli aveva poco più di dodicimila uomini da opporre a Gustavo che ventimila ne conduceva; ma non disperava di sostenersi fino al ritorno di Pappenheim che poteva al più esser giunto in Alle, cinque miglia (2) distante. Sicchè mandò subito corrieri a richiamare questo generale, e intanto collocò l'esercito suo nell'ampia pianura tra la città di Luzen ed il Flosgrabe, ove schierato in battaglia aspettava il monarca, e onde impediva qualunque unione tra gli Svedesi, Lipsia e l'esercito sassone.

Tre cannonate, che il conte Colloredo fece tirare dal castello di Vaissenfelse, annunziarono l'arrivo del monarca svedese, ed a questo concertato segno si adunò l'avanguardia di Vallenstein sotto il comando d'Isolani, generale dei Croati, per occupare i villaggi lungo le sponde del Rippacco. Ma ciò non impedì, nè fermò gli Svedesi, i quali passarono il fiume presso il villaggio che pure si chiama Rippacco, e si collocarono incontro alle schiere imperiali al di sotto di Luzen. Quivi, tra Luzen e Marcaranstadia, il Flosgrabe traversa la via maestra che da Vaissenfelse a Lipsia conduce, e discorrendo da Zeizza a Merseburgo divideva allora la sinistra degli imperiali dall'ala destra degli Svedesi, in guisa però che la cavalleria dei due eserciti distendevasi eziandio al di là del Flosgrabe. Quindi essendosi l'ala destra di Vallenstein collocata verso settentrione dietro Luzen, l'ala sinistra

(1) Flossgraben è un canale che congiunge l'Estera colla Sala.

(2) Le miglia, di cui parla l'autore, sono tedesche: una delle quali equivale a quattro miglia italiane.

di Gustavo si pose al mezzodì della medesima città Ed amendue gli eserciti separati dalla strada maestra, volgevano a questa via la fronte. Ma nella sera precedente alla battaglia Vallenstein si era impadronito di questa strada, e fattone affondare le fosse da ambe le parti, le aveva di moschettieri fornite : talchè il nemico non poteva tentarne il passo senza suo grave travaglio e pericolo. Dietro la strada poi soprastava una batteria di sette grossi cannoni per sostenere i moschettieri che dalle fosse sparavano, e presso Luzen furono piantati quattordici pezzi da campagna sopra un elevato mulino a vento, che dominava gran parte della pianura. L'infanteria imperiale, ripartita in sole cinque brigate grosse ed immaneggiabili, stava schierata in battaglia trecento passi lungi dalla strada e la cavalleria ne fasciava i fianchi : essendo messi i carri delle munizioni dietro le linee, e mandati tutti i bagagli a Lipsia perchè non impedissero i movimenti dell'esercito. Oltredichè Vallenstein, per nascondere il piccolo numero della gente sua, ordinò che tutti i saccomanni e gli uomini disarmati montassero a cavallo, aggiungendosi all'ala sinistra e quivi restando finchè non arrivassero i soldati di Pappenheim. I quali provvedimenti furono tutti fatti durante le tenebre della notte, e prima che spuntasse il giorno era ogni cosa apparecchiata a sostenere l'impeto dei nemici.

Nella medesima sera giunse Gustavo Adolfo nella pianura opposta, e schierò quivi l'esercito in modo simile a quello con cui l'anno precedente aveva battuto gli imperiali presso Lipsia. Egli pose in mezzo l'infanteria ripartita in piccoli squadroni, collocò alcuni moschettieri qua e là tra i cavalli, e schierò l'esercito in due linee, avendo alla destra e da tergo il Flosgrabe, a fronte la strada maestra ed alla sinistra la città di Luzen. L'infanteria stava nel mezzo sotto gli ordini del conte Brahe, la cavalleria nelle ali e l'artiglieria di fronte. E mentre l'eroe d'Alemagna, Bernardo duca di Vimaria, comandava la cavalleria tedesca nell'ala sinistra, il re conduceva quella degli Svedesi alla destra per eccitare i due popoli a mostrarsi l'uno più dell'altro valorosi e prodi. La seconda linea era nello stesso modo ordinata, e dietro questa stava per riserbo un'altra schiera di soldati sotto il comando di Hendersohn scozzese.

Così apparecchiati aspettavano l'aurora per dar principio ad una pugna memoranda e terribile, non tanto pel numero dei guerrieri o per gli effetti che conseguitarne potevano, quanto perchè ad affrontarsi venivano soldati tutti eletti. Alle grandi aspettative dell'Europa, deluse in Norimberga, doveva essere soddisfatto nelle pianure di Luzen. Nè due capitani sì grandi e

sì eguali in gloria, in autorità e in prudenza, non avevano ancora misurate le forze loro in campale giornata durante sì lunga guerra: nè a sbigottire l'animo eravi stato mai più gran cimento, nè mai sì gran premio a confortare la speranza. Il susseguente giorno doveva render noto all'Europa qual fosse il primo suo campione, dichiarandolo vincitore di uno che era tuttora invitto. Se a Lipsia e sul Lico l'ingegno di Gustavo Adolfo o l'imperizia del nemico avessero procurata la vittoria, doveva il dì seguente mostrare. E il duca di Friedlandia doveva pure giustificare l'elezione fatta dall'imperatore, confermando che la grandezza dell'animo suo agguagliava all'immenso premio che chiesto ed ottenuto aveva da Ferdinando. Sicchè tutti i combattenti erano solleciti della gloria dei loro capitani, e sotto ogni armatura quelle stesse brame ardevano che l'animo de' duci infiammavano. Dubbia era la vittoria, certo il travaglio: molto sangue dovevano versare il vincitore ed il vinto, ed ognuno sentiva nel petto suo una gran commozione, ben sapendo quanto il nemico fosse animoso e gagliardo.

Finalmente sorse la temuta aurora (1): ma una nebbia densa e tetra che sopra il campo di battaglia diffondevasi, ritardò fino a mezzogiorno l'assalto. Gustavo però fece subito le mattutine preghiere, inginocchiatosi alla fronte dell'esercito, e nello stesso tempo prostrandosi tutti i soldati intonarono un devoto inno commoventissimo mentre la musica militare accompagnava il canto. Quindi il re montò a cavallo, e vestito solamente d'un abito di panno e d'una corazza di cuoio (non potendo portare l'armatura per ferite in altre occasioni ricevute) percorse le file, ispirando nei suoi guerrieri quella fiducia che egli non aveva nell'animo suo pieno allora di funesti presagi. *Dio con noi* era la parola degli Svedesi, *Gesù e Maria* quella degli imperiali. Verso le ore undici cominciò la nebbia a dileguarsi, ed il nemico divenne visibile. Nello stesso tempo fu veduto arder Luzen, mandata a fiamme per ordine del duca di Friedlandia, affinchè di quivi non fossero le linee sue dal nemico sopraffatte. Ed allora facendo Gustavo Adolfo sonare a battaglia, la cavalleria spronò contro il nemico, mentre i fanti si mossero verso le fosse.

Questi battaglioni si fanno innanzi con animo intrepido, e sostengono l'assalto contro il furioso sparo dei moschetti e delle grosse artiglierie piantate dal nemico dietro la strada. Essi costringono alla fuga i moschettieri imperiali, sormontano alle fosse, e conquistando la grossa batteria la volgono subito contro il ne-

(1) A dì 16 di novembre 1632.

mico. Quindi con irresistibile forza oltre ne vanno, e la prima delle cinque brigate di Vallenstein è messa subito in rotta, e ben presto anche la seconda e la terza volgono il tergo. Ma qui con pronto consiglio si oppone Vallenstein all'impetuosa fuga. Egli viene rapido come un lampo a riordinare i fanti, e le potenti sue parole i fuggitivi arrestano. Sicchè sostenute da tre reggimenti di cavalleria, le già battute brigate mostrano di nuovo la fronte, ed urtando con gran forza il nemico s'inoltrano nelle aperte sue file. Nè perciò gli Svedesi piegano, che anzi più aspra e più fiera diviene la pugna, non potendo per la gran vicinità del nemico maneggiare le armi da fuoco, e non avendo tempo di caricarle, sì furioso è l'assalto. Uomo contro uomo ora combatte. Gettando l'archibuso impugnano la spada o la picca, e la rabbia succede all'arte. Ma finalmente gli Svedesi stanchi e superati dalla moltitudine dei nemici si ritirano al di là delle fosse, e gli imperiali riprendono la perduta batteria, senza che l'uno o l'altro esercito abbia acquistato neppure un palmo di terra, quantunque il campo di battaglia sia già coperto di mille mutilati cadaveri.

L'ala destra condotta dal monarca ha intanto assalita la sinistra del nemico. Ed il solo impeto primo de' corazzieri di Finlandia ha già sbaragliato la cavalleria leggera de' Croati e de' Polacchi, la cui disordinata fuga scompiglia eziandio il rimanente della cavalleria. Ma in questo mentre riferiscono a Gustavo che la sua infanteria ritirasi al di là delle fosse, e che l'ala sinistra pure incomincia a piegare, non potendo resistere alle artiglierie del mulino a vento. Onde con presentissimo consiglio impone al generale Horn che continui a perseguitare l'ala sinistra del nemico già posto in rotta, mentre egli cavalcando innanzi al reggimento di Stenbock si affretta di soccorrere le genti sue travagliate. Nè al suo desìo mal corrisponde il generoso destriero che ratto qual freccia lo porta al di là delle fosse: ma agli squadroni, che seguono, disagevole è il passo, ed al fianco di Gustavo pochi soli cavalcavano, tra i quali Francesco Alberto duca di Sassonia Lavenburgo. Ciò nondimeno l'animoso monarca sprona diritto al luogo, ove l'infanteria sua da grave pericolo è oppressa; e mentre va investigando ove l'esercito nemico è mal difeso, per poter ivi muovere l'assalto, troppo vicino agli imperiali la corta sua vista il trae, tantochè un caporale austriaco di lui s'accorge, e vedendo che tutti gli fanno luogo pieni di rispetto, ordina subito ad un moschettiere che pigli contro esso la mira, gridando: — tira a quello là, che debbe essere un uomo illustre. — Ed il soldato spara e rompe il braccio sinistro di Gustavo Adolfo, ora

appunto che spronando vengono i suoi squadroni. Sicchè un confuso grido: — il re fa sangue, il re è ferito — diffonde spavento e terrore tra la gente che arriva. Nè può Gustavo consolare i suoi, quantunque raccogliendo tutto il suo vigore esclami: — non è nulla; seguitatemi; — perchè si sente dal dolore tratto al deliquio. Quindi parlando in lingua francese prega il duca di Lavenburgo che senza rumore lo tolga dalla mischia. E mentre questi lo conduce verso l'ala destra per un circuito, affinchè la sbigottita infanteria non veda sì funesto spettacolo, riceve Gustavo una seconda botta da tergo che lo priva totalmente di forze. Onde volgendosi con moribonda voce al duca di Lavenburgo: — fratello, gli dice, la vita mia è compiuta, cerca di salvare la tua: — e cadendo da cavallo, e da più botte ancora trafitto, spira tra le rapaci mani dei Croati, abbandonato da tutti i suoi compagni. Ma la cavalleria svedese vedendo fuggire il di lui cavallo vuoto e cosperso di sangue, subito presuppone esser caduto il suo signore, e furibonda avventasi per togliere questa sacra preda all'avido nemico. Talchè intorno al regal cadavere s'accende un micidial combattimento, per cui lo sfigurato corpo viene sepolto sotto una montagna di morti.

Quindi la fama del tristo caso corre per tutto l'esercito svedese, ma non toglie già l'ardire alle bellicose schiere, che anzi le infiamma di nuovo, feroce, ardente fuoco. Nè il vivere ha ormai più prezzo, dappoichè la più sacra vita è spenta, nè la morte arreca più terrore agli infimi, quando non risparmia i principi. Onde con furore da leoni, i reggimenti di Uplandia, di Smalandia, di Finlandia e della Gozia orientale e occidentale assaltano per la seconda volta l'ala sinistra del nemico, che ormai debolmente resiste al generale Horn, e dal campo totalmente la cacciano. Inoltre Bernardo duca di Vimaria si fa capitano allo svedese esercito, e lo spirito di Gustavo Adolfo conduce ancora le vittoriose sue schiere. Tantochè l'ala sinistra è pronta a riordinarsi, urta all'ala destra degli imperiali, conquista quella artiglieria del mulino a vento che dato le aveva sì forti colpi, e la rivolge subito contro il nemico. E l'infanteria svedese posta nel mezzo e condotta da Bernardo e da Kniephausen, si muove nuovamente verso le fosse, di lancio le trapassa e per la seconda volta la batteria de' sette cannoni conquista: assalendo poi con raddoppiata furia i grossi battaglioni del nemico, i quali con deboli forze resistono, ogni ora più deboli, congiurando col valore svedese anche il caso per compiere la loro sconfitta, stantechè si apprende il fuoco a' carriaggi imperiali che portano la polvere, e granate e bombe vanno saltando in aria con fragore

simile al tuono. Onde l'esercito di Vallenstein sbigottito da questo avvenimento, teme di essere assalito da tergo, mentre si trova a fronte delle brigate svedesi, e tutti i soldati imperiali perdono il bellicoso ardore, vedendo la loro ala sinistra in rotta, l'ala destra in punto di fuggire, e le artiglierie in poter del nemico. Sicchè la battaglia è al termine vicina, e l'esito pende ora da un solo istante: quand'ecco apparisce Pappenheim sul campo di battaglia coi corazzieri e coi dragoni. Tutti i conseguiti vantaggi sono perduti, ed un combattimento nuovo principia.

I corrieri spediti dal duca di Friedlandia per richiamare Pappenheim, avevano raggiunto questo generale nella città di Alle, quando appunto la sua gente qua e là dispersa intendeva a saccheggiare la città. Ed essendo perciò impossibil cosa radunare l'infanteria sì presto, come l'impazienza di Pappenheim e l'ordine pressante del duca di Friedlandia richiedevano, Pappenheim lasciò i fanti, e conducendo otto reggimenti di cavalleria venne in gran fretta a Luzen per partecipare nella battaglia che per lui era sempre una piacevole festa. La sua sollecitudine però lo condusse ad esser testimone della fuga presa dall'ala sinistra degl'imperiali, che Horn inseguiva: ed egli stesso fu da principio implicato nella fuga de' suoi compagni. Ma conservando la solita fermezza riordina subito la fuggente schiera e la riconduce contro il nemico. Quindi trasportatosi a feroce ardire, e bramoso di pugnare petto a petto col monarca di Svezia, che egli suppone ancora al comando dell'esercito, assalisce ed urta gli Svedesi con terribile furia: e benchè spossati dalla già conseguita vittoria, fanno gagliardissima resistenza, non essendo superati se non dalla moltitudine de' nemici.

Dopo il repentino arrivo di Pappenheim riprende animo anche l'infanteria imperiale; e il duca di Friedlandia non trascura l'opportunità di riordinare tutto l'esercito: tantochè i battaglioni svedesi sono con fiera pugna respinti al di là delle fosse, e la batteria, già due volte perduta, è di bel nuovo ripresa. Il reggimento giallo, migliore di tutti quelli della Svezia che fecero eroiche prodezze in quella sanguinosa giornata, era tutto estinto e giaceva sul campo di battaglia con quella stessa bella ordinanza con cui aveva intrepidamente pugnato. E nella stessa condizione era il reggimento turchino, che aveva sostenuto con sommo valore gli assalti del generale Piccolomini (1), preposto

(1) Il conte Ottavio Piccolomini toscano fu mandato in aiuto di Ferdinando II imperatore da Cosimo II granduca di Toscana. Questo granduca somministrò molti denari a Ferdinando, e fece inoltre levare ai

al comando della cavalleria imperiale. Questo animoso generale aveva sette volte rinnovato l'assalto: sette cavalli gli erano stati sotto uccisi: e sei palle di moschetto lo avevano ferito: e pure non si parti dal campo di battaglia, se non quando si ritirò tutto l'esercito e seco il trasse. Nè il duca di Friedlandia non mostrò minore ardimento, poichè sempre esposto a' colpi del nemico cavalcava per mezzo la gente sua, rampognando i vili, confortando i prodi, e soccorrendo a chi pativa: ed al fianco suo cadevano esanimi i suoi soldati: ed il suo mantello era da molte palle traforato. Ma i vindici numi difesero in quella giornata il suo petto, per trafiggere il quale un altro ferro affilavasi. Sopra il letto, in cui Gustavo Adolfo era spirato, non doveva Vallenstein esalare l'anima sua impura.

Non simile a questa fu la sorte di Pappenheim, l'Aiace dell'esercito, il più formidabile soldato della casa austriaca e della chiesa cattolica. Trasportato costui dall'ardente desiderio d'incontrare Gustavo Adolfo, cavalcò furibondo ove più sanguinosa era la pugna, sperando ivi con più certezza trovare il suo illustre nemico; il quale pure aveva avuto gran desiderio di veder questo emulo suo cotanto prode: ma le loro brame ostili non furono adempite, e la morte solo congiunse i riconciliati eroi. Due palle di moschetto trafissero il petto di Pappenheim che già di cicatrici era coperto, ed i soldati suoi doverono adoperare la forza per trarlo fuori della battaglia. Ed allora per la prima volta, mentre i soldati lo portavano dietro le linee, udì bisbigliare intorno al suo orecchio che quel monarca da lui con gran premura cercato giaceva esanime sul campo. Onde chiesta ed avuta di ciò piena contezza, rasserenò lo smorto viso; e gettando gli ultimi sguardi accesi, in questi accenti proruppe: — riferite dunque al duca di Friedlandia che io giaccio senza speranza di vita, e che muoio contento, poichè nello stesso giorno è perito il nemico irreconciliabile della mia religione. —

Partito Pappenheim dal campo di battaglia, contro gli imperiali si volge l'incostante fortuna. La cavalleria dell'ala sinistra, che dopo la prima rotta era stata ricondotta alla pugna per virtù di Pappenheim, crede non poter più vincere or che le manca il suo capitano, e con vil disperazione prende la fuga. Quindi è presa da simile sbigottimento l'ala destra imperiale,

suoi stipendii in Germania un reggimento di cavalleria, perchè militasse per difesa dell'imperatore; preponendo al comando di questo reggimento il conte Dampierre con tre capitani toscani, uno de' quali fu il Piccolomini.

eccettuati pochi reggimenti che i prodi generali Götz, Colloredo e Piccolomini a sostener la pugna costringono. E l'infanteria svedese, accorgendosi che il nemico è scoraggito, ne trae con pronta risoluzione grande vantaggio. Essa dispone le due sue linee in una sola fronte per riempire lo spazio lasciato da' morti nelle prime file: e poi movendosi a dare l'ultimo assalto, passa per la terza volta le fosse, e le batterie de' sette cannoni per la terza volta conquista. Al tramontare già inclina il sole or che le due schiere di nuovo s'incontrano: ed avvicinandosi il fine della battaglia, diviene più ardente la pugna. L'estrema forza coll'estrema combatte, e ciascuno adopera quanto può l'ardire e l'ingegno per ristorare in questi ultimi preziosi istanti l'intiera giornata perduta. Ma invano la disperazione eleva l'animo dei combattenti: niuno sa vincere, niuno sa cedere: e la tattica fa qui meraviglia, perchè l'arte faccia colà non mai appresi, non mai praticati colpi maestri. Finalmente la nebbia e la notte fanno cessare la pugna che i furiosi guerrieri continuar vorrebbero: e dal combattere il soldato desiste perchè non trova più il nemico. Sicchè amendue gli eserciti si ritirano con tacito accordo: suonano rallegrando le trombe: e dal campo ciascuno si dilegua dichiarandosi invitto.

Avendo smarriti i cavalli, amendue gli eserciti lasciarono le artiglierie sul campo di battaglia, premio e segno della vittoria a chi pigliate le avesse. Nè Vallenstein pensò più a ricuperare i suoi cannoni, poichè partì con sollecitudine da Lipsia e dalla Sassonia. Poco dopo la fine della battaglia arrivarono i sei reggimenti dell'infanteria di Pappenheim: ma l'opera era già compiuta. Se questo importante rinforzo poche ore prima giungeva, avrebbe forse acquistata la vittoria agl'imperiali, ed anche allora colla conquista del campo di battaglia avrebbe salvate le artiglierie di Vallenstein, e prese quelle degli Svedesi. Ma non avendo questa gente alcun ordine determinato, mentre pure ignorava l'esito della battaglia, s'incamminò alla volta di Lipsia, sperando trovar quivi l'esercito imperiale.

In questa città erasi riparato Vallenstein subito dopo la battaglia, e nella susseguente mattina vi giunse il rimanente del suo disperso esercito senza artiglierie, senza bandiere e quasi senz'armi. Quindi il duca Bernardo, siccome ci riferiscono, dopo gli sforzi fatti in quella sanguinosa giornata, fece riposare l'esercito tra Luzen e Vaissenfelse in luogo vicino al campo di battaglia per poterlo subito difendere se mai il nemico avesse tentato di occuparlo. Più di novemila uomini imperiali e Svedesi giacevano morti sul campo, essendo molto maggiore il nu-

mero dei feriti; tantochè degli Austriaci in particolare quasi niuno uscì illeso dalla pugna, e tutta la pianura di Luzen fino al Flosgrabe era piena di feriti, di moribondi e di morti. Da amendue le parti perirono eziandio molti ufficiali della più illustre nobiltà: ed anche l'abate di Fulda (1) che andava spettatore tra i soldati, portò morendo la pena della sua curiosità e del zelo suo inopportuno. Per rispetto ai prigionieri tace la storia: il che rafferma quanto fosse grande il furore degli eserciti, che non davano e non chiedevano mercede.

Nel giorno dopo la battaglia morì pure Pappenheim delle sue ferite in Lipsia: perdita irreparabile per l'esercito imperiale che sotto gli ordini di questo prode guerriero aveva ottenuto spesse vittorie. Egli aveva incominciato a trattare le armi in compagnia di Vallenstein nella battaglia di Praga, essendo allora colonnello. E quantunque fosse in quell'occasione gravemente, ferito, nondimeno trasportandosi ad impetuoso ardire sconfisse con poca gente un reggimento nemico, e poi giacque molte ore confuso tra' cadaveri sotto il peso del suo cavallo, finchè nol riconobbero i suoi soldati nel saccheggiare il campo di battaglia. Guarito quindi e seguitando la guerra vinse con pochi uomini in tre diverse battaglie quaranta mila ribelli dell'Austria di sopra: sostenne col suo valore qualche tempo Tilly nella battaglia di Lipsia, e fece trionfare le armi imperiali sulle rive della Vesera e dell'Elba. Sicchè per cagione dell'animo suo fiero e bellicoso, che non era sbigottito neppure dai grandi e manifesti pericoli, e che a pena le impossibili imprese raffrenavano, era egli il più formidabile braccio degli altri capitani, ma non abile ad assumere il comando: e se dobbiamo prestar fede alle parole del conte Tilly, la battaglia di Lipsia fu perduta mediante l'impetuoso ardire di Pappenheim. Nè la educazione di quest'uomo era stata negletta, benchè poi divenisse sanguinario, lordandosi anch'egli nell'esterminio di Magdeburgo. Il suo spirito essendo sbocciato come un bellissimo fiore al tempo de' suoi giovanili studii e del frequente viaggiare per l'Europa, inferòcì di poi nell'esercizio delle armi. E sopra la fronte sua vedevansi due rosse strisce, simili a due spade, impresse quivi dalla natura nella di lui nascenza; le

(1) Questi abati di Fulda sono bellicosi. Nel decimo secolo, quando Ottone II mosso in Italia contro i Saraceni e gli assaltò in Calabria, un abate di Fulda morì in quella sanguinosa giornata. Allora però, secondo l'uso di quei tempi, maneggiava quell'ecclesiastico la spada; onde l'abate di Fulda del decimo secolo ebbe forse più gloriosa morte che non l'abate di Fulda del secolo decimosettimo.

quali apparivano altresì quando egli era più attempato, ogni qual volta le passioni commovevano il suo animo: talchè la gente superstiziosa diceva che l'indole dell'uomo era già stata indicata sulla fronte del fanciullo. Pertanto le due case austriache avevano grandissimi obblighi con Pappenheim; ma quando esse gli diedero la più nobile dimostrazione della loro gratitudine, egli era estinto. Infatti un corriere era già in cammino per recargli il tosone d'oro da Madrid, allorchè egli moriva in Lipsia.

Intanto cantavasi il *Te-Deum* per la conseguita vittoria in tutti i paesi austriaci e spagnuoli. Ma Vallenstein palesò troppo chiaramente ch'egli non era il vincitore, poichè si partì subito da Lipsia ed abbandonò poco di poi tutta la Sassonia, rinunziando al fatto disegno di svernare quivi coll'esercito. Che se egli intese di procacciarsi l'onore del trionfo con mandare nella susseguente mattina i Croati a cavalcare il campo di battaglia, fu questo suo trionfo passeggero e vano: perchè i Croati, vedendo l'esercito svedese schierato in ordinanza, ne furono sbigottiti e fuggirono. E Bernardo occupando il campo di battaglia e quindi la città di Lipsia, provò con indubitate ragioni esser lui vincitore. Funesta vittoria però, e lugubre trionfo! Ora che il furor della pugna si è mitigato, sente ciascuno la perdita che ha fatto: ed in muta disperazione convertesi il giubilante grido del vincitore. Quei che gli aveva alla pugna condotti, non è tornato con loro; fuori egli giace sull'invitto campo di battaglia, confuso tra gl'infimi guerrieri estinti: nè è facile a trovare il regio cadavere: e solo dopo una lunga ricerca lo scoprirono in vicinità del masso che già da un secolo vedevasi tra Luzen ed il Flosgrabe, e che ora si chiama *Masso svedese*, indicando la sventura di questo memorabil giorno. Dell'abito e degli ornamenti da mani rapaci spogliato, dall'unghie dei cavalli calpestato e lacero, dal sangue e dalle ferite guasto sì che raffigurare non puossi, tratto egli viene di sotto ad una montagna di morti; ed a Vaissenfelse lo portano per aver quivi gli ultimi amplessi della sua regina tra' lamenti ed i gemiti di tutti i suoi soldati. Essi avevano vendicato il monarca loro, versando a torrenti il sangue; ma ora con meste lacrime piangono l'umano eroe, e tutti presi da profondo dolore non più sentono le proprie loro sventure. Nè lieve è l'afflizione dei capitani, i quali stanno con tetro stupore intorno al feretro di Gustavo Adolfo, storditi ancora dall'intronante colpo, e non osando pensare agli effetti del ricevuto danno.

La corazza di cuoio, portata da Gustavo nella battaglia, era

stata dal suo cadavere tolta e mandata a Vienna. E Rhevenhiller ci racconta che l'imperatore si mostrò turbato allorchè vide l'insanguinata corazza; e forse fu egli veramente commosso, perocchè esclamò: — Io avrei volentieri augurato all'infelice più lunga vita e prospero ritorno nel suo regno, se l'Alemagna fosse stata in pace! — Ma quando un dotto e più moderno scrittore cattolico reputa meritevole d'ogni elogio, ed agguaglia alla magnanimità di Alessandro verso la memoria di Dario questa pietà mostrata da Ferdinando (la quale avrebbe egli dovuto per convenienza e per amor suo proprio mostrare, ancorchè avesse avuto il cuore durissimo, e la quale in somma altro non prova se non che egli conservava quel senso d'umanità che manca soltanto alle anime barbare), c'induce questo scrittore a dubitare se siano vere quelle altre virtù che all'eroe suo attribuisce; ovvero, il che sarebbe anche peggio, ci fa sinistramente pensare delle sue proprie opinioni intorno alle virtù morali. E comunque sia, troppo eccede l'elogio, quando l'encomiato debbe discolparsi di non aver commesso un regicidio.

Inclinando moltissimo gli uomini alle cose straordinarie, non potevano darsi a credere che un principe tale come Gustavo Adolfo avesse perduto la vita nel modo solito ai guerrieri: oltrechè la morte di questo formidabile nemico era sì vantaggiosa all'imperatore, che doveva far supporre che egli si fosse procurato da se medesimo ciò che gli era sì utile: supposizione che facilmente nasce nell'animo. E poichè l'imperatore non avrebbe potuto commettere sì atroce misfatto senza opera altrui, così presupposero d'aver trovato ancora questo reo ministro, accusandone Francesco Alberto duca di Sassonia-Lavenburgo. Costui però non era sospetto a Gustavo Adolfo, e per la nobile sua condizione aveva adito libero appresso il monarca; tantochè per questi onorevoli titoli non pareva capace di commettere sì turpe azione. Onde è uopo esaminare se Francesco Alberto fosse d'indole malvagia da assumere sì orribile incarico, e se avesse particolari e sufficienti ragioni da compierlo.

Francesco Alberto, quarto figlio di Francesco II duca di Lavenburgo, e parente da lato di madre della casa illustre dei Vasa, aveva ricevuto amorevole accoglienza nella sua gioventù dalla corte di Svezia. E quivi stando egli un giorno nelle stanze della regina madre, e facendo uno sgarbo a Gustavo Adolfo, ebbe, si dice, uno schiaffo dall'animoso principe allor giovanetto. E quantunque Gustavo si mostrasse subito pentito d'aver fatto ingiuria al duca, benchè la risarcisse sull'istante, dandogli compiuta soddisfazione; nondimeno Francesco Alberto,

di animo vendicativo, ne contrasse irreconciliabile inimicizia. Tantochè abbandonò la Svezia per militare nell'esercito austriaco, ove divenne colonnello d'un reggimento ed amico sì stretto di Vallenstein, che per lui andò pure in Sassonia adoperandosi in affari segreti e poco convenienti alla nobile sua condizione. Quindi lasciò di repente l'esercito austriaco senza poterne dare alcuna speciale ragione, e si presentò a Gustavo Adolfo negli alloggiamenti di Norimberga, offerendogli i suoi servizi come volontario. E perciocchè mostrava grandissimo zelo verso la religione protestante, ed aveva nel conversare modi insinuantisi e lusinghieri; così ottenne il favore e l'amicizia del monarca, quantunque fosse Gustavo da Oxenstierna avvertito che non si fidasse in uno straniero tanto sospetto. Presto dipoi accadde la battaglia di Luzen, nella quale Francesco Alberto restò sempre come un maligno demone al fianco di Gustavo Adolfo, nè da lui si partì finchè non lo vide ucciso. In mezzo ai moschettieri nemici egli rimase illeso perchè portava una cintura verde, simile a quella degl'imperiali. Ed egli fu il primo che riferisse la morte di Gustavo al duca di Friedlandia suo amico. E subito dopo la battaglia lasciò gli Svedesi per servire i Sassoni: ed imprigionato come complice di Vallenstein, allorchè questo generale fu ammazzato, si sottrasse dalla spada del carnefice, abiurando la sua religione. Finalmente comparve di nuovo come capitano d'un esercito imperiale nella Slesia e per le ricevute ferite morì sotto le mura di Sveidnizia. Sicchè per avere a cuore l'innocenza d'un uomo, che in questo modo visse, è certamente uopo sforzare l'animo nostro. Ma quantunque la possibilità d'un sì abbominevole misfatto sia moralmente e fisicamente manifesta per le sopracitate ragioni, esse non bastano a convincere Francesco Alberto di averlo realmente commesso. È noto che Gustavo Adolfo esponevasi al pericolo come un soldato: e dove mille cadevano, poteva egli pure incontrare la morte. Il modo, con cui l'incontrò, rimane involto in impenetrabile oscurità: ma più che in altro caso dobbiamo in questo osservare il precetto di non vituperare la dignità dell'umana specie, allorchè i fatti si possono assegnare agli andamenti naturali delle cose (1).

(1) Il barone di Luebelfing, giovine ufficiale svedese, era appresso Gustavo nella battaglia di Luzen, e fu anch'egli mortalmente ferito: ma prima di morire, scrisse al padre suo il seguente ragguaglio: — Il nostro re accompagnato da solo otto persone, e mal discernendo i luoghi per causa della nebbia, si è imbattuto dentro una schiera nemica. Quindi ha egli colle armi sue ammazzato sei imperiali; ma poi infievo-

Per qualsivoglia mano Gustavo Adolfo perisse, noi dobbiamo considerare questo caso come un ordine dell'alto destino. La storia dovendo spesso intendere al noioso ufficio di svolgere la uniforme tela degli umani affetti, è talvolta ricompensata in grandi accidenti che simili a fulmineo colpo fermano il regolare andamento delle umane imprese e richiamano il meditante spirito a più elevato ordine di cose. E di questo genere è la sparizione rapida di Gustavo Adolfo, che di repente ferma le politiche azioni, e rende vani tutti i disegni dell'umana prudenza. Ieri egli era l'inanimante spirito vitale, il grande e solo promotore delle cose da lui create: ed oggi, mentre come aquila volą, rapito via inesorabilmente, disvelto con impetuosa furia da questo mondo, ove sì molti pensieri aveva concepiti, e quando appunto incominciavano a maturare le sue speranze. Sicchè l'edificio, innalzato dalla sua fragile possanza, cade in rovina: e sconsolata resta la sua fazione, cui or manca il capo. Nè gli afflitti protestanti possono rinunziare alle speranze che in questo invitto capitano avevano fondate, e temono di perdere ad un tempo i loro proprii Stati. Ma Gustavo Adolfo non era più il benefattore della Germania, quando egli cadde in Luzen. La benefica parte della sua vita era compiuta: e l'utile maggiore che potesse fare allora alla libertà germanica, era lui morire. Cade la potenza di un solo che tutto ingolava, e molti le proprie forze adoperano. Talchè privati dal dubbio soccorso d'un protettore troppo potente, i membri dell'impero con maggior gloria imprendono da se medesimi la loro difesa: e mentre erano dapprima gl'instrumenti della gloria altrui, ad operare per loro stessi ora incominciano. Dal proprio animo chiedono ormai quella salvezza, che ottenersi non può senza pericolo dall'aiuto dei principi prepotenti; e la Svezia, non potendo più opprimere, si ristringe ai termini d'una moderata alleanza.

L'ambizioso monarca di Svezia intendeva manifestamente a procacciarsi uno stabile possesso in mezzo l'Alemagna ed a conseguire un'autorità che era incompatibile per rispetto alla libertà dei membri dell'impero. Ma se i suoi desiderii fossero stati adempiti, congiungendosi colla sua possanza e coll'ingegno suo la dignità imperiale, ne sarebbero derivati abusi molto maggiori di quelli che provenivano dai principi austriaci. Nato in paese straniero, educato colle massime di re assoluto, e nemico ca-

lito per molte ferite è caduto da cavallo, e mentre io l'aiutava a rialzarsi, un corazziere nemico gli ha dato un colpo mortale. — Fra le otto persone era il suddetto barone e il duca di Sassonia-Lavenburgo.

pitale ai papisti per fanatismo religioso, non era egli atto a custodire il santuario della costituzione germanica ed a rispettare la libertà dei membri dell'impèro. E già aveva fatto palese, che egli era conquistatore, piuttostochè protettore della Germania, poichè la città imperiale d'Augusta e molte altre città libere d'Alemagna richieste da lui avevano fatto scandaloso omaggio alla corona di Svezia: ed Augusta avendo più riguardo al titolo di città regia che non ai gloriosi privilegi di città libera imperiale, aveva già concepite la speranza di essere la metropoli del nuovo regno. Che se queste cose fossero da alcuni considerate come necessarie operazioni di guerra, abbiamo pure un altro argomento assai più chiaro per dimostrare quanto fosse Gustavo capace d'imprendere contro la costituzione germanica. Imperocchè avendo egli occupatò l'arcivescovato di Magonza, ne dispose a voglia sua: dandolo dapprima in dote all'elettore di Brandeburgo, destinato sposo di Cristina sua figlia; e di poi ad Oxenstierna suo gran-cancelliere ed amico. Nè poteva, anche volendo, astenersi da questi abusi, perchè i principi protestanti suoi alleati aspettavano grandi ricompense dalla sua gratitudine, e non potevano ottenerle se non a spese degli altri membri dell'impero e particolarmente di quelli che possedevano beni ecclesiastici immediati: e forse Gustavo Adolfo erasi già proposto di ripartire le conquistate provincie come preda comune tra' suoi compagni d'armi tedeschi e svedesi, secondo l'uso di quelle masnade barbare che occuparono l'antico impero di Roma. Per rispetto poi a Federigo V, conte del Palatinato, egli non operò affatto da eroe magnanimo. Il Palatinato era in suo potere: e per giustizia e per onor suo doveva restituire al legittimo sovrano quelle provincie dagli Spagnuoli occupate. Ma Gustavo, deturpando il bellissimo titolo di difensore degli oppressi, eludeva Federico con un sofisma disconvenevole ad un grand'uomo, dicendo che il Palatinato era nna conquista a lui venuta dalle mani del nemico. E quando lo concedè finalmente a Federigo, glielo diede come un favore particolare, ed anzi come un feudo della corona di Svezia, e con patti tali che scemarono moltissimo il merito del dono, e che umiliarono il conte Federigo, facendolo vassallo del monarca svedese. Uno di questi patti fu: che Federigo mantenesse dopo la fine della guerra una parte dell'esercito svedese, secondo l'esempio degli altri principi. E ciò è un altro chiarissimo indizio del modo, con cui avrebbe Gustavo trattata l'Alemagna, se la fortuna continuava ad essergli propizia. Onde l'improvvisa morte di Gustavo Adolfo assicurò la libertà dell'impero germanico ed anche la di lui

gloria medesima: e forse lo sottrasse opportunamente al dolore ed al fastidio di veder contro lui armarsi i suoi medesimi alleati, e perdere in un trattato di pace tutti i frutti delle sue vittorie. Infatti l'elettore di Sassonia già inclinava ad abbandonarlo: la Danimarca era invida e gelosa della di lui grandezza; e la Francia, sua importantissima alleata, intimorita dal vederlo sì formidabile, ed offesa dagli alteri suoi modi, aveva principiato, fin da quando egli ebbe passato il Lico, a richiedere straniere alleanze per opporsi al vittorioso re de' Goti, e rimettere l'Europa in equilibrio di potenza.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

Per la morte di Gustavo Adolfo essendo sciolti quei deboli legami che a gran fatica tenevano congiunti i membri protestanti dell'impero, potevano questi, ognuno da per sè, liberamente procedere: o se volevano restar confederati, bisognava che nuova alleanza facessero. Ma nel primo caso avrebbero perduto tutti quei vantaggi che avevano guadagnati con tanto lor sangue sparso nelle battaglie; esponendosi pure all'inevitabile pericolo di cader sotto la signoria del nemico, poichè niun principe della Germania, e nemmeno la Svezia, non poteva da se solo contrastare all'imperatore ed alla Lega. E se mai avessero allora domandata la pace, avrebbero dovuto soggiacere all'imperiosa volontà del nemico. Onde era necessaria la loro nuova alleanza, tanto a concludere la pace, come a continuare la guerra. La pace però non poteva mai farsi se non in danno dei confederati, stantechè gl'imperiali avevano ripreso vigore dopo la battaglia di Luzen; e quantunque Ferdinando fosse tuttavia angustiato, pure la morte del suo più formidabile nemico era un avvenimento sì funesto agli alleati e sì fortunato per lui, che non poteva concedere la pace senza fare grandissimi acquisti. Sicchè i confederati non avevano a deliberare se non la continuazione della guerra: e la loro alleanza era il solo mezzo a poter mantenersi in sulla campagna.

Ma come rinnovare sì difficile alleanza? e d'onde trarre le forze necessarie a mantenere la guerra? Non per la potenza del regno svedese, ma per la riputazione e virtù sua propria aveva Gustavo Adolfo acquistata sì preponderante autorità in Germania: e benchè avesse avuto grandissimo impero sopra gli animi dei Tedeschi, pure aveva anche egli incontrato massimi ostacoli quando aveva voluto collegare insieme e tener confederati i principi d'Alemagna. Talchè l'utile, conseguito dalle virtù del re, svanì subitochè egli fu morto: e gli scambievoli obblighi tra i principi cessarono tostochè si dileguarono le speranze in

cui erano essi fondati. In fatti i più dei membri dell'impero ruppero impazienti il giogo che malgrado loro portavano. Quegli che erano stati gelosi di Gustavo Adolfo, e che non avevano potuto colle forze loro contrastare a questo monarca, assunsero prontamente il governo delle pubbliche azioni. Alcuni, lusingati dalle promesse di Ferdinando, si ritrassero dalla generale alleanza: ed altri oppressi dalle calamità d'una guerra, che da quattordici anni durava, vollero la pace ancorchè dannosa. I capitani dell'esercito, che in parte erano tedeschi, mancavano d'un generalissimo; nè volevano abbassarsi dando l'uno all'altro ubbidienza: e non essendovi concordia nelle militari imprese e ne' politici maneggi, pareva quasi sovvertito il pubblico bene.

Gustavo non aveva avuto altri figli se non Cristina, allora di sei anni, ed erede del regno di Svezia. Sicchè gli inevitabili difetti della tutelare reggenza nuocevano oltremodo agli Svedesi, che dovevano operare con vigore e prontezza in quegli scabrosi tempi. Per le esimie virtù di Gustavo Adolfo, il debole e oscuro regno di Svezia era sorto ad un grado tanto elevato, che non vi si poteva sostenere senza la fortuna e l'ingegno di quel gran monarca, e non ne poteva discendere senza far vergognosa dimostrazione di sua impotenza. Che se gli Svedesi combattevano in Alemagna adoperando le forze stesse della Germania, nondimeno dovevano somministrare alquanto denaro ed uomini: e questa contribuzione, benchè piccola, era ad essi molto gravosa. Nè la preda fatta contro i nemici non dava sollievo agli agricoltori, perchè di essa arricchivano i soli ufficiali ed alcuni nobili, e la Svezia restava povera come prima. Tantochè i sudditi avevano finallora data ubbidienza perchè erano infiammati nella gloria della patria, e consideravano le imposizioni come un imprestito che sarebbe stato con ampio interesse renduto dal riconoscente loro monarca. Ma dopo la morte di Gustavo Adolfo essendo distrutta ogni speranza, il popolo tutto unito chiedeva alleviamento dalle pubbliche gravezze.

Lo spirito di Gustavo però vigeva ancora nel petto dei ministri, a cui era stata commessa l'amministrazione del regno; e quantunque udissero con terrore e tristezza la nuova che il loro monarca era morto, nondimeno non si sbigottirono, mostrando anzi virtù simile a quella che inanimò i Romani a' tempi di Brenno e di Annibale. Quanto più grande era il prezzo, con che avevano comprato gli ottenuti vantaggi, tanto più repugnavano a privarsene con volontaria concessione; e non volevano che senza effetto fosse la perdita d'un re. Onde il consiglio di Stato svedese essendo costretto di scegliere tra una guerra de-

solante e dubbia ed una pace utile ma vergognosa, prese quel partito che all'onor suo conveniva: e destando negli altri popoli grata maraviglia, operò quel venerabile senato con tutto il vigore dell'età giovanile. Circondato dentro e fuori da vigilanti nemici, e vedendo da grave pericolo minacciate tutte le frontiere del regno, impugnò contro tutti le armi; usando prudenza e ardire per ampliare il regno, mentre poteva appena sostenere gli antichi possessi.

La morte di Gustavo e la minorità della figlia Cristina avevano anche fatto risorgere le pretensioni del re di Polonia sopra il regno svedese; e Ladislao figlio di Sigismondo non lasciava alcuna pratica intentata per conciliarsi aderenti in Svezia. Ma la reggenza non s'indugiò d'ovviare a questi mali, acclamando subito in regina la figlia di Gustavo, e ordinando la tutela. Ella intimò a tutti i magistrati e ministri che prestassero giuramento alla nuova sovrana, proibì qualunque corteggio verso la Polonia, raffermò gli editti di Gustavo Adolfo contro gli eredi di Sigismondo, e rinnovò amicizia coll'imperatore di Moscovia per tenere colle armi di questo principe maggiormente in freno i Polacchi: nè più era uopo attendere ai maneggi del nemico, il quale voleva suscitare il re di Danimarca contro la Svezia, perocchè la morte di Gustavo aveva spenta la gelosia di Cristiano IV, e tolti via i sospetti che la concordia tra questi due regni impedivano: tantochè osservando Cristiano le regole di più sana politica, e bramando di ammogliare suo figlio Ulrico colla giovane regina di Svezia, si manteneva neutrale. L'Inghilterra pure e l'Olanda e la Francia seguirono la stessa politica, raffermando l'amicizia, promettendo aiuto, e dando animo agli Svedesi affinchè non desistessero dalla guerra incominciata con tanta gloria in Germania. Che se il re di Francia, siccome quel di Danimarca, erasi con ragione rallegrato che morto fosse il conquistatore svedese, nondimeno aveva saputo conoscere di quanta importanza fosse l'alleanza sua colla Svezia; la quale non poteva allora disciogliersi senza esporre la Francia a pericoli grandi. Infatti se gli Svedesi venivano abbandonati da' Francesi, sarebbero stati costretti o di fare subito pace svantaggiosa coll'Austria, o di campeggiare nei paesi cattolici dell'Alemagna per trarre di quivi le vettovaglie; e la Francia, o avrebbe perduto il tempo e l'opera già fatta per abbassare la potenza austriaca, o avrebbe tradito quei principi che si erano riparati sotto la sua protezione. Sicchè la morte di Gustavo non solo non alterò l'amicizia della Francia verso la Svezia, che anzi la rendè ad amendue più necessaria, ed ai Francesi molto più

utile; poichè questi potevano allora adempire i disegni fatti per rispetto all'Alsazia, e vendere a più caro prezzo i soccorsi che ai protestanti in Alemagna porgevano: non essendovi più quel principe guerriero, che assicurava le frontiere della Germania contro la cupidigia de' Francesi.

Confortata dunque la reggenza dall'amicizia dei Francesi, sicura dai nemici del regno interiore, e difesa nei confini da buone flotte e da forti presidii, non titubò se dovesse continuare la guerra; massimamente perchè la Svezia aveva poco da perdere, e poteva guadagnare qualche provincia germanica o per conquista o per compensazione di spese, allorquando favorevole fosse la fortuna delle battaglie. Ed ancorchè gli eserciti suoi fossero stati guerreggiando scacciati dalla Germania, poichè la Svezia rimaneva sempre entro i suoi mari dagli assalti sicuri, così non avrebbe maggior danno sofferto come quando si fosse ritirata allora e spontaneamente dalla guerra d'Alemagna; ed il combattere era tanto glorioso, quanto vituperevole il ritirarsi. Mostrandosi intrepida, ispirava maggior fiducia negli alleati, acquistavasi più reputazione appresso il nemico, e poteva richiedere più utili condizioni nel trattato di pace. Che se la Svezia non era più abile a compiere i vasti disegni di Gustavo, aveva pur obbligo con questo suo gran monarca di fare quanto essa poteva, e di non cedere che alla necessità soltanto. Egli è un danno che questa gloriosa risoluzione non sia stata scevra da interessati pensieri, talchè non la possiamo senza restrizioni ammirare! Chi non riceve danno ed anzi arricchisce nel fare la guerra, facilmente si risolve d'uscire in campagna. Ed infatti le spese della guerra erano pagate dalla Germania: e gli Svedesi erano per acquistare a buon prezzo e con loro grande onore quelle provincie d'Alemagna, al cui possesso aspiravano; imperocchè adoperando pochi loro soldati, e preponendo i loro generali al comando di eserciti in gran parte tedeschi, dominavano nella guerra e nelle negoziazioni.

Ma governando essi le pubbliche cose, non potevano con diligenza trattarle se questo incarico fosse stato assunto da' membri stessi della reggenza, perchè erano lontani dalla sede della guerra; e perchè le formalità, che debbono in un collegio di consiglieri osservarsi, apportano lentezza. Onde bisognava che ad un sol uomo conferita fosse la potestà di trattare in Germania stessa gli affari della Svezia, disponendo a senno suo della guerra, della pace, delle necessarie alleanze e delle conquiste. Ed a questo importante ministro dovevano pur concedere gli onori regii, affinchè potesse mantenere la dignità della corona

di Svezia, recare gli alleati a concordia nelle loro operazioni, e far valere i proprii decreti, adempiendo cioè tutti gli ufficii dell'estinto monarca. Nè gli Svedesi mancavano d'un uomo sì fatto: e questi era Oxenstierna, gran-cancelliere del regno, primo ministro, e ciò che più significa, amico di Gustavo Adolfo. Egli era stato confidente del suo sovrano, conosceva tutte le cose dell'Alemagna e tutte le correlazioni dei potentati dell'Europa; e senza dubbio era più che gli altri adatto a seguitare i disegni di Gustavo Adolfo.

Oxenstierna era in cammino verso l'alta Germania a fine di convocare quivi i quattro circoli superiori, quando in Anovia riseppe che Gustavo era morto. E la terribile nuova trafiggendo il suo cuore, ne turbò eziandio la mente, poichè gli era stato rapito quel principe, da cui l'animo suo pendeva. La Svezia aveva perduto solamente un monarca, la Germania solo un protettore: ma Oxenstierna aveva perduto il promotore delle sue fortune, l'amico del suo cuore, ed il suo maestro. Curandosi però della pubblica sventura più che del proprio danno, fu egli il primo a riprendere vigore, siccome egli solo poteva a tante calamità riparare. E coll'acuto suo sguardo penetrando tutti gli impedimenti che a' disegni suoi opponevansi, vide contro a sè lo sbigottimento dei membri dell'impero, le arti adoperate dai principi nemici, la disunione degli alleati e la repugnanza dei Tedeschi al dominio d'un potentato straniero: tantochè per fuggire il danno, bisognava confortare i deboli membri dell'impero, adoperare l'astuzia contro le arti segrete del nemico, schivare la gelosia de' potentati alleati, indurre gli amici, ed in particolare la Francia, a porgere valevoli soccorsi, e sopratutto ricomporre la confederazione germanica, congiungendo le disunite forze della fazione svedese con più stretti legami. Nè tali cose erano da indugiarsi, perchè i protestanti presi da paura dopo la morte del capo loro supremo avrebbero facilmente conclusa o più stretta alleanza colla Svezia, o pace coll'imperatore: dipendendo dal procedere degli Svedesi quale di questi due effetti conseguitarne dovesse. Talchè gli Svedesi avrebbero perduto ogni vantaggio subitochè avessero operato da pusillanimi: nè potevano infiammare i Tedeschi a magnanime imprese, se non quando si fossero mostrati eglino stessi impavidi e sicuri. E quindi sarebbero stati vani tutti i tentativi della casa d'Austria per disunire gli Svedesi e i Tedeschi, tostochè la Svezia avesse saputo dimostrare ai suoi alleati d'Alemagna il vero utile loro. inducendoli a rompere pubblicamente coll'imperatore.

Intanto però che facevano questi provvedimenti e stabilivano

e regole, con cui la reggenza ed il suo ministro dovevano procedere, l'esercito svedese non potè uscire in campagna, ed i nemici si valsero di questo tempo ad apparecchiarsi opportuno: talchè se l'imperatore avesse seguito i consigli di Vallenstein, avrebbe potuto allora distruggere la potenza svedese in Germania. Infatti il duca di Friedlandia consigliò l'imperatore di concedere piena ed ampia remissione di tutte le cose passate, offerendo accettabili condizioni a' membri protestanti dell'impero: il che avrebbe prodotto utile sommo alla casa austriaca, perciocchè la paura generata dalla morte di Gustavo sempre durava, ed i meno ostinati principi si sarebbero all'ubbidienza ricondotti. Ma Ferdinando, lusingato troppo dall'inaspettata fortuna, e preoccupato da' consigli della Spagna, aspettava più grandi successi dalle battaglie, ed in cambio di conciliare la pace accrebbe il numero de' suoi soldati. Nè la Spagna rimanevasi dall'aiutarlo: che anzi essendo allora arricchita delle decime ecclesiastiche per concessione pontificia, gli fece grandissimi imprestiti, e negoziò per lui appresso l'elettore di Sassonia, mentre pure faceva arrolare italiani soldati per mandarli speditamente in Germania. Ed anche l'elettore di Baviera aumentò di nuova gente l'esercito. E il duca di Lorena agitato sempre da molesti umori non potè in sì fortunate vicende restare ozioso. Ma se i nemici facevano sì grandi apparecchi, prevalendosi delle calamità della Svezia; Oxenstierna nulla trascurava per rendere i loro disegni inutili. Temendo Oxenstierna la gelosia de' potenti amici più che le ostilità del nemico, ed essendo certo che l'alta Germania favoriva gli Svedesi, partì di quivi per andare nella Germania di sotto, i cui Stati provinciali minacciavano di non favorir più la Svezia, o di fare tra loro medesimi una privata alleanza: il che sarebbe stato di pari danno agli Svedesi. E andando dapprima a conferire coll'elettore di Sassonia, fu da questo principe con grande onore accolto senza riceverne però alcuna promessa di vera amicizia, quantunque seco lui andato fosse l'elettore di Brandeburgo intercedente per la Svezia. Questi solo, mal comportando che Giovanni Giorgio acquistasse grande autorità nella bassa Germania, e sperando che suo figlio avrebbe conseguita la corona svedese, mostravasi alquanto amico di Oxenstierna. Ma l'elettore di Sassonia adiratosi perchè il ministro della Svezia assumeva il governo de' pubblici affari, e repugnando a stare soggetto ad un suddito svedese, intendeva a romper di nuovo quest'amicizia: essendo soltanto irresoluto se dovesse riunirsi all'imperatore, o farsi capo de' protestanti e formare una terza fazione in Alemagna. E così pensava pure

Ulrico, duca di Brusvigo, il quale manifestò subito le sue intenzioni, impedendo che gli Svedesi arrolassero gente nel suo ducato, e confortando gli Stati provinciali della bassa Sassonia a radunarsi in Luneburgo per fare tra loro alleanza: le quali cose però non ebbero effetto, stantechè Oxenstierna andò a conferire con Ulrico, e lo dissuase parlandogli con ardito discorso. Dipoi Oxenstierna sostenne le ragioni della Svezia nell'arcivescovato di Magdeburgo, che gli Svedesi allora occupavano, e il cui arcivescovo aveva la potestà di convocare gli Stati provinciali della bassa Sassonia. Ma l'unione di tutti i protestanti, scopo principale di quel suo viaggio e delle continue sue pratiche, non gli riuscì allora nè poi; e dovè contentarsi di alcune mal sicure alleanze ne' circoli di Sassonia, e de' deboli soccorsi dell'alta Germania.

Poichè i Bavari erano potenti sulle rive del Danubio, l'assemblea de' quattro circoli superiori (1), che doveva tenersi in Ulma, fu trasferita in Eilbronne (2): dove convennero conti, principi, moltissimi dottori, ed i ministri di Francia, d'Inghilterra, di Olanda e di dodici città libere imperiali; intervenendovi Oxenstierna con regia pompa, perchè rappresentava la maestà della corona di Svezia. Ed egli era quei, che dava la parola all'assemblea, la quale deliberava secondochè egli proponeva. E posciachè i membri quivi convocati gli ebbero date sicure dimostrazioni della loro fedeltà e concordia, ei richiese che in solenne e pubblica forma si dichiarassero nemici all'imperatore ed alla Lega. Ma quanto importava ad Oxenstierna che i membri dell'impero si manifestassero contro l'imperatore, altrettanto essi repugnavano a tal condizione, per cui non avrebbero potuto più riconciliarsi con Ferdinando, costretti a dipendere del tutto dagli Svedesi. Onde dichiararono essere inutile e superfluo intimare la guerra, quando già trattavano le armi; ed opponendosi con fermezza, indussero Oxenstierna a tralasciare questa proposizione. Quindi deliberarono con che modi avrebbero seguitato la guerra: e nacque tra essi veemente disputa allorchè doverono stabilire le imposizioni per mantenimento degli eserciti, poichè la massima d'Oxenstierna, di caricare cioè quanto poteva le pubbliche gravezze sopra i membri dell'impero, non si accordava colla massima loro di dare quanto meno potessero. Ed in questo caso il ministro svedese provò ciò che trenta imperatori ave-

(1) Cioè i due circoli del Reno, il circolo di Franconia e il circolo di Svevia.

(2) Nel mese di marzo 1633.

vano prima di lui provato: che la più difficile impresa è trarre da' tedeschi denaro. In cambio di concedergli le somme necessarie a levar nuovi eserciti, gli esposero con viva eloquenza il grave danno causato da' soldati che già erano usciti in campagna; e domandarono di essere alleviati delle precedenti imposizioni, quando sottoporsi dovevano a più forti pesi. E poichè Oxenstierna insisteva, i membri dell'assemblea proruppero in mille querele, descrivendo con atri colori le insolenze de'soldati nel campeggiare e negli alloggiamenti.

Essendo stato Oxenstierna ministro di due re assoluti, aveva avuto poche occasioni d'assuefarsi alle formalità ed al tardo andamento delle popolari assemblee; nè si era esercitato ad esser paziente contro le opposizioni. Pronto ad operare subitochè lo reputava necessario, e fermo ne' partiti quando presi gli aveva, non capiva quelle contrarietà che ne' più degli uomini si trovano: bramare una cosa, e odiare i mezzi a conseguirla idonei. E poichè egli era di natura animoso e sollecito, divenne per politiche ragioni maggiormente ardito, dovendo mostrare sicurtà e fiducia per nascondere l'impotenza del regno svedese, ed assumere imperatorie sembianze per acquistare effettivo dominio. Ma per queste naturali e politiche sue qualità non era egli ben collocato fra' dottori ed i membri dell'impero: nè è maraviglia che i tedeschi lo riducessero quasi a disperazione colla loro minuta e soverchia accuratezza, la quale usano sempre in qualsivoglia pubblico maneggio. Con tutto questo non ebbe egli alcun riguardo a quelle consuetudini, cui avevano dovuto accomodarsi anche i più potenti imperatori; ed escluse le deliberazioni per iscritto che sì conformi erano alla germanica lentezza: non potendo supporre che avessero uopo deliberare durante dieci giorni intorno ad un punto, che appariva chiaro subitochè fosse indicato o proposto. Ma quantunque sì duramente trattasse i convocati membri dell'impero, gli trovò condiscendenti e pronti alla sua quarta domanda che si riferiva a lui stesso. Mostrando egli la necessità di eleggere un governatore della fatta alleanza, fu dato con pieni suffragi questo onore alla Svezia; ed Oxenstierna fu rispettosamente pregato affinchè adoperasse il suo preclaro ingegno ad utilità comune, pigliando esso medesimo l'incarico de' pubblici affari; nè ristrinsero questa grande autorità, che a lui concedevano, se non in quanto abusarne potesse. Imperocchè aggiunsero soltanto all'ufficio suo, sotto il nome di consiglieri e ad istigazione de' Francesi, alcuni ministri atti a sopravederlo, e deputati particolarmente a tener la cassa dell'alleanza e ad intervenire in tutto ciò che apparteneva agli

eserciti: dal che pure si ritrassero, stantechè, dimostrando Oxenstierna che sì fatti freni avrebbero difficultato ogni disegno che pronta o segreta opera richiedesse, gli diedero ampia potestà in tutte le cose della guerra. Quindi toccò il geloso articolo delle ricompense che la Svezia aspettava da' riconoscenti alleati dopo il fine della guerra; sperando che le sarebbe assegnata la Pomerania, e che i membri dell'assemblea darebbero vigoroso aiuto per l'acquisto di quella provincia, al cui possesso gli Svedesi principalmente tendevano. Ma i membri dell'assemblea non diedero che generali ed ambigue risposte, dichiarando che l'uno avrebbe provveduto all'altro nella futura pace. Essi però, come creder si potrebbe, non furono in questo punto sì circospetti perchè osservar volessero la costituzione germanica; imperocchè nello stesso tempo volevano ledere le più sacre leggi dell'impero per essere generosi verso Oxenstierna. E poco mancò che non gli offerissero come particolare ricompensa l'arcivescovato di Magonza che per conquista egli già possedeva: ed il ministro francese a gran fatica impedì che non facessero questo atto sì vituperevole e contrario alla sana politica. Tantochè se Oxenstierna non adempì tutti i suoi desiderii, ottenne però quelle cose che a lui ed alla Svezia sommamente importavano, cioè la somma autorità ne' pubblici affari, la stretta alleanza de' quattro circoli superiori, ed una contribuzione annua di due milioni e mezzo di talleri per mantenere l'esercito (1).

Avendo però i membri dell'impero fatto sì grandi concessioni, meritavano gratitudine dagli Svedesi: e questi la mostrarono di fatto, dandone il primo esempio a pro del conte del Palatinato. Questo infelice e compassionevole principe aveva speso il rimanente delle sue sostanze in seguire e corteggiare per otto mesi il monarca di Svezia: e finalmente vedeva sorgere più lieti giorni avvicinandosi al termine de' suoi disegni, quando il suo protettore fu da morte rapito, ed egli stesso fu alcune settimane dipoi consunto dal dolore. Ma la morte di Gustavo Adolfo, che Federigo aveva creduta sua massima sventura, fu agli eredi suoi utilissima. Gustavo Adolfo aveva potuto, senza suo danno, differire la restituzione del Palatinato, e gravar Federigo con dure condizioni: ma Oxenstierna, a cui sommamente importava l'amicizia dell'Inghilterra, dell'Olanda, di Brandeburgo, ed in

(1) Il marchese di Feuquières, ambasciatore straordinario del re di Francia, sottoscrisse in Eilbronne a dì 6 di aprile 1633 un nuovo trattato d'alleanza, per cui Luigi XIII si obbligò di pagare annualmente alla Svezia un milione di lire tornesi.

particolare de' membri protestanti dell'impero, non poteva non osservare la giustizia. E pertanto in quella medesima assemblea di Eilbronne concedè al discendente di Federigo tutte le terre del Palatinato già ricuperate, e quelle ancora che riconquistarsi dovevano, eccettuata la sola città di Manemia che gli Svedesi avrebbero posseduta finchè non fossero pagate le spese. Nè Oxenstierna gratificò soltanto a' conti del Palatinato, perocchè ne' tempi susseguenti largheggiò eziandio con altri principi dell'impero, alleati della Svezia, costando agli Svedesi pochissimo simili doni.

E qui l'ufficio di veritiero storico a manifestar mi costringe ciò che a' difensori della libertà germanica non molto onore faceva. Mentre essi e tutti i principi protestanti vantavano giuste ragioni e purissimo zelo, erano pur mossi da privato interesse: o almeno la cupidigia loro era sì grande, quanto il timore di divenir preda altrui. E Gustavo Adolfo avendo ben conosciuto che poteva trarre più utile da questo genio loro impuro che non dall'amore, di che si mostravano accesi verso la patria, aveva ad ogni principe suo alleato promessa qualche nuova possessione o nelle future conquiste o ne' beni già tolti al nemico. Quindi il medesimo consiglio, che il monarca aveva per prudenza preso, fu seguito per necessità dal suo successore: non potendo Oxenstierna tener l'Alemagna in discordia e prolungare la guerra senza dividere tra gli alleati suoi la preda. Perciò questi promise a Bernardo duca di Vimaria i vescovati di Franconia: al langravio d'Assia-Casselia i vescovati di Paderborne, di Fulda, di Munstero e l'abbazia di Corbia: e al duca di Virtemberga i beni ecclesiastici e le contee austriache situate ne' suoi Stati. E queste promesse fece sotto condizione di feudi svedesi: talchè egli stesso maravigliavasi, come i tedeschi non fossero del proprio onore solleciti; e non potendo nascondere il suo disprezzo, un giorno disse: — Si registri nel nostro archivio in eterna memoria, che un principe dell'impero germanico ha fatto ad un ministro svedese tale domanda, e che il ministro svedese ha tale domanda conceduta ad un principe dell'impero germanico. —

Finite quindi le deliberazioni, e d'ogni cosa provvisti, potevano ormai gli Svedesi uscire in campagna a ricominciare con nuovo vigore onorevolmente la guerra. Ed infatti cacciarono presto gli imperiali da tutta la Sassonia, ove dopo la battaglia di Luzen avevano fatto massa i Luneburghesi, gli Svedesi ed i Sassoni. E dipoi l'esercito sassone accompagnato dal conte Thurn andò a combattere gli Austriaci nella Slesia e nella Lusazia; mentre

gli Svedesi andarono parte in Franconia, e parte in Vestfalia e nella bassa Sassonia, guidati i primi da Bernardo duca di Vimaria ed i secondi da Giorgio duca di Brusvigo.

Un altro esercito, capitanato da Banner generale svedese e da Birkenfelde conte palatino, campeggiava intanto sulle rive del Lico e del Danubio, sostenendovi le fatte conquiste fin da quando Gustavo Adolfo era andato di quivi in Sassonia. E poichè questo esercito si era infievolito, nè poteva più fare idonea resistenza all'impeto de' vittoriosi Bavari e dell'intrepido Altringer, espertissimo generale austriaco; così fu costretto a chiedere l'aiuto del generale svedese Horn che in Alsazia alloggiava. E questo prode capitano, che già aveva sottomesse le città di Benfeldia, di Slestadia, di Colmaria e d'Aghenovia, lasciò a guardia di esse il reingravio Ottone Lodovico, e passò celeremente il Reno per rinforzare l'esercito di Banner. Ma nemmeno allora, benchè vi fossero sedici mila Svedesi, non poterono impedire che il nemico non si fortificasse ne' confini della Svevia, ed espugnasse Chemtenia, raggiungendosi pure con sette reggimenti che di Baviera sopravenivano; talchè per difesa di quelle importanti spiaggie doverono sprovvedere al tutto l'Alsazia, ove il reingravio Ottone Lodovico dopo la partenza di Horn aveva con somma difficoltà raffrenati i feroci contadini. E perciocchè non bastava neppure la gente del reingravio ad assicurare gli Svedesi contro i Bavari, fu quivi pure sollecitamente richiesto il duca Bernardo.

Bernardo aveva principiato le operazioni di quell'anno 1633 con occupare la città e il vescovato di Bamberga, e quindi era in procinto di assalire Virzburgo. Ma essendo sollecitato da Horn e da Banner, s'incamminò verso il Danubio, battè tra via un reggimento bavaro capitanato da Giovanni Werth, e raggiunse i compagni suoi in Donaverta. Sicchè l'esercito svedese era finalmente numeroso e forte, e sotto i suoi prudenti capitani poteva correre e devastare la Baviera, inondare il vescovato di Eicstette, ed impadronirsi anche della città d'Ingolstadia per un concertato tradimento; mentre Altringer per espressa volontà di Vallenstein non doveva fare alcun movimento, ed era altresì renduto inabile a sostenere gli assalti del nemico, perchè non riceveva di Boemia verun soccorso. Ma nel tempo in cui tutti gli accidenti concorrevano a favorire gli Svedesi, furono le speranze loro represse dall'ammutinamento dell'esercito.

Per opera dell'esercito e non della politica eransi fatte le germaniche conquiste: e Gustavo medesimo era a sì alto grado pervenuto mediante la disciplina, il valore e la fermezza dei soldati in infiniti travagli e pericoli. Imperocchè i disegni di

quell'egregio monarca, quantunque delineati con sommo discernimento, erano stati dal solo esercito compiuti; e quanto più il capitano elevava i suoi pensieri, tanto più il danno dell'esercito cresceva. Tutti i grandi ed importanti casi di questa guerra erano provenuti da barbara strage di soldati in spedizioni d'inverno, in assalti e in battaglie: essendo stata sentenza di Gustavo Adolfo, non rinunziar mai alla vittoria quando uomini solo costasse. Sicchè il soldato non poteva lungamente ignorare l'importante sua condizione, e non chiedere una parte degli acquisti che egli pugnando procacciava. Raffrenati però dal timore e dalla speranza, niuno rumoreggiò finchè da Gustavo Adolfo furono governati; ma dopo la morte sua lo sdegno universalmente proruppe, gridando i soldati: — Noi abbiamo il più delle volte a pena il soldo, mentre la maggior parte delle conquiste e delle imposizioni è assorbita da' bisogni dello Stato e dalla cupidigia di qualche generale. Per tutti i nostri stenti non riceviamo altro conforto se non dubbia speranza di promozioni e di prede, rimanendo spesso nell'aspettare delusi: ora, ora è il tempo di mostrare quanto noi si valga. — E Pfhul e Mitschefal, che fin da quando viveva Gustavo erano famosi promotori della discordia, danno sulle rive del Danubio il tristo esempio, cui sono pronti ad imitare quasi tutti gli ufficiali dell'esercito. Onde con parole e con toccar di mano tra lor si collegano, e giurano disubbidire a' comandi finchè non sieno soddisfatti delle paghe da mesi ed anni indugiate, essendo concedute a ciascuno idonee ricompense in beni stabili o in denaro. Quindi per sedurre gli altri vociferarono: — Enormi somme giorno per giorno riscuotonsi, e tutte in poche mani si versano. Noi tra la neve e sul ghiaccio siamo strascinati, ed in verun luogo niuna mercede a tanti patimenti troviamo. In Eilbronne ci diffamano come insolenti, e niuno al nostro merito pensa. I letterati divulgano per tutto il mondo vittorie e conquiste, le quali opera nostra e del nostro brando sono. — E queste voci commovendo i soldati, ognora più ricresce la tumultuante turba: e per lettere, che vengono però intercette, procurano di sollevare anche gli eserciti che in Sassonia e presso al Reno campeggiano. Nè a quietare la sedizione è valevole l'ammonir di Bernardo, o il severo rampognare di Horn, che anzi per le costui violenti misure divengono più audaci, e insistono nel volere a ciascun reggimento assegnata qualche città, d'onde ritrarre le indugiate paghe: concedendo quattro sole settimane ad Oxenstierna, perchè possa prendere consiglio e le domande loro adempire; e deliberati di

farsi da loro stessi pagare, e di non sostenere mai più colle armi loro la Svezia, se al chiedere conseguitasse rifiuto.

Questa impetuosa richiesta, fatta in un tempo che la cassa militare era esausta ed il credito perduto, diede grandissimo affanno ad Oxenstierna, veggendosi costretto a trovare subito rimedio, prima che la dissensione pervenisse agli altri eserciti, e tutti abbandonassero lui solo in mezzo i nemici. Nè altri che il duca Bernardo poteva sedare il tumulto, poichè egli era favorito dell'esercito, ed in lui fidavansi, e lui ammiravano tutti i soldati per la sua moderazione e pel suo valore. Onde Oxenstierna si rivolse a Bernardo, e questi non ricusò l'incarico, ma si valse de' favorevoli accidenti per avanzar se medesimo, adempiendo i suoi desiderii.

Egli aveva già da Gustavo Adolfo ottenuta la promessa d'un nuovo principato, da fondarsi in Franconia ne' vescovati di Bamberga e di Virzburgo: ed allora abusandosi de' tempi insistè perchè gli fosse concedutà quella signoria, chiedendo anche il supremo comando degli eserciti come generalissimo svedese. Per le quali sue eccessive domande fu Oxenstierna sì adirato, che nel primo impeto dello sdegno voleva licenziare Bernardo. Ma preso quindi più savio consiglio, si risolvè di dare qualunque cosa piuttostochè perdere un generale sì valente, e ricusandogli con bel pretesto il supremo comando, gli diede subito i vescovati di Franconia, come feudi della monarchia svedese, eccettuate le sole fortezze di Virzburgo e di Chenigshofe, nelle quali doveva rimanere un presidio svedese. Quindi Oxenstierna si obbligò pure di sostenere il duca di Vimaria in questi nuovi possessi: ed allora essendo i desiderii di Bernardo adempiti, egli fece ogni cosa per mostrare la sua gratitudine, e ritrasse all'ubbidienza i soldati. Ebbero gli ufficiali grosse somme di danaro contante e circa a cinque milioni di talleri in donazioni di terre, sopra le quali non aveva la Svezia altra ragione se non che le soggiogava coll'armi. E poichè in questi disordini era passata l'occasione di grandi imprese, i generali si separarono andando in varii luoghi a combattere.

Gustavo Horn condusse la sua schiera nell'alto Palatinato, conquistò Neomarca, e andò poi verso le frontiere della Svevia, ove gli Austriaci essendosi rinforzati minacciavano di correre e guastare il Virtemberghese. E poichè questi all'avvicinare di Horn si sbigottirono e presero il cammino del lago di Costanza: così il generale svedese tenne lor dietro, venendogli dal nemico stesso indicata la via di que' paesi che egli non aveva ancor visitati. Pervenuto quindi a Costanza vi pose tosto l'assedio, con-

siderando quanto sarebbe utile agli svedesi il prender piede ne' confini della Svizzera, e quanto fosse idonea al suo disegno particolarmente quella città. Ma non avendo artiglierie, e dovendo farle venire da Virtemberga, non poteva espugnare la fortezza con tanta celerità che non avessero gli austriaci tempo a difenderla, oltrechè dalla parte del lago aveva Costanza ogni comodità di vettovaglie. E pertanto Horn levò l'assedio, e mosse la gente sua verso il Danubio incontro a maggiori ostacoli.

Egli sapeva che il cardinale infante, governatore di Milano e fratello di Filippo IV re di Spagna, aveva ad istigazione dell'imperatore levato un esercito di quattordici mila italiani, perchè campeggiasse sulle rive del Reno e difendesse l'Alsazia senza dipendere da Vallenstein.

E poichè questo esercito arrivava allora in Baviera sotto il governo del duca di Feria generale spagnuolo: essendo inoltre ordinato da Ferdinando, che Altringer seguisse Feria per esser più presto apparecchiato a combattere: così Horn chiamò subito in soccorso il conte palatino di Birkenfeld che i paesi del Reno soggiogava, e raggiuntosi al conte in Stoccacco andarono arditamente incontro al nemico. Gl'imperiali, trenta mila di numero, avevano passato il Danubio e preso il cammino di Svevia, dove si trovarono un giorno vicini di mezzo miglio agli Svedesi. Ma in cambio d'accettare la battaglia offerta da Horn, si ritirarono in Brisgovia ed in Alsazia, ove giunsero opportuni a liberare dall'assedio la città di Brisacco, e rattenere il reingravio Ottone Ludovico. Questi aveva poco prima espugnate le città foreste (1) e fatto quivi risorgere la fazione svedese, aiutato pure da Birkenfeld; il quale dal canto suo aveva ripreso il basso palatinato, e sconfitto l'esercito del duca di Lorena. Ma partito Birkenfeld, e venendo il duca di Feria, non potè il reingravio affrontare tanti nemici; finchè poi rafforzatosi della gente di Horn e del medesimo Birkenfeld, rincacciò gl imperiali per tutta l'Alsazia. Talchè l'esercito del cardinale infante nulla produsse. L'aspra stagione d'autunno consumò i più degl'italiani nella loro ritirata: e il duca di Feria morì di dolore, vedendo l'impresa sua tanto male riuscita.

Con diciotto reggimenti d'infanteria e cento quaranta compa-

(1) Il nome di città foreste (Valdstädte) vien dato a quattro città della Svevia situate lungo il Reno tra la città di Basilea ed il lago di Costanza, ne' meridionali confini della foresta nera. Queste quattro città sono: Valdsutte, Laufenburgo, Secchinga e Reinfeldia: ed al tempo della guerra de' trent'anni erano sotto il dominio dell'imperatore.

gnie di cavalleria il duca Bernardo erasi intanto accampato sulle rive del Danubio per difendere la Franconia, e sopravedere l'esercito imperiale-bavaro. Ma tostochè Altringer ebbe sprovveduti questi paesi per seguire il duca di Feria, Bernardo passò in fretta il Danubio, e quasi volando a Ratisbona pervenne. Ricordiamoci che l'ultimo consiglio dato dal moribondo Tilly al duca di Baviera fu di occupare e tenere Ratisbona, e che a Gustavo Adolfo era oltremodo increscìuto che i bavari fossero prima di lui entrati in quell'importante città, la quale avrebbe procacciato agli Svedesi una piazza forte sul Danubio ed un rifugio sicuro da qualunque sventura, mentre senza essa non potevano sostenere le altre conquiste in Baviera ed in Austria. Onde figurar possiamo quanto spavento avesse Massimiliano, allorchè Bernardo pose l'assedio a Ratisbona.

A difesa di questa città erano quindici compagnie di soldati, nuovi in gran parte alle opere della guerra. Ma pure questo presidio sarebbe stato sufficiente a straccare qualunque esercito nemico, se i cittadini non avessero avuta mala intenzione e indole poco guerriera, partigiani degli Svedesi più che de' Bavari. Essi erano protestanti e molto solleciti della loro religione e dei loro privilegi; sicchè malvolentieri portavano il giogo bavaro, e da lungo tempo attendevano alcuno che liberar li potesse. Quindi vedendo avvicinare Bernardo furono pieni di letizia, e davano a temere che avrebbero nella città tumultuato, per agevolare l'impresa degli assedianti. Onde Massimiliano per trarsi da quelle gravi angustie scrisse nel più acconcio modo all'imperatore ed a Vallenstein, perchè gli mandassero almeno cinquemila soldati: e l'imperatore, che voleva soccorrerlo, spedì sette corrieri a sollecitare il duca di Friedlandia. Ma costui promettendo celeri aiuti, mentre rispondeva a Massimiliano che gli mandava il generale Gallas con dodicimila uomini, proibiva a Gallas che non andasse sotto pena di morte. E l'ufficiale bavaro che reggeva Ratisbona, ingannato da questo falso avviso, continuava i militari apparecchi per sostenere l'assedio, dando armi ai cittadini cattolici, togliendole a' cittadini protestanti, e sopravedendo ogni cosa affinchè le milizie danneggiate non fossero. Ma posciacchè niun soccorso veniva, ed erano le fortificazioni con incessante furia battute dalle artiglierie nemiche, il comandante salvò sè ed il presidio con onorevole capitolazione, raccomandando i ministri bavari e gli ecclesiastici al duca di Vimaria.

Occupata Ratisbona, eleva Bernardo i suoi pensieri; ed all'animo suo fatto audace è piccolo campo la Baviera. Egli vuole

andare alle frontiere austriache, ribellare a Ferdinando i sudditi, e reintegrarli nella libertà di religione. Nè tardo effetto conseguita a' suoi disegni, chè già egli signoreggia la città di Straubinga, mentre i suoi capitani sottomettono le rive settentrionali del Danubio. Conducendo gli Svedesi, non si cura Bernardo dell'aspra stagione, e giunto all'imboccatura dell'Isero passa il fiume al cospetto di Wert generale bavaro che in queste sponde accampa. Ed or ne tremano Passavia e Linzia: e l'imperatore sbigottito fa nuove istanze al duca di Friedlandia, e lettere a lettere aggiunge perchè Vallenstein accorra a difendere la Baviera. Ma il vittorioso Bernardo ferma da se medesimo le sue conquiste. Stretto da Vallenstein, che si era finalmente mosso verso il Danubio: avendo a fronte l'Eno munito di rocche fortissime, e da tergo due eserciti nemici ed un paese pieno di gente a lui moltissimo infesta: nè possedendo alcuna fortezza in quelle contrade, ove per causa del ghiaccio non poteva nemmeno trincerarsi: schivò Bernardo con opportuna ritirata tanti pericoli, e ripassò in fretta l'Isero ed il Danubio per mantenere gli acquisti fatti nell'alto Palatinato, pronto ancora a venire a battaglia contro Vallenstein. Ma il duca di Friedlandia, che non aveva mai disegnato di guerreggiare sul Danubio, non aspettò Bernardo, e già era tornato in Boemia, quando i Bavari incominciavanò a rallegrarsi della sua venuta. Onde Bernardo uscì di campagna, dando all'esercito il meritato riposo negli Stati del nemico.

Mentre Bernardo sulle rive del Danubio, Horn nella Svevia e Birkenfeld, Baudissin ed il reingravio Ottone Lodovico nel Palatinato, facevano con tanta superiorità la guerra, il langravio d'Assia-Casselia e Giorgio duca di Luneburgo combattevano con pari gloria in Vestafalia e nella bassa Sassonia. Il duca di Luneburgo espugnava Amelna, vincendo i gagliardi sforzi degli assediati; e l'esercito assiano-svedese otteneva piena vittoria presso Oldendorfio contro Gronsfeld, comandante austriaco a guardia della Vesera. Nella quale battaglia il conte di Vasaburgo, figlio naturale di Gustavo Adolfo, mostrò non tralignare dalla sua origine: e per le prodezze di lui e de' compagni furono tolti al nemico sedici cannoni, tutti i bagagli e settantaquattro insegne imperiali; essendo morti circa a tremila nemici e quasi altrettanti fatti prigioni. E dipoi seguendo la vittoria, il generale svedese Kniephausen costringeva la città di Osnaburgo ad arrendersi: ed il langravio d'Assia-Casselia occupava Paderborne: potendo gl'imperiali a gran fatica impadronirsi dell'importante città di Buccheburgo. Tantochè gli eserciti svedesi andavano per tutta

la Germania vittoriosi; e l'anno susseguente alla morte di Gustavo Adolfo fu a loro sì prospero, come se quel gran monarca avesse continuato egli stesso a comandarli.

Ed ora riandando i casi di questa guerra durante l'anno 1633, nascerà certamente maraviglia che nulla facesse quell'uomo in cui le universali speranze fondavansi. Tra tutti i capitani che imperarono agli eserciti in quell'anno niuno aveva quanto il duca di Friedlandia esperienza, ingegno e reputazione; ed egli appunto esce di campagna dopo la battaglia di Lnzen. E sì era morto il suo più grande e formidabile nemico, lasciando a Vallenstein tutto aperto il campo ove acquistarsi gloria; e sì l'Europa tutta in lui fissava lo sguardo a vedere scancellata la memoria della sua sconfitta con nuove ed importanti azioni. Ma di ciò non curandosi, il duca di Friedlandia alloggiava tranquillamente in Boemia, mentre l'opera sua era necessaria in Baviera, nella bassa Sassonia e ne' paesi del Reno, ad ovviare i danni del suo sovrano. Nè palesava i motivi di sì dubbio procedere, nascondendoli anche agli amici: tantochè l'imperatore fondava la sua salvezza in Vallenstein, e di Vallenstein tremava. Dopo la perduta battaglia di Luzen erasi il duca di Friedlandia con somma velocità, e per causa inesplicabile, ritirato in Boemia: facendo quivi esaminare severamente i suoi ufficiali per rispetto alle azioni loro in quella battaglia. E quei che il consiglio di guerra condannava, erano subito tratti a morte: quelli che avevano operato da prodi, ricevevano larghissimi doni: ed in memoria degli estinti si edificavano magnifici mausolei. Durante l'inverno poi Vallenstein travagliò le provincie austriache, facendovi alloggiare l'esercito e traendone eccessive imposizioni, quasi volesse smungere questi paesi piuttosto che quelli del nemico. Ed allorquando la primavera venne, 1633, non fu già egli il primo a mettersi in campagna, quantunque avesse un esercito ben provveduto ed eletto, che anzi ultimo si mosse e sempre a danno dell'imperatore, stantechè variò la sede della guerra è la trasferì in un altro paese austriaco.

Più che le altre provincie della casa d'Austria era la Slesia a gravi pericoli esposta. Tre eserciti, uno svedese sotto il conte di Thurn, uno sassone sotto Arnheim e il duca di Lavenburgo, ed un altro brandeburghese sotto il generale Borgsdorf, avevano tutti ad un tempo occupata questa provincia, espugnando le piazze più importanti, e traendo nella loro alleanza anche la città di Breslavia. Sicchè Vallenstein era quivi necessario, e non avrebbe dovuto indugiare: ma nondimeno tardò moltissimo, e quando egli partì di Boemia, sarebbe già stata la Slesia tutta

in podestà de' nemici, se questi non avessero nociuto a se medesimi colle loro discordie. La moltitudine dei generali e degli eserciti fu la cagione che mantenne la Slesia sotto il dominio dell'imperatore, poichè la gelosia dei capitani e l'odio scambievole de' Sassoni e degli Svedesi toglievanò ogni concordia alle militari operazioni. Arnheim e Thurn volevano amendue il supremo comando. I Brandeburghesi ed i Sassoni erano collegati contro gli Svedesi, e trattandoli come importuni forestieri davano ad essi continue molestie. Ed i Sassoni e gli Austriaci conversavano talora amichevolmente, dandosi gli ufficiali dell'uno e dell'altro esercito vicendevoli cònviti, traendo i Sassoni cospicue somme dalla corte di Vienna, e godendosi gli Austriaci senza alcun ostacolo i beni loro situati nella Slesia. Onde gli Svedesi erano traditi e venduti da questi ambigui alleati, nè potevano cimentarsi a grandi imprese: oltrechè Arnheim stette per lungo tempo assente, e non venne a comandare la gente sassone se non quando Vallenstein era finalmente nella Slesia con formidabile esercito.

Il duca di Friedlandia conduceva quarantamila uomini, ed i nemici ne avevano solo ventiquattromila. Ma non perciò questi non si ritirarono, e volendo provare la fortuna si mossero verso Munsterberga, dove Vallenstein accampava. Ed egli per otto giorni quivi li trattenne senza fare alcun movimento: poi levò il campo e passò con tranquilla alterigia dinanzi a loro, non dando la battaglia neppure quando l'inseguivano. Talchè vedendo che egli con somma diligenza il combattimento sfuggiva, dissero da paura ciò provenire; senza accorgersi incauti che il duca di Friedlandia, riposandosi nella glòria sua raffermata dal tempo, facevasi beffe di loro, e non li metteva in rotta se non perchè il vincerli era contrario a' suoi disegni. E mostrò infatti che esso era il padrone e che di loro non curavasi, facendo ammazzare il comandante d'un castello, che non si era alla prima intimazione arrenduto, mentre difendeva un luogo indifendibile.

I due eserciti stettero quindi per nove giorni accampati l'uno in cospetto dell'altro a tiro di moschetto: e nel decimo giorno il conte Tersky ufficiale di Vallenstein si presentò con un trombettiere agli alloggiamenti nemici, invitando a colloquio Arnheim. Ed in questo abboccamento Vallenstein, che era cotanto più forte, offerse un armistizio di sei settimane. — Io son venuto, diceva, a concludere perpetua pace colla Svezia e coi principi di Germania, a pagare i soldati, a soddisfare ognuno. Tutte queste cose sono in mia potestà; e se non saranno raffermate subito in Vienna, io farò lega con voi, e (bisbigliando que-

ste ultime parole negli orecchi del solo Arnheim) caccierò l'imperatore al diavolo. — In un secondo congresso poi fece più palesi le sue intenzioni. dichiarando: — che tutti i privilegi sarebbero confermati, e tutti gli esuli boemi nelle loro possessioni rimessi, volendo esser egli il primo a restituir loro ciò che aveva occupato: che i gesuiti, come promotori di ogni vessazione, sarebbero esiliati: che la Svezia sarebbe soddisfatta con pagamenti a più termini: che le soprabbondanti milizie svedesi o austriache sarebbero adoperate contro il Turco: ed infine che (questo punto spiega tutto l'enigma) se egli otteneva la corona di Boemia, tutti gli esuli sarebbero magnificamente trattati, i Boemi si godrebbero piena libertà di religione, la casa del Palatinato sarebbe nelle ragioni sue reintegrata, ed egli rinunzierebbe al ducato di Meclemburgo, contentandosi per ciò del margraviato di Moravia; assumendo poi l'incarico di guidare egli stesso a Vienna gli eserciti alleati per costringere l'imperatore a sottoscrivere questo trattato. —

Allora dunque il duca di Friedlandia manifestò quei disegni, che da più anni delineava in profonda segretezza: ed a palesarli era costretto, non potendo più indugiare se voleva compiere l'impresa. Infatti l'imperatore con tanto suo danno e contro il volere della Baviera e della Spagna aveva fino allora mantenuto Vallenstein in sì alto grado, solo perchè fidavasi nell'ingegno di questo capitano e nella fortuna della guerra. Ma, dopo la battaglia di Luzen, niuno credeva più essere Vallenstein invincibile: e sua la reputazione sempre diminuiva quanto più egli teneva l'esercito in riposo. Sicchè nella corte di Vienna risorsero i suoi nemici, vituperando tutte le sue azioni, producendo tutte le querele dei sudditi austriaci duramente travagliati, ricordando al geloso monarca quanto fosse baldanzoso e inubbidiente questo suo generalissimo, e dandogli anche un cenno de' terribili disegni fatti dal duca di Friedlandia. Nè queste accuse erano mal fondate, poichè Vallenstein medesimo lo raffermava col suo procedere: nè facevano lieve effetto nell'animo dell'imperatore, stantechè egli principiava a sdegnarsi non vedendo le opere sue compiute. Ma sì grande era l'autorità conceduta al duca di Friedlandia, che non gli poteva essere tolta senza pericolo. Diminuirla a poco a poco era il solo rimedio, procurando che altri generali partecipassero nel governo degli eserciti, affine di sottrarsi poi del tutto alla soggezione di Vallestein. Ma a ciò pure si opponevano i patti che Ferdinando aveva di propria mano sottoscritti, per cui non poteva aggiungere a Vallenstein alcun altro generale, nè assumere esso medesimo il comando degli eserciti. Onde

non potendo l'imperatore annullare, nè osservare i patti, ricorse a nuovi stratagemmi. Vallenstein era generalissimo in Alemagna; ma la sua autorità non passava più oltre; nè poteva pretendere alcun dominio sopra gli stranieri eserciti. E pertanto l'imperatore fece levar gente in Italia per combattere in Germania sotto un generale spagnuolo: cessando così Vallenstein d'essere necessario, dappoichè non era più solo; ed acquistando la casa austria una difesa contro lo stesso duca di Friedlandia pei casi che ben potevano succedere.

Questo esercito fù quello che abbiamo già veduto malamente finire sulle rive del Reno. Ma poichè era stato condotto in Germania di arbitrio dell'imperatore, così ne ebbe Vallenstein afflizione e dispetto: e subito conoscendo d'onde veniva ed a che tendeva, protestò al cardinale infante che questa innovazione era contraria ai patti. E quindi vedendo le rimostranze sue ributtate, e costretto eziandio di comandare che Altringel si congiungesse con Feria, prese per partito di contrariare con segreti ordini gli andamenti dell'esercito italiano, sicchè niuna riputazione acquistasse: ma non potendo con questi soli maneggi liberarsi dal vicino pericolo, nè volendo di nuovo perdere il comando e le concepite speranze, si volse a compiere immantinente i suoi disegni. Allontanati gli ufficiali sospetti, e mostratosi verso gli altri magnanimo, tenevasi egli sicuro della fedeltà e gratitudine dell'esercito; massime perchè al bene dei soldati aveva posposte l'umanità, la giustizia e la ragione di Stato. In punto di dare inaudito esempio d'ingratitudine verso il promotore delle sue fortune, egli fondava la sua prosperità nella riconoscenza de' soldati.

I generali però che comandavano l'esercito alleato nella Slesia erano privi d'autorità per deliberare intorno alle proposizioni importanti di Vallenstein; e nemmeno osarono concedere il domandato armistizio se non per quindici giorni. Nel qual tempo il duca di Friedlandia continuò a trattare colla Francia, del cui soccorso aveva voluto accertarsi anche prima di manifestare le intenzioni sue alla Svezia ed alla Sassonia. Egli aveva perciò mandato il conte Kinsky a Dresda, affinchè conferisse segretamente con Feuquières, ministro quivi di Francia. E queste negoziazioni incominciate con molta diffidenza, ebbero l'effetto che Vallenstein bramava: essendo ordinato dal re di Francia che Feuquières promettesse aiuto e denaro al duca di Friedlandia, quando bisogno ne avesse.

Ma per questa sua eccessiva circospezione, mentre assicurarsi voleva con ogni potentato, divenne a tutti sospetto. Infatti il

ministro di Francia si maravigliò moltissimo allorquando riseppe che Vallenstein aveva manifestato agli Svedesi ed ai Sassoni i suoi disegni, i quali non potevano essere adempiti senza la più gran segretezza. Nè Feuquières poteva presupporre che Vallenstein si fidasse nel silenzio dei Sassoni e nell'aiuto degli Svedesi, essendo notissimo che i ministri dell'elettore di Sassonia favorivano l'imperatore: ed essendo impossibile che gli Svedesi accettassero le offerte del duca di Friedlandia, siccome contrarissime alle loro aspettazioni. Onde Feuquières palesò i sospetti suoi ad Oxenstierna: e questi, benchè sapesse aver Vallenstein avute simili pratiche con Gustavo Adolfo, nondimeno partecipava dei medesimi dubbii; e diffidandosi di Vallenstein, e dolendosi delle proposte condizioni, non credeva mai possibile ribellare tutto l'esercito e adempiere sì grandi promesse. Nè i disegni strani e l'imprudente procedere del duca di Friedlandia non concordavano coll'indole sua diffidente e cupa: talchè potendo gli alleati dubitare della sua probità più che della sua prudenza, stimarono esser finzione ciò che egli a loro proponeva. Ed i medesimi sospetti entrarono finalmente anche nell'animo ad Arnheim, il quale avendo creduto Vallenstein sincero, era andato in Ghelnausia per indurre Oxenstierna a mettere sotto il governo del duca di Friedlandia i migliori reggimenti svedesi. Quindi essi tutti cominciarono a temere che le proposizioni del duca fossero insidie per disarmare gli alleati, e dare i loro più esperti soldati in mano dell'imperatore. Nè i colloqui avuti con Vallenstein non li ritraevano da questa opinione: che anzi, disdicendosi egli continuamente, essi non seppero più come seco trattare. Mentre il duca di Friedlandia ingegnavasi di ottener l'amicizia degli Svedesi ed il comando de' loro migliori soldati, diceva ad Arnheim che dovevano incominciare l'opera cacciando gli Svedesi dalla Germania: e mentre gli ufficiali sassoni andavano in folla a visitarlo durante l'armistizio, egli tentò, quantunque invano, se poteva di loro impadronirsi. Fu esso il primo che ruppe la tregua, e dopo alcuni mesi fece ogni cosa per rinnovarla. Sicchè tutti alla fine lo reputarono simulato e falso, macchinatore d'inganni e di vili astuzie, per abbassare gli alleati ed avanzar se medesimo. E questo vantaggio egli ebbe di fatto, perocchè la potenza sua ogni giorno cresceva, e la gente nemica moriva di cattivo nutrimento, o abbandonava le insegne. Ma quantunque gli alleati perdessero più che la metà de' loro soldati, e Vallenstein avesse forze tanto maggiori, nondimeno egli non soddisfece alle aspettative di Ferdinando. Allorchè l'imperatore sperava un fatto d'arme prospero ed importante, Val-

lenstein riprincipiava a trattare co' nemici: e quando l'armistizio dava a questi sicurtà, egli ricominciava subito la guerra; così adoperando, perchè volgeva nell'animo varii disegni incompatibili, volendo cioè ad un tempo distruggere l'imperatore e gli Svedesi e far pace solo co' Sassoni.

Quando però Vallenstein s'accorse che i trattati compir non si potevano, mentre le calamità della Germania e lo sdegno dell'imperatore sempre aumentavano, deliberò finalmente di adoperare le armi e mostrare sua virtù e possanza nelle battaglie. Prima dell'ultimo armistizio il generale Holk era dalla Boémia entrato in Sassonia, ardendo e guastando tutti quei luoghi per cui passava; finchè occupata Lipsia e costretto l'elettore a ritirarsi nelle sue fortezze, Holk cessò le devastazioni per nuova tregua conclusa, e morì di sue lascivie in Adorfio. Quindi Vallenstein ruppe di nuovo la pace, ed infingendosi d'andare per la Lusazia in Sassonia, e pubblicando che Piccolomini era già colà inviato, indusse Arnheim a sloggiare subito dalla Slesia per inseguire il nemico e dare all'elettore soccorso. Ma partitosi Arnheim, restò troppo debole l'esercito svedese che presso Steinovia sull'Odera accampava sotto il governo del conte di Thurn: e il duca di Friedlandia, che ciò appunto desiderava, lasciò allontanare di sedici miglia Arnheim, e poi volgendosi repentinamente sull'Odera sorprese quivi gli Svedesi mentre si credevano da ogni pericolo sicuri. La cavalleria svedese fu posta in rotta dal generale Schafgotsch, che comandava l'avanguardia, e l'infanteria fu presso Steinovia circondata al tutto dall'esercito di Vallenstein. Nè più di mezz'ora fu data al conte di Thurn, dovendo egli ed i suoi duemila e cinquecento uomini combattere contro più di ventimila, ovvero rendersi a discrezione. Onde gli Svedesi costretti da necessità si diedero prigioni: e gli imperiali ebbero piena vittoria senza versare uaa goccia di sangue (1). Insegne, artiglierie e bagagli caddero in mauo del vincitore: gli ufficiali furono sotto buona guardia ritenuti, ed i soldati nell'esercito di Vallenstein arrolati: ed allora finalmente dopo aver vagato per quattordici anni con tante e sì varie vicende, il promotore della ribellione dei Boemi, origine di sì funesta guerra, il famoso conte di Thurn era in potestà de' suoi nemici. Sicchè in Vienna impazientemente asspettavano questo gran delinqueute, già rallegrandosi di vedere sì grande vittima sull'ara della giustizia immolata. Ma Vallenstein provava sommo diletto nel deludere le brame dei gesuiti, e fece libero Thurn.

(1) A dì 18 d'ottobre 1633.

Questi per fortuna sua conosceva i segreti del duca di Friedlandia e poteva palesarli all'imperatore: oltrechè i suoi nemici erano quegli stessi che Vallenstein odiavano. In Vienna però, dove avrebbero condonato a Vallenstein la perdita d'una battaglia, non gli perdonarono mai che avesse delusa questa loro speranza: ed i ministri gli chiesero ragione di questa sua magnanimità inopportuna. Ma egli rispose loro con maligno motteggio: — Che doveva io fare di questo forsennato? Piacesse al cielo che tutti i generali nemici somigliassero a Thurn! Egli ci sarà più utile nel comandare gli Svedesi, che non in prigionia. —

Dopo la vittoria di Steinovia gl'imperiali occuparono in breve tempo Lignizia, Glogavia (1) e Francoforte sull'Odera. Ed il generale Schafgotsch, deputato dal duca di Friedlandia a ricuperare del tutto la Slesia, bloccò Briega, e assediò Breslavia (2) senza però sbigottire questa città, la quale, non volendo perdere i suoi privilegi, si mantenne nella confederazione svedese. Nel medesimo tempo i generali Illo e Götz, mandati da Vallenstein verso la Varta per campeggiare fino alle rive del Baltico, espugnarono Landsberga, chiave a guardia della Pomerania. E mentre l'elettore di Brandeburgo, e il duca di Pomerania temevano di perdere i loro Stati, Vallenstein condusse l'esercito di Lusazia, ove prese d'assalto Gorlizia e costrinse Budissa ad arrendersi. Ma egli voleva soltanto intimorire l'elettore di Sassonia, e non già prevalersi delle sue vittorie. Onde anche guerreggiando offeriva la pace ai Sassoni ed ai Brandeburghesi, quantunque sempre invano, perchè si era tante volte disdetto, che non gli prestavano più fede. Tantochè avrebbe allora adoperate tutte le forze sue contro l'infelice Sassonia, ed ottenuto pur finalmente il suo scopo coll'armi, se non fosse stato costretto ad abbandonare quei paesi.

In quel tempo appunto, come abbiamo già riferito, il duca Bernardo correva vittorioso le rive del Danubio, ed apportava rovine e danni alle provincie austriache: sicchè Vallenstein non potendo più contraddire agli ordini dell'imperatore, dappoichè ebbe liberata la Slesia, si mosse verso l'alto Palatinato, lasciando per sempre la Sassonia sicura dalla sue devastazioni.

(1) Vi sono due città nominate Glogavia. Questa è *Glogavia grande* (Gross-Glogaw) sull'Odera. L'altra città di Glogavia è pure in Slesia, e si dice *Glogavia piccola* (Klein-Glogaw).

(2) Breslavia era allora città libera imperiale: ora è soggetta al re di Prussia.

Nè ora dobbiamo presupporre che il duca di Friedlandia volesse salvare la Baviera. Andando egli verso il Danubio, fece quel che avevano fatto Altringer e Gallas. Infatti, poichè egli aveva segretamente ordinato che questi due generali nulla operassero in favore di Massimiliano, come avrebbe egli medesimo assunto un tale incarico? Altringer era minacciato di morte da Vallenstein, se avesse contro Horn e Bernardo sostenute le rive del Lico e del Danubio, alla cui guardia era pubblicamente preposto. Gallas, quantunque mandato con numeroso esercito a difesa di Ratisbona, dovè per simili ordini lasciar prendere agli Svedesi le città di Ratisbona, di Eicstette, di Straubinga e di Camia. E Vallensteiu in fine, trasferendosi quanto lentamente poteva verso i confini della Baviera, appena ebbe quivi posto l'assedio alla città di Camia, che subitò lo levò per ritornare in Boemia, ove dovevano i Sassoni entrare per istigazione degli Svedesi. — Ogni cosa, Vallenstein diceva, debbe posporsi alla salvezza degli Stati ereditarii di Ferdinando. — E con questo pretesto alloggiava sempre in Boemia, guardando questo regno come se proprio suo già fosse. Nè l'imperatore potè più indurlo a campeggiare contro il duca di Vimaria, che anzi, mentre Bernardo si fortificava nelle frontiere austriache, Vallenstein diede alla sua gente riposo, svernando pure in Boemia, quantunque già tanto esausta.

Sì pertinace arroganza dunque, sì inaudito disprezzo di tutti gli ordini imperiali, sì volontaria negligenza del pubblico bene, e sì ambiguo procedimento verso il nemico, dovevano finalmente certificar l'imperatore della verità di quelle voci che già da lungo tempo per tutta Germania correvano. Ma non di meno Ferdinando stava sospeso. Egli aveva più e più volte mandato esploratori nel campo di Vallenstein senza nulla ritrarne, perciocchè il duca di Friedlandia non dava mai niente per iscritto, e sapeva sì ben nascondere le sue prave intenzioni, che, mentre aveva intelligenza e colloquio col nemico, faceva credere a Ferdinando che trattava soltanto la pace della Germania in quei segreti congressi. Sicchè altre cose erano necessarie a persuadere Ferdinaudo, e queste non mancarono. Quando Vallenstein incominciò a gravare i beni di ciascuno, seuza usar riguardo a quei ministri che lo mantenevano nella grazia dell'imperatore: quando Massimiliano minacciò di accordarsi con Oxenstierna se non veniva tolto il governo dell'esercito al duca di Friedlandia: quando insomma il ministro spagnuolo richiese che Vallenstein fosse licenziato, o non avrebbe egli pagate le somme di danaro

promesse dalla Spagna: allora l'imperatore fu per la seconda volta costretto a privarsi del generale suo favorito.

E poichè l'imperatore fece subito alcuni apparecchi per facilitare l'abbassamento del duca di Friedlandia, ordinando che il generale deputato da Vallenstein a comandare in Austria si unisse subito con Massimiliano; così ebbe Vallenstein prontissimo indizio delle nuove deliberazioni di Ferdinando. E ne fu dipoi fatto certissimo, perchè ricevette egli medesimo un ordine imperioso di mandar gente a rinforzare il cardinale infante che dall'Italia con nuovo esercito veniva. Tantochè il duca di Friedlandia dovè allora per sua difesa compier quei disegni, che prima avea delineati per sola cupidigia d'impero.

Egli aveva indugiato l'impresa quanto la prudenza richiedeva, essendogli finallora mancata l'influenza delle favorevoli costellazioni, o — perchè non era ancor tempo — come laconicamente rispondeva agli amici suoi impazienti. Ma il tempo non era neppur allora propizio, e solo il bisogno era urgente, nè si poteva più aspettare il favor delle stelle. Onde Vallenstein si propose di dar principio: e sua prima opera fu accertarsi del consenso dei generali e della fedeltà dell'esercito. Tre soli generali, Kinsky, Tersky ed Illo, erano del segreto da lungo tempo partecipi, e particolarmente i due primi, con cui si era Vallenstein per parentela congiunto. Pari ambizione, pari odio contro la casa austriaca, eguale speranza di grandi acquisti, stringeva costoro al duca di Friedlandia: il quale adoperava anche i più vili mezzi per accrescere o raffermare i suoi partigiani. E tra gli altri fatti raccontasi, che un giorno il duca invitasse Illo a chiedere il titolo di conte, promettendo d'intercedere quanto poteva appresso l'imperatore: che quindi scrivesse segretamente ai ministri, acciocchè ricusassero la di lui richiesta se non molti altri di eguale merito avrebbero domandata la stessa ricompensa: e che poi egli per primo interrogasse Illo quando tornava di Vienna, se adempiti fossero i suoi desiderii, i quali uditi che no, a rampognar si fece esclamando: — Questo dunque si ottiene coi nostri fedeli servizi! La mia intercessione è sì poco apprezzata! Sì frivola ricompensa ai meriti nostri ricusano! Chi vorrà più lungamente servire ad un imperatore sì ingrato? Io per me sono fin d'ora capitale nemico della casa austriaca. — Illo fu dello stesso parere, ed in tal modo nacque e fu fermata la loro amicizia.

Ciò che sapevano i suddetti tre generali era sempre un arcano per gli altri: e se Vallenstein fidavasi dell'amore degli uffiziali, fondava questa opinione nell'averli gratificati con molti

benefizi, e nel sapere che tutti erano malcontenti dell'imperatore. Ma questa dubbia opinione doveva diventar certezza prima di scoprire pubblicamente i suoi disegni. Ed il conte Piccolomini, quegli stesso che aveva da prode e valoroso pugnato nella battaglia di Luzen, e che da Vallenstein aveva doni grandissimi ricevuto, fu il primo, la cui fedeltà il duca volle provare, anteponendolo a tutti gli altri perchè era nato con esso nella medesima costellazione. Pertanto Vallenstein manifestò a Piccolomini che egli costretto dall'ingratitudine di Ferdinando e dalla prossimità del pericolo erasi fermamente risoluto d'abbandonar l'imperatore e di collegar se medesimo e la miglior parte dell'esercito coi nemici della casa austriaca, per fare a questa la guerra in tutti i paesi soggetti al suo dominio, finchè non fosse ella alfin dalle radici estirpata: soggiungendo che egli aspettava da Piccolomini i principali aiuti, e promettendogli cospicue ricompense. E perciocchè Piccolomini, per nascondere lo stupore suo, adduceva i pericoli e gl'impedimenti cui tanta opera sarebbe soggetta; Vallenstein rispose quasi motteggiando del suo timore: — In simili cimenti è scabroso il solo principio: le stelle mi favoriscono: non posso aver migliore occasione: e poi dobbiamo fidarci alquanto nella fortuna. Io mi sono già risoluto, e con mille cavalli cercherò la mia salvezza, quando non mi resti altro compenso. — Onde Piccolomini, udendo queste parole, non contraddisse per non dare sospetto, ed anzi mostrò di credere a sì fatte ragioni. Ma appena si fu da lui partito, che notificò a Vienna queste importanti notizie: e il duca di Friedlandia errò cotanto nel giudicare di Piccolomini, che non volle di lui sospettare nemmeno quando Tersky lo avvertì che se ne guardasse.

Credendosi pertanto sicuro della fedeltà di Piccolomini, Vallenstein convocò nel mese di gennaio 1634 tutti i colonnelli e i generali nella città di Pilsena, ove stanziava dappoichè si era ritirato dalla Baviera. Nè ad ascondere il vero scopo di quell'adunanza mancavano ottimi pretesti, perocchè l'imperatore voleva sgravare dei militari alloggiamenti gli Stati suoi ereditarii, ricuperare Ratisbona in quella stessa aspra stagione, e togliere all'esercito seimila cavalli per rinforzare il cardinale infante: cose tutte di gran rilievo, da essere deliberate in pieno consiglio di guerra. Che se anche i Sassoni e gli Svedesi furono a quel congresso invitati per trattare la pace col duca di Friedlandia, questa fu opera segreta, usando pure Vallenstein ogni diligenza affinchè i capitani de' lontani eserciti non risapessero nulla per allora, proponendosi di trarli poi alla parte sua per lettere. Ma

intanto venti soli generali convennero in Pilsena, e quelli che più valevano, Gallas, Colloredo e Altringer restarono assenti. Sicchè Vallenstein replicò loro con sollecitudine l'invito facendo però incominciare intanto le principali deliberazioni.

Nè erano facili o di lieve momento le cose che allor si trattavano. Ufficiali prodi, alteri e solleciti del proprio onore, dovevano essere indotti a dislealtà ignominiosa. Il duca di Friedlandia doveva mostrarsi vile, ribello e seduttore dinanzi a quei, che solevano venerarlo come custode delle leggi, loro signore e giudice. Bisognava sovvertire un'autorità legittima, raffermata da lunga prescrizione, e consecrata dalle leggi e dalla religione, distruggere gli errori dell'immaginazione e dei sensi, che servono di formidabile guardia a' legittimi principi, e svellere dall'animo de' sudditi quei sentimenti d'obbligo e di fede, che sono sì forti e quasi indelebili appresso loro verso chi è nato monarca. Ma Vallenstein, abbagliato dallo splendore della corona, non scorgeva l'abisso che gli era sotto i piedi aperto. Sentendo egli le forze sue robuste, non si diede cura (solito destino degli animi forti e audaci) di misurare giustamente gli ostacoli. Ei null'altro vedeva che un esercito parte indifferente e parte acceso come come lui di sdegno contro il comune sovrano, un esercito consueto a fargli omaggio con soggezione grandissima, a tremare dinanzi a lui che n'era signore e giudice, e ad ubbidire alle sue parole come fossero comandamenti del cielo. E sia che i soldati con lusinghiera sommissione lui riverissero, o che insolenti caricassero d'ingiurie l'imperatore ed i ministri, il che la militare licenza soventi scusa: in quelle adulazioni ed in queste rampogne credeva Vallenstein udire l'opinione dell'esercito, e lo supponeva già pronto a ribellarsi, poichè osava infamare e vilipendere il suo monarca. Ma questo appunto, che pareva sì facile, fu di massimo ostacolo, e presto gli fallirono tutte le speranze fondate nella fedeltà dell'esercito. Invasato egli perchè aveva cotanto impero sopra la sfrenata milizia, attribuiva i prosperi successi ai meriti suoi, senza distinguer quanto vi cooperasse il favore dell'imperatore. Tutti tremavano al suo cospetto, perchè la sua dignità era congiunta colla maestà imperiale, e perchè ubbidirgli era obbligo. Possono gli uomini grandi essere ammirati ed anche temuti, ma non ne conseguita il rispetto e la soggezione se non quando si acquistano autorità legittima, e Vallenstein perdè questo sommo vantaggio, tostochè si scoperse traditore.

Illo aveva assunto l'incarico di tentare li ufficiali comandanti, e disporli a secondare l'impresa. Onde gli convocò per tenere consiglio, e dapprima espose le nuove domande che l'imperatore

faceva all'esercito ed al suo generalissimo, le quali seppe con tanta malignità pervertire, che mosse a sdegno tutta l'assemblea. Quindi notò con eloquente discorso i meriti dell'esercito, le virtù di Vallenstein, l'ingratitudine di Ferdinando, e seguitò con queste parole: — gli Spagnuoli governano la corte di Vienna. I ministri traggono stipendio dalla Spagna. Solo il duca di Friedlandia ha finora combattuto questa tirannide, e si è perciò attirato l'odio mortale degli Spagnuoli. Essi fanno da lungo tempo ogni opera, perchè sia tolto a Vallenstein il comando, o sia egli spento, e finchè non riesca loro uno di questi due disegni, procurano d'infievolire la sua militare possanza. Essi vogliono trasferire il comando nel re d'Ungheria, perchè questo principe segue i loro consigli e raffermerà in Germania il dominio spagnuolo, lasciando condurre a genio loro la guerra. Solo per dimembrare l'esercito, il cardinale infante chiede seimila cavalli, solo per distrugger noi e la nostra gente, vogliono che si riprenda Ratisbona durante l'aspro inverno. I ministri ed i gesuiti arricchiscono, smungendo la provincie, appropriandosi il denaro dell'esercito, e difficultando a noi tutti i modi di procacciar le vettovaglie, ed il nostro generale vi protesta, che essendo abbandonato dall'imperatore non può mantenere le sue promesse. Egli, per ricompensa dei suoi importanti servigi fatti in ventidue anni alla casa austriaca, per tanti suoi travagli e per tante ricchezze da lui consumate in vantaggio dell'imperatore, egli ora si aspetta essere per la seconda volta e con ignominia licenziato. Ma non vuole già sottomettersi a questo obbrobrio, ei ve lo dichiara per mezzo mio, egli spontaneamente rinunzia al comando prima che tolto gli sia. Pensi ora ciascuno di voi, se giovi il perdere sì fatto generale. Chi restituirà il denaro sborsato da noi per mantenere la guerra? Chi darà giusto guiderdone ai nostri bellici fatti, quando manchi quel generale, sotto gli occhi del quale pugnammo?

Un grido universale — non si lasci partire il nostro generale, — interruppe l'oratore, e quattro dei più illustri ufficiali furono deputati a significare al duca di Friedlandia il desiderio dell'assemblea, supplicandolo che non abbandonasse l'esercito. Ma Vallenstein si mostrò renitente, e non condiscese che a nuovi deputati, a seconde preghiere, ed allora credè meritare da essi pari condiscendenza. Poichè si obbligava di non rinunziare all'ufficio di generale senza loro consenso, voleva che essi gli promettessero in iscritto di mantenersi fedeli, e non dipartirsi nè lasciarsi da lui dipartire a costo ancor della vita se uopo ne fosse. Chi di loro si fosse da questa alleanza disciolto, doveva reputarsi

disleale, traditore e come nemico dei suoi compagni essere trattato. E perocchè vi era questa condizione aggiunta: — finchè Vallenstein condurrà l'esercito in servigio dell'imperatore: — così ogni dubbio venne rimosso, e niuno dei convocati ufficiali non dubitò d'acconsentire a quella domanda che giusta ed innocente pareva.

La lettura di questo scritto fu fatta prima del banchetto, che Illo aveva a bella posta apparecchiato, e la sottoscrizione doveva farsi terminato il pranzo. Tantochè Illo ebbe opportunità d'offuscare a' convitati la mente con generosi vini, nè diede il foglio se non quando li vide per ebrietà barcollanti. Quindi i più sottoscrissero subito: gli altri per curiosità o diffidenza vollero prima rileggere, e meravigliandosi di veder tralasciata la clausola — finchè Vallenstein condurrà l'esercito in servizio dell'imperatore — si accorsero che Illo aveva destramente cambiato il foglio e palesarono l'inganno. Sicchè molti ricusarono di sottoscrivere, e Piccolomini, che già conosceva le insidie ed era quivi presente per meglio ragguagliare l'imperatore, si lasciò tanto trasportare all'ebrietà, che fece a Ferdinando un brindisi. Onde Tersky si alzò, chiamando traditori e spergiuri quelli che si ritraevano dalla fatta alleanza, e le sue minacce, l'inevitabile pericolo a cui erano esposti se più ricusavano, l'esempio di molti e l'eloquenza d'Illo vinsero finalmente ogni dubbio, e tutti sottoscrissero.

Il desiderio di Vallenstein era dunque adempito: ma l'inaspettata opposizione di quelli, che avevano indugiato a sottoscrivere, fece ad un tratto svanire le favorite illusioni, di cui pascevasi: divenendogli pure molti ufficiali sospetti, per essere i nomi loro sì male scritti che leggere non li poteva. Talchè il duca di Friedlandia avrebbe dovuto attendere a questa ammonizione del cielo, e non prorompere come egli fece in disdegnose imprecazioni e vituperevoli lamenti. Nè qui cessò, che riconvocando la mattina dipoi gli ufficiali, ripetè i discorsi da Illo proferiti: rampogne contro l'imperatore, rimproveri agli ufficiali, ritrattazione di sue promesse dopo aver gli animi loro scoperti. Onde muti e sbigottiti gli ufficiali dileguaronsi dal suo cospetto; e fermatisi nell'anticamera, dopo breve deliberazione si ripresentarono a Vallenstein, scusandosi della fatta opposizione, ed offerendosi pronti a sottoscrivere di nuovo il foglio.

Ciò stabilito, null'altro mancava se non trarre eguali promesse da' generali lontani, o impadronirsi di loro se mai avessero dissentito. Pertanto Vallenstein mandò nuovi messaggieri, affinchè i generali sollecitamente venissero: ma questi, prima d'arrivare a Pilsena, seppero quanto vi era accaduto e ratten-

nero il passo. Altringer sotto pretesto di malattia, rimase in Fravenberga: e se Gallas continuò il cammino e venne a Pilsena, ciò fece per esplorare Vallenstein e dare all'imperatore più sicuri consigli. Ferdinando infatti ancor dubitava: ma poichè le medesime notizie venivano da Piccolomini, da Gallas e da altri pure confermate: vedendo eziandio che Vallenstein nuovi comandanti nella Slesia e nell'Austria mandava, furono i dubbi suoi chiariti, e conobbe esser necessario un pronto rimedio all'imminente pericolo. Nè però non volle emanare arbitrarie sentenze, posponendo le leggi all'utile suo: che anzi diede segreta commissione a que' generali che reputava fedeli, acciocchè arrestassero in qualsivoglia modo il duca di Friedlandia e i suoi due partigiani Illo e Tersky, per condurli sotto buona guardia a Vienna, ove sarebbero stati da' giudici o discolpati o puniti. Sol quando non avessero potuto pacificamente arrestarli, il pubblico bene richiedeva che fossero presi o vivi o morti. E nel medesimo tempo, finchè non avesse Ferdinando eletto un nuovo generalissimo, preponeva al governo degli eserciti il luogotenente generale Gallas, mandandogli questa ed altre patenti per notificare la suddetta commissione a tutti gli ufficiali, per disciogliere i soldati dall'ubbidienza verso il traditore, e concedere a tutti ampio perdono di ciò che avessero fatto in Pilsena contro l'imperatore: volendo mantenere i sudditi ne' propri doveri, e non condurre a disperazione i colpevoli.

Questi nuovi onori però non piacquero a Gallas. Egli stava in Pilsena sotto gli occhi di quello che doveva fare prigione, in potestà del suo nemico che aveva cento occhi per osservarlo. Che se la segreta sua commissione fosse stata scoperta dal duca di Friedlandia, niun riparo aveva contro la di lui vendetta: e se era cosa malagevole occultare gli ordini ricevuti, il condurli ad effetto era ancora più difficile. Le dimostrazioni degli ufficiali erano ambigue, e per lo meno davano a dubitare se dopo il passo fatto si sarebbero fidati dell'imperatore, rinunziando alle grandi speranze poste in Vallenstein. Ed inoltre quanto arduo cimento il manomettere un uomo, che finallora era reputato inviolabile! un uomo, che per lungo esercizio dell'autorità suprema era ormai di consuetudine venerato ed ubbidito: che di tutti i mezzi conceduti dalla regia maestà e dalla grandezza dell'animo era ampiamente fornito: il cui solo sguardo faceva tremare: bastando il suo cenno a dar morte o vita! Quanto pericoloso incarico il trarre sì fatto uomo in prigione, come se fosse un reo della volgare schiera, mentre pure alloggiava in mezzo le sue guardie, entro una città che pareva essergli de-

votissima! Anche gli uomini più audaci si sarebbero sbigottiti, non sembrando quasi possibile il rendere dispregevole quel duca altiero, che i soldati temevano, e la cui riputazione era nell'esercito tanto raffermata, che neppure il delitto di lesa maestà poteva oscurarla.

Pertante Gallas desiderava conferire con Altringer prima di adempire gli ordini dell'imperatore. E poichè il lungo indugio di quel generale cominciava a mettere sospetti nell'animo a Vallenstein, così Gallas pigliò quest'occasione, proponendo d'andare esso medesimo a Fravenberga per condurre Altringer suo parente a Pilsena. Nè Vallenstein ricusò quest'offerta, dandogli anzi la carrozza sua per fare il viaggio: tantochè Gallas partì subito, lasciando a Piccolomini l'incarico di sopravvedere Vallenstein. Ma in iscambio di condurre Altringer in Pilsena, lo mandò a Vienna per difesa dell'imperatore: ed egli notificando le patenti imperiali ovunque passava, e trovando i soldati meglio che non credeva disposti, si trasferì nell'Austria di sopra, ove massimo era il pericolo per la vicinità del duca di Vimaria. Quindi furono a nome dell'imperatore occupate le città di Budovissa e di Taborre in Boemia, e prese le misure necessarie ad ovviare i disegni del traditore.

Vallenstein intanto aspettava il ritorno di Gallas; ed in questa vana speranza si lasciò pure ingannare da Piccolomini, che abusando della di lui credulità si offerse d'andare a prendere Altringer e Gallas, ed ebbe anch'egli la carrozza del duca per trasferirsi in Linzia: cecità incomprensibile, che non poteva provenire se non da eccessiva superbia, non volendo Vallenstein ritrattare mai i suoi giudizi e nemmeno concedere che egli potesse errare. Ma appena fu Piccolomini arrivato in Linzia fece anche più di Gallas: perochè avendo promesso di tornare, si rivolse subito verso Pilsena, conducendo un esercito per sorprendere Vallenstein. E nello stesso tempo il generale Suys andava con un esercito verso Praga, per mantenerla nell'ubbidienza e difenderla da' ribelli; mentre Gallas pubblicava per tutti gli alloggiamenti austriaci, che a lui solo dovessero ubbidire: proscritti i traditori Vallenstein, Illo e Tersky.

Quindi l'esempio dato in Linzia fu da tutti seguito. Il nome del traditore fu maledetto, e gli eserciti lo abbandonarono. Onde cadde finalmente il velo dagli occhi di Vallenstein, il quale si risvegliò pieno di spavento dopo aver passata lunghissima notte in sogni lusinghieri. Fidandosi però tuttavia nell'influenza degli astri e non disperando della fedeltà dell'esercito, allorchè riseppe averlo Piccolomini tradito, subito ordinò che i soldati

d'allora in poi non ubbidissero che a' comandi del duca di Friedlandia, d'Illo o di Tersky. E sollecitamente apparecchiavasi per andare in Praga, dove voleva dichiararsi pubblico nemico a Ferdinando per rompere di poi nelle provincie austriache: essendogli facilitato il cammino dal duca di Vimaria, che già tratto nella congiura avrebbe condotti gli Svedesi lungo il Danubio. E Tersky era già partito alla volta di Praga; ed il duca di Friedlandia non aspettava che alcuni cavalli per moversi, allorquando fu con certezza avvisato: essere la congiura scoperta, averlo i generali e i soldati abbandonato, presa Praga dalla gente di Ferdinando, e venire Piccolomini speditamente a Pilsena per esterminarlo, Sicchè niuna speranza rimaneva a Vallenstein. Egli stava solo, senza difesa, lasciato da quelli che sempre avevano partecipato de' suoi benefizi, tradito dalle persone in cui si era fidato. Ma nelle angustie si prova la grandezza dell'animo: e Vallenstein, contrariato dalla fortuna, non rinunziò nè anche ad un solo de' suoi disegni, nè credeva aver nulla perduto finchè gli restava se stesso. Ed allora avendo egli veramente bisogno degli Svedesi e de' Sassoni, e non essendo più dubbie le sue intenzioni, Oxenstierna ed Arnheim fecero seco lui alleanza. Arnheim gli promise quattromila sassoni sotto il governo di Francesco Alberto duca di Sassonia-Lavenburgo. Oxenstierna ordinò che Bernardo duca di Vimaria ed il conte palatino Cristiano Birkenfeld conducessero seimila svedesi in soccorso di Vallenstein. E questi si partì da Pilsena col reggimento di Tersky e cogli altri pochi che erano tuttavia o s'infingevano fedeli, incamminandosi celeremente verso Egra ai confini della Boemia, per essere più vicino all'alto Palatinato, e raggiungere più presto il duca Bernardo. Nè gli era anche nota la sentenza che lo dichiarava traditore e pubblico nemico: questo fulmine doveva colpirlo in Egra. Intanto egli sperava sempre in quell'esercito che nella Slesia sotto il generale Schafgotsch alloggiava; presupponendo altresì che molti anche di quelli che lo avevano da lungo tempo abbandonato, ritornerebbero alle sue insegne tostochè si ravvivasse la sua fortuna. Talchè fin quando verso Egra fuggiva, seguitava coll'animo l'enorme disegno di precipitare l'imperatore dal trono: sì poco era stato il suo temerario ardire dalle ricevute umiliazioni raffrenato. Mentre egli era in questa condizione, uno del suo seguito chiese licenza di consigliarlo, e disse: — Appresso l'imperatore è vostra eccellenza un signore grande e molto stimato: appresso il nemico è vostra eccellenza un monarca incerto: nè è savio consiglio il certo per l'incerto avventurare. Il nemico si servirà di vostra eccellenza perchè ciò gli

giova; ma avrà sempre di lei sospetto, e temerà che ella tratti poi lui come ora tratta l'imperatore. Perciò si rivolga a Ferdinando che è tuttavia in tempo. — E come è ciò possibile — rispose il duca. E quei soggiunse: — Vostra eccellenza ha in casa quarantamila armati (1); gli prenda seco e vada subito a Vienna. Colà giunto dica, aver finto di ribellarsi per provare la fedeltà degli ufficiali e distinguere i buoni da' cattivi; e che avendo trovato i più alla sedizione disposti, ella è venuto a posta per far conoscere a sua maestà questi uomini scandalosi. In tal modo compariranno traditori quelli che vogliono caricar lei d'infamia: e vostra eccellenza con quarantamila armati sarà gradito da Ferdinando, e tornerà ad essere come prima il duca di Friedlandia. — Il consiglio è buono, replicò Vallenstein, ma chi si fida nel diavolo? —

Pervenuto quindi in Egra, sollecitò quanto poteva i trattati col nemico; e mentre ritraea nuove speranze dall'osservazione delle stelle, quasi sotto gli occhi suoi affilavano il pugnale, di che doveva morire. La sentenza imperiale che proscriveva Vallenstein non era stata inutilmente emanata: e la vindice Nemesi volle che l'ingratitudine l'ingrato punisse. Tra gli ufficiali del duca militava un irlandese di nome Lesslie, il quale trattato sempre onorevolmente, riconosceva da Vallenstein tutte le sue fortune: e questi appunto si sentì chiamato dal destino ad eseguire l'imperiale sentenza, e guadagnare il premio offerto. Onde in compagnia di Vallenstein arrivato in Egra, manifestò subito al colonnello Buttler, comandante di quella città, ed al luogotenente-colonnello Gordon, amendue protestanti scozzesi, tutti i malvagi disegni del duca di Friedlandia, che da lui stesso gli erano stati per viaggio imprudentemente palesati. E i due scozzesi, d'animo atto a qualunque impresa, dovendo allora eleggere, o adempire gli obblighi loro, protestando ubbidienza al sovrano legittimo, ovvero compiere un tradimento per seguire un ribelle fuggitivo, da tutti abbandonato: non dubitarono di prendere il primo partito, quantunque Vallenstein fosse il loro benefattore. Sicchè legandosi con Lesslie, giurarono di essere fedeli all'imperatore, e di non trascurare la favorevole occasione, essendo venuto il duca da se medesimo in loro potere: ma non volendo i congiurati fare da carnefici, si proposero di trarre viva a' tribuali la vittima, facendo con opera ardita Vallenstein prigione. E perocchè la pubblica salvezza richiedeva pronte e segrete misure, così ordirono la nera trama con tanta

(1) Ducato d'oro coll'impronta d'un uomo armato.

segretezza, che il duca di Friedlandia non ne ebbe alcun indizio, credendo anzi d'aver nel presidio di Egra i più fidi e strenui difensori.

In quel mezzo Vallenstein ricevette le imperiali patenti che lui proscritto significavano: talchè in leggerle, ed in udire che già erano sparse per tutti i militari alloggiamenti, conobbe al fine essersi posto in grandissimo pericolo senza poter retrocedere dall'incominciata impresa, nè avere altro scampo fuorchè rimettersi alla mercè del nemico. E con Lesslie sfogava il grave suo cordoglio: a questo traditore manifestava tutti i suoi segreti: non tacendo neppure che gli avrebbe presto consegnate al conte palatino Birkenfeld le città di Egra e di Elboghena (le quali erano fortezze importanti all'ingresso della Boemia), e che fra pochi giorni aspettava il duca Bernardo, secondo le notizie in quella medesima notte ricevute. Sicchè i congiurati, da Lesslie subito avvisati, cambiarono le prese misure: e vedendo non esser più tempo d'usare riguardi, deliberarono di trucidare Vallenstein ed i suoi confidati nella notte appresso, prima che il nemico occupasse la città o liberasse il loro prigioniero.

Pertanto non volendo mettere i cittadini a rumore, Buttler apparecchiò un convito nel castello di Egra, ove tutti i ribelli convennero, eccettuato Vallenstein che non aveva l'animo disposto a rallegrarsi. Illo, Tersky e Guglielmo Kinsky intervennero al banchetto spensierati e l'eti, e con essi venne pure Neumann, ufficiale di molta prudenza, solito di essere adoperato da Tersky in ogni difficile e pericoloso frangente. Ma prima di loro erano stati introdotti nel castello e messi a guardia d'ogni uscita i più fidi soldati della guarnigione di Egra, che già nella congiura partecipavano: ed in una stanza contigua alla sala del convito furono collocati sei dragoni del reggimento di Buttler per uscire addosso ai ribelli quando fosse dato il segno. Nè di pensiero si mutano, nè indugiano quantunque manchi il duca di Friedlandia, proponendosi di andarlo ad uccidere dopo la morte de' suoi compagni. Siedono intanto i convitati, godendosi de' piaceri della mensa senza pressentire il danno: e con ricolme tazze bevono alla salute di Vallenstein, non più come suddito imperiale, ma come principe sovrano. Sicchè il vino apre gli animi loro: ed Illo tutto baldanzoso disvela che fra tre giorni arriverebbe un esercito migliore di quanti erano stati finallora sotto il duca di Friedlandia; soggiungendo Neumann: — Sì, io spero di lavarmi nel sangue austriaco le mani. — Ecco però le frutta in tavola, e Lesslie dà il segno, facendo alzare il ponte levatoio e pigliando egli stesso le chiavi del castello. Onde i dragoni

entrano di repente in sala, e gridando — Viva l'imperatore — pongonsi dietro alle sedie dei ribelli, i quali tutti si alzano di lor morte presaghi. Kinsky e Tersky sono subito ammazzati. Neumann trae dallo scompiglio occasione alla fuga, ma è dalle guardie conosciuto e morto. Solamente Illo è pronto alla difesa. Collocandosi nel vacuo d'una finestra, e rinfacciando con aspre ingiurie il tradimento a Gordon, lo sfida a battersi con lui da cavaliere onorato; e poichè non ascoltano le sue rampogne, ei con sommo valore combatte e due uomini uccide; ma poi cade, sopraffatto dalla moltitudine, percosso con dieci colpi mortali. Quindi Lesslie corre in città par impedire i tumulti: ed i soldati a presidio del castello, vedendo costui che sì spedito andava, lo prendono per uno dei ribelli, e sparano gli archibusi. Non pertanto non è Lesslie ferito, nè rattiene il passo. Egli giunge a proposito nella città quando appunto le guardie correvano all'armi per aver sentito gli spari del castello: e narrando la congiura di Vallenstein con tutti i casi particolari, e mostrando già ammazzati Illo, Tersky, Kinsky e Neumann, induce tutti i soldati a concorrere ne' suoi disegni facendoli nuovamente giurare di vivere e morire all'imperatore fedeli. Dipoi fa uscire dal castello cento dragoni di Buttler a correre tutte le vie della città per raffrenare il partigiani del duca e impedire la sedizione: mentre le fedeli milizie guardano le porte della città e tutti gli aditi al mercato ed al contiguo palazzo di Vallenstein, affinchè questi non possa uscire dalle sue stanze, nè trarre dal di fuori aiuto.

Apparecchiata così ogni cosa, i congiurati ritornano al castello per deliberare di nuovo se meglio fosse uccidere o far prigione il duca, non osando troncare la vita di sì gran capitano, quantunque già bruttati e tinti nel sangue dei loro compagni. Essi rimembrano i fortunati tempi del duca di Friedlandia, lo vedono tuttavia in maestosa grandezza, e pare che odano la voce sua inanimante il vittorioso esercito alla pugna; tantochè gli animi loro titubanti sono dalla consueta paura nuovamente presi. Ma ricordandosi poi delle minaccie fatte nel convito da Illo e da Neumann, come se già vedessero in vicinità d'Egra un formidabile esercito di Svedesi e di Sassoni, credono di non dover ormai salvare se stessi se Vallenstein non muore. Onde raffermano la prima deliberazione e ne danno l'incarico al capitano Deveroux irlandese.

Intantochè i tre congiurati nel castello d'Egra deliberavano della morte di Vallenstein, egli conferiva con Seni per leggere il destino suo nelle stelle. — Il pericolo non è ancor passato —

diceva l'astrologo con profetico spirito. E il duca, che voleva leggere nel cielo i suoi proprii pensieri, a lui rispondeva: — Anzi è passato: ma che tu sarai presto rinchiuso in carcere (soggiungeva con spirito del pari profetico), questo, amico Seni, è scritto nelle stelle. — L'astrologo se n'era poi andato, e Vallenstein dormiva, quando il capitano Deveroux si accostò con sei alabardieri al palazzo e fu dalla guardia intromesso: non essendo cosa straordinaria vederlo entrare e uscire dal generale in ore insolite. Quindi un paggio che l'incontrò sopra le scale e che voleva fare strepito, fu di alabarda ammazzato. E poi salito Deveroux all'anticamera del duca, vi trovò un cameriere che allora appunto aveva chiusa la stanza ove il padrone suo dormiva: e poichè il servo spaventato pose sulle labbra un dito, significando non facessero rumore perchè Vallenstein erasi addormentato: -- Amico, gridò Deveroux, ora non è tempo di riposo; — e dicendo queste parole corse alla porta che anche di dentro era sprangata, e con botte e calci l'aperse.

Vallenstein era stato in sul primo sonno svegliato dallo sparo di un archibuso: ed essendosi affacciato subito alla finestra per chiamare la guardia, rimase oltremodo attonito in udire nel contiguo palazzo i pianti e i gemiti delle contesse Tersky e Vinsky, che in quell'istante avevano risaputo la morte dei loro mariti. E prima ch'egli avesse tempo di pensare a questo spaventevole avvenimento, Deveroux scorgendolo gridò: — Sei tu quell'uomo scellerato che vuole dar al nemico gli eserciti dell'imperatore e strappare la corona dal capo di sua maestà? ora tu dèi morire.— Quindi si trattenne alquanto come se aspettasse una risposta: ma la sorpresa e l'alterigia fermarono le parole di Vallenstein, il quale colle braccia distese ricevette nel petto l'alabarda, cadendo sul proprio sangue senza far motto (1).

Nel giorno susseguente venne un messaggero del duca di Lavenburgo, annunziando il di lui prossimo arrivo. Ed i congiurati facendo prigione il messaggiero, ne mandarono un altro colla livrea di Vallenstein per trarre il duca di Lavenburgo in Egra: la quale astuzia riuscì bene, e Francesco Alberto si diede da se stesso in poter del nemico. Ed anzi poco mancò che non venisse in simile condizione anche il duca di Vimaria, il quale era già in cammino alla volta di Egra. Ma per fortuna sua in tempo avvisato dell'uccisione di Vallenstein, con opportuna ritirata sfuggì le insidie. Quindi l'imperatore sparse alcune lacrime sul suo defunto generale, e facendo dire a Vienna

(1) A dì 25 febbraio 1634.

tremila messe (1) in suffragiò de' ribelli ammazzati. gratificò agli uccisori con chiavi di ciambellano, collane d'oro, feudi e dignità.

In questa guisa dunque Vallenstein, dopo aver sì molte gesta compiute, finì all'età di cinquant'anni la straordinaria sua vita; elevato ad altissimo grado dall'ambizione, e dall'ambizione poi precipitato in rovina: ammirabile se usato avesse moderazione. Egli possedeva in un modo eminente le virtù degli imperatori e degli eroi, la giustizia, la fermezza, l'ardire e la prudenza: ma gli mancavano le benigne virtù dell'uomo, che ornamento agli eroi ed amore agli imperanti procacciano. Il terrore era il suo talismano. Stravagante nel punire come nel dare ricompense, manteneva perciò sempre vivo e ardente il zelo de' suoi sottoposti: e niun capitano dopo gli antichi tempi non può vantarsi d'essere stato quanto egli ubbidito. Egli faceva più conto della militare disciplina che non del valore; perchè con questo opera solamente il soldato, con quella il generale. E spesso dava ordini a capriccio per rendere la gente sua docile e sommessa, rimunerando con larga mano i pronti ad ubbidirlo anche nelle opere di lieve momento. Una volta proibì sotto pena di morte agli ufficiali che non portassero altra cintura fuori che rossa: ed un capitano di cavalleria essendosi subito levata la fascia sua intessuta d'oro, ed avendola co' piedi calpestata, Vallenstein lo fece sull'istante colonnello. Egli attendeva sempre alla somma degli affari; e quantunque i suoi andamenti sembrassero talora strani, erano però sempre allo scopo suo conformi. Le rapine dei soldati nelle terre amiche avevano mosso il duca a dare ordine contro chi andasse a predare; minacciando di morte chiunque fosse sorpreso nel furto. E quindi Vallenstein incontrando nelle campagne un soldato, lo fece senza esame arrestare come trasgressore delle leggi: e colla solita fulminante parola, contro cui niuna obbiezione farsi poteva — Appiccate la bestia — lo condannò alla forca. Il soldato protestò di essere innocente, e ne addusse le prove. Ma la sentenza irrevocabile essendo emanata: — Ti appicchino anche innocente, rispose il disumano, tanto

(1) L'efficacia delle preghiere de' vivi in favore dei primi non è un dogma moderno, come i protestanti vorrebbero darci ad intendere, dogma santificato dalla Chiesa romana allorchè essi tentarono di levarlo via insieme con altri dogmi egualmente rispettabili e veri. Aerio fin dai primi secoli della Chiesa fu reputato eretico per aver negato questo dogma ed altri articoli della dottrina universalmente adottata da' cattolici e rigettata da pretesi riformatori. *Vedi S. Epiphan. haeres t. 1, t. 3, haeres. 75. Aerii. N. 3, t. 1, p. 907, Parisiis*, 1622.

più tremerà il colpevole. — E già si facevano gli apparecchi per eseguire la sentenza, allorchè il soldato vedendosi irreparabilmente perduto, prese per disperato partito di non morire inulto. Sicchè con grandissima furia si avventò sopra Vallenstein, e quivi l'uccideva se non era subito dai circostanti disarmato. Tantochè allora più che mai aspettava la morte, quando sentì che il duca di Friedlandia diceva: — Ora lasciatelo andare; questo caso metterà negli altri bastante paura. — Immense rendite mantenevano la liberalità di Vallenstein, avendo egli tre milioni all'anno d'entrata, senza le innumerabili somme che a titolo d'imposizioni dalle provincie traeva. Dotato di libero discernimento e di chiaro intelletto, sormontò coll'animo suo alle false opinioni di que' tempi: ed i gesuiti non gli perdonarono mai che avesse conosciuto il loro sistema, e che riguardasse il pontefice come vescovo soltanto di Roma (1).

Ma poichè da' tempi del profeta Samuele in poi, niuno, che abbia disputato colla Chiesa, ha fatto prospero fine, così anche Vallenstein fu alle altre vittime aggiunto. Per le arti fratesche egli perdè in Ratisbona l'imperante grado, ed in Egra la vita. E forse colle medesime arti gli fu tolto l'onore e la buona fama appresso i posteri, cose molto più importanti che non l'impero o la vita. Infatti bisogna confessare non esser degni di fede quegli scrittori che ci hanno trasmessa la vita di questo uomo straordinario, e che il tradimento del duca e le sue pretensioni sopra la corona di Boemia non sono fondate in alcun fatto rigorosamente dimostrato, ma solo in probabili congetture. Un foglio autentico, atto a significare con certezza i segreti motivi de' suoi andamenti non si è ancora trovato, e tra le sue pubbliche opere, confermate da tutti gli scrittori, non ve n'è alcuna che da innocenti cause derivarsi non possa. Molte di quelle sue azioni, che erano più biasimate, indicano soltanto che egli inclinava alla pace, e le più delle altre possono scusarsi mediante la giusta diffidenza verso l'imperatore, e la perdonabile sollecitudine di sostenere la sua autorità o possanza. Nel proceder suo verso il duca di Baviera egli diede invero certissima prova d'ignobile

(1) Si è tanto scritto intorno all'autorità, che colloca per dritto divino la santa sede apostolica al di sopra di tutte le altre sedi del cattolicismo, che se ne potrebbe formare una libreria. Onde per non ripetere qui troppo debolmente ciò che più scrittori di grande ingegno hanno intorno a ciò pubblicato, noi rimettiamo i leggitori a quelle bellissime e vittoriose opere. Basta leggere gl'immortali trattati del cardinale Bellario, e saremo del tutto persuasi che deboli e falsi sono gli argomenti prodotti da' protestanti contro la supremazia della Chiesa romana.

vendetta e di animo irreconciliabile, ma pure nè questo nè gli altri fatti non lo convincono reo di tradimento. Che se disperazione e necessità lo trassero a meritare quella pena che fu imposta ad esso innocente, non pertanto non si può giustificare la sentenza, e forse Vallenstein non decadde perchè fosse ribello, ma si ribellò perchè era decaduto. Sventura per lui vivo, essersi fatta nemica una fazione vittoriosa! Sventura per lui morto, esser questi nemici sopravissuti a lui ed averne scritta la storia! (1).

(1) Questa storia ristampata in Berlino, in Vienna ed in altre città, fu dapprima pubblicata in un calendario tedesco; i due primi libri in un anno: gli altri nell'anno susseguente. E nel calendario, siccome pure nell'edizione di Berlino, termina questo libro colle seguenti parole dell'autore, altissime a scusarlo d'aver con troppa brevità descritta l'ultima parte di questa guerra.

« Gustavo Adolfo e Vallenstein, eroi di questo dramma guerriero, sono spariti dal teatro: e mancando perciò l'unità d'azione, non potremo d'ora innanzi facilmente seguire l'ordine de' generali andamenti di questa guerra. Fin d'ora si divide l'azione in più attori; e la rimanente parte di questa storia, quantunque più feconda in negoziazioni, battaglie, uomini di Stato ed eroi, non sarà sì grata come la precedente alle mie leggitrici. Per gli angusti termini di questo libro (calendario) non potendo dare alla mia storia maggior estensione, nè volendo abusare della compiacenza delle mie leggitrici con una terza continuazione, cesso qui da' particolari racconti, riserbandoli a più comodo tempo La varietà è la legge della moda, ed un calendario non può esserne eccettuato senza perdere la protezione di questa Dea. Siami soltanto permesso di scorrere succintamente la seconda parte di questa guerra, per dare almeno un sommario di tutta l'opera, e soddisfare a' curiosi. non potendo contentare quelli che ad istruirsi intendono ».

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

Morto Vallenstein, era uopo eleggere un nuovo generalissimo, ed allora l'imperatore cedè finalmente ai voleri degli Spagnuoli, ed elevò a questo grado Ferdinando suo figlio re d'Ungheria, con quest'ordine però, che l'ufficio di generale sarebbe stato adempito dal conte Gallas, mentre Ferdinando avrebbe della sua presenza e col nome suo illustrato ed inanimato l'esercito. Quindi molta gente si trasse alle insegne di Ferdinando: il duca di Lorena condusse aiuti, è il cardinale infante venne con sedicimila uomini dall'Italia. Sicchè il nuovo generalissimo potè subito uscire in campagna, ed imprendere quelle cose che Vallenstein (1) aveva al tutto trascurate, ponendo cioè l'assedio a Ratisbona, affinchè il Danubio fosse dai nemici sgombrato. Nè il duca Bernardo non potè ritrarre gl'imperiali da questa città, benchè s'inoltrasse a proposito nella Baviera per divertire le forze del nemico. Ferdinando persistè nell'assedio, e lo promosse con tanto vigore che Ratisbona, quantunque ostinatamente difesa dai cittadini, fu costretta ad arrendersi. Dipoi gl'imperiali occuparono Donaverta, ed assediarono Norlingia in Svevia. Ma queste città avevano operato tanto in favore della Svezia, e la loro amicizia era sì utile, che gli Svedesi non potevano perderle senza dolore e danno, oltrechè non avrebbero potuto giustificare la negligenza loro a mal difenderle, procacciandosi anzi eterna infamia, se abbandonate le avessero all'irreconciliabile nemico. Onde l'esercito svedese, capitanato da Horn e da Bernardo, si pose in cammino alla volta di Norlingia per liberarla comunque potesse dall'assedio.

(1) Subito dopo la morte di Vallenstein, i Sassoni, capitanati da Arnheim, ricuperarono la Lusazia, ruppero nella Slesia, e sconfissero gl'imperiali presso Lignizia a dì 3 maggio 1634. Ma questi danni furono poi riparati dalle vittorie di Ferdinando.

L'impresa era ardua, avendo il nemico più gente, e la prudenza consigliava non dessero allora battaglia, perocchè gl'Italiani dovevano in breve partirsi dall'esercito imperiale per andar nelle Fiandre. Talchè gli Svedesi avrebbero dovuto temporeggiare ed accamparsi intanto presso Norlingia, a fine di sostenere la città e togliere al nemico ogni comodità di vettovaglie, come Gustavo Horn proponeva. Ma le rimostranze di questo generale non furono ascoltate dagli altri guerrieri, che inebriati di lunga prosperità credevano udire le voci del timore nei prudenti consigli. Onde Gustavo Horn, vinto dall'autorità di Bernardo, dovè concedere che attaccassero la battaglia, quantunque ne presagisse il danno.

Opinando gli Svedesi che avrebbero riportato la vittoria, se occupavano dapprima un colle soprastante al campo degl'Imperiali, tentarono salirvi durante la notte. Ma essendo la via stretta e boscosa, fu il loro cammino ritardato dal malagevole trasporto delle artiglierie, e quando circa a mezza notte pervennero a piedi del colle, il nemico stava già sulla vetta e si era quivi munito di forti trincere a guisa di mezze lune. Per la qual cosa essendo costretti di dare l'assalto, aspettarono l'aurora, e sorto appena il giorno, due reggimenti svedesi si mossero con tale impeto, che vincendo tutti gli ostacoli sormontarono a' bastioni. Ma entrando per vie opposte a un tempo in quel fortino, i due reggimenti si affrontarono scompigliandosi l'uno con l'altro, ed in questo mezzo attaccandosi pure il fuoco ad un barile di polvere, crebbe tanto la confusione, che gli Svedesi assaliti dalla cavalleria imperiale si volsero in fuga, nè vollero rinnovare l'assalto, quantunque il loro generale usasse ogni minaccia e conforto.

Pertanto bisognò far salire a nuova gente il colle, ma neppure a questa non riuscì di prevenire i reggimenti spagnuoli, che subito occuparono l'altura e vi si mantennero con eroica fortezza. Nè gli Svedesi non poterono espugnarla, quantunque un reggimento mandato quivi da Bernardo desse sette volte l'assalto, sette volte respinto. Ed allora fu manifesto quanto vantaggio avesse chi quel posto occupava, stantechè le artiglierie, piantate dal nemico sopra quell'altura, facevano sì orrenda strage nella contigua ala degli Svedesi, che Horn loro generale fu a ritirarsi costretto. E il duca Bernardo non avendo forze bastanti a sostenere la ritirata di Horn, nè ad arrestare l'inseguente nemico, fu dagl'imperiali cacciato nella pianura, ove la fuggente sua cavalleria scompigliò i reggimenti di Horn, e rendè universale la sconfitta e la fuga. Quasi tutta l'infanteria fu tagliata a pezzi, o

fatta prigioniera: più di dodicimila uomini restarono morti sul campo di battaglia, ottanta cannoni, circa a quattromila carri e trecento stendardi o insegne caddero in mano degl'imperiali. Gustavo Horn pure e tre altri generali furono fatti prigioni. E Bernardo salvò a gran fatica una piccola parte dell'esercito, non potendola però riordinare se non in Francoforte lungi da Norlingia (1).

Questa sconfitta fu la seconda grave sventura che afflisse Oxenstierna in Alemagna. Nè piccoli mali conseguitarne potevano: avendo gli Svedesi perduto ad un tratto la superiorità nelle battaglie, e con ciò la fiducia dei loro alleati, la quale avevano acquistata solo perchè la fortuna era stata propizia ai loro eserciti. Perniciosa discordia era quindi per succedere all'alleanza dei protestanti, i quali tutti furono presi da paura, mentre i cattolici risorsero alteri dal profondo loro abbassamento. E la Svevia ed i cattolici adiacenti furono i primi a sentire i danni della perduta battaglia, essendo il Virtemberghese in particolare dall'esercito dei vincitori corso e predato. Tutti i membri dell'alleanza di Eilbronne furono sbigottiti, temendo la vendetta dell'imperatore: chi poteva fuggire si riparò in Strasburgo: e le città imperiali, essendo prive d'aiuto, aspettavano paventando la loro sentenza. Talchè se Ferdinando usava più moderazione inverso dei vinti, avrebbe ritratto all'ubbidienza questi deboli membri dell'impero: ma aspreggiando quelli che spontaneamente arrendevansi, condusse gli altri a disperazione, e per conseguente a guerra ostinata.

In sì gravi angustie tutti chiedevano consiglio ed aiuto ad Oxenstierna, ed egli lo chiedeva ai membri dell'impero. Non vi erano eserciti: mancava il denaro per arrolare nuovi soldati: ed i veterani domandavano instantemente le paghe indugiate. Nè giovò ad Oxenstierna il rivolgersi all'elettore di Sassonia, perchè questo principe abbandonò gli Svedesi, e trattò la pace coll'imperatore in Pirna. Quindi Oxenstierna domandò soccorso agli Stati provinciali della bassa Sassonia: e questi, che già da lungo tempo mal sopportavano le pecuniarie gravezze e le continue pretensioni degli Svedesi, si risolverono di non provvedere che a se medesimi. E Giorgio duca di Luneburgo, in cambio di accorrere in aiuto dell'alta Germania, pose l'assedio alla città di Mindena, disegnandola sua propria conquista. Laonde abbandonato Oxenstierna dagli alleati tedeschi, richiese

(1) La battaglia di Norlingia durò due giorni, cominciando a dì 6 di settembre 1634.

di soccorso i potentati stranieri: domandò genti e denaro in Inghilterra, in Olanda, in Venezia: e da necessità costretto, prese infine quel partito, a cui aveva finallora sommamente repugnato, rimettendosi al tutto nei Francesi.

Sicchè le cose erano arrivate a quel termine, ove Richelieu voleva condurle. Egli desiderava congiungere l'Alsazia colla Francia, e sapeva che queste sue pretensioni non avrebbero consentito i membri dell'impero, finchè non avessero dovuto ricorrere alla Francia per loro salvezza. Onde venuta l'occasione, Richelieu non la lasciò fuggire e s'intromise onorevolmente nella guerra germanica. Oxenstierna, cui poco importava il donar le possessioni dell'Alemagna, aveva già conceduto a Richelieu la città di Filisburgo ed altre fortezze dell'impero (1): ma allora anche i protestanti dell'alta Germania mandarono ambasciatori in Francia per mettere sotto la protezione dei Francesi l'Alsazia e fortezza di Brisacco (che però era sempre in mano del nemico), e tutte le città dell'alto Reno, che erano chiavi forti a difesa della Germania. Nè era ignoto che cosa significasse la protezione francese, perocchè il ré di Francia proteggeva da un secolo i vescovati di Mezia, di Tulle e di Verduna, senza restituirli mai ai loro legittimi possessori. Ed inoltre l'elettorato di Treviri aveva già un presidio francese. La Lorena era quasi che conquistata, poichè non aveva forze sufficienti ad oppugnare la Francia. I Paesi-Bassi spagnuoli potevano esser presto divisi tra gli Olandesi ed i Francesi. E questi insomma avevano pure la speranza d'acquistare l'Alzazia, ed estendere i confini del

(1) Le fortezze di Filisburgo, di Ermansteina, di Brisacco ed altre, edificate sul Reno a difesa della Germania contro la Francia, appartenevano all'impero; e dipendevano in tempo di guerra dalla dieta d'Alemagna, ed erano in tempo di pace guardate dalle milizie di quel circolo, ove erano situate. — Le fortezze, che gli Svedesi tenevano in Alsazia, furono date alla Francia mediante un trattato sottoscritto a dì 9 ottobre 1634. Il re si obbligò di conservare queste città nella medesima condizione, in cui erano state fin'allora, senza derogare in parte alcuna alle ragioni dell'impero d'Alemagna, e col patto di restituirle come sarebbe convenuto nel trattato di pace. In questo modo i Francesi entrarono in Alsazia, e vi presero possesso delle città e fortezze, eccettuata la città di Strasburgo che mantenne la sua indipendenza, e la città di Benfeldia che gli Svedesi vollero tenere fino alla conclusione della pace. I marescialli di Brézé e de la Force condussero, verso la fine dell'anno 1634, un esercito francese in Alsazia per difenderla contro gl'imperiali. La città libera di Colmaria si pose sotto la protezione del re di Francia mediante una capitolazione particolare che fu sottoscritta a dì 1 d'agosto 1635.

regno loro fino alle rive del Reno. Ma a questi mali non riguardavano i membri dell'impero germanico. Essi disonoravansi vendendo le ragioni dell'Alemagna a quel disleale e cupido potentato, che mostrava disinteressata amicizia, e con temeraria fronte assumeva l'onorevole titolo di protettore, mentre intendeva ad ingrandirsi nell'altrui scompiglio.

Fatte queste importanti concessioni al re di Francia, egli con buona vicenda si obbligò di guerreggiare cogli Spagnuoli per divertire l'esercito nemico: e si obbligò eziandio di mantenere al di qua del Reno dodici mila soldati per operare di concerto coi Tedeschi e cogli Svedesi, quando avesse dovuto romper la pace anche colla casa austriaca. Quindi gli fu data dagli Spagnuoli medesimi occasione alla guerra, poichè questi si mossero dai Paesi-Bassi, sorpresero la città di Treviri, ne trucidarono il presidio francese, e contro tutte le ragioni delle genti condussero prigioniero in Fiandra l'elettore, che era protetto dalla Francia. Onde Richelieu chiedendo soddisfazione all'ingiuria e la libertà del vescovo prigioniero: ed il cardinale infante l'una e l'altra ricusando, il primo dichiarò la guerra agli Spagnuoli con tutte le formalità, mandando un araldo d'armi a Brusselles secondo l'uso antico; nè poi indugiò le ostilità, che anzi le fece ad un tempo incominciare da tre eserciti nel Milanese, nella Valtellina e nelle Fiandre. Egli non fu però del pari sollecito a romper la pace coll'imperatore, avendo in questa seconda impresa molti ostacoli da vincere e poco utile da conseguire. Ma nondimeno mandò al di qua del Reno un quarto esercito sotto il governo del cardinale la Valette, il quale doveva contro Ferdinando combattere e con Bernardo congiungersi, senza fare dichiarazione di guerra.

Un altro avvenimento occorse allora molto più grave e pernicioso alli Svedesi, che non la sconfitta di Norlingia. E questo fu la riconciliazione dell'elettore di Sassonia coll'imperatore; la quale dopo vicendevoli e replicati tentativi per impedirla e promuoverla, fu infine conclusa in Pirna (1) nell'anno 1634, essendo poi con trattato di pace raffermata in Praga nel mese di mag-

(1) Il langravio d'Assia-Darmestadia, zelantissimo partigiano della casa d'Austria, trasse occasione dalla sconfitta di Norlingia per indurre l'elettore di Sassonia, che era suocero suo, ad incominciare le negoziazioni in Pirna co' ministri dell'imperatore. Quindi fu ivi sottoscritto un trattato a dì 23 novembre 1634. Ma l'imperatore fece a questo trattato molti cambiamenti prima di ratificarlo: e l'elettore gli accettò benchè nocivi al suo interesse, sottoscrivendo di nuovo il trattato in Praga a dì 30 di maggio 1635.

gio 1835. L'elettore di Sassonia non aveva mai potuto tollerare che gli Svedesi usurpassèro le ragioni dell'Alemagna: ed abborriva questo potentato straniero che nuove cose con nuovi patti sempre chiedeva. Sicchè finalmente infastiditosi dalla lunga e disumana guerra che in Sassonia più che altrove si faceva: commosso dalle orribili calamità che il nemico e gli amici sopra il popolo suo accumulavano: aggirato dagli Spagnuoli, e vinto da Ferdinando con belle promesse: abbandonò gli alleati e provvide a se stesso, poco curandosi della libertà germanica e del pubblico danno, a cui poteva riparare sólo la pace universale.

Ed infatti era la Germania da sì gravi sciagure oppressa, che le preghiere per la pace da mille e mille lingue risuonavano, essendo anche la più svantaggiosa pace reputata un bene grandissimo. Quei luoghi ameni e fertili, ove migliaia d'uomini industriosi vivevano prima lietamente, erano allora deserti. Le campagne abbandonate dalla diligente mano del bifolco, giacevano incolte e selvagge: e dove pullulava una semente, ove ondeggiavano le biade, quivi era distrutta da un solo passar di soldati l'opera d'un anno intiero, del languente popolo ultima speme. Vasti spazi erano ripieni d'orrende rovine, devastati i campi, arsi i castelli, inceneriti i villaggi: mentre gli abitatori costretti dall'indigenza accrescevano il numero delle masnade incendiarie, rifacendosi del danno contro i paesani loro restati illesi. Collegarsi cogli oppressori era il solo riparo. Nè le città non erano sicure, gemendo anch'esse sotto il flagello di rapaci e sfrenati presidii, i quali si valevano della militare licenza e del titolo del bisogno per ingoiare i beni dei cittadini con barbara insolenza. Ed anzi, se alcuni villaggi erano dipopolati e guasti dai passanti eserciti, se altri venivano smunti per gravi imposizioni, o impoverivano per mantenere i soldati negli alloggiamenti d'inverno: essi erano pure soggetti a mali passeggeri, e la diligenza di un anno poteva sopra le calamità d'alcuni mesi spargere oblìo. Ma niun ristoro avevano quelle città, nelle cui mura o nel cui contado tenevasi militare presidio: essendo la condizione loro sempre sventurata in qualunque vicenda della fortuna, perocchè nel luogo o nelle tracce del vinto il vincitore entrava, e neppure gli amici usavano ad esse riguardo. Quindi la negligenza dell'agricoltura, il guasto delle sementi, e la moltitudine degli eserciti che nelle esauste contrade infuriavano, producevano necessariamente la carestia e la fame: e negli ultimi anni era la miseria eziandio accresciuta dalla scarsa raccolta. Sicchè la calca degli uomini nei militari alloggiamenti, la

mancanza da una parte e la crapula dall'altra, generavano pestifere contagioni, le quali più che le armi o il fuoco disertavano la terra. E pertanto ogni vincolo sociale fu allora disciolto. Mancò la fede: si corruppero i costumi: non più riverenza alle leggi: disprezzo delle sacre ragioni dell'uomo. Chi era più forte con ferreo scettro imperava: e lussuriosi germogliavano i vizi, nell'anarchia impuniti: divenendo selvaggi gli uomini, mentre salvaticavano i campi. Le genti inferocite niun grado umano rispettavano: nè alcuno poteva le cose sue difendere dai ladri e dagli indigenti. Per esprimere in una sola parola le calamità di quei tempi, *il soldato imperava:* e questo feroce e brutale despota esercitava spesso la tirannide contro il proprio signore. Talchè nei paesi dove un generale campeggiava, egli aveva maggiore autorità che non il legittimo sovrano, il quale doveva sovente nascondersi nelle sue fortezze. Tutte le terre d'Alemagna erano piene di questi piccoli tiranni: e tanto più grave era il dolore, in quanto che la Germania questi mali soffriva per la cupidigia di potentati stranieri. Infatti, acciocchè la Svezia si ingrandisse con nuovi acquisti, doveva l'Alemagna spargere il proprio sangue, percossa dai flagelli della guerra. Affinchè la Francia avesse continuo bisogno di Richelieu, la face della discordia non doveva estinguersi mai nella Germania.

La pace però era oppugnata non sòlo da quelli che traevano utilità dalla guerra, ma anche gli Svedesi ed alcuni membri dell'impero desideravano per fini particòlari la cóntinuazione della guerra, e coi loro disegni accordavasi la buona politica. Infatti, quale pace avrebbero potuto fare dopo la sconfitta di Norlingia? Dopo tanti mali sofferti in diciasette anni di guerra, dopo tanti sforzi e tante opere, dovevano i confederati disciogliersi, senza aver nulla guadagnato, ed anzi avendo quasi tutto perduto? A che tanto sangue versato, se dovevano ritornare nella prima condizione, restituendo i beni con sommo travaglio acquistati, senzachè alcuno prosperasse nelle ragioni e pretensioni sue? Non dovevano piuttosto sopportare per altri due o tre anni quelle molestie che già da lungo tempo ricevevano, per ottenere alfine una giusta ricompensa? La quale avrebbe sicuramente ottenuta, se gli Svedesi ed i protestanti d'Alemagna avessero continuata la loro alleanza, promovendo l'utile del pubblico con amore e zelo reciproco. La loro discordia era dessa che accresceva le forze del nemico, e rimoveva la speranza di far pace durevole ed a tutti propizia; provenendo massimamente il danno dall'elettore di Sassonia, che fece separato accordo colla casa austriaca.

Giovanni Giorgio aveva incominciato a trattare coll'imperatore prima della battaglia di Norlingia. E poichè sì grande sconfitta tolse agli Svedesi riputazione ed agli alleati fiducia, quasi non potessero da tanto abbattimento risorgere, essendo i capitani loro discordi, i soldati licenziosi, ed il regno di Svezia spossato: così l'elettore di Sassonia credè utile suo ristringersi con Ferdinando, il quale non ritrattava le promesse nemmeno dopo la vittoria. Nè bisognava allora lunga deliberazione ad eleggere tra Ferdinando ed Oxenstierna, stantechè il primo dava, ed il secondo chiedeva.

Volendo però mostrare che non era negligente del pubblico bene, Giovanni Giorgio invitò tutti i membri dell'impero ed anche gli Svedesi a concorrere nel trattato di pace, quantunque egli solo lo concludesse, arrogandosi di dar leggi alla Germania. Quindi esso e Ferdinando deliberarono intorno alle querele dei protestanti, ne composero le differenze, e stabilirono le cose della religione, senza consigliarsi con alcuno di quelli, cui ciò moltissimo importava. Nè come privato accordo, ma come legge dell'impero, doveva la pace loro universalmente pubblicarsi; facendola anche da un esercito sostenere, quasi fosse autentica decisione della dieta Germanica. Chi avesse ardito di contrastarla, era dichiarato nemico dell'impero. I principi d'Alemagna dovevano approvare una legge che essi fatta non avevano. Sicchè la pace di Praga era d'origine sua un atto arbitrario: ed arbitrarii ne furono altresì gli articoli.

L'editto di restituzione essendo stato la causa principale, per cui l'elettore di Sassonia era diventato nemico dell'imperatore, doveva essere eziandio il primo articolo delle loro deliberazioni. Pertanto, senza abolirlo esplicitamente, ordinarono che tutti i beni cattolici immediati, e tra' mediati quelli, che erano stati confiscati e posseduti da' protestanti dopo l'accordo di Passavia, rimanessero ancora per quarant'anni nel medesimo essere, come al tempo in che fu emanato l'editto. Prima che i quaranta anni si terminassero, un consiglio d'egual numero di membri per ciascuna religione avrebbe legalmente e pacificamente composta sì fatta controversia: dovendo ciascuna setta essere reintegrata in tutte le ragioni che esercitate aveva prima della pubblicazione dell'editto, se mai da' consiglieri delegati non fosse data sentenza. Talchè questo primo articolo della pace di Praga era incitamento a nuova guerra, perocchè il preso compenso era atto a indugiare i perniciosi effetti, ma non a spegnere la discordia (1).

(1) Nella pace di Praga non fu fatta menzione dell'esercizio della re-

Gli altri articoli contenevano le susseguenti cose: il principe Augusto di Sassonia ebbe l'arcivescovato di Magdeburgo; e l'arciduca Leopoldo Guglielmo il vescovato di Alberstadia. Quattro baliaggi (1) furono tolti dal dominio di Magdeburgo, e donati all'elettore di Sassonia: essendo in altra guisa ricompensato Cristiano Guglielmo amministratore di Magdeburgo (2). I duchi di Meclenburgo, se aderito avessero alla pace, ricuperavano i loro beni; de' quali però stavano da lungo tempo in possesso mediante la magnanimità di Gustavo Adolfo. Donavérta fu reintegrata in città libera imperiale. L'importante domanda degli eredi del palatinato (quantunque il conservare questo elettorato fosse utilissima cosa a' protestanti d'Alemagna) restò indecisa, perocchè Giovanni Giorgio, principe luterano, non si credeva obbligato di rendere ragione ad un calvinista (3). Tutte le conquiste fatte da' protestanti, dalla Lega e dall'imperatore erano reciprocamente restituite: doveva ricuperarsi colle armi tutto ciò che la Svezia e la Francia avessero usurpato: e le milizie di tutte le parti contraenti, pagate dall'impero, avrebbero fatto massa per dare adempimento al trattato di pace.

Quindi per riguardare sempre più la pace di Praga come legge dell'impero, non vollero inserirvi alcuna convenzione di cui non partecipasse l'universalità della Germania: facendo di tutti i particolari articoli un privato accordo, nel quale fu provvisto alla Lusazia ed alla Slesia per rispetto alla libertà di religione, e conceduta a Giovanni Giorgio la Lusazia come feudo del regno di Boemia (4).

Poi fu intimato a tutti i membri protestanti dell'imperatore ampio perdono a tutti, fuorchè a' sudditi austriaci che avevano impugnato le armi contro il proprio sovrano, a quei membri

ligione protestante ne' paesi cattolici. I riformati ne furono pure tacitamente esclusi.

(1) Cioè i baliaggi di Querfurte, d'Interbocco, di Dammia e di Burgo. L'elettore però si obbligò di restituirli, quando gli fosse assegnato l'equivalente.

(2) Fu ricompensato in una pensione annua di dodici mila scudi.

(3) Fu solo data speranza agli eredi del Palatinato che sarebbe stato provveduto al lor mantenimento, se si fossero sottoposti all'imperatore. La dignità elettorale, il possesso del Palatinato, ed anche quella parte del Palatinato del Reno, che l'imperatore gli aveva già conferita, furono confermate al duca di Baviera.

(4) La Lusazia era già stata conceduta nel 1623 all'elettore di Sassonia in compensazione delle spese fatte nella guerra. Quindi gli fu raffermata, come feudo del regno di Boemia, nel trattato della pace di Praga.

dell'impero che sotto Oxenstierna reggevano l'alta Germania, ed a' principi di Virtemberga e di Badena, i cui beni aveva Ferdinando occupati. Nè questi furono esclusi dal generale perdono, perchè Ferdinando bramasse di continuare la guerra: egli sapeva quanto era loro necessaria la pace, e voleva che a caro prezzo la comprassero: dissimulando però questi suoi fini segreti, e pubblicando che riteneva quegli Stati in pegno, finchè ogni cosa non fosse restituita e reintegrata nella precedente condizione. Che se l'imperatore avesse renduta pari ragione a ciascuno, avrebbe forse ristabilita la reciproca fede tra 'l capo ed i membri dell'impero, tra i protestanti ed i papisti, tra' calvinisti ed i luterani: e gli Svedesi, privi de' loro alleati, sarebbero stati costretti a partirsi con vergogna dalla Germania. Ma questo suo disuguale procedimento raffermò la diffidenza e l'ostinazione di quelli che più duramente furono trattati, e diede opportunità agli Svedesi di fomentare la guerra e mantenere le amicizie fatte in Germania.

Onde la pace di Praga, come già era stato presupposto, fu da' Tedeschi variamente risguardata. Giovanni Giorgio e Ferdinando avendo voluto riunire le due fazioni, furono dall'una e dall'altra biasimati. I protestanti si querelarono che la pace limitasse la loro condizione: ed i cattolici reputarono troppo bene trattata quella dispregevole setta in danno della vera Chiesa. Secondo questi la pace pregiudicava alle ragioni inalienabili della Chiesa romana, poichè concedeva a' protestanti il possesso de' beni ecclesiastici per quarant'anni. Secondo quelli la Chiesa protestante era stata tradita, perchè i compagni loro ne' paesi austriaci non avevano ottenuta la libertà di religione. E l'elettore di Sassonia fu d'ingiurie e di villanie caricato; essendo nei pubblici fogli dipinto come disleale congiuratore, che la religione e la libertà germanica a Ferdinando tradiva (1).

Egli ebbe però una consolazione grandissima, stantechè molti membri luterani dell'impero, costretti da bisogno, accettarono la pace da esso conclusa. Diffatto l'elettore di Brandeburgo,

(1) La Francia fece ogni cosa per distogliere l'elettore di Sassonia da questa pace vergognosa, mediante la quale egli tradiva all'imperatore la Germania e la religione protestante. Perciò gli fece fare vivissime istanze per mezzo del barone di Rortè, suo ministro residente in Sassonia. Ma l'elettore istigato dal langravio d'Assia-Darmestadia, suo genero, non si ritrasse dal preso partito. Tantochè Richelieu, trasportandosi a fiero sdegno contro il langravio, propose che lo sorprendessero in Giessena, dove egli risedeva, e lo conducessero via come prigioniero.

Guglielmo duca di Vimaria, i principi d'Analto, i duchi di Meclenburgo, i duchi di Brusvigo-Luneburgo, le città anseatiche, e le più delle città libere imperiali aderirono alla pace di Praga. Quindi Guglielmo, langravio di Assia-Casselia, che aveva acquistate bellissime terre in Vestfalia, e che doveva secondo la pace restituire queste possessioni a lui sì utili, stette sospeso: e forse si mostrò irresoluto a prendere partito, per aver agio di considerare i tempi ed a questi accomodarsi. Il duca Bernardo poi, i cui Stati giacevano solamente sopra le carte geografiche, non interveniva come potentato ma come capitano; e non poteva non repugnare alla pace. Il valore era tutta la ricchezza sua: il brando tutto il suo dominio. Soltanto in guerra si acquistava riputazione e grandezza: sol colla guerra poteva compiere i disegni suoi ambiziosi.

Ma niuno gridò contro la pace di Praga quanto gli Svedesi, quali pure ne avevano più degli altri ragione. Essi erano stati chiamati in Germania da' Tedeschi: avevano versato il proprio sangue, perduto il loro monarca, per sostenere la Chiesa protestante e la libertà germanica: allora venivano con vitupero abbandonati, delusi di repente ne' disegni, cacciati senza ricompensa e con ingratitudine da quell'impero, per la cui salvezza avevano pugnato, ed esposti allo scherno del nemico per opera di quei medesimi principi che riconoscevano dalla Svezia ogni loro salvezza e promozione. Nella pace di Praga non era stata pronunciata nemmeno una parola in utile loro: niuna soddisfazione ad essi conceduta: non ristoro, non guiderdone a tanti danni, a tante conquiste che abbandonare dovevano. Più nudi che non erano venuti, dovevano dall'Alemagna partirsi; e quando opposti si fossero, ne sarebbero stati cacciati da quegli stessi che ve li avevano condotti. L'elettore di Sassonia propose finalmente di dare alla Svezia due milioni e mezzo di fiorini. Ma gli Svedesi avevano già sborsata una somma molto maggiore; e questa obbrobriosa offerta ledeva i loro interessi, ed irritava il loro orgoglio. — Gli elettori di Baviera e di Sassonia, rispose Oxenstierna, chiedono importanti provincie, in ricompensa di quell'aiuto che essi porgono all'imperatore, e che a lui sono obbligati di dare come suoi vassalli: e vogliono rimandare noi in Svezia colla meschina somma di due milioni e mezzo di fiorini, noi Svedesi che abbiamo perduto il nostro monarca per salvare la Germania? — Nè solamente per questi mali Oxenstierna affliggevasi. La Svezia aveva sperato di acquistare la Pomerania, il cui possessore era vecchio e privo di figli: ma nella pace di Praga era stata conceduta la sopravvivenza in quel ducato al-

l'elettore di Brandeburgo; oltrechè alle pretensioni della Svezia sopra la Pomerania contrastavano tutti i potentati vicini.

Durante questa guerra adunque gli Svedesi non erano stati mai in peggiore condizione come in quell'anno 1635, dopo la pubblicazione della pace di Praga. Molti loro alleati, ed in particolare le città imperiali, vollero godere della pace: ed altri furono ad accettarla costretti dal vittorioso esercito dell'imperatore. La città d'Augusta, vinta dalla fame, capitolò con dure condizioni: ed anche Virzburgo e Coburgo furono dagli Austriaci occupate. Quindi l'alleanza fatta in Eilbronne fu solennemente disciolta. Quasi tutta l'alta Germania, perno della potenza svedese, riconobbe Ferdinando in suo signore. L'elettore di Sassonia, fondandosi nella pace di Praga, domandò la cessione di Magdeburgo, di Alberstadia e della Turingia; Filisburgo, piazza d'arme de' Francesi e ben provveduta di munizioni e di viveri, fu sorpresa ed espugnata dagli Austriaci: raffreddandosi per questa perdita il zelo della Francia. E giusto in quel tempo, come se la fortuna avesse voluto ad un tratto disperare gli Svedesi, avvicinavasi il termine della tregua fatta colla Polonia. Onde le forze della Svezia non essendo grandi da guerreggiare in Polonia ed in Germania: e dovendo gli Svedesi accomodarsi con uno di questi due nemici, si risolverono, incitati da orgoglio e da ambizione, di continuare la guerra contro l'imperatore, qualunque concessione dovessero fare per ciò al re di Polonia. Ma nondimeno avevano sempre bisogno d'un esercito per farsi dai Polacchi rispettare, e per non perdere del tutto la libertà loro nelle negoziazioni della tregua o della pace.

Tutte queste sciagure, che nello stesso tempo intervennero, furono da Oxenstierna sofferte con animo fermo e posato: e col sagace suo intendimento seppe rivolgere in suo favore l'avversa fortuna. Egli aveva perduto i più degli alleati in Germania; ma perciò era pur anche disciolto da ogni obbligo con essi contratto: e quanto più cresceva il numero dei nemici, in tanti più paesi poteva la gente sua campeggiare, traendo da più luoghi le munizioni e le vettovaglie. L'eccessiva ingratitudine de' membri dell'impero, e le sprezzanti maniere dell'imperatore (il quale non si degnò neppure una sola volta di trattare la pace direttamente con lui), infiammarono tanto l'animo di Oxenstierna, che preso egli da sdegno e da nobile orgoglio si risolvè di combattere fino agli estremi. Nè le battaglie, ancorchè male riuscissero, potevano la condizione sua peggiorare, stantechè se gli Svedesi dovevano finalmente sgombrare l'Alemagna, era opera migliore

e più gloriosa ritirarsi colla spada in pugno, vinti dalla forza, non dal timore.

Posto pertanto in sì gravi angustie Oxenstierna si rivolse alla Francia (1): e questo potentato gli diede sollecitamente conforto, perciocchè l'utile delle due monarchie era strettamente congiunto, non potendo l'una senza l'altra dominare sopra la Germania. Già fin dall'anno 1632 erasi la Francia confederata cogli Svedesi in Beervalde: e se non aveva allora guerreggiato pubblicamente coll'imperatore, lo aveva però combattuto colle armi di Gustavo Adolfo, adoperando ogni arte per accrescere il numero de' suoi partigiani, e somministrando denaro a' nemici della casa austriaca. Facendo poi Gustavo Adolfo sì rapido cammino con istraordinaria fortuna, la Francia si ritrasse per qualche tempo dal soccorrere gli Svedesi. E per timore che non turbassero l'equilibrio di potenza nell'Europa, incominciò a proteggere con trattati di neutralità i principi cattolici dell'impero; disponendosi anche a muovere i suoi stessi eserciti contro Gustavo Adolfo, se altro mezzo non le fosse restato a raffrenare il conquistatore svedese. Ma la morte di questo monarca avendo dissipato ogni sospetto, la Francia riprese subito i tralasciati consigli, soccorrendo gli Svedesi nelle loro sventure. Ed allora non essendo più dalle virtù di Gustavo oppugnati i disegni animosi di Richelieu, che voleva ingrandire la Francia: divenendo queste opportunità anche migliori dopo la sconfitta di Norlingia: Richelieu non s'indugiò d'implicarsi palesemente nella guerra germanica, con assumere egli il governo delle pubbliche azioni, gravando tutti quelli che l'aiuto suo chiedevano. Le altre potenze guerreggianti erano dalla lunga guerra spossate. La Francia solo conservava sue forze intatte, non avendo per dieci anni usato altre armi fuorchè denaro. Quindi i Francesi con gran vantaggio uscirono in campagna, e fecero maravigliose prodezze per tutta Europa. Due flotte francesi veleggiarono sul mare: sei eserciti ruppero ne' paesi nemici: intantochè la Svezia e molti principi d'Alemagna prendevano dalla Francia stipendio. Onde inanimati da cotanto aiuto, gli Svedesi ed i Tedeschi risorsero dall'abbattimento, sperando acquistarsi colle armi pace più gloriosa che non quella di Praga. E dappoichè i loro compagni si erano con Ferdinando riconciliati, essi fecero con Richelieu più stretta alleanza; il quale rimosse allora ogni finzione, e disfidò in nome della Francia l'imperatore d'Alemagna.

(1) Di qui principia il quarto ed ultimo periodo della guerra de' trent'anni, periodo *francese*, dal 1635 al 1648.

La prima sua opera fu quindi liberare gli Svedesi dalla guerra colla Polonia, affinchè tutte le forze loro fossero adoperate contro la casa austriaca. E pertanto mandò a Stumdorfio in Prussia il conte Avaux, per cui mezzo fu prolungata di ventisei anni la tregua, cedendo gli Svedesi quasi tutta la Prussia polacca che Gustavo Adolfo aveva a gran prezzo acquistata. Dipoi in Compiegne (1), in Vismaria (2) ed in Amburgo fu successivamente rinnovato il trattato di Beervalde, facendovi quei cambiamenti che erano allora necessarii. E perciocchè Richelieu aveva già assalito i Paesi-Bassi spagnuoli nel mese di maggio 1635; così continuò questa guerra per impedire che mandassero di quivi all'imperatore soccorsi; mentre procacciava agli Svedesi maggior vantaggio sulle rive del Danubio e dell'Elba, inducendo Guglielmo langravio d'Assia-Casselia (3), e Bernardo duca di Vimaria, a divertire le forze del nemico sul Reno.

La guerra pertanto fu ricominciata con più ferocia, avendo la pace di Praga diminuito il numero dei nemici di Ferdinando in Alemagna, ma accresciuta la sollecitudine e l'audacia dei suoi nemici stranieri. Nondimeno l'imperatore aveva ricuperata gran parte della sua autorità: e dominando sopra quasi tutti i membri dell'impero, e disponendo di tutte le forze della Germania,

(1) In Compiègne fu fatto un nuovo trattato più ampio di tutti i precedenti, e fu ivi sottoscritto a dì 28 d'aprile 1635 dal gran-cancelliere Oxenstierna, e da' ministri francesi Le Bouthillier e Cavigny. Quindi Richelieu si risolvè di dichiarare la guerra, a dì 19 di maggio 1635, agli Spagnuoli alleati dell'imperatore, ed a mandare un esercito in Germania col titolo però di gente ausiliaria, non volendo che la Francia fosse la prima a dichiarare la guerra all'imperatore. Questi poi la dichiarò nel 1636.

(2) Nel trattato concluso in Vismaria a dì 20 di marzo 1636 il re di Francia promise di pagare alla Svezia un annuo sussidio d'un milione di lire, di non accordarsi col nemico, senza farne partecipe la regina di Svezia, di guerreggiare ne' paesi ereditarii della casa austriaca situati presso il Reno, mentre gli Svedesi avrebbero campeggiato in Boemia ed in Slesia.

L'alleanza de' Francesi e degli Svedesi fu poi raffermata con altri trattati nel 1638 e nel 1641.

(3) A dì 21 d'ottobre 1636 il marchese di Saint-Chaumont sottoscrisse in Vesela un trattato d'alleanza col langravio d'Assia-Casselia, il quale promise di dare sette mila uomini d'infanteria e tre mila di cavalleria, ricevendo un annuo sussidio di dugento mila risdalleri. Quest'alleanza fu rinnovata a dì 22 d'agosto 1639, dopo la morte del langravio, colla vedova sua.

poteva di bel nuovo procedere da monarca. Ed il primo vantaggio che egli ne trasse fu l'elevazione di suo figlio, Ferdinando III, alla dignità di re dei Romani, la quale gli venne conferita con pluralità di voti, quantunque vi si opponessero l'elettore di Treviri e gli eredi del Palatinato. Ma lo stesso imperatore aveva provocato gli Svedesi a disperata pugna, e tratto contro di sè tutte le forze della Francia, dando occasione a questo potentato d'intervenire nelle cose dell'Alemagna. Onde la Francia e la Svezia fecero allora strettissima alleanza per opporsi alla confederazione dell'imperatore coi suoi aderenti. Gli Svedesi d'allora in poi non ebbero più riguardo ai Tedeschi, operando anzi con più autorità, prontezza e ardire, dappoichè combattevano per la loro salvezza e non per la Germania, privi di alleati con cui doversi consigliare, senza compagni cui render ragione del fatto. Quindi le battaglie furono date con maggiore ostinazione e furore, mostrandosi i soldati vie più valorosi ed esperti. Ma il successo era sempre meno importante e le gesta militari erano come particolari disfide, non attenenti a ben concertato disegno, non promosse da un generale che intendesse universalmente al pubblico bene: tantochè prolungavano la guerra senza variarne l'andamento.

L'elettore di Sassonia erasi obbligato nella pace di Praga di cacciare gli Svedesi dalla Germania: sicchè la gente sua si raggiunse coll'esercito austriaco, divenendo nemici irreconciliabili quei due potentati che la più stretta alleanza aveva prima congiunti. Gli Svedesi occupavano ancora l'arcivescovato di Magdeburgo, che nella pace di Praga era stato assegnato al principe sassone: e questi si era adoperato invano per ottenere pacificamente dalla Svezia il possesso di Magdeburgo. Onde le ostilità principiarono; emanando l'elettore di Sassonia la così detta *avocatoria*, colla quale chiamava a sè tutti i sudditi suoi che nell'esercito di Banner sulle rive dell'Elba accampavano; e gli ufficiali sassoni, la cui paga era da lungo tempo indugiata, ubbidirono subito all'elettore, e abbandonarono gli Svedesi. Quindi, movendosi l'esercito sassone alla volta di Meclenburgo per impadronirsi di Domizia e tagliare al nemico la strada che alla Pomerania ed al Baltico mena, Banner mosse pure l'esercito suo verso il medesimo luogo: e liberata la città di Domizia, battè sette mila Sassoni capitanati dal generale Baudissin, mille dei quali furono fatti prigionieri, ed altri mille ammazzati sul campo di battaglia. Rafforzatosi poi, nel susseguente anno 1636, delle artiglierie e dei presidii della Prussia polacca, che non erano più quivi necessarii dopo la nuova tre-

gua fatta in Stumdorfio, quell'animoso ed intrepido capitano ruppe nell'elettorato di Sassonia, riempiendolo di sangue e di stragi per soddisfare all'odio suo antico verso questa nazione. Provocato dalle offese che per molti anni egli ed i soldati suoi avevano dagli alteri Sassoni ricevute, mentre combattevano insieme contro la casa austriaca: e viemmaggiormente irritato, dappoichè i Sassoni lo avevano abbandonato, fece dell'infelice popolo orribile vendetta. Ed il soldato svedese che aveva per ubbidienza guerreggiato contro gli Austriaci ed i Bavari, pugnò furiosamente e volentieri contro i Sassoni, perchè gli aborriva come traditori e ribelli, e perchè l'odio è irreconciliabile e feroce quando all'amicizia succede. Sicchè tutto l'elettorato fu senza mercede predato e corso dalla soldatesca di Banner; nè gli Austriaci potevano soccorrerlo, impediti dal duca di Vimaria e dal langravio di Assia-Casselia, che nelle rive del Reno ed in Vestfalia campeggiavano. Finalmente venne in aiuto dei Sassoni il generale imperiale Hatzfeld, ed assediò Magdeburgo, senzachè Banner potesse liberare questa città, qualunque sollecitudine usasse. Ed allora l'esercito imperiale-sassone si distese per la marca di Brandeburgo, e tolse molte città agli Svedesi sempre più respingendoli verso le rive del Baltico. Ma contro tutte l'espettative Banner assalì l'esercito nemico a dì 24 di settembre 1636 presso Vistocco, attaccando egli la battaglia, egli che era già risguardato come prigioniero e vinto. L'assalto fu formidabile: tutta la forza del nemico urtò l'ala destra degli Svedesi che Banner stesso conduceva: ed amendue gli eserciti per lungo tempo pugnarono con egual furore e pari ostinazione: facendosi dieci volte innanzi ogni squadrone svedese, dieci volte ributtato dal nemico. E quando Banner fu al fine costretto di cedere alla moltitudine dei nemici, la sua ala sinistra sostenne il combattimento fino alla notte; e la retroguardia svedese non avendo ancora combattuto, era pronta nella susseguente mattina a rinnovare la pugna. Ma l'elettore di Sassonia non volle aspettare questo secondo assalto. L'esercito suo era stanco e spossato: ed i Saccomanni essendo fuggiti con tutti i cavalli, le artiglierie non potevano più essere adoperate. Laondé egli ed il conte Hatzfeld presero nella stessa notte la fuga lasciando agli Svedesi il campo di battaglia. Circa a cinque mila Sassoni rimasero morti sul campo, non contando quelli che furono ammazzati dagl'inseguenti Svedesi o dai furibondi contadini. Duemila furono fatti prigionieri: ed inoltre furono predati dagli Svedesi tutti i bagagli, ventitre cannoni, cento cinquanta bandiere, e l'argenteria dell'elettore. Talchè si compiuta vittoria contro un nemico, che

aveva più gente e sito più forte, diede agli Svedesi nuova riputazione e gloria: i loro nemici ne tremarono; gli aderenti ripresero animo, e Banner valendosi dei favori della fortuna, passò in fretta l'Elba e per Turingia e per Assia cacciò gl'imperiali fino in Vestfalia: ritornando poi indietro per svernare in Sassonia.

Egli però non avrebbe sì facilmente ottenute queste vittorie, se il duca di Vimaria ed i Francesi non avessero trattenuto il nemico sulle rive del Reno. Dopo la sconfitta di Norlingia aveva Bernardo raccolto in Veteravia il rimanente dell'esercito; ma abbandonato poi dai confederati dell'alleanza di Eilbronne che avevano accettata la pace di Praga, nè più ricevendo aiuti svedesi, non poteva egli mantenere l'esercito, o grandi cose operare. Gli Austriaci si erano impadroniti di quel ducato che Oxenstierna gli aveva dato in Franconia. Gli Svedesi erano troppo più infievoliti, che potessero procurargli un'altra signoria. Sicchè per queste ragioni e per non stare più soggetto al l'imperioso Oxenstierna, Bernardo si rivolse alla Francia che poteva dargli denaro, sola cosa che a lui bisognasse. E Richelieu che bramava abbassare l'autorità della Svezia e procurare a se medesimo e sotto nome straniero il governo della guerra, non poteva meglio conseguire il suo desiderio se non traendo agli stipendii della Francia il più animoso capitano degli Svedesi; il quale era eziandio in tale condizione che non avrebbe mai potuto sostenersi senza l'altrui soccorso, nè divenire indipendente, nemmeno se avesse con somma fortuna guerreggiato. Onde il duca di Vimaria andò in Francia, e nell'ottobre 1635 non più come generale svedese, ma in nome suo fece a San-Germano-in-Laia col re di Francia accordo, ricevendo l'annua pensione d'un milione e mezzo di lire, con altri quattro milioni per mantenere l'esercito sotto gli ordini del monarca francese. E per accenderlo viemmaggiormente di zelo, ed accelerare per opera sua l'acquisto dell'Alsazia, Richelieu gli promise segretamente il possesso di questa provincia, come sua ricompensa, promessa che Richelieu non avrebbe per certo adempita, e che Bernardo seppe quanto essa valeva apprezzare. Ma il duca di Vimaria fidavasi nel suo valore e nella fortuna, e dissimulazione a simulazione oppose; non disperando di potere contro le pretensioni d'un amico sostenere l'Alsazia quando l'avesse tolta ai nemici. Concluso quindi il trattato, Bernardo levò col denaro francese un esercito; e senza ritrarsi dall'alleanza svedese, principiò a campeggiare nei paesi del Reno, ove un altro esercito, capitanato dal cardinale La Vallette, aveva già incominciato le ostilità contro l'imperatore.

A petto dell'esercito francese era il fiore della gente austriaca sotto il comando di Gallas, il quale avendo riportato la vittoria in Norlingia e sottomessa la Svevia e la Franconia, erasi poi rivolto contro il cardinale La Vallette e lo aveva respinto fino a Mezia, tantochè i paesi del Reno e le città di Magonza e di Francovalle furono dagli Austriaci ricuperate. Ma oppugnato poi valorosamente dai Francesi, non potè Gallas svernare in Francia, e fu costretto a ritirarsi nelle esauste provincie della Sveria e dell'Alsazia, da dove non si partì che al ritorno della primavera 1636, entrando allora nella contea di Borgogna con animo di trasferire la guerra nel territorio francese. Nello stesso tempo gli Spagnuoli si mossero dai Paesi-Bassi verso la Picardia, e Giovanni Werth, celebre avventuriero ed animoso capitano agli stipendii della Lega, faceva sì lunghe scorrerie nella Sciampagna, che gli stessi Parigini si sbigottivano. Ma anche allora vinsero i Francesi, perocchè una piccola fortezza della Franca-contea resistè sì bene agl'imperiali, che essi dopo varii ed inutili tentativi furono per la seconda volta costretti a ritirarsi.

Bernardo raggiunse allora l'esercito francese, ma quali prodezze poteva egli fare, dovendo dipendere da un capitano che faceva più onore alla sua veste sacerdotale che non all'insegna di general-comandante? Il duca di Vimaria di compagnia con La Valette espugnò Saverna di Alsazia: ma nondimeno negli anni 1636 e 1637 non potè sostenersi sulle rive del Reno, essendo impedite le sue operazioni in Alsazia ed in Brisgovia, dappoichè i Francesi non vincevano in Fiandra. Venuto poi l'anno del 1638, Bernardo si disciolse da ogni vincolo, ed assoluto padrone dell'esercito suo lasciò ai primi di febbraio gli alloggiamenti presi nel vescovato di Basilea, e comparve tutto ad un tratto sul Reno, ove niuno aspettava assalti in quell'aspra stagione. Quindi sorprese ed occupò le città foreste, Laufenburgo, Valdsutte e Sechinga, ed avrebbe espugnato anche Reinfeldia, se il generale imperiale duca Savelli non fosse venuto a gran passi per difendere questa importante fortezza. Sicchè Bernardo fu costretto di levar l'assedio da Reinfeldia, e dovè anche ritirarsi con grave sua perdita. Ma riposandosi gli imperiali sopra la vittoria, mentre secondo ogni umana congettura credevansi da Bernardo sicuri, ecco esso al terzo dì ritorna, a dì 21 di febbraio 1638, e scompiglia e rompe, e fa prigioni duemila soldati insieme coi generali Werth, Savelli, Enkeford e Sperreuter (1). Della qual vittoria essendo Richelieu moltissimo

(1) I giorni in cui accaddero queste battaglie, sono indicati diversa-

lieto, fece condurre in Francia Enkeford e Werth, per lusingare la vanità dei Francesi colla vista di sì illustri prigionieri, e nascondere la pubblica miseria sotto trionfali sembianze, facendo altresì portare in gran processione alla chiesa cattedrale (Notredame) gli stendardi e le insegne tolte al nemico, le quali sventolate tre volte dinanzi l'altare furono poi nel santuario riposte.

L'occupazione di Reinfeldia, di Rotelna e di Friburgo conseguitò alla suddetta vittoria, e crescendo l'esercito per molti soldati, e vedendosi dalla fortuna favorito, Bernardo si propose d'occupare Brisacco. Questa città ben fortificata e posta nell'alto Reno in luogo idoneo alla difesa, dominava sopra il fiume ed era risguardata come baluardo dell'Alsazia. Nè l'imperatore possedeva in quei paesi un'altra più importante fortezza. Nè ad alcun'altra aveva con pari diligenza provveduto, stantechè per difenderla aveva fatto venire dall'Italia quell'esercito, che il generale Feria non seppe ben governare, e ordinò poi agli altri suoi generali, che si cimentassero a qualunque pericolo per salvare sì rilevante città. Ma nondimeno il duca di Vimaria la strinse d'assedio, e non potendo espugnarla, ad affamarla s'accinse. Nè lungo tempo aspettò che i cittadini avessero gran carestia, perchè il comandante della città, che non sospettando di alcun assedio era divenuto negligente, aveva venduto tutte le provvisioni. Talchè per conservare Brisacco era uopo fornirla subito di viveri, o forzare Bernardo a levare l'assedio. Pertanto il generale Götz venne quivi celeremente con dodicimila soldati e con tremila carri di vettovaglie, che voleva mettere nella città

mente nella storia compendiata de' trattati di pace, la quale i signori de Koch e Schoell compilarono. Essi dicono che la prima battaglia fu data da Bernardo a dì 28 di febbraio in Buccheno presso Reinfeldia; e che la seconda, in cui furono fatti prigionieri i sopramentovati generali, occorse a dì 3 marzo. Non essendo queste battaglie indicate nell'opera del professore Heeren, che ha per titolo *Manuel historique du systéme politique des états de l'Europe*, e non avendo noi come i Tedeschi la comodità di esaminar queste date, non possiamo decidere quali siano le vere. In tutte l'edizioni dell'opera dello Schiller si leggono i medesimi numeri: i quali se fossero erronei, mostrerebbero che i più degli stampatori o editori sono negligenti in Germania come in Italia. Certo è che alla battaglia vinta da Banner in Vistocco (di cui si è già parlato) è assegnato dallo Schiller e dall'Heeren il medesimo tempo, cioè il dì 14 di settembre 1636; mentre i signori De Koch e Schoell è assegnato alla resa di Brisacco (di cui si parla nelle pagine seguenti) il dì 7 di dicembre, mentre l'Heeren vi assegna il dì 3 di dicembre dell'anno 1638.

ma assalito da Bernardo presso Vittenveira (1), egli perdè tutto il convoglio ed anche novemila soldati. Quindi la stessa cosa intervenne nella pianura di Ossenfelde presso il villaggio di Tanne (2) al duca di Lorena, il quale con cinque a seimila uomini erasi fatto innanzi per liberare Brisacco. Talchè essendo pure inutile un terzo tentativo del generale Götz (3), costretta la città da orribile fame dopo quattro mesi d'assedio, a dì 7 di dicembre 1638, si arrendè al duca Bernardo, che quanto era stato fino a quel giorno ostinato e severo, altrettanto si mostrò allora facile e benigno (4).

La conquista di Brisacco aperse vastissimo campo agli ambiziosi disegni di Bernardo, il quale trovandosi bene incamminato non volle concedere gli acquisti suoi ai Francesi e mostrò palesemente che riguardava Brisacco come sua possessione, imperocchè richiese ubbidienza dai vinti senza mentovare alcun altro principe. Inebriato delle grandi vittorie, e lusingato da eccessive speranze, credè bastare egli solo a se stesso, e poter sostenere le conquiste anche contro i Francesi. Ed in quei tempi, nei quali

(1) Bernardo attaccò la battaglia co' generali Götz e Savelli presso i villaggio di Vittenveira a dì 9 d'agosto 1638. Nella quale battaglia occorse un caso curioso. Bernardo s'impadronì delle artiglierie degl'imperiali, e gl'Imperiali presero le sue: talchè si cannoneggiarono scambievolmente colle artiglierie del nemico.

(2) A dì 15 ottobre 1638.

(3) A dì 24 ottobre 1638 i generali Götz e Lamboi assalirono Bernardo sotto le mura di Brisacco, e dopo un ostinato combattimento furono respinti.

(4) Il barone Reinach, comandante di Brisacco, non capitolò con Bernardo se non quando la fame era estrema; e l'umano Bernardo fece l'entrata nella città, portando pane e farina a quegl'infelici abitanti.

Dopo la resa della città una giovine signora si presentò a Bernardo, e gettandosi a' piedi suoi lo scongiurò che facesse vendetta d'uno scellerato, il quale durante l'assedio le aveva tolto i suoi migliori diamanti per un ghiro arrostito. « Io ho pochi istanti da vivere, diceva quella sventurata donna al duca, la fame e la miseria mi hanno condotta al sepolcro. Ma non morrei tranquilla, se questo abominevole usuraio, che traffica la pubblica miseria non pagasse la pena delle sue crudeli azioni. Io gli perdono che m'abbia tolta una preziosa collana di perle in cambio di quattro oncie di farina. Ma sì magnifici diamanti per un ghiro arrostito! questa azione è troppo malvagia. Forse è debolezza dell'animo mio, ma non posso perdonargli questo misfatto ». Si racconta che il duca non potesse ritener le lacrime, in veder questa donna spirante, funesto esempio delle calamità sofferte dalla città assediata.

si poteva ogni cosa acquistare mediante la prodezza, valendo sempre alquanto la forza e gagliardia della persona, ed essendo gli eserciti ed i capitani più che le signorie apprezzati, era ben lecito ad un eroe, siccome Bernardo, di presumere un poco di se medesimo e di non disperare di alcuna impresa, mentre conduceva un esercito che sotto lui credevasi invincibile. Andando però incontro a molti nemici, volle procacciarsi un amico fido e caro, e si rivolse ad Amalia vedova di Guglielmo langravio di Assia-Casselia, donna di moltissimo spirito e d'animo risoluto, che portava in dote un bellicoso esercito, ricche conquiste ed un principato cospicuo. Tantochè sposando egli Amalia, avrebbe congiunte le conquiste dell'Assia con quelle fatte da lui intorno al Reno, e traendo poi alle insegne sue l'esercito assiano sarebbe divenuto fortissimo e forse capo d'una terza fazione in Germania, da condurre a voglia sua la guerra. Ma questi lusinghieri e vasti disegni furono dall'immatura sua morte impediti.

Intanto ebbe Richelieu la fausta nuova della presa di Brisacco: di cui fu sì lieto, che trovandosi presso il cappuccino suo allora infermo e moribondo, — animo, padre Giuseppe, gli gridò negli orecchi, Brisacco è nostra. — E già ingoiava col pensiero l'Alsazia, la Brisgovia e tutte le possessioni austriache situate nella Svevia senza rammentare la promessa fatta al duca di Vimarla. Ma risapendo poi che Bernardo appropriavasi la signoria di Brisacco, nè ebbe grandissimo travaglio, e non lasciò alcuna cosa intentata per ritenere il vittorioso duca nell'alleanza francese. Egli lo invitò alla corte, affinchè vedesse come festeggiavano in Parigi le sue vittorie: ma Bernardo conobbe e fuggì le insidie. Il cardinale gli fece eziandio l'onore di offrirgli una sua nipote in consorte: e poichè il nobile principe dell'Impero ricusò questa sposa, non volendo disonorare il sangue sassone con un matrimonio d'inferior condizione, così fu risguardato allora come un pernicioso nemico, e come tale trattato. Sicchè gli furono tolte le pensioni che la Francia gli pagava: e per avere almeno dopo la morte sua il possesso dell'esercito e delle conquiste fatte da lui, furono corrotti i suoi più illustri ufficiali ed il governatore di Brisacco. De' quali maneggi però il duca di Vimaria niente si curò, poichè gli conosceva: e mediante gli ordini dati nelle conquistate città, ovviò gl'inganni, dimostrando che non più si fidava nei Francesi. Ma nimicandosi con Richelieu, ebbe egli pure non piccolo danno, stantechè le sue possessioni potevano essere allora occupate anche dai Francesi: e per difenderle contro questi e gli altri nemici dovè Bernardo dividere in più parti l'esercito, oltrechè per mancanza di denaro non potè sì

presto uscire in campagna. Finalmente mosse l'esercito, ed era suo disegno campeggiare sulle rive del Danubio contro l'imperatore e contro il duca di Baviera, per facilitare le operazioni degli Svedesi. E già aveva palesato i suoi pensieri a Banner, il quale era per trasferire la guerra negli Stati austriaci: ed aveva eziandio promesso di mettere presidii in quei luoghi da dove Banner sarebbesi partito: quando la morte lo colpì in Neoburgo sul Reno nel mese (1) di luglio 1639, fermando all'età di trentasei anni l'eroiche sue gesta.

Bernardo morì d'una pestifera malattia, che in due giorni aveva tolta la vita a quattrocento soldati. E le macchie nere apparite sopra il cadavere suo, le parole del moribondo, e l'utile che traeva la Francia dall'improvvisa sua morte, diedero sospetto che egli fosse stato avvelenato dai Francesi. Ma la specie della malattia confuta abbastanza questi sospetti. Per la morte sua gli alleati perderono il più gran capitano che avessero avuto dopo Gustavo Adolfo: il re di Francia fu liberato d'un formidabile competitore per rispetto all'Alsazia: e l'imperatore del suo bellicoso nemico. Divenuto capitano sotto la disciplina di Gustavo Adolfo, Bernardo imitò questo grande esempio: e per salire allo stesso grado, o forse oltrepassare, gli mancò solo una vita più lunga. Egli era soldato animoso, capitano prudente, fermo e risoluto nelle militari imprese: e colla guerriera fierezza congiungeva dignitoso contegno, onestà e saggia moderazione. Non sbigottito mai dalle sventure, subito risorgeva: nè gli ostacoli, nè le imprese mal riuscite, non raffrenavano l'animo suo imperturbabile ed invitto. Egli intendeva a grandi e forse impossibili cose: ma sì fatti uomini osservano altre regole che non quelle del volgo. Essendo più che gli altri capace di operare, poteva ancora più audacemente pensare. Insomma Bernardo è nella moderna storia come una bella immagine di quei vigorosi tempi in cui la grandezza dell'animo grandi azioni promoveva: potendo i cavalieri d'Alemagna acquistarsi impero col proprio valore, e salire talvolta sul trono imperiale, dalle virtù loro innalzati.

La miglior parte dell'eredità di Bernardo era l'esercito, il quale insieme coll'Alsazia egli lasciò a suo fratello Guglielmo. Ma sopra questo esercito molti pretendevano aver ragione. La Svezia lo richiedeva, perchè era stato in nome suo arrolato: la Francia perchè era stato col denaro suo levato e mantenuto. Il principe elettorale del Palatinato lo voleva per ricuperare i suoi

(1) A dì 3 di luglio.

Stati: e dapprima per opera de' suoi ministri, e poi in persona procurò di trarlo a' suoi stipendi. Ed anche l'imperatore fece un tentativo per acquistarselo. Nè ciò debbe recar maraviglia, perchè in que' tempi non guardavano alle ragioni, ma al prezzo conceduto a' prestati servigi: ed il valore come le mercanzie, a chi più offeriva vendevasi. Perciò la Francia, che era più ricca e più risoluta, offerse di più e vinse. Avendo essa guadagnato il generale Erlach comandante di Brisacco e gli altri capitani, ebbe la città e l'esercito. E non credasi che Richelieu adoperasse soltanto il denaro, perchè fece pure arrestare in Molina contro la ragione delle genti il giovane Carlo Lodovico conte del Palatinato; il quale volendo andare a Brisacco per guadagnare l'esercito di Bernardo, prese imprudentemente la via per la Francia. Nè il cardinale lo mise in libertà finchè non ebbe i desiderii suoi adempito, temendo troppo le ragioni del conte.

Così dunque la Francia si acquistò un esercito ragguardevole ed esperto nelle cose d'Alemagna, allora appunto che palesemente guerreggiava coll'imperatore. Ma questo imperatore con cui la Francia in nome suo allor combatteva, non era più Ferdinando II. Costui era morto all'età di cinquantanove anni nel mese di febbraio 1637, senzachè la guerra accesa dalla di lui cupidigia fosse ancora spenta. In diciotto anni ch'egli resse l'impero, mai non depose il brando, nè si godè i benefizii della pace. Nato con ottime qualità imperatorie divenne ministro e vittima delle altrui passioni, perchè male interpretava gli obblighi suoi. Di natura umano, benefico e giusto, odiò la pace, oppresse gli uomini, conculcò i suoi Stati. Amabile nel conversare, istruito nel governo, ed ignorante della buona politica, era dai cattolici benedetto e detestato da' protestanti. E la storia mentova più e più despoti peggiori di Ferdinando II: ma niuno di essi non fu come lui promotore d'una guerra di trent'anni. E forse l'ambizione di questo singolare dispoto produsse tanti mali, perchè s'incontrò con sì cattivo secolo, con sì pravi uomini, e con sì grandi occasioni di discordie. In tempi pacifici la disposizione del secolo al riposo avrebbe soffocata l'ambizione d'un solo uomo: ma nei tempi di Ferdinando la funesta scintilla caddè sopra ignee materie già da lungo tempo accumulate, e l'Europa fu messa a fuoco e fiamme.

Ferdinando terzo suo figlio, elevato alla dignità di re de'Romani pochi mesi prima che Ferdinando II morisse, gli succedè allora nell'impero, e seguitò i di lui disegni e la guerra. Ma Ferdinando III, che era stato generale dell'esercito, aveva più da

vicino veduto la devastazione delle terre e udito i gemiti de' popoli, sicchè più fortemente sentiva quanto necessaria fosse la pace. Meno soggetto a' gesuiti, e più giusto verso le altre religioni, egli poteva più facilmente moderarsi: e si moderò in fine, e diede la pace all'Europa; essendovi però in parte costretto, dopo aver per undici anni colla spada e colla penna inutilmente pugnato.

La fortuna favorì da principio Ferdinando III. Allorchè egli fu fatto imperatore, Banner, svernava in Sassonia dopo di aver vinto gl'imperiali ed i Sassoni in Viscotto, in Turingia ed in Assia. Ma volendo Banner poi, nella susseguente primavera 1637, espugnare Lipsia, non solo fu dal presidio della città veementemente respinto, che dovè pure ritirarsi in Turgovia, acciocchè l'esercito nemico non gli tagliasse la via dell'Elba. Nè quivi poteva egli fermarsi, nè gli altri credevano che potesse avere uno scampo. Gl'imperiali con troppa più gente lo inseguivano e quasi lo circondavano: da ogni parte fiumi: carestia nel campo: a sfuggire tanti pericoli bisognava esser d'animo fermo, intrepido, audace; e tale fu Banner. Egli condusse rapidamente l'esercito in riva all'Odera: e presso Furstenberga, ove il fiume è meno profondo, i suoi soldati guadarono, avendo l'acqua fin sopra alle spalle, e dovendo anche strascinare i cannoni, che i cavalli non volevano più tirare. Al di là dell'Odera poi quando speravano ricevere aiuto e conforto dal generale Wrangel che era preposto a guardia della Pomerania, scorsero in vece sua un esercito imperiale che da Landsberga gli appostava per chiudere loro il cammino: tantochè Banner si avvide aver dato dentro a formidabili agguati. Egli aveva da tergo un paese esausto, gl'imperiali e l'Odera: da fronte Landsberga, Custrino, la Varta ed un esercito nemico. A sinistra scorreva l'Odera sulle cui rive era accampato il generale austriaco Bucheim. E a destra era la Polonia, in cui fidarsi non poteva, benchè fosse rinnovata la tregua. Onde gl'imperiali già trionfavano di Banner, credendo la rovina sua inevitabile, ed egli non sapendo come salvarsi si adirava contro i Francesi, attribuendo a loro questa sventura. Essi non avevano mantenuta la promessa di campeggiare ne' paesi del Reno, per cui tutta la gente austriaca era venuta sopra gli Svedesi: sicchè trasportandosi a sdegno, Banner rampognava il ministro di Francia che appresso l'esercito stava, dicendogli: — Se dovremo un giorno noi e i Tedeschi combattere contro la Francia non faremo certo tante cerimonie prima di passare il Reno. — Ma le rampogne erano inutili in quel pericoloso frangente, che sollecitudine chiedeva, nè Banner mancò di presen-

tissimo consiglio. Ei finse come se volesse fuggire in Polonia, e per quella strada mandò i più de' bagagli e la consorte sua colle mogli degli altri ufficiali. Quindi vedendo ben riuscito l'inganno, poichè gli imperiali tutti si furono mossi verso i confini della Polonia senza lasciare alcuna guardia sull'Odera, Banner fece subito ritornare i suoi, ed a notte scura passò il fiume colla gente, coi bagagli e colle artiglierie, un miglio sopra Custrino, senza barche e senza ponti come aveva già fatto in Furstenberga. Dipoi arrivò felicemente nella Pomerania, la cui difesa egli ed Ermanno Wrangel assunsero.

Intanto gl'imperiali condotti da Gallas, erano tornati quanto più presto potevano ad inseguire Banner, entrando presso Ribse con moltissime forze in Pomerania. Talchè Usedomia e Volgastia furono da loro espugnate: Demminia capitolò: e gli Svedesi doverono ripararsi nella posteriore Pomerania. E sì allora importava sostenere quella provincia, allora che Bogislao XIV duca di Pomerania morì. Per patti di famiglia e per un articolo della pace di Praga, quel ducato ricadeva all'elettore di Brandeburgo. Onde gli Svedesi fecero grandissimo sforzo di denaro e d'uomini per impedire che l'elettore prendesse possesso della Pomerania. Ed Oxenstierna seppe sì bên operare che anche negli altri luoghi dell'impero variarono le cose; rifacendosi la Svezia di tutti i danni sofferti per colpa dei Francesi e degli altri alleati, che nel bisogno indugiavano i soccorsi. Dopo la frettolosa ritirata di Banner avevano gli Svedesi perduta ogni città e fortezza nella Sassonia di sopra. I principi di Meclenburgo, stretti dall'esercito imperiale, si erano quasi rivolti alla parte austriaca. Giorgio duca di Luneburgo erasi scoperto nemico. La città di Ermanstenia, vinta dalla fame, aveva capitolato con Werth generale bavaro. Tutte le trincere fatte sul Reno erano cadute in poter degli Austriaci. I Francesi erano battuti dagli Spagnuoli, non corrispondendo l'effetto ai grandi armamenti della Francia. Insomma gli Svedesi non tenevano allora che le sole città principali della Pomerania, avendo perdute le altre germaniche conquiste. Ma nell'anno susseguente 1638 con una sola spedizione risorsero del tutto, aiutati dal duca di Vimaria che divertiva il nemico sul Reno, come abbiamo già riferito.

In quell'anno 1637 era pur morto Guglielmo, langravio di Assia-Casselia: e l'incarico del governo fu preso dalla vedova Amalia d'accordo cogli Stati provinciali. Questa donna prudente e sollecita della religione protestante, inclinava a favorire gli Svedesi. Ma poichè l'imperatore ed i principi d'Assia-Damerstadia le contrastavano l'eredità del marito, ella nascose i proprii

pensieri; ed opponendosi fermamente alle altrui pretensioni, fu anche sì accorta, che mentre concludeva perfetta alleanza coi Francesi, non era da Ferdinando risguardata come nemica. Venuta poi occasione opportuna allorchè Bernardo ebbe riportato sì grandi vittorie, Amalia si manifestò contro l'imperatore, rinnovando colla Svezia l'antica loro amicizia; nel tempo stesso che le discordie insorte tra la Francia e la Svezia si componevano in Amburgo, dove furono raffermati gli antichi trattati con nuove condizioni favorevoli agli Svedesi.

Le vittorie di Bernardo inanimarono anche l'elettore del Palatinato a ricominciare la guerra. Perciò chiese ed ottenne denaro dall'Inghilterra, levò gente in Olanda, mise grandi provvisioni in Meppena, e raggiunse gli Svedesi in Vestfalia. E quantunque l'esercito suo fosse battuto in flotta dal conte Hatzfeld: benchè Meppena cadesse in poter del nemico: nondimeno egli trattenne quivi per qualche tempo gli Austriaci, facilitando le operazioni degli Svedesi nelle altre parti della Germania. Risorta poi la buona fortuna, altri amici tornarono: nè fu agli Svedesi di lieve momento l'essersi la bassa Sassonia dichiarata neutrale.

Sicchè per questi favorevoli accidenti, e per l aiuto di quattordicimila soldati venuti allora di Svezia e di Livonia, Banner riprincipiò nel 1638 con gran fiducia la guerra. Ed appena egli si mosse, che gl'imperiali sgombrarono la Pomerania anteriore ed il Meclenburghese, ricoverandosi molti di loro sotto le insegne svedesi per fuggire la fame, di cui più che del nemico temevano. Infatti tutti que' paesi tra l'Elba e l'Odera erano sì rovinati e guasti che Banner per andare nell'elettorato di Sassonia, e non affamare per la via esso e l'esercito, dovè trasferirsi dalla Pomerania posteriore nella bassa Sassonia, e quindi nel territorio d'Alberstadia. E pure quivi avrebbe avuto vettovaglie, se gli abitatori della bassa Sassonia non gliele avessero con danno loro procurate, volendo liberarsi quanto più presto potevano da ospiti sì famelici: tantochè Banner ebbe pane in Magdeburgo, mentre in questa città era la carestia sì grande che più non aborrivano mangiar carne umana. Pervenuto poi Banner nell'elettorato di Sassonia, mise nell'animo a tutti spavento e terrore. Ma non voleva fermarsi in luoghi sì esausti e corrotti. Le vittorie di Bernardo l'aveano infiammato: e le fertili provincie austriache l'animo suo allettavano. Onde battè sollecitamente il generale imperiale Salis presso Elsterburgo, distrusse l'esercito sassone presso Scemmizia (1) e conquistò la città di

(1) A dì 14 aprile 1639.

Pirna. E poi rompendo con irresistibile forza in Boemia, passò l'Elba, minacciò Praga, espugnò Brandesia e Leutmerizia, sbaragliò dieci reggimenti capitanati da Hofkirchen, empì di sangue e di rovine tutto quel regno, che era allora contro i nemici sprovvisto. Quindi furono predate tutte quelle cose che potevano trasportarsi, e distrutte quelle che nè predare nè godersi potevano: e per ammassare più grano ne' carri, mieterono le spighe ed arsero gli steli. Più di mille tra castelli, villaggi e terre, furono ridotti in cenere, e sovente ne mandavano cento a fiamme nella medesima notte. Nè sola la Boemia a questi mali soggiacque. Banner corse pure la Slesia, ed apparecchiavasi ad entrare in Moravia ed in Austria. Ma per impedirlo vennero in fretta, dalla Vestfalia il generale Hatzfeld, da' Paesi-Bassi il conte Piccolomini (1), e da Vienna l'arciduca Leopoldo fratello dell'imperatore, il quale fu allora eletto a generalissimo della gente austriaca per riparare a' danni fatti dall'imperizia di Gallas, e rinvigorire l'abbattuto esercito.

Questo cambiamento di generali, fatto dall'imperatore, fu opportunissimo: e d'allora in poi non solo gli Svedesi non poterono progredire, che furono anche nel 1640 dalla Boemia cacciati. Quindi si ritirarono in fretta nell'elettorato sassone, passando per la montagna di bronzo, tutti intenti a trarre le prede loro in sicuro: ma inseguiti sempre dal nemico, e battuti presso Plavena (2), doverono partirsi anche di Sassonia, riparandosi in Turingia. Talchè dopo essere in breve tempo pervenuti a signoreggiare il nemico, caddero con pari celerità in estreme angustie; dalle quali però si tolsero per cadervi di nuovo, andando sempre dall'uno all'altro estremo con varia e rapida fortuna. Così l'esercito di Banner, infievolito e quasi spento in Erfurte, riprese ad un tratto vigore, raggiungendosi cogli aiuti mandati dall'Assia e colla gente di Vimaria capitanata allora dal francese duca di Longueville; oltrechè i duchi di Luneburgo, violando la pace di Praga, condussero nell'esercito svedese quegli stessi soldati che poco prima avevano contro la Svezia pugnato. Onde Banner nuovamente più forte degl'imperiali, si presentò alla battaglia presso Galafaldia: ma Piccolomini, che a quell'e-

(1) Il conte Piccolomini aveva riportato vittoria contro il marchese di Feuquières presso Tionville a dì 7 di giugno 1639.

(2) Ciò accadde nel mese d'aprile 1640. Il generale Bredau mise in rotta nove reggimenti svedesi, capitanati dal generale Wittenberg. Lo stesso Bredau fu poi sconfitto e ucciso nel susseguente novembre in una battaglia datagli presso Zighenaina dal colonnello Rosa, il quale militava nell'esercito di Vimaria.

sercito imperiale era preposto, non volle combattere, non potendo nemmeno esservi costretto, perocchè accampava in sito superiore. E neppure dipoi, quando i Bavari da Piccolomini si dipartirono per andare in Franconia, non potè Banner nè gli uni nè gli altri assalire, prevenuto dalla prudenza di Mercy generale bavaro e dalla sollecitudine di Piccolomini. Questi andò nell'Assia, e Banner gli tenne dietro; rimanendo quivi amendue dentro forti trincere, finchè la penuria e l'aspra stagione non gli costrinse a diloggiare da quelle impoverite contrade. Ed allora Piccolomini, che si era proposto di svernare nelle fertili spiaggie della Vesera, prevenuto da Banner dovè trasferirsi nei vescovati di Franconia.

In quel tempo appunto era convocata la dieta germanica in Ratisbona per udire le querele de' membri dell'impero, quietare l'Alemagna, e deliberare intorno alla pace ed alla guerra. Ma la presenza dell'imperatore, la pluralità delle voci cattoliche nel consiglio elettorale, il gran numero di vescovi e la mancanza di molte voci protestanti, rendèrono tutte le deliberazioni all'imperatore favorevoli: e molto mancò che l'impero germanico fosse da quella dieta rappresentato. Talchè i protestanti non senza ragione la riguardarono come una congiura ordita contro di loro dall'imperatore e da' suoi aderenti: e quindi potevano ben presupporre che impedire e scompigliar quella dieta fosse opera utile e giusta.

Pertanto Banner disegnò questa temeraria impresa. L'ultima sua rititata dalla Boemia aveva oscurato la gloria sua, ed a reintegrarla nel primo splendore era necessaria una nuova e segnalata impresa. Onde senza manifestare i suoi pensieri, nel più rigido freddo dell'inverno 1641 lasciò gli alloggiamenti presi in Luneburgo, tostochè i fiumi e le strade furono ghiacciati E di compagnia col maresciallo Guebriant, che allora conduceva l'esercito di Vimaria, andò per Turingia e Vogtlandia al Danubio, presentandosi dinanzi Ratisbona primachè la dieta niun segno ne avesse. Tantochè i membri convocati furono presi da gran paura, e quasi tutti sarebbero in sul primo spavento fuggiti, se l'imperatore non avesse dato esempio di fermezza, dichiarando che non si sarebbe mai dalla città partito. Ma per disgrazia degli Svedesi il Danubio dighiacciò, nè poterono più oltre passare nè a guado nè in barca per cagione dei grossi pezzi di ghiaccio che sciolti correvano. Quindi per far qualche cosa, ed umiliare l'orgoglio dell'imperatore d'Alemagna, Banner commise l'inciviltà di salutar Ratisbona con cinquecento cannonate, le quali però fecero piccolissimo danno.

Essendo questa impresa mal riuscita, Banner voleva inoltrarsi nella Baviera e nella Moravia, ove la gente sua avrebbe avuto ogni comodità di vettovaglie e d'alloggiamenti. Ma qualunque ragione adducesse, non potè indurre il generale francese ad accompagnarlo in quelle contrade, Guebriant sospettava che Banner volesse sempre più allontanare dal Reno l'esercito di Vimaria, per trarlo agli stipendii della Svezia, o ridurlo in tale condizione che più non potesse campeggiare. E perciò egli ritornò verso il Meno; e Banner rimase solo contro agli eserciti imperiali, che in gran silenzio avevano fatto massa tra Ingolstadia e Ratisbona. Nè da tanto pericolo poteva egli scampare se non con sollecita ritirata, la quale pure sembrava impossibile, dovendo farsi a fronte d'un esercito abbondante di cavalli, in paese tutto nemico, per boschi e fiumi. Ma Banner, tentando di trafugarsi in Sassonia, si mosse subito verso la foresta di Boemia; e per facilitare il cammino dell'esercito, lasciò tre reggimenti in Neoburgo, i quali collocandosi dietro un vecchio muro, e pugnando con valore spartano, resisterono per quattro giorni al nemico. Sicchè gli Svedesi poterono prevenire gli Austriaci, non essendo raggiunti neppure da Piccolomini, che aveva presa la più corta via di Slachenvaldia. Nè più che mezz'ora prima giunse Banner al passo di Prisnizia, ove Piccolomini avrebbe potuto distruggerlo; e poi passando per Egra ed Enneberga, si congiunse con Guebriant in Svicovia; da dove andarono tutti e due verso Alberstadia, non potendo mantenersi sulle rive della Sala, nè chiudere il passo del fiume agli Austriaci.

In Alberstadia, nel mese di maggio 1641, Banner finalmente morì (1) di sua intemperanza e di sofferti travagli. Con molta gloria, quantunque con varia fortuna, egli sostenne la reputazione degli eserciti svedesi in Alemagna; mostrandosi nelle spesse vittorie degno discepolo di Gustavo Adolfo. Egli era d'ingegno fecondo, segreto in delineare, spedito in compiere i disegni suoi, fermo e prudente nei pericoli, più grande nell'avversa che nella prospera fortuna, nè mai tanto formidabile come quando sembrava non aver più scampo. Ma le sue belliche virtù erano congiunte con tutti i vizii ed i mali costumi, che la professione delle armi genera e sostiene. Egli conversava cogli stessi imperiosi modi con cui trattava l'esercito. Rozzo come un soldato, e superbo come tutti i conquistatori, travagliava coll'orgoglio suo i principi tedeschi, siccome opprimeva i loro Stati colle vessazioni. Dopo i disagi della guerra prendeva ristoro,

(1) Banner morì di 43 anni.

tripudiando a mensa e dandosi a' sensuali diletti; de' quali pur si godeva con tanta incontinenza che ne fu tratto a morte. Ma quantnnque fosse voluttuoso come Alessandro o Maometto II, nondimeno passava con indifferenza dagli amorosi amplessi alle più aspre fatiche: quando i soldati mormoravano, chiamandolo effemminato e molle, tutto ad un tratto lo vedevano con animo grande imperare all'esercito. Circa ad ottantamila uomini perirono nelle battaglie da lui ordinate: circa a seicento nemiche insegne, da esso a Stocolmia mandate, indicavano le sue vittorie: e gli Svedesi ebbero della morte sua tanto più grave dolore, in quanto che disperavano di ritrovare un capitano consimile (1). Nè i mali effetti indugiarono, perocchè cessata appena l'autorità di quel formidabile generale, proruppero subito i sediziosi umori e la militare licenza. Gli ufficiali tutti uniti chiesero le indugiate paghe. I soldati non vollero più obbedire, andandosene molti, o perchè stretti dalla crescente penuria, o perchè da Ferdinando sedotti. Ed inoltre la gente di Vimaria, stipendiata dalla Francia, poco zelo mostrava; le milizie di Luneburgo abbandonarono le insegne svedesi, perchè i principi di Brusvigo dopo la morte del duca Giorgio eransi coll'imperatore pacificati: e gli Assiani pure si separarono dagli Svedesi per cercare migliori alloggiamenti in Vestfalia. Tantochè gl'imperiali valendosi di questi opportuni accidenti, ricuperarono gran parte della bassa Sassonia, quantunque vi fossero due volte battnti da' generali svedesi che dopo la morte di Banner governavano l'esercito. Questi erano quattro, ed ognuno buon capitano: ma niuno di loro aveva tanto credito o reputazione che potesse assicurare gli ufficiali e farsi da' soldati ubbidire.

Venne finalmente dalla Svezia il nuovo generalissimo, Bernardo Torstensohn, portando denari e soldati. Egli aveva imparata l'arte militare da Gustavo Adolfo, essendo stato paggio (2)

(1) Subito dopo la morte di Banner i suoi soldati si unirono all'esercito di Vimaria, che era governato dal generale Guebriant. E questi assalì e sconfisse a dì 29 di giugno 1641 presso Volfenbutte gl'imperiali, che l'arciduca Leopoldo Guglielmo e il conte Piccolomini avevano condotti fin verso quella città. Gli Svedesi posero in mezzo di loro, durante la battaglia, il cadavere di Banner; con che furono vieppiù inanimati a portar la vittoria.

(2) Essendo Torstensohn paggio di Gustavo nella guerra contro la Polonia, il re gl'impose che notificasse gli ordini suoi ad un suo generale. Torstensohn partì subito per compiere quest'incarico: ed intantochè egli andava osservò che i nemici facevano tal mossa che era uono cambiare l'ordine dato dal monarca. Onde in cambio di significare

di questo monarca nella guerra ch'egli fece contro la Polonia. Quindi pervenuto a più alti gradi della milizia, fu il più felice capitano di quei che succederono all'eroe di Svezia. Nè mai i nemici non poterono essere di lui più celeri, quantunque Torstensohn dovesse andar sempre in lettiga, storpiato dalla podagra. L'animo suo volava, mentre il corpo era da gravi catene fermato. Sicchè arrivando in Alemagna fece subito i necessarii provvedimenti per muovere l'esercito; vedendo essere già spossate e smunte quelle provincie, in cui avevano finallora pugnato, mentre le posteriori provincie austriache erano state sempre dal comune danno illese: come Torstensohn si propose di trasferire quivi la guerra, e fu il primo che satollasse gli Svedes alle copiose mense dell'Austria e traesse l'incendio fino al trono imperiale, facendo provare a' sudditi della casa austriaca quei mali stessi che l'Alemagna tutta per causa loro soffriva.

Gl'imperiali avevano intanto ricuperata la Slesia, e costretto il generale svedese Stalhantsch a ritirarsi nella nuova marca di Brandeburgo, ma quivi le vittorie loro furono da Torstensohn interrotte. Egli aveva già radunato in Luneburgo le principali forze svedesi, e raggiuntosi poi con Stalhantsch ruppe nella Slesia, anno 1642, passando pel territorio di Brandeburgo, il cui elettore Federigo Guglielmo soprannominato il grande (1) incominciava a sostenere la neutralità colle armi. Quindi senza approcci e senza breccia espugnò Glogavia, battè e spense il duca di Lavenburgo presso Sveidnizia (2), ed occupata questa città e quasi tutta la Slesia al di qua dell'Odera, entrò con irresistibile forza nella Moravia, fin dove non era ancora pervenuto alcun

al generale gli ordini del re, gli diede quel consiglio che allora gli parve più utile. E tornando appresso il monarca, poichè questi avea pur veduta la mossa del nemico, voleva che Torstensohn ripartisse subito con nuova commissione. Ma il paggio gli rispose: — Sire, io ho già adempiuto questo secondo incarico, perocchè vedendo la mossa dei nemici ho da me stesso cambiato gli ordini — Tantochè Gustavo Adolfo maravigliandosi che in un animo giovanile fosse la prudenza di un capitano provetto, elevò subito Torstensohn al grado di suo aiutante.

(1) Federigo Guglielmo, uno degli eroi della casa di Hohenzollern era ancor giovane, quando intervenne la guerra de' trent'anni. Ma divenuto poi celebre fu soprannominato il grande. E quantunque Federico suo figlio fosse il primo di questa famiglia che prendesse il titolo di re di Prussia, pure Federigo Guglielmo fu il vero fondatore della monarchia prussiana.

(2) Il duca di Lavenburgo fu sconfitto e fatto prigioniero nella battaglia a dì 31 di maggio 1642: morì poi delle ricevute ferite. La città di Sveidnizia si arrende tre giorni dopo la battaglia.

nemico della casa austriaca. Ma appena si fu Torstensohn impadronito d'Olmuzze che il generale Piccolomini e l'arciduca Leopoldo vennero con superiore esercito incontro al conquistatore svedese, e lo cacciarono di Moravia e di Slesia, senza dargli tempo di occupare la fortezza di Briega. Non sbigottito però Torstensohn volse di bel nuovo la fronte, subito che ebbe gli aiuti del generale Wrangel: e quantunque l'esercito suo fosse sempre inferiore ai nemici, nondimeno li assalì, e liberò Glogavia dall'assedio. Dipoi non potendo indurre gli imperiali a campale giornata, nè compiere i suoi disegni per rispetto alla Boemia, inondò nella Lusazia, prese Zittavia al cospetto dei nemici, e fermatosi quivi alquanto, ne riparti per la Misnia, passò l'Elba in Torgovia, e minacciò d'assedio la città di Lipsia, sperando di trarre copiose vettovaglie e grandi somme di denaro da questa prospera città, che per dieci anni era stata in pace.

Pertanto Piccolomini e l'arciduca Leopoldo mossero speditamente l'esercito a liberare Lipsia dall'assedio, prendendo la via di Dresda. E Torstensohn per non essere ristretto tra Lipsia e l'esercito nemico, andò sopra gl'imperiali schierato in battaglia, talchè i due eserciti s'incontrarono in quel medesimo luogo, dove Gustavo Adolfo aveva undici anni prima avuto compiutissima vittoria. Onde rimembrando la eroica virtù di quei prodi guerrieri, si accesero di bellicoso ardore, emuli dei loro antenati in quella sacra terra. Sicchè non indugiarono la battaglia, e l'ala sinistra degl'imperiali non essendo ancora bene ordinata, fu dai generali svedesi Stalhantsch e Villenberg con tanto impeto assalita, che tutti i cavalli andarono in rotta e in fuga. Nello stesso tempo però l'ala sinistra degli Svedesi sarebbe stata a simile danno soggetta, se non era subito soccorsa dalla vittoriosa ala destra, la quale investì e ruppe gl'imperiali da tergo e nei fianchi. Quindi rimaneva l'infanteria che forte e salda resisteva, e col calcio dei moschetti pugnava non avendo più polvere. Ma finalmente gl'imperiali furono da ogni parte assaliti, e dopo tre ore di combattimento doverono sgombrare il campo, quantunque i loro capitani facessero ogni cosa per impedire la fuga, ultimo ritirandosi l'arciduca Leopoldo, che era pure stato il primo ad attaccare la battaglia.

In quella sanguinosa battaglia gli Svedesi perderono più di tremila uomini e due ottimi generali, Schlangen e Lilienhock. E gl'imperiali lasciarono cinquemila morti sul campo e quasi altrettanti prigionieri, perdendo pure tutti i bagagli, quarantasei cannoni, l'argenterie e le scritture dell'arciduca. Ma benchè gli Austriaci cotanto danno ricevessero, nondimeno Torstensohn non

potè seguire la vittoria, perocchè la gente sua era dal combattere spossata, ed egli tornò sotto le mura di Lipsia, mentre lo sconfitto esercito riordinavasi in Boemia. Quivi, in Raconizia, l'arciduca Leopoldo mal sofferendo la vergogna d'essere stato battuto, sfogò lo sdegno contro quel reggimento di cavalleria che aveva colla fuga sua cagionato il danno, e dichiarandolo infame al cospetto dell'esercito, gli tolse le armi, le bandiere ed ed i cavalli, lacerandone le insegne e condannandone a morte alcuni ufficiali ed uno per ogni dieci soldati.

Lipsia, espugnata tre settimane dopo la battaglia (1), fu la più ricca preda del vincitore. La città fu obbligata a rivestire tutto l'esercito svedese, e si ricuperò dal saccheggio con trecento mila fiorini, essendo tassati ancora i negozianti stranieri che le merci loro quivi adunavano. E durante lo stesso inverno Torstensohn assediò Friberga, ove sostenendo per più settimane l'aspra stagione, sperava di vincere colla perseveranza sua il valore degli assediati. Ma i suoi disegni furono vani, ed avvicinandosi Piccolomini, egli dovè ritirarsi colla gente sua oltremodo infievolita. Il quale danno però non fu curato da Torstensohn, poichè se egli non aveva fatto ulteriori conquiste, aveva nondimeno impedito che i nemici si ristorassero in buoni alloggiamenti, ed invero gl'imperiali perderono in quell'occasione più di tremila cavalli. Torstensohn si trasferì quindi verso l'Odera per rinforzarsi dei presidii della Pomerania e della Slesia, e poi retrocedendo colla massima fretta, percorse la Boemia, s'inoltrò in Moravia, e liberò la città di Olmuzze che dagl'imperiali era strettamente assediata. Poi accampandosi presso Dubiscovia, due miglia distante da Olmuzze, egli dominava e con gravi imposizioni opprimeva tutta la Moravia, facendo pur correre la gente sua fino ai ponti di Vienna, mentre l'imperatore perdeva il tempo, negoziando inutilmente coi magnati d'Ungheria, i quali producendo i loro privilegi, per cui non erano obbligati di militare fuori della patria, non vollero affatto uscire in campagna per difesa della Moravia.

Intantochè le vittorie e la celerità di Bernardo Torstensohn recavano meraviglia ai suoi aderenti ed ai suoi nemici, gli eserciti alleati non stavano inoperosi nelle altre provincie d'Alemagna. La gente d'Assia e di Vimaria, capitanata dal conte Elberstein e dal maresciallo Guebriant aveva occupato l'arcivescovato di Colonia e voleva quivi svernare. Onde l'elettore volendo libe-

(1) Lipsia si arrendè a dì 5 dicembre: la battaglia fu data a dì 2 di novembre, e secondo Heeren a dì 25 di ottobre 1642.

rare gli Stati suoi da ospiti sì rapaci, chiamò in aiuto il generale imperiale Hatzfeld, e radunò le milizie sue sotto il comando del generale Lamboi, ma questi, assalito dagli alleati presso Chempena nel mese di (1) gennaio 1642, fu sconfitto in campale giornata. Talchè duemila rimasero morti sul campo di battaglia, duemila furono fatti prigionieri, e tutto l'elettorato ed i contigui paesi vennero in potestà degli alleati, i quali dopo sì importante vittoria non solo poterono sostenere i presi alloggiamenti, ma trarre eziandio cavalli e soldati da quelle contrade.

Lasciando poi quivi la gente d'Assia per difendere contro Hatzfeld le conquiste fatte nel basso Reno, Guebriant si avvicinò alla Turingia per facilitare le imprese di Torstensohn in Sassonia. Ma in cambio di congiungersi cogli Svedesi tornò colla massima fretta sulle rive del Meno e del Reno, dalle quali si era più che non doveva essere allontanato. E poichè i Bavari condotti da Mercy e da Giovanni Werth lo avevano prevenuto nell'occupare il margraviato di Badena, fu egli costretto a vagare per molte settimane, accampando ordinariamente senza tetto sopra la neve, finchè trovò un miserabile ricovero in Brisgovia. Quivi ristette fino alla susseguente estate, nel qual tempo ritornando in sulla campagna impedì che l'esercito bavaro non soccorresse Tionvill, che il principe di Condé allora assediava. E questa fu in quell'anno l'ultima sua impresa, stantechè venne dalla moltitudine dei nemici ribattuto in Alsazia, dove si fermò aspettando nuovi rinforzi.

La morte del cardinale Richelieu seguita nel mese di novembse 1642, quella di Luigi XIII accaduta nel mese di maggio 1643, ed il cambiamento dei ministri, distolsero per qualche tempo i Francesi dalla guerra germanica, e ritardarono le loro spedizioni. Ma il cardinale Mazarino, succedendo a Richelieu, seguitò i medesimi andamenti, benchè ai Francesi molto costasse la politica grandezza del loro monarca. In cambio però di mandare contro gli Spagnuoli le forze principali della Fraucia, come Richelieu aveva fatto, Mazarino le rivolse contro l'imperatore, e promuovendo con ogni studio la guerra germanica avverò la sentenza sua: che l'esercito tedesco, stipendiato dalla Francia, era il braccio destro del suo monarca ed il baluardo degli Stati francesi. Perciò subito dopo la presa di Tionville, egli mandò un grandissimo rinforzo al maresciallo Guebriant che alloggiava in Alsazia, ed affinchè questa gente sopportasse più i disagi della guerra

(1) A dì 17 gennaio. Dopo questa vittoria Guebriant fu fatto maresciallo di Francia.

in Germania, la fece quivi condurre dal celebre vincitore di Rocruà (1) duca d'Enghienne, poi principe di Conde. Ed allora potendo Guebriant ricomparire con suo onore in Germania, passò in fretta il Reno per svernare con maggior comodità nella Svevia, e s'impadronì di Rotveila (2), ove trovò molte provvisioni adunate quivi dai Bavari. Ma questa piazza fu ad alto prezzo acquistata, e presto presa, fu presto riperduta, stantechè il maresciallo Guebriant ebbe una ferita nel braccio, di che morì (3) per l'imperizia del suo chirurgo. E quanto grande fosse la perdita di questo generale, ben si manifestò nel giorno stesso della morte sua.

L'esercito francese, molto infievolito dalla spedizione fatta in quell'aspra stagione, era andato dopo la presa di Rotveila nel territorio di Dutlingia, dove tranquillamente riposava senza sospettare di verun assalto. Ma il nemico adunava intanto le forze sue per liberare la Svevia dalle vessazioni dei Francesi ed impedire che questi si fortificassero al di qua del Reno in vicinità della Baviera. Perciò agl'imperiali comandati dal conte Hatzfeld si aggiunsero i Bavari, condotti da Mercy, e venne pure il duca di Lorena, il quale durante la guerra dei trent'anni era da per tutto fuorchè nel suo ducato. Quindi eglino tutti uniti si proposero di sorprendere i Francesi che alloggiavano in Dutlingia e nei circostanti villaggi: modo di guerreggiare, che producendo sempre scompiglio, fa spargere più sangue che nelle campali battaglie, e che molto usato in quei tempi era allora tanto più opportuno, in quanto che i soldati francesi essendo inesperti a simili imprese, e mal giudicando del clima d'Alemagna, si credevano, durante l'inverno sicuri da qualunque sorpresa.

Pertanto Giovanni Werth, peritissimo in questa qualità di guerra, e che di prigioniero era stato qualche tempo prima con Gustavo Horn scambiato, assunse l'incarico della disegnata impresa, adempiendola subito con prospera fortuna. Egli mosse l'assalto da quella parte, ove meno sospettarne potevano, essendovi molti boschi e passi angusti. Ed inoltre fioccò tanta neve in quello stesso giorno, 24 di novembre 1643, che la vanguardia giunse a Dutlingia primachè il nemico ne avesse indizio. Onde tutte le artiglierie lasciate senza guardia fuori della città, ed il castello di Omburgo, furono senza resistenza occupati. Tutta

(1) Il duca d'Enghienne che fu poi celebre sotto il nome di Gran-Condé, riportò la vittoria in Rocruà nella Sciampagna a dì 19 di maggio 1643, quando egli aveva ventidue anni.

(2) A dì 19 di novembre 1643.

(3) A dì 24 di novembre.

la città di Dutlingia fu circondata dall'esercito che a poco a poco giungeva. Gli alloggiamenti situati nei villaggi furono senza rumore e con celerità l'uno dall'altro disgiunti. Ed i Francesi furono vinti prima che sparassero un solo cannone. La cavalleria si salvò per la velocità del correre, e di pochi minuti prevenne l'inseguente nemico. L'infanteria fu tagliata a pezzi, o depose spontaneamente le armi. Circa a duemila furono uccisi e settemila si arrenderono, tra i quali novanta capitani e venticinque ufficiali di grado maggiore. Ed in tutta questa guerra questo fu il solo fatto d'armi, che non afflisse in Germania la fazione dei vinti, perchè il vitupero della sconfitta ridondava nei soli Francesi. E dobbiamo scusare i Tedeschi, se allora si vendicarono motteggiando nelle canzoni loro i Francesi, per la cui politica tanti mali si accumulavano sopra l'Alemagna, quantunque la vergogna di quell'infausto giorno (che pure fu rinnovata un secolo dipoi in Rosbacco) ricoperta fosse ben tosto da Turenna e da Condé coll'eroiche loro gesta.

La sconfitta però dei Francesi fu dannosa alla Svezia, perchè allora tutte le forze imperiali potevano essere adoperate contro gli Svedesi, e perchè giusto in quel tempo un nuovo nemico insorse. Ma la celerità di Torstensohn prevenne il danno. Egli nel mese di settembre 1643 lasciò di repente la Moravia e si trasferì nella Slesia, senza fare alcuno partecipe dei suoi disegni, e variando spesse volte la via per tenere sempre più sospesi gli animi altrui. Infatti dalla Slesia si avvicinò per diversi giri all'Elba, e gl'imperiali lo seguirono in Lusazia. Quindi egli gettò un ponte sull'Elba presso Turgovia, e sparse voce che voleva andare per la Misnia nell'alto Palatinato ed in Baviera. E dipoi continuando pur sempre il cammino, finse di voler passare lo stesso fiume in Barbi. Ma nemmeno qui si fermò, e giunto finalmente in Avelberga, notificò allo stupefatto esercito che lo conduceva nell'Olsazia contro i Danesi.

Cristiano IV re di Danimarca aveva assunto l'ufficio di mediatore, e la parzialità sua verso i nemici della Svezia, gli ostacoli da esso interposti alla navigazione degli Svedesi nel Sunde, le gravezze che egli imponeva al loro florido commercio e le arti da lui adoperate per impedire il cammino dei loro eserciti, avevano da lungo tempo infiammato gli animi loro a sdegno: sicchè le offese ognora più crescendo, furon finalmente incitati a fare di lui vendetta. E quantunque fosse pernicioso disegno l'implicarsi in nuova guerra, mentre potevano appena sostenere la guerra germanica, nondimeno il desiderio di vendicare sì molte ingiurie e l'antico odio nazionale, diedero agli Svedesi animo e

fiducia di sormontare a tutti gli ostacoli: e le angustie che in Alemagna provarono erano un motivo di più da indurli a campeggiare in Danimarca. Le cose erano venute a termine tale, che prolungavano la guerra solo per mantenere i soldati. Davano i capitani battaglia sol per acquistarsi un luogo, dove comodamente svernare, apprezzando, più che la vittoria, l'aver bene alloggiato l'esercito: e quasi tutte le provincie dell'Alemagna erano smunte e deserte, mancanti di viveri, di cavalli e d'uomini, mentre l'Olsazia di queste cose abbondava. Onde se gli Svedesi, movendo guerra alla Danimarca, non avessero altro guadagnato che la comodità di trarre uomini, vettovaglie e cavalli dall'Olsazia: era questa utilità grandissima, da non curare perciò i frapposti pericoli. Ed inoltre, cominciandosi allora a trattare la pace, importava moltissimo agli Svedesi che il re di Danimarca non fosse autorevole nel congresso, e che la pace medesima fosse indugiata, poichè sarebbe loro mal riuscita ogni negoziazione in quei frangenti. Essi dovevano accrescere il disordine, e conquistare molte altre provincie, per assicurarsi quella che possedere bramavano. Ma la Danimarca non era allora in buona condizione. Sicchè gli Svedesi non potevano dubitare del successo, allorquando avessero rapidamente e con segretezza i loro disegni compiuti: e questi furono in Stoccolma così ben celati, che non solo i ministri danesi, ma neppur quelli di Francia e d'Olanda non ne ebbero alcun indizio. La guerra stessa fu la dichiarazione della guerra. Torstensohn campeggiava nell'Olsazia, prima che i Danesi presupponessero l'assalto. E non incontrando gli Svedesi alcuna resistenza, inondarono tutto quel ducato e ne presero tutte le piazze, eccettuate Renburgo e Gluelstadia; mentre un altro esercito occupava la Scania (1) del pari sprovveduta. E soltanto la procellosa stagione impedì che gli Svedesi non passassero il piccolo Betle, e trasferissero la guerra anche in Fionia e nella Zelandia. Il che però, quanto nocque, altrettanto giovò. Imperocchè la tempesta che ritenne gli Svedesi sul lido, fece naufragare la flotta danese in Fimbria, e Cristiano IV, che conduceva l'armata, perdè in quell'occasione l'occhio diritto, entro cui balzò una scheggia. Talchè il regno suo era per essere occupato tutto dagli Svedesi, essendo lontane le genti dell'imperatore suo alleato, e vicina ad avverarsi quella predizione che si diceva fatta dal celebre Tichobrahe: che Cristiano IV nell'anno 1644 sarebbe andato ramingo con un solo bastone lungi dal proprio regno.

(1) La Scania apparteneva allora al re di Danimarca: fu ceduta al re di Svezia nel 1659.

Ma l'imperatore non poteva restare indifferente, nè tollerare che gli Svedesi accrescessero la possanza loro coll'acquisto della Danimarca. E benchè si opponessero grandissimi ostacoli ad un sì lungo cammino per paesi cotanto esausti, pure Ferdinando non s'indugiò di mandare nell'Olsazia un esercito sotto gli ordini di Gallas, a cui dopo la partenza di Piccolomini aveva ridato il governo degli eserciti imperiali. Trasferitosi pertanto Gallas nell'Olsazia, ricuperò subito la città di Chille; ed essendosi poi congiunto coi Danesi, sperava rinchiudere l'esercito svedese nella Iutlandia (1); mentre il generale imperiale Hatzfeld, e l'arcivescovo di Brema che era figlio di Cristiano IV, trattenevano gli Assiani ed il generale svedese Königsmark, costringendo questo in particolare a non muoversi dalla Sassonia. Ma Torstensohn pigliando il passo tra Silesvigo e Stapelolmo, e rifacendosi di nuovi soldati, andò sopra Gallas e lo rispinse lungo l'Elba fino a Bernaburgo, ove gl'imperiali s'accamparono in forti alloggiamenti. Torstenshon passò allora la Sala, e collocandosi allora a tergo del nemico gli tagliò la via di Boemia e di Sassonia. Talchè la fame distrusse i più degli imperiali: peggiorando la loro disperata condizione, dappoichè si ritirarono in Magdeburgo. La cavalleria che voleva trafugarsi nella Slesia fu da Torstensohn raggiunta e sconfitta presso Interbocco (2); ed il rimanente dell'esercito, dopo aver tentato inutilmente d'aprirsi un varco colla spada, fu quasi totalmente distrutto presso Magdeburgo. Tantochè Gallas, il quale era uscito in campagna con un poderoso esercito, si ritirò dopo breve tempo con poche migliaia di soldati e colla riputazione di essere il generale più idoneo a mandare un esercito in rovina. Ed il re di Danimarca fu costretto domandare la pace, concludendola con durissimi patti in Brembseborre nell'anno 1645.

Quindi Torstensohn seguitò la vittoria. Mentre uno dei suoi generali, Axel Lilienstern, travagliava l'elettorato di Sassonia, e mentre Königsmark soggiogava il ducato di Brema, Torstensohn ruppe in Boemia con sedici mila uomini e con ottanta cannoni, volendo trasferire nuovamente la guerra negli Stati ereditarii della casa austriaca. Ma Ferdinando, avvisato a tempo, andò egli stesso immantinente a Praga per rincorare colla presenza sua i soldati, e meglio ordinare le cose in vicinità della guerra, circospezione opportuna, dappoichè i suoi generali non erano nè abili, nè concordi. Quindi, per ordine di

(1) Gallas si era accampato in Oldeslo nella Vagria.
(2) A dì 23 di novembre 1644 in Nimecca presso Iuterbocco.

Ferdinando Hatzfeld adunò tutta la gente austriaca e bavara: e contro il proprio suo consiglio si mosse con questo ultimo esercito dell'imperatore ed ultimo baluardo dei suoi Stati incontro al nemico presso Iancovia o Iancovizza a dì 24 di febbraio 1645, fidandosi l'imperatore nella sua cavalleria che aveva tre mila cavalli di più del nemico, e nella Vergine Maria, che gli era apparita in sogno promettendogli grandissima vittoria.

Nondimeno la moltitudine degli Austriaci non sbigottì Torstensohn, il quale non solendo mai contare il numero dei nemici, attaccò subito la battaglia, e nel primo assalto scompigliò e sconfisse l'ala sinistra degl'imperiali che Götz, generale della Lega, aveva implicata in un terreno pieno di stagni e di boschi. Tantochè lo stesso Götz ed i più dei suoi soldati furono ammazzati, quasi tutte le munizioni dell'esercito caddero in mano degli Svedesi, e fin d'allora fu vinta la battaglia. Infatti gli Svedesi si fecero sempre innanzi, occuparono le più importanti alture; e dopo otto ore di sanguinosa pugna, dopo aver gagliardamente resistito al furioso assalto della cavalleria imperiale, dominarono essi il campo di battaglia. Due mila Austriaci perirono, e tre mila uomini, e lo stesso Harzfeld furono costretti ad arrendersi: essendo perduto in una sola giornata il miglior capitano e l'ultimo esercito dell'imperatore.

Dopo questa grande vittoria tutti gli Stati austriaci rimasero sprovvisti contro il nemico. Ferdinando fuggì con massima fretta a Vienna per provvedere alla difesa della città, e trarre in sicuro se stesso, i suoi tesori e la famiglia sua. Ed i vincitori conquistarono senza indugio quasi tutta la Moravia, bloccarono Brunna, occuparono tutte le città ed i castelli fino al Danubio, ed espugnate finalmente le trincere del Ponte del lupo (1) non lungi da Vienna, comparvero sotto le mura di questa città: nè indicavano far quivi breve soggiorno, poichè mettevano in tutte le piazze da loro occupate un forte presidio. Talchè la guerra, dopo aver percorso tutte le provincie della Germania, si rivolse allora alla sorgente: ed il fragore delle artiglierie svedesi rimembrò agli abitatori di Vienna quelle palle di cannone, che ventisette anni prima erano state dai ribelli boemi tirate contro il palazzo imperiale. E quindi ritornando gli eserciti a guerreggiare nell'Austria, risorsero i medesimi combattenti. Siccome Bethlen Gabor dai ribelli boemi, così allora fu in soccorso chiamato il successore suo Ragotzy dal generale svedese: ed i Transilvani entrando subito nell'alta Ungheria, erano pronti

(1) Wolfbrücke.

a congiungersi coll'esercito svedese. L'elettore di Sassonia ridotto in estreme angustie dagli Svedesi che negli Stati suoi alloggiavano, e lasciato senza aiuto dall'imperatore, che dopo la battaglia di Iancovizza non poteva neppur se stesso difendere, prese quel solo partito che era atto a salvarlo, concludendo cioè una tregua colla Svezia, la quale poi di anno in anno fu prolungata fino alla pace generale. Ed in tal guisa l'imperatore perdè un amico, mentre alle porte dell'impero suo un nuovo nemico sorgeva, e mentre essendo la gente sua sbandata erano pure battuti i suoi alleati nelle altre parti della Germania. I Francesi avevano spenta la vergogna della sconfitta di Dutlingia con una vittoriosa spedizione, trattenendo nella Svevia e sulle rive del Reno tutte le forze della Baviera. E poi essendo condotta nuova gente dal gran Turenna, che era celebre fin d'allora per le vittorie avute in Italia, il duca di Enghienne trasferì l'esercito francese a dì 3 d'agosto 1644 sotto le mura di Friburgo, la quale città Mercy aveva poco prima occupata, sostenendola coll'esercito bavaro, che in fortissimo campo alloggiava. E quantunque l'impetuoso valore dei Francesi non potesse vincere la fermezza dei Bavari: benchè il duca d'Enghienne fosse costretto a ritirarsi dopo aver perduto sei mila uomini: nondimeno questo furioso assalto snervò talmente i Bavari, che non poterono più difendere le rive del Reno, non che soccorrere l'Austria. Onde Spira, Vormia e Manemia si arrenderono ai Francesi: la forte piazza di Filisburgo fu presa per la fame, e Magonza pure si diede al vincitore per evitare il minacciato pericolo: resultando tutti questi vantaggi dalla strage dei sei mila uomini uccisi sotto Friburgo: di che Mazarino versava lagrime, mentre il duca d'Enghienne che amava soltanto la gloria, — in una sola notte, diceva, nascono più uomini in Parigi, che non ne sono morti in Friburgo. —

Rinnovandosi pertanto i medesimi avvenimenti come nel principio della guerra boema, furono di nuovo cogli stessi mezzi salvate la Moravia e l'Austria. Infatti Ragotzy era venuto con venticinque mila uomini fino al Danubio in vicinità del campo svedese: ma queste indisciplinate e rozze schiere intendevano soltanto a devastare i paesi ed accrescevano la carestia in cambio di promuovere o di facilitare i disegni di Torstensohn. Seguendo Ragotzy le orme del suo antecessore, era uscito in campagna solo per avere dall'imperatore il tributo, e dai sudditi denaro e beni: e gli Stati austriaci furono da esso sgombrati, subito ch'egli ebbe l'intento suo. Talchè l'imperatore

concedendo al barbaro transilvano ciò ch'egli richiese, si liberò con piccolo danno da quel formidabile nemico.

In questo intervallo di tempo erasi pure infievolito l'esercito svedese che assediava Brunna. Quivi era presente Torstensohn, e durante quattro mesi adoperò ogni arte di guerra per impadronirsi della città. Ma Brunna era difesa da Souches, disertore svedese, che disperando del perdono riponeva la salvezza sua nella vittoria. Onde essendo la resistenza eguale sempre all'assalto, e la penuria, l'immondizia ed il cibarsi d'acerbi frutti accrescendo le contagioni nel campo svedese già da lungo tempo appestato: dappoichè i Transilvani si furono ritirati, Torstensohn dovè levare l'assedio. E posciachè tutti i paesi del Danubio erano presi dal nemico, mentre il suo esercito dalla fame e dai morbi veniva consumato, così tralasciando Torstensohn i fatti disegni, pose presidio svedese nei conquistati castelli per conservare una chiave ad entrare in Moravia ed in Austria; e poi s'incamminò verso la Boemia, tenendogli dietro gl'imperiali dall'arciduca Leopoldo condotti. Quindi l'arciduca ricuperò alcune piazze: e le altre furono ben presto riprese dal generale imperiale Bucheim Talchè nell'anno susseguente tutta la frontiera austriaca era dal nemico sgombrata: e Vienna ebbe grande paura e lievissimo danno. Nè solo in Moravia, ma anche in Boemia ed in Slesia furono gli Svedesi soggetti alle mutazioni della fortuna, non potendo neppur quivi mantenersi. Ma quantunque l'effetto non corrispondesse all'alto principio delle imprese di Torstensohn, nondimeno fu egli utilissimo alla fazione svedese. La Danimarca fu costretta a far la pace, e la Sassonia la tregua. L'imperatore divenne più pieghevole, e la Francia più condescendente nel congresso, in cui trattavasi la pace universale. La Svezia potè procedere verso gli altri potentati con più sicurtà e con maggiore arditezza. Ed il promotore di tutti questi beni, dopo aver gli obblighi suoi gloriosamente adempiti, ritornò alla patria cinto d'allori per ristorarsi dei mali che al corpo suo davano travaglio.

Essendo dunque Torstensohn partito, l'imperatore era sicuro in Boemia: ma di nuovo pericolo furono presto minacciate le frontiere austriache di verso Svevia e Baviera. Turenna che si era da Enghienne dipartito e verso la Svevia rivolto, era stato battuto (1) da Mercy nell'anno 1645 non lungi da Mariendalia:

(1) A dì 5 di maggio 1645 Turenna fu sorpreso dal generale Mercy in Mariendalia nella Franconia. Ei fece però gagliarda resistenza: ma sopraggiungendo il celebre Giovanni de Werth in aiuto di Mercy, Tu-

ed i vittoriosi bavari condotti dal loro prode generale inondarono nell'Assia. Ed allora per rinforzare l'esercito battuto venendo a gran passi il duca d'Enghienne dall'Alsazia, Königsmark dalla Moravia, e gli Assiani dal Reno; furono i Bavari respinti fino all'estremità della Svevia; accampandosi Mercy nel villaggio d'Allersemia non lungi da Norlingia, per difendere le bavare frontiere. Ma l'animoso duca d'Enghienne, non essendo mai sbigottito da' pericoli, condusse la gente sua ad assaltare le nemiche trincere: conseguitandone aspra e sanguinosa battaglia, che egli pur vinse pel presentissimo consiglio di Turenna, per la morte dell'intrepido Mercy e perchè gli Assiani fermamente oppugnarono i valorosi Bavari. Ma anche questa seconda orribile strage produsse lievi effetti sì nella guerra come nelle negoziazioni della pace. L'esercito francese già snervato dal combattimento, rimase ancora più debole per la partenza degli Assiani; e l'arciduca Leopoldo conducendo gl'imperiali in soccorso della Baviera, costrinse Turenna a ritirarsi in fretta sulle rive del Reno.

Essendosi dunque ritirati i Francesi, l'imperatore avea opportunità di mandare tutta la gente sua in Boemia contro Gustavo Wrangel, degno successore di Banner e di Torstensohn; il quale fu nel 1646 preposto al comando di tutte le milizie svedesi, ascendenti a quasi otto mila cavalli, e quindici mila fanti, oltre la gente capitanata da Königsmark ed i molti presidii sparsi per l'Alemagna. E pertanto l'arciduca Leopoldo si mosse con ventiquattro mila austriaci e con diciotto reggimenti d'infanteria e dodici di cavalleria bavari, volendo assalire Wrangel primachè Königsmark lo raggiungesse o che i Francesi tornassero in sulla campagna. Ma Wrangel non aspettò l'assalto, e pigliando la via di Sassonia si trasferì colla massima fretta in riva della Vesera, ove occupò Ecstera e Paderborne. Di quivi entrò poi nell'Assia e si accampò presso Vezlaria, congiungendosi con Königsmark, ed aspettando Turenna. Questi però non veniva, essendo ritenuto dagli ordini di Mazzarino, il quale voleva raffrenare la fortuna e l'alterigia sempre crescente degli Svedesi. Sicchè Turenna scusavasi con Wrangel adducendo la necessità di difendere le frontiere della Francia di verso i Paesi-Bassi, ove gli Olandesi non avevano in quell'anno contro la promessa loro campeggiato. Ma Wrangel insistendo nella sua giusta domanda, ed un più lungo rifiuto potendo metter sospetti nell'animo

renna fu costretto a ritirarsi, perdendo le munizioni e i bagli. Questa è forse la sola battaglia, in cui Turenna non fosse vincitore.

agli Svedesi, e indurli forse a concluder la pace separatamente coll'Austria, Turenna ricevette al fine l'ordine di raggiungersi con Wrangel: la quale unione essendosi fatta in Giessena, gli eserciti alleati ebbero allora forze bastanti ad affrontare il nemico.

Questi aveva inseguito gli Svedesi nell'Assia per toglier loro ogni comodità di vettovaglie, ed impedire che si unissero con Turenna. Ma il contrario intervenne, perocchè gl'imperiali perderono i loro magazzini, e furono in gran penuria, non potendo campeggiare in riva al Meno. Onde Wrangel valendosi della debolezza loro volle tentar nuove imprese e trasferire la guerra nelle provincie austriache, siccome Torstensohn aveva già fatto. Ma per evitare i mali che Torstensohn aveva nel cammino suo incontrati, Wrangel prese per partito di mutar strada, e giungere per la Baviera a' confini austriaci. Nè questo disegno non era nuovo. Gustavo Adolfo lo aveva delineato, quantunque non potesse adempirlo, perchè la mossa di Vallenstein ed il pericolo della Sassonia troppo presto lo tolsero dal cammino suo vittorioso. Quindi lo stesso disegno era stato proseguito da Bernardo duca di Vimaria, il quale più felice di Gustavo Adolfo pervenne fino all'Isero ed all'Eno; dovendo poi anche egli ritirarsi stantechè gli mancarono i viveri, ed il nemico avvicinavasi. Onde essendo già indicata la via, Wrangel la prese lusingato da belle speranze, perciocchè l'esercito imperiale-bavaro accampava allora nelle lontane rive del Lane, nè poteva giungere in Baviera se non dopo un cammino lunghissimo per la Franconia e per l'alto Palatinato. Sicchè movendosi Wrangel con somma celerità, battè un reggimento bavaro presso Donaverta, e passò il Danubio e il Lico senza alcuna resistenza. Ma assediando poi inutilmente la città d'Augusta, diede tempo agl'imperiali di venire a difenderla, e fu egli stesso fino a Lavinga respinto. Dipoi gl'imperiali andarono in Svevia per rimovere la guerra da' confini bavari; e Wrangel cogliendo l'occasione, ripassò il Lico lasciato da' nemici senza presidio. Tantochè non più gl'imperiali a Wrangel, ma egli a loro impediva il passo del fiume, e davanti a lui giaceva la Baviera, di propugnatori sprovvista. Sicchè i Francesi e gli Svedesi come un rapido torrente ivi inondarono, ristorandosi de' superati pericoli con travagliare, correre e predare quel paese tanto a loro nemico. Nè gli abitatori della Baviera non ebbero sollievo allorchè venne l'esercito imperiale, cui era finalmente riuscito di passare presso Tieraupte il Lico: che anzi le calamità loro si accrebbero, essendo saccheggiato dagli amici e dal nemico.

Ed allora finalmente, allora per la prima volta in tutta questa guerra Massimiliano titubò, essendo stato per ventotto anni perseverante ed immutabile, quantunque a spessi pericoli esposto. Ma Ferdinando II, suo condiscepolo in Ingolstadia ed amico suo fin dall'infanzia, più non viveva. E la morte del suo amico e benefattore aveva disciolto que' fortissimi legami che lo congiungevano alla casa austriaca. Per abitudine, per inclinazione e riconoscenza egli era stato affezionato al padre: il figlio era quasi estraneo all'animo suo, e solo per ragioni politiche rimaneva alleato di Ferdinando III.

Ed appunto della ragione di Stato si valse l'accorto ministro del re di Francia per ritrarre Massimiliano dall'alleanza austriaca ed indurlo a trattare la pace. Essendo Mazzarino oltremodo geloso degli Svedesi, che acquistavano sempre maggiore possanza, non aveva senza particolari fini permesso a Turenna che accompagnasse Wrangel in Baviera: egli voleva che anche questo paese soggiacesse a tutte le calamità della guerra, affinchè il bisogno e la disperazione vincessero la perseveranza di Massimiliano, che era allora il solo principe alleato dell'imperatore. Infatti Brandeburgo sotto il governo del suo grande elettore si era dichiarato neutrale. La Sassonia era stata costretta a prendere lo stesso partito. La guerra colla Francia impediva che la Spagna s'intromettesse nella guerra Germanica. La Danimarca aveva fatto pace colla Svezia: e la Polonia aveva concluso un lungo armistizio. Onde se a Mazzarino riusciva di ritrarre il duca di Baviera dall'alleanza austriaca, l'imperatore non avrebbe avuto niun difensore in tutta la Germania, e sarebbe stato privo di forze incontro agli eserciti della Francia e della Svezia.

Ferdinando III si accorse del pericolo, e fece ogni cosa per disviarlo. Ma l'elettore di Baviera era stato indotto astutamente a credere che soli gli Spagnuoli si opponessero alla pace, incitando essi l'imperatore a rigettare qualunque armistizio. Massimiliano odiava gli Spagnuoli, nè poteva mai dimenticare quanto gli fossero stati contrarii allorchè egli chiese la dignità elettorale. E per gratificare a questo potentato nemico avrebbe egli dovuto travagliare il popol suo, veder guasti i suoi Stati e mandar se stesso in rovina? Quando poteva, facendo trega, liberarsi dalle molestie, procurare al popolo suo il necessario ristoro, ed accelerare forse con questa misura la pace universale? Queste ragioni dunque vinsero l'animo suo; opinando egli che i suoi obblighi verso l'imperatore sarebbero adempiti, quando facesse lui pure partecipe del beneficio della tregua.

I ministri di Francia, d'Austria, di Svezia e di Baviera, convennero in Ulma per stipulare i patti della tregua. Ma dalle istruzioni dei ministri austriaci fu presto palese, che l'imperatore non era intervenuto al congresso con animo di promuovere l'armistizio, ma piuttosto per avere occasione d'impedirlo. Avendo gli Svedesi tanti vantaggi, e più da sperare che da temere nella continuazione della guerra, non potevano esser indotti a far tregua, se le condizioni fossero state loro gravose. Eppure l'imperatore presumeva di dar le leggi. Onde poco mancò che i ministri di Svezia non si partissero sdegnati: e per ritenerli furono i Francesi costretti di ricorrere alle minacce.

Non essendo dunque riuscito a Massimiliano d'includere nella tregua anche l'imperatore, poichè egli ebbe adempito quest'obbligo suo, accettò l'armistizio quantunque le condizioni fossero durissime. Massimiliano dovè permettere agli Svedesi che distendessero i loro alloggiamenti nella Svevia e nella Franconia: dovè contentarsi di tenere la gente sua in Baviera e nel Palatinato, e cedere agli alleati le conquiste da lui fatte in Svevia, mentre questi gli restituirono le terre in Baviera occupate. Colonia ed Assia-Casselia furono incluse nella tregua. E dopo la conclusione del trattato a dì 14 di marzo 1647, i Francesi e gli Svedesi sgombrarono la Baviera, andando per comodità delle vettovaglie, quelli nel Virtemburghese, e questi nell'alta Svevia in vicinità del lago di Costanza. All'estremità settentrionale di questo lago, ed alla punta meridionale della Svevia è situata Breghenza: la quale città pareva da ogni assalto sicura, essendone la via erta ed angusta. Sicchè in quella rocca fortificata dalla natura tutti gli abitatori delle vicine campagne si erano riparati, portando seco i loro beni. Ma il generale svedese volendo occupare le grandi provvisioni quivi accumulate ed aprirsi un utile varco al Tirolo, alla Svizzera ed all'Italia, tentò se poteva impadronirsi di quel passo creduto inespugnabile e poi della città: le quali cose gli riuscirono, benchè seimila contadini, collocatisi nello stretto, gagliarda resistenza facessero. Ed intanto il generale Turenna (come era stato concertato) condusse la gente sua nel Virtemberghese, donde costrinse il langravio d'Assia-Darmestadia e l'elettore di Magonza ad accettare la neutralità, secondo l'esempio della Baviera.

Il grande scopo della politica francese era allora dunque conseguito, perocchè l'imperatore non avendo più alleati protestanti, ed essendo privo ancora dei soccorsi della Lega, stava senza difesa incontro agli Svedesi ed ai Francesi. L'esercito imperiale ascendeva tutto al più a dodicimila uomini: e Ferdi-

nando aveva dovuto eleggere a generalissimo un calvinista e disertore assiano, nominato Melandro, perchè tutti i suoi capitani erano stati ammazzati nelle battaglie. Ma questa guerra che più volte era stata soggetta a maravigliose mutazioni, essendo spesso sovvertiti i politici disegni da un subitaneo avvenimento, non corrispose nemmeno allora alle universali espettative: e la potenza austriaca risorse, minacciando di ricuperare la superiorità nell'armi. La Francia gelosa della Svezia non volle mandare Ferdinando in rovina, perchè la potenza svedese sarebbe divenuta grandissima in Alemagna, da essere perniciosa allo stesso regno di Francia. E perciò Mazzarino non trasse utile alcuno dalla disperata condizione, in cui era l'imperatore: ed anzi ordinò che Turenna si separasse da Wrangel, ritirandosi verso i confini de' Paesi-Bassi. Onde Wrangel continuò da se solo l'impresa. Egli andò di Svevia in Franconia, conquistò Sveinfurte, ne arrolò il presidio sotto le sue insegne, e quindi si trasferì in Boemia, dove assediò Egra. Talchè per liberare questa città l'imperatore uscì egli stesso in campagna. Ma dovendo fare gl'imperiali un lungo circuito per non guastare i beni di Schlick, presidente del consiglio di guerra, ritardarono tanto il cammino che giunsero ad Egra quando già era in mano degli Svedesi. Quindi i due eserciti si accostarono l'uno all'altro, e fu più volte creduto che si sarebbero affrontati in campale giornata, stantechè erano amendue dalla fame travagliati; e spesso i due campi e le due linee erano separate da alcuni terrapieni soltanto. Ma Ferdinando, benchè avesse più gente, non voleva commettere la battaglia prima d'aver concluso un nuovo trattato colla Baviera: e tenendosi sempre al fianco de' nemici, procurava intanto di consumarli colle scaramuccie, colla fame e con faticosi e rapidi cammini.

All'imperatore doleva oltremodo che la Baviera si fosse dichiarata neutrale; e non avendo potuto impedire l'armistizio, volle trarne quell'utilità che il caso gli offriva. Erano nell'esercito bavaro molti ufficiali contro il loro duca sdegnati, perocchè la tregua gli poneva in soggezione ed in ozio, essi usati alla militare licenza. Ed il prode Giovanni Wert, fattosi capo ai sediziosi per consiglio di Ferdinando, assunse l'incarico di ribellare tutto l'esercito per condurlo sotto le insegne dell'imperatore; il quale non solo non ebbe vergogna di tradire il più fedele amico del padre suo defunto, che anzi ordinò che la gente elettorale-bavara a servir lui tornasse, dimostrandole che era milizia imperiale, arrolata da Massimiliano in nome dell'impe-

ratore. Tantochè se il duca di Baviera non scopriva a tempo la tramata congiura avrebbe perduto l'esercito suo.

Opportunamente avvisato, prese Massimiliano le misure idonee ad ovviare il danno; e quantunque le fraudolenti pratiche dell'imperatore gli dessero motivo di farne vendetta, pure egli era troppo invecchiato nell'arte di governare gli uomini perchè non si lasciasse trasportare allo sdegno, quando doveva operare con somma prudenza. Infatti le speranze sue, fondate nella tregua, non erano state adempite. Il particolare armistizio da esso concluso, non solo non aveva accelerata la pace generale, che anzi aveva in danno suo variato l'andamento delle negoziazioni; essendo più ardite le domande degli alleati nei congressi tenuti in Monstero ed in Osuabrucco. E benchè i Francesi e gli Svedesi avessero sgombrata la Baviera, nondimeno non potendo egli alloggiare la gente sua nel circolo di Svevia, era costretto a smungere le sue proprie terre, ovvero a licenziare tutto l'esercito, riponendo imprudentemente la spada e lo scudo allorquando la ragione del più forte valeva. Onde prima di prendere uno di questi due partiti, amendue perniciosi, si risolvè di pigliarne un terzo che era almeno incerto; rompendo cioè l'armistizio, e ricominciando la guerra.

Con questa sua risoluzione e col pronto soccorso, che mandò all'imperatore in Boemia, pose gli Svedesi in massimo pericolo: Wrangel fu costretto a partirsi in fretta dalla Boemia. Di quivi andò per Turingia in Vestfalia e nel Luneburghese a congiungersi con Turenna; e l'esercito imperiale-bavaro comandato da Melandro e da Gronsfeld lo inseguì fino alle sponde della Vesera. Talchè l'esterminio degli Svedesi era certo, se il nemico gli raggiungeva primachè si fossero congiunti co' Francesi: ma ciò che aveva salvato l'imperatore, salvò pure gli Svedesi.

Quanto più era vicina la conclusione della pace, tanto più si governavano i principi con circospezione e prudenza: nè Massimiliano doveva permettere che l'imperatore del tutto risorgesse, stantechè ogni subitaneo cambiamento, che ad una sola parte fosse stato propizio, avrebbe tolto l'equilibrio di potenza tra i principi che negoziavano la pace, ed impedita quell'opera che dopo molti anni con sì gran difficoltà era quasi a fine condotta, per procurare a tutta l'Europa il desiderato riposo. Sicchè vedendo Massimiliano che la Francia teneva utilmente in freno gli Svedesi suoi alleati, dando loro aiuto se perdevano, e ritirando i soccorsi se vincevano; prese egli pure tacitamente il medesimo partito per rispetto all'imperatore, dandogli secondo

gli accidenti ora più ora meno soccorso. Laonde essendo allora Ferdinando in termini da divenir potentissimo, Massimiliano cessò d'inseguire gli Svedesi; ritenuto anche dal timore della Francia, la quale minacciava di mandare contro di lui l'esercito di Turenna, se permetteva alla gente sua che passasse la Vesera.

Melandro dunque non potendo più oltre inseguire gli Svedesi, perchè ne fu da' Bavari impedito, andò per Iena ed Erfurte in Assia, e giunse formidabile nemico in quella stessa terra da lui prima difesa. Che se egli si mosse a devastare l'Assia per vendicarsi della sua precedente sovrana, egli troppo orribilmente soddisfece a questo suo desiderio; perocchè sotto il flagello suo grondarono sangue gli Assiani, e le calamità di quel paese già tanto travagliato, eccessive divennero. Ma presto dovè pure pentirsi di aver seguìto la vendetta e la prudenza, stantechè l'esercito suo fu oppresso dalla fame, mentre Wrangel ritrasse dal Luneburghese nuova gente e nuovi cavalli. E quando il generale svedese riprincipiando a campeggiare nell'inverno dell'anno 1648 si mosse contro Melandro, questi era tanto infievolito che non potendo sostenere gli alloggiamenti presi nell'Assia, dovè con vergogna sua fuggire, e presso il Danubio ripararsi.

La Francia però deluse di bel nuovo le speranze degli Svedesi, ritenendo l'esercito di Turenna sulle rive del Reno, quantunque Wrangel lo richiedesse con premurose istanze. Onde il generale svedese ne fece vendetta togliendo ai Francesi, ed arrolando sotto le insegne sue la cavalleria di Vimaria. La qual cosa, benchè accrescesse la gelosia pe' Francesi, fu utilissima a Wrangel, stantechè allora fu da Mazzarino ordinato che Turenna si raggiungesse col generale svedese: e l'uno e l'altro d'accordo principiarono l'ultima spedizione di questa guerra. Essi cacciarono Melandro fino al Danubio, misero vettovaglie nella città di Egra assediata dagli Austriaci, e al di là del Danubio batterono l'esercito imperiale-bavaro presso Sumarausia (1); dopo la quale battaglia, in cui Melandro fu mortalmente ferito, Gronsfeld generale bavaro si accampò col rimanente dell'esercito al di là del Lico per difendere la Baviera.

Ma Gronsfeld non fu più fortunato di Tilly che quivi appunto era morto per salvare la Baviera. Wrangel e Turenna si valsero degli stessi accidenti che erano stati opportunissimi a Gustavo Adolfo, e passarono il fiume in quel medesimo luogo, dove quel gran monarca aveva conseguito la vittoria. Sicchè la Baviera fu

(1) A dì 7 di maggio 1645.

subito occupata e duramente trattata per via della tregua rotta da Massimiliano. Questi si nascose in Salisburgo; e gli Svedesi, passando l'Isero, s'inoltrarono fino alle rive dell'Eno. Ma una pioggia continua e dirotta cambiando in pochi giorni quel piccolo fiume in rapido torrente, salvò l'Austria ancor quella volta dal minacciato pericolo. Dieci volte tentarono gli Svedesi di gettare un ponte di barche sull'Eno, e dieci volte fu dalla corrente distrutto. Nè durante questa guerra erano stati mai i cattolici quanto allora sbigottiti, perocchè il nemico dominava la Baviera, senzachè vi fosse alcun generale da potersi paragonare a Wrangel, a Königsmark, a Turenna. Per reggere l'infievolito esercito imperiale venne finalmente dai Paesi-Bassi il conte Piccolomini. E gli alleati non potendo fare più lungo soggiorno in Baviera per causa della carestia prodotta dalle loro stesse devastazioni, furono costretti di ritirarsi nell'alto Palatinato, ove la nuova della pace pose fine alle loro militari imprese.

Königsmark però era andato in Boemia, dove gli fu indicato il modo di sorprendere la città piccola di Praga da Ernesto Odowalsky, capitano di cavalleria, che servendo l'imperatore era stato stroppiato e poi senza ricompensa licenziato. Onde Königsmark s'impadronì della città piccola (1), e si acquistò la gloria d'aver terminata la guerra de' trent'anni con un importantissimo fatto: essendo morto un solo svedese in quest'ultima impresa, la quale indusse finalmente alla pace l'irresoluto imperatore. La città vecchia però che è separata dalla città piccola pel fiume della Moldavia, e che è la parte più grande di Praga, resistè con sommo valore anche al conte palatino Carlo Gustavo, successore di Cristina, il quale era giunto con nuovi soldati dalla Svezia, ed aveva adunato sotto le mura di Praga tutta la gente svedese che prima campeggiava in Boemia ed in Slesia. Inoltrandosi poi l'inverno, doverono gli assedianti ritirarsi in più comodi alloggiamenti, ove ricevettero la nuova della pace sottoscritta a dì 24 ottobre 1648 in Munstero ed in Osnabrucco.

Quanto grande opera fosse concludere questa pace inviolabile e sacra, celebre sotto il nome di *pace di Vestfalia:* quanti ostacoli bisognasse vincere, quante contrapposte pretensioni comporre, e quanti avvenimenti attendere per condurre a fine questa difficile, preziosa e permanente opera politica: quali arti fosse uopo usare per poter incominciare il trattato; quante diligenze e sollecitudini fossero necessarie a poter seguire le ne-

(1) A dì 26 luglio 1648.

goziazioni tra' varii cambiamenti della continua guerra, a far sottoscrivere il già concluso trattato, ed a compierne poi le stabilite condizioni: qual fosse insomma il contenuto di questa pace, quale utile o danno ciascun principe ne ritraesse dopo trent'anni di sforzi e di travaglio; e quanto ridondasse in vantaggio o disavvantaggio dell'universalità dell'Europa; debbe da un'altra penna essere descritto. Quanto è stato difficile incarico scrivere i fatti di sì lunga guerra, tanto è ardua la storia della pace di Vestfalia. Ed il fare un compendio di essa deformerebbe la più grande e significante opera della saviezza e delle passioni umane; privandola di quelle bellezze che potrebbero farla accetta a quel pubblico, per cui ho scritto, e da cui prendo ormai commiato.

FINE DEL LIBRO QUINTO ED ULTIMO.

NEGOZIAZIONI

DELLA

PACE DI VESTFALIA

Ginetti, nuncio del papa in Colonia, fece nel 1636 per ordine del pontefice le prime proposizioni di pace. Quindi l'imperatore e il re di Spagna mandarono in quella città alcuni ministri deputati a negoziare la pace colla mediazione del capo della Chiesa. Ed il re di Francia fu invitato, perchè vi mandasse egli pure i suoi plenipotenziarii. Ma ei non ve ne mandò alcuno, stimando essere il congresso di Colonia un'insidia a lui tesa, per separarlo dai suoi alleati e per concludere un particolare trattato: oltrechè era certo, che gli Svedesi e gli Olandesi non sarebbero mai intervenuti ad alcun colloquio, di cui fosse mediatore il papa.

Nel 1638 il conte d'Avesne, ministro di Francia, ebbe ordine di trasferirsi in Amburgo, ove la Svezia mandò Giovanni Adler Salvius. Ed ivi a dì 16 di marzo fu sottoscritto un nuovo trattato, con cui si raffermò l'alleanza degli Svedesi e de' Francesi, col patto espresso di non attender mai a negoziar la pace se non insieme e d'accordo, prevedendo anche il caso che i loro ministri convenissero in luoghi separati, come in Colonia i Francesi, ed in Amburgo ed in Lubecca gli Svedesi.

Dipoi le negoziazioni furono rallentate, e molti anni passarono primachè l'una o l'altra parte si disponesse veramente a trattar la pace. Talchè l'alleanza de' Francesi e degli Svedesi, che nel 1638 era stata rinnovata per anni due, dovè essere confermata con un nuovo trattato in Amburgo a dì 30 di gennaio 1641.

Intanto l'imperatore si propose di trattare co' principi ed i membri dell'impero senza l'intervento d'alcun potentato straniero. E perciò gli convocò in Ratisbona nel 1640 per deliberare intorno al modo di finire la guerra e quietare la Germania. L'imperatore offerse una *amnistia*, con che si sarebbero ristabilite le cose in quello stato in cui erano prima della guerra.

Digitized by Google

Ma quando si trattò di determinare i patti di questa amnistia, i protestanti notarono che le restrizioni allora apposte equivalevano a quelle già enunciate nel trattato di Praga. Infatti i sudditi degli Stati ereditarii dell'imperatore, ed anche l'elettore del Palatinato e i suoi aderenti, ne erano esclusi. L'imperatore quindi propose di delegare ad un concilio, che sarebbe stato composto di protestanti e di cattolici, tutte le querele pertinenti alla religione: e consentì al fine di trattare co' potentati stranieri in Munstero ed in Osnabrucco, le quali due città furono proposte dal conte d'Avaux. Imperocchè due luoghi diversi erano a ciò necessarii, non solo per dare più comodo alloggio al gran numero de' ministri che dovevano intervenire al congresso, quanto ancora per evitar l'incontro del nuncio apostolico co' ministri degli Stati protestanti, e per impedire che i ministri della Francia non contendessero con quelli della Svezia per rispetto a chi di loro dovesse agli altri precedere. E Munstero ed Osnabrucco sembravano più idonee che le altre città, poichè dalla prima alla seconda non vi è che la distanza di sei leghe, ed il passaggio è molto agevole.

Quindi l'imperatore, non avendo potuto accomodarsi particolarmente coi principi e coi membri dell'impero, riprese a trattar la pace generale in Colonia ed in Lubecca. Ed infine colla mediazione del re di Danimarca furono in Amburgo sottoscritti i preliminari a dì 25 di dicembre 1641. In questo trattato fu concluso che il congresso si farebbe nello stesso tempo in Munstero ed in Osnabrucco nella Vestfalia: che queste due assemblee sarebbero come una sola risguardate: che le due città sarebbero dichiarate neutrali e sciolte dal giuramento di fedeltà, che avevano prestato a' loro vescovi ed all'imperatore: che l'una e l'altra parte farebbe un salvocondotto a' plenipotenziarii che dovevano intervenire al congresso: che l'imperatore dovrebbe concedere questo salvocondotto in particolare a' membri dell'impero alleati o aderenti della Svezia e della Francia; e che dovrebbe pure concederlo alla duchessa di Savoia, dandole altresì il titolo di tutrice del figlio suo e di reggente degli Stati della Savoia: ed in fine fu convenuto che il congresso avrebbe principio a dì 25 di marzo 1642.

Ma questo giorno venne, e il congresso non principiò, perchè ciascuna parte sperava più prosperi accidenti nella guerra: credendo pur sempre l'imperatore, che gli sarebbe al fine riuscito di dividere i suoi nemici, e d'accordarsi partitamente o coll'uno o coll'altro. Per le quali disposizioni dell'animo loro fu maggiormente impedita e difficultata la ratificazione dei preliminari.

L'imperatore protestò che il conte di Lutzau, suo ministro, aveva oltrepassato le sue istruzioni sottoscrivendo il suddetto trattato in Amburgo: rigettò quell'articolo, in cui avevano convenuto di dichiarare neutrali le città di Munstero e d'Osnabrucco: persistè nel ricusare i titoli di tutrice e di reggente alla duchessa di Savoia: e si mostrò contrario a dare il salvocondotto a' ministri de' principi e dei membri dell'impero che fossero alleati della Francia o della Svezia. Fu disputato anche molto intorno alla forma del salvocondotto.

In fine essendo tolte le difficoltà principali, e ratificati i preliminari, stabilirono di nuovo che il congresso avrebbe avuto principio a dì 11 di luglio 1643. Dopo questo tempo i ministri di tutti i potentati si trasferirono successivamente in Munstero ed in Osnabrucco. Nè mai era stata in Europa un'adunanza sì numerosa e sì cospicua di ministri e di uomini di stato di tante diverse nazioni, come in quel tempo nel congresso di Vestfalia. Nè mai erano stati finallora discussi con tanta solennità sì grandi e implicati affari politici.

I plenipotenziarii dell imperatore furono il conte Giovanni Luigi di Nassau (terzo figlio di Giovanni, conte di Nassau-Dillenburgo e stipite del ramo de' principi di Nassau-Adamaria), il conte Giovanni Massimiliano di Lamberga, e i due giureconsulti Isacco Volmar e Giovanni Crane che era membro del consiglio aulico. Volmar e il conte di Nassau, che essendo nati protestanti si erano poi fatti cattolici, e che perciò non sarebbero stati accetti agli Svedesi, trattavano colla Francia in Munstero, mentre Lamberg e Crane negoziavano cogli Svedesi e co' protestanti in Osnabrucco. Otto mesi dopo il principio del congresso l'imperatore mandò in Osnabrucco il conte Massimiliano di Trautmansdorf, che era il ministro in cui egli più si fidasse, e che meritava in vero la fiducia di Ferdinando per queste qualità, fermezza d'animo, presentissimo consiglio, e somma attitudine a trattare gli affari dello Stato: talchè ne' diciotto mesi, durante i quali egli intervenne sempre al congresso, fu esso l'anima di tutte le negoziazioni, e promosse molto il trattato della pace.

I ministri della Francia furono Claudio di Mesmes conte d'Avaux e Abele Servien conte de la Roche-des-Aubiers, confidente del cardinale Mazzarino. Essendo nata discordia tra questi due plenipotenziarii, il re di Francia mandò nel 1645 al congresso Enrico d'Orléans duca di Longueville e principe del sangue.

Il primo plenipotenziario della Svezia fu Giovanni Oxenstierna

conte di Sodermore, figlio del famoso gran-cancelliere Axel Oxenstierna; ed il secondo plenipotenziario, aggiunto al primo, fu Giovanni Adler Salvius confidente della regina di Svezia. Onde avendo questi il favore della regina, ed il primo essendo sostenuto dal credito del padre, poichè non avevano i medesimi disegni, così fecero nascere molte discordie. La Svezia aveva pure due ministri residenti in Munstero, Mattia Brionklau e Schering Rosenhane; ed un ministro residente in Osnabrucco, il barone di Salles, col titolo di ministro di Francia; ma questi tre plenipotenziarii non parteciparono direttamente nel congresso.

Il nunzio Fabio Chigi, che fu quindi eletto a pontefice e si intitolò Alessandro VII e Aloisio Contareno nobile veneziano, intervennero in Munstero come mediatori a nome del papa e della repubblica di Venezia.

Il re di Danimarca, facendosi mediatore tra l'imperatore e la Svezia, mandò pure i suoi ministri Giusto Lippio e Langerman in Osnabrucco. Ma increscendo alla Svezia questa mediazione, dichiarò perciò la guerra alla Danimarca nel 1643.

Il re di Spagna, il re di Portogallo, gli Stati generali d'Olanda, il duca di Savoia, il granduca di Firenze, il duca di Mantova, i tredici cantoni della Svizzera, tutti gli elettori, i principi e i membri dell'impero, la nobiltà immediata, e più città e comunità mediate mandarono in Munstero o in Osnabrucco ambasciatori o ministri o deputati, tra' quali furono più ragguardevoli i seguenti: Giovanni Rodolfo Wetstein, borgomastro di Basilea, uomo molto stimato dai suoi concittadini; Francesco Guglielmo vescovo di Osnabrucco, figlio naturale di Ferdinando duca di Baviera, e zelantissimo propugnatore del cattolicismo, che dapprima rappresentò l'elettore di Colonia e poi tutto il collegio elettorale; Adamo Adami, deputato del principe e vescovo di Corbia, il quale Adamo scrisse la storia del congresso: Giacomo Lampadio, ministro di Brusvigo-Luneburgo, e Giovanni Corrado Varnbühler, ministro di Virtemberga, amendue pregevoli fra' protestanti per dottrina, lealtà e prudenza.

Tra tutti questi ministri nacquero molte dissensioni per causa del cerimoniale. Fu stabilito dapprima in questo congresso che i ministri dei primi potentati avrebbero il titolo di Eccellenza. E lo stesso titolo fu dato all'ambasciatore della repubblica di Venezia, in conformità della etichetta italiana. Quindi lo pretesero anche i ministri degli elettori: il che produsse molte controversie tra essi e i ministri degli altri principi dell'impero. Tutte le questioni relative al cerimoniale furono disaminate e

trattate con somma gravità; e come furono allora decise, sono servite di regola negli altri congressi.

In Munstero si trattava ogni cosa coll'intervento dei mediatori. I francesi rimettevano le loro proposizioni al nuncio del papa ed al ministro della repubblica di Venezia, e questi le trasmettevano ai plenipotenziarii dell'imperatore e dei membri dell'impero. In Osnabrucco non era alcun mediatore: ed i ministri trattavano direttamente. La prima proposizione dei ministri svedesi, scritta in lingua latina, fu solennemente portata all'ambasciatore dell'imperatore da un segretario e da due cavalieri della loro ambasciata: e le copie di questa proposizione furono rimesse ad ogni ambasciatore elettorale, al plenipotenziario dell'arcivescovo di Magdeburgo per tutto il collegio dei principi dell'impero, ed al ministro direttore dei deputati della città per tutto il loro collegio. La proposizione degli ambasciatori di Francia, scritta in francese, fu subito tradotta in latino. La lingua latina fu spesso usata nelle discussioni. Le negoziazioni dirette si facevano soltanto tra gli ambasciatori dell'imperatore, del re di Francia e della regina di Svezia: ma vi furono invitati alcuna volta i ministri dei membri dell'impero protestanti. I deputati cattolici ed i deputati protestanti avevano separate conferenze: e quando era necessario che conferissero insieme, comunicavano gli uni agli altri le loro deliberazioni in iscritto. Qualche volta i ministri dei membri dell'impero si adunavano senza attendere alla differenza di religione: e queste assemblee erano quasi tanto numerose, quanto le diete germaniche.

Per le istruzioni date agli ambasciatori di Francia potevano essi trattare la pace; ma non sottoscriverla. Il solo re di Francia, che era in età pupillare, aveva sottoscritto quelle istruzioni, senza motivare la regina madre che era reggente: e vi erano compresi i nomi degli alleati della Francia, cioè la regina di Svezia, il duca di Savoia, gli Stati generali d'Olanda, e il langravio d'Assia. Il titolo di duca di Borgogna che l'imperatore assunse, e il titolo di commissarii che egli diede ai suoi ministri, increbbero ai francesi. Gli svedesi vollero che i plenipotenziarii mostrassero l'uno all'altro le facoltà ricevute dai loro monarchi, o sia che *facessero cambio* delle loro lettere credenziali, senzachè il re di Danimarca, alleato dell'imperatore, intervenisse a qnesto atto.

Essendo molti i ministri, e trasferendosi lentamente nelle due suddette città, fu pure indugiato il congresso. I ministri francesi arrivarono dopo tutti gli altri, il conte di Avaux a dì 17 di marzo, e Servien a dì 5 di aprile 1644: e si scusarono dell'in-

dugio, adducendo la morte del cardinale Richelieu e di Luigi XIII, e la necessità avuta di fermarsi in Olanda. Essi erano stati in Olanda per indurre gli Stati generali ad accordarsi colla Francia nelle future negoziazioni.

Questi ministri arrivando in Munstero si accorsero che molti principi e membri dell'impero non avevano mandato i loro plenipotenziarii al congresso per paura che ciò dispiacesse all'imperatore. Sicchè d'accordo cogli svedesi scrissero a dì 20 d'agosto 1644 a tutti i membri dell'impero, invitandoli a mandar ministri al congresso, per attendere insieme coi potentati stranieri a raffermare la loro libertà civile e religiosa contro i ripetuti attentati della casa austriaca, la quale aspirava alla monarchia universale. E questi modi loro increbbero tanto ai ministri imperiali, che minacciarono di romper qualunque trattato. Ma essendosi poi pacificati, tutti i ministri s'adunarono per mostrare scambievolmente le facoltà ricevute; e nell'esame delle lettere credenziali, e nel rigettare quelle che erano difettose, fu fatto nuovo indugio. Finalmente stabilirono che l'una e l'altra parte farebbe le prime proposizioni a dì 4 dicembre 1644.

Queste proposizioni però furono relative ad articoli preliminari. I francesi richiesero che primieramente fosse rimesso in libertà l'elettore di Treviri, e che tutti i principi e i membri dell'impero fossero invitati dall'imperatore ad intervenire al congresso. Le quali pretensioni dei francesi, essendo anche dagli svedesi sostenute, irritarono moltissimo l'imperatore e il re di Spagna. I ministri spagnuoli volevano che la liberazione dell'elettore di Treviri fosse l'argomento di un articolo del trattato di pace. E l'imperatore considerava come cosa contraria alla sua dignità e pregiudiciale alle sue ragioni l'ammettere tutti i membri dell'impero, senza eccettuazione, a negoziare coi potentati stranieri. Pertanto egli propose dapprima questo modo di conciliazione, ciò che avrebbe ammesso gli ambasciatori elettorali: e poi disse anche di ammettere una deputazione dell'impero. Ma i ministri della Francia e della Svezia persistendo in amendue le fatte domande, l'imperatore dovè a lor soddisfare. Si trattava infatti di discutere nel congresso affari importantissimi ai principi dell'impero: si trattava della loro libertà, del lor onore, della loro religione e di tutto quello insomma che avevano più caro nel mondo. Sicchè i plenipotenziarii sostenevano con ragione che tali cose non potevano e non dovevano essere disaminate e decise senza il consenso di tutte le parti, e senza il consiglio di tutti e di ciascuno in particolare. E l'imperatore non potendo a ciò fare alcuna giusta replica, fu co-

stretto di mettere in libertà l'elettore di Treviri, e invitò nel tempo stesso tutti i membri dell'impero a intervenire al congresso; divenendo Ferdinando III si indulgente e pieghevole, non solo per la fermezza mostrata dai ministri della Francia, e per la bontà delle loro ragioni, ma anche per causa della vittoria riportata nel 1645 da Torstensohn presso Iancovizza.

Il duca di Longueville essendo arrivato al congresso quasi nel medesimo tempo che il conte di Trautmandorf, amendue col titolo di ambasciatori straordinarii, intesero allora a fare più serie proposizioni. I ministri francesi e gli svedesi fecero le proposizioni loro a dì 1 di giugno. I ministri imperiali indugiarono alcuni mesi la risposta. E le vere negoziazioni principiarono nei primi giorni dell'anno 1646.

I ministri svedesi divisero le negoziazioni in quattro principali articoli: affari dell'impero, soddisfazione alle corone, sicurtà e garanzia della pace, esecuzione della pace. Quindi gli affari dell'impero furono suddivisi in quattro altri articoli: amnistia, ragioni e prerogative dei membri dell'impero, composizione delle querele, e ristabilimento del commercio.

Amnistia. — Gli svedesi e i francesi richiesero amnistia universale senza alcuna restrizione, tanto in favore dei membri dell'impero immediati, quanto dei medianti o sudditi, non esclusi neppure gli abitanti dei paesi ereditarii dell'imperatore: e vollero che per rispetto a ciò fossero tutte le cose ristabilite come nel 1618, annullati tutti gli ordini posteriori a quell'anno. Nè consentirono alle rimostranze dei ministri imperiali, i quali volevano ristringere l'amnistia ai termini della pace di Praga, o almeno a quelli della dieta di Ratisbona, guardando cioè alle sole cose accadute dopo il 1630 (nel quale anno gli Svedesi avevano fatto il primo sbarco in Germania), ed escludendo dall'amnistia i sudditi degli Stati ereditarii dell'imperatore, l'elettore del Palatinato, e tutti quei principi e membri dell impero che si erano implicati nella causa di detto elettore.

Ragioni e prerogative dei membri dell'impero. — I francesi e gli svedesi richiesero che le ragioni e le prerogative dei membri dell'impero, le quali erano state violate in molte occasioni dalla casa austriaca, fossero formalmente riconosciute e stabilite per sempre nel trattato di pace: e che ai membri dell'impero fosse in particolare lasciata e mantenuta la facoltà di fare alleanza, o tra essi o cogli stranieri, per loro sicurtà e salvezza. Quindi i ministri imperiali risposero: che tali prerogative e facoltà erano già determinate nelle leggi fondamentali, e che si riferivano del tutto allo stato interiore ed alla costituzione dell'im-

pero; talchè era fuor di proposito il trattarne coi potentati stranieri. Ma questi potentati consideravano altrimenti una cosa di sì grande importanza, e dichiararono essere stata prima occasione della guerra i danni minacciati alla costituzione germanica: onde questa costituzione, che era necessaria anche alla loro propria sicurezza, doveva essere formalmente mantenuta nel trattato di pace, e perciò disaminata e raffermata d'accordo con essi.

Querele relative alla religione. — I plenipotenziarii imperiali si erano adoperati con ogni sollecitudine, affinchè le querele relative alla religione ed altri oggetti fossero rimesse ad una particolare assemblea: ma doverono poi concedere che fossero allora discusse, perchè gli svedesi sostennero che erano state anch'esse principali cagioni della guerra. E dieci querele furono presentate al congresso. La prima si riferiva al *Riservato ecclesiastico*, che i protestanti volevano che fosse abolito, essendo una clausola della pace d'Augusta, cui essi non avevano consentito: e richiedevano la facoltà di conservare tutti i beni ecclesiastici immediati, di cui si erano impadroniti non ostante la clausola del Riservato. La seconda si riferiva al *diritto di riformare*, che essi volevano conservare come un titolo di superiorità territoriale, già fondato nella pace d'Augusta. Si chiama in Germania *diritto di riformare* il diritto di stabilire e ordinare tutte le cose relative al culto o esercizio della religione. In virtù del qual diritto i protestanti chiedevano la potestà di disporre di tutti i beni ecclesiastici mediati situati nel loro territorio, e la restituzione di tutti quelli che a loro erano stati ritolti prima e dopo *l'editto di restituzione* fatto dall'imperatore.

La terza querela si riferiva all'*esercizio della religione protestante negli Stati dei principi cattolici:* sostenendo i protestanti che la pace d'Augusta non dava ad essi principi il diritto di mandar via dai loro Stati i sudditi protestanti, ma che dava bensì a questi la libertà d'andarsene; e che se volevano rimanere, potevano pretendere piena libertà di coscienza. La quarta si riferiva alle *rendite*, *pensioni*, *decime*, *censi*, ecc., provenienti da lasciti ecclesiastici, delle quali i protestanti si erano impadroniti nei loro proprii Stati, e che i cattolici ricusavano di pagare. La quinta spettava alla *giurisdizione ecclesiastica*, la quale non poteva più esercitarsi secondo la pace d'Augusta in quelle cose che appartenevano alla libertà di coscienza, alle cerimonie religiose ed all'istituzione dei ministri della Chiesa; e la quale i protestanti volevano che cessasse del tutto per rispetto agli aderenti della confessione d'Augusta, chiedendo in particolare

che i vescovi non più s'arrogassero di decidere le cause matrimoniali, nè le altre relative a decime, a patronati, a bestemmie, a sacrilegi; e che il papa non potesse pretendere le ragioni a lui date nel concordato. La sesta concerneva all'*interpretazione della pace d'Augusta*, che farsi doveva soltanto nella dieta e in forma di transazione tra i membri dell'impero di amendue le religioni: dolendosi i protestanti dei discorsi e degli scritti fatti dai preti cattolici, e in particolare dai gesuiti di Dillinga, contro la rettitudine o validità della pace di religione: e chiedendo che fossero proibite simili scritture e abolito l'editto di restituzione fatto da Ferdinando II. La settima si riferiva alla *pluralità dei voti nella dieta*, che i protestanti non vollero più ammettere nelle deliberazioni delle cose religiose: escludendola in generale da tutti quei casi, nelle cui deliberazioni si dividesse la dieta in due parti, l'una di tutti i membri cattolici, e l'altra di tutti i membri protestanti. L'ottava concerneva le *deputazioni dell'impero*, che i protestanti volevano sempre composte del medesimo numero di deputati per amendue le religioni. La nona spettava alla *reintegrazione della città di Donaverta* nel primo suo stato, sì civile come ecclesiastico. E la decima infine si riferiva alla *giustizia*, alla riforma della camera imperiale, all'abolizione dei tribunali provinciali, come per esempio quello di Rotveila, ed all'istituzione di quattro camere o corti sovrane nell'impero, composte ognuna del medesimo numero di assessori per amendue le religioni.

Queste domande però, che i protestanti intitolavano querele, furono quasi tutte oppugnate e rigettate fermamente dai cattolici: e fu cosa molto difficile e implicata il trattare simile argomento.

Soddisfazione data alla Francia. — Fin dalla prima proposizione fatta dai Francesi al congresso, a dì 4 di giugno 1645, essi domandarono in compensazione delle perdite e delle spese (o come dicevano allora, *a titolo di soddisfazione*) la sovranità di Mezia, di Tulle, di Verduna, della bassa e alta Alsazia, della città di Brisacco colla Brisgovia, le città foreste e Filisburgo, riserbandosi pure la facoltà di scemare, accrescere e cambiare le loro pretensioni, secondo che sarebbe necessario ad essi ed ai loro alleati. I ministri imperiali risposero a di 27 di dicembre: che l'imperatore non aveva da dare alcuna soddisfazione alla Francia, e che piuttosto aveva diritto di chiederla, posciachè la Francia si era intromessa contro la di lui autorità negli affari della Germania.

Il conte di Drautmansdorf credè che i Francesi avrebbero

tralasciata la domanda dell'Alsazia, quando avesse loro offerto la sovranità di Mezia, di Tulle, di Verduna e della fortezza di Moienvicche, obbligandosi pure a demolire le fortificazioni di Brisacco: ma egli si ingannò. I ministri francesi dichiararono a dì 7 di gennaio 1646 che il loro monarca richiedeva la cessione delle due Alsazie, della Sungovia (1) e delle città foreste, nello stesso modo che i principi della casa austriaca avevano posseduto questi paesi, oltre la città di Filisburgo e il suo territorio: soggiungendo che il re consentirebbe a ricever questa provincia col titolo di feudo dell'impero, purchè gli fosse conceduto il diritto d'intervenire e dare il voto nella dieta germanica.

Per bene intendere le domande dei Francesi e la relativa negoziazione giova dinotare, che la provincia d'Alsazia (o sia quella vallata che tra il Reno e le Vosge si distende da Basilea fin dove il Selbacco mette foce nel Reno) si divideva in due parti, cioè alta e bassa Alsazia. separate dal ruscello di Eichenbacco e dal canale detto Langrabe. Lo stesso ruscello separava le diocesi di Basilea e di Strasburgo. La massima parte dell'alta Alsazia era un feudo dell'impero, senza aver però il diritto di dare il voto nella dieta: chiamavasi il langraviato dell'alta Alsazia ed apparteneva con assoluta superiorità territoriale alla linea minore della casa austriaca che regnava nel Tirolo. Ma in senso geografico si dava il titolo di *langraviato dell'alta Alsazia* a tutta la provincia dell'alta Alsazia situata a mezzodì dell'Eichenbacco, in cui oltre il langraviato erano alcuni altri territorii al tutto indipendenti dalla casa austriaca: cioè le signorie di Ribopierre, di Orburgo e di Riquevirre, le abbazie di Murbacco e di Andlavla, l'immunità di Rusfacco, che era antico dominio dei vescovi di Strasburgo ed alcune città libere che erano partecipi della confederazione delle città imperiali. Tutta la nobiltà di questa provincia che anticamente era stata immediata, e più signorie e abbazie, avevano dovuto da lungo tempo fare omaggio ai langravii.

Quanto alla bassa Alsazia che fino nel duodecimo secolo era chiamata Norgovia per contrapposizione di Sungovia, la casa d'Austria non vi esercitava alcuna superiorità territoriale. Ma non le era appartenuto il langraviato della bassa Alsazia. Questo feudo era stato venduto nel 1358 ai vescovi di Strasburgo, eccettuati quei distretti di cui si erano impadroniti i signori di Flec-

(1) La Sungovia è risguardata come parte dell'alta Alsazia o come una provincia particolare, secondo che alla parola *Alsazia* si dà un significato più o meno ristretto.

chenstenia e di Lictenberga. Tutti i possessi della casa austriaca nel basso Reno si ristringevano ai diritti ch'ella si godeva in virtù della *avoieria* (1) o (come poi si disse) della *prefettura* delle dieci città imperiali, o della prefettura d'Aghenovia, perchè questa città libera ne era il luogo principale. L'*avoiere* (2) era obbligato a difendere e proteggere queste città confederate, ed esse gli giuravano ubbidienza ma non sommissione, e gli pagavano una lieve retribuzione ogni anno. Oltre le dieci città erano partecipi della medesima confederazione altri quaranta villaggi, situati i più in vicinità d'Aghenovia, ma l'avoiere non esercitava nè sopra questi, nè sopra quelle alcuna superiorità territoriale. La suddetta avoieria era anticamente tempòranea, poi fu conferita per titolo ereditario alla casa di Lussenburgo, alla casa palatina, ed in fine nel 1558, a titolo di pegno, alla casa austriaca.

Pertanto i ministri imperiali si querelarono oltermodo dell'ingiustizia che volevano fare i Francesi, togliendo la suddetta eredità ai figli pupilli dell'arciduca Leopoldo, che fino alla sua morte, avvenuta nel 1632, era stato sempre amico della Francia. Ma il duca di Baviera intercedendo pei Francesi, cui era egli al tutto devoto: e i ministri imperiali sperando di conservare almeno la Brisgovia e le quattro città foreste, offrirono a dì 14 aprile 1646 alla Francia le due Alsazie e la Sungovia, col titolo di langraviato d'Alsazia, e nello stesso modo come i principi austriaci le avevano possedute, col diritto d'intervenire e dare il voto nella dieta germanica. Nè altro obbligo vi aggiunsero se non di rimettere nell'antica condizione quegli Stati provinciali, che prima della guerra fossero stati sudditi immediati dell'imperatore.

Quindi i ministri francesi risposero che il loro monarca non voleva rinunziare al possesso di Brisacco. E i plenipotenziarii dell'imperatore avendo fatto nuove proposizioni che neppure furono accettate, dichiararono infine a dì 31 di maggio 1646 che l'imperatore rinunziava per sè e per tutti i principi della casa austriaca a tutti i diritti, proprietà, dominii, possessi e giurisdizioni, che avevano avuto fin allora sopra la città di Brisacco, sopra il langraviato dell'alta e della bassa Alsazia, sopra la Sungovia e la prefettura provinciale delle dieci città imperiali in Alsazia: che il langraviato delle due Alsazie e la Sungovia, come pure la prefettura provinciale delle dieci città imperiali, con tutti

(1) *Avoirie* cioè *protezione*. I principi austriaci erano protettori di dette città, nè avevano altri di dominio.

(2) *Avoyer*, cioè *protettore*.

i loro vassalli, sudditi, città e boschi, con tutti i diritti di sovranità e con ogni giurisdizione e superiorità apparterebbero al re di Francia senza veruna opposizione dell'imperatore, nè della casa austriaca, nè di chi che sia, e che il re di Francia sarebbe obbligato di lasciare la libertà e l'immediazione, non solo ai vescovi di Strasburgo e di Basilea, ma anche a tutti gli altri ordini e Stati provinciali immediatamente soggetti all'impero, alla nobiltà di tutta la bassa Alsazia, e alle dieci città imperiali che partecipavano della prefettura d'Aghenovia; di sorte che non potrà mai pretendere alcuna superiorità regale, ma sarà contento dei diritti pertinenti ai principi austriaci e ceduti in questo trattato alla corona di Francia.

Sopra queste basi poi fu ordinato il trattato a dì 13 di settembre 1646, presenti i ministri della Francia, dell'Austria e dei rispettivi mediatori, riservando ai membri dell'impero la ratificazione di esso trattato. Ma subito che fu noto, molti se ne richiamarono, e massimamente le dieci città imperiali e il vescovo di Strasburgo: quelle protestando che l'avoieria non poteva essere ceduta senza il loro consenso: e il vescovo querelandosi perchè fosse ceduto il langraviato della bassa Alsazia, che era nella sua diocesi. E poichè molti membri dell'impero erano vassalli dei vescovi di Lorena, domandarono che fosse espressamente stabilito che la qualità di vassallo, ben diversa dalla qualità di suddito, non potesse mai pregiudicare alla loro immediazione.

Passò quindi un anno senza che più pensassero a concludere questo affare. Finalmente a dì 7 novembre 1647, i plenipotenziarii francesi conferirono per rispetto a ciò coi ministri imperiali, dando loro l'articolo tale quale volevano che fosse inserito nel trattato di pace, senza aver alcun riguardo alle altrui querele, e domandarono a un tempo che i membri dell'imperó sottoscrivessero un atto particolare, confermando la cessione dell'Alsazia e dei tre vescovati. Questa parte delle negoziazioni di Munstero è poco nota, non essendo state mai pubblicate le relative scritture, che forse sono seppelite negli archivi di Vienna. Quando noi esporremo il sommario del trattato, indicheremo quanto sieno gli articoli di questo trattato diversi all'atto particolare di cessione, tale come fu compilato e accettato nelle suddette conferenze.

Mancava però al trattato la sottoscrizione dei membri dell'impero. E poichè i ministri francesi erano più soddisfatti dei plenipotenziarii convocati in Osnabrucco, che non di quelli che erano in Munstero, così Servien rimise l'affare ai primi. Ma non

li trovò così facili, come aveva presupposto. Essi fecero a dì 3 agosto un *conclusum*, dichiarando che la cessione fatta in Alsazia alla Francia non concerneva che i dominii della casa austriaca, che il trasferimento della prefettura delle dieci città nel re di Francia non poteva recare alcun pregiudizio a esse città, e che la soddisfazione data alla Francia non si estendeva agli Stati provinciali delle diocesi o dei distretti dei vescovi.

Servien non fu affatto contento di questa loro deliberazione, e dichiarò che non era in potestà sua il far nuove mutazioni, che l'articolo era stato ordinato di comun consenso, che v'era stata apposta anche la clausola di non potervi nulla cambiare, e che a lui non era lecito di contravvenire a questa convenzione. Quindi i delegati dei membri dell'impero protestarono che non pretendevano alterare la convenzione, ma solo indicarne il significato mediante una dichiarazione sottoscritta da amendue le parti. Il che essendo rigettato da Servien, essi presero per partito di scrivere un atto, in cui dichiararono che la cessione dell'Alsazia non concerneva che i dominii della casa austriaca, e che non doveva recare alcun pregiudizio agli ordini e alla nobiltà immediata di quella provincia. Quest'atto, sottoscritto a dì 13 agosto 1648, fu presentato a Servien e mandato con una lettera a Luigi XIV. Ma Servien non lo accettò, e il signor di Brienne segretario di Stato in Francia, al quale furono presentati questi due plichi (l'atto e la lettera) dal ministro di Virtemberga residente in Parigi, li restituì senza averli aperti.

Nondimeno i plenipotenziarii dei membri dell'impero avendo trattato separatamente, e conclusa la pace in Osnabrucco coi ministri francesi, furono invitati dai ministri imperiali a sottoscrivere anche l'atto particolare di cessione cui non era sufficiente il solo consenso dell'imperatore. Ed essi allora, a dì 14 ottobre 1648, sottoscrissero l'atto di cessione, tale come era stato dettato nella conferenza del dì 7 di novembre 1647.

Soddisfazione data alla Svezia. — Dappoichè la Francia ebbe ottenuto la sua soddisfazione, s'intromise a favore della Svezia. Questo potentato richiedeva tre soddisfazioni, per sè, per la langravia reggente d'Assia e per l'esercito svedese.

I plenipotenziarii svedesi domandarono per la corona di Svezia la Pomerania, il vescovato di Caminia, la città di Vimaria, l'arcivescovato di Brema, il vescovato di Verdena e la Slesia, ove tenevano sempre presidio in alcune fortezze, ricevendo queste possessioni a titolo di feudi dell'impero col diritto d'intervenire a dare il voto nella dieta germanica. Poi tralasciarono essi la domanda della Slesia, ma nondimeno ebbero grandi opposi-

zioni per rispetto alla Pomerania, e perchè la richiedeva l'elettore di Brandeburgo in virtù della sopravvivenza a lui conceduta nelle transazioni auteriori alla morte di Bogislao XIV ultimo duca di Pomerania, e perchè essendo morto Bogislao nel 1637, gli Stati provinciali avevano prestato il giuramento all'elettore. Gli Svedesi chiedevano la Pomerauia o per diritto di conquista, o in virtù della loro alleanza col morto duca. In fiue fu convenuto di dividere questa provincia tra la Slesia e la casa di Brandeburgo, e fu data a questa casa una compensazione di ciò che perdeva in Pomerania.

Per licenziare i loro eserciti, gli Svedesi domandarono venti milioni di scudi di Germania equivalenti alla paga di dieci mesi per trentaquattromila fanti e diecimila cavalli. Perciò comparve in Osnabrucco un certo Erskeine, deputato dall'esercito svedese a far valere le sue ragioni.

Il trattato della soddisfazione chiesta dagli Svedesi fu concluso nel mese di febbraio 1647, essendo stato facilitato dalla regina di Svezia che inclinava alla pace. Sospettando ella che il figlio del gran-cancelliere Oxenstierna indugiasse le negoziazioni per favorire suo padre (il quale non avrebbe avuto la medesima autorità dopo il termine della guerra), diede ordini segreti a Salvius, e indirizzò agli altri suoi ministri nel congresso gravi rimproveri; i quali però non riguardavano propriamente che ad Oxenstierna.

Soddisfazione data agli altri principi. — Poichè gli Svedesi avevano chiesta soddisfazione anche per il langravio d'Assia-Casselia, così fu questa determinata nel medesimo tratatto. Guglielmo V langravio di Assia-Casselia era stato il primo alleato di Gustavo Adolfo in Germania, e non si era mai ritratto dall'alleanza svedese. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1637, Amalia Elisabetta, vedova sua e contessa d'Anovia, assunse la tutela del figlio e restò fedele alla stessa alleanza. Sicchè meritava al certo d'essere ben rimunerata; ed anche i ministri francesi inclusero nelle prime loro proposizioni alcune domande in favore del langravio Guglielmo VI. Ma la vedova Amalia fece eccessive richieste. Ella domandò i vescovati di Fulda, di Paderborne e di Mindena, una parte dell'elettorato di Magonza, cioè i baliaggi di Frizlare, di Neostadia, di Naumburgo e di Ameneburgo, una parte dell'elettorato di Colonia, cioè Arensberga e sei baliaggi del ducato di Vestfalia, ed in fine Stromberga e Bucolza nel vescovato di Munstero. Ognuno fu quindi maravigliato che la langrava cotanto pretendesse, poichè gli eserciti Assiani non avevano mai risparmiato le possessioni del

clero; e il langravio d'Assia non aveva perduto, come l'elettore di Brandeburgo e i duchi di Meclenburgo, alcuna parte de' suoi Stati per soddisfare alla Svezia. Anche i ministri francesi reputarono eccessive le pretensioni della langravia; ed il conte di Avaux ripugnava a rendere secolari tutti que' beni che la principessa Amalia chiedeva; ma il duca di Longueville la favorì e sostenne, sicchè fu soddisfatto ad alcune sue pretensioni.

Molti altri vescovati e benefizi ecclesiastici furono tolti al clero per soddisfare all'elettore di Brandeburgo che aveva perduto una parte della Pomerania, al duca di Meclenburgo, che aveva perduto la città di Vismaria, e ai principi di Brusvigo che avevano dovuto rinunziare alle coadiutorie di Megdeburgo e di Alberstadia.

Essendo così ordinati i principali articoli, doverono accordars per rispetto all'amnistia ed alle querele di religione, le qualii due cose erano soggette a grandi controversie. Gli Svedesi persisterono in richiedere un'amnistia universale, anche in favore de' sudditi degli Stati ereditarii della casa austriaca. Ed il gran cancelliere Oxenstierna credeva poter altresì domandare che tutti i vescovati ed altri grandi benefizi ecclesiastici in Alemagna fossero dati alternativamente a' protestanti e a' cattolici. Egli aveva pure intenzione di rendere sì eguali le due religioni, che fosse data anche la corona imperiale alternativamente ad un principe cristiano e ad un principe luterano.

Sottoscrizione e pubblicazione della pace. — Solo nel 1648 poterono accordarsi intorno all'amnistia ed alle querele di religione: ed allora stabilirono anche le cose relative all'*esecuzione, sicurtà e garanzia della pace.*

La pace di Vestfalia fu sottoscritta in Munstero ed in Osnabrucco a dì 24 ottobre 1648. In questo giorno i ministri francesi e gli svedesi andarono con gran corteggio appresso i ministri dell'imperatore, e poi questi appresso i primi, a fine di sottoscrivere il trattato della pace. I segretarii d'ambasciata portarono il trattato ai ministri de' principi e de' membri dell'impero, che erano stati delegati e scelti per sottoscriverlo. La pace fu pubblicata il giorno dipoi. Al cambio delle ratificazioni era stato assegnato nel trattato stesso il tempo di due mesi, mà non fu fatto che a dì 18 febbraio 1649.

Il trattato di Vestfalia è composto di due: cioè del trattato tra la Francia, l'imperatore e l'impero, che fu compilato in Munstero; e della pace tra la Svezia, l'imperatore e l'impero, sottoscritta in Osnabrucco. Questi due trattati però non debbono essere riguardati che come un solo; e tutte le stipulazioni fatte

in uno di essi pertengono anche all'altro. Ma poichè tutto ciò che era relativo all'Alemagna fu trattato principalmente in Osnabrucco e coll'intervento degli Svedesi, così il trattato di Osnabrucco è stimato esser quello che ha realmente stabilito le cose della Germania.

La pace di Vestfalia non fu comune a tutti i potentati che si erano implicati nella guerra de' trent'anni, e che erano stati partecipi delle negoziazioni. I principali potentati erano l'imperatore, la Spagna, la Francia e la Svezia. L'imperatore e il re di Spagna avevano ad alleati in questa guerra i membri cattolici dell'impero. La Francia e la Svezia avevano ad alleati il re del Portogallo, gli Stati-generali de' Paesi-Bassi, i duchi di Savoia, di Modena ed i membri dell'impero protestanti. Gli *alleati* furono distinti dagli *aderenti*, i quali si reputavano *alleati inferiori*, come erano le città o i membri dell'impero mediati che si erano implicati nella guerra.

La pace non fu realmente conclusa che tra l'imperatore, la Francia, la Svezia e gli alleati e gli aderenti dell'una e dell'altra parte nell'impero d'Alemagna. Talchè il re di Francia ed il duca di Savoia suo alleato non cessarono dalla guerra contro il re di Spagna e il duca di Lorena. Il re di Spagna continuò pure la guerra contro il re del Portogallo.

Gli Stati-generali delle provincie unite dei Paesi-Bassi fecero in Munstero pace separata cogli Spagnuoli, contravvenendo al trattato già prima concluso colla Francia, in cui si erano obbligati a non trattare col nemico se non insieme d'accordo. Essi erano divenuti contrarii alla Francia perchè il cardinale Mazzarino nel 1646 propose di cambiare i Paesi-Bassi cattolici e la Franca-Contea colla Catalogna e col Rossiglione: il che non poteva ad essi piacere, perchè la vicinità della Francia sarebbe stata a loro più nociva che non quella della Spagna. Infatti il nerbo della potenza spagnuola era lungi dall'Olanda: ed i Paesi-Bassi spagnuoli servivano agli Olandesi d'antemurale contro la Francia. Mazzarino poi disdisse la fatta proposizione: ma gli Spagnuoli avendo bisogno di far pace cogli Olandesi, offersero patti vantaggiosi: e ed i plenipotenziarii dell'Olanda s'indussero a trattare separatamente colla Spagna nel principio del 1647, dichiarando però che gli articoli da loro sottoscritti non avrebbero avuto effetto se non quando la Francia fosse stata anch'essa soddisfatta. Quindi gli Olandesi furono mediatori tra la Francia e la Spagna, e verso la fine dell'anno 1647 nacque speranza d'un accomodamento tra gli Spagnuoli, i Francesi ed i Portoghesi. Ma si ruppero di nuovo per causa della Lorena, volendo

gli Spagnuoli che fossero restituite al duca le città e fortezze in quel medesimo stato in cui allora si trovavano, e non volendo i Francesi restituirle se non dopo averne demolite le fortificazioni. Oltre questo però nè gli uni, nè gli altri inclinavano alla pace. Gli Spagnuoli speravano di riconquistare facilmente il Portogallo e la Catalogna, e di togliere anche a' Francesi una parte delle loro conquiste, quando avessero fatta pace particolare cogli Olandesi. E Mazzarino temeva che la pace universale fosse nociva all'autorità sua in Francia: e procurò soltanto d'impedire che non attribuissero a lui la continuazione della guerra, rivolgendone la colpa negli Spagnuoli.

Pertanto gli Olandesi e gli Spagnuoli conclusero il trattato di Munstero a dì 30 di gennaio 1648: ed ecco le principali condizioni di quel trattato, dalle quali poi si derivarono tante dispute tra gli Olandesi e la casa austriaca verso la fine del secolo XVIII.

Nel primo articolo il re di Spagna riconobbe le Provincie-Unite in stato libero e sovrano, sopra cui nè egli, nè i suoi eredi e successori non pretenderebbero mai più d'aver ragione. E questa ricognizione fatta dagli Spagnuoli fu tanto più grata agli Olandesi, in quanto che l'avevano ottenuta per mezzo di una guerra sanguinosa di ottant'anni.

Secondo l'articolo terzo, ognuno conservò i paesi, le città, piazze e terre che già possedeva. Il che raffermò agli Stati-generali le conquiste fatte contro la Spagna, nel Brabante, nella Fiandra e nel Limburghese.

Secondo l'articolo quinto, ognuno conservò ciò che possedeva nelle Indie orientali e occidentali, sulle coste dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Il che raffermò agli Olandesi tutte le conquiste che avevano fatte contro i Portoghesi nelle diverse parti del mondo, quando il Portogallo era una provincia spagnuola. Nè questa fu perdita grave agli Spagnuoli, poichè non avevano potuto riconquistare neppure il Portogallo: talchè cederono pure agli Olandesi nel medesimo articolo tutti i loro diritti sopra que' luoghi che i Portoghesi avevano tolti alla Spagna nel Brasile dopo l'anno 1641, ed anche sopra que' luoghi che gli Olandesi conquistassero nell'avvenire nell'Indie e in America contro i Portoghesi.

In fine stipularono nell'articolo quinto: che gli Spagnuoli manterrebbero la loro navigazione alle Indie orientali nel medesimo stato in cui era allora, senza poterla estendere ad altri luoghi: e che gli Olandesi si asterebbero da frequentare le piazze che gli Spagnuoli occupavano nelle Indie orientali. Que-

st'ultima clausola cagionò vive dispute tra gli Olandesi e gli Austriaci quando fu istituita la famosa compagnia d'Ostenda nel 1722.

Nell'articolo sesto statuirono, che per rispetto alle Indie orientali i sudditi e gli abitanti dei due Stati si asterrebbero reciprocamente da navigare e trafficare ne' porti, luoghi e piazze, l'uno dell'altro.

L'articolo decimoquarto è divenuto famoso. Secondo esso i fiumi della Schelda, come pure i canali di Sas e di Zuine, ed altre bocche del mare che ivi riuscissero, saranno tenuti chiusi dalla parte delle Provincie-Unite. Questo articolo, che impedì la navigazione della Schelda, ha distrutto il commercio d'Anversa, e diede origine a molte dispute tra l'imperatore e gli Stati-generali nel 1785.

Nell'articolo decimosettimo e ne' seguenti il re di Spagna concedè a' sudditi degli Stati-generali libertà di coscienza nei suoi Stati, in simile guisa che l'aveva conceduta agl'Inglesi nell'ultimo trattato di pace.

Per un altro articolo fu convenuto: che i sudditi del re di Spagna e delle Provincie-Unite potessero gli uni dagli altri ereditare, o per testamento o senza, secondo le consuetudini dei luoghi rispettivi.

Conclusa pertanto la pace tra la Spagna e gli Stati-generali delle Provincie-Unite, si rallentarono le negoziazioni di Munstero tra la Francia e la Spagna. Anzi i Francesi attesero a trovare il modo di escludere gli Spagnuoli dal trattato ch'essi facevano coll'imperatore e coll'impero, siccome erano stati essi esclusi dagli Spagnuoli nel loro trattato cogli Olandesi. Perciò i ministri del re di Francia persisterono in fare ammettere questa clausola: che nè l'imperatore, nè l'impero non potranno soccorrere gli Spagnuoli sotto pretesto di dover dare aiuti al circolo di Borgogna, e che nondimeno questo circolo continuerà di esser parte dell'impero dopochè le dispute tra la Francia e la Spagna saranno composte.

Consimili stipulazioni furono inserite nel trattato di Munstero per rispetto al duca di Lorena: essendovi dichiarato, che la disputa relativa alla Lorena sarà rimessa ad alcuni arbitri, o decisa nel trattato da farsi tra la Spagna e la Francia; e che l'imperatore e i principi e i membri dell'impero potranno intromettersi in questo affare, ma con amichevole mediazione e senza usare le armi.

In quanto ai duchi di Savoia e di Modena, alleati del re di Francia, contro la Spagna, fu dichiarato nel trattato che a loro

non pregiudicherebbe l'aver fatto e il fare la guerra in Italia a pro de' Francesi: non pregiudicherebbe cioè per rispetto all'imperatore.

Il trattato di pace, concluso in Cherasco nel 1631, fu raffermato in Munstero in favore del duca di Savoia; a cui l'imperatore s'obbligò di dare l'investitura non solo de' suoi antichi Stati e feudi, ma anche del Monferrato che gli era stato aggiudicato nel trattato di Cherasco, e specialmente delle città di Alba e di Trino.

Il re di Francia si obbligò di pagare al duca di Modena i 494,000 fiorini d'oro, che avrebbe dovuto pagargli il duca di Savoia.

Il re di Spagna escluso dal trattato di Munstero tra la Francia e l'impero, fu compreso nel trattato di Osnabrucco, in cui l'imperatore e la regina di Svezia fecero ammettere tutti i potentati che erano loro amici o alleati. Talchè tutti i principi e tutti gli Stati dell'Europa furono direttamente o indirettamente compresi in questo trattato, eccettuati il papa e il gran signore.

Digitized by Google

SOMMARIO

DEI

TRATTATI DI VESTFALIA

TRA LA FRANCIA, LA SVEZIA, L'IMPERATORE
E L'IMPERO.

I.

Affari dell'impero.

Amnistia. — L'amnistia conceduta dal trattato di Vestfalia è *reale.* Non si tratta del solo perdono, o dell'obblio delle offese fatte durante la guerra: con questo perdono è congiunta la restituzione di tutte le cose, come erano innanzi la guerra.

Affari dell'elettor Palatino. — Il conte del Palatinato perdè quella dignità elettorale che aveva prima della guerra, e perdè anche l'alto Palatinato: rimanendo il possesso di questo e di quella al duca di Baviera che ne era già stato investito dall'imperatore. Ma si restituì al conte il basso Palatinato, o sia Palatinato del Reno: e si ordinò in suo favore un nuovo elettorato, dandogliene subito l'investitura, e statnendo che a lui ed a' suoi eredi sarebbe pur ricaduto l'alto Palatinato e l'antica dignità elettorale palatina, quando la linea mascolina bavara si spegnesse; salvo però i dritti allodiali degli eredi per rispetto all'alto Palatinato. Ed allorchè l'antica dignità elettorale palatina fosse ricaduta all'elettore del Palatinato, avrebbe dovuto cessare al tutto il nuovo elettorato istituito in suo favore: il qual caso occorse nell'anno 1777, in cui morì l'ultimo elettore di Baviera.

Altre condizioni particolari furono stipulate per soddisfare a detto elettore: e a' luterani del Palatinato fu conceduta la facoltà di edificar chiese e d'esercitare il culto pubblico o privato della loro religione.

Affari di Bade. — La casa di Bade era allora divisa in due

linee: quella di Bade era cattolica: quella di Bade-Durlacche era protestante. La prima possedeva il margraviato superiore: la seconda il margraviato inferiore. Odoardo Fortunato margravio di Bade aveva fatto tanti debiti che l'imperatore dovè sequestrare i suoi Stati, eleggendo a commissarii il duca di Baviera e il duca di Lorena: e questi trattarono co' conti di Fugger, per rilasciare ad essi il margraviato superiore. Ma Ernesto Federigo, margravio di Bade-Durlacche, domandò la priorità che i patti di famiglia a lui aggiudicavano, e prese possesso dello Stato nel 1595. Odoardo Fortunato morì nel 1600. E il margravio di Durlacche sostenendo che il di lui figlio non aveva facoltà di succedere al padre, e che non era neppur nato legittimamente, continuò di ritenere il margraviato superiore, e lo trasferì poi nel suo fratello e successore Giorgio Federigo. Questi combattè contro l'imperatore nel principio della guerra dei trent'anni, dopo aver ceduto nel 1621 i suoi Stati al figlio suo Federigo V. Ma questa cessione non valse, e per decreto del consiglio aulico, a dì 26 d'agosto 1622, ei fu condannato a restituire agli eredi di Odoardo Fortunato il margraviato superiore e i frutti goduti per l'intervallo di ventotto anni; la qual sentenza fu eseguita colla forza delle armi. Quindi nella pace di Vestfalia il margraviato superiore fu raffermato ai discendenti d'Odoardo Fortunato. E poichè la casa di Durlacche, per una transazione fatta in Etlinga nel 1629, si era obbligata di pagare 380,000 fiorini per causa dei frutti goduti, ed aveva dato per sicurtà del pagamento agli eredi d'Odoardo Fortunato i baliaggi di Steine e di Remchinga, così nel trattato di pace fu annullata la transazione di Etlinga, furono restituiti alla casa di Durlacche i suddetti baliaggi, e tolta ogni pretensione di danni ed interessi alla casa di Bade contro la casa di Bade-Durlacche.

Restituzione del duca di Virtemberga. — Il duca di Virtemberga che era stato escluso dalla amnistia di Praga ed aveva dovuto restituire tutti gli occupati conventi e cedere altra parte dei suoi Stati, riottenne ogni cosa nella pace di Vestfalia.

Amnistia degli Stati ereditarii dell'imperatore. — Gli Svedesi fecero ogni cosa perchè fosse conceduta piena amnistia anche a' sudditi e vassalli degli Stati ereditarii dell'imperatore. Ma i ministri imperiali ciò ricusarono. La corte di Vienna temeva il ritorno di sì molti esiliati, che avrebbero potuto cagionare nuovi tumulti. La metà delle terre in Boemia, e un terzo in Austria, avevano da trent'anni cambiato padrone. La corte non si era appropriata alcuna confiscazione, ma non ne aveva disposto in

favore de' suoi aderenti e de' gesuiti. Ed una gran parte di questi beni era passata in terza mano: sicchè restituendoli ai possessori antichi, bisognava rimborsarne i nuovi. Onde l'imperatore ricusò questa restituzione, che non poteva fare senza gravi inconvenienti. Forse furono pagati 600,000 scudi di Germania alla regina di Svezia che aveva bisogno di denaro (siccome dice Ignazio Schmidt nella storia dell'Alemagna), per indurla a non più proteggere gli esuli austriaci. E certo è che l'amnistia, conceduta ai sudditi degli Stati ereditari della casa austriaca, fu ristretta a queste sole cose, *persona, vita, reputazione e onore.* Poterono ritornare alla patria, purchè ubbidissero alle leggi ivi fatte intorno alla religione: essendo loro negata la libertà di coscienza. Riebbero i loro beni, purchè non ne fossero stati spogliati prima dell'anno 1630 e per punizione d'aver militato cogli Svedesi o co' Francesi. Talchè i Boemi che avevano militato con Federigo V elettore del Palatinato, non riebbero alcuna possessione.

Ragioni governative dei membri dell'impero. — Secondo l'articolo ottavo del trattato di Vestfalia i membri dell'impero hanno il diritto di dare il voto in tutte le deliberazioni relative all'impero, e massime quando si tratti di far leggi o interpretarle, di muover guerra a nome di tutto l'impero, d'imporre contribuzioni, di ordinar leve ed alloggi di soldati, di edificar nuove fortezze o metter presidio nelle antiche, di far paci, alleanze e cose simili: tutto ciò debbe esser fatto col libero consenso dei membri dell'impero convocati in dieta. Sicchè questo articolo del trattato era la base della costituzione germanica: e sì grandi concessioni non erano state mai fatte finallora dagli imperatori.

Ragioni territoriali dei membri dell'impero. — Ai membri dell'impero fu conceduto per sempre l'esercizio della *superiorità territoriale* e degli altri diritti, privilegi e prerogative, che avevano prima avute. La loro superiorità territoriale fu riferita alle cose ecclesiastiche come alle cose civili o temporali. E ciascuno d'essi ebbe potestà di fare alleanze, o tra loro o coi potentati stranieri, per propria sicurtà e salvezza: purchè queste alleanze non fossero a' danni dell'imperatore e dell'impero, nè contrarie alla pace pubblica o alla pace di Vestfalia. — Questo articolo dunque fu di somma importanza, perchè raffermò il sistema federativo della Germania colla garanzia de' potentati stranieri, e provvide all'equilibrio universale. Infatti essendo la Germania situata nel cuore dell'Europa, e dominata da tanti principi diversi, coopera di natura sua a mantenere la tranquillità, la libertà e l'indipendenza di tutti gli Stati vicini.

Diete dell'impero. — Dal 1623 al 1640 non era stata mai convocata la dieta germanica. Sicchè i membri dell'impero si querelarono, perchè Ferdinando II e Ferdinando III avevano governato a voglia loro l'impero. E quindi fu convenuto che si convocherebbe la dieta sei mesi dopo la ratificazione del trattato di pace, e che sarebbe all'avvenire convocata ogni volta che l'utile o il bisogno del pubblico ciò richiedesse.

Dipoi, la dieta germanica divenne permanente; essendo sempre convocata in Ratisbona dal 1663 fino all'anno 1806, in cui fu disciolta la confederazione germanica.

Voto delle città imperiali. — Alle città libere e immediate fu conceduto il voto deliberativo, come agli altri membri dell'impero, tanto nella dieta germanica, quanto nelle diete particolari de' circoli. Ciò nondimeno il collegio di dette città non ebbe mai il pieno esercizio di questo voto deliberativo, poichè fu sempre escluso dalla *relazione* o *correlazione* che esisteva tra due collegi superiori della dieta, mediante cui ogni affare era deciso per transazione tra questi due collegi e perciò deciso a pluralità di voti, prima di rimetterlo al terzo collegio. Ma le città godevano al tutto di questa prerogativa, quando il voto non si dava per classi, ma per teste come nelle deputazioni: allora il voto d'una città era importante quanto quello d'un elettore.

Pluralità de' voti. — Per rispetto a ciò fu ordinato che la dieta non deciderebbe più a pluralità di voti le questioni relative alla religione, e neppure quelle altre, in cui tutti i membri d'una setta fossero di parere diverso a tutti membri della setta contraria. In tutti questi casi, poichè l'universalità de' membri dell'impero non poteva esser considerata come un solo collegio, dovevano le questioni discutersi tra l'uno e l'altro collegio amichevolmente.

Deputazioni dell'impero. — Le deputazioni ordinarie e straordinarie dell'impero debbono essere composte d'un numero eguale di deputati per ameudue le religioni. Le deputazioni straordinarie erano composte di membri della dieta, i quali deliberavano intorno a quelle cose particolari che erano a loro rimesse, salvo la ratificazione dell'imperatore e della dieta. La deputazione ordinaria era stata istituita nel 1548, ed era composta di tutti gli elettori e d'un certo numero di principi dell'impero, i quali deliberavano intorno alle cose, che erano a loro rimesse dalla dieta, salvo la sola ratificazione dell'imperatore. Le deputazioni ordinarie cessarono dopo l'anno 1663, in cui la dieta divenne permanente.

Riforma de' tribunali. — Questa riforma fu rimessa alla pros-

sima dieta. Intanto fu stabilito che la camera imperiale, la quale allora risiedeva in Spira, sarebbe composta, oltre il giudice che era sempre un principe o conte dell'impero, di quattro presidenti e di cinquanta assessori. L'imperatore doveva eleggere il giudice e i presidenti; due de' quali sarebbero stati protestanti. Gli assessori dovevano essere ventisei cattolici e ventiquattro protestanti, eletti tutti o (come dicevano) *presentati* da' principi, da' membri e da' circoli dell'impero, secondo un determinato ragguaglio.

Fu rimesso anche alla prossima dieta tutto ciò che era relativo a' tribunali provinciali di Rotveila ed altri, i quali erano stati istituiti nei bassi tempi, quando non ben si conoscevano i principii della giurisprudenza. I membri dell'impero chiedevano l'abolizione di questi tribunali: ma ciò non fu ottenuto nè allora, nè poi.

Fu rimessa pure alla prossima dieta la compilazione delle regole e degli ordini relativi alla *pulizia* generale dell'impero. Ma l'impero germanico cessò primachè queste regole fossero compilate.

Proscrizioni. — Ne' bassi tempi niuno poteva essere proscritto senza il consiglio de' principi. La proscrizione era una pena inflitta a' traditori e a' disubbidienti o ribelli, sicchè toglieva loro il governo de' proprii Stati se erano principi, conti, o signori; e le riduceva sotto un governo municipale, se erano città imperiali. Il consiglio dei principi era un tribunale presieduto dall'imperatore in persona, e composto ordinariamente di dodici giudici, eletti tra principi, conti e signori. Questo tribunale uscì poi di consuetudine, supplendovi il consiglio aulico. E quindi gli imperatori arrogandosi il dritto di proscrivere i principi e i membri dell'impero in virtù solo delle sentenze emanate dal tribunale aulico, i membri dell'impero domandarono che tali proscrizioni non potessero infliggersi che pe' decreti della dieta germanica. Ma i ministri imperiali opponendosi a questa domanda, ne fu rimessa la decisione alla prossima dieta: e solo ai tempi di Carlo VI fu determinato che niuna proscrizione sarebbe valida se non fosse approvata dalla dieta.

Reintegrazione de' circoli. — I circoli della Germania furono al tutto reintegrati. Qualunque possessione fosse stata separata da essi, doveva ricongiungersi col loro territorio.

Rinnovamento della matricola. — Fu rimesso alla prossima dieta il rinnovamento della matricola, nella quale erano registrati i nomi di tutti i principi e de' membri dell'impero, e le somme di denaro e il numero de' soldati che ciascuno di essi

doveva dare nelle imposizioni, e nelle guerre dell'impero. Ma la dieta non decise mai questa cosa. E fino a' tempi recenti è servita di regola quella matricola, che fu compilata nel 1521 sotto il governo di Carlo V.

Querele intorno alla religione. — Queste furono esaminate e decise nell'articolo quinto del trattato d'Osnabrucco: e le decisioni furono fondate nella transazione di Passavia e nella pace d'Augusta. I cattolici avendo alcuna volta preteso, che detta pace non era che un accordo temporaneo e divenuto eziandio illegittimo dopo la convocazione e fine del concilio di Trento, fu essa ripetuta espressamente nel trattato di Osnabrucco con tutte le clausole e con questa giunta: che detta pace sarebbe stabile e permanente ancorquando non si potessero all'avvenire accordare insieme le due religioni.

Raffermando tutti gli articoli di detta pace, non eccettuarono neppur quello relativo al riservato ecclesiastico: ma stabilirono che anche i protestanti si sarebbero giovati di esso riservato per rispetto a' loro benefizi ecclesiastici. Tra' protestanti e i cattolici fu ordinata uguaglianza perfetta, conformandosi però alla forma del governo, alle costituzioni dell'impero, ed alla pace di Vestfalia. I riformati o calvinisti furono pure ammessi nel trattato di pace. Tutte le altre religioni furono escluse dalla comune tolleranza; non potendo i principi dell'impero concedere il pubblico esercizio se non alle sopra indicate sêtte cristiane. La giurisdizione ecclesiastica, di qualunque specie fosse, fu tolta via, tanto per rispetto a' cattolici verso i protestanti, quanto per rispetto ai protestanti verso i protestanti medesimi; salvo pochissime eccezioni in pochi luoghi. Ed alla sola dieta germanica fu conceduta la facoltà d'interpretare il trattato della pace, quando alcuni dubbi nascessero.

Il dritto di riformare fu confermato a tutti i membri immediati, non escluse le città imperiali e la nobiltà immediata. Ma ad ottener questo dritto non bastava possedere una terra col titolo di vassallo, e neppur col titolo del diretto domino: non bastava neppure aver l'esercizio della giurisdizione criminale, nè i titoli di padronato; bisognava di necessità aver la superiorità territoriale, e averla da se solo, senza compagni; perchè se fossero stati più signori d'una medesima terra, l'uno di essi avrebbe potuto impedire l'uso che l'altro o gli altri signori avrebbero voluto fare del dritto di riformare. Oltre di ciò furono apposte molte particolari restrizioni a esso dritto, anche per rispetto a' que' membri dell'impero immediati, cui era conceduto.

In quanto poi alle suddette ed alle altre cose pertinenti alla religione, poichè i protestanti le volevano rimettere come erano state nel 1618, mentre i cattolici chiedevano le condizioni determinate nel 1627, così fu preso un tempo medio dichiarando che sarebbe servito di norma ciò che era stato decretato nell'anno 1624, il quale fu appellato *anno normale.*

Commercio. — L'ultima cosa del trattato di Vestfalia, relativa agli affari dell'impero, fu il commercio. Furono aboliti i nuovi pedaggi e tutti gli altri ostacoli interposti contro il commercio durante la guerra. Ogni cosa fu reintegrata nella prima condizione.

II.

Soddisfazione data a' potentati guerreggianti.

Francia. — La soddisfazione da darsi alla Francia fu determinata nell'articolo sessantanove e ne' seguenti del trattato di Munstero. Le fu ceduto: 1° la sovranità imperiale sopra i tre vescovati di Mezia, di Tulle e di Verduna, sopra le città dello stesso nome, e sopra i distretti di detti vescovati; 2° la sovranità e i dritti imperiali sopra la città di Pinerolo ceduto nel 1632 dalla casa di Savoia alla Francia nel trattato di Cherasco (1); 3° la città e il distretto di Brisacco-antico, e i villaggi di Ocstatte, di Niderimsinga, d'Artena e di Acarrena (2); 4° il diritto di metter presidio in Filisburgo, salvo le ragioni di proprietà e di superiorità territoriale del vescovo di Spira (3); 5° il langraviato dell'alta e della bassa Alsazia: colla Sungovia e la prefettura delle dieci città imperiali d'Alsazia.

Gli articoli relativi a questa ultima cessione sono oscurissimi ed hanno dato occasione a molte e varie interpretazioni. Tre diverse stipulazioni furono fatte per ciò nel trattato. Secondo la prima, inserita nei paragrafi 73 e 74 del trattato di Munstero, — l'imperatore in nome suo e di tutta la casa austriaca, e i membri dell'impero, cedono tutti i diritti, le proprietà, i dominii, le possessioni e le giurisdizioni che finora sono appartenute all'imperatore, all'impero ed alla casa austriaca, sopra la città di

(1) Pinerolo fu riceduta alla Casa di Savoia nel trattato di Torino concluso nel 1696.

(2) Tutto ciò fu restituito alla Casa d'Austria nel trattato di pace concluso nel 1697 in Risicche.

(3) Auesto dritto di mettere presidio in Filisburgo fu riceduto all'impero nel trattato di pace concluso nel 1679 in Nimega.

Brisacco, il langraviato dell'alta e della bassa Alsazia, la Sungovia e la prefettura provinciale delle città imperiali situate in Alsazia, cioè Aghenovia, Colmaria, Selestadia, Vissemburgo, Landavia, Oberenemia, Rosemia, Munstero della valle di S. Gregorio, Caiserberga, Turinghemia e tutti i villaggi e altri diritti che dipendono dalla suddetta prefettura; e li trasferiscono tutti nel re cristianissimo e nel regno di Francia, come anche la detta città di Brisacco coi villaggi di Ocstatte, di Niderimsinga, di Artena e di Acarrena che pertengono al comune di Brisacco, con tutto il territorio e distretto, come ne sono determinati i confini da tempo antico, salvo i privilegi e le immunità che la stessa città ottenne anticamente dalla casa austriaca. Il detto langraviato delle due Alsazie e della Sungovia, come anche la prefettura provinciale delle dette dieci città e dei luoghi dipendenti, ed anche tutti i vassalli, i lansassi (1), i sudditi, gli uomini, le città, i castelli, i villaggi, le fortezze, i boschi, le foreste, le miniere d'oro, d'argento e d'altri minerali, i fiumi, i ruscelli, i pascoli e tutti i diritti regali e tutte le attenenze, *senza alcuna eccettuazione, con ogni specie di giurisdizione, di superiorità e di dominio supremo*, apparterranno d'ora innanzi ed in perpetuo al re ed alla corona di Francia, e saranno risguardati come incorporati colla detta corona, senza alcuna opposizione dell'imperatore, dell'impero, della casa austriaca, nè di chi che sia: talchè niun imperatore e niun principe della famiglia reale non possa nè debba mai all'avvenire pretendere di possedere alcuna ragione o facoltà sopra le dette parti, situate al di qua e al di là del Reno. —

Questa cessione sì generale è ristretta dal paragrafo 87 dello stesso trattato. — Il re cristianissimo dovrà lasciare non solo ai vescovi di Strasburgo e di Basilea e alla città di Strasburgo, ma anche a tutti gli altri ordini e membri degli Stati nell'una e nell'altra Alsazia, agli abati di Murbacco e di Lure, alla badessa di Andlavia, Munstero di valle S. Gregorio dell'ordine di S. Benedetto, ai palatini della Petitepierre, ai conti e ai baroni d'Anovia, di Flecchenstenia, d'Oberstenia, e a tutta la nobiltà della bassa Alsazia, come anche alle dieci città imperiali che dipendono dalla prefettura d'Aghenovia; *lasciare ad essi* il diritto, che hanno finora avuto, di dipendere immediatamente dal santo impero: talchè non possa egli pretendere sopra essi ulteriormente alcuna superiorità regia, ma si contenti dei diritti che aveva la casa austriaca, e che nel presente trattato di pace

(1) Signori di feudi, che non dipendono immediatamente dall'impero.

sono ceduti alla corona di Francia, in modo però che per questa dichiarazione non sia derogato ai diritti del dominio supremo conceduti in questo trattato alla Francia. —

L'atto particolare di cessione, fatto (1) alla Francia dai membri dell'impero a dì 24 d'ottobre 1648, contiene due cose molto rilevanti. La prima si è, che cedendo essi l'Alsazia alla corona di Francia, usarono le parole *provincia d'Alsazia* invece di *langraviato d'Alsazia*. La seconda si è che in cedere l'Alsazia non fecero per rispetto ai vescovi ed ai membri dell'impero e degli Stati provinciali, se non questa generale riserva: *salvò però ed eccettuati quei diritti che nell'istrumento della pace sono stati nominatamente eccettuati e riservati all'impero romano.*

Quindi i pubblicisti tedeschi e francesi hanno molto disputato, se era stata ceduta alla Francia la piena sovranità dell'Alsazia, o la sola sovranità delle possessioni austriache. Pare che i ministri francesi usassero parole ambigue, per poterle poi interpretare secondo i casi. Ed il conte di Servient parlando nel 1661 con Grauel, pubblicista d'Alsazia, intorno all'ambiguità del trattato, gli disse che i Francesi avrebbero sempre il diritto di farlo valere colla forza delle armi. Il che avvenne presto, poichè alcuni anni dipoi Turenna entrò in Alsazia, s'impadronì delle dieci città, e fece demolire le fortificazioni di Colmaria e di Selestatte. Quindi l'Alsazia fu nel 1680 congiunta colla Francia.

Per gli articoli del trattato di Vestfalia fu pure convenuto che la Francia restituirebbe alla casa austriaca le città foreste, la contea d'Avenstenia, la Foresta nera, la Brisgovia e tutta l'Ortenovia. Il commercio sulle due rive del Reno, e la navigazione del fiume furono dichiarate libere, senzachè vi si potesse imporre alcuna gravezza.

La Francia s'obbligò di pagare tre milioni di lire tornesi all'arciduca Ferdinando Carlo del ramo del Tirolo, per compensazione delle cessioni fatte da lui nel trattato: e s'incaricò pure di pagare due terzi dei debiti della camera d'Einsemia, che era stata la camera delle finanze degli arciduchi in Alsazia.

Svezia. — La soddisfazione da darsi alla Svezia fu determinata nell'articolo decimo del trattato di Osnabrucco. Le fu ceduto: 1° la Pomerania anteriore con una parte della posteriore,

(1) Nei tempi passati dubitavasi che questo atto particolare di cessione non fosse mai esistito; ma tale dubbio è svanito, perchè si è trovato l'originale negli archivi di Francia, ed è stato pubblicato da Koch nella storia dei trattati di pace.

e specialmente la città di Stettino e le città di Garza, di Dammia, e di Golnavia situate sulle due rive e verso la foce dell'Odera, l'isola di Vollinia, e i diritti che i duchi della Pomerania anteriore avevano avuto sopra il capitolo di Caminia colla facoltà pure di estinguere i canonicati di questo vescovato allorchè fossero vacanti (1); 2° l'espettativa di tutta la Pomerania e del vescovato di Caminia, all'estinzione dei maschi della casa di Brandeburgo; 3° l'isola di Rughena col titolo di principato; 4° la città e il porto di Vismaria col titolo di signoria, ed i baliaggi meclenburghesi di Pele e di Neulostero; 5° l'arcivescovato di Brema col titolo di ducato, e il vescovato di Verdena col titolo di principato. — Gli Svedesi riceverono tutti questi Stati a titolo di feudi perpetui e immediati e colla qualità di membri dell'impero, con tre voti nella dieta, rappresentanti Brema, Verdena e la Pomerania. Inoltre fu loro conceduto in questi Stati il privilegio *de non appellando*, col patto d'istituire un tribunale supremo in Germania per decidere quivi le cause in ultimo appello. Questo tribunale fu istituito in Vismaria. Fu pure conceduto alla Svezia il privilegio di scegliere o il consiglio aulico o la camera imperiale, quando fosse chiamata in giudizio per causa delle sue possessioni in Germania. In fine le fu dato il diritto d'istituire un'università, dove la credesse opportuna: la quale università fu istituita in Greifsvalde nella Pomerania anteriore.

La Svezia ha riperduto poi tutte queste provincie. Nella pace di Stocolmia 1719 cedè al re d'Inghilterra, come elettore d'Anovre, i ducati di Brema e di Verdena. Nel trattato di Stocolmia 1720 cedè al re di Prussia la città di Stettino e quella parte della Pomerania che è situata sulle rive dell'Odera, tra l'Odera e la Peene. In una convenzione sottoscritta nel 1803 cedè la città di Vismaria al duca di Meclenburgo-Sverinia per una somma di 1,200,000 scudi di banca. E nella pace di Chille 1814 cedè alla Danimarca il rimanente delle sue possessioni in Pomerania in iscambio della Norvegia. Il quale trattato di Chille fu poi variato nel congresso di Vienna, cedendo il re di Danimarca i diritti acquistati sopra la Pomerania. Questa è stata di poi ceduta dalla Svezia al re di Prussia per una somma di danaro.

Brandeburgo. — Per aver ceduto alla Svezia una parte della Pomerania, e l'espettativa di tutta questa provincia fu dato alla

(1) La Svezia rinunziò a questa facoltà per una convenzione conclusa in Stettino nel 1653 colla casa di Brandeburgo.

casa di Brandeburgo: 1° il vescovato d'Alberstadia e le signorie di Lora e di Clottemberga, col titolo di principato e feudo dell'impero, con intervento e voto nella dieta, e con altre particolari condizioni; 2° il vescovato di Mindena, col titolo di principato e feudo dell'impero, e con intervento e voto nella dieta, salvo le ragioni del capitolo; 3° il vescovato di Caminia col titolo di principato e feudo dell'impero, e col diritto di estinguere tutti i canonicati quando fossero vacanti; 4° l'espettativa dell'arcivescovato di Magdeburgo, quando morisse il principe Augusto di Sassonia che ne era allora amministratore. Le ragioni ed i privilegi conceduti dagl'imperatori alla città di Magdeburgo furono raffermati. L'altro amministratore di Magdeburgo, Cristiano Guglielmo, che nell'assedio della città era stato fatto prigioniero da Tilly e condotto in Vienna, aveva quindi abbracciata la religione cattolica, ed ebbe sua vita durante i baliaggi di Zinna e di Loburgo.

I baliaggi di Querfurte, d'Interbocco, di Dammia e di Burgo, tolti dall'arcivescovato di Magdeburgo e dati nella pace di Praga all'elettore di Sassonia, furono da esso raffermati.

Meclenburgo. — La casa di Meclenburgo si divideva allora in due linee, di Sverinia e di Gustrovia. La prima, avendo ceduto Vimaria alla Svezia, ebbe i vescovati di Sverinia e di Razburgo e la commenda di Mirovia. La seconda ebbe la commenda di Nemerovia, dell'ordine di S. Giovanni come la precedente. Amendue le case di Meclenburgo insieme ebbero due canonicati della cattedrale di Strasburgo (dei quali furono poi spogliate nel 1687 per un decreto del consiglio d'Alsazia), il privilegio di accrescere il pedaggio sull'Elba, una esenzione di circa 200,000 risdalleri dalle imposizioni generali dell'impero, e un capitale di 4,000 risdalleri che era stato collocato in Amburgo da un polacco di nome Wilgierski, il quale era stato eletto da Vallenstein a governatore di Meclenburgo.

La linea di Gustrovia si spense nel 1695. Ed allora nacquero alcune discordie tra i due rami della linea di Sverinia, la minore delle quali, che ha il nome di Strelizia, ebbe delle possessioni suddette il vescovato di Razburgo per una transazione fatta in Amburgo nel 1701.

Brusvigo-Luneburgo. — Quattro principi della casa di Brusvigo-Luneburgo erano coadiutori degli arcivescovati di Brema e di Magdeburgo, dei vescovati d'Alberstadia e di Razburgo, e potevano sperare altri simili vantaggi in Germania. Ma il trattato d'Osnabrucco rendendo secolari tutte queste possessioni, i suddetti principi le perderono, ed ottennero le seguenti com-

pensazioni, che erano però minori delle loro pretensioni: 1° l'alternativa nel vescovato di Osnabrucco, cioè che il capitolo eleggerebbe alternativamente un principe cattolico ed un principe cadetto della casa di Brusvigo-Luneburgo: 2° la prelatura di Valchenrieda (convento immediato, situato nella signoria di Clettenberga) e la terra di Sciavena (che fu poi ceduta al principe di Valdecca, e venduta quindi da esso nel 1689 alla famiglia di Grota): 3° il convento di Greninga col dominio diretto del castello di Vesterburgo (che fu poi venduto all'elettore di Brandeburgo): 4° due canonicati della cattedrale di Strasburgo pei secondogeniti del duca Augusto: 5° la facoltà di compensare un debito di 40,000 scudi, fatto dal duca Ulrico, con certe sue pretenzioni contro il re di Danimarca.

Assia Casselia. — Questa casa ottenne: 1° l'abbazia di Ersfeldia e sue attenenze, con intervento e voto nella dieta: 2° il dominio diretto dei baliaggi di Sciamburgo, di Bucchenburgo, di Sassenaghe e di Stataghe: 3° 600,000 scudi da pagarsi alla milizia assiana dagli arcivescovati di Magonza e di Colonia, dai vescovati di Paderborne e di Munstero e dall'abbazia di Fulda, nei quali luoghi l'esercito assiano occupava alcune fortezze.

Successione di Giuliaco. — Questo affare non potè essere deciso in Osnabrucco. Il trattato a ciò relativo fu sottoscritto in Clevia nel 1666. L'elettore di Brandeburgo ebbe il possesso di Clevia, di Marca e di Ravenberga, e il conte palatino di Neoburgo ebbe il possesso di Giuliaco, di Berga e di Ravenstenia. Nei tempi successivi però nacquero intorno a questa cosa nuove discordie.

Donaverta. — Poichè le cose accadute in questa città nell'anno 1607 avevano promossa l'unione dei protestanti, detta l'*Unione evangelica*, così ne fu trattato spesso nelle negoziazioni della pace. Ma nondimeno essa città non ottenne più la sua libertà, nè allora, nè poi.

Svizzera. — La Svizzera o i tredici cantoni della Svizzera erano da lungo tempo indipendenti dall'impero, ma non erano stati riconosciuti in popolo libero per alcun atto pubblico: il che produceva ad essi di tempo in tempo qualche controversia. Onde mandarono al congresso il borgomastro Westein, e sostenuti dalla Francia e dalla Svezia ottennero, che nel trattato di Osnabrucco i membri dell'impero riconoscessero i tredici cantoni della Svizzera come un popolo che aveva il possesso d'un'intera libertà ed esenzione dall'impero. I pubblicisti hanno poi cavillato intorno alle parole di questo articolo, come se il dichiarare che un popolo *ha il possesso* della libertà, non significhi *esser*

esso libero, e perciò indipendente affatto da chi lo riconosce nel possesso della libertà.

III.

Sicurtà ed esecuzione della pace.

La pace di Vestfalia fu considerata come una legge fondamentale e come una pragmatica sanzione dell'impero. E perciò furono presi tutti i provvedimenti necessarii a farla eseguire e mantenere. Qualunque potentato ne fosse partecipe, doveva esserne garante.

Quindi fu convenuto che le ostilità cesserebbero subito dopo la sottoscrizione del trattato, e che la ratificazione di esso seguirebbe dopo otto settimane: dovendo l'imperatore con pubblici editti ordinare l'esecuzione di esso trattato, la quale sarebbe adempita dai direttori e capi dei circoli. L'imperatore pubblicò gli editti a dì 7 di novembre 1648; ma la ratificazione non seguì che a dì 8 febbraio 1649, il che indugiò fino al dì 2 marzo 1649 le lettere patenti, che l'imperatore doveva indirizzare ai capi dei circoli. Allora i ministri convocati in Osnabrucco si separarono, ma quei convocati in Munstero fecero senz'alcuna autorità, a dì 23 aprile 1649, una conclusione, dichiarando che prima di eseguire gli altri articoli della pace bisognava licenziare i soldati e sgombrare gli occupati paesi. Ma questa conclusione non ebbe effetto. Fin dall'anno 1648 i due generalissimi, Carlo Gustavo principe di Dueponti e Piccolomini, avevano avuto un colloquio insieme sul ponte di Praga per trattare della liberazione dei prigionieri di guerra e di altre cose relative all'esecuzione del trattato. Ed altri colloquii ebbero poi insieme in Norimberga, ove a dì 11 e a dì 23 di settembre 1649 sottoscrissero i due generali un primo atto d'esecuzione. La dieta elesse poi una deputazione di tredici membri dell'impero, i quali dopo molti colloquii avuti in Norimberga con Gustavo Adolfo sottoscrissero a dì 16 giugno 1650 l'atto principale dell'esecuzione del trattato.

Fabio Chigi nunzio del papa, e il papa stesso Innocenzo X, protestarono contro il trattato di Vestfalia. Gli Spagnuoli fecero simile protesta per causa della cessione dell'Alsazia fatta in esso trattato. E questa protesta servì di pretesto alla Francia per non pagare i tre milioni agli arciduchi austriaci del Tirolo, come si era ella obbligata. Questo pagamento fu fatto solo dopo la pace dei Pirenei, per una convenzione fatta in Parigi a dì 16 di dicembre 1660.

HAG 200039

Digitized by Google

SOMMARIO

Parole degli Editori . . . . . *pag.* 5
Prefazione del traduttore . . . . . » 7
Vita di Federigo Schiller . . . . . » 9
Compendio delle guerre e dei trattati relativi e anteriori alla guerra de' trent'anni . . . . . » 15
Lega e guerra di Smalcalda . . . . . » 16
Guerra di Maurizio . . . . . » 17
Transazione di Passavia . . . . . » 19
Pace d'Augusta . . . . . » 22
Ragioni per cui nè i cattolici nè i protestanti non sono contenti di questa pace . . . . . » 23
Le contravvenzioni a questa pace producono la guerra de' trent'anni . . . . . » 24

STORIA DELLA GUERRA DE' TRENT'ANNI

Libro Primo . . . . . » 25
Cause generali che produssero la guerra de' trent'anni » ivi
La riforma della Chiesa ebbe parte essenziale in quasi tutti gli avvenimenti politici dell'Europa . . » ivi
Nuove correlazioni dei popoli per causa della Riforma » 26
Ragioni di Stato e di privato interesse inducono i principi a favorir la Riforma . . . . . » ivi
Ragioni per cui i principi austriaci si mantennero divoti alla Chiesa romana . . . . . » 28
Principi austriaci della linea spagnuola . . . . » ivi
Principi austriaci della linea tedesca . . . . » 29
La pace d'Augusta fu il primo trattato che diede esistenza legittima alla religione luterana . . . . . » 32
Considerazioni relative a detta pace . . . . » 33
I papisti si premuniscono con un atto particolare, detto il *Riservato ecclesiastico* . . . . . » 34
Alcuni articoli di essa pace erano fomiti di discordie » 36
Momentaneo riposo in Germania . . . . . » ivi
Discordie tra gli stessi protestanti . . . . . » 37
Qualità di Ferdinando I e di Massimiliano II . . » 41

Qualità di Rodolfo II . . . . . *pag.* 42
Progresso della Riforma negli Stati austriaci . . » 43
Mutazioni dell'Ungheria e della Transilvania . . » 44
Qualità di Mattia . . . . . » 45
Sue prime gesta ne' Paesi-Bassi . . . . . » ivi
Sue seconde gesta per impedire la rovina della casa austriaca . . . . . » ivi
Mutazioni della Boemia . . . . . » 46
Setta degli utraquisti e de' fratelli di Boemia e di Moravia . . . . . » ivi
Rodolfo convoca la dieta in Praga per indurre i Boemi a difenderlo contro il suo fratello Mattia . . » 47
Rodolfo rinunzia a Mattia i regni d'Austria e d'Ungheria » 48
I Boemi convocano un'altra dieta in Praga per premunirsi contro il loro sovrano . . . . . » ivi
I Boemi eleggono trenta persone a difensori de' loro privilegi . . . . . » ivi
Rodolfo sottoscrive il memorabile diploma di Boemia » 49
Rodolfo leva un esercito per togliere a Mattia e a Ferdinando la successione nel regno di Boemia e trasferirla nell'arciduca Leopoldo, vescovo di Passavia . » ivi
I Boemi si ribellano e chiamano Mattia cui Rodolfo deve riconoscere per suo successore . . . . . » 50
Cattiva condotta di Rodolfo . . . . . » ivi
Querele dei protestanti membri dell'impero . . » ivi
Camera imperiale . . . . . » 51
Tribunale aulico . . . . . » 52
Mutazioni della città d'Aquisgrana . . . . » ivi
Mutazione dell'elettorato di Colonia . . . . » 53
Ghebardo Truchsess, elettore e vescovo di Colonia s'innamora della contessina di Mansfelde, canonichessa di Girrisemia, e la sposa dopo essersi fatto calvinista . » ivi
I canonici cattolici eleggono un altro vescovo . . » 54
Guerra tra' due vescovi . . . . . » 55
Ghebardo perde l'elettorato . . . . . » ivi
Mutazioni nella città di Strasburgo . . . . » ivi
Mutazioni nella città di Donaverta . . . . . » 56
Mutazioni del Palatinato . . . . . » 57
I protestanti fanno un'alleanza detta *L'Unione Evangelica* . . . . . » 58
Successione di Giuliaco . . . . . » 59
Qualità e disegni politici d'Enrico IV re di Francia » 61
I cattolici fanno un'alleanza detta la *Lega* . . » 64

Pace tra l'Unione e la Lega . . . . . *pag.* 66
Rodolfo muore nel 1612 . . . . . » ivi
Gli succede Mattia . . . . . » ivi
Provvedimenti degli Stati provinciali austriaci contro Mattia . . . . . » 67
Provvedimenti dei membri protestanti dell'impero contro i cattolici e verso Mattia . . . . . » 68
Nuove discordie per la successione di Giuliaco . » 70
Principio delle discordie in Boemia dalle quali ha origine la guerra dei trent'anni . . . . . » ivi
Qualità del conte Thurn . . . . . » 71
I Boemi protestanti tentano di ampliare la loro religione nel regno . . . . . » 72
L'imperatore procede contro essi . . . . . » ivi
Il conte di Thurn infiamma i Boemi contro i ministri dell'imperatore . . . . . » 73
Principio del primo periodo della guerra de' trent'anni, periodo boemo, dal 1618 al 1625 . . . . » ivi
I Boemi insorgono contro i governatori imperiali, gli sorprendono nella sala del palazzo, e ne gettano due insieme col loro segretario fuori della finestra . » 74
Gli Stati provinciali boemi nominano trenta commissarii per continuare legalmente la ribellione . . » ivi
L'imperatore si arma contro i Boemi . . . . » 75
Operazioni militari del conte Thurn . . . . » 76
L'imperatore offre invano la pace ai Boemi . . » ivi
Qualità di Pietro Ernesto conte di Mansfelde . . » 77
Il conte di Mansfelde conduce quattromila uomini in aiuto dei Boemi . . . . . » ivi
Muore Mattia . . . . . » ivi
Qualità di Ferdinando arciduca di Stiria . . » 78
Ferdinando fa proponimento di estirpare il protestantismo e comincia l'impresa negli Stati suoi ereditarii . » ivi
I Boemi si ribellano da Ferdinando . . . . . » 79
Si ribellano anche i Moravi . . . . . » 80
I ribelli si accampano sotto le mura di Vienna . » ivi
Angustie di Ferdinando . . . . . » 81
Ferdinando sostiene le sue ragioni con fermezza . » ivi
Le cose cambiano in meglio per lui . . . . . » ivi
Ferdinando, liberato dall'assedio di Vienna, si trasferisce in Francoforte, ove dovevasi elegger l'imperatore » 82
I protestanti si adoperano perchè non sia eletto . » ivi
Nondimeno è eletto ad imperatore nel 1619 . . » ivi

Nel medesimo tempo i Boemi lo ricusano per loro monarca . . . . . *pag.* 83
I Boemi eleggono a re Federigo V elettore del Palatinato » ivi
Qualità di Federigo . . . . . » ivi
Federigo accetta la corona di Boemia . . . . » 84
I Boemi ritornano sotto le mura di Vienna . . » 85
Ferdinando prospera e Federigo deteriora; sua condizione ivi
Il duca di Baviera e i membri della Lega aiutano l'imperatore contro i Boemi . . . . . » 86
I membri dell Unione aiutano i Boemi . . . . » ivi
Pace tra l'Unione e la Lega . . . . . » 88
Il duca di Baviera riduce l'Austria all'ubbidienza . » 89
Quindi rompe coll'esercito in Boemia . . . . » ivi
Dà battaglia all'esercito di Federigo non lungi da Praga, a dì 8 dicembre 1620 . . . . . » ivi
Federigo fugge di Boemia . . . . . » 90
Praga si arrende agl'imperiali . . . . . » ivi
Punizione dei ribelli . . . . . » 91
Libro Secondo . . . . . » 92
Considerazioni generali intorno allo stato d'allora delle europee nazioni . . . . . » ivi
Vantaggi e danni reciproci de' cattolici e de' protestanti 93
Condizione e qualità dell'elettore di Sassonia . . » ivi
Dell'elettore di Brandeburgo . . . . . » ivi
Dell'elettore del Palatinato . . . . . » ivi
De' principi d'Assia-Darmestadia e d'Assia-Casselia » 94
Del duca di Baviera . . . . . » ivi
De' monarchi spagnuoli . . . . . » 95
De' pontefici . . . . . » 96
De' re di Francia . . . . . » 97
Degli Olandesi . . . . . » 98
Degl'Inglesi . . . . . » ivi
De' re di Danimarca e di Svezia . . . . . » 100
Mutazioni del regno di Svezia . . . . . » ivi
Qualità di Gustavo Adolfo . . . . . » 101
Guerra tra Gustavo Adolfo ed il re di Polonia . » ivi
Qualità di Sigismondo re di Polonia . . . . » ivi
Ragioni di Ferdinando II imperatore per perseguitare Federigo V elettore del Palatinato . . . . . » 102
Ferdinando dà il bando imperiale a Federigo . . » 103
Il conte di Mansfelde seguita combattere per Federigo » 104
Operazioni militari di Mansfelde, di Spinola e di Cordova nel Palatinato . . . . . » 105

Giacomo I re d'Inghilterra dà aiuto a Federigo . *pag.* 105
Bethlen Gabor guerreggia contro Ferdinando . » ivi
Il margravio di Badena leva un esercito per difesa di Federigo. . . . . » 106
Cristiano duca di Brusvigo leva anch'egli un esercito per difesa di Federigo . . . . . » ivi
Federigo lascia i suoi difensori e si ritira in Olanda per aspettare gli effetti della clemenza dell'imperatore » 107
Il conte di Mansfelde e il duca di Brusvigo seguitano di campeggiare co' loro eserciti e vanno in Olanda . » 108
Battaglia di Fleuruso tra Cordova che comandava gli Spagnuoli, e Mansfelde e Cristiano che pugnavano per gli Olandesi . . . . . » ivi
La dignità elettorale del Palatinato è trasferita nella casa di Baviera . . . . . » 109
Mutazione delle cose di Francia. Richelieu è fatto ministro. Sue qualità, e condizioni de' suoi tempi . » 110
Gli Stati provinciali della bassa Sassonia fanno un'alleanza contro l'imperatore . . . . . » 112
Il re di Danimarca assume il governo di quest'alleanza » ivi
Principio del secondo periodo della guerra de' trent'anni; periodo *danese*, dal 1625 al 1630 . . . . » ivi
Vallenstein offre all'imperatore di levare un esercito a sue spese . . . . . » 114
Vallenstein adempie le sue promesse . . . . » ivi
Operazioni militari del conte Mansfelde contro Vallenstein 115
Battaglia di Luttero a Baremberga, in cui il re di Danimarca è sconfitto dal generale Tilly . . . . » 116
Il conte di Mansfelde, costretto di ritirarsi in Transilvania, e di andar poi verso l'Italia, muore in Dalmazia nel 1626 . . . . . » 117
Morte di Cristiano duca di Brusvigo . . . . » ivi
Vallenstein, geloso di Tilly, termina egli solo la guerra contro il re di Danimarca . . . . . » 118
Modo di procedere di Vallenstein per mantenere il suo esercito . . . . . » ivi
Sue estorsioni, sue prodigalità, e sua ambizione . » ivi
Vallenstein prende il titolo di generalissimo dell'imperatore in terra e in mare . . . . . » 120
Vallenstein assedia Stralsunda . . . . . » 122
Vallenstein è costretto levar detto assedio . . » ivi
Pace di Lubecca, 1629, tra l'imperatore e il re di Danimarca. . . . . » 123

Innovazioni fatte dall'imperatore e da' cattolici contro la religione protestante . . . . . *pag.* 124
L'imperatore trasferisce in un principe della sua famiglia il vescovato di Magdeburgo. . . . . » 125
L'imperatore sottoscrive il famoso *editto di restituzione* » ivi
Congresso di Ratisbona nel 1630 . . . . . » 127
Querele del duca di Baviera e de' membri della Lega contro Vallenstein . . . . . » ivi
I ministri francesi intervengono al congresso di Ratisbona per causa della successione di Mantova . . » 129
Trattato fra l'imperatore e il re di Francia per comporre le differenze nate per la successione di Mantova. » 130
Qualità di padre Giuseppe cappuccino, agente di Richelieu . . . . . » ivi
Padre Giuseppe induce con astuzia l'imperatore a licenziar Vallenstein. . . . . » ivi
Vallenstein riceve i messaggieri imperiali, che gli annunziano la risoluzione dell'imperatore . . . » 132
Vallenstein si ritira a Praga. Sua maniera di vivere » ivi
L'imperatore dà il comando degli eserciti al generale Tilly . . . . . » 134
Ragioni di Gustavo Adolfo re di Svezia per far guerra coll'imperatore . . . . . » ivi
Tregua tra la Polonia e la Svezia . . . . . » 135
Accidenti favorevoli a Gustavo Adolfo e nocivi all'imperatore . . . . . » 136
Tattica di Gustavo Adolfo . . . . . » ivi
Disciplina dell'esercito svedese . . . . . » 137
Buone qualità di Gustavo . . . . . » ivi
Gustavo delibera del modo di condurre la guerra . » 138
Gustavo si risolve di passare in Germania . . » 139
Assicura dapprima il suo regno, e si apparecchia alla guerra . . . . . » ivi
Convoca la dieta, 1630, in Stocolma . . . . » 140
Suo discorso alla dieta . . . . . » ivi
S'imbarca coll'esercito in Elfsuabe e sbarca in Pomerania 141
Principio del terzo periodo della guerra de' trent'anni, periodo svedese, dal 1630 al 1635 . . . . » ivi
Gustavo tiene colloquio col duca di Pomerania . » 142
Si collega con esso, e mette presidio svedese in Stettino » ivi
Disprezzo della Corte di Vienna verso Gustavo . » 143
Operazioni militari del generale Torquato Conti contro Gustavo . . . . . » ivi

Ritirata del generale Conti . . . . . *pag.* 144
Progressi di Gustavo . . . . . » 145
Persecuzione dell'imperatore contro i duchi di Meclenburgo . . . . . » ivi
Crudeltà de' soldati imperiali . . . . . » ivi
Qualità del generale Tilly . . . . . » 146
Operazioni militari di Tilly per impedire i progressi di Gustavo . . . . . » 147
Gli Svedesi prendono d'assalto e saccheggiano Franforte sull'Odera . . . . . » 148
Versatilità e disegni ambiziosi dell'elettore di Sassonia » 149
L'elettore di Sassonia convoca i protestanti ad un congresso in Lipsia, 1631, e fa con essi alleanza contro l'imperatore . . . . . » ivi
Il re di Svezia si collega col re di Francia. Trattato di Beervalde nel 1631 . . . . . » 150
Cristiano Guglielmo, amministratore di Magdeburgo, si collega con Gustavo Adolfo. . . . . » 153
Cristiano Guglielmo ritorna in Magdeburgo e comincia le ostilità contro l'imperatore . . . . . » 154
Il generale Tilly assedia Magdeburgo . . . . » ivi
Narrazione di esso assedio . . . . . » 155
Tilly espugna per assalto Magdeburgo . . . . » 156
Barbarie de' soldati imperiali e di Tilly . . . . » 157
Ragioni per cui Gustavo Adolfo non diede soccorso ai Magdeburghesi . . . . . » 159
Letizia de' cattolici e dell'imperatore dopo l'esterminio di Magdeburgo . . . . . » ivi
Imperioso contegno di Ferdinando II contro i principi protestanti . . . . . » 161
Animoso procedere del langravio d'Assia-Casselia . » ivi
Gustavo Adolfo fa nuova alleanza coll'elettore di Brandeburgo . . . . . » 162
Avvenimenti favorevoli a Gustavo . . . . . » 163
Gustavo va verso Magdeburgo . . . . . » 164
Tilly va incontro a Gustavo . . . . . » ivi
Si accampano amendue sulle rive dell'Elba presso Volmirstadia . . . . . » ivi
Alleanza del langravio d'Assia-Casselia col re di Svezia » ivi
Tilly procede contro l'elettore di Sassonia . . . » 165
L'elettore di Sassonia risponde con fermezza a Tilly » ivi
Tilly leva il campo da Volmirstadia e va verso Alle » 166
L'elettore di Sassonia si collega col re di Svezia . » 167

Tilly occupa Lipsia . . . . . *pag.* 167
Consiglio di guerra tenuto in Turgovia, per cui il re di Svezia e l'elettore di Sassonia si risolvono di dar battaglia a Tilly . . . . . » 168
Gli eserciti nemici s'incontrano a dì 7 di settembre 1631 presso Lipsia . . . . . » ivi
Disposizioni della battaglia . . . . . » 169
Narrazione della battaglia . . . . . » 170
Gustavo Adolfo è vittorioso . . . . . » 171
Fuga di Tilly, sue ferite, e suo dolore dell'esser vinto » 172
Risoluzioni prese dal re di Svezia e dall'elettore di Sassonia dopo la battaglia . . . . . » ivi
Libro terzo . . . . . » 175
Gustavo Adolfo procede con più animo dopo la battaglia di Lipsia . . . . . » ivi
Inquietudini de' cattolici e de' protestanti per causa della troppa potenza di Gustavo Adolfo . . . . » 176
Vantaggi di Gustavo Adolfo contro i suoi nemici . » 177
Descrizione quasi poetica dei futuri avvenimenti della guerra de' trent'anni fino alla morte di Gustavo Adolfo » ivi
Riprincipiano le particolari narrazioni . . . . » 180
Gustavo Adolfo procura di trarre alla parte sua le città libere imperiali . . . . . » 181
Si collega colla città d'Erfurte . . . . » ivi
Procede contro i vescovi di Virzburgo e di Bamberga » 182
Espugna la città di Marienberga, ove piglia e manda in Svezia la libreria de' gesuiti . . . . . » ivi
Operazioni militari del generale Tilly . . . . » 183
Il duca di Lorena si muove contro Gustavo Adolfo . » 184
L'esercito lorenese è sconfitto, e il duca di Lorena diviene ludibrio de' Tedeschi . . . . . » ivi
Astuzie inutili del vescovo di Bamberga. . . . » ivi
La città di Norimberga si collega con Gustavo Adolfo » 185
Gustavo Adolfo occupa tutta la Franconia . . . » ivi
Gustavo attende ad occupare Franforte . . . . » 186
Gustavo occupa Franforte, e vi pone presidio. . . » 187
Gli Svedesi occupano Magdeburgo . . . . . » ivi
Gli Stati provinciali della bassa Sassonia, il vescovo di Brema, e il langravio di Assia-Casselia, cooperano alle conquiste di Gustavo . . . . . » 188
Federigo V, conte del Palatinato, si rimette in Gustavo Adolfo, e ne è bene accolto, ma non è reintegrato nei suoi Stati . . . . . » ivi

Giorgio, langravio d'Assia-Darmestadia, ed altri principi vanno in Franforte per far omaggio a Gustavo . *pag.* 189
Il langravio d'Assia-Darmestadia è chiamato per derisione *il pacificatore* da Gustavo . . . . . » ivi
Gustavo va verso Magonza . . . . . » ivi
L'elettore di Magonza fa apparecchi contro Gustavo » 191
Gustavo passa il Reno . . . . . » ivi
Un leone di marmo mostrava il luogo dove Gustavo aveva passato il Reno . . . . . » ivi
Gustavo assedia Magonza . . . . . » 192
Magonza si rende a Gustavo . . . . . » ivi
La libreria dell'elettore messa in un naviglio per mandarla in Svezia, fu sommersa nel mare . . . . . » ivi
Gli Svedesi progrediscono ne' paesi del Reno contro gli Spagnuoli . . . . . » ivi
Gustavo fa edificare un castello, che poi è chiamato *prigione di preti*, nel confluente del Reno e del Meno » 193
Avendo Gustavo trasferita la guerra ne' paesi del Reno dà gran sospetto a' suoi alleati; ed i nemici lo accusano di ambiziosi disegni . . . . . » ivi
Richelieu propone la neutralità, per rispetto alla Svezia, a' principi della Lega . . . . . » 195
Gustavo richiede gravi patti da chi desidera la neutralità » 196
I trattati non si concludono e le ostilità principiano » 197
L'elettore di Treviri si rivolge alla Francia . . » ivi
Tilly va in Franconia contro Horn e lo caccia di quella provincia . . . . . » 198
Sopraggiunge Gustavo; e Tilly dee ritirarsi . . » ivi
Gustavo va in Norimberga, ove è benissimo accolto. » 199
Gustavo occupa Donaverta . . . . . » ivi
Tilly si trincera presso Raina, di là dal Lico . . » ivi
Gustavo passa il Lico. Si descrive questo passaggio » 200
Tilly e Altringer sono feriti . . . . . » 201
Massimiliano leva il campo dalle sponde del Lico e si ritira in Ingolstadia . . . . . » ivi
Gustavo occupa Augusta, e assedia Ingolstadia . » ivi
Tilly muore delle ricevute ferite . . . . . » 202
Pericoli di Gustavo nell'assedio d'Ingolstadia. . » ivi
Massimiliano occupa Ratisbona . . . . . » ivi
Gustavo leva l'assedio da Ingolstadia, e penetra nella Baviera . . . . . » ivi
Gustavo occupa Monaco. . . . . » 203
I Sassoni vanno nella Lusazia. . . . . » 205

L'imperatore tenta di riconciliarsi coll'elettore di Sassonia . . . . . pag. 205
Condizione de' Boemi . . . . . » ivi
I Sassoni vanno in Boemia . . . . . » ivi
Praga non è difesa contro i Sassoni . . . . » 206
Vallenstein, che vivea privatamente in Praga, parte da questa città e scoraggisce vieppiù i cittadini . » 207
I Sassoni occupano Praga . . . . . » 208
Rispetto d'Arnheim, generale sassone, verso le cose di Vallenstein . . . . . » ivi
Moderazione dell'elettore di Sassonia . . . . » ivi
Il conte Thurn e gli esuli protestanti boemi ritornano trionfanti in Praga . . . . . » 209
I Sassoni fanno quindi lievi scaramucce cogl'imperiali, ma non soddisfano alle aspettative di Gustavo Adolfo » 210
L'imperatore si trova in grandi angustie. . . . » ivi
Gli si ribellano anche i contadini dell'arciducato d'Austria al di là del fiume d'Enso . . . . . » 211
L'imperatore è costretto a cercare un nuovo ed abile generale . . . . . » 212
Questo generale non può essere che Vallenstein . » 213
Disegni ambiziosi e vendicativi di Vallenstein . » ivi
Vallenstein tenta di collegarsi con Gustavo Adolfo, ma non sono accettate le sue proposizioni, e perciò diviene nemico anche del re di Svezia . . . . . » 214
Non avendo potuto Vallenstein collegarsi con Gustavo Adolfo, si rivolge all'elettore di Sassonia . . . » 216
Non potendo per allora collegarsi neppure coll'elettore di Sassonia, attende ad aumentare le angustie dell'imperatore, a fine di rendere più necessaria l'opera sua » 217
L'imperatore si rivolge di nuovo a Vallenstein, perchè accetti il comando degli eserciti . . . . . » 218
Il principe Eggenberg ha un colloquio con Vallenstein per indurlo ad ubbidire all'imperatore . . . . » 219
Vallenstein assume il comando per tre mesi a fine di levare un esercito . . . . . » 220
Dopo tre mesi ha Vallenstein quarantamila uomini sotto il suo comando . . . . . » ivi
Eggenberg ha un nuovo colloquio con Vallenstein per indurlo a non dimettersi dal comando . . . . » 222
Vallenstein propone all'imperatore durissime condizioni senza le quali non accetta il comando dell'esercito » 223
L'imperatore dissimula, e accetta le suddette condizioni » 224

Vallenstein è nondimeno negligente in servire l'imperatore . . . . . *pag.* 224
Vallenstein procura invano di collegarsi coi Sassoni. Quindi toglie ad essi la città di Praga, e li caccia di Boemia . . . . . » 225
Vallenstein si riconcilia col duca di Baviera, ed unisce il suo esercito coll'esercito bavaro in Egra . . » 227
Vallenstein si muove contro Gustavo Adolfo . . » 228
Gustavo si ritira in Norimberga e fortifica la città . » ivi
Vallenstein pone l'assedio intorno a Norimberga . » 230
Scaramucce tra gl'imperiali e gli Svedesi . . » ivi
Un convoglio imperiale di mille uomini è predato dagli Svedesi . . . . . » ivi
Carestia e pestilenze in ambedue gli eserciti . . » 231
Gustavo Adolfo riceve molti rinforzi, sicchè ha un esercito pari a quello di Vallenstein . . . . . » ivi
Il maggior numero de' soldati accresce la carestia e le angustie . . . . . » ivi
Perciò Gustavo lascia la città e conduce il suo esercito ad assalire gli alloggiamenti di Vallenstein posti sopra le vicine colline . . . . . » 232
Furioso assalto e gagliarda difesa . . . . . » 233
Gustavo Adolfo è costretto di ritirarsi dall'assalto . » 234
I due eserciti restano sempre per quattordici giorni l'uno incontro all'altro . . . . . » ivi
Gustavo Adolfo si adira cogli ufficiali tedeschi, perchè non osservano la militar disciplina . . . . . » 235
Gustavo Adolfo leva il campo da Norimberga, e va in Baviera . . . . . » 236
Vallenstein va verso la Sassonia . . . . . » ivi
Il duca di Baviera si separa da Vallenstein . . » ivi
Vallenstein occupa Lipsia, e minaccia di grandi mali la Sassonia . . . . . » 237
Gustavo Adolfo lascia le sue conquiste e i fatti disegni per andare in aiuto dell'elettore di Sassonia . . » 238
Gustavo giunge in Naumburgo. Tutto il popolo accorre in folla per vedere questo gran monarca. Gustavo però si dimostra umano e modesto. . . . . » 239
Vallenstein tenta invano di sorprendere Gustavo Adolfo » ivi
Vallenstein pone la sua gente negli alloggiamenti d'inverno 240
Gustavo si muove contro Vallenstein . . . . » 241
Disposizioni fatte da Vallenstein e da Gustavo Adolfo prima di venire a battaglia . . . . . » ivi

Descrizione della battaglia di Luzen . . . pag. 242
Gustavo Adolfo è ferito e muore . . . . . » 244
Furioso assalto degli Svedesi contro gl'imperiali intorno al regal cadavere . . . . . » 245
Essendo quasi vinti gl'imperiali, sopraggiunge Pappenheim colla sua cavalleria, e dà loro animo e riaccende la pugna . . . . . » 246
Pappenheim è ferito anch'egli mortalmente . . » 247
Finisce la battaglia per cagione della notte . . » 248
Pappenheim muore nel giorno dopo la battaglia. Sue qualità e suoi costumi . . . . . » 249
Ragioni dimostranti aver gli Svedesi, e non gl'imperiali, vinta la battaglia di Luzen . . . . . » 250
Dolore degli Svedesi per la morte del loro monarca » ivi
Anche l'imperatore si commuove per la morte di Gustavo Adolfo . . . . . » 251
Si esamina se Gustavo fosse ucciso per tradimento e se il traditore fosse Francesco Alberto duca di Sassonia Lavenburgo . . . . . » ivi
Vita e qualità di Francesco Alberto . . . . » ivi
Sembra che Gustavo morisse per gli accidenti ordinarii della guerra . . . . . » 253
Qualità buone di Gustavo: come uomo, come monarca e come conquistatore . . . . . » ivi
La sua ambizione però poteva nuocere alla libertà della Germania, e la sua morte fu opportuna ai Tedeschi ed a lui medesimo, morendo egli prima che avesse abusato della prospera fortuna . . . . . » ivi
Libro quarto . . . . . » 256
Dopo la morte di Gustavo Adolfo i principi dell'impero protestanti raffermano la loro alleanza . . » ivi
Gli Svedesi mostrano gran virtù risolvendosi di continuare la guerra . . . . . » 257
Condizione degli Svedesi . . . . . » ivi
Oxenstierna, gran cancelliere del regno di Svezia, assume la cura delle pubbliche cose . . . . . » 260
Operazioni politiche di Oxenstierna in Alemagna . » 261
Adunanza dei membri dell'impero convocata in Eilbronne » 262
Oxenstierna male sopporta la lentezza e le formalità dei Tedeschi . . . . . » 263
Deliberazioni delle adunanze di Eilbronne . . » ivi
Concessioni fatte da Oxenstierna ai principi dell'impero » 264

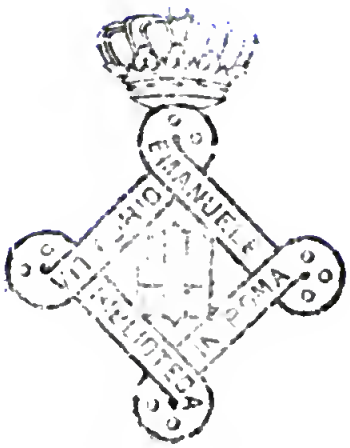
Si restituiscono le terre del Palatinato al discendente del conte Federigo V . . . . . *pag.* 264
Operazioni militari degli Svedesi . . . . . » 265
Ammutinamento dell'esercito svedese . . . . » 267
Oxenstierna facendo grandi concessioni riduce l'esercito all'ubbidienza . . . . . » 268
Il generale svedese Horn campeggia verso la Svizzera » ivi
Il duca di Vimaria conduce l'esercito verso Ratisbona » 269
Assedia ed occupa Ratisbona . . . . . » 270
Seguita la vittoria fino alle frontiere austriache . » 271
Vittorie degli altri generali svedesi . . . . » ivi
Vallenstein resta inoperoso. Suo procedere . . » 272
Negoziazioni e scaramucce, tregua e pace alternativa tra l'esercito di Vallenstein e l'esercito sassone-svedese » 273
Vallenstein manifesta i suoi disegni di ribellarsi all'imperatore . . . . . » 274
Provvedimenti segreti dell'imperatore contro Vallenstein » ivi
Il procedere di Vallenstein rende diffidenti anche i Sassoni, gli Svedesi e i Francesi, con cui egli vorrebbe collegarsi . . . . . » 275
Non potendo Vallenstein collegarsi coi Sassoni e cogli Svedesi riprincipia la guerra . . . . . » 277
Sconfigge gli Svedesi capitanati dal conte di Thurn presso Steinovia . . . . . » ivi
Thurn è fatto prigioniero, ma Vallenstein lo libera » 278
Continue vittorie di Vallenstein . . . . . » ivi
Operazioni ambigue di Vallenstein . . . . . » 279
Nuovi provvedimenti dell'imperatore per abbassare Vallenstein . . . . . » 280
Astuzie di Vallenstein per accrescere i suoi partigiani » ivi
Vallenstein palesa a Piccolomini il disegno fatto di ribellarsi . . . . . » 281
Convoca i colonnelli e i generali in Pilsena per trarli ai suoi disegni . . . . . » ivi
Illo parlamenta nel consiglio dei generali e dei colonnelli » 282
Questi supplicano Vallenstein perchè non gli abbandoni, e promettono di non mai lasciarlo, con quella clausola *finchè condurrà l'esercito in servigio dell'imperatore* » 283
Illo dà loro un banchetto, e poi fa loro sottoscrivere un foglio, dove manca la suddetta clausola . . . » 284
Patenti dell'imperatore contro Vallenstein . . . » 285
Altringer, Gallas e Piccolomini abbandonano Vallenstein » 286
Vallenstein è abbandonato da tutti . . . . » ivi

Congiura ordita in Egra contro di lui da Lesslie, da Buttler e da Gordon . . . . . *pag.* 288
Questi ammazzano in un banchetto Illo, Tersky, Kinsky e Neumann, confidenti di Vallenstein . . » 289
Quindi è ammazzato Vallenstein . . . . . » 291
Qualità di Vallenstein . . . . . » 292
Ragioni per cui lo Schiller ha fatto un breve compendio delle ultime parti di questa guerra . . . . » 293
Libro quinto . . . . . » 295
Ferdinando, re d'Ungheria, è eletto generalissimo » ivi
Battaglia di Norlingia, ove gli Svedesi sono sconfitti » 296
Cattivo stato degli Svedesi in Germania . . » ivi
La Francia dà aiuto agli Svedesi . . . . . » 298
Condizioni favorevoli, con cui la Francia soccorre gli Svedesi e i loro alleati . . . . . » ivi
La Francia dichiara la guerra alla Spagna . . » 299
Pace di Praga fra l'imperatore e l'elettore di Sassonia » ivi
Stato miserabile della Germania . . . . . » 300
Articoli della pace di Praga . . . . . » 302
Alcuni principi dell'impero accettano la pace di Praga » 404
Querele degli Svedesi contro la pace di Praga . » 305
Principio del quarto ed ultimo periodo della guerra dei trent'anni, periodo *francese*, dal 1645 al 1648 . » 307
Trattati di tregua tra la Svezia e la Polonia, e di alleanza tra la Svezia e la Francia . . . . . » 308
Guerra atroce degli Svedesi contro i Sassoni . . » 309
Banner generale svedese sconfigge i Sassoni in Vistocco » 310
Il duca di Vimaria si pone come generale agli stipendi della Francia . . . . . » 311
Operazioni militari degl'imperiali e dei Francesi . » 312
Vittorie del duca di Vimaria nei paesi del Reno . » ivi
Il duca di Vimaria assedia Brisacco . . . . » 313
Gl'imperiali fanno ogni cosa per salvar Brisacco, e dànno più battaglie. Ma sono vinti: e la città, costretta dalla fame, si arrende . . . . . » 314
Ambiziosi disegni del duca di Vimaria . . . . » ivi
Arti usate da Richelieu per ritenere il duca di Vimaria dipendente dalla Francia . . . . . » 315
Il duca di Vimaria muore d'una pestifera malattia nel 1639 » 316
Qualità del duca di Vimaria . . . . . » ivi
Molti potentati pretendono di possedere l'esercito del duca di Vimaria. Richelieu lo acquista alla Francia » ivi
Morte dell'imperatore Ferdinando II . . . » 317

Qualità dell'imperatore Ferdinando III . . . *pag.* 317
Banner ritira a salvamento l'esercito svedese, quando non parea aver più scampo . . . . . » 318
La fazione svedese risorge. Spesse mutazioni favorevoli ora all'una, ora all'altra parte . . . . . » 319
Nuove e felici operazioni del generale Banner . » ivi
Banner durante il verno tenta di sorprender Ratisbona, mentre l'imperatore avea quivi convocato la dieta » 323
Banner non può continuar l'impresa contro Ratisbona, ed è egli stesso in pericolo, e ne scampa con molta abilità e fortuna . . . . . » ivi
Banner muore in Alberstadia. Sue qualità . . » ivi
Qualità di Bernardo Torstensohn, nuovo generale svedese » 324
Sue vittorie in Slesia e in Moravia . . . . . » 325
L'esercito imperiale e lo svedese s'incontrano di nuovo dove Gustavo vinse la battaglia di Luzen: e gli Svedesi hanno nuova vittoria . . . . . » 326
Quindi occupano Lipsia . . . . . » 327
Operazioni militari dei Francesi, degli Svedesi e dei Bavari in altri paesi d'Alemagna . . . . . » ivi
Morte di Richelieu e di Luigi XIII. Cambiamento dei ministri in Francia . . . . . » 328
Il maresciallo Guebriant muore d'una ferita ricevuta nell'espugnazione di Rotveila . . . . . » 329
I Francesi sono sorpresi e sconfitti in Dutlingia . » ivi
Torstensohn muove guerra contro il re di Danimarca » 330
Ragioni per cui la Svezia muove guerra contro la Danimarca . . . . . » ivi
Vittorie di Torstensohn in Danimarca . . . » 331
L'esercito imperiale mandato in aiuto della Danimarca è sconfitto da Torstensohn. E il re di Danimarca è costretto a far pace . . . . . » 332
Torstensohn va quindi in Boemia, e sconfigge un altro esercito imperiale presso Iancovizza . . . . » ivi
Torstensohn si accampa sotto le mura di Vienna . » 333
L'elettore di Sassonia fa tregua colla Svezia . . » 334
Vittoria del duca d'Enghienna sotto Fribnrgo . » ivi
Torstensohn è costretto di ritirarsi da Vienna . » 335
Torstensohn dopo tante vittorie torna in Svezia . » ivi
Sconfitta e successiva vittoria di Turenna . . » ivi
Il nuovo generale svedese, Wrangel, occupa molte città in riva della Vesera . . . . . » 336
Vittoria di Wrangel in Baviera . . . . . » 337

I Francesi inducono la Baviera a far tregua . . *pag.* 338
Gli Svedesi occupano Breghenza . . . . . » 339
Gli Svedesi occupano Egra . . . . . » 340
Il duca di Baviera rompe la tregua . . . . » 341
Wrangel e Turenna inondano la Baviera . . » 342
Melandro, generale imperiale, devasta l'Assia, e toglie perciò al suo esercito le vettovaglie . . . » ivi
Gli Svedesi occupano Praga . . . . . » 343
Si conclude la pace . . . . . » ivi
Negoziazioni della pace di Vestfalia . . . . » 345
Congresso di Colonia, 1636 . . . . . » ivi
Convenzione d'Amburgo, 1638 . . . . . » ivi
Seconda convenzione d'Amburgo, 1641 . . . » ivi
Preliminari d'Ambrogio, 1641 . . . . . » 346
Dieta di Ratisbona 1640 . . . . . » ivi
Si determina che il congresso debba principiare a dì 11 di luglio 1643 . . . . . » ivi
Nomi dei plenipotenziarii . . . . . » 347
Forma delle negoziazioni . . . . . » 348
Principio del congresso . . . . . » 349
Prime proposizioni . . . . . » 350
Proposizioni relative al trattato . . . . . » ivi
Affari dell'impero . . . . . » ivi
Amnistia . . . . . » 351
Ragioni e prerogative dei membri dell'impero . » ivi
Querele relative alla religione . . . . . » 352
Soddisfazione data alla Francia . . . . . » 353
Soddisfazione data alla Svezia . . . . . » 357
Soddisfazione data agli altri principi . . . . » 358
Sottoscrizione e pubblicazione della pace . . . » 359
Potentati partecipi del trattato . . . . . » 360
Pace tra gli Spagnuoli e gli Olandesi . . . . » ivi
Articolo del trattato di pace tra gli Spagnuoli e gli Olandesi . . . . . « 361
Gli Spagnuoli sono esclusi dal trattato fatto tra la Francia e l'Austria . . . . . » 362
Affari di Lorena, di Savoia e di Modena . . » ivi
Sommario dei Trattati di Vestfalia . . . . » 364
Affari dell'impero . . . . . » 365
Amnistia. Affari del Palatinato e di Bade . . » ivi
Restituzione del duca di Virtemberga . . . . » 366
Amnistia negli Stati ereditari dell'imperatore . . » ivi
Ragioni governative de' membri dell'impero . . » 367

Ragioni territoriali de' membri dell'impero . . pag. 367
Diete dell'impero. Voto delle città imperiali . . » 368
Deputazioni dell'impero. Riforma de' tribunali . » ivi
Proscrizioni. Reintegrazioni de' circoli . . . » 369
Matricola. . . . . » ivi
Querele religiose . . . . . » 370
Commercio . . . . . » 371
Soddisfazione data ai potentati guerreggianti . . » ivi
Francia . . . . . » ivi
Svezia . . . . . » 373
Brandeburgo . . . . . » 374
Meclenburgo, Brusvigo-Luneburgo . . . . » 375
Assia-Casselia. Successione di Giuliaco . . . » 376
Donaverta. Svizzera . . . . . » ivi
Sicurtà ed esecuzione della pace . . . . » 377
Ratificazione della pace . . . . . » ivi
Protesta del Papa e degli Spagnuoli contro la pace » ivi
Indice geografico . . . . . » 396



INDICE

Dei Luoghi, Provincie, Città, Villaggi e Fiumi

mentovati in quest'opera

COL NOME ITALIANO PRECEDENTE AL NOME STRANIERO.

Absburgo . . . . . Habsburg
Acarrena . . . . . Acharren
Adorfio . . . . . Adorf
Aghenovia . . . . . Haguenau
Aisca . . . . . Aisch
Alberstadia . . . . . Halberstadt
Alcala . . . . . Alcala
Alle . . . . . Halle
Allersemia . . . . . Allersheim
Alsazia . . . . . Elsass
Alterdorfio . . . . . Altdorf o Altorf
Amburgo . . . . . Hamburg
Amelna . . . . . Hameln
Ameneburgo . . . . . Amoeneburg
Analto . . . . . Anhalt
Anausia . . . . . Anhausen
Andlavia . . . . . Andlau
Anovia . . . . . Hanau
Anovre . . . . . Hanovre o Hanover
Anseatiche città . . . . . Hanseestädte (1)
Anspacche . . . . . Anspach.
Aquisgrana . . . . . Aix-la-Chapelle, in francese
Aachen, in tedesco
Arensberga . . . . . Arensberg
Arnestadia . . . . . Arnstadt
Artena . . . . . Harten
Asciaffenburgo . . . . . Aschaffenburg

(1) *La parola tedesca* Hansee *non significa, come alcuni credono*, presso il mare, *ma bensì* alleanza, *secondo la parola antica* Hanse. *Hanseestädte*, città dell'alleanza.

Assia . . . . . Hessen
Augusta . . . . . Augsburg
Aussiga . . . . . Aussig
Austria . . . . . Oesterreich
Avela . . . . . Havel
Avelberga . . . . . Havelberg
Avenstenia . . . . . Havenstein
Bacaracco . . . . . Bacharach
Bade, o Badena . . . . . Bade, o Baaden
Bachia . . . . . Bach
Baionna . . . . . Bayonne
Baltico . . . . . Ostee
Bamberga . . . . . Bamberg
Barbi . . . . . Barby
Bareite . . . . . Bareith, o Bayreuth
Barenberga . . . . . Baremberg
Basilea . . . . . Bal, o Basel
Bauerbacco . . . . . Bauberbach
Baviera . . . . . Bayern
Beervalde . . . . . Beerwald
Benfelda . . . . . Benfeld
Belte . . . . . Belt
Berga . . . . . Berg
Bergenzoma . . . . . Bergen-op-Zoom
Berlino . . . . . Berlin
Bernaburgo . . . . . Bernburg
Bibera . . . . . Biber
Boemia . . . . . Böhmen
Borgogna . . . . . Bourgogne, o Burgund
Brandeburgo . . . . . Brandenburg
Brandesia . . . . . Brandeiss
Braunfelse . . . . . Braunfels
Breghenza . . . . . Bregenz
Breitenfelde . . . . . Breitenfeld
Brema . . . . . Bremen
Bremseborre . . . . . Bremsebor
Breslavia . . . . . Breslau
Briega . . . . . Brieg
Brisacco . . . . . Brisach, o Breysach
Brisgovia . . . . . Breisgau
Brunna . . . . . Brünn
Brunovia . . . . . Braunau
Brusselle . . . . . Bruxelles, o Brussel

Brusvigo . . . . . Braunschweig
Buccheburgo . . . . . Bückeburg
Buccheno . . . . . Buckenum
Buccolza . . . . . Bucholz
Budissa . . . . . Bautzen, o Budissen
Budovissa . . . . . Budweiss
Burgo . . . . . Burg
Burgovia . . . . . Burga
Caiserberga . . . . . Kaisersberg
Calemberga . . . . . Kalemberg
Caminia . . . . . Camin
Camia . . . . . Cham
Carintia . . . . . Kärnthen
Carlesrue . . . . . Karlsruhe
Carlostenia . . . . . Karlstein
Carniola . . . . . Krain
Casselia . . . . . Cassel
Caunizia . . . . . Kaunitz
Chempena . . . . . Kempen
Chemtenia . . . . . Kempten
Chenigsmarca . . . . . Königsmark
Chenigsofe . . . . . Königshofen
Chenigstenia . . . . . Königstein
Chille . . . . . Kiel
Chizinga . . . . . Kitzingen
Cletenberga . . . . . Klettenberg
Clevia . . . . . Cleves
Clostergrabe . . . . . Klostergrab
Coblenza . . . . . Koblentz
Coburgo . . . . . Koburg
Colberga . . . . . Kolberg
Collinia . . . . . Kollin
Colmaria . . . . . Colmar
Colonia . . . . . Köln
Copenaghen . . . . . Coppenhagen
Corbia . . . . . Corbie, o Corbey
Costanza . . . . . Kostnitz
Lago di Costanza . . . . Bodensee
Costemia . . . . . Kostheim
Crocenia . . . . . Kreutznach
Crumovia . . . . . Krummau
Cumbacco . . . . . Culmbach
Curlandia . . . . . Kurlaud

Custrino	Kustrin
Dalmazia	Dalmatien
Dammia	Damm
Damgardenia	Damgarden
Danimarca	Dännemarck
Danubio	Donau
Danzica	Danzig
Darmestadia	Darmstadt
Demizia	Dömitz
Demminia	Demmin
Dessavia	Dessau
Dillinga	Dillingen
Doboiscovia	Dobitschau
Donaverta	Donauwerth
Dormundo	Dortmund
Duagio	Douay
Duderstadia	Duderstadt
Dueponti	Zweybrüchen
Durlacche	Dourlach
Dutlingia	Duttlingen
Ecla	Hecla
Ecstedia	Höchst
Ecstera	Höchster
Egra	Eger
Eichenbacco	Eickenbach
Eicsfelda	Eicsfeld
Eicstette	Eichstadt, o Aichstett
Eidelberga	Heidelberg
Eidera	Eider
Eilbronne	Heilbronn
Eilenburgo	Eilenburg
Elba	Elbe
Elboghena	Elnbogen
Elfsnabe	Elfsnaben
Elstera	Elster
Elsterburgo	Elsterburg
Elterdorfio	Elstersdorf
Enneberga	Henneberg
Eno	Inn
Ensisemia	Ensisheim
Enso	Ens, o Anisus
Erenfelse	Ehrenfels
Erfeldia	Hersfd, o Hirsohfeld

Erfurte	Erfurt
Ermanstenia	Hermanstein, o Hammirstein, o Ehrenbreitstein
Eslinga	Esslingen
Etlinga	Ettlingen
Falchenstenia	Falkenstein
Fiandra	Flandern
Filisburgo	Philippsburg
Fimbria	Femern
Finlandia	Finland
Fionia	Fühnen
Flecchenstenia	Fleckenstein
Fleuruso	Fleurus
Fliersaine	Fliershain
Flosgrabe	Flosgraben
Flota	Flotha
Forchemia	Forcheim
Foreste città	Waldstädte
Franca-Contea	Franche-Compte
Franchenausia	Pranckenhausen
Franforte, o Francoforte	Frankfurt
Franconia	Franken
Francovalle	Frankenthal
Fravenberga	Frauenberg
Friberga	Freyberg
Friburgo	Freyburg
Friedlandia	Friedland
Friedvalde	Friedwald
Frisia	Friesland
Frisinga	Freysingen
Frizlare	Fritzlar
Fulda	Fuld
Furstenberga	Fürstemberg
Furta	Fürth
Garza	Gartz
Ghelnausia	Gelnausen
Ghernesemia	Gernsheim
Giessena	Giessen
Ginevra	Genf
Girrisemia	Girrizheim
Giuliaco	Iuliers, o Iülich
Glogavia	Glogau
Glucstadia	Glüchstadt

Golnavia	Golnau
Gorlizia	Görlitz
Gota	Gotha
Gotlandia	Gothland
Gottinga	Gottingen
Gozia	Gothen
Gozia orientale	Ostgothen
Gozia occidentale	Westgothen
Graiaco	Grätz
Greiffenaghe	Greiffenhagen
Greifsvalde	Greifswald
Greninga	Groeningen
Gronsfeldia	Gronsfeld
Grota	Grote
Gustrovia	Gustrow
Iagerndorfio	Iägerndorff
Iancovia	Iankau
Iancovizza	Iankowitz
Iena	Iena
Inghelemia	Ingelheim
Ingolstadia	Ingolstadt
Insprucche	Inspruck
Irfelde	Hirshfeld
Isero	Iser
Iuterbucco	Iütterbok
Iutlandia	Iutland
Lamberga	Lamberg
Landavia	Landau
Landgrabe	Landgraben
Landsberga	Landsberg
Landsutte	Landshut
Lane	Lahn, o Lohn
Lauffenburgo	Lauffenburg
Lavenburgo	Lauenburg
Lavinga	Lauingen
Leutmerizia	Leutmeritz
Lico	Lech
Lictenberga	Lictenberg
Liegi	Lüttich
Lignizia	Lignitz o Leignitz
Limburgo	Limburg
Lindentalia	Lindenthal
Linzia	Lintz

Lipsia . . . . . Leipsig
Lippstadia . . . . . Lippstadt
Livonia . . . . . Liefland
Lobera . . . . . Lober
Loburgo . . . . . Loburg
Loira . . . . . Loire
Lora . . . . . Lora
Lorena . . . . . Lothringen
Lovanio . . . . . Lovans
Lubecca . . . . . Lübeck
Luisburgo . . . . . Ludwigsburg
Luneburgo . . . . . Lüneburg
Lure . . . . . Lure
Lusazia . . . . . Lausitz
Lussenburgo . . . . . Luxenburg
Lussone . . . . . Luçon
Luttero . . . . . Lutter
Luzen . . . . . Lützen
Magdeburgo . . . . . Magdeburg
Magonza . . . . . Maynz
Manderscheida . . . . . Manderscheid
Manemia . . . . . Manheim
Marbacco . . . . . Marbach
Mansfelde . . . . . Mannsfeld
Marca . . . . . Marck
Marcareda . . . . . Markaröd
Marcaranstadia . . . . . Markranstädt
Marienberga . . . . . Marienberg
Mariendalia . . . . . Marienthal, o Mergentheim
Mastritte . . . . . Mastricht
Meclenburgo . . . . . Mecklenburg
Meno . . . . . Mayn
Meppena . . . . . Meppen
Merseburgo . . . . . Merseburg
Mezia . . . . . Metz
Mindena . . . . . Minden
Mirovia . . . . . Mirow
Misnia . . . . . Meissen
Moienvicche . . . . . Moyenvie
Moldavia . . . . . Moldau
Molina . . . . . Moulins
Molinausia . . . . . Mulhausen
Molinberga . . . . . Mühlberg

Monaco	Munich, o München
Montagna bianca	Weisserberg
Montagna di bronzo . . .	Erzgebirge
Moravia	Mähren
Mosburgo	Mosburg
Mosca	Moskau
Moscovia	Russland
Mosella	Mosel
Mulda	Mulde
Mundena	Münden
Munsterberga	Münsterberg
Munstero	Munster
Murbacco	Murbach
Nassau	Nassau
Nassau-Adamaria	Nassau-Hadamar
Nassau-Dillenburgo	Nassau-Dillenburg
Naumburgo	Naumburg
Necchere	Neker
Nemerovia	Nemerow
Neobrandeburgo	Neubrandeburg
Neoburgo	Neuburg
Neocasella	Neuhäusel
Neomarca	Neumark
Neostadia	Neustadt
Neolostero	Neukloster
Nevenara	Newenar
Neverse	Nevers
Niderimsinga	Nierderimbsing
Nimecca	Niemeck
Nordemia	Nordheim
Norgovia	Nordgau
Norimberga	Nuremberg, o Nürnberg
Norlingia	Nördlingen
Oberenemia	Oberehnheim
Oberstenia	Oberstein
Ocstatte	Hogchstatt
Odera	Oder
Offenbacco	Offenbach
Oldendorfio	Oldendorf
Oldeslo	Oldeslo
Olmuzze	Olmutz
Olsazia	Olsace, o Olstein
Omburgo	Homburg

Oppenemia . . . . . Oppenheim
Orburgo . . . . . Horburg
Orleanse . . . . . Orleans
Ortenovia . . . . . Ortenau
Osnabrucco . . . . . Osnabrück
Ossenfelde . . . . . Ochsenfeld
Paderborne . . . . . Paderborn
Paesi-bassi . . . . . Niederlände
Palatinato . . . . . Pfalz
Passavia . . . . . Passaw
Poene . . . . . Peene
Pegnizza . . . . . Pegnitz
Pele . . . . . Poel
Pilsena . . . . . Pilsen
Pirizia . . . . . Piritz
Pirna . . . . . Pirne
Plavena . . . . . Plauen
Podelvizia . . . . . Podelwitz
Polonia . . . . . Polen
Pomerania . . . . . Pommern
Popparte . . . . . Poppart
Posdamo . . . . . Postdam, o Potzdam
Praga . . . . . Prag
Presburgo . . . . . Presburg
Prisnizia . . . . . Prisnitz
Prucco . . . . . Pruck
Prussia . . . . . Preussen
Querfurte . . . . . Querfurt
Raconizia . . . . . Rackonitz
Raina . . . . . Rain
Ratisbona . . . . . Regensburg
Ravenberga . . . . . Ravensberg
Ravenstenia . . . . . Ravenstein
Razburgo . . . . . Ratzburg
Rednizia . . . . . Rednitz
Reibnitzia . . . . . Reibnitz
Reinfenberga . . . . . Reinfenberg
Reinfeldia . . . . . Rheinfeld
Reingovia . . . . . Rheingau
Remchinga . . . . . Remchingen
Renburgo . . . . . Rensburg
Reno . . . . . Rhein
Ribopierre . . . . . Ribeaupierre

Ribse	Ribses
Rippacco	Rippach
Riquevirre	Riquevir
Risvicche	Rysvick
Roccella	Rhocelle
Rocruà	Rocroy
Rosbacco	Rossbach
Rosemia	Rosheim
Rossiglione	Roussillon
Rostocco	Rostoch
Rotelna	Röteln
Rotveila	Rothweil
Rughena	Rugen
Rusfacco	Rusfac
Russelemia	Rüsselscheim
Russia	Russland
Sala	Sale
Salefeldia	Saalfeld
Salamanca	Salamanque
Salisburgo	Salzburg
San-Germano-in-Laia	Saint-Germain-en-Laye
Sassenaghe	Sachsenhagen
Sassenausia	Sachsenauhsen
Sassonia	Sachsen
Saverna d'Alsazia	Elsass-Zabern
Scania	Schonen
Schemnizia	Schemnitz
Scenebecca	Schönebeck
Schelda	Escaut, o Schelde
Sciamborde	Chambord
Sciampagna	Champagne
Sciamburgo	Schaumburg
Sciavena	Schaunen
Scozia	Scotland
Sechinga	Seckinhen
Selbacco	Seltzbach
Selestadia	Selestadt
Selighenstadia	Selingenstadt
Senna	Seine
Silesvigo	Schlesswig
Slachenvaldia	Slakkenwald
Slechenovia	Schiöchenau
Slesia	Schlesien

Slestadia . . . . . Schlettstadt
Smalandia . . . . . Smaland
Smacalda . . . . . Smalkanden
Spandavia . . . . . Spandaw
Spira . . . . . Speyer
Sprea . . . . . Spree
Stapelolmo . . . . . Stapelholm
Stagardia . . . . . Stargard
Stataghe . . . . . Stadthagen
Steine . . . . . Stein
Steinemia . . . . . Steinheim
Steinovia . . . . . Steinau
Stettino . . . . . Stettin
Stiria . . . . . Steyermark
Stoccacco . . . . . Stockach
Stocolmia . . . . . Stockolm
Stocstadia . . . . . Stockstadt
Stralsunda . . . . . Stralsund
Strasburgo . . . . . Strassburg
Straubinga . . . . . Straubingen
Strelizia . . . . . Strelitz
Stromberga . . . . . Stromberg
Stumdorfio . . . . . Stummsdorf
Stutgardia . . . . . Stuttgardt
Sudenburgo . . . . . Sudenburg
Sudermania . . . . . Südermannland
Sumaruasia . . . . . Susmarshausen
Sunde . . . . . Sund
Sungovia . . . . . Sundgau
Svarseburgo . . . . . Schwarzburg
Sveidnizia . . . . . Schweidnitz
Sveinfurte . . . . . Schweinfurt
Sverinia . . . . . Schwerin
Svettia . . . . . Schwed
Svevia . . . . . Schwaben
Svezia . . . . . Schweden
Svicovia . . . . . Zwickau
Taborre . . . . . Tabor
Tanne . . . . . Thann
Tescena . . . . . Teschen
Tieraupte . . . . . Thieraupten
Tionville . . . . . Thionville
Tirolo . . . . . Tyrol

Torgovia	Torgau
Transilvania	Siebenbürgen
Trento	Trient
Treviri	Trier
Tulle	Toul, o Tull
Turinghemia	Thuringheim
Turingia	Thuringen
Ulma	Ulm
Ungheria	Hungarn
Uplandia	Uppland
Upsala	Upsal
Usedomia	Usedom
Vagliadolidde	Valladolid
Vagraria	Wagria
Vaissenburgo	Weissenburg
Vaissenfelse	Weissenfels
Valburgo	Waldburg
Valchenrieda	Walkenried
Valdecca	Waldeck
Valdenburgo	Waldenburg
Valdsutte	Waldshut
Valle di Gioacchino . . .	Joachimsthal
Vallia	Galles, o Wallis
Valtellina	Veltlin
Varena	Wahren
Varta	Warta
Vasaburgo	Wasaburg
Verbena	Werben
Verdena	Werden
Verduna	Werdün
Verfena	Werfen
Verra	Werra
Vesela	Wesel
Versera	Weser
Vesterasia	Westerähs
Vesterburgo	Westerburg
Vestervaldia	Westerwalde
Vestfalia	Westphalen
Veteravia	Wetterau
Vezlaria	Wetzlar
Vienna	Wienn
Vilstette	Willstet
Vimaria	Weimar

Vindsemia . . . . . Windsheim
Vinfena . . . . . Wimpfen
Virtemberga . . . . . Wirtemberg, o Wurtemberg
Virzburgo . . . . . Würzburg
Viselocco . . . . . Wiseloch
Vismaria . . . . . Wismar
Vissenburgo . . . . . Wissemburg
Vistocco . . . . . Wittstock
Vittemberga . . . . . Wittenberg
Vittenveira . . . . . Weitteweyer
Vogtlandia . . . . . Wogtland
Volgastia . . . . . Wolgast
Vollinia . . . . . Wollin
Volmirstadia . . . . . Wolmirstädt
Vormia . . . . . Worms
Voselle . . . . . Vaucelles
Vosge . . . . . Vosges
Zeizza . . . . . Zeitz
Zelandia . . . . . Zeeland
Zirbesta . . . . . Zerbst
Zighenaia . . . . . Ziegenhayn
Zenna . . . . . Zinna
Zirnedorfio . . . . . Zindorf
Zittavia . . . . . Zittau
Znaima . . . . . Znain
Zuine . . . . . Zwym
Zurigo . . . . . Zürch

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PALAZZO DELLE SCIENZE
LEGATORIA DI LIBRI
CESARE SARROCCHI
VIA LUNGARA 10

Digitized by Google